

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Dottorato Internazionale di Studi Umanistici:

Testi, saperi, pratiche dall'antichità classica alla contemporaneità

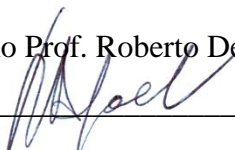
CICLO XXXI

L'invenzione della colonia nella letteratura tedesca tra XIX e XX secolo.

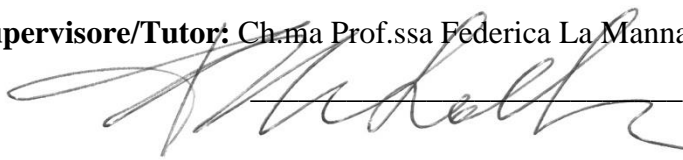
Il caso di Frieda von Bülow

S.S.D.: L-LIN/13 – Letteratura Tedesca

Coordinatore: Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano



Supervisore/Tutor: Ch.ma Prof.ssa Federica La Manna



Dottoranda: Dott.ssa Francesca Ottavio



Indice

Introduzione	1
Parte 1: Fondamenti storico-critici	8
Considerazioni teoriche sul colonialismo	9
Cultura e gestione del consenso	10
La costruzione dell'identità coloniale	13
Il contributo della propaganda	16
La colonia, spazio 'altro'	19
Cenni sulla storia coloniale della Germania.....	22
I principi del colonialismo tedesco	28
Il 'problema' della donna nella colonia	37
Parte 2: La letteratura coloniale tedesca	42
Letteratura politica e di propaganda.....	49
Altri strumenti di propaganda: slogan, istituti, seminari, simboli, esposizioni.	62
Letteratura e ricerca.....	71
I resoconti di viaggio	73
I testi scientifico-geografici	79
Gli studi medici	86
Il romanzo	93
I <i>Siedlungsromane</i>	98
Il racconto di guerra e d'avventura.....	107
La letteratura femminile	114
La letteratura per ragazzi	125
La lirica	132
Il teatro ad ambientazione coloniale.....	138
Costruzioni letterarie	142
La colonia e l'esaltazione del potere occidentale	143
L'eroe tedesco.....	148
Una 'fotografia' dell'indigeno.....	152

Parte 3: Frieda von Bülow	164
«Eine reiche Welt, ein reiches Denken, ein reiches Erleben»: la vita di Frieda von Bülow tra biografia e romanzo.....	167
La produzione letteraria: Bülow come genitrice del romanzo coloniale tedesco	174
Stile e tecnica letterari.....	177
I romanzi coloniali	182
La scoperta dell’Africa e la costruzione della colonia: <i>Am andern Ende der Welt</i> (1890) e <i>Der Konsul</i> (1891)	188
Per una <i>Bildung</i> del colonizzatore: <i>Deutsch-Ostafrikanische Novellen</i> (1891) e <i>Ludwig von Rosen</i> (1892).....	195
La Germania come ostacolo a se stessa. Conclusione e sintesi dell’avventura coloniale: <i>Tropenkoller</i> (1896) e <i>Im Lande der Verheißung</i> (1899).....	202
Il ritorno all’esotico: <i>Das Portugiesenschloß</i> (1907)	209
I temi	212
Tra emancipazione e conservatorismo: il paradosso della donna bülowiana.....	213
<i>Wir und die Anderen</i>	228
Gli europei	231
Lo <i>Übermensch</i> germanico	234
Gli orientali: arabi, indiani ed ebrei	241
Gli africani	243
La medicina	253
<i>Was Afrika uns gab und nahm</i> : scambi afro-europei.....	259
La conquista della terra	260
Il pericolo della <i>Verwilderung</i>	263
<i>Natur e Kultur</i>	266
Dal <i>chronos</i> al <i>muda</i>	271
La libertà	272
L’Africa di Frieda von Bülow	275
Bibliografia	283

Introduzione

A cento anni dal termine nominale del colonialismo tedesco, il prodotto di questa esperienza storica torna a suscitare l'interesse dei ricercatori, aprendo nuove prospettive d'interpretazione sulla sfera economica, politica e sociale di un passato costruito artificialmente e di cui si desiderano, finalmente, svelare i meccanismi nascosti. Per far ciò, è necessario rimettere in tavola tutti i documenti disponibili e, alla luce degli studi compiuti fino a oggi, percorrere a ritroso il cammino ideologico-manipolativo di queste testimonianze, veri e propri totem della propaganda. Sebbene le fonti sull'argomento siano molteplici e compaiano nelle forme più disparate, questo contributo mira a raccogliere esclusivamente l'apporto letterario prodotto in Germania, senza tuttavia dimenticare di menzionare le altre strutture che presero parte alla definizione del fenomeno.

Nel loro approccio all'analisi letteraria coloniale, diversi studiosi si sono interrogati sui confini da attribuire a tale ricerca e su cosa si debba intendere, in senso stretto, per 'letteratura coloniale tedesca'. In molti casi, la scelta è ricaduta su una selezione di volumi legati tra loro da temi o generi letterari circoscritti in confini molto limitati – un'operazione necessaria per poter discutere di un fenomeno tanto denso e corposo quale fu, appunto, il colonialismo. Lo studio qui intrapreso si propone, invece, di prendere in considerazione alcuni esempi tra i testi prodotti da donne e uomini di lingua tedesca – non necessariamente scrittori di professione – che discutono in vario modo sulla presenza della Germania nei territori africani. Una simile operazione ha permesso di abbracciare la globalità del sistema, osservandone linee di forza e gradi di intersezione tra politica, economia, arte e scienze medico-naturali, senza essere costretti a isolare nettamente l'uno dall'altro. In questo senso, l'analisi che segue riprende più l'idea di Kouamé – incentrata sullo studio dei temi lungo l'intera produzione scritta degli autori tedeschi – che le proposte di Warmbold e Benninghoff-Lühl, i cui volumi prediligono un'indagine più specificatamente narrativa. Tale *corpus* letterario, dapprima abbastanza ridotto, si è rivelato molto più ampio del previsto e ha richiesto una selezione ulteriore, allo scopo di non tralasciare alcun aspetto e delineare la complessità del fenomeno nelle sue diverse sfaccettature. Ancora, rispetto all'interpretazione di János Riesz, la cui analisi sul rapporto tra colonialismo e letteratura contempla la possibilità di estendere il campo di studio a tutti i testi prodotti in Europa dal XV secolo in poi,¹ le opere qui selezionate rimangono circoscritte al trentennio propriamente

¹ L'ipotesi di János Riesz muove dalla constatazione che, a partire dal XV secolo, ogni singolo scritto abbia contribuito ad accogliere e ad assorbire nell'immaginario sociale una *forma mentis* mai più affievolita nel corso della storia e, dunque, funzionale alla diffusione dell'ideologia imperialista presso i vari strati sociali e alla sua permanenza nel pensiero moderno. Cfr. J. Riesz, "Zehn Thesen zum Verhältnis von Kolonialismus und Literatur", in W. Bader - J. Riesz (a cura di), *Literatur und Kolonialismus I. Die Verarbeitung der kolonialen Expansion in der europäischen Literatur*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1983, pp. 9-10.

coloniale (1884-1914) e alle fasi immediatamente precedente e successiva, solo nei casi in cui i testi siano risultati strettamente legati al medesimo processo storico-ideologico. Inoltre, la scelta di prediligere le opere sulle colonie tedesche nel continente africano deriva da due ragioni: innanzitutto, per la quantità e la varietà della letteratura dedicata a questi territori – soprattutto al *Deutsch-Südwestafrika* e al *Deutsch-Ostafrika* – rispetto a quelli che furono i riferimenti alla Cina e all'Oceania; in secondo luogo, perché le colonie africane rivestirono un'importanza notevole per il *Reich* tedesco, che vi impiegò maggiori risorse, vigilando attentamente sulla complessa attività esplorativa e amministrativa e incoraggiando i coloni tedeschi a offrire la propria testimonianza a servizio della causa imperialista.

La distanza temporale e il privilegio di una posizione affrancata dagli odi razziali e dalle guerre che hanno sconvolto il XX secolo, permettono, oggi, di leggere la pagina del colonizzatore senza alcun supporto ideologico e con puro intento analitico. Di fatto, la lettura e l'analisi di testi e dati risentono notevolmente della prospettiva degli studi coloniali e postcoloniali, di cui si condivide appieno l'approccio critico verso i metodi di costruzione culturale e di interpretazione del concetto di 'alterità'.

'Colonial discourse' [...] indicates a new way of thinking in which cultural, intellectual, economic or political processes are seen to work together in the formation, perpetuation and dismantling of colonialism. It seeks to widen the scope of studies of colonialism by examining the intersection of ideas and institutions, knowledge and power. Consequently, colonial violence is understood as including an 'epistemic' aspect, i.e. an attack on the culture, ideas and value systems of the colonised peoples.²

Indipendentemente dall'ambito di analisi e dalla forma impiegati, l'aspetto interessante della letteratura coloniale è il fatto che questa si riveli molto più eloquente circa il mondo del colonizzatore che su quello del colonizzato, pur lasciando inizialmente credere il contrario. A tutti gli effetti, l'interesse della letteratura fu quello di definire l'identità del tedesco nei termini della sua appartenenza a un popolo dotato di precise qualità e tradizioni e, in virtù di ciò, separato dal resto delle identità 'altre'. Persino nelle descrizioni della flora, della fauna, delle popolazioni e della politica nelle colonie, si legge, infatti, la presenza sovrastante del potere occidentale, che conquista e assorbe ogni cosa, svuotandola della sua autonomia e riempiendola con nuovi significati, creati a vantaggio dei conquistatori. Non soltanto la narrativa e la lirica, ma tutti i testi consentono di ripercorrere quelli che furono i sogni e gli obiettivi dei tedeschi nei riguardi delle colonie, aprendo interrogativi sul senso di certe azioni, affermazioni e immagini.

Per queste ragioni, al di là del valore scientifico o letterario, la produzione coloniale è intrisa di un enorme valore storico, che la rende testimonianza fondamentale di un'epoca e dei suoi effetti

² A. Loomba, *Colonialism/Postcolonialism*, New York, Routledge, 1998, p. 54.

sull'immaginario collettivo dell'intero Occidente. Tutto l'apparato teorico fornito dagli studi postcoloniali consente, perciò, di svelare il mondo artificioso della propaganda coloniale – un mondo architettato appositamente per dominare e per ottenere consenso sulle masse indigene, come su quelle della madrepatria – e di separare la realtà dalla finzione, il vissuto da quanto inventato. Il potere immaginativo, che agì alacramente come parte dell'azione politica di conquista, rafforzando i suoi effetti nella colonia e nella madrepatria, viene così svelato e demolito in funzione di interpretazioni più obiettive della storia e degli equilibri nei suoi sistemi di potere. In tale contesto, il legame della propaganda con la letteratura generò un'interpretazione storica evidentemente distorta, che pure condizionò senza remore il modo moderno di interpretare il mondo. Oggi, l'artificio di simili condizioni è svelato negli studi dedicati in maniera specifica all'azione costruttiva e distruttiva della propaganda, aiutando a comprendere i meccanismi manipolativi della mente umana attraverso l'esaltazione di un'idea costruita a tavolino. Di fatto, «[i]n colonial literatures processes of collective identity formation, of its establishment, endangerment and possible eradication are in a sense paradigmatically simulated in a laboratory situation, with the colony itself as a stage for the mise-en-scène of the play of identities».³

In Italia, quello della letteratura coloniale tedesca è un settore ancora parzialmente inesplorato.⁴ Il recupero di questo tassello contribuisce a seguire il processo evolutivo storico e letterario della neonata Germania, che, sul finire del XIX secolo, si affacciò al panorama politico internazionale per reclamare il proprio diritto a competere con le altre potenze occidentali, e ispeziona il modo in cui determinate idee riuscirono ad affermarsi e a trovare piena attuazione. Per tale ragione, si è ritenuto necessario non scindere in nessun caso la produzione letteraria dal suo contesto storico-sociale, che rimane sempre un riferimento centrale e modellante. A tutti gli effetti, il fascino della letteratura coloniale risiede proprio nella sua capacità di abbracciare i vari ambiti, favorendone la comunicazione: belletristica, medicina, botanica, antropologia, etnologia, geografia, storia e propaganda coesistono di frequente nei medesimi testi, a dispetto dei diversi generi letterari. Kouassi Kouamé ha fornito una definizione efficace nella resa di tale complessità:

Au sens strict du terme, la littérature coloniale est l'ensemble des écrits véhiculant l'idéologie colonialiste: des romans, nouvelles, poèmes et chansons, pièces de théâtre (autant) que des écrits prétendument scientifiques ayant pour but de montrer au public la

³ M. Brehl, *Figures of disintegration. 'Half-castes' and 'frontiersmen' in German colonial literature on South West Africa*, in «Journal of Namibian Studies», n. 12, 2012, p. 8.

⁴ Si sono occupati di studi letterari nella Germania coloniale: Lorella Bosco, Federica La Manna, Elisa Leonzio, Mauro Pala, Maria Antoinette Rieger e Valentina Serra. I loro contributi hanno aperto il dibattito nell'ambito della germanistica italiana e fornito uno spunto importante per questo studio.

nécessité pour la nation d'avoir des colonies. On pourrait même dire que c'est une littérature engagée au côté de la propagande impérialiste.⁵

La panoramica generale mostra come il colonialismo si sia mosso ben oltre l'atto di conquista, lasciando convergere infinite linee storico-ideologiche in un fenomeno che segnò la storia, la politica, l'economia, la scienza, la letteratura e le arti dell'intero globo terrestre. Lo stretto legame con ogni disciplina, in funzione di un unico obiettivo politico ed economico, rivela la complessità dell'organizzazione imperialistica, ma anche la sua estrema capacità di coinvolgere gruppi diversi, facendo in modo che gli uni lavorassero fianco a fianco con gli altri. A più di un secolo di distanza, le testimonianze scritte, insieme alle immagini, alle fotografie, ai reperti e alla trasmissione orale delle memorie, consentono di recuperare una parte importante della storia umana, con lo scopo di provare a mettere insieme i vari frammenti e di indagare criticamente limiti e origini del fenomeno coloniale. Soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, tali indagini hanno suscitato l'interesse di numerosi ricercatori, incuriositi dalla mole gigantesca di un apparato ideologico di cui per lungo tempo si è riuscita a vedere soltanto la superficie. Una volta appurata l'azione più subdola della propaganda, compito dello studioso rimane quello di portare alla luce i messaggi e le strutture celate dietro a ogni rappresentazione – della colonia, della scienza, dell'educazione, delle relazioni, dell'identità e del potere.

Nel caso presente, la parte introduttiva di questo studio propone una panoramica generale che contestualizzi i testi in esame dal punto di vista storico e ideologico, richiamando, parallelamente, alcuni tra i contributi più significativi della critica postcoloniale. Dopo una seconda sezione, dedicata all'esposizione dei diversi volumi sulle colonie apparsi in Germania, la terza parte dello studio si concentra sulla narrativa di Frieda von Bülow, rilevando gli aspetti più interessanti della sua produzione semibiografica sulla colonia del *Deutsch-Ostafrika*. Attraverso questo espediente, si è avuto modo di superare uno dei limiti della parte precedente, che, allo scopo di dare un'idea del fenomeno letterario coloniale nella sua totalità, non ha reso possibile approfondire alcuni aspetti delle singole opere. L'elezione dei romanzi di Bülow a caso studio si deve all'esemplarità delle opere all'interno del contesto precedentemente enunciato e alla loro capacità di racchiudere e rappresentare l'intero fenomeno storico-ideologico, così come esso confluì nella trasposizione letteraria fittiva. Nella fattispecie, il valore di questi scritti è dato principalmente dalle ragioni sottese che spinsero una donna tedesca, non ancora scrittrice, a mettere a punto delle storie, il cui contenuto – celatamente politico – scendeva a supporto degli interessi della madrepatria, trascurando molti aspetti della vita dei colonizzati. In ragione di questo dato di fatto, nello studio, la ridotta attenzione rivolta agli africani è dettata non da una presa di posizione che voglia accantonare questioni e problemi legati al mondo del colonizzato, bensì dall'aspirazione a rilevare il peso di una presenza sovrastante, quale fu quella dell'europeo,

⁵ K. Kouamé, *La propagande colonialiste dans la littérature allemande (de la conférence de Berlin 1884/85 à la deuxième guerre mondiale)*. Contribution à la critique de l'idéologie impérialiste, Thèse de doctorat de 3e cycle, Saarbrücken, Universität des Saarlandes, 1981, p. 8.

sopra lo spazio minimo concesso alle masse indigene; a tal fine, si è cercato di sottolineare questa deficienza soprattutto nei messaggi velati dell'autrice, motivando criticamente il senso delle sue scelte. Tuttavia, la presa in esame dei testi di Bülow ha implicato anche importanti riflessioni riguardo all'approccio da adottare nei confronti di una linea di pensiero da cui si desidera prendere ogni distanza, pur tentando di comprendere le motivazioni di una Germania affannata a creare il proprio spazio nella politica mondiale. Pertanto, l'intento di chi scrive è quello di ispezionare temi e idee nella stessa misura in cui l'autrice sceglie di discuterne, più o meno apertamente. Infine, oltre che sulle questioni politico-ideologiche legate al colonialismo tedesco, le opere di Bülow consentono di aprire nuove prospettive sulla condizione femminile nella società di fine Ottocento e di considerare la complessità della posizione della donna europea in un'epoca, insieme, progressista e conservatrice. Questo stesso dilemma si ripresenterà, poi, in piena era nazista, quando il recupero dei testi di Bülow – per molti versi, altamente funzionali al reimpianto del desiderio coloniale presso le masse popolari – dovette fare i conti con la scomodità di alcuni messaggi: «as a woman who rejected marriage and motherhood, accepted lesbian sexuality, and always earned her own living, Bülow conformed less to a Nazi model of womanhood than did many other colonialist women before the First World War».⁶

Comporre un simile quadro di ricerca, proprio per la complessità dei legami interni tra generi letterari e discipline di studio, ha richiesto un'attività di documentazione altrettanto variegata, che si è basata su analisi storiche, antropologiche, filosofiche e letterarie di studiosi afferenti al filone dei *Post-Colonial Studies*. Tra questi, i contributi di Homi Bhabha, Edward Said, Frantz Fanon, Ania Loomba e Valentin Mudimbe si sono rivelati fondamentali per la costruzione dell'apparato ideologico generale e hanno consentito di sviluppare una ricerca orientata in maniera specifica all'analisi della letteratura tedesca e di tracciarne il rapporto con la condizione della Germania imperialista. A tal fine, è occorso approfondire anche gli aspetti più prettamente storici e letterari, senza mai perdere di vista l'obiettivo di offrire una prospettiva che mantenga intatti i legami interni ai testi e a tutti gli strumenti di propaganda. Pur trattandosi di una ricerca piuttosto recente e relativamente poco conosciuta, lo studio sulla letteratura coloniale tedesca suscita ancora un discreto interesse, ma mostra una tendenza a proporre ripetutamente dati e opere già a lungo considerati. Se, da un lato, è vero che la varietà dei volumi si rivela ben presto una chimera, a fronte dell'estrema omogeneità di temi, stili e modelli, dall'altro, il loro numero elevato permetterebbe di ampliare il campo d'indagine e proporre una visuale più ampia, magari recuperando elementi nuovi e divergenti rispetto agli standard. Le dissertazioni di Kouassi Kouamé, Joachim Warmbold e Sybille Benninghoff-Lühl, pubblicate in Germania tra il 1981 e il 1983, hanno aperto la strada a numerosi contributi, provenienti soprattutto da germanisti tedeschi e americani, che si sono soffermati su particolari aspetti della letteratura coloniale, nei suoi legami con la questione di genere e con la discussione su 'razza', 'identità' e 'alterità'. Accanto a questi saggi critici, sono stati consultati, ovviamente, i testi coloniali apparsi tra il 1884 e il 1919,

⁶ L. Wildenthal, *German Women for Empire, 1884-1945*, Durham, Duke University Press, 2001, p. 56.

talvolta estendendo i confini di questo periodo agli anni che precedettero e seguirono l'avventura della Germania nei territori sotto il suo controllo. Tali volumi, in parte oggi consultabili in forma digitalizzata, hanno fornito il materiale per la compilazione della prima sezione di questo studio, che documenta l'apporto cospicuo ed eterogeneo di politici, esploratori, scienziati e letterati, ma anche di donne e uomini comuni, all'informazione e alla formazione dei connazionali rimasti in patria. Questi testi, che continuarono a essere pubblicati durante l'epoca nazista, smisero di circolare al termine della Seconda Guerra Mondiale e, con la loro scomparsa, anche il ricordo delle colonie venne cancellato dalla memoria dei tedeschi. Dopo una lunga parentesi di silenzio, il dibattito coloniale è tornato a salire agli onori della cronaca nel 2004, grazie alla commemorazione dei cento anni dalla guerra contro gli herero, durante cui la Germania ha ammesso le proprie responsabilità rispetto ai crimini perpetrati nell'antica colonia.⁷ L'apertura della politica agli episodi più dolorosi e controversi della storia coloniale ha di certo spinto i cittadini tedeschi a voler conoscere meglio questo frammento del loro passato nazionale, stimolando l'uscita di nuove ricerche e romanzi.

Nel complesso, questo studio si struttura come un'analisi del fenomeno letterario coloniale tedesco, proponendone una linea di lettura che abbracci le varie specificità, suddivise per genere e per tema. Tale ripartizione non risulta quasi mai semplice da operare, in quanto i confini all'interno delle opere non si dimostrano nettamente distinguibili, ma abbracciano, semmai, l'intera rosa delle possibilità. Al di là delle specificità dei singoli testi, il nucleo fondamentale di questa letteratura si scorge nella promozione di un messaggio comune, da rivolgere indistintamente a tutto il pubblico nazionale. In virtù di tale constatazione, la prima sezione generale sugli studi coloniali e post-coloniali si è resa indispensabile a favorire una lettura consapevole delle opere e a fornire un contesto storico-ideologico solido per l'analisi successiva, in quanto mostra in che modo e in quale misura l'intera letteratura occidentale possa ravvisarsi nelle singole letterature nazionali e queste, a loro volta, nelle singole opere dei singoli autori. I testi di Frieda von Bülow forniscono soltanto un esempio assai umile di quello che fu un sistema enormemente più esteso di trasmissione dell'ideologia imperialista e razzista nel pensiero delle masse, eppure leggere le sue righe nella prospettiva della critica post-coloniale può rivelare quanto di celato vi fosse dietro tutto il non-detto della letteratura dell'epoca. Come già chiarito sopra, si è scelto di dedicare uno spazio più esteso alla narrativa di Frieda von Bülow proprio per la sua esemplarità rispetto a quanto illustrato nella parte introduttiva. Unire l'indagine storico-sociale all'analisi della letteratura della Germania coloniale, in generale, e dei romanzi di Bülow, nello specifico, ha permesso di cogliere il fenomeno nella sua interezza, ponendo delle linee di confronto tra i vari livelli di analisi.

⁷ Nell'agosto 2004, il Ministro Tedesco per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico Heidemarie Wieczorek-Zeul rivolse pubblicamente le scuse della Germania per le colpe storiche, politiche, etiche e morali verso le popolazioni della Namibia, sterminate durante i conflitti che videro opporsi tedeschi, herero e nama, tra il 1904 e il 1907. Negli anni successivi, la Germania ha restituito diversi teschi e ossa provenienti dalle colonie africane e portati in Europa come trofei o oggetti di studio.

Gli interrogativi emersi durante la prima fase di lettura e su cui si è cercato di concentrare l'attenzione sono stati sostanzialmente tre: in primo luogo, quali furono le linee comuni alla letteratura, i suoi messaggi e gli obiettivi nella prospettiva politica imperialista internazionale; in secondo luogo, cosa testimoniano, oggi, questi testi e in che modo il quadro rappresentato dischiuda le insicurezze e le contraddizioni di un'epoca che si fondò su un individualismo diluito e disperso nella comunità massificata, anonima, dove quasi nessun intervento riusciva a spiccare sugli altri, a favore di una mediocrità umana e artistica, prodotto dell'esperienza politico-sociale nelle colonie; infine, il terzo quesito riguarda la maniera in cui le donne parteciparono all'esperienza coloniale e ai fenomeni connessi – razzismo, costruzione dell'identità nazionale e coloniale, propaganda –, in una fase storica di transizione e all'interno di una società patriarcale verso cui gli stessi componenti nutrivano sentimenti ambigui di rigetto e di attrazione.

Parte 1

Fondamenti storico-critici

Prima di avviare qualsiasi discorso sulla letteratura, sui temi e sugli autori che diedero visibilità e diffusione alle idee coloniali della Germania, è necessario considerare quali condizioni storiche e ideologiche avessero spinto le Nazioni europee a lottare per assicurarsi porzioni più o meno estese di territori, dando vita al cosiddetto *scramble for Africa*. La spartizione dell’Africa – o, per essere più precisi, di diverse regioni dei continenti africano, asiatico, sudamericano e oceaniano – fu segnata da una corsa estenuante ad accaparrarsi quelle che venivano ancora considerate ‘terre di nessuno’. In tal modo, alla fine dell’Ottocento tutto il globo rimase coinvolto nelle dinamiche che, dall’Europa, tesero a irradiarsi in ogni angolo del pianeta. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, uno studio sul colonialismo non può incentrarsi solo sull’azione nelle colonie, ma deve partire e tenere sempre presente la situazione in madrepatria. Questa convinzione non vuole cadere in nessun modo in una prospettiva eurocentrica – che si cerca, anzi, di smontare –, bensì muove dalla consapevolezza che quello coloniale fu un fenomeno prettamente ‘occidentale’, in cui il colonizzato non rappresentò altro che una pedina inerme – o quasi. I cambiamenti e le azioni sulle colonie costituiscono, dunque, solo l’estremità visibile di un meccanismo tenuto vivo in Europa e che si cercherà di mostrare in questa prima parte.

Per rendere possibile una simile operazione, si è ritenuto necessario richiamare alcuni tra i contributi più autorevoli di studiosi che hanno contribuito a svelare il funzionamento interno alla macchina coloniale tedesca ed europea. Sulla base di tali considerazioni, la storia della Germania imperialista potrà trovare, allora, un’interpretazione differente, permettendo di considerare con occhi diversi le mire e le necessità di un paese in formazione, oppresso dalla presenza soffocante di potenze storiche come la Gran Bretagna. Di fatto, nel XIX e, ancor più, nel XX secolo, nessuna storia nazionale può dirsi slegata da quella del resto degli stati e dei continenti, soprattutto se si parla di colonialismo. Inoltre, se l’intero sistema coloniale fu prettamente appannaggio della politica, bisogna tenere presente quale peso i cittadini europei avessero assunto nel corso del secolo, rendendo indispensabile il loro supporto attivo su questioni che non riguardavano più soltanto le *élites* del paese, ma la Nazione. A tal fine, si avvierà il discorso sulla funzione della propaganda nell’ambito della promozione ideologica – prima ancora che politica, economica, scientifica e sociale –, che tornerà utile nell’analisi letteraria della seconda e della terza parte di questo studio.

Considerazioni teoriche sul colonialismo

L'acceso dibattito sul colonialismo, sui suoi metodi, le pratiche, i principi e gli effetti, ha suscitato – e continua tutt'oggi a farlo – ampio interesse. A partire dagli anni '50 del secolo scorso, teorici come Said, Bhabha, Foucault, Fanon e Mannoni hanno dedicato i loro studi ai vari risvolti del fenomeno che coinvolse il globo terrestre nella sua quasi interezza. Fino agli anni '30 del XX secolo, il colonialismo aveva interessato l'84,6% della superficie terrestre, considerando sia le colonie che le ex colonie;⁸ eppure, nonostante la straordinaria estensione territoriale, dalle diverse analisi emerge come tutti i 'colonialismi' possano ricondursi, se non alla medesima forma, almeno ai medesimi principi.

Il termine 'colonia' deriva dal latino e indica il luogo in cui un gruppo di persone si stanziava per formarvi una comunità. Tuttavia, il legame con il verbo *colere* (=coltivare) implica anche un'azione modellante da parte dei 'coloni', che intervengono attivamente sul territorio per 'coltivare' – materialmente o intellettualmente – il nuovo insediamento. Nella sua analisi storica sulla nascita e l'evoluzione degli insediamenti coloniali, Wolfgang Reinhard ha dedotto di potervi distinguere tre tipologie fondamentali: le basi d'appoggio, utili ai fini economici e militari; le colonie d'insediamento, che prevedevano la bonifica dei territori e lo stanziamento duraturo di un gruppo di persone e della loro cultura; i domini coloniali, che esercitavano il proprio controllo su altri territori, pur lasciando la maggioranza indigena alla loro forma originaria di economia.⁹

Nel contesto storico di fine Ottocento, rispetto alla 'colonia', la 'madrepatria', con la sua netta definizione di 'nazione', rappresentò il polo positivo di un binomio destinato ad assumere confini sempre più netti, fissando gli spazi entro cui muoversi e operare. Per lo storico britannico Eric Hobsbawm, il riconoscimento di un popolo come nazione doveva passare attraverso tre criteri attuativi: il legame con uno Stato esistente o che vantasse di un passato notevole, dell'esistenza di una letteratura nazionale scritta, di un'élite culturale consolidata e di un gergo amministrativo e, infine, di una comprovata capacità di conquista.¹⁰ L'azione coloniale diventava, allora, un presupposto imprescindibile per l'affermazione nazionale, soprattutto nel caso di realtà nazionali molto giovani, come l'Italia e la Germania.

Nella seconda metà del XIX secolo, il contatto della madrepatria con la colonia suscitò numerose riflessioni riguardo al rapporto tra i due territori e i rispettivi abitanti. La necessità di tenere separati i due elementi in una relazione gerarchica non promiscua confluì nello sforzo di persuadere gli occidentali della loro superiorità, facendo in modo che il legame politico con la nazione si avvertisse, piuttosto, come un'appartenenza 'naturale', al di fuori di ogni ipotesi di

⁸ Cfr. A. Loomba, *Colonialism/Postcolonialism*, New York, Routledge, 1998, p. XIII.

⁹ Cfr. W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Torino, Giulio Einaudi, 2002, pp. 4-6.

¹⁰ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780: Programma, mito, realtà*, Torino, Giulio Einaudi, 1991, pp. 42-43.

scelta.¹¹ Una seconda fase vide, poi, l'adozione di proiezioni politico-psicologiche mirate a imporre un apparato simbolico, ribadito all'infinito per essere accolto in misura quanto più estesa dalle masse, e ad abbracciare ogni campo dell'esistenza politica, «like sexuality, class affiliation, territorial paranoia, or 'cultural difference' in the act of writing the nation. What is displayed in this displacement and repetition of terms is the nation as the measure of the liminality of cultural modernity».¹² L'intero dispositivo innescato in questo sistema onnicomprensivo, che volle gestire ogni singola esistenza umana nel nome di una biopolitica mirata al controllo universale, fece delle colonie i 'laboratori della modernità',¹³ dove esperimenti scientifici, economici, politici e sociali potevano essere consumati senza fastidi o danni eccessivi per l'Occidente.

Cultura e gestione del consenso

Il fattore culturale divenne il motore dell'intero sistema, influenzando e determinando i termini dello spazio e delle relazioni. Allo scopo di incentivare tali equilibri di potere, ogni iniziativa impiegabile ai fini dello scambio e della determinazione di una certa dottrina politico-culturale venne sfruttata per assicurare alla madrepatria il diritto a governare sui territori assoggettati e per gestirne ogni aspetto;

[è] la cultura di un gruppo che determina i limiti geografici che esso si assegna o subisce, i rapporti di amicizia o di ostilità che mantiene coi popoli vicini, e, come conseguenza, l'importanza relativa degli scambi genetici che grazie ai matrimoni misti permessi, favoriti o vietati potranno stringersi fra questi.¹⁴

In virtù di un simile mutuo riconoscimento, le culture si collocavano su diversi gradini della scala sociale, stabilendo condizioni e scambi, ma anche legami e distanze, fino all'attribuzione del 'diritto' dell'uno a primeggiare sull'altro. La celebrazione della 'superiorità' occidentale sull'Oriente delle colonie passava, poi, attraverso progressive attestazioni, che affermavano e confermavano il 'diritto' dell'uomo bianco a dominare sul nero. In questo senso, la *whiteness* diventò sempre più «eine privilegierte Position im sozialen Raum [...] eine diskursive Praxis, die [...] nicht als monolithische Kategorie gefasst werden kann, vielmehr wird es durch andere

¹¹ Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate: Origini e fortuna dei nazionalismi* (trad. a cura di M. Vignale), Roma, manifestolibri, 1996, p. 152.

¹² H. K. Bhabha, *The Location of Culture*, New York, Routledge, 2004, p. 201.

¹³ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, München, Beck C. H., 2012, p. 90.

¹⁴ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia, Razza e cultura* (trad. a cura di S. Arecco, P. Caruso e P. Levi), Torino, Einaudi, 2002, p. 67.

Dominanzverhältnisse gebrochen oder verstärkt».¹⁵ Il senso e l'efficacia della letteratura in questo contesto storico-culturale si spiegano soltanto se si pensa alla complessità del fenomeno coloniale, dei suoi strumenti e dei suoi metodi di persuasione. «Der Kampf um die Kolonie beschränkt sich nicht auf die Eroberung des Raumes durch Krieg und Strafexpeditionen; der fremde Raum muß auch mental erobert werden»:¹⁶ si trattò, insomma, di una forma molto sofisticata di conquista, che dovette passare prima di tutto dall'assenso della classe politica e dei vari gruppi sociali in patria, per poi persuadere anche le popolazioni indigene.

Pur senza negare lo spirito del colonialismo come fenomeno prettamente borghese, è necessario tenere presente quale sia stato il peso esercitato dagli interessi economici e sociali per una classe in forte ascesa e desiderosa di imporre la propria presenza in aree politico-economiche nuove e territorialmente più estese. Passando nelle mani della classe borghese, la gestione del colonialismo del XIX secolo si vestì dei modelli morali di un'Europa perbenista, favorendo l'accesso di tutta quella fetta sociale considerata 'più adatta' a esibire una certa immagine della colonia e dei suoi colonizzatori. Per questo motivo, gli *outsider* delle metropoli occidentali – poveri, vagabondi, ubriaconi, criminali, prostitute, ebrei – continuarono a rimanere esclusi dalle prospettive abbaglianti decantate dalla propaganda, mentre le classi medio-alte poterono spartirsi indisturbate onori e oneri, senza temere che la propria immagine venisse intaccata dalle macchie del proletariato. In molti casi, infatti, «[w]hen possible, authorities restricted the presence of nonproductive men and those who might sully the image of a healthy and 'vigorous' race».¹⁷

L'enorme successo riscosso dal colonialismo di fine Ottocento si dovette, in gran parte, al folto apparato di politici, scrittori e scienziati che contribuirono a divulgare immagini e conoscenze per convincere i cittadini che l'impero stesse impiegando mezzi finanziari e strumenti di potere a beneficio di giuste cause, sia per la civilizzazione dei colonizzati, sia per la produzione di supporto nella metropoli.¹⁸ Fu proprio la loro autorità di professionisti a influenzare l'opinione pubblica e a coinvolgere sempre nuovi adepti. Sul suolo africano furono, invece, l'esploratore, il soldato e il missionario i protagonisti della conquista: l'esploratore per la mappatura del continente, la ricerca e la trasmissione delle conoscenze; il soldato nel controllo delle stazioni commerciali, dell'edificazione di forti e l'espansione della giurisdizione europea; il missionario per il suo lavoro nella diffusione dei principi assoluti del cristianesimo.¹⁹ Inoltre, la retorica e la pratica esegetica dei gruppi religiosi offrirono un contributo significativo a una 'lettura interpretativa' che permise di piegare e costruire la 'realtà' del mondo coloniale: «So hatte das

¹⁵ K. Walgenbach, *'Die weiße Frau als Trägerin deutscher Kultur': Koloniale Diskurse über Geschlecht, 'Rasse' und Klasse im Kaiserreich*, Frankfurt am Main, Campus, 2005, p. 43.

¹⁶ A. P. Oloukpona-Yinnon, *Unter deutschen Palmen: Die 'Musterkolonie' Togo im Spiegel deutscher Kolonialliteratur (1884-1944)*, Frankfurt am Main, IKO, 1998, p. 284.

¹⁷ A. L. Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2010, p. 35.

¹⁸ Cfr. M. Reinkowski – G. Thum, "Helpless Imperialists: Introduction", in M. Reinkowski – G. Thum (a cura di), *Helpless Imperialists: Imperial Failure, Fear and Radicalization*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013, p. 9.

¹⁹ Cfr. V. Y. Mudimbe, *L'invenzione dell'Africa* (trad. a cura di G. Muzzopappa), Roma, Meltemi, 2007, p. 80.

Äußere für die Missionare immer auch eine geistige Dimension, und das Innere spiegelte sich im Äußeren. [...] Lichtmetaphern halfen ihnen, Gutes vom Schlechten zu scheiden. Das Dunkel des Waldes erinnerte sie an die 'Finsternis des Heidentums'».²⁰

Come specifica Pratt nella sua analisi dello sguardo imperialista europeo, non furono soltanto gli spazi a essere riprodotti come vuoti e inutilizzati, ma anche i loro abitanti subirono la stessa sorte.²¹ Ogni elemento passato al vaglio del colonizzatore venne assorbito dal suo occhio lungimirante e trasformato per produrre profitto, controllo, identità. Di fatto, prima ancora che da una conquista politica, l'azione coloniale prese le mosse dallo sforzo di osservare e comprendere la realtà 'estranea', assoggettandola secondo i propri metodi, di modo che

the armies of colonization are always preceded by the missionaries and scientists, the one infusing space with the desire of an omnipresent authority, the other subjecting it to an omniscient gaze upon a tabulation of knowledge. It is this principle which serves to 'capture' the spaces it invades.²²

L'atto del guardare si rivela ancora più complesso se si considera che il colonizzatore non fosse realmente libero di vagare con il proprio sguardo alla conquista di popoli e territori; piuttosto, i suoi occhi dovevano essere 'educati' a vedere in un certo modo, cogliendo l'omogeneità della colonia, senza mai soffermarsi su particolari che avrebbero potuto disturbare la visione univoca dell'oggetto in analisi,²³ tanto che, in ultima istanza, lo sguardo del colonizzatore coincideva sempre con lo sguardo dell'impero. Né, tantomeno, questo 'potere osservativo' era concesso al colonizzato, su cui gravava la minaccia di violenze corporali inumane, qualora l'occhio bianco non fosse già stato di per sé sufficiente. Lo sguardo diventava, allora, strumento del controllo, ma anche attestazione della supremazia – del colonizzatore sul colonizzato come dell'Impero sul cittadino – e di una presenza attiva, con potere definitorio; «[d]er direkte Blick hätte somit den eigenen Subjektstatus affirmiert – sicherer war es folglich für Schwarze, die eigene Präsenz unsichtbar zu machen. [...] Das Motiv der Unsichtbarkeit findet sich demnach auch in den Konstruktionsprozessen des Anderen».²⁴

²⁰ A. Wirz, "Innerer und äußerer Wald. Zur moralischen Ökologie der Kolonisierenden", in M. Flitner (a cura di), *Der deutsche Tropenwald: Bilder, Mythen, Politik*, Frankfurt am Main, Campus, 2000, p. 40.

²¹ Cfr. M. L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992, p. 61.

²² J. K. Noyes, *Colonial Space: Spatiality in the Discourse of German South West Africa 1884-1915*, Chur, Harwood Academic Publishers, 1992, p. 126.

²³ Cfr. J. K. Noyes, *op. cit.*, p. 167.

²⁴ K. Walgenbach, *op. cit.*, p. 29.

La costruzione dell'identità coloniale

Come si è osservato, la diffusione dell'ideologia coloniale passò attraverso una fitta attività di propaganda – scritta, orale e semiotica – che non mirò solo a raccontare la realtà, ma a plasmarla. All'interno di questi processi di costruzione nazionale, Benke e Wodak hanno individuato l'impiego di quattro diverse strategie linguistiche: le *strategie costruttive* stabiliscono separazioni identitarie tra il 'noi' e gli 'altri' per promuovere l'unità interna; le *strategie di perpetuazione* conservano e diffondono le categorie costruite attraverso i vari strumenti di propaganda; le *strategie di trasformazione* modificano la realtà in una condizione diversa, più adatta agli scopi prefissati; le *strategie distruttive* cancellano immagini o situazioni prestabilite, anche soltanto criticando la posizione avversaria.²⁵ Insistendo sull'importanza delle colonie per la madrepatria e sui principi missionari verso i 'selvaggi', l'ideologia coloniale adottò, di volta in volta, dei sistemi volti a giustificare fini e mezzi. Questi si appellavano, generalmente, al senso del dovere verso la patria, il cui ricordo di un passato eroico e glorioso esigeva la perpetuazione degli ideali nazionali, dell'unità interna e dell'accettazione di una storia e di caratteri comuni. Dunque, la nazione presupponeva un passato, ma, per conservarsi, occorreva che si proiettasse costantemente in avanti, con l'impegno a mantenere una vita comune nel presente.²⁶

Nella sua analisi della costruzione identitaria nazionale, Anderson definisce 'nazione' «una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana».²⁷ A tutti gli effetti, il colonialismo fondò interamente la propria organizzazione sul principio di creazione artificiosa dell'identità nazionale, ricavata più dal contrasto con il 'diverso' che a partire da peculiarità identitarie concrete: «Im Zentrum des Interesses steht weniger die kollektive Mentalität einer Nation, sondern vielmehr die Interpretation, Herstellung und Aneignung einer vorgestellten Nation durch eine bestimmte Gruppe».²⁸ Per giustificare la presenza di queste 'comunità immaginate' si lavorò attivamente a rendere quanto più omogeneo un gruppo definito di individui che, lungo la linea storica, non manifestava particolari analogie. In tal modo, ogni scissione di tipo politico, culturale, linguistico, confessionale e sociale poteva essere superata e volta a vantaggio della causa nazionale.²⁹ L'incontro con le colonie facilitò l'affermazione delle nazioni occidentali grazie alla costruzione di un'alterità profonda e inconciliabile con il resto del mondo, soprattutto in virtù di una presunta superiorità basata sulla classificazione ingenua dei fenomeni culturali delle civiltà più distanti.

²⁵ Cfr. G. Benke – R. Wodak, "The discursive construction of individual memories: How Austrian 'Wehrmacht' soldiers remember WWII", in J. R. Martin – R. Wodak (a cura di), *Re/reading the past Critical and functional perspectives on time and value*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2003, pp. 121-122.

²⁶ Cfr. E. Renan, "What is a nation?", in H. K. Bhabha (a cura di), *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990, p. 19.

²⁷ B. Anderson, *op. cit.*, p. 24.

²⁸ S. Maß, *Weißer Helden, schwarze Krieger: Zur Geschichte kolonialer Männlichkeit in Deutschland 1918-1964*, Köln, Böhlau, 2006, p. 23.

²⁹ Cfr. A. Dietrich, *Weißer Weiblichkeit: Konstruktionen von 'Rasse' und Geschlecht im deutschen Kolonialismus*, Bielefeld, transcript, 2007, p. 54.

Rispetto alle esperienze precedenti, l'imperialismo di fine Ottocento si caratterizzò per la potente spinta sociale impiegata per gestire la società e arginarne il malcontento in patria. In questo senso, le colonie divennero lo spazio 'naturale' in cui confinare il 'diverso' – sia quello indigeno (i nativi), sia quello divenuto scomodo in patria (delinquenti, arrivisti). Anche dal punto di vista amministrativo, le colonie si prospettarono come una soluzione efficace ai problemi di gestione degli elementi indesiderati, una sorta di valvola di sfogo che avrebbe potuto deviare verso l'esterno le linee politiche di riforma che minacciavano le posizioni conservative – come le forze emancipatrici del liberalismo o del movimento operaio socialista.³⁰ Per questa ragione, soprattutto l'Africa e l'Oceania rappresentarono un doppio beneficio per le società occidentali, divenendo il luogo privilegiato dell'eterotopia e, in un certo senso, dell'eterocronia.³¹ Il valore di tali territori derivava, infatti, non soltanto dai vantaggi economici e politici, ma anche dalla prospettiva di evadere dalla modernità dilagante in Occidente per costruire condizioni diverse lontano da casa. In questo senso, l'«altrove» esotico rappresentò il luogo fisico verso cui rivolgere i sogni utopici dell'occidentale spaventato dalla modernità e la colonia il rifugio in cui custodire i valori e gli ideali ormai degenerati in Europa; tra questi, la carica eroica dell'uomo, che tornava a impossessarsi della propria virilità e a fronteggiare nuove sfide, perfezionando se stesso e l'ambiente circostante. In particolare, l'Africa fu – e continua ancora oggi a essere – il termine di paragone di tutto l'Occidente, il luogo dell'alterità e del mostruoso, della bestialità, della sperimentazione, dell'incompletezza e del caos primordiale.³²

Come dimostrato dal filone dei *Postcolonial Studies*, svelare l'anima del colonialismo comporta una presa di coscienza della complessità del sistema di costruzione del mito, il cui senso «è già completo, postula un sapere, un passato, una memoria, un ordine comparativo di fatti, di idee, di decisioni. Diventando forma, il senso allontana la sua contingenza; si svuota, s'impoverisce, la storia evapora, resta la lettera».³³ Affinché questo mito fosse accettato senza mai perdere di credibilità, si rese necessario apportare costanti contributi atti a dimostrare, giustificare e reiterare sempre i medesimi concetti, premurandosi di rendere incontestabile qualsiasi contraddizione. Come per il tocco di un moderno re Mida, ogni elemento passato sotto la stretta della propaganda coloniale divenne occasione celebrativa del mito e della forza comunitaria sopra la fragilità del singolo, in un feticistico abbandono della logica a vantaggio dell'azione vuota e irrazionale:

³⁰ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane 1884-1914 in ihrem Entstehungs- und Wirkungszusammenhang*, Bremen, Selbstverlag des Übersee-Museums, 1983, p. 16.

³¹ Michel Foucault impiega queste espressioni per indicare quei contro-spazi e contro-tempi che sovvertono i parametri di 'normalità' della società occidentale. L'eterotopia – a differenza dell'utopia – rappresenta uno spazio reale in cui poter confinare il resto ingovernabile, il 'non' della popolazione, che pur costituisce in qualche modo la forza produttiva della società: colonie, ma anche cimiteri, manicomi, case chiuse, villaggi vacanza, teatri, ecc. Tali spazi consolano e, al tempo stesso, inquietano proprio per la capacità di tenere uniti tra loro e separati dal resto una serie di condizioni umane marginali e marginalizzate. Cfr. M. Foucault, *Utopie Eterotopie* (a cura di A. Moscati), Napoli, Cronopio, 2008.

³² Cfr. A. Mbembe, *On the Postcolony*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2001, pp. 1-3.

³³ R. Barthes, *Miti d'oggi* (trad. a cura di Lidia Lonzi), Torino, Einaudi, 1994, p. 199.

Die Heiligung des Banalen kann dem Denken des Einzelnen entspringen, der aus seiner Mangelsituation irgendeinen Gegenstand mythisch befrachtet, indem er ihn verabsolutiert und ihm Kräfte zuschreibt, die ihm selber fehlen [...]. Das Mythos kompensiert den Mangel an Harmonie.³⁴

A ben vedere, il mito imperialista non oppose quasi mai il singolo eroe alla massa nemica, o meglio: in ogni circostanza, l'eroe smetteva di agire a proprio vantaggio o per propria iniziativa, ergendosi a rappresentante dell'intera nazione; pertanto, in ultima analisi, questo mito mandava in scena uno scontro tra due masse egualmente anonime, in cui l'identità del soggetto si sfumava in quella superiore del gruppo di appartenenza.

Sul finire dell'Ottocento, l'Africa divenne per antonomasia il doppio 'selvaggio' di un'Europa narcisista, che colse l'occasione di auto-osservarsi attraverso lo specchio africano. Con la polarizzazione Europa-Africa, l'intero Occidente trovò il modo di espellere tutti quegli elementi scomodi alla cultura, alla coscienza e al progresso, relegandoli nell'oscurità dell'istinto, dell'inconscio e della barbarie orientali. Primitivismo e progresso divennero, allora, i principali elementi di differenziazione tra colonizzati e colonizzatori e, per definire più nettamente gli appartenenti all'uno o all'altro gruppo, si ricorse alla linea di demarcazione più facilmente ravvisabile: il colore della pelle. Secondo questo principio interpretativo, le tonalità più chiare o più scure avrebbero attestato già da sole il livello gerarchico e culturale a cui la vita aveva destinato intere popolazioni, abilitando alcune a un'attività intellettuale talmente incalzante da attribuire loro il diritto di dominare sulle altre e di portare la 'luce' della civiltà: «Der Weiße bringt mithin mit seinem Körper (oder als sein Körper) das Licht, der *Schwarze* dagegen trägt etwas ganz anders an oder in sich».³⁵ Tuttavia, bisogna notare come il colonialismo di fine Ottocento abbia teso a «*disporre nello spazio* forme di civiltà che eravamo propensi a immaginare come *successive nel tempo*»;³⁶ ciò implica un allargamento e un adattamento delle categorie temporali ad altre spaziali, suggerendo il fatto che l'evoluzione umana non si fosse svolta in egual modo presso i diversi popoli e regioni per via di una tara biologica che avrebbe condizionato lo sviluppo delle 'razze'. In realtà, spiega Lévi-Strauss, una determinata cultura risulta «stazionaria», ossia immobile e invariata, non perché essa in effetti lo sia, ma perché la sua linea di sviluppo non assume alcun significato per la prospettiva etnocentrica impiegata, né tantomeno risulta misurabile nei termini del suo sistema di riferimento.³⁷

³⁴ H. Pross, "Ritualisierung des Nationalen", in J. Link, W. Wülfing (a cura di), *Nationale Mythen und Symbole in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts: Strukturen und Funktionen von Konzepten nationaler Identität*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1991, p. 98.

³⁵ U. Schaffers, "An-Ordnungen: Formen und Funktionen der Konstruktion von Fremde im kolonialen Afrika-Diskurs", in I. H. Warnke (a cura di), *Deutsche Sprache und Kolonialismus: Aspekte der nationalen Kommunikation 1884-1919*, Berlin, De Gruyter, 2009, p. 155.

³⁶ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia*, cit., p. 21.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 23.

Loomba ha interpretato il fenomeno coloniale moderno non tanto come risposta a un impulso di conquista, bensì come effetto del sistema capitalistico occidentale.³⁸ A tutti gli effetti, la presenza di una Nazione sul suolo coloniale chiamava in causa l'intero sistema di potere moderno, stabilendo l'ordine internazionale in virtù di un'intersezione di condizioni politiche, economiche e gerarchiche imprescindibili. Estendendo questa lettura, è possibile constatare come l'immagine dell'impero si sia configurata nei termini mascholini della dominazione e dell'eroismo, mentre la colonia ridusse la sua funzione a quella di una donna sottomessa e obbediente, «beliebten Schauplatz nationalen Heldentums».³⁹ Dopo le coppie bianco-nero, occidentale-orientale e civilizzato-selvaggio, il contrasto maschio-femmina determina compiutamente l'opposizione gerarchica impiantata nei territori colonizzati. Nella fattispecie, nel contesto imperialista, le donne rivestirono un ruolo prettamente simbolico, anziché occupare uno spazio fisico reale: «It is almost as if women served as moral justificatory power for the empire: their pure representations were found in all sorts of public arenas where the empire was displayed».⁴⁰ Inoltre, la presenza femminile europea avrebbe dovuto garantire la conservazione della cultura occidentale, evitando la 'contaminazione' del sangue dei coloni bianchi e garantendo loro una discendenza pura, idonea a governare il paese anche in futuro.

Il contributo della propaganda

La diffusione dell'ideologia imperialista rappresentò un momento cruciale per la creazione del consenso e l'attestazione del pensiero coloniale, accolto in maniera egemonica per mezzo dell'indottrinamento delle masse e la manipolazione del loro sistema di valori.⁴¹ La propaganda ne divenne il primo strumento soprattutto grazie all'impegno di molti a coprire ogni ambito della vita sociale con ogni mezzo a disposizione: politica, scienza, cultura, letteratura, pubblicità e commercio si prestarono alla perfezione a servire in questo sistema di comunicazione e di scambio. Il loro prodotto contribuì notevolmente alla produzione e al radicamento di determinate idee nell'immaginario comune, imponendo una visione quanto più univoca della realtà e difendendo la propria 'unità' interna contro un «omnipresent racial Other».⁴² Inoltre, scienza e conoscenza servirono non solo a inventare e a diffondere i principi di 'alterità' razziale, ma anche a rinnovare insistentemente l'attestazione 'scientifica' di tale diversità. Per questo motivo,

³⁸ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, p. 20.

³⁹ R. B. Schneider, *'Um Scholle und Leben': Zur Konstruktion von 'Rasse' und Geschlecht in der kolonialen Afrikaliteratur um 1900*, Frankfurt am Main, Brandes & Apsel, 2003, p. 28.

⁴⁰ S. Mills, "Knowledge, Gender, and Empire", in A. Blunt – R. Gillian (a cura di), *Writing Women and Space: Colonial and Postcolonial Geographies*, New York, The Guilford Press, 1994, p. 38.

⁴¹ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, p. 29.

⁴² D. Ciarlo, *Advertising Empire: Race and Visual Culture in Imperial Germany*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2011, p. 304.

durante tutto l'arco dell'era coloniale comparvero innumerevoli volumi specialistici volti a ribadire informazioni già più volte trasmesse, nella medesima forma e con i medesimi obiettivi.

Dopo Michel Foucault, che aveva rivelato come la conoscenza non si riducesse mai a un atto innocente, ma fosse, al contrario, profondamente connessa con le operazioni di potere, Edward Said ha aperto nuove prospettive sugli studi coloniali, documentando l'azione dicotomica dell'approccio tra Europa e 'Oriente'.⁴³ Questa linea interpretativa dimostrava come, sebbene l'Africa e l'Asia non fossero del tutto sconosciute in Europa, le notizie dai due continenti avessero prodotto un varco incolmabile tra bianchi e neri, che poté essere sfruttato per definire e definirsi attraverso l'enunciazione di disparità biologiche e di presunte minacce all'ordine stabilito.⁴⁴ Il colonizzato è l'entità 'altra' per eccellenza, perché più di tutti si allontana dalla 'superiorità' del 'noi' e ne legittima l'egemonia. Privato di una voce propria, il colonizzato non trova spazio d'azione, se non quello a lui attribuito dal colonizzatore, e diventa, così, una figura bidimensionale, schiacciata sotto stereotipi che deve, a sua volta, riconoscere e incarnare. In tal modo, il nero si inserisce nel medesimo sistema di esclusione di una certa fetta della società, etichettata come 'diversa' e 'deviante' per l'individuo bianco, borghese, eterosessuale e sano, grazie all'apporto documentario, che ne illustra limiti e minacce attraverso i dati forniti dai supporti 'scientifici' più all'avanguardia. Ghettizzando i gruppi ritenuti pericolosi, la restante parte avrebbe potuto – secondo alcune dottrine moderne – procedere indisturbata nel suo cammino di ideale sviluppo, realizzabile soltanto per mano della 'razza' perfetta.

The invention of race in the urban metropolises [...] became central not only to the self-definition of the middle class but also to the policing of the 'dangerous classes': the working class, the Irish, Jews, prostitutes, feminists, gays and lesbians, criminals, the militant crowd and so on.⁴⁵

L'interesse dell'Occidente a mantenere il colonizzato 'altro' fu un presupposto indispensabile per garantire il mantenimento delle proiezioni razziali e per giustificare azioni e soprusi del colonizzatore. Fondamentalmente, all'interno di questi studi, orientalismo e colonialismo si presentano come forme organizzate di costruzione di entità 'altre', opposte a ciò che si delimita come 'proprio', e con un obiettivo principale: legittimare il dominio occidentale sull'Oriente e dei colonizzatori sui colonizzati. Per Hannah Arendt, la 'razza' fu strumento di pura organizzazione politica, «la spiegazione d'emergenza con cui gli europei reagirono all'incontro con esseri umani che essi non potevano comprendere e neppure erano disposti a riconoscere

⁴³ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, pp. 43-44.

⁴⁴ Ivi, p. 57.

⁴⁵ A. McClintock, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York, Routledge, 1995, p. 5.

come uomini, come propri simili»,⁴⁶ dunque un modo per accelerare e giustificare le procedure di conquista e di autoesaltazione.

Il razzismo era in sostanza la fuga in un'irresponsabilità dove non poteva più esistere nulla di umano; la burocrazia derivava la sua coscienza della responsabilità dalla convinzione di governare popoli inferiori, che aveva in certo qual modo il dovere di proteggere, ma per i quali non valevano le leggi del popolo dominante da essa rappresentato.⁴⁷

Inoltre, la determinazione delle 'razze' e dei loro confini si inserì nel dispositivo moderno di gestione delle diversità umane, isolate in base a operazioni di analogia e di confronto e accettate come 'norma', a patto che rimanessero conformi a quanto prestabilito.⁴⁸

Frantz Fanon ha esposto magistralmente questa condizione del colono e del colonizzato nel celebre saggio *Les damnés de la terre* (1961), che ripercorre gli sviluppi dialettici del colonialismo e le sue conseguenze nella società contemporanea. Fatta eccezione per rari casi, l'intera letteratura dell'era coloniale ritrasse i colonizzati come esseri fuori dalla civiltà morale e, pertanto, indegni di essere considerati degli esseri umani. In quanto membri di «specie diverse»,⁴⁹ coloni e colonizzati vivono separati e in condizioni inconciliabili: gli uni nei quartieri organizzati alla maniera occidentale e dotati di servizi e beni sconosciuti, gli altri nei loro 'ghetti' sporchi e cadenti. La scelta di dichiarare i due gruppi 'specie diverse' chiama in causa l'impiego abituale, nei volumi coloniali, del linguaggio zoologico per riferirsi agli indigeni, soprattutto nelle occasioni in cui se ne volesse descrivere l'aspetto, i modi o i costumi. Parafrasando Fanon, Megan Vaughan ha definito il colonialismo una manifestazione psicopatologica, «a process in which the formation of subjectivity, for both the colonizer and the colonized, becomes distorted, and sick».⁵⁰ Con l'impiego di espressioni come 'barbaro' e 'selvaggio', il soggetto occidentale allontanava coscientemente da se stesso il colonizzato, ridotto a oggetto di studio e bestia da lavoro. Inoltre, tutti questi termini implicano un rifiuto ad accettare altre culture all'infuori della propria, confinandole in spazi – fisici e immaginari – lontani dalla sfera del 'familiare'. In molti casi, «si preferisce respingere fuori dalla cultura, nella natura, tutto ciò che non si conforma alle norme sotto le quali si vive»,⁵¹ forzando linee interpretative violente e negative su quanto trascende i limiti del conosciuto. La demonizzazione dell'indigeno diventava, allora, necessaria all'esaltazione del coraggio dell'eroe occidentale, il cui candore si contrapponeva al mondo

⁴⁶ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (trad. a cura di Amerigo Guadagnin), Torino, Einaudi, 2004, p. 258.

⁴⁷ Ivi, p. 289.

⁴⁸ Cfr. E. Bischoff, *Kannibale-Werden: Eine postkoloniale Geschichte deutscher Männlichkeit um 1900*, Bielefeld, transcript, 2011, p. 52.

⁴⁹ F. Fanon, *I dannati della terra* (trad. a cura di Carlo Cignetti), Torino, Giulio Einaudi, 1962, p. 7.

⁵⁰ M. Vaughan, *Madness and Colonialism, Colonialism as Madness Re-Reading Fanon. Colonial Discourse and the Psychopathology of Colonialism*, in «Paideuma: Mitteilungen zur Kulturkunde», vol. 39, Frankfurt am Main, Frobenius Institute, 1993, p. 47.

⁵¹ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia*, cit., p. 11.

infernale abitato da cannibali neri e segnato da ripetuti sacrifici.⁵² Così facendo, ogni singolo elemento della vita coloniale si piegava a circoscrivere il limite ‘animale’, che rendeva i nativi vittime naturali della ‘superiorità’ occidentale, la cui civiltà conferiva ai propri membri il potere di determinare e separare il positivo dal negativo. La questione assume, poi, un ulteriore interesse antropologico e filosofico: dato che la tradizione occidentale aveva attribuito alla specie umana l’esclusività della parola, il fatto che i colonizzati facessero uso di un linguaggio verbale e di un folto apparato di gesti poteva confermare l’ibridità della loro condizione. Tuttavia, anche i colonizzatori si scoprirono investiti di un limite comunicativo che li costringeva a impiegare nuove forme di espressione e ad ‘abbassarsi’ nel quadro dell’ecosistema: «Nicht mehr verstehen können, was andere sagen, sich selbst nicht verständlich machen können, verurteilt einen zu dem Status des Tiers, das sich höchstens durch Symptome und Gesten ausdrücken kann».⁵³

La colonia, spazio ‘altro’

Fondata su una contrapposizione binomica finalizzata a definire netti confini gerarchici razziali (bianco-nero, occidentale-orientale), nazionali (inglese-francese, tedesco-inglese, europeo-arabo) e di genere (uomo-donna), la colonia accolse al suo interno alleanze e conflitti, al punto da divenire il luogo delle contraddizioni, giustificabili soltanto in funzione dell’interesse nazionale. Per esempio, la presenza femminile testimonia una certa apertura delle concessioni alle donne e, al tempo stesso, rivela una malcelata restrizione degli stessi spazi di movimento – spazi diversi, forse, ma pur sempre delimitati da confini prestabiliti dall’autorità patriarcale:

The imperial context is one where gender roles were polarised, perhaps to a greater extent than they were in the home country. The empire was generally considered to be a place of masculine endeavour, where heroic individual males behaved in adventurous ways, exploring undiscovered countries and subduing the inhabitants.⁵⁴

In questo caso, la sfera privata delle donne cessò di essere tale per rendersi pubblica e mostrarsi come esempio ineccepibile di condotta, «as if colonial superiority had to be on constant display, not only in conduct such as building railways and roads and enforcing the law, but also in terms of more mundane acts such as cooking, eating and relaxing».⁵⁵ Proprio in virtù del loro ruolo

⁵² Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, p. 58.

⁵³ A. Horn – P. Horn, “Die Fremden spielen mit: Schlaglichter auf einige Schauplätze kolonialer Gewalt”, in A. Honold, K. R. Scherpe (a cura di), *Das Fremde: Reiseerfahrungen, Schreibformen und kulturelles Wissen*, Bern, Peter Lang, 2003, p. 48.

⁵⁴ S. Mills, *Gender and colonial space*, Manchester University Press, Manchester-New York 2005, p. 55.

⁵⁵ Ivi, p. 114.

‘sacro’ di custodia del sangue e della cultura europei, si ritenne necessario che le donne bianche non dovessero contaminarsi in alcun modo. Al contrario, le donne indigene venivano considerate esseri ‘selvaggi’, dominati dagli istinti e sporchi come il resto della loro ‘razza’, «Lustobjekte»,⁵⁶ «Schwarze Eva[s]»⁵⁷ sempre pronte a tentare diabolicamente l’uomo bianco. La loro presenza suscitava, insieme, il disgusto e il desiderio dei coloni, tanto da rendere doverose misure di contenimento contro le unioni miste. Nel corso dell’era coloniale, tale approccio arrivò a condizionare lo stesso contesto sociale indigeno, che reinterpretò il ruolo della donna secondo principi fino a quel momento non contemplati: viste l’inferiorità delle mansioni e della paga e la marginalizzazione della loro presenza nell’attività comunitaria, il valore delle donne patì una violenta discesa, fino a modificare i precedenti equilibri di genere.⁵⁸

Fermo restando che, in questo percorso di distruzione e ricostruzione identitaria, colonie e colonizzati furono coloro che pagarono le spese più alte, bisogna valutare anche quali siano stati i compromessi che le stesse potenze occidentali dovettero accettare. Di fatto, nulla di quanto rimase coinvolto nel processo coloniale restò intatto, poiché il rapporto con una realtà diversa e parzialmente ‘inventata’ indusse a mettere in discussione ogni certezza, stimolando la necessità di ridefinirsi e di riarticolare la realtà in base al nuovo contesto. Homi Bhabha denomina questa condizione «Third Space»,⁵⁹ uno ‘spazio terzo’ determinato da particolari strategie discorsive, performative e istituzionali per la produzione simbolica di nuovi significati. A tutti gli effetti, bisogna considerare che metodi e tradizioni occidentali non vennero impiantati nelle colonie nella loro forma originaria, ma subirono un adattamento alle nuove condizioni, in funzione delle diverse esigenze, sia per i colonizzatori che verso i colonizzati. Ann Laura Stoler sostiene, a tal riguardo, che le culture coloniali non siano mai state la trasposizione diretta delle società europee, bensì configurazioni uniche elaborate in specifici ordini sociali e che attribuirono al cibo, all’abbigliamento, agli alloggi e alla morale nuovi significati politici.⁶⁰

In quanto strumento creativo e inclusivo, la lingua rivestì un ruolo fondamentale nell’affermazione dell’identità ‘razziale’, lavorando attivamente alla generazione di ‘comunità immaginate’ attraverso la formazione di «*rapporti particolari di solidarietà*».⁶¹ Nello specifico, il romanzo accompagnò l’ascesa nazionale, favorendo la standardizzazione della lingua, proponendo – o, addirittura, imponendo – strutture fisse entro cui ogni cittadino potesse riconoscersi per entrare a far parte della comunità nazionale e, infine, influenzando sui modi di rappresentazione della nazione.⁶² La diffusione straordinaria di giornali e romanzi poggiò

⁵⁶ M. Bechhaus-Gerst, “»Schwarze Eva«: Konstruktionen der afrikanischen Frau in der Kolonialliteratur”, in M. Bechhaus-Gerst – M. Leutner (a cura di), *Frauen in den deutschen Kolonien*, Berlin, Christoph Links, 2009, p. 192.

⁵⁷ Ivi, p. 188.

⁵⁸ Sulla metamorfosi della condizione delle donne indigene e delle relazioni tra sessi nella colonia, si veda M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin. Frauenleben in den deutschen Kolonien*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1989, pp. 65-104.

⁵⁹ Bhabha Homi K., *The Location of Culture*, cit., p. 53.

⁶⁰ Cfr. A. L. Stoler, *op. cit.*, p. 24.

⁶¹ B. Anderson, *op. cit.*, p. 139.

⁶² Cfr. T. Brennan, “The national longing for form”, in H. K. Bhabha (a cura di), *Nation and Narration*, cit., p. 49.

proprio sull'esigenza di lasciar circolare quanto più possibile i principi nazionalistici, imperialistici e razziali e, al tempo stesso, partecipò alla formazione della coscienza nazionale: sia nella sua funzione di terreno comune di scambio e comunicazione, sia per la fissazione della lingua e la costruzione dei linguaggi di potere.⁶³ Anche i volumi scientifici contribuirono all'apporto di argomenti solidi alla dottrina coloniale, tanto da non poter trascurare il loro debito nei confronti dell'ideologia politica, che nasce sempre come arma effettuale, prima ancora di essere elaborata come teoria.⁶⁴

Accanto a tutte le questioni ideologiche e sociali finora sollevate, non si può trascurare l'aspetto più materiale delle trasformazioni subite dalle colonie durante il governo imperialista europeo. L'incremento della produzione nell'agricoltura, nell'allevamento e nel campo dell'estrazione mineraria e il diverso approccio al lavoro accompagnarono una concezione diversa della produzione, finalizzata all'accrescimento della ricchezza personale e all'adempimento degli obblighi tributari, non più al puro soddisfacimento dei bisogni della comunità. La monetizzazione dell'economia modificò le relazioni sociali dei nativi, sia all'interno del gruppo, sia nel loro rapporto con il mondo esterno, il commercio e il lavoro. Un esempio particolare del fenomeno lo fornì la proposta singolare, giunta al *Reichstag*, di introdurre in Africa il culto giapponese degli antenati, che stava fruttando ottimi guadagni ai fabbricanti tedeschi di carta colorata in Estremo Oriente, per poter aprire nuovi sbocchi di mercato.⁶⁵ Oltre a interessi più specificatamente economici, bisogna anche ricordare che il boom coloniale di fine XIX secolo aveva promosso la necessità dell'intervento occidentale riguardo ai diritti umani, facendo leva sui principi 'egalitari' che esigevano l'abolizione della schiavitù – pratica gestita dai mercanti arabi e ancora piuttosto diffusa, almeno nelle regioni dell'Africa orientale. Si può senz'altro affermare che questi principi mirarono a sfruttare le polemiche in corso⁶⁶ per giustificare mire prettamente politico-economiche, chiamando a supporto i postulati cristiani e umanitari. La religione cristiana, con i suoi comandamenti biblici, si rivelò uno strumento utile sia per promuovere determinati comportamenti nelle colonie, sia per educare i 'pagani' secondo la dottrina evangelica. In particolare, in quanto religione di pescatori e artigiani semplici, il cristianesimo facilitò l'introduzione di nuovi valori e misure morali presso i nativi, analfabeti e quasi del tutto ignari della cultura occidentale.

⁶³ Cfr. B. Anderson, *op. cit.*, pp. 60-61.

⁶⁴ Cfr. H. Arendt, *op. cit.*, p. 223.

⁶⁵ Cfr. G. Bevilacqua, *Letteratura e società nel secondo Reich*, Padova, Rebellato, 1965, p. 57.

⁶⁶ L'Ottocento fu un secolo importante per l'evoluzione della normativa internazionale in fatto di schiavismo e tratta degli schiavi. In particolare, furono tre le tappe principali che condussero alla regolamentazione che vietava simili pratiche: il Congresso di Vienna (1815) proibì il traffico degli schiavi, pur continuando a tollerare la schiavitù; la Conferenza di Berlino (1884-1885) definì i termini di acquisizione dei territori coloniali, ma confermò l'interdizione a esercitare ogni forma di commercio umano; la Conferenza di Bruxelles (1889-1890) sancì l'accettazione del divieto da parte di tutte le potenze occidentali, a cui venne affidato il compito di vigilare reciprocamente sui rispettivi operati in materia di traffico umano.

Cenni sulla storia coloniale della Germania

Il 18 gennaio 1871, a Versailles, Guglielmo di Prussia veniva incoronato *Kaiser* del nuovo Impero Tedesco come Wilhelm I. Nei mesi successivi, il *Deutsches Kaiserreich* fissava la sua capitale a Berlino, issando il tricolore nero-bianco-rosso ed eleggendo cancelliere il già Primo Ministro prussiano Otto von Bismarck (1815-1898). In questo modo, la Germania entrava a tutti gli effetti tra le potenze imperiali europee, ma, per concorrere con loro, si rendeva necessario concentrare gli sforzi politici ed economici sul rafforzamento delle condizioni interne. Ben presto, però, la richiesta di estendere i territori dell'Impero stabilendo delle colonie nelle 'terre vergini' dell'Asia, dell'Africa, del Sud America e dell'Oceania si manifestò con insistenza sempre maggiore.⁶⁷ A supporto di queste pretese, vennero redatti una serie di testi mirati a raccogliere consensi e a favorire la diffusione degli intenti coloniali tra i vari strati sociali, portando davanti alla dirigenza politica il supporto dell'intera Nazione. Nel 1879, il teologo Friedrich Fabri si era espresso persuasivamente nell'opuscolo *Bedarf Deutschland der Colonien?*, basando la sua disquisizione su cinque punti sostanziali: 1) la politica estera, dunque la possibilità di affermare il nuovo Stato tedesco sul piano internazionale e di aprire la via a intese e alleanze; 2) il commercio, con l'ampliamento dei mercati e l'accesso alle materie prime, ma anche come soluzione alla crisi dettata dalla sovrapproduzione in Germania e dalla fase di depressione economica che stava attraversando; 3) la mobilità come risposta al sovraffollamento e alla tendenza migratoria che aveva spinto milioni di tedeschi a cercare fortuna fuori dai confini nazionali, andando a servire indirettamente i paesi concorrenti e procurando loro maggior benessere; 4) la colonia come valvola di sfogo di conflitti e antagonismi, sia nel senso di un'alternativa su cui lasciar convergere il dibattito politico, sia come luogo di deportazione e confinamento di personaggi scomodi, anche oziosi e vagabondi; 5) la missione civilizzatrice, che legittimava l'attività della Germania consacrando la bontà delle sue azioni all'elevatezza degli intenti, unificando e ravvivando i vari gruppi al loro interno.⁶⁸ L'opposizione, più debole, fece invece leva sulla critica ai metodi, mai al progetto di per sé. Protagonista di questa sezione fu

⁶⁷ In realtà, la presenza tedesca in questi territori poteva dirsi già affermata grazie al lavoro delle case commerciali, che avevano stabilito la propria influenza nel traffico di spezie e altre importazioni di lusso a partire dal XV secolo. Negli anni '30 del XIX secolo, i tedeschi tentarono di ottenere la costa africana occidentale con le navi anseatiche: i loro commerci, privi di rivendicazioni coloniali, permisero alla lega di operare senza concorrenza, intrattenendo relazioni commerciali sia con i coloni europei, sia con gli indigeni. La prima impresa mercantile a essere approdata sulla costa africana fu la Hertz & Co. (1844), seguita da William O'Swald (1847), Hasing & Co (1853) e Müller (1856). Tuttavia, già in passato, la Corona di Spagna aveva concesso ai tedeschi il diritto di colonizzare il Sudamerica e di stabilirvi la loro prima colonia commerciale. Non disponendo di territori propri, tra il 1528 e il 1555 alcuni gruppi di tedeschi stanziarono le loro stazioni nell'attuale Venezuela. I primi esperimenti coloniali in Africa si fanno risalire, invece, al 1683, con la fondazione della colonia brandeburghese-prussiana di *Groß-Friedrichsburg*, nell'odierno Ghana. Il principe elettore del Brandeburgo, Friedrich Wilhelm, vi fece allestire delle fattorie, vi insediò una flotta e fondò una società commerciale africana, con due fortezze: *Groß-Friedrichsburg* e *Dorothea-Feste*. Nel 1717, infine, Friedrich Wilhelm cedette i territori ai precedenti possessori, gli olandesi. Cfr. R. B. Schneider, *op. cit.*, p. 22; J. Bückendorf, *'Schwarz-weiß-rot über Ostafrika!': Deutsche Kolonialpläne und afrikanische Realität*, Münster, Lit, 1997, p. 150; A. B. Sadjì, *Das Bild des Negro-Afrikaners in der deutschen Kolonialliteratur (1884-1945). Ein Beitrag zur literarischen Imagologie Schwarzafrikas*, Berlin, Dietrich Reimer, 1985, pp. 31-34.

⁶⁸ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., pp. 24-26.

l'esponente della SPD, August Bebel, il cui nome ricomparirà nel momento del declino catastrofico dell'avventura extra-continentale tedesca.

Durante i primi anni dell'Impero, la febbre per le colonie investì rapidamente tutti i ceti tedeschi, portando alla nascita di vari gruppi di promozione e di supporto per i connazionali nelle colonie. Anche le missioni religiose femminili donarono il proprio sostegno alla causa, costituendo formazioni apposite per il lavoro nei nuovi territori.⁶⁹ Inoltre, la necessità di fornire una preparazione adeguata a chi si accingesse a trasferirsi nei nuovi insediamenti – sia donne che uomini, sia religiosi che laici – portò alla nascita di diverse scuole riservate alla formazione coloniale.⁷⁰

L'iniziale dissenso di Guglielmo I e del suo cancelliere cedette gradualmente alle insistenze di un gruppo nazionale sempre più nutrito e ostinato. Nel 1884 si stabilì un protettorato nell'Africa Sud-occidentale (corrispondente all'attuale Namibia) e, qualche mese più tardi, in Camerun e in Togo. Il 1885 vide l'acquisizione dell'Africa Orientale (pressappoco le regioni odierne della Tanzania, del Ruanda e del Burundi), dell'Arcipelago di Bismarck e delle Isole Caroline. Negli anni successivi, l'Impero si estese anche alle Isole Salomone (1886), alle Bouganville e Marshall (1888), alle Marianne e Samoa (1899) e, in Asia, a Kiao-Ciao (1898). Eppure, prima ancora di trovare riconoscimento ufficiale da parte del governo di Berlino, alcuni pionieri tedeschi si erano mossi per acquisire i territori direttamente dai capi locali – spesso corrotti o sotto l'influenza dell'alcol – tramite la stipula di contratti, il cui contenuto non poteva essere loro conosciuto, in quanto analfabeti.⁷¹ In alcuni casi, l'impiego di traduttori facilitò la comunicazione tra nativi ed europei, ma mise in questione l'affidabilità del loro intervento, che poteva diventare decisivo nell'agevolazione dell'una o dell'altra parte, ma anche nella manipolazione di messaggi e accordi. Nel *Deutsch-Südwestafrika*⁷² l'iniziativa partì dal commerciante di tabacco Adolf

⁶⁹ La prima missione femminile tedesca, il *Morgenländischer Frauenverein*, si formò nel 1842, mentre i gruppi più specificamente cattolici ed evangelici concorsero al monopolio missionario nella fase coloniale vera e propria, con i primi in netto vantaggio numerico rispetto ai secondi: cfr. A. Eckl, "Grundzüge einer feministischen Missionsgeschichtsschreibung: Missionargattinnen, Diakonissen und Missionsschwestern in den deutschen kolonialen Frauenmission", in M. Bechhaus-Gerst, M. Leutner (a cura di), *op. cit.*, pp. 132-145.

⁷⁰ Nel 1908, vicino a Kassel fu inaugurata la *Deutsche Kolonialfrauenschule*, diretta dalla contessa Anna von Zech, mentre nel 1911 un'altra scuola coloniale venne aperta nelle vicinanze di Wiesbaden, entrambe a pagamento e orientate alla formazione di figure professionali femminili qualificate da inviare nelle colonie, soprattutto in Africa Sudoccidentale. Mentre il primo istituto mirava più all'incremento delle conoscenze linguistiche e scientifiche e delle abilità nell'agricoltura, il secondo si occupava di aspetti più pratici, come la pulizia e la cura delle stalle per il bestiame: cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire, 1884-1945*, Durham, Duke University Press, 2001, pp. 166-167. Per quel che riguarda l'organizzazione disciplinare interna, l'orario scolastico prevedeva, al mattino, lezioni frontali di etnologia, storia religiosa, chimica, fisiologia vegetale, mineralogia, scienza veterinaria, medicina tropicale e politica agricola, mentre il pomeriggio era dedicato alla pratica nei laboratori, nei campi e nelle stalle e a lezioni private di lingua ed equitazione. Cfr. S. Wilke, *Masochismus und Kolonialismus: Literatur, Film und Pädagogik*, Tübingen, Stauffenburg, 2007, p. 64.

⁷¹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 98.

⁷² L'Africa Sudoccidentale Tedesca (*Deutsch-Südwestafrika*) divenne la colonia più importante della Germania. Dopo la confisca del 70% dei territori ai vari gruppi etnici locali – di cui i nama e gli herero rappresentavano le popolazioni più numerose e influenti –, circa 12.000 tedeschi si stanziarono nelle zone più rigogliose per avviare le loro attività agricole e di allevamento. Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 29. La colonia si estendeva su una superficie di circa 836.000 km² e, per il folto stanziamento e le condizioni di vita dei coloni, costituì il modello tedesco di *Siedlungskolonie*. La produzione economica si basava sull'estrazione di diamanti,

Lüderitz,⁷³ che già da tempo esercitava illegalmente i suoi traffici sulla costa africana sudoccidentale.⁷⁴ L'insediamento tedesco sul territorio tentò di sfruttare le tensioni tra i due grandi gruppi etnici dei nama e degli herero – rispettivamente guidati da Hendrik Witbooi⁷⁵ e Samuel Maherero –⁷⁶ secondo la strategia del *divide et impera*.⁷⁷ Il Camerun⁷⁸ rappresentò la colonia più adatta alla creazione di piantagioni e dotata del potenziale economico più significativo, sebbene poco sfruttato per l'*export*, mentre il Togo⁷⁹ poté considerarsi l'autentica colonia commerciale della Germania, che iniziò ben presto a esportare i prodotti disponibili in sovrabbondanza nella regione, quali olio e semi di palma.⁸⁰ Il *Deutsch-Ostafrika*⁸¹ costituì,

rame, piombo e stagno, sull'allevamento bovino e sull'esportazione di pelli e guano. Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 29.

⁷³ Adolf Lüderitz (1834-1886) fu commerciante e fondatore della colonia del *Deutsch-Südwestafrika*. Nel 1883, egli concluse un contratto con un capo nama per la cessione di Angra Pequena e occupò, successivamente – probabilmente con un raggio – un'area di circa 800.000 km², che poi vendette alla Germania. Cfr. W. Reinhard, *op. cit.*, p. 257.

⁷⁴ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 29.

⁷⁵ Hendrik Witbooi (c. 1830-1905) guidò i nama – gruppo di lingua afrikaans oggi presenti in Sudafrica, Namibia e Botswana – nella ribellione contro i tedeschi. Suo nonno, Dawid Witbooi, aveva già condotto la popolazione attraverso il fiume Orange fino alla Namibia, dove Hendrik era nato. Hendrik Witbooi venne educato presso la scuola missionaria tedesca e, all'età di settantaquattro anni, scese personalmente in battaglia al fianco dei suoi, morendo sul campo: www.namibian.org/travel/namibia/history/witbooi.html.

⁷⁶ Samuel Maherero (1856-1923) fu a capo del gruppo degli herero, popolazione di allevatori di lingua bantu residente in Namibia, Botswana e Angola. Viste le buone relazioni con i missionari tedeschi e la sua educazione nella scuola della missione luterana, Maherero venne supportato per la guida del suo popolo dopo la morte del padre, Kamaharero, nel 1890. I complotti contro i coloni tedeschi videro un iniziale successo degli indigeni, che uccisero centinaia di coltivatori, risparmiando, invece, missionari, donne e bambini. Successivamente, Maherero venne spinto nei luoghi desertici di confinamento e, da lì, raggiunse il Botswana, dove rimase in esilio fino alla sua morte. Cfr. S. L. Harring, "Herero", in D. Shelton (a cura di), *Encyclopedia of Genocide and Crimes Against Humanity*, vol. 1, Farmington Hills, Thomson Gale, 2005, p. 437.

⁷⁷ Theodor Leutwein (1849-1921), governatore del *Deutsch-Südwestafrika* dal 1894 al 1904, adottò numerose strategie 'contenitive' per circoscrivere la forza dei locali e permettere ai tedeschi di stabilire il proprio dominio in maniera indisturbata. Dietro un'apparente politica di tutela delle popolazioni indigene, Leutwein perseguì una tattica amministrativa violenta, che condusse le stesse popolazioni al confinamento fisico ed economico. Durante il suo governo, la regione patì la peste bovina del 1897, che comportò gravi perdite economiche soprattutto per gli herero, spingendoli a chiedere l'indipendenza dai colonizzatori tedeschi, che sfociò nella guerra del 1904-1907. Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 29.

⁷⁸ Spinto dalla prospettiva di buoni profitti, nel 1883 il mercante amburghese Adolph Woermann aveva proposto a Bismarck l'annessione dei territori costieri dell'Africa centro-occidentale, raggiungendo un accordo solo l'anno successivo. Fondata la colonia camerunense, l'incarico di console generale fu assegnato all'esploratore Gustav Nachtigal, che continuò a lavorare insieme a Woermann, instaurando una politica di violenza. Cfr. M. Bechhaus-Gerst, *Treu bis in den Tod: Von Deutsch-Ostafrika nach Sachsenhausen – Eine Lebensgeschichte*, Berlin, Christoph Links, 2007, p. 16. Nonostante la sua estensione di 790.000 km², i tedeschi insediati in Camerun furono circa 860. La produzione della colonia si basava sostanzialmente sulle colture di caffè, tabacco, semi e olio di palma, banane, caucciù, cacao e legni pregiati. Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 29; *German Colonies in Tropical Africa*, in «Bulletin of Miscellaneous Information», Kew, Royal Botanic Gardens, n. 96, 1894, p. 411.

⁷⁹ Il Togo venne a lungo considerato la *Musterkolonie* tedesca per la sua capacità di gestirsi senza i sussidi del *Reich*. Il suo territorio si estendeva per 88.000 km², con un'economia basata essenzialmente sulle colture di cacao, mais e copra e sull'estrazione di metalli, mentre altri esperimenti di successo furono dati dall'importazione delle piante di cotone, mango ed eucalipto. Nel 1907, si stimava la presenza di 274 tedeschi. Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 29; *German Colonies in Tropical Africa*, cit., p. 410.

⁸⁰ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 31.

⁸¹ L'Africa Orientale Tedesca (*Deutsch-Ostafrika*) fu la colonia più popolosa dell'Impero Tedesco. Gli africani della colonia erano circa 19.000, contro i 967 europei. Con circa 997.000 km², il *Deutsch-Ostafrika* rappresentava il territorio coloniale geograficamente più vasto dell'impero tedesco, confinante a est con l'Oceano Indiano, a sud con il fiume Rovuma, a ovest con i laghi Niassa e Tanganika e a nord con il lago Vittoria e il Kilimangiaro. Dal

sostanzialmente, il risultato dell'impegno di un uomo, Carl Peters,⁸² che, di propria iniziativa e privo di qualunque supporto, era partito alla conquista dei territori sulla costa africana orientale.

punto di vista etnografico, si trattava di un territorio di confine e misto, abitato da gruppi bantù e, soprattutto sulle coste, swahili – «ein Mischvolk aus den unterschiedlichen Inlandstämmen mit starkem arabischem Einschlag». Il 1 gennaio 1913, nell'ultimo aggiornamento statistico prima dello scoppio della Grande Guerra, si calcolò che la popolazione indigena contasse 7.645.000 persone, 14.898 indiani e arabi, mentre, dei 5.436 europei, 4.107 erano tedeschi, 411 inglesi, 208 greci, 130 francesi, 99 austriaci e ungheresi, 71 turchi, 62 olandesi, 65 italiani e 51 russi; infine, dei bianchi maschi e adulti, 882 erano coloni, contadini e fattori, 551 impiegati del governo, 523 commercianti e negozianti, 498 religiosi e missionari, 355 artigiani e lavoratori, 186 soldati e 19 medici e aiutanti medici Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 63; W. U. Eckart, *Medizin und Kolonialimperialismus: Deutschland 1884 – 1945*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 1997, pp. 294-295. Per quanto riguarda l'economia, la colonia produceva soprattutto caffè, caucciù, canna da zucchero, agave, cotone, avorio, oro e legno pregiato. Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 29.

⁸² Carl Peters (1856-1918) fu esploratore e politico tedesco. Ottavo dei nove figli di un pastore luterano, egli studiò storia e filosofia alle università di Göttingen, Tübingen e Berlino sotto la guida dello storico antisemita Heinrich von Treitschke (1834-1896). Dopo aver conseguito il dottorato in storia nel 1879, il giovane trascorse un periodo a Londra presso lo zio Carl Engel, musicologo, per studiare più da vicino la politica coloniale inglese e fare, poi, ritorno in Germania. Con la morte per suicidio dello zio, Peters ereditò una fortuna e, nel 1883, pubblicò il saggio *Deutschtum und Engländerium*, analisi delle differenze nazionali dei due paesi e offerta di un modello per i connazionali, e la critica/riscrittura filosofica di Schopenhauer, dal titolo *Willenswelt und Weltwille*. Il 28 marzo 1884, il giovane fondò a Berlino la *Gesellschaft für deutsche Kolonisation* e ne compilò un manifesto di propaganda nello stile di Fabri, per poi dirigersi pochi mesi più tardi (settembre 1884) verso la costa africana orientale, fingendosi un passeggero inglese, insieme a Carl Jühlke, il conte Joachim von Pfeil e il commerciante August Otto. A Zanzibar ottenne una lettera di presentazione dal sultano Barghash bin Sa'id (1837-1888), che non aveva evidentemente compreso le sue intenzioni, e da lì si diresse verso la costa e l'entroterra africano, offrendo doni ai locali e stipulando con i loro capi contratti di annessione e sfruttamento del territorio in cambio di protezione. Stando a quanto dichiarato dallo stesso Peters, egli non trovò alcuna resistenza da parte delle popolazioni indigene, che anzi lo accolsero bene, probabilmente perché avvezzi a ospitare esploratori e commercianti europei, da cui ricevevano omaggi e a cui vendevano i propri prodotti. In Europa, i contratti stipulati da Peters non vennero accolti da nessuno, perché chiaramente non validi dal punto di vista legale; tuttavia, i guadagni prospettati dal pioniere tedesco sulla floridezza delle regioni, sulle loro possibilità economiche e sulla sostenibilità del clima per gli europei – tutte opinioni supportate anche dal resoconto dell'inglese Henry Morton Stanley (1841-1904) nel libro *How I found Livingstone* (1871) – suscitarono l'interesse di Bismarck. Alla fondazione della *Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft*, con Peters presidente, nel febbraio 1885 fece seguito quasi immediatamente (27 febbraio) il riconoscimento dei territori acquisiti da Peters – circa 140.000 chilometri quadrati –, che passarono ufficialmente sotto il protettorato tedesco con la denominazione *Deutsch-Ostafrika*, e la fondazione della rivista «Kolonial-politische Korrespondenz», organo informativo sotto il controllo dello stesso Peters. Tra il 1889 e il 1890 guidò la spedizione di soccorso del medico tedesco e governatore dell'Equatoria Emin Pascià (Eduard Schnitzer, 1840-1892), ma fu battuto sui tempi dall'esploratore britannico Henry Morton Stanley (1841-1904). Da questa avventura, Peters ricavò il materiale poi confluito nel volume *Die deutsche Emin Pasha Expedition* (1891). Nel 1891, Carl Peters ottenne l'incarico di *Reichskommissar* in Africa Orientale. A seguito di un lungo dibattito sui suoi violenti metodi amministrativi nella colonia, nel 1897 venne processato e ritenuto colpevole, con conseguente allontanamento con disonore da ogni incarico politico. In particolare, l'opinione pubblica rimase scandalizzata dalle vicende che lo videro fautore dell'impiccagione della concubina Jagodjo e del servo Mabruk, sorpresi in intimità. Da questo momento, la Germania intera designò il suo vecchio eroe con il titolo *Hänge-Peters* ('Peters il boia'). Suo principale avversario fu il leader della SPD, August Bebel, che si oppose sempre alla politica di Peters. Impossibilitato all'azione in Germania, il vecchio pioniere si trasferì a Londra, dove sposò Thea Herbers, dalla quale divorzierà nel 1909. Dall'Inghilterra, continuò un'intensa attività in Africa e fondò la compagnia di estrazione mineraria *Dr. Carl Peters's Estates and Exploration Co.* La scoperta di rovine di città e miniere d'oro abbandonate gli fornì il materiale per la pubblicazione di *Im Goldland des Altertums* (1902), mentre le suggestioni inglesi confluirono in *England und die Engländer* (1904), uscito in sei edizioni e in più di ventimila copie; *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika* (1906) rappresentò, invece, una raccolta di memorie sulla sua esperienza in Africa Orientale, dalla fondazione alla spedizione per Emin Pascià. Nel 1914, Peters riuscì a ricevere una pensione e a tornare in Germania, dove morì d'infarto il 10 settembre dello stesso anno. Cfr. A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: A Political Biography*, Oxford, Clarendon Press, 2004; C. K. Sarè, *Carl Peters et l'Afrique orientale allemande: Entre mythe, littérature coloniale et prussianisme*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 94, aprile-giugno 2007.

La Nuova Guinea e Samoa⁸³ non possedettero mai reale valore economico o militare, ma attirarono l'interesse di molti per la particolarità delle loro aree socio-geografiche, considerate alla stregua di «ethnologische Museen» in cui si conservavano intatti gli esempi umani più vicini al mito del 'buon selvaggio'.⁸⁴ In Cina, invece, l'uccisione di due missionari tedeschi sulla costa settentrionale nel 1897 fornì il pretesto per l'insediamento a *Kiautschou*,⁸⁵ dove la Germania stabilì l'*Ostasiengeschwader* della *Kaiserliche Marine* per agevolare il controllo di operazioni e traffici nel Pacifico. Le insurrezioni dei colonizzati cinesi contro i colonizzatori tedeschi rappresentarono una costante nella breve parentesi coloniale in Cina (1897-1914), acuita dai profondi dissidi tra la missione cattolica e gli ordini locali.⁸⁶

Dal punto di vista prettamente politico, la *Kongokonferenz*⁸⁷ del 1884-1885 costituì un momento fondamentale nella messa in gioco delle mire europee e nella conseguente spartizione delle colonie, divenendo l'atto ufficiale di riconoscimento della presenza dei tedeschi sui nuovi territori, acquisiti con il supporto dello Stato e non più per iniziativa dei singoli. La Germania si inseriva, così, nella grande politica mondiale di cui era stata fino ad allora semplice spettatrice. Nel progetto di Bismarck, lo Stato avrebbe dovuto supportare le iniziative dei privati, senza caricarsi dei rischi derivanti dall'effettiva impreparazione a una politica coloniale. Egli parlò, infatti, di *Schutzgebieten*, protettorati, mai di *Kolonien*.⁸⁸

Nella sua analisi storica del colonialismo tedesco, Sebastian Conrad scorge, dopo la prima fase di conquista, una radicale burocratizzazione della politica e dell'organizzazione coloniale, che si basava «auf der Vorstellung kultureller Dominanz und zielte auf eine allmähliche kulturelle 'Hebung' der kolonisierten Bevölkerung, in der offiziellen Rhetorik mit dem Fernziel der Assimilation».⁸⁹ La terza fase derivò, invece, dalla reazione alle difficoltà gestionali nelle

⁸³ La Nuova Guinea e Samoa – estese rispettivamente 240.700 km² e 2.900 km² – basarono la loro economia sull'agricoltura e sull'estrazione mineraria: copra, ananas, cacao, tabacco, canna da zucchero e rame rappresentarono i principali prodotti di esportazione dai loro territori. Nelle due colonie, la presenza tedesca rimase molto ridotta, soprattutto se rapportata ai numeri registrati negli insediamenti. Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 29.

⁸⁴ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., pp. 32-33. Sull'idea del 'buon selvaggio' oceaniano si veda, tra gli altri, in quali termini il filosofo e psicoanalista Sigmund Freud ne abbia studiato tradizioni e abitudini nel saggio *Totem e tabù* (1913).

⁸⁵ Differentemente dalle altre colonie, Kiao-Ciao (oggi Tsingtao o Qingdao) – con una superficie di appena 550 km² – rivestì un ruolo strategico per la Germania, che vi stabilì la sua base commerciale e navale e vi avviò un allevamento di bachi da seta e l'estrazione del carbon fossile. Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 29.

⁸⁶ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 34.

⁸⁷ La *Kongokonferenz*, riunita a Berlino tra il 15 novembre 1884 e il 26 febbraio 1885, sancì la divisione dei territori africani tra le potenze mondiali, segnando il culmine e la conclusione del cosiddetto 'scramble for Africa' e permettendo alla Germania di ottenere prestigio e influenza nel panorama politico internazionale. In apertura, Bismarck espone gli obiettivi principali dell'incontro, tra cui figuravano: la garanzia di pari diritti nel commercio in Africa occidentale, la normativa per la libera navigazione e una regolamentazione procedurale per le acquisizioni territoriali sul continente. Inoltre, vennero trattate questioni umanitarie, come l'abolizione della tratta degli schiavi, la restrizione del commercio di alcol e di armi e la tolleranza nella professione religiosa. Alla conferenza parteciparono i rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, Stati Uniti, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Italia, Svezia e Danimarca. Cfr. J. Bückendorf Jutta, *op. cit.*, pp. 186-187.

⁸⁸ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 23.

⁸⁹ Ivi, p. 36.

colonie, tutte altamente eterogenee e spesso animate da violente sommosse. Nel 1907, le colonie del Pacifico – fatta eccezione per Kiao-Ciao – passarono sotto il governo diretto dell'ufficio coloniale del *Reich* che, deciso a esercitare uno sfruttamento sistematico delle forze locali e delle potenzialità del suolo, investì in infrastrutture e capitale umano.⁹⁰

In termini economici, il colonialismo rappresentò per la Germania un investimento sfortunato e mal gestito, con entrate decisamente esigue, che non coprono in nessun caso le spese sostenute. Sebbene alcune imprese e privati fossero riusciti a ottenere profitti considerevoli, l'impero non ne ricavò mai nulla e gli stessi investimenti di capitali rimasero al minimo.⁹¹ Inoltre, la politica aggressiva dei tedeschi condusse a numerosi contrasti e a insurrezioni dispendiose nelle colonie, tre delle quali assunsero grandi dimensioni: la rivolta dei Boxer in Cina,⁹² l'insurrezione degli herero e dei nama in Africa Sudoccidentale⁹³ e la guerra dei maji maji in Africa Orientale.⁹⁴

Infine, a venticinque anni dall'avvio del sogno coloniale, la disfatta della Germania nella Prima Guerra Mondiale segnò l'abbandono delle mire imperialistiche: con il Trattato di Versailles del 1919 veniva irreversibilmente vietato allo Stato Tedesco di possedere e governare i territori oltreoceano. La Germania si era dimostrata – nell'opinione degli altri imperi coloniali europei – incapace di gestire le colonie e colpevole di gravi eccessi contro i nativi, al punto da ritenere necessaria una presa di posizione internazionale.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 35-37.

⁹¹ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., pp. 60-61.

⁹² La ribellione dei boxer cinesi (1899-1901) si scagliò contro tutti i governi coloniali e le legazioni diplomatiche straniere presenti nel paese, per concludersi con il tramonto della dinastia Qing e la nascita della Repubblica di Cina, nel 1912.

⁹³ Tra il 1904 e il 1907, i due gruppi principali residenti nell'area africana sudoccidentale si mossero contro le angherie tedesche nella colonia. Lo scontro ebbe origine con la peste bovina del 1897 e in reazione ai provvedimenti adottati dal governo coloniale della Germania a svantaggio delle popolazioni locali. L'epidemia del 1897 aveva distrutto il 95% delle mandrie della regione, comportando gravissime perdite per gli indigeni, la cui principale fonte di economia e di sostentamento proveniva proprio dall'allevamento del bestiame. La popolazione, che già lamentava l'insufficienza – sia in termini di ampiezza che di qualità – dei territori concessi dai tedeschi come indennizzo per la confisca degli antichi possedimenti, venne confinata in due riserve e obbligata a passare al servizio dei coloni tedeschi come lavoratori stipendiati: Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 97-99. Le tensioni videro opporsi i due gruppi africani degli herero e dei nama – capitanati da Samuel Maherero e Hendrik Witbooi – ai tedeschi del generale Lothar von Trotha. I tragici esiti di questa lunga guerra riportarono la decimazione degli africani, uccisi dalla guerra, ma soprattutto dalla fame e dalla sete nelle zone desertiche dove erano stati confinati dai nemici. L'analisi delle statistiche registrò, nel 1911, una stima di circa 15.000 herero rispetto agli 80.000 prima della guerra e il dimezzamento dei 20.000 nama. Dei 14.000 soldati tedeschi, invece, 1.500 morirono in battaglia o di malattia. Il genocidio africano venne interpretato, in seguito, come un errore politico-economico, non tanto per i risvolti sul piano nazionale e internazionale, quanto per il fatto che l'annientamento fisico delle diverse migliaia di africani comportava anche la perdita di potenziale forza-lavoro: Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 53; S. Benninghoff-Lühl Sybille, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 103.

⁹⁴ Tra il 1905 e il 1908, i maji maji insorsero contro i provvedimenti esattoriali e lo sfruttamento del lavoro indigeno da parte degli amministratori tedeschi. Dopo una iniziale sottovalutazione della gravità della rivolta, la situazione venne gestita direttamente all'interno della colonia e non, come in Africa Sudoccidentale, dal governo di Berlino. Inoltre, questa volta si mirò a riportare all'ordine le aree insorte, evitando di sterminare intere popolazioni, che pure subirono la perdita drammatica di circa 300.000 unità. In realtà, quello della violenza fu un fenomeno caratteristico della colonia dell'Africa Orientale, dove era pratica comune dare quotidianamente dimostrazione della forza dei coloni tedeschi sopra la presunta fiacchezza dei locali. Escludendo le rivolte vere e proprie, nel *Deutsch-Ostafrika* si contarono, in tutto, sessantuno spedizioni punitive di rilievo soltanto durante la cosiddetta *ruhige Phase*, tra il 1891 e il 1897: Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., pp. 50-54.

I principi del colonialismo tedesco

Per una nazione giovane come la Germania, l'azione coloniale avrebbe dovuto rappresentare la soluzione alle questioni sollevate da Fabri e un incentivo per lo sviluppo sociale, politico ed economico dell'impero e dei suoi cittadini. Infatti, l'idea di 'colonia' «stand – jenseits ökonomischer Argumentationen – für die Fortsetzung und Vollendung nationaler Einigung und nationaler Identität und nicht zuletzt für die Machtstellung Deutschlands in der Welt».⁹⁵ Dal punto di vista sociale, invece, Catherine Repussard ha individuato tre risposte al malessere della modernità nello spazio germanofono: la ricerca del *Freiland*, la personificazione del ruolo del naufrago sbarcato su un'isola paradisiaca e la trasposizione dello *Junkertum* nelle colonie.⁹⁶ In quanto 'spazio bianco', i nuovi territori avrebbero offerto totale libertà ai sogni avventurosi delle classi aristocratiche, borghesi e proletarie tedesche, desiderose di scrivere una nuova storia fuori dai confini della Germania e dai limiti della società morale europea.

La risposta dei vari gruppi rese più o meno manifesti gli interessi che li spingevano a intraprendere delle attività nei nuovi territori. Tra loro, i lavoratori proletari si lasciarono sedurre dal sogno di sovvertire le proprie sorti per trovare fortuna lontano dalla patria; studiosi e scienziati furono attratti dalle prospettive di nuove indagini geografiche, antropologiche, etologiche e botaniche; gli imprenditori colsero l'occasione per aprire i propri commerci al mercato internazionale, con l'acquisizione di nuove materie prime; infine, anche le donne espressero il desiderio di accedere alla realtà delle colonie, sebbene la loro attività si riducesse spesso al solo impiego come infermiere, al servizio dei compatrioti. Tutti si trovarono, poi, a condividere i 'loro' spazi con realtà nuove e con soggetti provenienti da culture molto diverse: *in primis* gli arabi – solitamente occupati nell'amministrazione locale o nel commercio –, gli indiani – perlopiù commercianti –⁹⁷ e i nativi, vittime dei signori di turno.

Come gli altri stati concorrenti, la Germania fondò la propria azione coloniale su alcuni postulati finalizzati alla raccolta del consenso ideologico e al mantenimento di ordine e obbedienza, dentro e fuori dai confini nazionali. Questi postulati mirarono soprattutto a prospettare previsioni grandiose per la risoluzione dei problemi interni e, al tempo stesso, a fissare i limiti della libertà d'azione dei propri cittadini. Per queste ragioni, alla promozione dello spazio si associò anche quella della 'razza', utile a conferire consapevolezza e a evitare il 'pericolo' di contaminazione con gli 'inferiori'. La sottolineatura di tale disparità passava attraverso la definizione dei compiti

⁹⁵ M. Brehl, *Vernichtung der Herero: Diskurse der Gewalt in der deutschen Kolonialliteratur*, München, Wilhelm Fink, 2007, p. 84.

⁹⁶ Cfr. C. Repussard, *Utopies coloniales autour de 1900: Monde germanophone et Modernité*, Paris, Le Manuscrit, 2015, p. 11.

⁹⁷ Questi dati si riferiscono prettamente alla colonia dell'Africa Orientale Tedesca, nominalmente territorio appartenente al sultanato di Zanzibar e, dunque, sotto il controllo arabo di discendenza omanita. Generalmente, nella categoria di 'arabi' si facevano rientrare sia gli omaniti che gli arabizzati, ossia tutti quei locali che avevano accolto la cultura e i costumi arabi. Per quel che riguarda gli indiani, nel 1914 ne vivevano nella colonia circa 9.000, occupati principalmente nel commercio all'interno del territorio. Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 64.

che i ‘popoli civilizzati’ avrebbero dovuto assumere nei confronti dei ‘selvaggi’ per portare loro ‘il seme del progresso’. In verità, tutte le migliorie apportate nei territori colonizzati risposero ai bisogni dei soli colonizzatori, mentre gli indigeni vennero abbandonati a se stessi, soprattutto per quel che riguarda alloggi e usi privati. Gli stessi politici si dichiararono, in alcuni casi, alquanto scettici sulle prospettive offerte dalle colonie, definite «Kinder des Gefühls und der Phantasie» e «ein sehr teuer Spielzeug für die nationale Phantasie».⁹⁸ Queste due espressioni denotano il carattere immaginifico dell’approccio imperialista tedesco, che ‘gioca’ con l’oggetto del progresso nazionale – la colonia, per l’appunto. L’azione di propaganda conferì un significato particolare alle singole espressioni, create e adottate per designare precisi oggetti ed esperienze. Accanto alle formulazioni sopra citate, si consideri ora la scelta del sostantivo *Auslandsdeutsche*, che esprime bene lo stato dell’individuo sulla soglia tra estraneo e familiare, fisicamente non presente sul suolo nazionale, ma comunque incluso nella comunità immaginata di origine. A differenza dell’*Auswanderer*, l’*Auslandsdeutsche* non partecipa alla diaspora dei tedeschi, bensì si rende paladino della propria appartenenza nazionale, incarnando un senso di stabilità senza tempo.⁹⁹ Sebbene si tratti, in questo come in altri casi, di questioni puramente linguistiche e apparentemente insignificanti, è importante interrogarsi sul senso di ogni termine, inserito nel vocabolario nazionale come un virus destinato a condizionare la mente dei parlanti. Inoltre, per i tedeschi, l’esigenza di definire se stessi come gruppo nazionale omogeneo piegò sulle strategie già adottate in Occidente, recidendo ogni comunanza con i colonizzati; in più, si ritenne urgente delimitare la propria identità anche all’interno del contesto socio-politico occidentale, in particolare dall’Inghilterra, resa ben presto la principale avversaria della Germania, il bersaglio dell’ostilità dei tedeschi, presso cui si generò una vera e propria anglofobia.

Nella propaganda tedesca, il problema dello spazio rivestì un punto nodale, in quanto la conquista del *Lebensraum* carente in Germania avrebbe fornito la risposta alle esigenze sociali ed economiche del paese. Tuttavia, se da un lato la colonia avrebbe appianato le tensioni e risolto – almeno idealmente – le difficoltà socio-economiche della madrepatria, dall’altro avrebbe procurato nuove preoccupazioni per l’incontro con altri popoli e culture. Ogni tipo di mescolanza andava evitato e vietato con ogni mezzo, per non incorrere in situazioni ingestibili dal governo centrale. Proprio per controllare simili situazioni, «[c]olonialism [...] reshapes, often violently, physical territories, social terrains as well as human identities».¹⁰⁰ Al di là dei vari tentativi, l’azione coloniale sovvertì l’ordine dei colonizzati, ma spinse anche i colonizzatori a determinare nuovi parametri e principi adeguati a definire e a (ri)definirsi. Dal punto di vista sociale, ad

⁹⁸ La prima citazione è attribuita al cancelliere Leo von Caprivi in: G. Noske, *Kolonialpolitik und Sozialdemokratie*, Stuttgart, J. H. W. Dietz Nachf., 1914, p. 67; la seconda è estrapolata dall’intervento al *Reichstag* del leader della *Nationalliberale Partei*, Ludwig Bamberg, in: *Verhandlungen des Reichstags, Stenographische Berichte*, 29^a seduta, 20.01.1886, p. 659. Entrambe sono contenute in: B. Kundrus, “Die Kolonien – «Kinder des Gefühls und der Phantasie»”, in B. Kundrus (a cura di), *Phantasiereiche: zur Kulturgeschichte des deutschen Kolonialismus*, Frankfurt am Main, Campus, 2003, p. 7.

⁹⁹ Cfr. B. D. Naranch, “Inventing the *Auslandsdeutsche*: Emigration, Colonial Fantasy, and German National Identity, 1848-71”, in E. Ames – M. Klotz – L. Wildenthal (a cura di), *Germany’s Colonial Pasts*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 2005, p. 26.

¹⁰⁰ A. Loomba, *op. cit.*, p. 185.

esempio, la ripartizione gerarchica subì una notevole semplificazione, dovuta sia all'introduzione di nuove classi indigene, sia ai nuovi ruoli assunti dai tedeschi nelle colonie. Così, i membri della borghesia colta passarono alla guida di gruppi e stazioni, mentre la posizione dei lavoratori venne equiparata a quella delle donne, entrambi 'sessualizzati' allo stesso modo e presentati come massa caotica e bisognosa di una guida.¹⁰¹ Le riflessioni sullo spazio e sulla razza confluirono, infine, nella definizione del '*Blut und Boden*', un mito condotto alle condizioni più estreme durante l'epoca nazista, ma radicato proprio nella politica coloniale di fine Ottocento.¹⁰² Secondo tale pensiero, il sangue versato dagli eroi sul suolo straniero rendeva quegli stessi luoghi patrimonio della nazione che li aveva conquistati. Il principio si fondava sull'esigenza di creare, nel minor tempo possibile, un senso di appartenenza profondo e legato a elementi ancestrali e feticisti, capaci di assorbire i cittadini tedeschi con la loro carica irrazionale e ammaliante. Per Jürgen Zimmerer, la spinta coloniale della Germania fu data anche da un certo complesso di inferiorità nei confronti dell'impero britannico, unito alla paura di una crisi e di sconvolgimenti sociali: i tedeschi avrebbero dovuto dimostrare al mondo la propria forza e, in virtù delle teorie darwiniane, la propria capacità di sopravvivenza sopra le altre nazioni. Infine, la colonia prometteva di offrirsi come mondo perfetto, privo degli angoli oscuri dell'industrializzazione, della crescita del proletariato o delle pretese dei nuovi ceti alla partecipazione politica.¹⁰³ A differenza di stati come la Russia e la Francia e contrariamente a quanto si fosse congetturato nella fase pre-coloniale, infatti, la Germania non trasformò mai i suoi territori in colonie penali o in luoghi di deportazione per ebrei, malviventi e vagabondi,¹⁰⁴ proprio perché in essi i tedeschi avevano effettivamente sperato di creare un 'paradiso' per molti, non un 'inferno' per pochi.

In una società in rapida evoluzione come quella occidentale del XX secolo, le colonie potevano rappresentare – e, di fatto, in alcuni casi lo fecero – l'occasione per fuggire i cambiamenti e rifugiarsi nell'intimo della propria riflessività, a sua volta proiettata sullo stesso territorio

¹⁰¹ Cfr. C. Bruns, "Die eigenartige Tätigkeit des Mannes bei der Gesellschaftsbildung ... - Heinrich Schurtz' ethnologische Perspektiven auf das Geschlechterverhältnis um 1900", in Graduiertenkolleg Identität und Differenz (a cura di), *Ethnizität und Geschlecht: (Post-)Koloniale Verhandlungen in Geschichte, Kunst und Medien*, Köln, Bohlau, 2005, p. 127.

¹⁰² Le origini dell'ideologia del *Blut und Boden* si fanno risalire alle teorie proposte dal filosofo francese Joseph Arthur de Gobineau (1816-1882), che annunciava l'esigenza di mantenere inviolata la 'razza pura', affinché potesse continuare a esercitare il suo dominio sulle cosiddette 'razze inferiori'. L'apporto di numerosi contributi filosofici e scientifici fece in modo che tale pensiero trovasse terreno particolarmente fertile in Germania, dove la figura dei contadini tedeschi sembrò rispecchiare la descrizione di forza e arianità invocata da Gobineau. Durante il Terzo Reich, si giunse alla formulazione teorico-pratica del *Blut und Boden* nel progetto dell'allora Ministro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, Richard Walther Darré (1895-1953). Dopo la pubblicazione del volume *Neuadel aus Blut und Boden* (1930), Darré impiegò la fortunata espressione nel suo disegno politico del 1933, che prevedeva la riagrificazione della Germania in risposta alla decadenza culturale e morale e mirava a tutelare in ogni modo l'integrità del 'sangue' tedesco custodito dal contadino sul 'suolo' del Reich. Cfr. A. D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo: Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*, Napoli, ClíoPress, 2007.

¹⁰³ Cfr. J. Zimmerer, "Kolonialismus und kollektive Identität: Erinnerungsorte der deutschen Kolonialgeschichte", in J. Zimmerer (a cura di), *Kein Platz an der Sonne: Erinnerungsorte der deutschen Kolonialgeschichte*, Frankfurt am Main, Campus, 2013, p. 26.

¹⁰⁴ Cfr. S. Conrad, "Education for Work' in Colony and Metropole: The Case of Imperial Germany, c. 1880-1914", in H. Fischer-Tiné, S. Gehrman (a cura di), *Empires and Boundaries: Rethinking Race, Class and Gender in Colonial Settings*, New York-London, Routledge, 2009, pp. 32-33.

conquistato. Tuttavia, se si ammette che il viaggio in un paese straniero potesse considerarsi come una sorta di viaggio interiore, allora l'imposizione di igiene, ordine, disciplina, sicurezza e cultura doveva essere rivolta, prima di tutto, verso se stessi. Parlando in termini lacaniani, il grande Altro agirebbe inconsapevolmente sopra il soggetto occidentale, imponendogli una serie di norme allargate all'intero sistema, a sua volta proiettato negli antri più reconditi dell'umanità: «Die Reise in die Kolonie wird erlebt als die Reise in den Mutterschoß, in ein Dasein vor der Geburt, in den Urzustand».¹⁰⁵ Il fascino per l'ignoto, fosse esso la psiche umana o i territori stranieri, confluì in una sorta di missione scientifica determinata a fare luce sui punti ancora oscuri alla conoscenza, ma anche a supportare la causa della Nazione.

Il colonialismo fornì alla Germania un grandissimo input per la costituzione dell'identità comune e raggiunse risultati notevoli nella definizione dell'immagine nazionale e del 'diverso'. La lettura delle colonie come 'das andere Ende der Welt'¹⁰⁶ esprimeva sia la percezione di un'opposizione diametrica tra realtà diverse e inconciliabili, sia la volontà di mantenere separate queste stesse parti. A conferma di tale visione, si presero a supporto gli studi antropologici delle 'razze' indigene, determinate negativamente dalla loro appartenenza a un gruppo 'diverso' e 'inferiore' rispetto alla 'razza bianca'. Tale superiorità era, poi, dimostrata sia dai risultati prodotti dalla civiltà occidentale, sia da fattori estetici, come bellezza, proporzione della forma e regolarità dei tratti.¹⁰⁷ Accertata l'esistenza effettiva di un dislivello razziale, anche la Germania si sentì in dovere di effondere il 'dono della civiltà' sulle popolazioni africane, asiatiche e oceaniane stabilendovi il proprio controllo. Il fatto stesso che Bismarck avesse insistito a identificare questi territori come 'protettorati' – e non 'colonie' – suggeriva il desiderio concreto di istituire un regime 'educativo' e 'protettivo' senza caricare lo Stato di responsabilità superiori alla sua portata. Compito della Germania sarebbe dovuto essere, dunque, quello di vegliare sui 'più deboli', ma senza una partecipazione eccessiva, assicurandosi così un posto di rilievo sulla scena politica internazionale, celata dietro la maschera – e la moda – dell'altruismo occidentale.

La missione civilizzatrice rappresentò il motore nominale del colonialismo e richiese la cooperazione di tutti i membri della società coloniale, chiamati a contribuire nei modi e nella misura consentiti dal loro specifico campo d'azione. Al di là dello sfruttamento propagandistico del principio di civilizzazione, dietro cui si dissimularono vantaggi di vario genere – soprattutto politici ed economici –, la missione si fondava sulla persuasione di un dislivello effettivo tra i popoli, chiamando a supporto analisi 'scientifiche' incontestabili:

¹⁰⁵ S. Benninghoff-Lühl, "“Ach Afrika! Wär' ich zu Hause!” Gedanken zum deutschen Kolonialroman der Jahrhundertwende", in R. Nestvogel – R. Tetzlaff (a cura di), *Afrika und der deutsche Kolonialismus: Zivilisierung zwischen Schnapshandel und Bibelstunde*, Berlin, Dietrich Reimer, 1987, p. 93.

¹⁰⁶ L'utilizzo di questa espressione, con riferimento alle regioni colonizzate, fu molto in voga alla fine del XIX secolo e si ritrova spesso nei manifesti pubblicitari, negli opuscoli e negli scritti di vario genere. Si vedano, ad esempio: la locandina dell'esibizione di un gruppo di samoani a Dresda, riportata in S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 21; il romanzo di F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, Berlin, Otto Janke, 1890.

¹⁰⁷ Cfr. F. Dei, *Antropologia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 30.

[d]ie Zivilisierungsmission basierte auf der Überzeugung, an der Spitze einer universalen Fortschrittsbewegung zu stehen. Sie war daher ein Produkt der aufklärerischen Vorstellung vom innerweltlichen Prozeß der Zivilisation; wissenschaftlich abgesichert wurde sie von evolutionistischen Theorien und der Annahme einer Stufenleiter der Entwicklung.¹⁰⁸

Il programma di sviluppo esaltava i concetti di ‘cultura’, ‘igiene’, ‘educazione al lavoro’, ‘onore’, ‘rispetto’, ‘abilità’, ‘onestà’ e ‘disciplina’ come specificità tedesche offerte nelle colonie, «um aus ‘faulen Eingeborenen’ selbstverantwortliche Individuen zu machen».¹⁰⁹ La cura dell’educazione degli indigeni attraverso l’avviamento a tutti questi principi fu affidata perlopiù alle missioni cattoliche e protestanti, presenti nelle aree colonizzate con l’obiettivo di convertire i ‘pagani’ alla ‘vera’ fede cristiana.¹¹⁰ Lungi dal voler offrire agli indigeni la possibilità di equipararsi al livello culturale europeo, l’educazione scolastica, religiosa e lavorativa fissava per loro standard molto bassi, in modo da conservare inalterato il divario tra bianchi e neri, potenziandone soltanto le abilità che sarebbero tornate a vantaggio dei coloni. Obiettivo delle strutture educative era, allora, quello di formare «perfekte ‘Eingeborene’, nicht jedoch schwarze Europäer».¹¹¹ Secondo il medesimo principio, madrepatria e colonia dovevano rimanere entità distinte e separate sotto ogni aspetto, cosicché anche a livello giudiziario «[e]ine komplette Europäisierung [...] in den Beherrschungskolonien kam nicht in Frage».¹¹² I tedeschi, in particolare, non avevano mai tentato di germanizzare le popolazioni indigene.¹¹³ Presupposto della ‘missione civilizzatrice’ fu la sovrascrizione del modello europeo sulla ‘non-cultura’ indigena; cancellarla si poteva sia con il catechismo che con la frusta, ma anche con una guerra. I metodi non preoccupavano troppo l’opinione pubblica, unanime nella convinzione che il bene, anche per i colonizzati, sarebbe arrivato dalla cancellazione di tutte quelle abitudini che si discostavano dalla tradizione occidentale, impedendo alle potenze europee di conseguire indisturbate i loro obiettivi.

La politica educativa coloniale prevedeva anche l’addestramento militare degli indigeni. Dato il numero ridotto di tedeschi nelle colonie, si era reso necessario provvedere al reclutamento di altre unità tra i locali, che rivelarono le loro doti di abili soldati. In particolare, quello degli *askari* assunse i contorni di un vero e proprio mito, celebrato nei testi del periodo coloniale e della fase successiva.¹¹⁴ Tuttavia, nonostante gli encomi rivolti a queste figure, si nota l’impegno

¹⁰⁸ S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 70.

¹⁰⁹ Ivi, p. 71.

¹¹⁰ Nel periodo antecedente alla Prima Guerra Mondiale, le società missionarie protestanti vantavano la conversione di 64.000 nuovi cristiani nelle colonie tedesche, mentre i cattolici raggiunsero la cifra di 142.000 battezzati. Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 72.

¹¹¹ Ivi, p. 74.

¹¹² J. Osterhammel – J. C. Jansen, *Kolonialismus: Geschichte, Formen, Folgen*, München, Beck C. H., 2012, p. 72.

¹¹³ Cfr. R. A. Berman, “Der ewige Zweite: Deutschlands Sekundärkolonialismus”, in B. Kundrus (a cura di), *Phantasiereiche*, cit., p. 24.

¹¹⁴ Il termine *askari* designava i soldati di origine sudanese, talvolta anche mozambicana, che presero parte alle milizie tedesche sotto la guida di Hermann von Wissmann. La parola è un prestito dallo swahili, ma la sua storia passa anche attraverso l’adozione araba e turca, per designare il soldato, la guardia o l’accompagnatore armato. In

a differenziare e a mantenere su un gradino inferiore i militari indigeni, resi ‘eroi nazionali di seconda classe’.¹¹⁵ Le fotografie che ritraggono gli *askari* li mostrano, infatti, abbigliati in uniformi bianche, dotati di scarpe e di un turbante grigio e rosso. Questo vestiario li distingueva dagli altri militari indigeni, nella divisa color cachi, privi di calzature e con in capo un semplice *fez* rosso.¹¹⁶ Invece, ai soldati tedeschi erano assegnate divise bianche, scarponcini, elmetti, armi da fuoco e frusta: l’equipaggiamento dei bianchi rivendicava una dotazione adatta a fronteggiare le varie evenienze e a difendersi da nemici, animali e dalla stessa natura; al contrario, gli africani venivano degradati al contatto diretto con la terra, da cui non si desiderava realmente staccarli.

Il rischio contrario – ossia che i bianchi si uniformassero ai neri, ‘abbassandosi’ sulla scala evolutiva e culturale – costituiva un’eventualità ancor più preoccupante. Ciò che andava evitato era non solo l’adozione delle abitudini locali, ma soprattutto le unioni con gli indigeni, considerate una grave minaccia di depauperamento per il sangue, la cultura e il prestigio degli europei. Il pericolo della *Verkafferung*¹¹⁷ provocò un timore reale presso la società tedesca, che

Africa orientale, la loro figura divenne simbolo di potere sia per i colonizzatori europei che per il sultano di Zanzibar, che godeva della priorità dei loro servizi. Wissmann reclutò i suoi *askari* direttamente a Il Cairo: si trattava di uomini che avevano già prestato servizio militare in Egitto o di schiavi che, grazie all’arruolamento, ricevevano il diritto all’affrancamento, oltre che il riconoscimento di un certo grado sopra il resto della comunità africana. I soldati – circa seicento – portarono con loro mogli e figli, che si trasferirono sulla costa africana orientale, dove godevano di maggior prestigio rispetto al resto della popolazione, guadagnando la posizione di *élite* indigena. Cfr. S. Michels, “Der Askari”, in J. Zimmerer (a cura di), *op. cit.*, pp. 299-301; S. Michels, “Soldatische Frauenwelten”, in M. Bechhaus-Gerst – M. Leutner (a cura di), *op. cit.*, pp. 122-124.

¹¹⁵ Cfr. . Kouamé, *La propagande colonialiste dans la littérature allemande (de la conférence de Berlin 1884/85 à la deuxième guerre mondiale). Contribution à la critique de l’idéologie impérialiste*, Thèse de doctorat de 3e cycle, Saarbrücken, Universität des Saarlandes, 1981, p. 233.

¹¹⁶ Cfr. M. Bechhaus-Gerst, *op. cit.*, p. 21.

¹¹⁷ Il termine *Verkafferung* venne adottato dai tedeschi durante il periodo coloniale per indicare la pratica del *going native*, ossia l’adozione delle abitudini del luogo di insediamento. Il concetto si nutre degli studi sociali ed etnologici d’ispirazione darwiniana e coinvolse i coloni in tutti gli aspetti della loro vita fuori dal confine nazionale. L’assimilazione espressa nel processo di *Verkafferung* assunse una connotazione fortemente negativa, poiché equivalente alla retrocessione a uno stadio umano primitivo e al tradimento della cultura di origine. Nel caso della Germania coloniale, si tentò di arginare il fenomeno – almeno per quel che concerne lo *Schwarz-Werden* – vietando le unioni tra tedeschi e indigeni, imponendo sanzioni severe e incentivando l’invio di donne dalla patria. Riferimenti al fenomeno si individuano soprattutto nel contesto del *Deutsch-Südwestafrika*, dove i tedeschi che avevano assunto le abitudini locali venivano designati come *Kaffer*. La tripla accezione del termine arabo *kafir* rimandava a concetti differenti ma dalla funzione sinonimica: infatti, ‘infedele’ (significato originario, inizialmente utilizzato dalla prospettiva dei musulmani) è il ‘negro’, che è anche ‘stupido’. Dunque, la ‘kafirizzazione’ (*Verkafferung*) passerebbe attraverso un processo di ‘annegrimento’ e ‘instupidimento’ dell’individuo ‘evoluto’ che ha ceduto i propri privilegi biologici a favore di un «innerlichen Verlorengehen». F. Axster, *Die Angst vor dem Verkaffern – Politiken der Reinigung im deutschen Kolonialismus*, in «WerkstattGeschichte», n. 39, Essen, Klartext, 2005, p. 46. Su questo tema, si veda anche C. Hamann – M. Kibling, “Going native”, in D. Götsche – A. Dunker – G. Dürbeck (a cura di), *Handbuch Postkolonialismus und Literatur*, Stuttgart, J. B. Metzler, 2017, pp. 149-153.

Qui di seguito si riporta la definizione integrale del termine, come proposta dal *Deutsches Kolonial-Lexikon* nel 1920: «Unter V. versteht man in Deutsch-Südwestafrika das Herabsinken eines Europäers auf die Kulturstufe des Eingeborenen, eine Erscheinung, für die man in anderen Schutzgebieten Vernegern oder Verkanakern gebraucht. Einsames Leben im Felde, in stetem Verkehr mit Farbigen, ganz besonders aber die Mischehe mit jenen begünstigt diese bedauerliche Entartung weißer Ansiedler. Der verkafferte Europäer ist trotz bisweilen vorhandener persönlicher Intelligenz stets ein verlorenes Glied der weißen Bevölkerung, da ihm selbst in diesem besten Falle eine der wesentlichsten Förderungen der heimischen Kultur, das energische Wollen und das Festhalten an einem bestimmten Plane, völlig abgehen. Solche Unglücklichen sind selbst in Anstellungen meist weniger brauchbar als ein intelligenter Eingeborener. Nur durch gesetzgeberische (Verbot der Mischehe) und gesellschaftliche Maßnahmen läßt sich diesem Übel auf die Dauer Steuern. Das sicherste Mittel gegen diese keineswegs zu

si premurò di vietare legalmente le unioni miste tra bianchi e neri,¹¹⁸ rammentando ai propri coloni il valore e i vantaggi della loro appartenenza. A tal fine, donne e missionari divennero lo strumento preferenziale per l'attuazione di questa disperata 'politica del recupero', che mirava a impedire l'inselvaggimento dei propri figli attraverso l'invio dei custodi più fedeli dei valori morali occidentali. Anche opuscoli e riviste proponevano continui richiami alla fedeltà verso l'identità tedesca e collegamenti tra le colonie e la madrepatria. In questo periodo, il Natale venne inteso come una festività tipicamente tedesca, soprattutto per via dei benefici ottenuti dalla combinazione di sentimenti omogenei di coesione sociale con l'orgoglio nazionale e il consumismo moderno.¹¹⁹ Quasi ogni singolo testo dedicava almeno un capitolo alla celebrazione della nascita di Gesù, trasportando la comunità in un clima di unione interna e di estraniamento dal contesto esotico per vivere, per un giorno, la magia del tradizionale clima occidentale.

Nel caso di unioni o di matrimoni misti, il problema della 'degenerazione della razza' dava vita, oltre alle preoccupazioni riguardo ai principi etici e sociali, a importanti implicazioni politico-amministrative. Secondo la normativa tedesca in proposito, l'uomo trasferiva la propria cittadinanza alla moglie e ai figli; ciò implicava che le indigene e i loro bambini potessero acquisire i diritti riservati ai tedeschi, minacciando l'ordine della gerarchia coloniale. Nel caso contrario, invece, la donna tedesca avrebbe perso ogni diritto, rinunciando alla tutela dello Stato e diventando a tutti gli effetti una 'colonizzata'. Sebbene non si abbia notizia di simili provvedimenti, le donne che trasgredivano il divieto di unirsi agli uomini indigeni venivano denunciate, allontanate dalle colonie tedesche e obbligate a vivere in Germania o all'estero.¹²⁰

Al fine di evitare la commistione tra gruppi, si rese poi auspicabile e necessario realizzare quella che John S. Furnell aveva definito *plural society*, un consorzio in cui lasciar coesistere elementi sociali diversi, senza farli fondere.¹²¹ Questo principio divisorio si palesò anche

unterschätzende Gefahr besteht in der Erleichterung der Eheschließung mit weißen Frauen. Daneben aber in der Förderung der Erwerbsgelegenheiten. Denn auch das Ausbleiben wirtschaftlicher Erfolge führt im Zusammenhange mit gewissen klimatischen und geographischen Einflüssen (Mangel an Berührung mit anderen Europäern, Fehlen geistiger Anregung usw.) leicht zu einem Nachlassen der inneren Energie und zu einer gewissen Resignation, die ebenfalls gefährlich wirken, wie die soziale Geschichte des Trekburentums in zahlreichen Beispielen beweist. Daher ist die Förderung des geistigen Zusammenhanges mit der Heimat, sind Schule, Mission, Bibliotheken und Zeitungen ebenfalls heranzuziehen, um dieser die Kultur junger Kolonistenländer bedrohenden Gefahr entgegenzuwirken»: "Verkafferung" in: H. Schnee (a cura di), *Deutsches Kolonial-Lexikon*, Band III, Leipzig, Quelle & Meyer, 1920, p. 606.

¹¹⁸ I decreti imperiali mirati all'interdizione della mescolanza razziale tra cittadini tedeschi e indigeni furono emanati dal governo centrale nel 1905 in Africa Sudoccidentale, nel 1906 in Africa Orientale e nel 1912 a Samoa. Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 84. Sull'approccio del governo coloniale tedesco rispetto ai matrimoni misti e sui casi specifici nelle diverse colonie cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., pp. 79-130.

¹¹⁹ Cfr. F. Rash, *German Images of the Self and the Other: Nationalist, Colonialist and Anti-Semitic Discourse 1871-1918*, Houndmills in Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, p. 162.

¹²⁰ Cfr. L. Wildenthal, "Race, Gender, and Citizenship in the German Colonial Empire", in F. Cooper - A. L. Stoler (a cura di), *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997, p. 265.

¹²¹ Sulla natura eterogenea delle 'società plurali' e sulle loro conseguenze economiche, si vedano: J. S. Furnivall, *Netherlands India: A Study of Plural Economy*, New York, Cambridge University Press, 2010, pp. 446-469; J. S. Furnivall, *Colonial Policy and Practice: A Comparative Study of Burma and Netherlands India*, New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 303-318.

nell'organizzazione urbanistica delle città coloniali, che separavano il 'quartiere indigeno', strutturato secondo le consuetudini architettoniche locali, dal 'quartiere bianco', spazioso e relativamente all'avanguardia. In particolare, i centri più importanti – come Windhoek, Swakopmund, Lüderitzbucht e Tsingtao – vennero riconfigurati alla maniera occidentale, con infrastrutture moderne, sistemi fognari e telefoni.¹²² Se è vero, da un lato, che il principio del *divide et impera* caratterizzò l'attività coloniale della Germania in Africa, è altrettanto vero che questa forzatura separatoria portò, paradossalmente, alla riduzione delle diversità locali, raccolte arbitrariamente in gruppi concepiti in funzione delle esigenze imperiali.¹²³ La differenza tra bianchi e neri doveva essere tutelata anche da una certa immagine che gli occidentali mostravano – poco, o relativamente poco, importava se questa immagine corrispondesse, di fatto, alla realtà. A tal riguardo, si presentò ben presto il problema dell'eccessivo consumo alcolico, che sembra avesse indotto gli indigeni a coniare l'espressione «betrunken, wie ein Deutscher»¹²⁴ oppure «betrunken wie ein Weißer».¹²⁵ Rispetto a esempi simili, i cosiddetti 'vecchi africani'¹²⁶ rappresentavano dei modelli virtuosi da celebrare come eroi nazionali e stimolo per le nuove leve, sebbene l'immagine ineccepibile trasmessa sul loro conto spesso coincidesse ben poco con la realtà dei fatti.

Queste e altre esigenze sorte durante il regime coloniale vennero gestite dai tedeschi attraverso un uso spropositato della forza, esercitata dai funzionari statali¹²⁷ o da chiunque si trovasse gerarchicamente al di sopra dei locali – ossia, tutti i bianchi. Sebbene il governo coloniale dipendesse da quello centrale di Berlino, infatti, i funzionari amministrativi detenevano un'autorità pressoché illimitata e priva di alcuna divisione tra potere esecutivo e legislativo.¹²⁸

¹²² Cfr. G. Steinmetz, *The Devil's Handwriting: Precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa and Southwest Africa*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007, p. 34.

¹²³ Cfr. J. Osterhammel – J. C. Jansen, *op. cit.*, p. 40. Rispetto alle diecimila unità politiche africane che precedettero l'intervento coloniale europeo di fine XIX secolo, durante il colonialismo si registrano circa quaranta gruppi. Cfr. R. Oliver, *African Experience: From Olduvai Gorge to the 21st Century (History of Civilization)*, London, Routledge, 1999, p. 211.

¹²⁴ F. v. Bülow, *Tropenkoller. Episode aus dem deutschen Kolonialleben*, Berlin, F. Fontane, 1896, p. 192.

¹²⁵ G. Graichen – H. Gründer, *Deutsche Kolonien: Traum und Trauma*, Berlin, Ullstein, 2005, p. 114. La veridicità di questi motti africani è supportata dai dati statistici risalenti alla prima epoca coloniale della Germania, che vide il commercio di alcolici occupare quasi i quattro quinti della fornitura di merci tedesche.

¹²⁶ Durante il periodo coloniale, con l'espressione «alte Afrikaner» si era usi riferirsi a tutti i tedeschi – in particolare, agli uomini – che avevano trascorso un periodo piuttosto lungo in Africa. Diventare un 'vecchio africano' significava raggiungere uno *status* degno del rispetto di tutte le comunità – europee, indigene e araba –, ma anche aver superato privazioni e difficoltà, fino a ottenere un alto livello di maturità. È questa l'immagine che veniva proposta, in genere, nei resoconti e nella narrativa coloniale.

¹²⁷ La mancanza di esperienza della Germania, insieme alla dubbia legittimità dell'esercizio del proprio potere sulle colonie e alla carenza di un'egemonia ideologica condussero a un'organizzazione coloniale improntata sulla violenza e segnata da continui conflitti interni e con gli altri gruppi politici e culturali. La presenza statale della Germania variò in base alle esigenze e alle condizioni delle varie colonie. Di fatto, se in una colonia commerciale come il Togo il numero dei burocrati impegnati a gestire lo sfruttamento economico del territorio fu minimo, nelle aree di insediamento – come l'Africa Sudoccidentale – e agricole – come il Camerun – la folta presenza di coloni tedeschi e la richiesta di manodopera richiesero un intervento governativo più nutrito: Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 39.

¹²⁸ Cfr. J. Osterhammel – J. C. Jansen, *op. cit.*, pp. 69-70. All'interno del sistema coloniale, la gerarchizzazione dei funzionari tedeschi risulta minima, se confrontata con le strutture occidentali: direttamente al di sotto del governatore, le singole unità amministrative erano rette da *Bezirksamtmänner* e *Stationsleiter* – ufficiali distrettuali

«[A]ls Garant der Rationalisierung von Herrschaft und Verwaltung»,¹²⁹ il burocrate tedesco fungeva da rappresentante del *Reich*, in un certo senso era ‘lo Stato’ e, come tale, esercitava le sue funzioni senza restrizioni. In *Ostafrika*, per esempio, dato che la collaborazione con i capi africani era sostanzialmente una formalità priva di considerazione effettiva, l’unico impedimento a un dominio totale sulla colonia era rappresentato dagli amministratori arabi al servizio del sultano, che rimaneva il vertice massimo della regione. Per quanto riguarda la ‘cooperazione’ con i locali, invece, era pratica frequente inscenare un certo cerimoniale nella partecipazione alle tradizionali *shauri*.¹³⁰

Tra i compiti del colonizzatore, si è visto, compariva anche quello ‘educativo’ verso le popolazioni indigene, che andavano iniziate al lavoro e, conseguentemente, allo ‘sviluppo’. Questa ‘educazione’ passava spesso attraverso l’impiego di metodi violenti. Sebbene le frustate fossero state previste come l’ultima delle misure da adottare, di fatto i tedeschi fecero ampio uso di questi mezzi, non meno di quanto accadeva con altri potentati.¹³¹ Nella realtà dei fatti, «[d]as gesamte Steuer-, Erziehungs- und Zwangsarbeitssystem wurde von einer rigiden »Prügelkultur« [...] begleitet». ¹³² In vario modo, tutte le misure coloniali agirono profondamente sulla realtà socio-economica degli indigeni, che si trovano tutt’oggi a pagare le conseguenze di questa storia. Tuttavia, a dispetto di quanto auspicato all’epoca, anche le colonie lasciarono sulla Germania un segno importante nell’economia, nel commercio, nei movimenti demografici e migratori, nella struttura sociale, nella politica e nell’amministrazione, nelle scienze, in medicina e nella cultura.¹³³

La letteratura rappresentò lo strumento privilegiato per avvicinare le colonie ai cittadini tedeschi e far conoscere loro *una* realtà creata *ad hoc* per la ricezione partecipata in patria. Attraverso i

e direttori delle stazioni –, i veri gestori pratici di un potere locale di fatto autonomo e, di conseguenza, molto eterogeneo: Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 44.

¹²⁹ S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 40.

¹³⁰ Cfr. *ivi*, p. 42. La *shauri* (dallo swahili, ‘consultazione’, probabilmente derivato da un termine di origine araba) è la tradizionale riunione consultiva tra africani di cultura swahili. Introdotto nel 1890 dal *Reichskommissar* Hermann von Wissmann per discutere formalmente di questioni amministrative e legali di interesse locale, questa «istituzione sociale» coinvolgeva le *élites* maschili dei diversi gruppi etnici con potere sul territorio, mettendo in dialogo tra loro le concezioni europee e africane di ordine e potere. Le *shauri* si svolgevano solitamente all’interno di apposite *Schaurihütte* o *Schauriplätze* circolari, in lingua swahili, con i responsabili tedeschi seduti dietro a una scrivania. Nel caso di punizioni o pene capitali, queste dovevano svolgersi immediatamente dopo la sentenza stabilita durante la consultazione e in pubblico. Tutto seguiva sistematicamente un protocollo interamente ideato per la spettacolarizzazione del cerimoniale, del rituale organizzativo e persino dell’abbigliamento, con l’affettazione dell’ufficiale responsabile a *bwana mkubwa*, ‘grande signore’. Non si ritenga, tuttavia, che in tali incontri gli africani fossero sempre la parte debole: infatti, il numero ristretto di funzionari tedeschi e il frequente ricorso ai traduttori locali rendevano questa pratica suscettibile di manipolazioni da parte di diplomatici africani particolarmente scaltri. Cfr. J.-G. Deutsch, *Celebrating Power in Everyday Life: The Administration of Law and the Public Sphere in Colonial Tanzania, 1890-1914*, in «Journal of African Cultural Studies»: *Everyday Life in Colonial Africa*, n. 1, vol. 15, Taylor & Francis, giugno 2002, pp. 93-103; M. Pesek, *Cued Speeches: The Emergence of Shauri as Colonial Praxis in German East Africa, 1850-1903*, in «History in Africa», vol. 33, Cambridge University Press, 2006, pp. 395-412; M. Pesek, *Koloniale Herrschaft in Deutsch-Ostafrika: Expeditionen, Militär und Verwaltung seit 1880*, Frankfurt am Main, Campus, 2005, pp. 277-282.

¹³¹ Cfr. G. Graichen – H. Gründer, *op. cit.*, p. 268.

¹³² *Ivi*, p. 272.

¹³³ Cfr. J. Osterhammel – J. C. Jansen, *op. cit.*, p. 123.

testi, si promulgò la conoscenza di tutte le scoperte e dei progressi compiuti dai connazionali nei territori ‘selvaggi’ dell’Asia, dell’Africa e dell’Oceania, suggestionando giovani e meno giovani con le meraviglie giunte direttamente da un ‘altro’ mondo. L’esotizzazione della colonia passò attraverso precisi sforzi di rendere quanto più affascinante e misterioso lo spazio orientale, suscitando contemporaneamente curiosità e paura dell’ignoto verso elementi tenuti lontani grazie alla distanza spaziale e temporale, ma pur sempre presenti e pronti a mostrarsi.¹³⁴ Infatti, ribadendo l’assunto foucaultiano, in certi casi l’aspetto diacronico contribuì a costruire l’immagine di una realtà difficilmente ipotizzabile, perché diametralmente opposta rispetto al ‘qui’ e ‘ora’ occidentali. L’esotico andava, dunque, valorizzato per suscitare l’interesse del pubblico, ma bisognava anche creare un vincolo che unisse la colonia alla madrepatria. Da queste esigenze nacquero una serie di tecniche finalizzate a creare accostamenti e similitudini e a rendere meno astrusi abitudini, persone e luoghi dei tropici tedeschi. A tale scopo, durante la prima fase coloniale, iniziarono a comparire denominazioni come *Bismarck-Archipel*, *Neu-Mecklenburg*, *Kaiser Wilhelmsland* e *Bismarckburg* e risoluzioni che definivano il Kilimangiaro ‘la vetta più alta della Germania’.¹³⁵ Appropriandosi degli spazi coloniali e germanizzando l’immaginario esotico, la colonia mostrava il suo volto più familiare e sorrideva alla madrepatria porgendole la mano, in segno di gratitudine.

Il ‘problema’ della donna nella colonia

Il colonialismo rappresentò un momento particolarmente interessante nella storia dell’emancipazione femminile, divenendo – su questo punto – un fenomeno ricco di contraddizioni, ma anche una sorta di spartiacque tra un ‘prima’ conservatore e un ‘dopo’ innovatore. Le varie organizzazioni coloniali gestite dalle donne dovevano leggersi come il tentativo di ottenere il proprio spazio nella nuova società nazionale, denunciando una disparità non più accettabile:

Sie sahen das Aufkommen der sogenannten Frauenfrage als Ausdruck einer Ungleichzeitigkeit der gesellschaftlichen Entwicklung, in der familiäre, auf der Einheit der Produktion und Reproduktion basierende Gemeinschaften aufgelöst, die Funktionen der Familie zusehends verengt und ‘verstaatlicht’ würden, gleichzeitig aber den Frauen die

¹³⁴ Cfr. R. Parr, *Die Fremde als Heimat: Heimatkunst, Kolonialismus, Expeditionen*, Konstanz, Konstanz University Press, 2014, p. 12.

¹³⁵ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, München, Beck C. H., 2012, p. 81.

Partizipation an der sich außerhalb der Familien konstituierenden Gesellschaft verweigert bleibe.¹³⁶

Pur mantenendo le mansioni di sempre, la donna occidentale moderna diventava, così, consapevole del proprio servizio ed entrava nella sfera pubblica, tentando di emanciparsi dalla società patriarcale a partire dal luogo domestico, colmato di gravidanza nazionalistica e progressista.

Sul finire del XIX secolo, tutti gli imperi coloniali europei avevano promosso l'invio di giovani donne nelle colonie, al fine di assicurarsi un dominio stabile per le ragioni già brevemente esposte sopra: innanzitutto, la donna avrebbe garantito ai coloni occidentali una discendenza 'pura', a cui tramandare il potere acquisito sopra i nuovi territori; in secondo luogo, la sua presenza sarebbe dovuta servire a tenere lontani gli uomini dalle tentazioni delle donne indigene; infine, per la sua maggiore attenzione al rispetto delle forme sociali, la figura femminile avrebbe rappresentato il simbolo dell'appartenenza alla cultura e il memoriale dei suoi precetti. Dunque, se l'uomo aveva conquistato la terra, la donna poteva contribuire a renderla 'tedesca'. Per tutti questi motivi, i governi centrali supportarono e promossero la formazione di giovani da inviare nei vari centri del mondo colonizzato, caricandole di una missione importante, sia a livello sociale, che sui piani politico ed economico. In tal modo, le donne europee smisero di rappresentare l'oggetto del desiderio erotico – riversato invece sulla colonia e sulle donne indigene – per rendersi personificazione di valori borghesi e precetti morali, corpi 'politici' e rappresentanti della Nazione. A dispetto dell'apparente avvicinamento tra i sessi, il colonialismo tese a polarizzare in modo netto i ruoli di genere, attribuendo a ciascuno funzioni precise e modelli inalterabili, che materializzarono nei corpi umani principi ed esigenze del mondo moderno.

Der männliche und der weibliche Körper nehmen in der Konstruktion nationaler Körper unterschiedliche Funktionen wahr. Der gesunde, trainierte, sportliche Körper des Mannes entwickelte sich seit Anfang des 19. Jahrhunderts zur Metapher für die Stärke und Ganzheit der nationalen bzw. nach 'rassischen' Prinzipien konstruierten Gemeinschaft. Der weibliche Körper wurde hingegen zu einem sozialen Territorium; er verkörperte den moralischen und sittlichen Zustand der Nation. Er stellte eine symbolische Repräsentation der Gemeinschaft, des Volkskörpers dar.¹³⁷

In quanto corpo 'sociale', la presenza di donne tedesche doveva, dunque, provvedere a risolvere gran parte delle tensioni nella comunità dei coloni e, proprio per questo, era indispensabile che

¹³⁶ C. Eichhorn, "Im Dienste des Gemeinwohls: Frauenbewegung und Nationalstaat", in C. Eichhorn – S. Grimm (a cura di), *Gender Killer: Texte zu Feminismus und Politik*, Berlin, ID-Archiv, 1994, pp. 80-81.

¹³⁷ A. Dietrich, *op. cit.*, p. 76.

ognuna di loro prendesse consapevolezza e dimestichezza con il proprio ruolo. Il profilo della candidata ideale era ben definito ed esposto liberamente: «Das Ideal einer richtigen 'Kolonialfrau' ist weder das Weibchen noch die Dame, noch die Gelehrte, sondern die gebildete und zweckmäßig geschulte Frau, die zwei gesunde Fäuste, ein warmes Herz und einen klaren Kopf hat».¹³⁸ Esattamente nel rispetto di questo modello, le scuole coloniali femminili mirarono a educare le giovani reclute alla vita nella colonia e alle loro mansioni presso i connazionali; in particolare, tra i tedeschi circolava il motto: «einen Mann unterrichten heißt einen Bürger erziehen, eine Frau unterrichten heißt ein ganzes Volk erziehen».¹³⁹

Questa nuova condizione implicò l'accesso di giovani donne a spazi fino a quel momento loro preclusi: anche le donne occidentali poterono, allora, assistere alle conquiste della madrepatria, toccare con mano le meraviglie decantate da esploratori e scienziati e pubblicare le proprie impressioni, senza il timore di vedersi negare l'autorialità delle loro opere. Sotto vari punti di vista, nelle colonie gli sviluppi della condizione femminile ricevettero una forte spinta in avanti nel cammino verso l'emancipazione. Soprattutto in Germania, la novità più interessante fu, probabilmente, quella della donna che conduceva una fattoria, al fianco del marito o anche da sola, vedova o, più raramente, nubile. Simili figure spiccavano per l'energia manifestata sia nella determinazione a superare le difficoltà che nella gestione del lavoro e dei sottoposti indigeni, ma suscitavano anche una certa nostalgia verso la vita bucolica, lontana dalle preoccupazioni della civiltà moderna e capitalistica, di cui la metropoli le aveva private.¹⁴⁰ Rispetto alle fattrici, invece, insegnanti, infermiere e cuoche rivestivano ruoli 'normali' e meno allettanti.

Tuttavia, si passi ora a valutare quali siano stati i motivi reali di queste concessioni. Al di là del 'prestigio' di cui si trovarono caricate le donne europee della colonia, la loro funzione fu, a ben guardare, quella di asservirsi alle esigenze dell'Impero, che le sfruttò per placare gli impulsi maschili e partorire nuove generazioni di governatori e lavoratori. In virtù di queste considerazioni, si potrebbe affermare che l'immagine femminile non si discostò molto da quella degli indigeni: entrambi caricati di un ruolo funzionale alla politica coloniale, la loro presenza era ridotta a una massa, la cui unica differenza si riduceva, in fondo, al colore della pelle. Come i colonizzati, infatti, le donne dovettero svolgere i loro lavori di competenza – soprattutto nella cura della casa, del giardino, talvolta degli animali e degli ammalati, nella cucina, nel rammendo e nella gestione del piccolo 'esercito' di domestici indigeni – senza poter aspirare a null'altro; ancora come per i neri, le pretese sopra queste donne si sviluppavano come servizio all'uomo bianco e superiore, che attribuiva loro doti e virtù, ma anche vizi e difetti: «Beide, Wilde und Frauen, werden charakterisiert durch das, was ihnen mangelt im Vergleich zum 'Zivilisierten',

¹³⁸ L. Niessen-Deiters, *Die deutsche Frau im Auslande und in den Schutzgebieten. Nach Originalberichten aus fünf Erdteilen*, Berlin, Egon Fleischel & Co., 1913, p. 59, cit. in L. Loosen, "Trägerinnen deutsche Bildung, deutscher Zucht und Sitte". Alltag und Rollenbild deutscher Frauen in den Südseekolonien des Kaiserreich", in M. Bechhaus-Gerst – M. Leutner (a cura di), *op. cit.*, p. 48.

¹³⁹ R. Nestvogel, "Die Erziehung des 'Negers' zum deutschen Untertan: Zur Kontinuität des herrschaftlich-elitären Umgangs mit anderen Völkern", in R. Nestvogel – R. Tetzlaff (a cura di), *op. cit.*, p. 62.

¹⁴⁰ Cfr. A. Dietrich, *op. cit.*, p. 264.

zum Mann. Als (noch) nicht Zivilisierte werden sie betrachtet als Naturwesen – Wesen, die der Natur nahestehen und deren Bestimmung sich aus ihrer ‘Natur’ ableitet». ¹⁴¹ Proprio da un simile accostamento emerge la vera essenza dell’ordine borghese di tardo Ottocento, che impiegò la sua identità morale e le sue categorie gerarchiche per giustificare scelte e azioni politiche e per coprire ansie e conflitti interni. Pertanto, razzismo e sessismo non rappresentarono la conseguenza dell’ordine borghese, ma ne furono parte costitutiva. ¹⁴²

Tuttavia, nonostante la vicinanza sostanziale tra donne bianche e uomini neri, quella della promiscuità sessuale tra ‘razze’ si rivela una questione molto più complessa. La tendenza a interpretare l’Oriente – e ancor più il continente africano – come il luogo femminizzato su cui riversare i desideri occidentali si sommò, infatti, alla percezione della distanza fisica e culturale dalle norme oppressive della morale europea. La possibilità di allontanarsi dalla rigidità di origine, abbandonandosi all’appagamento degli istinti repressi suscitò, contemporaneamente, seduzione e angoscia nell’immaginario europeo. ¹⁴³ Inoltre, oltrepassare i limiti sessuali, unendosi a un uomo o a una donna di ‘razza’ diversa, significava violare l’ordine occidentale, mettendo in crisi l’intera struttura gerarchico-amministrativa, che andava conservata anche al di fuori dei confini statali. Di fatto, nella colonia si mantennero intatte le separazioni tra classi e tra sessi, sebbene i rispettivi limiti risultassero più deboli che nella madrepatria: l’amministrazione si conservava appannaggio della borghesia e dei suoi valori, i corpi diplomatici e militari ponevano alla guida i membri dell’aristocrazia e i settori culturali erano ricoperti dagli intellettuali della classe media. ¹⁴⁴ A ben guardare, anzi, nell’organizzazione della colonia non è difficile ravvisare la stessa struttura e gli stessi principi che reggevano la famiglia borghese ottocentesca:

The family model was applied to colonial situations and became a significant aspect of imagined colonialism (in Germany and elsewhere) because it legitimated not just hierarchical power relations, but also the colonial enterprise itself as an educating, civilizing venture [...]. As in a respectable European family, so also in a respectable colony, it should be not only the subordinate but also the superordinate members whose education and civilization are continually reinforced. ¹⁴⁵

Nello spettro sociale della colonia, le relazioni di subordinazione di genere e di classe sono riprodotte sul piano razziale, tanto da poter ricondurre i vari fenomeni ai soli principi patriarcali di dominio e separazione. Nonostante la miseria della loro condizione, molte colone occidentali

¹⁴¹ S. Weigel, “Die nahe Fremde – das Territorium des ‘Weiblichen’: Zum Verhältnis von ‘Wilden’ und ‘Frauen’ im Diskurs der Aufklärung”, in T. Koebner – G. Pickerodt (a cura di), *Die andere Welt: Studien zum Exotismus*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1987, p. 174.

¹⁴² Cfr. A. L. Stoler, *op. cit.*, p. 144.

¹⁴³ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, p. 158.

¹⁴⁴ Cfr. G. Steinmetz George, *op. cit.*, p. 49.

¹⁴⁵ W. D. Smith, “Colonialism and the Culture of Respectability”, in E. Ames – M. Klotz – L. Wildenthal (a cura di), *op. cit.*, p. 12.

accettarono e parteciparono alla riproduzione dello stesso sistema di cui erano vittime, sulle popolazioni colonizzate.

Rassismus und Kolonialismus erscheinen hier als ein Übel des patriarchalen Systems. Frauen verfügen demnach nicht selbst über rassistisches Gedankengut oder koloniale Ambitionen, sondern sind rassistisch, weil das Patriarchat sie 'verbogen' habe. Rassismus und Sexismus stehen hier in einem so engen Verhältnis, dass Ursache und Wirkung vertauscht werden.¹⁴⁶

A tutti gli effetti, e a differenza di altri gruppi coevi, nessuna delle organizzazioni coloniali femminili si preoccupò di investire realmente sulla condizione delle donne per colmare la disparità sociale rispetto ai diritti goduti dagli uomini e rivendicare spazio e indipendenza. Ancora una volta, esse si erano adeguate alle esigenze degli uomini, sottomettendosi con obbedienza ai principi del nazionalismo e della conservazione della 'razza'. Il fatto che le donne si sentissero più utili e apprezzate nella colonia che in patria derivava da una condizione reale e innegabile, legata al loro numero ridotto e all'importanza del loro contributo per coprire tutti quei ruoli imposti socialmente e di cui si disponeva spesso con grandi difficoltà. Tutto sommato, però, in modo più o meno consapevole, le donne tedesche si fecero perpetuatrici di un sistema remissivo maschilista, illudendo e illudendosi di avere ottenuto gratuitamente indipendenza e libertà. Ciononostante, l'apertura della società alla scrittura femminile e la stessa possibilità, per le donne, di intervenire sulla scena pubblica testimoniano lo sforzo di prendere parola e partecipare attivamente alla vita e alla società maschile, anche a costo di sottomettersi alle sue regole. Nel corso dell'Ottocento e del Novecento, infatti, «[a]utobiography has been employed by many women writers to write themselves into history. Not only feminism but also literary and cultural theory have felt the impact of women's autobiography as a previously unacknowledged mode of making visible formerly invisible subjects».¹⁴⁷

Una relazione ambigua si andò, dunque, a instaurare nella condivisione dello spazio coloniale, dove le donne continuarono a dipendere dagli uomini e a supportare vivacemente i principi del sistema patriarcale, spendendosi per il ripristino di un apparato antimoderno e per loro svantaggioso. Allo stesso tempo, le colone occidentali poterono esercitare la medesima pressione su tutti quei gruppi umani che, come e più di loro, vivevano in una condizione di marginalità sociale, contribuendo all'imposizione di un sistema violento e discriminatorio.

¹⁴⁶ A. Dietrich, *op. cit.*, p. 290.

¹⁴⁷ K. V. Hammerstein, *Sich MitSprache erschreiben. Selbstzeugnisse als politische Praxis schreibender Frauen*, Deutschland 1840-1919, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2013, p. 83.

Parte 2

La letteratura coloniale tedesca

Sotto l'espressione 'letteratura coloniale tedesca' si intendono raccogliere, in questa sezione, i testi composti da autori e autrici di nazionalità tedesca sulle colonie, apparsi non solo durante la ristretta fase storica coloniale, ma anche negli anni immediatamente precedenti e successivi. Includere anche questi testi significa seguire l'evoluzione di una letteratura strettamente legata alle vicende storiche e notare quali strategie comunicative siano state adottate per ottemperare al compito loro attribuito. Inoltre, l'accostamento delle varie opere permette di rilevare i tratti comuni e di comprendere senso e metodi di un colonialismo che sfruttò la letteratura come strumento preferenziale di propaganda socio-politica, al fine di preparare le masse alla mentalità della conquista e della dominazione imperialista.¹⁴⁸

L'impiego della scrittura per la trasmissione dei dati e la produzione dei significati è una questione ormai ampiamente nota. Sia che si tratti di narrativa che di opere scientifiche, tutti i testi di argomento coloniale risultano accomunati dalla commistione di passaggi istruttivi e dilettevoli, che gettano sempre uno sguardo determinativo su episodi di vita quotidiana, di caccia a grossi animali selvatici, feste esotiche e lotte contro gruppi di insorti.¹⁴⁹ Grazie alla compresenza di tutti questi elementi, ogni forma di scrittura comunica in maniera interdisciplinaria con l'altra, come di rado accade: storia, geografia, scienza, innovazione tecnica e propaganda convivono e si completano a vicenda, negli studi come nei racconti di finzione. In essi, «the production of knowledge and strategies of representation depended heavily upon one another. Specific ways of seeing and representing racial, cultural and social difference were essential to the setting up of colonial institutions of control».¹⁵⁰ A tutti gli effetti, la proposta di una catalogazione delle diverse opere in categorie si rivela un'operazione difficile e spesso forzata, in quanto i confini tematici diventano talvolta così labili da rendere dubbia ogni scelta. Tuttavia, tale procedimento è utile a isolare, per un momento, gruppi di opere particolarmente simili tra loro e di definire, alla fine, il prodotto del loro contenuto.

In tutta l'Europa coloniale, la trasmissione di testi scritti rivestì una funzione indispensabile per la diffusione di idee e informazioni utili alla fioritura dell'attitudine imperialista presso i diversi strati della società occidentale. Nel caso della Germania, il solo merito di aver visitato le colonie o, ancora meglio, di aver raggiunto lo status di 'vecchi africani' abilitava donne e uomini a

¹⁴⁸ Cfr. K. Kouamé, *La propagande colonialiste dans la littérature allemande (de la conférence de Berlin 1884/85 à la deuxième guerre mondiale). Contribution à la critique de l'idéologie impérialiste*, Thèse de doctorat de 3e cycle, Saarbrücken, Universität des Saarlandes, 1981, p. 48.

¹⁴⁹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane 1884-1914 in ihrem Entstehungs- und Wirkungszusammenhang*, Bremen, Selbstverlag des Übersee-Museums, 1983, p. 67.

¹⁵⁰ A. Loomba, *Colonialism/Postcolonialism*, New York, Routledge, 1998, p. 97.

diventare automaticamente scrittori. Poco importavano le velleità letterarie e il grado di istruzione di questi autori improvvisati: ognuno di loro avrebbe potuto comunicare ai connazionali impressioni ‘di prima mano’, tanto meglio se in maniera semplice e diretta. Infatti, testi simili rispondevano all’urgenza di far conoscere i nuovi territori e di radicare nelle masse i principi ideologici del colonialismo; per questa ragione, ogni contributo poteva risultare estremamente utile e ben accetto. Nel 1903, il *Reichskommissar* Hermann von Wissman scriveva:

Jeder mit einer leidlichen allgemeinen Bildung versehene Europäer kann durch Sammeln, Beobachten oder Aufzeichnen irgend einem Zweige der Naturwissenschaft gute Dienste leisten oder für die praktische Ausbeutung der Kolonien werthvolle Untersuchungen anstellen [...]. Jeder kann durch Führung eines Tagebuches, Anfertigung von Skizzen und [...] Photographien, durch Pläne, Krokis oder Karten zur Kenntniß des Landes beitragen [...]. Jeder Europäer sollte wenigstens in einem dieser Fächer etwas leisten [...]. Zeit und Gelegenheit dazu findet jeder Offizier und Unteroffizier neben seinem militärischen und sonstigen Amte in vollem Maße.¹⁵¹

In più, nelle colonie, la scrittura possedeva una sorta di funzione terapeutica per gli stessi autori, sia che si trattasse di contadini che di scienziati, militari, missionari, donne o lavoratori: attraverso la scrittura, infatti, tutti avevano modo di evadere dalla monotonia quotidiana e tenersi intellettualmente occupati, prestando, al tempo stesso, un servizio alla Nazione.

Il fenomeno letterario coloniale produsse un numero spropositato di testi di ogni genere e qualità, invadendo letteralmente il mercato librario e le case dei cittadini tedeschi. Tuttavia, la produzione di romanzi rimase quantitativamente in ombra rispetto ai testi tecnici sui risultati delle fasi di invasione, scoperta e occupazione o sulle battaglie. Di fatto, accanto al loro valore informativo e di diletto, questi documenti assumevano una funzione importante anche nell’approvvigionamento di fonti e di dettagli per i romanzieri senza esperienza diretta.¹⁵² L’intera letteratura coloniale tedesca non si astrasse mai da fini propagandistici e mirò, anzi, a costruire «die Erzählung einer partiellen, lokalen, zeitlich und räumlich begrenzten Eroberung der Phantasie».¹⁵³ Attraverso tutto il corpus dei testi, si lavorò attivamente alla produzione di significati e alla loro diffusione nell’immaginario comune. Contrariamente a quanto si volesse lasciare intendere, infatti, le opere sulle colonie mirarono a rappresentare – è vero – una ‘realtà’, ma lo fecero attraverso l’oggettivazione del soggettivo, cosicché non si trattò più di ‘riflettere la

¹⁵¹ H. von Wissmann, *Afrika. Schilderungen und Rathschläge zur Vorbereitung für den Aufenthalt und den Dienst in den Deutschen Schutzgebieten*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler, 1903, p. 2.

¹⁵² Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 165.

¹⁵³ Cfr. W. Struck, *Die Eroberung der Phantasie: Kolonialismus, Literatur und Film zwischen deutschem Kaiserreich und Weimarer Republik*, Göttingen, V&R unipress, 2010, p. 45.

storia', bensì di 'creare la storia',¹⁵⁴ rendendo vani gli sforzi di ogni scrittore a presentarsi nel ruolo di osservatore imparziale. Per tale ragione, secondo Brehl, leggere questo tipo di letteratura significa entrare in contatto con il sistema socio-culturale dell'epoca, con le sue percezioni e rappresentazioni, più che conoscerne i fatti storici: «Texte bilden nicht *Realität* ab, sondern tragen zur Konstruktion von *Wirklichkeit* bei».¹⁵⁵ Di fatto, tra il 1870 e il 1918 si verificò un cambiamento importante nell'approccio letterario al continente africano, che smise di essere «fieberterseucht» e «gefahrenvoll» per farsi «eine 'fontaine de jeunesse', ein Kontinent voll zukunftsträchtiger Vitalität, ein Ort physischer und moralischer Gesundheit und Erneuerung».¹⁵⁶ Anche dopo la perdita dei territori, il sogno coloniale tedesco continuò a essere coltivato nell'immaginario letterario e delle arti visive e, in epoca nazista, nel cinema di propaganda. Durante il suo trentennio coloniale, la Germania registrò un aumento decisivo delle pubblicazioni – un dato che segnalava il crescente interesse della popolazione verso le regioni conquistate, ma che spinse anche a considerare la pericolosità di alcuni testi sulla coscienza nazionale. Per questo motivo, l'istituzione della censura, affidata alla *Deutsche Kolonialgesellschaft*, rivestì un ruolo di prim'ordine per il controllo del flusso di scritti sulle colonie.¹⁵⁷

Appurato il presupposto manipolativo dell'informazione, si può notare come i testi coloniali si siano prestati a rendersi luogo di negoziazione dell'identità, attuando un tentativo importante nella definizione di ciò che è 'proprio' e di ciò che è e deve rimanere 'altro'. Gutjahr ha parlato, a tal riguardo, di «literarische Inszenierung»,¹⁵⁸ cogliendo l'aspetto più teatrale della messinscena coloniale in letteratura. A questo punto, diventa interessante comprendere in che modo la formazione della comunità procedette parallelamente alla 'de-formazione' e alla 'ri-formazione' delle comunità indigene,¹⁵⁹ adattando le condizioni locali quanto più possibile a favore dei colonizzatori. Distruggendo e riplasmando il gruppo 'estraneo', in seno a una diversità demonizzata e non bramabile, infatti, il processo di auto-definizione subì un rapido incremento, che facilitò il riconoscimento indiscusso del 'noi' contro gli 'altri'. È importante chiarire, però, che l'adesione all'ideologia colonialista e l'attività di propaganda si attuarono a vari livelli di coscienza nei diversi autori; infatti, l'entusiasmo per le colonie aveva investito la Germania in modo pressoché totale e la propaganda era diventata un aspetto normale della quotidianità, tale da cancellare i confini tra pensiero nazionale e opinione soggettiva. Non si deve escludere,

¹⁵⁴ H. H. H. Remak, *Comparative Literature at the Crossroad*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», IX, 1960, pp. 3-37, cit. in M. Steins, *Das Bild des Schwarzen in der europäischen Kolonialliteratur 1870-1918*, Frankfurt am Main, Thesen Verlag, 1972, p. 9.

¹⁵⁵ M. Brehl, *Vernichtung der Herero: Diskurse der Gewalt in der deutschen Kolonialliteratur*, München, Wilhelm Fink, 2007, p. 54.

¹⁵⁶ M. Steins, *Das Bild des Schwarzen*, cit., p. 26.

¹⁵⁷ Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur: Aspekte ihrer Geschichte, Eigenart und Wirkung, dargestellt am Beispiel Afrikas*, Dissertation zur Erlangung, Lübeck, Eigendruck, 1982, pp. 125-126.

¹⁵⁸ O. Gutjahr, «Fremde als literarische Inszenierung», in O. Gutjahr (a cura di), *Fremde*, Freiburger Literaturpsychologische Gespräche. Jahrbuch für Literatur und Psychoanalyse, vol. 21, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2002, p. 47.

¹⁵⁹ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, p. 2.

perciò, che gli stessi autori di letteratura propagandistica furono, in molti casi, loro stessi prime ‘vittime’ della propaganda.

Auf die Autoren rückbezogen bedeutet dies: Die Verarbeitung des Kolonialismus in der Literatur kann auf ganz verschiedenen Ebenen des Bewußtseins und der Bewußtheit erfolgen: indem man auf das Kolonial-Phänomen und die dadurch bewirkte Verunsicherung des eigenen Weltbildes als Ganzes reagiert (durch die Regression der Utopie, den Traum vom irdischen Paradies oder die Wunschvorstellung vom ‘Edlen-Wilden’), durch Hereinnahme des Themas in andere Themen-Konstellationen, durch kolonialen ‘Dekor’.¹⁶⁰

Già i titoli delle opere palesano, da soli, la determinazione a rimarcare il senso di appartenenza e differenziazione attraverso il ritorno insistente di termini come *deutsch*, *Heimat* e *Vaterland*, che compaiono in circa un terzo delle copertine, mentre titoli più ‘neutri’ risultano alquanto rari.¹⁶¹ Oltre ai titoli, l’intero corpo del testo si rivela spesso molto simile al resto dei volumi, ognuno quasi una copia dell’altro. Più interessanti che il contenuto delle opere stesse sono, invece, introduzioni e premesse, dove gli autori raccontano brevemente la loro esperienza privata nelle colonie e i motivi che li avevano spinti a mettere su carta impressioni e conoscenze. Queste pagine sembrerebbero rappresentare l’unica vera occasione dell’autore di parlare di se stesso, se non venissero ridotte – ancora una volta – allo spazio in cui rivolgersi ai connazionali, personalmente e a chiare lettere, per chiedere aiuti e sostegno.

Nelle varie opere – indipendentemente dal genere letterario di riferimento – lo stile realistico è infarcito di connotazioni quasi impercettibili, che guidano l’interpretazione della realtà e condizionano la visione del lettore, a cui si lascia intendere che «i possedimenti imperiali si trovano laggiù, anonimi e collettivi, quanto le masse escluse [...] di lavoratori [...]; la loro esistenza ha sempre una certa importanza ma non i loro nomi e le loro identità; essi sono fonte di profitto senza essere mai completamente presenti»,¹⁶² secondo scelte di inclusione e di esclusione funzionali alla trasmissione di una certa immagine e di precisi messaggi. Non è difficile intuire il motivo della scelta del realismo a vantaggio, per esempio, del fiabesco e del fantastico, tipici dei romanzi esotici della fase precedente: la debole credibilità delle situazioni, architettate per favorire la divulgazione di determinate immagini dei singoli e delle comunità, poteva essere sopperita soltanto da uno stile che convincesse della loro (pseudo)veridicità. Perciò, le descrizioni quasi oggettive, il supporto dei dati scientifici e il fatto che alcuni autori avessero effettivamente visitato le colonie contribuivano a conferire al testo quell’aura di

¹⁶⁰ J. Riesz, “Zehn Thesen zum Verhältnis von Kolonialismus und Literatur”, in W. Bader – J. Riesz (a cura di), *Literatur und Kolonialismus I. Die Verarbeitung der kolonialen Expansion in der europäischen Literatur*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1983, p. 10.

¹⁶¹ Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa. Germany’s Colonial Literature*, New York, Peter Lang, 1989, p. 142.

¹⁶² E. W. Said, *Cultura e imperialismo: Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell’Occidente* (trad. a cura di S. Chiarini e A. Tagliavini), Roma, Gamberetti, 1998, p. 89.

verosimiglianza che ne facilitava l'accoglienza presso un pubblico avido di informazioni 'autentiche'.

Dieser Begriff beinhaltet implizit ein Moment des bewussten, ja kalkulierten Einsetzens von sprachlich-diskursiven Mitteln. Eine solche Intentionalität ist aber nicht immer nachweisbar und auch nicht als notwendige Voraussetzung für die literarische Inszenierung der Identitätsverhandlung zu verstehen.¹⁶³

Grazie all'impiego di simili tecniche, anche la letteratura testimonia e conserva il paradosso del colonialismo, che aveva favorito la convivenza dei sentimenti contrastanti di terrore e fascinazione, vicinanza e lontananza, libertà e oppressione. Un elemento affascinante – in questo contesto letterario volutamente realistico – fu la dimensione dell'*Unheimliches*, che si fece spazio quasi involontariamente tra le paure dei coloni europei, fino a emergere in quadri soprannaturali di magia nera, pratiche sataniche e cannibalismo. L'esperienza del perturbante derivava dallo smacco avvertito nella spaccatura tra la forza del progresso occidentale e l'impenetrabilità dell'Oriente, generando disorientamento e una percezione 'innaturale' e incomprensibile del mondo; «episodes in which colonizers confront supernatural elements underline the fact that some realms escape Western understanding and give expression to the general destabilization that colonials are said to experience – and which affects first and foremost their morale».¹⁶⁴ In fondo, tale concetto non si discostava molto dalle scoperte della psicanalisi e, in alcuni casi, è facile individuare paralleli piuttosto espliciti tra la vita cosciente e il sub-conscio umano con l'immagine e i misteri del continente africano.

Nel caso della letteratura coloniale, la rappresentazione del 'diverso' passò attraverso l'amplificazione dei termini di differenza. Tra questi, uno dei più immediatamente percettibili diventava il colore della pelle, che funse da principale marchio di diversificazione tra popoli e favorì l'associazione del colonizzato – in virtù del simbolismo cromatico europeo – alle idee di «demone, inferno, dannazione, morte, infelicità, oscurità, vizio, sfortuna, crimine, sporcizia».¹⁶⁵ Per Gutjahr, si trattò di 'mascherate' mandate in scena per rendere plausibili le stesse rappresentazioni coloniali, secondo procedimenti complessi che nascondevano ansie,

¹⁶³ H. Sven, "Kulturelle Identität und diskursive Inszenierung. Methodologische Überlegungen zur Lektüre von Kolonialliteratur am Beispiel von Adda von Liliencrons Roman *Bis in das Sandfeld hinein*", in H. Sven (a cura di), *Worte, Blicke, Träume. Beiträge zum deutschen Kolonialismus in Literatur, Fotografie und Ausbildung*, Kopenhagen, Text & Kontext, 2007, p. 81.

¹⁶⁴ J. Chemmachery, "The Uncanny: Fear and the Supernatural in the Colonial Short Fiction by Rudyard Kipling and Somerset Maugham", in M. Reinkowski – G. Thum (a cura di), *Helpless Imperialists: Imperial Failure, Fear and Radicalization*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013, p. 78.

¹⁶⁵ M. Steins, *op. cit.*, p. 36.

aggressione e controllo, al fine di favorire una definizione netta e unilaterale della scala sociale e culturale interrazziale.¹⁶⁶

Con la perdita delle colonie dopo la Prima Guerra Mondiale, invece, la letteratura tedesca subì un sostanziale mutamento: mentre fino a quel momento si era condotta una ‘guerra offensiva’ contro l’indifferenza coloniale in patria, si passò poi a una ‘guerra difensiva’ contro le accuse estere, che imputavano alla Germania l’incapacità di gestire i territori acquisiti e le colpe di eccessi ingiustificati contro le popolazioni indigene.¹⁶⁷ Gli autori tedeschi, infatti, iniziarono a gettare veleno sui crimini delle truppe alleate in Africa e sul lavoro operato a svantaggio del *Reich*. Inoltre, la separazione sembrò pesare sia sulle colonie che sulla madrepatria e agli indigeni vennero improvvisamente riconosciute qualità poco menzionate in precedenza: era quanto accadde, per esempio, nei testi di Paul Emil von Lettow-Vorbeck, i cui *askari* divennero il simbolo della lealtà africana contro gli inglesi in Africa Orientale.

Accanto alla questione razziale, i testi chiamarono in causa anche la relazione tra uomini e donne, rendendo visibile la profonda disparità tra i sessi: prima di tutto, per l’assenza totale di una penna femminile nel settore medico-scientifico, in secondo luogo perché alle donne venne affidato il compito di speculare sulle fantasie coloniali, cedendo agli uomini il monopolio della letteratura ‘seria’. Al contrario, resoconti e articoli di giornale registravano l’intervento di entrambi i sessi, ma anche stavolta con modalità diverse: la firma delle donne compariva spesso a difesa del lavoro di mariti e connazionali, quella maschile per esaltare l’indispensabilità del proprio lavoro. Di conseguenza, il confinamento delle autrici alla sola scrittura autobiografica e confessionale comportò un inevitabile declassamento dei loro contributi, che si ridussero alla mera esternazione delle emozioni, troppo private per essere accettate come espressione universalmente valida del contesto coloniale.¹⁶⁸

Come si è osservato sopra, la maggior parte dei volumi a tema coloniale ribadiva continuamente concetti già esposti altrove, tanto da rendere piuttosto uniforme tutta la produzione. Questo particolare rende difficile precisare i percorsi tematici che separano un’opera dall’altra, ma, al tempo stesso, semplifica l’individuazione dei motivi comparsi con maggiore frequenza. Nello studio *Germania in Africa*, Joachim Warmbold stila l’elenco dei temi e delle forme impiegati nell’ambito della letteratura coloniale tedesca, come qui sintetizzato:

- Promozione delle campagne coloniali e delle missioni esplorative e relativi *reportage* scientifici o pseudo-scientifici.
- Descrizione delle guerre e delle campagne di pace operate dalla *Schutztruppe* tedesca, delle rivolte in Africa orientale e in Camerun e degli scontri contro gli herero.

¹⁶⁶ Cfr. O. Gutjahr, “Maskeraden des (Post-)Kolonialismus: Eine Einleitung”, in O. Gutjahr – S. Hermes (a cura di), *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus: Verschattete Repräsentation ‘der Anderen’ in der deutschsprachigen Literatur und im Film*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2011, p. 7.

¹⁶⁷ Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 138.

¹⁶⁸ Cfr. S. Mills, *Discourses of Difference: An Analysis of Women’s Travel Writing and Colonialism*, London - New York, Routledge, 1993, p. 109.

- Racconti sul destino degli emigrati tedeschi e delle loro famiglie. Queste storie coinvolgevano solitamente o la società coloniale medio-alta – spesso con protagonisti la figlia di un governatore aristocratico e un ufficiale della *Schutztruppe*, che alla fine convolano a nozze e fanno felicemente ritorno in Germania – o i ceti più bassi, con i contadini vittime catastrofi naturali, attacchi a sorpresa da parte degli africani e soprattutto sottoposti al pericolo della *Verkafferung*.
- Diari e resoconti di viaggio.
- Racconti per bambini, che mescolavano temi marziali e romantici a viaggi ed episodi di caccia. Il controllo delle autorità fu ancora più articolato su questi testi, che dovevano servire a introdurre i più giovani al lavoro dei pionieri coloniali e a educarli al pensiero coloniale.
- Scritti dei missionari: redatti principalmente con lo scopo di ottenere fondi, la maggior parte di questi testi non affrontava questioni prettamente religiose, ma mostrava forti attitudini a favore del colonialismo.¹⁶⁹

Indipendentemente dalla loro specifica materia di discussione, le varie opere rievocano sempre i medesimi argomenti, trattati in modo simile, se non identico. Tra questi, soprattutto: la vita nella colonia, le lamentele per la pigrizia degli indigeni e la propria proposta per la loro educazione al lavoro, le malattie, il clima e l'ambiente, i festeggiamenti per il Natale. Per quanto variegata possa apparire la rosa di testi in elenco, infatti, bisogna riconoscere la sostanziale uniformità di temi e messaggi. In generale, gran parte dei volumi soffriva di una certa scarsità di trama, spesso frutto di imitazioni malriuscite o azzardata con esigue variazioni.¹⁷⁰ Ciò si verificava perché la narrazione o l'enunciazione dei dati rimaneva sempre subordinata al compito di educare e informare, mentre la 'libertà' dello scrittore o dello scienziato era vincolata a criteri e informazioni stabiliti a priori. Per adempiere a tali obiettivi, la produzione adottò un linguaggio realistico, spesso tecnico, che rispondesse alle nuove esigenze sociali e alla praticità dell'economia e della produzione. Non sorprende, infatti, che i quadri romantici della natura furono abbandonati per cedere il passo a studi e prospettive speculative: «Das Versagen der poetischen Sprache angesichts der kommerziellen Neuordnung der Welt war im frühen 20. Jahrhundert nichts Neues»,¹⁷¹ «[w]as die poetische Sprache nicht erfassen kann, ist allein durch eine kolonialideologisch und wissenschaftlich informierte Perspektive zu retten».¹⁷²

Tuttavia, quanto appena affermato si dimostra, in un certo senso, opinabile. Per quanto la letteratura coloniale possa considerarsi realistica, infatti, questo realismo risulta 'inquinato' da una falsificazione della realtà, in genere ai fini propagandistici o (auto)terapeutici, come accadde ai fanatici che continuarono a sognare situazioni non più esistenti: «[d]ie Fiktion greift

¹⁶⁹ Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., pp. 142-144.

¹⁷⁰ Ivi, p. 142.

¹⁷¹ J. K. Noyes, "Landschaftsschilderung, Kultur und Geographie. Von den Aporien der poetischen Sprache im Zeitalter der politischen Geographie", in A. Honold – S. Oliver (a cura di), *Kolonialismus als Kultur: Literatur, Medien, Wissenschaft in der deutschen Grunderzeit des Fremden*, Tübingen - Basel, Francke, 2002, p. 132.

¹⁷² Ivi, p. 136.

realitätskorrigierend in den Geschichtsablauf ein und hält die Illusion eines Lebens nach vorindustriellem Muster aufrecht». ¹⁷³ In più, la dimensione del sogno è conservata nel permanere di sguardi romantici verso la natura, soprattutto se esotica e ‘altra’, dando vita a quella che è stata definita ‘geografia estetica’. ¹⁷⁴ Lo stile espositivo della letteratura coloniale si dimostra, in questo senso, testimone e frutto delle contraddizioni che reggevano il fenomeno, espressione delle inquietudini e delle speranze di un’era in declino, ma ancora alla disperata ricerca di equilibrio.

Letteratura politica e di propaganda

Alla fine dell’Ottocento, l’accresciuta alfabetizzazione della popolazione europea e la proliferazione di giornali e volumi a stampa favorirono un accesso quasi totale dell’informazione ai diversi strati sociali. Mancando di una tradizione imperialista e di esperienze comuni, la Germania dovette impegnarsi più che ogni altra nazione ‘storica’ a educare i propri cittadini al senso della missione coloniale, affinché ogni gruppo contribuisse alla causa comune secondo i propri mezzi. Di fatto, la costruzione di un impero doveva essere preceduta dall’accettazione dei principi che ne stavano alla base e, dunque, esigeva un lavoro di preparazione nel campo della cultura che permettesse di fissare sostegni solidi per la creazione di coesione, esperienze e idee. ¹⁷⁵ Diventano evidenti, allora, i legami tra la conoscenza e i sistemi di gestione del potere, che sfruttarono la trasmissione delle informazioni, filtrando contenuti e metodi di comunicazione e agendo attraverso il linguaggio, la letteratura, la cultura e le istituzioni. I dati raccolti furono organizzati in una forma tale da garantire e promuovere l’opposizione tra ‘familiare’ ed ‘estraneo’, per poi associarvi le coppie binomiche uomo-donna, razionale-irrazionale, civilizzazione-barbarie, laborioso-pigro. ¹⁷⁶ È importante notare come l’intera sfera di controllo imperialista si fondasse su un sistema di categorizzazione binaria, che abituava le masse a ragionare nei termini di ciò che era ‘buono’ e cosa era ‘cattivo’ (o di cosa ‘era buono’ e cosa ‘non lo era’): in genere, il primo termine del binomio tende ad abbracciare l’universo occidentale, positivo e autosufficiente, mentre il secondo si pone come sua antitesi e negazione, in un rapporto di dipendenza generato ‘biologicamente’ da una condizione di carenza – di forza, di intelletto, di cultura. Nell’ottica della propaganda, la retorica binaria rispondeva in maniera quasi ottimale all’esigenza di convincere i cittadini di una precisa visione della realtà, la cui

¹⁷³ S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 165-166.

¹⁷⁴ Cfr. H.-D. Schultz, *Die deutschsprachige Geographie von 1800 bis 1970: ein Beitrag zur Geschichte ihrer Methodologie*, Berlin, Selbstverlag des Geographischen Instituts der Freien Universität Berlin, 1980, p. 116. Con l’espressione ‘geografia estetica’ si intende un’osservazione razionale dell’ambiente, filtrata attraverso l’emozionalità dello studioso/osservatore, che in tal modo riesce a comunicare mediante un linguaggio che valichi il confine dell’oggettività. Cfr. J. K. Noyes, “Landschaftsschilderung, Kultur und Geographie...”, cit., p. 139.

¹⁷⁵ Cfr. E. W. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., pp. 36-37.

¹⁷⁶ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, p. 47.

alternativa poteva essere una sola e sbagliata. In tal modo, non si consentiva l'accesso ad altre opzioni, né la possibilità di formularne, perché i poli 'vero' e 'falso' erano ormai due, determinati e incontestabili.

La propaganda coloniale giocò un ruolo basilare nella ricerca del consenso sociale; si trattò di coinvolgere in vario modo i cittadini, convincendoli dei vantaggi di una missione necessaria per tutti. Frasi per lo più brevi, ricche di vocativi e di espressioni d'effetto, erano ripetute con ogni mezzo per entrare stabilmente nelle menti della Nazione, attraverso i discorsi, la letteratura, la pubblicità, i canti e le immagini. Nel suo studio sulla relazione tra lingua e colonialismo, Warnke distingue due tipi di propaganda coloniale: una rivolta verso l'interno e l'altra verso l'esterno. La prima forma, più improntata sull'idealizzazione di realtà immaginate, si rivolgeva ai cittadini rimasti in patria, ribadendo il peso degli interessi politici ed economici per ottenere consenso e garantirsi sostegno, mentre dimenticava quasi del tutto i connazionali lontani; la seconda forma di promozione era rivolta, invece, ai tedeschi delle colonie e serviva soprattutto a definire e rendere stabile il potere interno.¹⁷⁷ Accanto agli uomini, anche le donne si resero fautrici e ricettrici dell'invito a partecipare a una causa prettamente maschile, collaborando alla permanenza 'incontaminata' dei tedeschi sul suolo coloniale. In questo senso, l'*Aufruf* del *Frauenverein* del 1900 diventa particolarmente eloquente riguardo al clima di fanatismo esteso nei circoli femminili, che accolsero la propaganda come mezzo per arruolare adepti disposte a trasferirsi nei nuovi territori.¹⁷⁸

Quello coloniale fu uno tra i fenomeni con il più grande debito verso una propaganda studiata *ad hoc*. Non si trattò soltanto di costruire una 'realtà', ma anche di plasmare la coscienza comune, facendo in modo che tutti i cittadini si riconoscessero fedeli alla medesima linea d'interpretazione. Detto in altri termini, il cittadino andava educato, attraverso la lettura e altri mezzi, ad accettare immagini e principi inappellabili, esercitando, a sua volta, lo stesso approccio interpretativo, fondato sulla riproduzione di preconcetti. In virtù di questo principio,

Wirklichkeit [...] ist als ein kollektives Produkt zu verstehen, an dessen Gestaltung sämtliche Formen menschlicher Aktivität beteiligt sind: Dichtung ebenso wie Wissenschaft, Theorie wie Praxis, ideologische Normen wie sozialhistorische Erfahrungen. Folglich ist für den

¹⁷⁷ Cfr. I. H. Warnke, "Deutsche Sprache und Kolonialismus: Umriss eines Forschungsfeldes", in I. H. Warnke (a cura di), *Deutsche Sprache und Kolonialismus: Aspekte der nationalen Kommunikation 1884-1919*, Berlin, De Gruyter, 2009, pp. 28-29.

¹⁷⁸ «Aufruf! Der Vorstand des Deutschen Frauenvereins für Krankenpflege in den Kolonien richtet in allen Töchter der gebildeten Stände, welche den patriotischen Drang in sich fühlen, ihre Arbeitskraft den Zwecken des Vereins zu widmen, die Bitte, sich mit ihrer Meldung an Ihre Exc. Frau Staatssekretär von Stephan, Berlin W., Passauer Straße 6/7, zu wenden. [...] Daß für die Pflegearbeit in unseren Kolonien ein ganz besonders gediegener Charakter, stark entwickeltes Pflichtgefühl und ernsteste Entsagungskraft gefordert werden müssen, wolle jede Bewerberin sich von vornherein klarmachen. Wer aber von dem festen Vorsatz erfüllt ist, den Leidenden draußen den besten Dienst der deutschen Heimat, d. h. eine treue, sorgsame und verständnisvolle Pflege an ihr Schmerzlager zu tragen, dem wird die Arbeit in den Kolonien eine Wirksamkeit voll hoher Befriedigung gewähren». *Unter dem roten Kreuz*, n. 11, 1900, p. 73, cit. in W. U. Eckart, *Medizin und Kolonialimperialismus: Deutschland 1884 – 1945*, Paderborn - München - Wien - Zürich, Ferdinand Schöningh, 1997, p. 46.

Einzelnen Wirklichkeit durch ein kollektives Kulturmodell strukturiert [...]. Ohne ein kollektives Bezugsfeld, das Kommunikation und Interaktion regelt bliebe die Welt unzugänglich.¹⁷⁹

Non soltanto le opere di narrativa, ma i testi di ogni genere letterario contribuirono a fornire modelli percettivi finalizzati a trasmettere il programma socio-culturale del colonialismo all'intera comunità nazionale tedesca.¹⁸⁰ L'imagologia, in quanto studio della creazione di immagini e stereotipi, può aiutare a comprendere le strutture sottese a una serie di iniziative volte a costruire condizioni favorevoli all'accettazione e alla diffusione di determinate teorie. Questa linea interpretativa risulta fondamentale per chiunque si approcci a considerare in maniera critica un testo coloniale, che trasmette sempre messaggi ideologico-razziali più o meno espliciti e fondati su precisi schemi comunicativi. Partendo da un'osservazione superficiale, lo stereotipo combina informazioni minime al massimo significato.¹⁸¹ Ciò comporta una pesante generalizzazione dei tratti caratteristici – o, almeno, degli elementi identificati come tali – di un gruppo, supportati in maniera da farli apparire come poli positivi che giustificano e circoscrivono l'essenza dell'individuo 'superiore'. Allo stesso modo, anche il fervore religioso aiutò a sostenere la causa coloniale dentro e fuori dai confini nazionali. Insieme al principio evangelico di carità verso i più deboli, il mandato di Dio riportato nella *Genesi* doveva convincere irrevocabilmente tutti i credenti in patria della missione a cui erano chiamati: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».¹⁸² Gli insegnamenti biblici si dimostrarono, poi, particolarmente utili ad agevolare il dominio europeo sulle popolazioni indigene attraverso la promozione di atteggiamenti remissivi e l'esercizio di una violenta repressione psicologica.

Sebbene gli autori spesso dichiarassero, nelle loro prefazioni, di voler intrattenere e non erudire il pubblico con storie sulle colonie, in realtà, la funzione della letteratura si ispirò più al principio educativo che alla ricerca di diletto, asservendosi all'ideologia politica come mero strumento di propaganda. È questo il motivo per cui questa letteratura – almeno in Germania – non produsse testi di spessore: nella maggior parte dei casi, fu il messaggio a prevalere sulla forma e sul contenuto – lo stesso messaggio che, prima, aveva convinto l'autore a improvvisarsi scrittore, anch'egli schiavo del pensiero imperialista.

¹⁷⁹ A. Assmann, *Die Legitimität der Fiktion: Ein Beitrag zur Geschichte der literarischen Kommunikation*, München, Wilhelm Fink, 1980, pp. 7-8.

¹⁸⁰ Cfr. M. Brehl, *Vernichtung der Herero*, cit., p. 56.

¹⁸¹ M. Beller, "Perception, image, imagology", in M. Beller – J. Leerssen (a cura di), *Imagology: The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*, Amsterdam - New York, Rodopi, 2007, pp. 8-9.

¹⁸² Gen. 1, 28: *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 2010, p. 24

Die Tragweite dieser Prozesse der 'auto-image'-Bildung, die zuweilen mit überraschender Eindeutigkeit nachgewiesen werden können, ist für die Literaturgeschichte evident. Aber sie reicht in der Tat auch in einer besonderen Weise über das Literarische hinaus. Denn genauso wie die von *images* geprägten Urteile über die Literatur des anderen Landes auf Grund von Vorgängen entstehen und wirken, die auch die Kollektivurteile völlig außerliterarischer Art über das a n d e r e Volk und Land kennzeichnen, so sind auch die literatur- und kunstkritischen Vorstellungen vom eigenen Bereich verwandt mit den nationalen Eigenbildern, aus denen in der Vergangenheit so manches Volk gemeint hat, leben zu müssen.¹⁸³

Secondo Warmbold, la relazione tra letteratura coloniale e politica si riassume nei tre punti della giustificazione, della promozione e della memoria, indicati come il motore del complesso sistema nazionale alimentato attraverso la scrittura e la lettura della pagina di propaganda: «deutsche Kolonial-Literatur soll den Anspruch des Reichs auf territoriale Expansion rechtfertigen, um Verständnis werben für deutsche Koloniarbeit, und – nach dem Krieg – die Erinnerung an 'deutschen Boden' in Afrika wachhalten».¹⁸⁴

Un fenomeno singolare della politica coloniale in Germania fu la mancanza di un apporto significativo da parte dell'opposizione, che limitò il proprio intervento alla critica dei metodi e dei protagonisti, senza mai disapprovare l'idea di base. Così, August Bebel aveva pronunciato di fronte al *Reichstag* il suo sostanziale consenso agli intenti coloniali:

Meine Herren, daß Kolonialpolitik betrieben wird, ist an und für sich kein Verbrechen. Kolonialpolitik zu betreiben kann unter Umständen eine Kulturtat sein, es kommt nur darauf an, wie die Kolonialpolitik betrieben wird [...] Kommen die Vertreter kultivierter und zivilisierter Völkerschaften [...] zu fremden Völkern als Befreier, als Freunde und Bildner, als Helfer in der Not, um ihnen die Errungenschaften der Kultur und Zivilisation zu überbringen, um sie zu Kulturmenschen zu erziehen, geschieht das in dieser edlen Absicht und in der richtigen Art und Weise, dann sind wir Sozialdemokraten die ersten, die eine solche Kolonisation als große Kulturmission zu unterstützen bereit sind.¹⁸⁵

Più dura, ma egualmente disinteressata alla prospettiva dei colonizzati, fu la risposta di Karl Kautsky (1854-1938), che svelava le ragioni sottese all'azione politica e alla retorica economica, fondate sulla manipolazione dei dati, e allertava i connazionali rispetto alla cattiva influenza che i metodi coloniali avrebbero esercitato su di loro, fino a generare abitudini violente di dominio e

¹⁸³ H. Dyserinck, *Komparatistik: eine Einführung*, Bonn, Bouvier, 1991, p. 133.

¹⁸⁴ J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 200.

¹⁸⁵ A. Bebel, Intervento alla seduta parlamentare del 1 dicembre 1906, cit. in U. van der Heyden – J. Zeller (a cura di), *Kolonialmetropole Berlin: Eine Spurensuche*, Berlin, Berlin Edition, 2002, p. 68.

ad affievolire il sentimento di appartenenza nazionale.¹⁸⁶ Chiarita l'inadeguatezza degli amministratori¹⁸⁷ e il loro interesse 'malsano' per le colonie, Kautsky riteneva necessario dimostrare che «una politica coloniale di questo genere non ha alcuna utilità materiale per la nazione, mentre è senza alcun dubbio degradante e vergognosa».¹⁸⁸

In Germania, tutti gli scritti di propaganda fecero capo al testo del teologo Friedrich Fabri (1824-1891), che, nel 1879, si era interrogato sul quesito «Bedarf Deutschland der Colonien?», a cui rispondeva formulando ipotesi e motivazioni sulla necessità di un colonialismo tedesco, ormai una «Lebens-Frage für die Entwicklung Deutschlands».¹⁸⁹ In particolare, Fabri esponeva apertamente la necessità di stimolare l'interesse per i possedimenti coloniali attraverso l'esposizione dei vantaggi per la Germania e l'analisi del modello inglese, con le sue pratiche e conoscenze.¹⁹⁰ L'autore stimolava, inoltre, a una presa di posizione attiva all'interno del panorama mondiale, invitando il popolo tedesco a farsi «*Träger einer Cultur-Mission*» con l'annuncio: «Die Zeiten, in denen Deutschland fast nur durch intellektuelle und literarische Thätigkeit an den Aufgaben unseres Jahrhunderts mitgearbeitet hat, sind vorüber. Wir sind politisch und sind auch mächtig geworden».¹⁹¹ Il *pamphlet*, divenuto celebre in breve tempo, faceva accenno alle popolazioni indigene soltanto nei termini pseudo-missionari di un supporto al superamento della loro pigrizia atavica, mentre non si trova alcun accenno a insegnamenti religiosi o a conversioni – particolare bizzarro, se si considera il profilo biografico dell'autore, teologo e direttore della *Rheinische Mission*.¹⁹²

Altri precursori attivi nell'attività promozionale e veri pilastri dell'espansione tedesca furono lo scrittore e viaggiatore Ernst von Weber (1830-1902) e l'avvocato Wilhelm Hübbe-Schleiden (1846-1916). In *Vier Jahre in Afrika* (1878), Weber narrava le sue memorie come proprietario di campi e di miniere in Sudafrica, documentando nel dettaglio il lavoro e i guadagni ottenuti dall'estrazione di diamanti. Con l'augurio che i tedeschi non lasciassero ancora i tesori del pianeta alle altre nazioni e che, al contrario, iniziassero a lavorare per la loro patria, le prospettive economiche e nazionalistiche del testo mirarono a ottenere – e, di fatto, vi riuscirono

¹⁸⁶ Cfr. K. Kautsky, *La questione coloniale. Antologia di scritti sul colonialismo e sull'imperialismo* (a cura di R. Monteleone), Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 33, 38, 42-43.

¹⁸⁷ Nel saggio *Auswanderung und Kolonisation* (1883), Karl Kautsky sottolineava l'estrema attualità del proverbio «la feccia d'Europa è l'aristocrazia delle Indie», richiamando l'attenzione sui protagonisti del colonialismo: «non [...] gli elementi migliori [...], ma avventurieri, individui già squalificati nel loro paese. Sottratti come sono al controllo dell'opinione pubblica della madrepatria, i funzionari di queste colonie, organizzate burocraticamente e militarmente e da loro oppresse e sfruttate, adottano nei confronti di popolazioni inermi e civilmente arretrate gli stessi barbarici metodi di violenza che usavano i capi indigeni, metodi che nelle loro mani, data l'ignoranza delle tradizioni locali e il loro maggior arbitrio, danno risultati ben più terribili che non sotto il primitivo dispotismo».

K. Kautsky, *op. cit.*, pp. 45 e 66.

¹⁸⁸ Ivi, p. 54.

¹⁸⁹ F. Fabri, *Bedarf Deutschland der Colonien? Eine politisch-ökonomische Betrachtung*, Gotha, Perthes, 1884, cit. in vom R. Bruch – B. Hofmeister (a cura di), *Deutsche Geschichte in Quellen und Darstellung*, Band 8: «Kaiserreich und Erster Weltkrieg. 1871-1918», Stuttgart, Reclam, 2002, p. 256.

¹⁹⁰ Ivi, p. 255.

¹⁹¹ Ivi, pp. 256-257.

¹⁹² Cfr. E. C. M. Breuning – M. E. Chamberlain, *Bedarf Deutschland der Colonien? Does Germany Need Colonies? Eine politisch-ökonomische Betrachtung von D[r. Theol.] Friedrich Fabri. Dritte Ausgabe*, Lewiston, Edwin Mellen Press, 1998, p. 28.

– risonanza in Germania. Più apertamente politico fu, invece, l’approccio di Hübbe-Schleiden, che in *Überseeische Politik* (1881) riprese il modello di Weber, partendo dall’esposizione della realtà britannica e sollecitando i connazionali a fare leva su un patriottismo non più ‘etnografico’, ma ‘politico’.¹⁹³ In confronto alle altre potenze europee, la Germania veniva presentata orgogliosamente come un figlio maturato in silenzio nella casa dei padri e a scuola, desideroso di mettere le sue forze al servizio del grande mondo, «dem danach verlangt, endlich einmal selbstständig etwas Grosses, etwas Positives zu leisten, und sich der edlen Herkunft seines Hauses würdig zu erweisen».¹⁹⁴ L’attitudine alla cultura, all’educazione e all’agricoltura rendeva i tedeschi – almeno per l’avvocato amburghese – particolarmente adatti alle attività di colonizzazione di territori e popoli ‘selvaggi’, scavalcando anche la lunga esperienza delle potenze europee e l’avversione dei più pessimisti.¹⁹⁵ L’appello finale si rivolgeva, allora, al popolo tedesco, annunciando che i tempi erano ormai maturi per la Germania e invitando tutti a offrire il proprio contributo alla causa. Negli anni successivi, Carl Frenzel enunciò la funzione delle colonie tedesche in tre punti: come luoghi verso cui indirizzare la forza-lavoro in eccesso, pur mantenendola all’interno della sfera politico-economica della madrepatria, come stazioni commerciali con l’estero e, infine, come meta di deportazione per i criminali.¹⁹⁶

Una volta acquisiti i territori e definita la linea politica da seguire, si passò alla questione della formazione di un personale adeguato ad amministrare stazioni e sottoposti. Accanto a vere e proprie scuole, apparvero anche numerosi volumi, con lo scopo di illustrare le caratteristiche delle colonie e le indicazioni su come muoversi al loro interno. Particolarmente significativa, in questo senso, fu la raccolta di saggi sul trattamento degli indigeni, del 1898, da cui emergeva una visione ipocritamente umanitaria, che disciplinava il trattamento ‘umano’ del ‘negro’¹⁹⁷ nel motto «Streng, aber gerecht».¹⁹⁸ In via teorica, tutti i nomi interpellati all’interno del volume concordavano sulla necessità di infliggere agli indigeni punizioni corporali come mezzo educativo, mai come mero maltrattamento di iniziativa privata, giustificando l’adozione di tali provvedimenti ‘moderati’ sia per via dello stato infantile del ‘selvaggio’, sia per il suo valore nella forza-lavoro della colonia.¹⁹⁹ Anche il capitano B. Herold si interrogò sulla questione del

¹⁹³ La qualificazione del patriottismo come ‘etnografico’ e ‘politico’ è quella utilizzata dallo stesso autore nel testo per esprimere i risultati raggiunti dai tedeschi nel processo di riconoscimento reciproco all’interno della comunità e per stimolare una direzione diversa, più attivamente ‘politica’ e produttiva. Cfr. Hübbe-Schleiden Wilhelm, *Überseeische Politik, eine Culturwissenschaftliche Studie*, Hamburg, L. Friederichsen & Co., 1881, pp. 121-123.

¹⁹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁹⁵ Cfr. Ivi, pp. 81-83

¹⁹⁶ Cfr. C. Frenzel, *Deutschlands Kolonien*, Paderborn, Salzwasser, 2011, p. 9 (Ristampa dell’edizione originale a cura di G. Wende, *Deutschlands Kolonien. Kurze Beschreibung von Land und Leuten unserer außereuropäischen Besitzungen*, Hannover, Carl Meyer, 1889).

¹⁹⁷ F. Giesebrecht (a cura di), *Die Behandlung der Eingeborenen in den deutschen Kolonien. Ein Sammelwerk*, Berlin, S. Fischer, 1898, p. 31.

¹⁹⁸ Ivi, p. 11.

¹⁹⁹ Qui di seguito, si propongono brevemente alcune posizioni delle personalità coloniali tedesche chiamate a rispondere al quesito sulla gestione della comunità indigena nella raccolta *Die Behandlung der Eingeborenen in den deutschen Kolonien*, di Franz Giesebrecht. Hermann von Wissmann si diceva d’accordo con la proposta di ufficializzare alcune pratiche punitive, vietando, però, l’esercizio di brutalità e voluttà da parte del colono (pp. 25-26); Theodor Leutwein sosteneva che gli indigeni «sind und bleiben ihr Leben lang mehr oder weniger grosse

trattamento dei ‘negri africani’, sostenendo che il modo migliore per gestire il colonizzato fosse conoscere le sue abitudini di vita e non agire per puro egoismo. L’approccio pedagogico assunto nel trattato consisteva nel considerare il nero come un bambino ed educarlo come tale, «kein totes Objekt [...], sondern vielmehr ein Wesen, das je nach seinem individuellen Charakter verschieden behandelt werden muß».²⁰⁰ Nel volume, ai «Naturvölker Westafrikas» non veniva mai negata l’essenza umana, attestata invece dai sentimenti di cui si erano dimostrati capaci, ma continuavano a comparire «in ihrem ursprünglichen Zustande, in ebenso naiver als roher und ungebändigter Natürlichkeit, unberührt von unserer Geist und Gemüt nivellierenden Kultur».²⁰¹ Appurata l’umanità dei nativi e la superiorità degli europei, Herold riteneva dunque opportuno proteggere, far emergere e coltivare il nucleo umano degli africani per combattere il loro lato più ‘animale’ e contribuire alla loro evoluzione come esseri umani.²⁰² Tali compiti, prosegue il trattato, dovevano essere affidati a persone capaci di controllare le proprie emozioni e disposte a mettere in pratica conoscenze e attitudini nella difficile relazione con gli indigeni. La calma diventava, allora, uno stato indispensabile nel rapporto educativo con il nero, più propenso a imparare in una condizione di equilibrio, perché considerata degna di rispetto, così come fasto e

Kinder. Gerade wie diese verlangen sie in der Behandlung eine weise Paarung von Strenge und Milde, von festem Zugreifen und von ausgedehnter Nachsicht» (p. 28); per Gerhard Rohlfs, «die beste Methode, die Neger zu behandeln, besteht darin, sie menschlich zu behandeln»); Clemens Denhardt analizzava la questione in maniera più complessa, ponendosi a sfavore delle punizioni, ritenute una misura non necessaria e sconveniente per i cristiani, che avrebbero dovuto vedere nel nativo un prossimo con pari diritti; in più, egli riconosceva agli indigeni il valore e la dignità di saper svolgere quei lavori troppo faticosi per gli occidentali a causa del clima torrido; tuttavia, continuava Denhardt, sarebbero esistiti dei casi estremi – somali, masai e wahehe – per cui il ricorso alle punizioni corporali si rendeva indispensabile per evitare disordini (pp. 35-38); August Boshart partiva dal presupposto «dass wir nicht nach Afrika ziehen, um dort philanthropischen Schwindel zu treiben, sondern lediglich zu dem Zwecke, um neue Absatzgebiete zu schaffen für unseren Handel und unsere Industrie»; «Der Neger ist ein blutdürstiges, grausames Raubtier, das nur durch das Auge und die Peitsche des Bändigers in Respekt erhalten werden kann; durch Bibelverteilungen und Segenssprüche ist bei ihm noch nie und nirgends etwas erreicht worden», salvo poi constatare il bisogno di manodopera e, di conseguenza, l’invito a non essere troppo severi e a esercitare «Geduld, Bescheidenheit, Vorsicht und Unerschütterlichkeit, diese arabischen Tugenden, welche den Anhängern des Islam das unbeschränkte Prestige über alle Negervölker erhalten haben» (pp. 40-43); Carl Peters, da buon oratore, avviava il suo intervento dalla constatazione della diversità dei gruppi africani e degli obiettivi della politica coloniale tedesca; essendo, questi, soprattutto di natura economica, risultava ‘naturale’ che gli indigeni diventassero il loro «Arbeitermaterial» e i «Konsumenten für unsere europäischen Waren», mentre, per quel che riguardava l’azione missionaria, si sarebbe dovuto puntare anche alla «Christianisierung und Zivilisierung einer niederen Rasse»; date queste premesse, per il pioniere tedesco sarebbero state auspicabili misure lavorative che legittimassero la punizione corporale in caso di rottura del contratto da parte del lavoratore nero, lasciando allo Stato il diritto «gewissen Zwangsmassregeln auszuüben, um die Eingeborene Bevölkerung zu allgemeinen Arbeitsleistungen für das öffentliche Wohl heranzuziehen» (pp. 88-91); Il «Tropenneger» di Frieda von Bülow si rivelava incapace di lavori lunghi e faticosi, a cui alternava frequenti pause, canti e chiacchiere; tuttavia, le punizioni mancavano di utilità e avrebbero prodotto solo malcontento, ostilità e sfiducia; per queste ragioni, la soluzione della scrittrice si riassume nel consiglio: «Habe Takt, gesunde Vernunft, etwas guten Willen, Geduld und Festigkeit, so werden dir die Schwarzen so viel Freude und so wenig Schwierigkeiten machen, wie alles andere, was Du angreiffst» (pp. 91-94); infine, Gustav Warneck riteneva necessarie, per i coloni europei, tre virtù: giustizia, filantropia e autodisciplina (p. 152).

²⁰⁰ B. Herold, *Die Behandlung der afrikanischen Neger*, Köln, Paul Neubner, 1894, p. 5.

²⁰¹ Ivi, p. 6.

²⁰² Herold sosteneva il principio educativo secondo cui gli africani avrebbero dovuto imparare dagli europei che non bastava issare una bandiera o promettere protezione, ma abituarsi a un certo grado di autonomia: «Deshalb halte ich es für zweifellos, daß diese Volksstämme, soweit sie überhaupt einen gesunden Kern haben, einen Anstoß zu neuer Entwicklung erhalten würden durch den thatsächlichen Schutz einer europäischen Macht». B. Herold, *op. cit.*, p. 13.

momenti celebrativi erano ben accolti per via della loro carica coinvolgente.²⁰³ Al contrario, la frusta nelle mani di un alto funzionario avrebbe rappresentato il peggior sostituto dello scettro, simbolo del domatore e non del reggente saggio.²⁰⁴ In realtà, altrove nel testo, l'uso di punizioni corporali veniva caldamente consigliato, con limiti solo nella forma: punire per educare, non per il piacere di procurare sofferenza.²⁰⁵ Pronunciandosi come un pedagogo verso i bambini, Herold sosteneva, infatti, che

[d]ie Neger verstehen recht gut die Notwendigkeit der Strafe und haben ein äußerst feines Gefühl für gerechte und ungerechte Behandlung. Während eine gerechte Bestrafung sie günstig beeinflusst und aufmerksam macht, [...] wirkt eine ungerechte Strafe wie eine Mißhandlung verbitternd und verdirbt den Charakter.²⁰⁶

Un'ulteriore questione che dovette premere ai sostenitori del colonialismo fu la precisazione dei rapporti tra madrepatria e colonia, quest'ultima considerata come un'estensione del suolo nazionale e, dunque, a tutti gli effetti 'patria'. A tal proposito, il problema della scarsità di caratteristiche naturali comuni ai due territori venne ovviato attraverso lo sforzo di appianare le differenze o di inventare analogie; per questo motivo, quanto poteva apparire troppo esotico passava sullo sfondo, deviando l'attenzione su altri elementi. Ordine e pulizia – in opposizione alla sporcizia orientale, ma anche inglese – tornarono a essere le virtù cardinali dei tedeschi e posero una linea di continuità forte tra la patria e le colonie, mentre un procedimento più semplice fu quello di accostare le foreste tedesca e africana, entrambe interpretate come spazio 'materno', di silenzio, introspezione e vicinanza emotiva alla patria. Eppure, se da un lato bisognava creare dei punti di contatto tra colonia e madrepatria, dall'altro si rivelò necessario definire i confini di questa vicinanza, fondata su legami di tipo territoriale e non sociale. Sulla questione, infatti, si stabilì che la permanenza tedesca sul suolo coloniale non avrebbe dovuto correre il rischio di 'contaminazioni' con gli indigeni, sia per quanto concerneva il 'sangue', che per l'assunzione di abitudini e stili di vita. Tali argomenti vennero ampiamente trattati nelle prefazioni ai romanzi, con lo scopo di fornire una chiave di lettura alla narrazione. Attraverso tali 'indicazioni', supportate da dati, prospettive e richiami convincenti, si mirò a ottenere un consenso ideologico totale sulle questioni affrontate.

Più che sull'Africa dei nativi, i testi di propaganda si concentrarono sulle colonie europee, sui conseguimenti a vantaggio della madrepatria e sul lavoro dei suoi pionieri. Nel 1891, poco dopo il ritorno dalla spedizione di recupero di Emin Pascià,²⁰⁷ Carl Peters pubblicò *Die deutsche*

²⁰³ Cfr. Ivi, p. 20.

²⁰⁴ Ivi, p. 19.

²⁰⁵ Cfr. Ivi, pp. 22-23.

²⁰⁶ Ivi, p. 23.

²⁰⁷ Emin Pascià, al secolo Eduard Schnitzer (1840-1892) fu medico ed esploratore tedesco. Dopo una pluriennale esperienza medica al fianco di capi islamici, nel 1878 Schnitzer divenne governatore dell'Equatoria, nel Sudan

Emin-Pasha-Expedition, le cui 560 pagine della prima edizione²⁰⁸ raccolsero il resoconto dell'autore e le immagini del pittore Rudolf Hellgreve (1860-1935). Il testo appare come celebrazione letteraria della violenza, con Peters nei panni dell'eroe coraggioso, impassibile commistione di volontà e forza, giunto in Africa per mostrare agli indigeni chi fossero i tedeschi. Ogni elemento – contenuto, linguaggio e immagini – risulta pensato ai fini della costruzione del proprio mito,²⁰⁹ imposto in tutta la presunzione che lo aveva sempre contraddistinto. L'autore riportava fedelmente il suo lungo viaggio e le trattative con i capi locali, a cui si rivolgeva come a statisti occidentali, presupponendo una conoscenza inverosimile di luoghi e rapporti internazionali.²¹⁰ Abbandonata la carriera accademica, Carl Peters aveva continuato a sfruttare le sue abilità di scrittura, passando dai saggi filosofici²¹¹ alle analisi sulla condizione politica internazionale,²¹² fino ai resoconti sull'Africa e sulla sua esperienza di pioniere.²¹³ Negli anni, i

meridionale. La rivolta mahdista costrinse il tedesco e i suoi fedeli a uscire dal proprio territorio e rifugiarsi più a sud. Nel 1886 vennero organizzate due spedizioni di ricerca, guidate da Henry Morton Stanley e da Carl Peters: la loro fu una vera e propria competizione, vinta, alla fine, dall'esploratore britannico. Tuttavia, nel frattempo Peters era riuscito a sfruttare il viaggio per la stipula di nuovi contratti e alleanze e per lo studio del territorio, spianando la strada ai propri progetti coloniali. Cfr. A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: A Political Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 131-167.

²⁰⁸ Pubblicato dall'editore monacense Rudolf Oldenburg, il volume uscì a un costo piuttosto elevato (16 marchi) e non richiese, per ovvie ragioni, una ristampa nel breve termine. Il testo venne, invece, tradotto in inglese poco dopo, mentre in Germania uscì in edizione economica soltanto nel 1907 e, successivamente, nel 1909: Cfr. A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism*, cit., pp. 179-180.

²⁰⁹ Ivi, pp. 180-181.

²¹⁰ Nel testo si legge, per esempio, del tentativo di Peters di impressionare i galla in un colloquio, durante il quale avrebbe dichiarato: «Ich bin hierher geschickt von dem großen Volk der Deutschen 'Wadutschi'. Wir wohnen in der Mitte von Europa und sind die stärksten von allern Völkern der Erde. Ihr kennt die Engländer und kennt uns, ihr könnt ja selbst urteilen, wer von uns der Größere ist. [...] Die Schwachen schützen wir, die Starken, wenn sie uns entgegentreten, werfen wir zu Boden!». C. Peters, *Die deutsche Emin-Pasha-Expedition*, München - Leipzig, R. Oldenburg, 1891, pp. 126-127.

²¹¹ Dopo il conseguimento del dottorato in filosofia, Peters si era dedicato all'approfondimento dello studio del pensiero di Schopenhauer, elaborando il saggio *Arthur Schopenhauer als Philosoph und Schriftsteller* (1880) e il volume *Willenswelt und Weltwille* (1883). Quest'ultimo, in particolare, si proponeva come critica e continuazione di *Die Welt als Wille und Vorstellung* (1819) del filosofo tedesco e postulava l'esistenza di un *Weltwille* come principio creativo del mondo. Il debito verso la filosofia di Darwin si può individuare nella riproposizione del *Kampf ums Dasein* dell'essere umano, diviso tra desiderio di felicità e istinto di morte, mentre Nietzsche pervade l'intero spirito dell'opera, animata dall'impellente spinta all'azione, come testimoniato già nella citazione goethiana ad apertura del volume: «Im Anfang war die That». Cfr. C. Peters Carl, *Willenswelt und Weltwille. Studien und Ideen zu einer Weltanschauung*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1883; A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism*, cit., pp. 25-28.

²¹² L'esperienza in Inghilterra aveva suscitato nel giovane Peters profonde impressioni sulle peculiarità del popolo e della nazione britannica, soprattutto nel confronto con i tedeschi e la Germania. Tali suggestioni confluirono nei saggi *Deutschtum und Engländerium* (1883/1897), *Deutsche Kolonialpolitik aus englischer Perspektive* (1884), *Deutschtum in London* (1884), *All-Deutschland* (1886), *Was lehrt uns die englische Kolonialpolitik?* (1897), *Deutschland und England* (1900/1902) e nel volume *England und die Engländer* (1904). Fitti di stereotipi, questi contributi sottolineavano più volte come lo spirito individualista britannico avesse favorito lo sviluppo delle imprese, dell'azione e di una certa autostima che non necessitava di riconoscimenti esterni. Al contrario, i tedeschi avrebbero posseduto un alto senso comunitario, ma scarso spirito d'iniziativa privata, con una conseguente tendenza alla teorizzazione. La collaborazione tra Inghilterra e Germania avrebbe favorito, nelle opinioni di Peters, la creazione di una Nazione praticamente perfetta, unione di azione e pensiero, coscienza di sé e spirito comunitario, un miraggio che chiamava ancora una volta in causa le dottrine evolutive di Charles Darwin, ma anche il superomismo di Friedrich Nietzsche. Cfr. C. Peters, "England und die Engländer" e "Deutsch und Engländerium I", in C. Peters, *Gesammelte Schriften* (a cura di W. Frank), vol. 3, München - Berlin, C. H. Beck, 1944, pp. 1-206 e 265-274; A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism*, cit., pp. 23-25.

²¹³ Tra i contributi sull'esperienza africana, si ricordano: *Die Usagara-Expedition* (1885), *Die deutsche Kolonialbewegung* (1885), *Die deutsch-ostafrikanische Kolonie in ihrer Entstehungsgeschichte und*

misfatti di Peters sollevarono in diversi autori l'esigenza di pronunciarsi su di lui e di esprimere la propria posizione. Tra tutti, se ne citeranno qui due: l'analisi psicologico-accusatoria di Franz Giesebrecht e l'arringa a sua difesa, di Frieda von Bülow. Con il volume *Ein deutscher Kolonialheld* (1897), Giesebrecht volle mettere in discussione non tanto la convenienza del colonialismo tedesco, quanto l'adeguatezza dei suoi 'eroici' impiegati. Il ritratto di Peters è ridotto a quello di un «Ichfanatiker»²¹⁴ con «perverse Neigungen»,²¹⁵ un esponente di quella categoria «von modernen, mit *moral insanity* behafteten Menschen [...], denen jedes Verantwortlichkeitsgefühl mangelt».²¹⁶ A conferma di ciò, lo stesso Peters si sarebbe confessato stanco di essere annoverato tra i pària e di voler far parte di un popolo di dominatori.²¹⁷ Contrariamente a Giesebrecht, Bülow chiamava in causa le difficoltà della colonia e gli ostacoli congegnati dai rivali inglesi, invidiosi dell'imprevisto successo del pioniere tedesco. Riguardo alle sentenze di morte per cui Peters si trovava sotto processo, invece, la sua vecchia amante sottolineava l'inadeguatezza del giudizio di uomini ignari della vita nella colonia, ribadendo l'urgenza di Peters a punire due trasgressori che avevano messo a rischio la sua vita e l'ordine dell'intera stazione, troncando sul nascere ogni possibile tumulto. Infine, sconsigliata per la cessione agli inglesi del loro «entschlossensten und begabtesten Kolonialpolitiker»²¹⁸ e per il disinteresse della Germania sull'argomento, la scrittrice prevedeva con amarezza la decadenza delle colonie tedesche, destinate a rivelarsi esperimenti insignificanti e costosi, da lasciare a poco prezzo nelle mani dell'Inghilterra. Insieme a questo articolo, la difesa a Peters può ritenersi una costante delle opere di Bülow, che segue da vicino le vicissitudini del pioniere nei romanzi *Der Konsul* (1891), *Tropenkoller* (1896) e *Im Lande der Verheißung* (1899), tracciandone il difficile e tortuoso percorso dall'acme al tramonto. Inoltre, la dedica di *Tropenkoller* all'avvocato Scharlach confermava il supporto dell'autrice alla linea del difensore e l'identificazione del personaggio Udo Biron – vittima di malattia, calunnia e tradimento – con Carl Peters. In tutti questi casi, Bülow aveva evocato una precisa immagine della sfera sociale e politico-amministrativa coloniale a supporto della pubblica utilità sopra ogni ragione privata, al fine di dislocare il problema sul piano del bene comune.²¹⁹

Riguardo ai rapporti internazionali nelle colonie, la competizione con l'impero britannico divenne un tema ricorrente negli scritti tedeschi, che si proposero di tamponare in ogni modo

wirtschaftlichen Eigenart (1889), *Die Deutsche Emin-Pascha Expedition* (1891), *Das Deutsch-Ostafrikanische Schutzgebiet* (1895), *Im Goldland des Altertums* (1902), *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika* (1906) e *Lebenserinnerungen* (1918).

²¹⁴ F. Giesebrecht, *Ein deutscher Kolonialheld: Der Fall 'Peters' in psychologischer Beleuchtung*, Zürich, Caesar Schmidt, 1897, p. 73.

²¹⁵ Ivi, p. 62.

²¹⁶ Ivi, p. 63.

²¹⁷ Cfr. P. Ritter, prefazione a *Kolonien im deutschen Schrifttum: eine Uebersicht über deutsches koloniales Schrifttum unter Berücksichtigung nur volksdeutscher Autoren*, Berlin, Die Brücke zur Heimat, 1936, cit. in H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (trad. a cura di Amerigo Guadagnin), Torino, Einaudi, 2004, p. 264.

²¹⁸ F. von Bülow, *Ein Mann über Bord*, in «Die Zukunft», n. 6, 1897, p. 553.

²¹⁹ Lo stesso Peters si era avvalso di queste spiegazioni, al fine di giustificare le misure adottate per un bene superiore e rivendicare l'importanza della totalità del suo operato sopra i singoli eventi. A tal proposito, si veda, per esempio, C. Peters, *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika: Kolonialpolitische Erinnerungen und Betrachtungen*, Berlin, C. A. Schwetschke und Sohn, 1906, pp. 99-104.

l'enorme divario tra le due nazioni. In particolare, la Germania soffriva in modo spropositato l'assenza di un passato nazionale e coloniale. Questo problema venne ovviato grazie all'espedito del recupero e della diffusione di storie sull'esperienza a Groß Friedrichsburg tra il 1683 e il 1717, riattualizzando la presenza mitica del re africano Johann Cunny e della sua fedeltà verso i tedeschi. La collana *Der Kampf um das Deutschtum* mirava esattamente a divulgare un sapere politico, storico e scientifico da tutti gli insediamenti tedeschi, dimostrando il valore della Germania attraverso il supporto delle varie discipline, con il fine ultimo di accrescere il sentimento di appartenenza in tutti i cittadini, in patria come all'estero. Nel 1897, Fritz Bley aprì la collana con il saggio *Die Weltstellung des Deutschtums*, proponendo una lettura della storia della Germania nel panorama internazionale, a partire dall'arrivo dei romani fino alla fine del XIX secolo. Nell'esposizione, si vagheggiava anche un'utopia tutta tedesca, che fantasticava sulla diversa condizione della Germania, se la storia non si fosse svolta come era effettivamente accaduto e se alcune condizioni non si fossero poste a favore di certi paesi e a svantaggio di altri. Attingendo anche a studi autorevoli – come quelli di Jakob Grimm – e a teorie attuali – come la craniometria –, l'autore ricorreva a ogni strumento per dimostrare la superiorità dei tedeschi e il ruolo che, per merito, sarebbe spettato loro nel mondo, tentando di distruggere il mito creato intorno ai loro principali avversari – ancora una volta, gli inglesi. Infine, a conclusione di quanto esposto, il mancato primato della Germania veniva ricondotto prima di tutto alla mancanza di volontà dei suoi abitanti: «Der Mangel an richtig geartetem Willen war es! Der allein hat uns gefehlt, er allein kann uns genesen machen, der stählerne, unbeugsame, rücksichtslose, harte völkische Wille! 'Die Weltgeschichte ist das Weltgericht!'»²²⁰

Come Bley, che aveva immaginato un passato diverso e più proficuo per il presente della Germania, altri autori manifestarono sogni altrettanto utopici. Contribuire al successo dell'esperimento coloniale comportava, infatti, tenere sempre vivo il lume della speranza, apportando sforzi e suggerimenti sempre nuovi, benché spesso irreali e irrealizzabili. Proseguendo la rassegna dei volumi di propaganda pensati per un'azione sostanziale sulle colonie, ci si imbatte in un testo, in particolare, che avanzava la proposta di introdurre una nuova lingua coloniale, il *Kolonial-Deutsch*. Storicamente, dato che la stabilizzazione della presenza tedesca nei territori colonizzati doveva passare necessariamente attraverso la relazione e lo scambio con gli indigeni, la lingua impiegata era perlopiù l'inglese pidgin, prodotto dalla lunga presenza dei britannici nelle regioni africane, asiatiche e oceaniane, o tutt'al più il francese. Impiegare l'idioma di una potenza avversaria significava, in un certo senso, riconoscerne la superiorità e sottomettersi alle sue strutture linguistiche e sociali, rinunciando alle proprie. In virtù di questi principi, l'interessante progetto linguistico del comandante della *Schutztruppe* Emil Schwörer prevedeva l'importazione di un tedesco semplificato che avvicinasse i coloni provenienti dalla Germania agli indigeni. Sebbene mai adottato, il nuovo *Kolonial-Deutsch* avrebbe contato un numero ridotto di termini utili e semplici da pronunciare, eliminato i sinonimi, ridotto tutti i verbi al modo infinito e coniugato gli stessi mediante l'introduzione di

²²⁰ F. Bley, *Die Weltstellung des Deutschtums*, München, J. F. Lehmann, 1897, p. 48.

particelle temporali, abolito la declinazione del nome e introdotto una forma unica sia per l'articolo che per la formazione del plurale. Dopo aver ampiamente argomentato i vantaggi della sua invenzione, Schwörer passava a illustrarne il successo con esempi reali di indigeni che impiegavano correttamente la nuova lingua, esaltandone i benefici nella comunicazione con i tedeschi. In risposta alla domanda se avesse trovato difficile apprendere il tedesco, un nativo assicurava: «Nein, bana, gar nit schwer. De neue Sprache ist gut für die Eingeborenen; de ist leicht für uns, weil de hat nit viele Worten. [...] Niemand tat verstehen mir an Anfang. Das ist gewesen nit gut für meine Arbeit».²²¹ Inoltre, nell'idea del suo inventore, il nuovo idioma avrebbe unito politicamente tutte le colonie africane sotto una stessa grammatica, abbattendone le barriere, permettendo di governare omogeneamente su tutte e uniformandone le condizioni politiche, militari e culturali. Accanto al fatto in sé, il prospetto dettagliato del militare induce a riflettere anche su una questione alquanto rilevante: mentre quelli sulle lingue creole sono studi piuttosto recenti di fenomeni più o meno spontanei e radicati nel tempo, si assiste qui al tentativo di creare artificiosamente una lingua a partire dalla teoria grammaticale e non dalla sua applicazione pratica, particolare che cambierebbe ben poco rispetto all'introduzione del sistema linguistico di partenza, se non una parziale semplificazione delle strutture sintattiche.

Anche dopo il termine del colonialismo, la letteratura di propaganda continuò a suscitare un discreto interesse, per poi ritrovare linfa nuova in epoca nazista, quando si prospettò il progetto di realizzare un nuovo impero extra-continentale. Partendo dalla denuncia delle false accuse di Francia e Inghilterra, molti testi riproposero una rilettura dei trent'anni di storia coloniale tedesca, leggendovi un impegno a sostenere una linea meno violenta, ma più efficace rispetto alle potenze concorrenti. Nel saggio *Was Deutschland an seinen Kolonien verlor* (1926), l'economista e geopolitico Arthur Dix si avvale dei dati e dell'autorità ricoperta per interpretare 'obiettivamente' il passato e confutare quanto stabilito nel Trattato di Versailles. Inoltre, a supporto della sua lettura, compariva anche un'introduzione firmata da Heinrich Schnee e Theodor Seitz, ex governatori dell'Africa Orientale e Sudoccidentale. Il saggio si presenta, nella struttura e nei punti affrontati, interamente conforme a tutti gli altri apparsi tra i due conflitti mondiali: dopo la denuncia dei torti subiti, lo studioso passava a ripercorrere e a decifrare il decorso della storia, mettendo in risalto i meriti dell'amministrazione tedesca e prendendo a supporto dati statistici e fotografie, per formulare, infine, previsioni generose sull'economia coloniale.

Ancora dopo la conclusione della parentesi coloniale, i testi di propaganda diedero vita al mito della nostalgia del governo tedesco presso gli ex coloni. Gli stessi autori che avevano messo in guardia contro il 'pericolo nero' e difeso le pratiche violente a vantaggio degli interessi coloniali, si appellarono ai nativi per giustificare una nuova rivendicazione dei territori, asserendo che gli africani attendessero il ritorno dei 'buoni tedeschi'. Emblematici risultano, a tal proposito *Wann kommen die Deutschen endlich wieder?* (1935) di Senta Dingreiter, *Maria in Petersland* (1937)

²²¹ Schwörer Emil, *Kolonial-Deutsch. Vorschläge einer künftigen deutschen Kolonialsprache in systematisch-grammatikalischer Darstellung und Begründung*, Dießen, Joseph Carl Huber, 1916, p. 56.

di Josef Viera e *Die Kolonien warten* (1939) di Louise Diel. La preoccupazione principale di questi testi coincide con l'invito a far rinascere nella comunità nazionale un rinnovato interesse per le colonie, insistendo su tre punti sostanziali: la reiterazione delle questioni coloniali 'classiche' (mancanza di spazio, prospettive economiche fiorenti, possibilità di affermazione sociale, missione civilizzatrice dei popoli 'selvaggi'), l'esaltazione dell'esperienza tedesca e i suoi eroi e, infine, la denuncia dei provvedimenti ingiusti stabiliti a Versailles, con la messa in discussione delle accuse che avevano sancito il declino dell'impero tedesco e la perdita delle colonie. Nell'opinione generale, tali accuse sarebbero state il risultato dell'invidia delle potenze europee – prima fra tutte, l'Inghilterra – nei confronti del successo inaspettato della Germania nella politica e nell'amministrazione coloniale. Inoltre, le nuove opere riportavano all'ordine del giorno la questione dei limiti nei rapporti tra colonizzatori e colonizzati, rinnovando il richiamo all'appartenenza e alla differenza razziale. Tra gli scritti che affrontarono questi argomenti si ricordano: *Kumbuke. Erlebnisse eines Arztes in Deutsch-Ostafrika* (1922) di August Hauer, *Die Helden von Ostafrika* (1927) di Friedrich Wilhelm Mader, *Der brennende Busch. Erzählung aus Südafrika* (1934) di Martin Jäckel, *Maria in Petersland* (1937) di Josef Viera. In particolare, Dinglireiter avviava il suo romanzo con una citazione di Hitler sul progetto di ristabilire un governo coloniale, ricordando brevemente la perdita dei possedimenti tedeschi dopo la firma del Trattato di Versailles, frutto – a suo dire – dell'invidia degli Alleati, «ein wahrhaft satanisches Werk».²²² L'autrice si offriva, dunque, di smentire la «ungeheuerliche Kolonialschuldflüge»²²³ che, nel 1919, aveva decretato l'incapacità coloniale della Germania attraverso una serie di argomentazioni atte a dimostrare l'affetto delle ex colonie verso i tedeschi e i risultati raggiunti in soli trent'anni di impegno, che avrebbero eguagliato quelli di un secolo di colonialismo britannico. Nel *Vorwort* al testo, Dinglireiter alzava la voce per appellarsi ai connazionali al grido «Wir müssen unsere Kolonien wiederhaben! denn in allererster Linie sollten die Interessen der 'grausam unterdrückten' Schwarzen für die Wegnahme maßgebend gewesen sein»²²⁴ e ribadire «Wir müssen aber Kolonien haben. Wir sind ein Volk ohne Raum. In den Kolonien ist Raum»,²²⁵ «Wir müssen also die Kolonien wiederhaben vom Standpunkt der Gleichberechtigung und Ehre und aus Lebensnotwendigkeit».²²⁶ Anche per Luise Diel, gli africani delle ex colonie tedesche avrebbero sofferto il passaggio sotto il dominio francese e britannico e atteso il ritorno della Germania. La nuova speranza, continuava la scrittrice, era riposta in un messianico Adolf Hitler, invocato sia dai tedeschi che dagli africani, i quali avrebbero atteso con impazienza di sottomettersi fiduciosamente a lui, come dei bambini a un padre adorato.²²⁷

²²² S. Dinglireiter, *Wann kommen die Deutschen endlich wieder? Eine Reise durch unsere Kolonien in Afrika*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1935, p. 5.

²²³ Ivi, p. 6.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ Ivi, p. 8.

²²⁶ Ivi, p. 9.

²²⁷ Cfr. L. Diel, *Die Kolonien warten. Afrika im Umbruch*, Leipzig, Paul List, 1939, p. 60.

Altri strumenti di propaganda: slogan, istituti, seminari, simboli, esposizioni.

Come si è detto, il periodo compreso tra la fase pre-coloniale e l'epoca nazista è segnato da una straordinaria attenzione per la propaganda, estremamente ingegnosa a trarre profitto da ogni strumento a disposizione. La vita dei cittadini tedeschi e degli abitanti delle colonie era invasa da una serie interminabile di simboli e messaggi, finalizzati alla diffusione di un'immagine della Germania come centro della forza imperialistica europea. Per quanto ben pensata e strutturata, la letteratura di propaganda si scontrava con il limite di una ridotta alfabetizzazione e, dunque, con la difficoltà a raggiungere i livelli sociali più bassi. Avvicinare ogni singolo cittadino significava, allora, fare ricorso a un complesso sistema di persuasione, che coinvolgesse ogni ambito della vita nazionale sin dalle pratiche quotidiane.

Prima ancora che per la letteratura, la propaganda politica passò – è ovvio – attraverso l'oralità del discorso al popolo o al Parlamento. Nella seduta al *Reichstag* del 12 maggio 1890, Leo von Caprivi guadagnava consensi invitando a nuove prese di posizione per mantenere vivo l'interesse verso le colonie ed evitare il ristagno politico.²²⁸ Anche il suo successore alla carica di cancelliere del *Reich*, Bernhard von Bülow, si espresse a favore della politica coloniale, sottolineando gli interessi politico-economici della Germania di fronte al Parlamento. Durante il suo intervento del 28 novembre 1906, Bülow adoperò la celebre espressione «Platz an der Sonne» per rivendicare il diritto dei tedeschi a sedere sul trono dei grandi insieme agli altri potentati.²²⁹ Questa e altre espressioni simili erano molto ricercate in campo politico per la loro

²²⁸ Il cancelliere tedesco aveva dichiarato: «Nach dem Kriege von 1870 trat eine Periode ein, in der der nationale Geist, ich will nicht sagen, rückläufig wurde, aber zu erlahmen schien. Es fehlten ihm Objekte, auf die er sich richten konnte; der Idealismus, dessen der Deutsche zu seiner Existenz bedarf, hatte sich abgewöhnt, sich auf geistigen Gebieten zu bethätigen. Die Kriege hatten ihm praktische Ziele gegeben, jetzt war noch ein Ueberschuß davon da, der nicht wußte, wohin. Da bot sich die Kolonialpolitik, und was an warmem Empfinden für die nationale Ehre und Größe da war, das richtete sich [...] auf dieses Gebiet. [Der Deutsche bedarf] eines Idealismus [...], wenn er leistungsfähig bleiben soll. Dieser Idealismus [...] bedarf eines gewissen Brennpunktes, und ein solcher Brennpunkt wurde ihm in der Kolonialpolitik gegeben; er wurde von der Nation, soweit ich habe beurtheilen können, dankbar aufgenommen. [...] Indessen habe ich gerade, was Ostafrika angeht, den bestimmten Glauben, daß, wenn das, was da jetzt im Werke ist, durchgeführt, wenn die Pazifikation vollendet, wenn geordnete Zustände da hergestellt sein werden, gerade Ostafrika eine Stelle sein wird, die für das Privatkapital mehr Anziehungskraft haben wird, als der eine oder der andere Ort. [...] Das Phäakendasein eines kleinen europäischen Staates hat ein Ende, wir werden mit Mächten jenseits des Meeres rechnen müssen, die über ganz andere Schätze an Menschen und Geld verfügen wie wir; und wenn man überhaupt nur zugiebt, daß Zeiten kommen werden, wo deutsche Macht und deutscher Geist sich stärker außerhalb Deutschlands dokumentiren müssen als bisher, so folgt weiter, daß wir dann zur See eine gewisse Kraft zu entwickeln im Stande sein müssen»: L. von Caprivi, *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstags*, ottavo periodo legislativo, prima sessione 1890-1891, vol. 1, Berlino 1890, pp. 41 e sg., cit. in R. vom Bruch – B. Hofmeister (a cura di), *op. cit.*, pp. 262-265.

²²⁹ «Die Zeiten, wo der Deutsche dem einen seiner Nachbarn die Erde überließ, dem anderen das Meer und sich selbst den Himmel reservierte, wo die reine Doktrin thront [...] – diese Zeiten sind vorüber. Wir betrachten es als eine unserer vornehmsten Aufgaben, gerade in Ostasien die Interessen unserer Schiffahrt, unseres Handels und unserer Industrie zu fördern und zu pflegen. [...] Wir müssen verlangen, daß der deutsche Missionar und der deutsche Unternehmer, die deutschen Waaren, die deutsche Flagge und das deutsche Schiff in China geradeso geachtet werden, wie diejenigen anderer Mächte. [...] Mit einem Worte: wir wollen niemand in den Schatten stellen, aber wir verlangen auch unseren Platz an der Sonne»: B. von Bülow, *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstags*, nono periodo legislativo, 6 dicembre 1897, quinta sessione 1897-1898, vol. 1, Berlino 1898, p. 60, cit. in R. vom Bruch – B. Hofmeister (a cura di), *op. cit.*, pp. 269-270.

efficacia nel colpire in modo immediato le masse. Non si trattava soltanto di cogliere la realtà, ma anche di creare e convincere attraverso poche parole incisive: «Heia Safari!», per esempio, prendeva in prestito dallo swahili il grido con cui il condottiero incitava i soldati africani a marciare, mentre «Wir werden bei dir bleiben, bis wir fallen!»²³⁰ è lo slogan proposto da Lettow-Vorbeck come sintesi del coraggio e della fedeltà tedeschi, confermati anche dall'espressione «Treu bis in den Tod».²³¹ Sebbene i tre slogan fossero indirizzati sia ai tedeschi che agli africani, l'obiettivo principale era coinvolgere i connazionali, suscitando in loro la passione per un territorio vivo e personificato e appellandosi al più intimo *Deutschtum*.

La coltivazione dell'aspetto più culturale del fenomeno coloniale passò, invece, attraverso l'istituzione di centri di formazione nelle principali città tedesche. Nel 1887 venne fondato a Berlino il *Seminar für Orientalische Sprachen*, dedicato alla formazione linguistica, storico-geografica e culturale e pensato per la preparazione di figure amministrative efficienti da inviare nelle colonie.²³² Istituti formativi germogliarono, poi, sull'intero suolo nazionale anche grazie all'ampio sostegno politico. Per esempio, Bernhard Dernburg, Segretario di Stato del *Reichskolonialamt*, promosse una formazione speciale per impiegati coloniali, fattori, coltivatori e commercianti, così come era già stato realizzato alla *Hochschule* di Amburgo, allo scopo di preparare «geschulte, charakterfeste Menschen»,²³³ consapevoli del contesto e della psicologia dei neri.²³⁴ Proponendo risposte chiare sul senso della colonizzazione e sull'utilità delle colonie, Dernburg offriva aiuto argomentativo a docenti e insegnanti per la promozione della 'grande Germania' nelle aule, dissipando i dubbi mediante prospettive positive e impegno nel lavoro ed esortando a guardare oltre il breve termine. Anche i numeri forniti risultano, oggi, decisamente utopici: dell'esportazione, infatti, avrebbe potuto vivere la metà della popolazione tedesca, mentre soltanto la colonia dell'Africa Sudoccidentale avrebbe accolto due milioni di persone. Invece, le responsabilità delle spese di gestione e dei materiali di guerra venivano riversate sulle scelte errate di Bismarck e sulle sue ampie concessioni alle società private, presto venute meno al loro impegno per motivi finanziari. L'azione di Dernburg, allora, richiedeva che il nuovo governo proteggesse gli interessi tedeschi di fronte alla «selvaggia popolazione dei nativi e alla violenza della natura».²³⁵

Insieme agli adulti, anche le fasce più giovani vennero coinvolte nel processo di educazione coloniale. La gioventù tedesca poté servirsi di volumi scientifici e di narrativa altamente 'istitutivi', ma anche di gruppi creati *ad hoc* per la loro formazione di cittadini del *Reich*; tra questi, il *Deutscher Pfadfinderbund* e lo *Jung-Deutschland* godettero di un'ottima

²³⁰ P. E. von Lettow-Vorbeck, *Heia Safari! Deutschlands Kampf in Ostafrika*, Leipzig, von Hase & Koehler, 1920, p. V.

²³¹ A. von Liliencron, *Kriegsklänge der Kaiserlichen Schutztruppe in Deutsch-Süd-West-Afrika*, Hamburg, Franz Spenker, 1905, p. 21.

²³² Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, München, Beck C. H., 2012, p. 82.

²³³ S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 33.

²³⁴ Cfr. B. Dernburg, *Koloniale Erziehung*, München, Knorr & Hirth, 1907, p. 14, cit. in S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 33.

²³⁵ B. Dernburg, *op. cit.*, p. 11, in S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 33-35.

partecipazione. Sorta nel 1908 a Bamberg, l'organizzazione degli *Pfadfinder* si rifaceva al modello degli *scout* inglesi, ma mostrava un indirizzo più concretamente votato all'azione pedagogica imperialista. Già la scelta del nome – voluto dall'ufficiale medico Alexander Lion e dal capitano Maximilian Bayer – segnava una presa di distanza dalla traccia britannica e rivelava la pretenziosità degli obiettivi, che confluivano nella formazione di giovani capaci di 'trovare il (giusto) sentiero' e consapevoli degli sforzi dei connazionali nei territori ancora inesplorati del globo. Le stesse uniformi degli *Pfadfinder* riprendevano il modello e i colori indossati dalle truppe tedesche in Africa Sudoccidentale e la loro presenza si impose, negli anni, sull'intero suolo nazionale, vantando un numero di circa 60.000 unità nel 1914.²³⁶

Insieme all'oralità, all'educazione 'ufficiale' e alla lettura, la propaganda fece ampio ricorso anche agli stimoli visivi offerti da manifesti pubblicitari, esposizioni, fotografie e disegni: tutti strumenti di adesione 'passiva' al pensiero coloniale. Impiegando tali mezzi, «[d]as Bild 'des Afrikaners' wurde auch in der deutschen Massenkultur kolonisiert».²³⁷ Diversi pittori, per quanto poco conosciuti, si cimentarono con i paesaggi coloniali, offrendo scenari decorativi da esporre nelle case e nei salotti borghesi in patria e nelle case tedesche delle colonie. Tra i loro nomi, si ricordano quelli di Ernst Vollbehr, Rudolf Hellgrewe, Wilhelm Kuhnert, Themistokles von Eckenbrecher, Ernst Manny Heims, Carl Arriens, Hans-Martin Lemme, Adolf Kürle e Karl Möbius, che, negli opulenti quadri a olio e nelle illustrazioni per volumi a tema coloniale, rappresentarono preferenzialmente pionieri tedeschi, donne e uomini indigeni, animali e paesaggi esotici, non di rado ai fini della propaganda.²³⁸

Sul finire del XIX secolo, l'incontro tra le nuove tecnologie, le pratiche commerciali e la professionalizzazione degli addetti pubblicitari favorì lo sviluppo della *Bildreklame*.²³⁹ I soggetti colonizzati divennero protagonisti ignari della promozione di prodotti coloniali, comparendo in immagini stilizzate, con labbra e occhi pronunciati, capelli lanosi, denti bianchi, seminudi e con atteggiamento sottomesso, spesso bambini o adulti di bassa statura: la scelta di adoperare tali soggetti si riconduce alla volontà di catturare l'attenzione attraverso il fascino per l'esotico, l'esagerazione e l'attestazione della superiorità bianca.²⁴⁰ Questo intento risulta ancora più evidente nella promozione delle idee. Esempio emblematico è quello offerto dalle scenette di *Die Macht der Gewohnheit*,²⁴¹ che esponevano in maniera satirica il problema della *Verwilderung* attraverso la storia di un uomo bianco che giace con una donna di colore e poi rientra dalla

²³⁶ Cfr. J. Bowersox, "Bamberg: Die kolonialen Wurzeln der Pfadfinderbewegung", in U. van der Heyden – J. Zeller (a cura di), *Kolonialismus hierzulande: eine Spurensuche in Deutschland*, Erfurt, Sutton, 2007, pp. 240-245.

²³⁷ D. Ciarlo, "Rasse konsumieren: Von der exotischen zur kolonialen Imagination in der Bildreklame des Wilhelminischen Kaiserreichs", in B. Kundrus (a cura di), *Phantasiereiche: zur Kulturgeschichte des deutschen Kolonialismus*, Frankfurt am Main, Campus, 2003, p. 140.

²³⁸ J. Zeller, "Berliner Maler und Bildhauer im Dienste der Kolonialidee", in U. van der Heyden – Joachim Zeller (a cura di), *Kolonialmetropole Berlin*, cit., pp. 159-167.

²³⁹ Cfr. D. Ciarlo, *Advertising Empire: Race and Visual Culture in Imperial Germany*, Cambridge - London, Harvard University Press, 2011, pp. 125 e 130.

²⁴⁰ Ivi, p. 304.

²⁴¹ F. von Rezníček, *Die Macht der Gewohnheit*, in «Simplicissimus. Illustrierte Wochenschrift», n. 6, a. 9, 3 maggio 1904, p. 52.

moglie; tornato a casa, la ‘forza dell’abitudine’ lo porta a verniciare di nero e a frustare la sua compagna, come prima aveva fatto alla concubina. L’illustrazione ammonisce, seppur in modo ironico, contro il pericolo dato dall’allontanamento dalla cultura occidentale, che porta alla caduta dell’ordine e del decoro – una sorta di *mimicry* al contrario. Se in questa vignetta è l’uomo bianco a dipingere di nero la moglie per poterla trattare come l’amante africana, la pubblicità del correttore per inchiostro Müller propone la situazione contraria: questa volta è un nero a intingere la sua mano e a macchiarsi di bianco. L’immagine, accompagnata dallo slogan «Vertilgt sie Eure Schreibfehler und Kleckse mit Müller’s Tintentod», definisce palesamente i neri come un errore – genetico e morale – da correggere e ripulire, rendere bianco. In più, l’impronta sul collo dell’africano evoca l’impressione che una mano bianca lo stia afferrando per strozzarlo, favorendo un approccio violento verso quello che doveva considerarsi ‘errore’ del genere umano.²⁴²

Ancora nell’ambito della *Bildreklame*, si annovera la diffusione delle cartoline, che andarono sostituendo le più lunghe e tradizionali comunicazioni epistolari con immagini e testi ‘preconfezionati’. Esempio eloquente dell’industrializzazione e della commercializzazione della comunicazione visiva, le cartoline crearono e alimentarono «a taste for exotica and a fascination with Otherness, [...] disseminated news and views in images that captured the world and delivered it to the consumers in their living rooms».²⁴³

Dall’unione degli intenti educativo-istruttivi e rappresentativo-promozionali si fece sempre più strada, poi, l’idea di avvicinare ‘fisicamente’ le colonie ai cittadini tedeschi, portando direttamente in Germania una selezione di oggetti, piante, animali e persone dall’Africa, dall’Asia e dall’Oceania. Il successo riscosso dalle esposizioni coloniali si dovette alla capacità di attrarre l’attenzione di adulti e bambini spettacolarizzando la ‘stranezza’ esotica: ambienti e villaggi venivano ricreati in spazi appositi, dove gruppi di nativi dovevano esibirsi in danze e pratiche tribali, come degli ‘zoo umani’. Una delle rappresentazioni più attrattive per il pubblico fu la grande *Kolonialausstellung* di Berlino nell’estate del 1896. Sebbene si trattasse di una fiera dedicata alle aziende, pensata soprattutto per la promozione dell’industria del ferro e dell’acciaio, il Treptower Park accolse più di sette milioni di visitatori, che ebbero finalmente modo di vedere i membri di tutte le colonie tedesche nei loro usi e costumi e di conoscere i prodotti dell’economia coloniale, ovviamente con l’intento di incrementarne il consumo e il commercio anche in Europa.²⁴⁴ Lo spazio riservato a questa sezione venne organizzato «[i]n einem Stil, der einen ‘phantastischen und doch das ästhetische Gefühl befriedigenden Eindruck’

²⁴² D. Ciarlo, “Picturing Genocide in German Consumer Culture, 1904–10”, in M. Perraudin – J. Zimmerer (a cura di), *German colonialism and national identity*, London - New York, Routledge, 2011, pp. 83-84.

²⁴³ V. M. Langbehn, “Introduction. Picturing Race: Visuality and German Colonialism”, in V. M. Langbehn (a cura di), *German Colonialism, Visual Culture, and Modern Memory*, New York - London, Routledge, 2010, p. 7.

²⁴⁴ Cfr. S. Conrad Sebastian, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., pp. 88-89.

machte». ²⁴⁵ Particolarmente allettanti furono le ampie dimensioni, la ricchezza dei colori, la varietà e il risalto dell'alterità, secondo un calcolo che avrebbe dovuto produrre un contrasto lampante tra i padiglioni lussureggianti delle industrie e le modeste capanne, tra le tecnologie ultramoderne e le forme di lavoro arcaico. ²⁴⁶ Ancora in epoca nazista, si continuarono a promuovere questo tipo di mostre. In particolare, nel 1936, a Breslavia si tentò di coinvolgere e convincere gli spettatori sulla necessità di possedere delle colonie per far fronte alla carenza di spazio sofferta dalla Germania. In questa occasione, vennero ribadite ragioni e obiettivi del colonialismo tedesco, in una rilettura storica dell'esperienza precedente, delle condizioni naturali ed economiche delle ex-colonie, dei progressi tecnici e medici della Germania e delle misure per la preservazione del sangue e dell'identità. ²⁴⁷ In totale, tra la *Kolonialausstellung* di Berlino del 1896 e quella di Dresda nel 1939, si contarono quarantuno esposizioni coloniali in Germania. ²⁴⁸

Sul finire dell'Ottocento, al *Berliner Garten* giunsero dalle colonie imponenti quantità di piante da registrare e analizzare, non solo per la ricerca scientifica, ma anche ai fini medici. Lo stesso centro berlinese rivestì grande importanza per lo studio delle coltivazioni e per la sperimentazione di nuove colture nell'impero, ²⁴⁹ allargando il campo d'interesse internazionale. In quanto ambiente 'espositivo', anche il museo poté considerarsi luogo di propaganda per la sua capacità a connettere ricerca, istruzione, economia e spettacolarizzazione e a suscitare nei visitatori 'fantasie coloniali' attraverso il rigore e l'organizzazione degli oggetti scientifici:

Völkerkundemuseen wollten und konnten also keine 'Völker' zeigen, sondern stattdessen Repräsentationen ihrer kulturellen Ausdrucksformen. Die Besucher konnten damit die verschiedensten 'Kulturen' miteinander vergleichen – womit gleichzeitig die Wahrnehmung von Differenz eingeübt und fundamntiert wurde. [...] So institutionalisierte das Museum die Begegnung mit dem 'Anderen'. Es trainierte eine spezifische Form des Sehens, die auf der Unterscheidung zwischen 'Eigenem' und 'Fremdem' beruhte und wiederholte damit eine koloniale Weltansicht, die nicht nur auf Differenz, sondern auch auf Über- und Unterlegenheitsvorstellungen basierte. ²⁵⁰

²⁴⁵ S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 19. La citazione tra virgolette è da: Graf von Schweinitz – C. von Beck – F. Imberg (a cura di), *Deutschland und seine Kolonien im Jahre 1896: Amtlicher Bericht über die erste Deutsche Kolonialausstellung*, Berlin, Dietrich Reimer, 1897, p. 51.

²⁴⁶ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 21.

²⁴⁷ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, pp. 177-178.

²⁴⁸ Cfr. S. Wilke, *Masochismus und Kolonialismus: Literatur, Film und Pädagogik*, Tübingen, Stauffenburg, 2007, p. 54.

²⁴⁹ Si stima che, fino al 1907, vennero inviate nelle colonie circa 16.500 piante, che contribuirono a modificare l'assetto botanico dei territori. L'obiettivo fu quello di ridurre i costi delle materie prime e di rendere il *Reich* quanto più possibile indipendente nel settore dell'importazione. Cfr. K. Kaiser – H. Hartmann, "Berlin: Botanischer Garten und Botanisches Museum. Pflanzenjagd und koloniale Landwirtschaft", in U. van der Heyden – J. Zeller (a cura di), *Kolonialismus hierzulande*, cit., p. 147.

²⁵⁰ A. Laukötter, "Das Völkerkundemuseum", in J. Zimmerer (a cura di), *Kein Platz an der Sonne: Erinnerungsorte der deutschen Kolonialgeschichte*, Frankfurt am Main, Campus, 2013, p. 238.

Il fatto che testi, icone, mostre, istituti e rappresentazioni di vario genere proponessero certe costanti estetiche non sempre fedeli alla realtà si spiega nei termini di un arrangiamento simbolico necessario per la trasmissione di concetti funzionali alla divulgazione propagandistica di idee e principi.

Thus, the elephant, rhino and palm tree must be seen as iconic images and not realistic representations; they signify a particular type of nature, which is exotic precisely because it is wild, unfamiliar and unknown to Europeans. The indigenous people belong to that other world and are therefore invested with qualities that make them appear entirely different from the self-image of the European: they go naked, they are lazy, dirty, uncouth, in short, they are ‘savages’, or, in German, ‘Wilde’, a term which already consigns them to close proximity to the realm of nature.²⁵¹

Il risultato è un interessante doppio moto, che permise, attraverso l’uso oculato dei simboli, l’appropriazione del ‘simile’ e l’allontanamento del ‘diverso’, dove ‘simile’ e ‘diverso’ potrebbero riguardare potenzialmente lo stesso identico oggetto.

Il simbolo, probabilmente la pietra miliare su cui si regge l’intera propaganda di ogni epoca, rappresentava l’elemento capace di raggiungere in maniera universale la società, «rendering abstract principles concrete (power, glory, virtues, community), and accordingly they have an important role in grouping individuals around a common focus of identification».²⁵² L’utilizzo dei simboli si rivelò un metodo particolarmente efficace nell’approccio alle masse lungo le tre fasi del dominio coloniale: come preparazione e ricerca del consenso prima della conquista, come attestazione perpetua del potere esercitato e come ricordo del passato glorioso, con la speranza di potervi attingere ancora in futuro. Ogni simbolo – sia esso materiale o astratto – rimanda al principio di strutturazione ideologico-identitaria della società, educata a comprendere e accettare ciò che è ‘normale’, emarginando, invece, quanto devia da questa idea di ‘normalità’. Come illustrato da Michel Foucault, attraverso l’atto di assorbire e riprodurre il sistema di repressione, gli istituti fisici servono a ricordare – istituzionalizzandoli – i parametri del ‘diverso’, sia che si tratti di ‘razza’ (riserve, esposizioni esotiche, aree urbane isolate), sia di sesso (istituti, campi di azione), pazzia (manicomi), criminalità (prigioni, colonie penali), ecc.²⁵³ A differenza di istituti ed esposizioni, il simbolo offriva il vantaggio di potersi rivolgere contemporaneamente al colonizzatore e al colonizzato, esercitando su ognuno di loro effetti diversi. All’interno delle colonie, la presenza di simboli si riduceva soprattutto agli oggetti provenienti dalla madrepatria, che assumevano un’aura magica in virtù del valore attribuito e alla

²⁵¹ G. Pakendorf, “Travellers at the Cape, and what they saw”, in C. von Maltzan (a cura di), *Africa and Europe: En/Countering Myths. Essays on Literature and Cultural Politics*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003, pp. 32-33.

²⁵² J. Annie, “Symbol”, in M. Beller – J. Leerssen (a cura di), *op. cit.*, p. 436.

²⁵³ Cfr. A. Loomba, *op. cit.*, pp. 39-41.

curiosità dei colonizzati di fronte alla novità dell'oggetto. Bandiere, simboli statali, ritratti di personalità politiche, giorni festivi, edifici sacri e stili architettonici trasportarono idealmente il corpo politico tedesco nella colonia, caricandolo di significati.²⁵⁴ L'accettazione e il consolidamento del potere assicurati da questi simboli dovevano passare attraverso la creazione di una 'tradizione' e di un 'culto' presso le popolazioni indigene, così stimolate a venerare un eroe o una nazione.²⁵⁵ La consacrazione di un oggetto a entità simbolica, in gran parte dei casi 'sacra', si considerava una procedura efficace per raggiungere e toccare gli indigeni nel loro sistema di credenze. Inoltre, i simboli svolsero molteplici funzioni nelle colonie:

erstens die Kolonie innerhalb des umfassenden Kolonialreichs zu verorten und insbesondere die Bande zur Metropole zu repräsentieren; zweitens der Struktur und den inneren Hierarchien der neu geschaffenen kolonialen Gesellschaft Ausdruck zu verleihen und diese zu legitimieren; drittens, vor allem im Falle größerer Siedlergruppen, deren häufig heterogene Bestandteile zu integrieren und ihr meist kompliziertes Verhältnis zum 'Mutterland' auszudrücken.²⁵⁶

Numerosi volumi testimoniano come i vari organi coloniali avessero riservato particolare enfasi alla costruzione di una linea ferroviaria nei paesi meno sviluppati. Come simbolo del progresso tecnico, di ordine, velocità ed efficienza europei, la ferrovia collegava – materialmente e metaforicamente – il mondo occidentale a quello orientale, inserendo quest'ultimo nel circuito socio-economico internazionale. Inoltre, «[a]s a tool of industrialization, the railway, with its linearity, reliance on speed and adherence to standardized, measurable time, introduced new values to nineteenth-century society».²⁵⁷

Nella fattispecie, il primo simbolo a penetrare il territorio e a stabilire il diritto del potere coloniale è senza dubbio la bandiera, testimone autorevole del passaggio e dell'insediamento di un governo forte e temibile. Obiettivamente, a intimidire gli indigeni non erano stati tanto i pochi uomini che portavano quell'asta con a capo un lembo di tessuto, ma ciò che quell'oggetto diventava per loro. La presenza di una bandiera agiva efficacemente sia come avvertimento per le popolazioni indigene, sia come forma di protezione e coraggio per gli europei, che ne ricevevano un costante appello identitario culturale e morale. Lo stesso Wissmann rivelava l'importanza iconografica del tricolore tedesco,

²⁵⁴ Cfr. J. Osterhammel – J. C. Jansen, *Kolonialismus: Geschichte, Formen, Folgen*, München, Beck C. H., 2012, p. 122.

²⁵⁵ Ivi, pp. 121-122.

²⁵⁶ Ivi, p. 120.

²⁵⁷ T. Reimann-Dawe, "Time, Identity and Colonialism in German Travel Writing on Africa, 1848–1914", in M. Perraudin – J. Zimmerer (a cura di), *op. cit.*, p. 22.

von den Eingeborenen als eine Art Fetisch betrachtet, und wirklich schien sie ihre Zauberkraft zu bewähren, denn unter ihrer Führung gelang es zum ersten Male, vom Westen aus über die Grenze des Verkehrs der Neger hinaus in's unbekannte Innere zu stoßen und die Verbindung mit dem Osten zu gewinnen.²⁵⁸

Insieme alla bandiera, le parate, i festeggiamenti in onore del *Kaiser* e gli addestramenti concorrevano a impressionare i colonizzati con le dimostrazioni di forza e superiorità dei colonizzatori. In questa ottica manipolativa, non solo gli oggetti tecnici e politici, ma anche gli elementi naturali vennero piegati per esprimere concetti precisi. Per esempio, una pianta ribattezzata dai tedeschi «Wüstensymbol»²⁵⁹ diventava l'allegoria della combattività e della forza di volontà coloniale nella resistenza alle difficoltà dell'ambiente, ma anche della solitudine dei tropici; secondo il medesimo procedimento, il Kilimangiaro, con la sua imponenza, avrebbe dovuto rappresentare la forza della Germania in Africa.²⁶⁰ La gravidanza del fiore e della montagna nella formazione ideologico-simbolica suscita un interesse ancora maggiore se si considera che si trattasse di elementi indigeni – oltre che naturali e, in linea teorica, neutri. La loro appartenenza all'ambiente e alla cultura dei locali non arrestò la smania accentratrice dei tedeschi, che rivendicarono come 'proprio' ogni stelo d'erba presente sul suolo coloniale, finché anche il simbolo dell'esotico per eccellenza – la palma – divenne tedesco, per ospitare i nuovi colonizzatori «unter deutschen Palmen».²⁶¹ Il medesimo procedimento avvenne anche con le pratiche indigene, tollerate e assunte di buon grado solo nel caso in cui fossero ritenute utili agli stessi colonizzatori. In Africa Orientale, per esempio, le tradizionali *shauri* assunsero un preciso cerimoniale, che prevedeva la centralità dell'amministratore tedesco, con accanto un traduttore e un funzionario, addetto a trascrivere quanto discusso, e intorno a loro gli indigeni, seduti in cerchio e sorvegliati dagli *askari*. Dal punto di vista performativo, la messinscena proseguiva con lo scambio dei doni e l'esibizione simbolica del potere: pratiche che testimoniano quanto l'incontro fosse pensato più come spettacolo coreografico che come reale atto amministrativo.²⁶² Altri simboli del potere furono, poi, gli abiti europei contro le vesti indigene, le case ammobiliate e dotate di giardino contro le spoglie capanne locali, gli inni nazionali contro il canto disordinato dei colonizzati. A ben vedere, la scomodità di alcuni abiti e la poca praticità delle costruzioni vennero letteralmente ignorate al solo scopo di fare in modo che ogni elemento contribuisse a fornire consapevolezza culturale e a ricordare obblighi e concessioni del proprio stato gerarchico.

²⁵⁸ H. von Wissmann, *Unter deutscher Flagge: quer durch Afrika von West nach Ost. Von 1880 bis 1883*, nona edizione, Berlin, Walther & Apolant, 1888, p. 16.

²⁵⁹ P. Keding, "Das Wüstensymbol", in E. Sembritzki, *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, Berlin, Deutscher Kolonial-Verlag (G. Meinecke), 1911, p. 25.

²⁶⁰ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, pp. 79-80.

²⁶¹ L'espressione, impiegata in numerose occasioni, comparve nel titolo di tre volumi coloniali: C. Benkard, *Unter deutschen Palmen*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1889; A. Funke, *Unter deutschen Palmen. Afrikanischer Roman*, Berlin, Duncker, 1910; O. Meyer, *Unter deutschen Palmen. Ernstes und Heiteres aus Kamerun*, Saarbrücken, A. Spieß, 1911.

²⁶² Cfr. Pesek Michael, *Koloniale Herrschaft in Deutsch-Ostafrika: Expeditionen, Militär und Verwaltung seit 1880*, Frankfurt am Main, Campus, 2005, pp. 279-280.

Simbolo di potere è, infine, la stessa lingua, che con la sua azione evocativa richiamava l'intero campo di forze della dialettica²⁶³ ed esprimeva il grado di civilizzazione del gruppo di appartenenza.²⁶⁴ Attraverso la lingua si manifestava il grado di vicinanza a una comunità e alla sua cultura, la cui selezione avveniva tra 'razze' e tra nazioni, come nella distinzione dei tedeschi 'veri' dagli ebrei.

In der literarischen Inszenierung wird die Sprache zum tragenden Grund des Eigenen, da selbst das Entfernteste und Unerreichbarste sprachlich eingeholt und dem Verstehen prinzipiell offen gehalten wird. Das Fremde als unbekanntes Draußen wird sprachlich als das vergegenwärtigt, was sich jenseits einer räumlich bestimmaren Trennungslinie außerhalb des Selbst, der Familie, des Dorfes, der Stadt, des Landes usw. befindet.²⁶⁵

È chiaro che la lingua dovette adeguare e ampliare il proprio vocabolario per esprimere nuovi concetti, caricarli di precisi significati e attestare l'egemonia tedesca nelle colonie. In questo senso, la lingua rivestì un ruolo indispensabile nella produzione di idee e significati, in patria come nelle colonie, nella legittimazione del mito tedesco come nella formazione dell'alterità indigena. Susan Arndt ha individuato due strategie principali di formazione lessicale: la creazione di neologismi (*Buschmänner, Hottentotten, Häuptling, Mischling*) e la trasposizione di concetti già esistenti, impiegati in senso dispregiativo (*Bastard, Primitivität, Barbarei, Stamm*).²⁶⁶ A queste due tecniche, se ne potrebbe aggiungere una terza, che consistette nell'assunzione di prestiti linguistici dalle colonie. I termini solitamente assorbiti e impiegati, nella quotidianità coloniale e negli scritti, erano quelli legati – ancora una volta – alle relazioni di potere: *askari, boy, bibi, bwana, shauri*.

In Germania, invece, soprattutto tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, molte città tedesche adottarono i nomi dei pionieri e dei territori assoggettati nella nomenclatura delle strade, in ricordo – e per la promozione – delle antiche colonie. A Berlino, la questione della toponomastica coloniale è particolarmente attuale e ha portato all'assunzione di alcune misure volte alla modifica dei toponimi di un intero quartiere – l'*Afrikanisches Viertel*, che, attraversato dalle Afrikanische, Kameruner, Swakopmunder, Müller-, Togo-, Lüderitz-, Sansibar-, Sambesi- e Usambarastraße, dalla Petersallee e con al centro il Nachtigalplatz, oggi suscita le critiche e il dissenso dei cittadini.²⁶⁷

²⁶³ Cfr. J. K. Noyes, "Landschaftsschilderung, Kultur und Geographie...", cit., p. 128.

²⁶⁴ S. C. Kutzner, "'Zivilisierte' und 'unzivilisierte' Sprachen. Historische Sprachbewertung und das wirklich Fremde in Sprachen", in S. Engelberg – D. Stolberg (a cura di), *Sprachwissenschaft und kolonialzeitlicher Sprachkontakt: Sprachliche Begegnungen und Auseinandersetzungen*, Berlin, Akademie, 2012, p. 217.

²⁶⁵ O. Gutjahr, "Fremde als literarische Inszenierung", cit., p. 51.

²⁶⁶ Cfr. S. Arndt, "Afrikafantasien, Wörter und Wörterbücher: Tradierete Schauplätze von 'Rassen'theorien", in I. H. Warnke (a cura di), *op. cit.*, pp. 297-298 e S. Arndt – A. Hornscheidt, "»Worte können sein wie winzige Arsendosen.« Rassismus in Gesellschaft und Sprache", in S. Arndt – A. Hornscheidt (a cura di), *Afrika und die deutsche Sprache: Ein kritisches Nachschlagewerk*, Münster, Unrast, 2004, p. 18.

²⁶⁷ Negli ultimi anni, il distretto di Mitte ha stabilito un provvedimento volto alla modifica della nomenclatura stradale, raccogliendo le proposte dei cittadini e preferendo, tra queste, i riferimenti a personaggi divenuti celebri

Letteratura e ricerca

Ancor prima che politici e scrittori, la febbre per le aree tropicali coinvolse organi associativi e singoli studiosi, interessati ad ampliare i dati e le conoscenze del loro settore di competenza.²⁶⁸ Tra le pubblicazioni ad argomento coloniale, un'ampia gamma di testi si dedicò a esibire con orgoglio i risultati delle ricerche in campo scientifico: medicina, antropologia, botanica, etologia e geografia trovarono nuovi materiali di ricerca grazie alle campagne esplorative in aree fino ad allora poco conosciute.

In un'epoca dominata dalla scienza e dall'oggettivizzazione del mondo, l'agevolazione della ricerca fornì la giustificazione per la penetrazione e la conquista dei territori, donando credibilità alle dottrine ideologiche, supportate da dati statistici parziali e, all'occorrenza, manipolati. In particolare, l'etnografia contribuì notevolmente a formare un contesto immaginativo che giustificasse la presenza occidentale e le gerarchie delle colonie, «[f]or ethnography serves at once to make the familiar strange and the strange familiar, all the better to understand them both»,²⁶⁹ estendendosi oltre il campo di osservazione empirica e motivando nella società e nella storia l'azione soggettiva, configurata culturalmente.²⁷⁰ Inoltre, la scoperta non consisteva soltanto in un'indagine autonoma e nell'accumulo dei dati, ma anche nell'appropriazione delle conoscenze locali, soprattutto per quel che riguarda l'agricoltura, l'allevamento, l'utilizzo delle piante medicinali e i principi edili. Ma ricerca significò anche potere e dominio: si osservava per conoscere e gestire al meglio aree e popolazioni, piegandole al proprio servizio. I due obiettivi principali dello Stato coloniale consistevano, infatti, nell'esercizio del controllo sulle popolazioni e sulle condizioni di impiego economico dei possedimenti.²⁷¹ Tale principio era sicuramente

nella lotta contro il razzismo e nella critica postcoloniale. La sostituzione di tre di questi nomi è già stata fissata: la Lüderitzstraße diverrà Cornelius-Frederiks-Straße (dal nome di un capo dell'insurrezione nama, morto nel 1907), Nachtigal-Platz si chiamerà Bell-Platz (in memoria di Rudolf Douala Manga Bell, re del Camerun insorto contro i colonizzatori), mentre la Petersallee sarà divisa in due e denominata Anna-Mungunda-Allee (una donna herero attiva nelle rivolte africane sudoccidentali) e Maji-Maji-Allee (in ricordo della guerra in Africa Orientale). Cfr. M. Adam-Tkalec, *Afrikanisches Viertel: Umbenennung der Petersallee rechtswidrig*, in «Berliner Zeitung», 22 aprile 2018: <https://www.berliner-zeitung.de/berlin/afrikanisches-viertel--umbenennung-der-petersallee-rechtswidrig-30055328>. In realtà, già dal 1986 la Petersallee non era più dedicata a Carl Peters, ma al giurista e politico della CDU Hans Peters: un espediente che aveva permesso alla città di mantenere inalterato il nome senza celebrare le imprese del fondatore dell'Africa Orientale, colpevole di crimini e violenze. Gli stessi provvedimenti nei confronti di questo nome sono stati adottati anche a Karlsruhe, Colonia, Hannover, Bonn, Bochum, Baden-Baden, Mannheim, Kiel e Ludwigsburg.

²⁶⁸ La prima lista dei soci del *Centralverein für Handelsgeographie und Förderung der deutschen Interessen im Auslande* documenta la ripartizione professionale delle adesioni tra il 1882 e il 1884 con i seguenti dati: «Ließen sich von den insgesamt 11.377 Mitgliedern des Vereins insgesamt 1.370 (12,4%) Akademiker nach ihrer Berufsgruppe identifizieren, so stellten Juristen unter diesen mit 522 Mitgliedern (38, 1%) den größten Anteil; ihnen folgten Ärzte mit 258 (18,8%), Lehrer mit 235 (17,2%), Ingenieure mit 108 (7,9%), Geistliche mit 98 (7,2%) – darunter ein Rabbiner – Apotheker mit 81 (5,9%), Naturwissenschaftler mit 34 (2,5%), Architekten mit 25 (1,8%) und Zahn- und Tierärzte mit zusammen 9 Mitgliedern (0,7%)»: W. U. Eckart, *op. cit.*, p. 26.

²⁶⁹ Comaroff John – Comaroff Jean, *Ethnography and the Historical Imagination*, Westview Press, Boulder-San Francisco-Oxford 1992, p. 6.

²⁷⁰ Cfr. J. Comaroff – J. Comaroff, *Ethnography and the Historical Imagination*, Boulder - San Francisco - Oxford, Westview, 1992, p. 11.

²⁷¹ Cfr. J. Osterhammel – J. C. Jansen, *op. cit.*, p. 69.

chiaro già in epoca pre-coloniale, quando Fabri si chiedeva: «sollen wir auch in diesen Gebieten nur die für alle Welt sammelnden und forschenden Theoretiker sein und bleiben?»²⁷² Per i tedeschi dell'epoca, la domanda doveva risuonare come una provocazione e un invito a mettere a frutto le abilità conoscitive e di ricerca che erano state a lungo appannaggio dei tedeschi, asservendole alla patria e non più a vantaggio delle nazioni concorrenti.

Per mezzo dell'informazione scientifica, però, si lavorò anche alla definizione di un certo quadro immaginativo, che diede agli occidentali la possibilità di operare attivamente alla costruzione dell'alterità delle culture indigene. Esploratori e scienziati lavorarono «zu einer Essentialisierung der afrikanischen Kulturen, die als tendenziell irrational den rationalen europäischen gegenübergestellt werden».²⁷³ Tutta la letteratura scientifica coloniale fu pervasa dalle tecniche di comunicazione della propaganda imperialista, che sfruttò la conoscenza per trasmettere idee e messaggi orientati al raggiungimento del consenso nazionale. Nessun'altra disciplina avrebbe apportato risultati migliori della scienza, le cui ricerche assicuravano alla politica il sostegno di argomenti solidi e incontestabili per l'edificazione di un immaginario collettivo totalmente eurocentrico. Scienza e politica percorsero, perciò, il medesimo cammino, tanto da renderne ardua una distinzione. Non fu un caso che le istituzioni iniziarono a spendersi animatamente a favore della ricerca e che gli studi ricambiassero queste attenzioni con dei prodotti che, a loro volta, garantissero allo Stato un ritorno in termini economici e politici. L'indagine scientifica declinò, dunque, le sue scoperte a favore degli obiettivi coloniali «[u]nd weiterhin wird sichtbar, wie der Text eine bestimmte Wissenspolitik verfolgt, die sich in der Grammatik zeigt: die Pflanzen [...] wollen erkannt, gepflückt, inventarisiert, Afrika will beschrieben, vermessen, *in europäische Wissenssysteme integriert werden*».²⁷⁴ Secondo tali principi, la Germania avrebbe risposto a un'esigenza che trovava origine nelle colonie stesse e in questa causa dai labili contorni filantropici i tedeschi impiegarono le loro forze.

Considerati nell'ottica della propaganda, i resoconti di viaggio, gli articoli di giornale, i testi scientifici e gli studi medici mapparono le diverse fasi del colonialismo, giustificandone le azioni e contribuendo a fornire il supporto più solido – perché autorevole – ai principi ideologici del *Reich*. Ricerca, conquista del territorio, propaganda e manipolazione dell'immaginario si fusero tra loro, dando vita a ibridi destinati a occupare un posto importante nella storia della letteratura scientifica – e non solo.

²⁷² E. C. M. Breuning – M. E. Chamberlain, *op. cit.*, p. 58.

²⁷³ M. Hofmann, “Einführung: Deutsch-afrikanische Diskurse in Geschichte und Gegenwart. Literatur- und kulturwissenschaftliche Perspektive”, in M. Hofmann – R. Morrien (a cura di), *Deutsch-afrikanische Diskurse in Geschichte und Gegenwart. Literatur- und kulturwissenschaftliche Perspektiven*, Amsterdam - New York, Rodopi, 2012, p. 16.

²⁷⁴ F. Krobb, “‘Ihm war das Leben wiedergegeben’: Begegnungsszenen in der deutschen Afrikaliteratur des neunzehnten Jahrhunderts”, in I. Gradinari – D. Müller – J. Pause (a cura di), *Versteckt – Verirrt – Verschollen: Reisen und Nicht-Wissen*, Wiesbaden, Reichert, 2016, p. 88, corsivo a cura di chi scrive.

I resoconti di viaggio

Non esigendo particolari meriti e competenze, i resoconti di viaggio permisero a chiunque di cimentarsi con la divulgazione di informazioni e di idee sulle colonie. Carichi degli stereotipi occidentali, i viaggiatori tedeschi mettevano su carta quanto avevano osservato in prima persona, perlopiù ribadendo concetti già espressi da altri prima di loro. Sebbene non si conoscessero approfonditamente i territori africani, infatti, i testi che riguardavano il ‘continente nero’ proliferavano in Europa già da secoli e fornivano almeno un’idea, per quanto sommaria e talvolta inesatta, dell’Africa e dei suoi abitanti. Nel 1694, per esempio, Otto Friedrich von der Gröben aveva pubblicato un volume in cui si studiavano i tratti e gli usi degli indigeni, fornendo una serie di dettagli a conferma delle informazioni trasmesse dagli esploratori di altri imperi.²⁷⁵ Come lui, altri grandi pionieri aprirono la strada alla definizione di un’Africa che dischiudeva i propri misteri alla scienza e al progresso, ancor prima che la Germania vi stabilisse il suo controllo: quelli di Gerhard Rohlfs, Gustav Nachtigal e Heinrich Barth furono solo alcuni dei nomi più illustri.

Come d’altronde il resto degli interventi, neanche il resoconto di viaggio si limitò alla pura registrazione dei dati e dei fatti, ma tese ad abbellire le descrizioni con impressioni e sfumature ideate per affascinare il lettore, tanto da lasciar quasi confondere la cronaca con la narrativa e la propaganda.

Der Reisebericht ist das einschlägige Medium der Nachzeichnung, Authentifizierung und der Vermittlung von Wissenspraktiken; und [...] kommt diesem Genre auch die Aufgabe zu, [...] Wissenserwerb zu inszenieren und Wissenserwerbsmomente zu gestalten, um die eigene Leistung ins rechte Licht zu rücken.²⁷⁶

²⁷⁵ Cfr. O. F. von der Gröben, *Guineische Reise-Beschreibung: Nebst einem Anhang der Expedition in Morea*, Leipzig, Simon Reinigern, 1694. Nel volume, l’autore si riferiva agli indigeni nei seguenti termini: «Von ihrer Kleidung ist wenig zu sagen, immassen sie ganz nackt gehen [...]. Das Weiber-Volck ist lustig anzuschauen, indem es mit dem Ober-Leibe ganz nackend gehet, um[...] den Unter-Leib ein bunt oder weiß Tuch tragende, ganz Barfuß» (p. 20); «So viel als ich von dem Engelschen Gouverneur [...] erfahren können, und auch theils selbst gesehen, seyn die Einwohner von *Serra Liona* falsche diebische Leute [...]; Neben dem sind die sehr faul, wollen nicht arbeiten» (p. 30); «An vielen Orten ist das Land noch wüste, da die Einwohner so wild, daß sie Menschen fressen [...]. Den Teuffel beten sie an, [...] begehen alle neue Monden dem Teuffel feyerlich, singen und springen» (p. 34); «Wir haben uns nicht getrauet ans Land zu gehen, weil es ungesund, und an vielen Orten noch wilde Schwarzen wohnen, so die Leute fressen» (p. 48); «Sie sind sehr böse, verkauffen nicht allein ihre Gefangene, [...] sondern auch Weiber, Kinder und nächsten Freunde [...] dann sie halten ihre Frauen gleich den Hunden, und heyrahten so viel als sie bezahlen können» (p. 57); «Die Einwohner der Bucht Camerones sind noch ganz wilde Leute, fressen nicht allein die Weissen, sondern auch ihre Todten, führen stetigen Krieg mit sich selbst untereinander» (p. 95); «sie sind so thum, wie das unvernünftige Vieh, indem sie man schwerlich ein Handwerck, oder andere Arbeit lehren kan; Aus welcher Ursache sie niemand gerne kaufft. Diese Völker liegen recht unter der Mittel-Linie» (p. 96); «Weil aber den Schwarzen nicht allerdings zu trauen, fürnehmlich des Nachts, [...] war erstlich bey mir keine *Audienz* zu erlangen. Als sie mir aber keine Ruhe liessen, nahm ich ein paar Pistolen unter den Rock, und ließ sie für mich» (p. 81).

²⁷⁶ F. Krobb, *op. cit.*, p. 87.

Dato che i primi ad approcciarsi al mondo indigeno furono esploratori e missionari, da loro giunsero le prime relazioni sui protettorati tedeschi. Nel 1899, il padre benedettino Alfons Adams pubblicò la sua testimonianza sulla missione a Dar es Salaam, descrivendone la storia, la geografia fisica e gli abitanti, ma anche il lavoro che missionari e pionieri tedeschi stavano compiendo con buoni risultati. Il centro costiero – così sosteneva il religioso – sarebbe stato privo di animali selvatici temibili e si offriva, piuttosto, come un paradiso per i cacciatori e per l'economia. Passando alle questioni di sua competenza, invece, l'autore illustrava come la presenza delle due missioni, benedettina ed evangelica, si impegnassero a impiantare il cristianesimo in una terra a forte presenza islamica e radicata nelle credenze popolari. Rispetto agli interventi di politici, esploratori e proprietari terrieri, negli scritti dei missionari emerge una maggiore attenzione verso le confessioni locali, sebbene il tentativo di interpretare pratiche e tradizioni del territorio le riducesse, alla fine, a ridicola superstizione di un popolo infantile, non illuminato dai raggi della fede e della conoscenza. Sulla base delle sue osservazioni, padre Adams esaltava il lavoro del missionario, che doveva correggere ed educare i colonizzati attraverso l'insegnamento e l'esempio, guidandoli all'accettazione «einer sittlich guten, geregelten Rechtsordnung und der christlichen Wahrheiten»,²⁷⁷ e sollecitava la collaborazione tra missioni religiose e autorità politiche, supportando una politica di forza.

In Germania, durante la fase coloniale vera e propria, la sete di novità dai possedimenti oltre confine aprì le porte della scrittura anche a tutte le donne, soprattutto alle infermiere, che trasmisero notizie sullo stato della colonia e sull'avanzamento del loro lavoro. Ciò che emerge spesso da tali resoconti è una grande frustrazione per l'assenza di luoghi e condizioni idonei a svolgere la propria attività, le difficoltà a imporre la disciplina ai nativi e, di conseguenza, l'irritazione e l'impazienza che tali sforzi generavano. Nelle considerazioni sullo stile di vita dei locali, «[t]hey often analyzed their predicament in racist term that they understood as ethnographic truths».²⁷⁸ L'esperienza reale nella colonia era già essa stessa attestazione di autenticità, tanto più se le testimonianze di ognuno combaciavano perfettamente con quelle di tutti gli altri.

Più in generale, gli scritti delle autrici coloniali si dedicavano ai dettagli della vita quotidiana, riportando descrizioni minuziose dei loro compiti nelle faccende domestiche, nella cura della casa e della fattoria, il lungo viaggio che le aveva condotte fino a lì e le escursioni, per quanto rare. Opere di questo tipo furono, ad esempio, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrika* (1903) di Magdalene von Prince e *Was Afrika mir gab und nahm* (1907) di Margarethe von Eckenbrecher. Con le sue sette edizioni e il successivo riadattamento nazista, il testo di Eckenbrecher permise all'autrice di affermarsi nei circoli culturali coloniali in Germania, dove tenne conferenze, corsi e lezioni, per poi fare ritorno in Africa Sudoccidentale nel 1914,

²⁷⁷ A. M. Adams, *Im Dienste des Kreuzes. Erinnerungen aus meinem Missionsleben in Deutsch-Ostafrika*, Augsburg, Michael Seitz, 1899, p. 73.

²⁷⁸ L. Wildenthal, *German Women for Empire, 1884-1945*, Durham, Duke University Press, 2001, p. 45.

divorziata e con due figli.²⁷⁹ Della sua esperienza sulle Isole Samoa scrisse, invece, Frieda Zieschank,²⁸⁰ mentre dal Camerun Grete Ziemann lanciò un messaggio volto a riabilitare il nome della colonia attraverso accurate rassicurazioni sulle condizioni di vita, ottimali, a patto che si rispettassero le norme igieniche raccomandate.²⁸¹ In molti casi, ciò che colpisce di questi contributi è l'energia con cui le autrici si rendono promotrici attive per l'invio di giovani nei territori colonizzati e per la raccolta di fondi, indispensabili a sostenere una missione evidentemente – ma nessuno ne fa mai accenno – molto dispendiosa.

Uno dei primi rapporti coloniali forniti da una donna tedesca fu quello di Frieda von Bülow, che nel 1889 diede alle stampe i *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, raccogliendo informazioni e suggestioni dal suo primo viaggio nella colonia orientale. Rispetto alle altre esponenti del suo sesso, Bülow accostò le proprie considerazioni politico-gestionali all'esposizione della quotidianità dei tedeschi in Africa, senza tuttavia mai rivolgere alcun appello esplicito alle connazionali. Questo diario rappresenta sicuramente un'eccezione nel panorama femminile, che, al di là di alcune concessioni, rimase perlopiù limitato ai confini della casa, del giardino e della missione.

Invece, se le donne si lasciavano discorrere della quotidianità più elementare, a nessuno più che agli esploratori e ai pionieri era concessa l'autorità di sentenziare su popoli e territori assoggettati. Il successo di Carl Peters presso i lettori si dovette, per esempio, alla sua posizione di rilievo e alla fama internazionale che gli avevano procurato i noti alti e bassi delle sue iniziative. Nel resoconto *Im Goldland des Altertums* (1902), egli raccontava del suo viaggio in Africa sulle orme dei *conquistadores* portoghesi, fornendone la documentazione alla maniera dei romanzi d'avventura. Lo stile qui adoperato da Peters è quello del racconto fantastico, che gli consentì di rendere lo spazio «weniger einer der Geographie als einer der phantastischen Literatur».²⁸² Già lo scopo stesso della spedizione – trovare l'antica 'terra dell'oro' biblica in Africa sudoccidentale – rendeva la faccenda alquanto poco 'scientifica' e avvicinava il testo alla tradizione d'avventura à la Haggard.²⁸³ Nelle intenzioni di Peters, *Im Goldland des Altertums* si presentava come strumento di rinforzo per associare il suo nome al 'continente nero', colto con gli occhi del conquistatore, più che con quelli dell'esploratore. La stessa propensione al 'fantastico' e all'egocentrismo si ritrova, poi, anche in *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika* (1906), dove alla descrizione dei quadri meravigliosi, malinconici e inquietanti del paesaggio africano si intervallavano i nomi dei grandi esploratori del passato, invocati per suggerire un parallelismo con lo spirito valoroso dello stesso autore.

Come Carl Peters, tutti i protagonisti della politica e dell'amministrazione coloniale trasmisero le loro memorie, tanto da poter forse considerare il loro contributo più come dovere documentario

²⁷⁹ Cfr. *ivi*, p. 153.

²⁸⁰ Cfr. F. Zieschank, *Ein Jahrzehnt auf Samoa (1906-1916)*, Leipzig, E. Haberland, 1918.

²⁸¹ Cfr. G. Ziemann, *Mola Koko! Grüße aus Kamerun. Tagebuchblätter*, Berlin, Wilhelm Süsserott, 1907.

²⁸² W. Struck, *op. cit.*, p. 8.

²⁸³ Cfr. *ivi*, pp. 8-9.

che come spontanea vocazione letteraria. Nel 1890, Hermann von Wissmann, governatore dell’Africa Orientale, pubblicò il resoconto coloniale *Unter deutscher Flagge*, testo significativo per la definizione del valore simbolico del tricolore tedesco nella colonia. Heinrich Schnee, ultimo governatore del *Deutsch-Ostafrika*, dal 1912 al 1919, fu l’autore del *report Unsere Kolonien* (1908) e curatore del *Deutsches Kolonial-Lexikon* (terminato nel 1914, ma pubblicato solo dopo la guerra, nel 1920). Entrambi i testi assunsero una funzione esplicativa della realtà coloniale, fungendo da manuali per chiunque si approcciasse – direttamente o indirettamente – al mondo delle colonie. Schnee dimostra buone abilità organizzative nell’esposizione schematica delle varie questioni e tenta di essere esaustivo sia nei punti trattati che nelle spiegazioni degli stessi. Pur presentandosi come volumi scientifici compilati da un’autorità seria e obiettiva, i contenuti risultano evidentemente permeati dall’ideologia imperialista e razzista e da intenti propagandistici. Già i titoli reclamano una validità prettamente tedesca (*Deutsches Kolonial-Lexikon* e *Unsere Kolonien*) di alcune ‘verità’ sulle colonie, manifestando un trasporto normalmente inopportuno per delle esposizioni scientifiche. Nella sezione generale sull’economia delle colonie tedesche, per esempio, trapela una certa preoccupazione per l’emigrazione dei connazionali in America, sia per la cessione di forza lavoro ai paesi concorrenti, sia per la perdita del «Deutschtum», in conseguenza all’assunzione di abitudini anglosassoni. Anche per queste ragioni, l’autore presentava i vantaggi degli spazi coloniali, più ampi e adatti ad accogliere migliaia di tedeschi con le loro iniziative industriali ed economiche, prospettando guadagni allettanti nello sfruttamento dei prodotti locali.²⁸⁴ Infine, l’analisi andava a considerare ogni aspetto – dal territorio agli abitanti, al commercio, all’amministrazione e agli stanziamenti europei – delle singole colonie, fornendo un quadro quanto più esaustivo possibile. La distanza temporale tra i due testi si percepisce, però, nei toni mutati dell’ormai ex governatore, che continua a presentare i vantaggi del colonialismo, ma da una prospettiva diversa: in particolare, la dedica del dizionario coloniale si rivolgeva «*Dem deutschen Volk: mit dem heißen Wunsch, daß unser Vaterland bald zu erneuter Größe wiedererstehen und seine mit so gutem Erfolg begonnene Kulturarbeit über See wieder aufnehmen möge*»,²⁸⁵ per poi continuare con il medesimo trasporto nel *Vorwort* del 1914. Ciononostante, il curatore si premura ripetutamente di sottolineare la scientificità del lavoro e il valore della ricerca:

Das Werk ist das Ergebnis des Zusammenwirkens von etwa 80 der bedeutendsten Vertreter kolonialer Wissenschaft und Praxis und enthält eine Fülle wertvollen Wissens aus allen Gebieten. Diese große wissenschaftliche Arbeit zu verlieren wäre schade. Der wissenschaftliche Wert des Werks bleibt trotz des Verlustes der Kolonien bestehen.²⁸⁶

²⁸⁴ Cfr. H. Schnee, *Unsere Kolonien*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1908, pp. 39-43.

²⁸⁵ H. Schnee (a cura di), *Deutsches Kolonial-Lexikon*, Band II, Leipzig, Quelle & Meyer, 1920.

²⁸⁶ Ivi, p. VII.

Maggiormente improntati sulle dinamiche belliche furono, invece, i *reportage* del generale von Lettow-Vorbeck,²⁸⁷ che offrivano informazioni dettagliate su particolari più tecnici. *Meine Erinnerungen aus Ostafrika* e *Heia Safari!*, entrambi del 1920, descrivevano l'esperienza del militare tedesco che lotta fino alla fine per difendere ciò che appartiene 'di diritto' alla madrepatria. Insieme al valore germanico, i volumi esaltavano la fedeltà e le abilità militari dei soldati *askari*, che si erano lasciati guidare fino alla vittoria, suscitando l'invidia degli inglesi, i quali avrebbero dichiarato: «Ihre Askari sind ja Gentlemen».²⁸⁸ Nella presentazione della vita militare nella colonia, i due testi suggeriscono un'immagine alquanto esagerata, descrivendo uno stile di vita quasi signorile dei soldati tedeschi, accompagnati ciascuno da due «Eingeborenenboys» che cucinavano e facevano il bucato per loro, tale da rendere il campo un luogo di comodità godute solo dai nobili in Europa.²⁸⁹

Dopo il 1905, la maggioranza degli scritti sull'Africa Sudoccidentale si incentrò sulle vicende belliche che avevano sconvolto la regione, suscitando forti timori sulla stabilità della presenza tedesca alla guida della colonia. Contro questa tendenza a circoscrivere ogni cosa ai disordini 'provocati' da herero e nama, Wilhelm Weicher volle offrire una panoramica completa sulla situazione nel territorio tedesco. In *Deutsch-Südwestafrika* (1907), Weicher raccolse i contributi di due donne e due uomini in un volume che abbracciasse la realtà a 360 gradi e in maniera più discorsiva e spontanea rispetto ai resoconti coevi. Il valore di questo libro consiste proprio nella presa di distanza dall'organizzazione monografica delle altre esposizioni e nella conseguente riduzione dello spazio autoreferenziale degli autori, offrendo accesso ai vari ambiti della vita coloniale.²⁹⁰ Per il resto, invece, il problema e gli effetti della guerra contro gli indigeni monopolizzarono quasi completamente le pubblicazioni del periodo, tanto i resoconti quanto i romanzi. In *Im Kampfe gegen die Herero* (1905) il tenente Erich von Salzmänn (1876-1941) descriveva con accuratezza e gusto romanzesco le vicende che avevano coinvolto lui e le sue truppe sul fronte africano, arricchendo la cronaca di documenti e fotografie. Impegnato anche in Cina durante le rivolte dei boxer, Salzmänn riproporrà, negli anni a venire, tracce dell'esperienza sudafricana nei resoconti cinesi *Aus Jung-China. Reise-Skizzen nach der Revolution* (1912), *Das revolutionäre China* (1913) e *Gelb gegen Weiß* (1925).

Accanto alla forma del *reportage* indipendente, l'esigenza di divulgare informazioni dirette dalle colonie portò alla nascita di riviste come «Deutsche Kolonialzeitung»²⁹¹ e «Kolonie und

²⁸⁷ Paul Emil von Lettow-Vorbeck (1870-1964) fu a capo della repressione dei boxer in Cina e degli herero e dei nama in Africa Sudoccidentale. Durante la Prima Guerra Mondiale guidò con successo le sue truppe – formate da soldati tedeschi e askari – contro l'assalto britannico a Tanga, in Africa Orientale.

²⁸⁸ P. E. von Lettow-Vorbeck, *Heia Safari!*, cit., p. 95.

²⁸⁹ Cfr. *ivi*, p. 99.

²⁹⁰ Al volume parteciparono, in questo ordine: la moglie di un militare (Margarethe von Eckenbrecher), la moglie del proprietario di una piantagione (Helene von Falkenhausen), un capitano medico (Philalethes Kuhn) e un tenente (Eugen Stuhlmann). I saggi redatti da questi autori permettono, oggi, di valutare la distribuzione dei compiti e dei campi d'azione dei tedeschi nelle colonie, determinandone la linea interpretativa ed espositiva.

²⁹¹ Su iniziativa del *Deutscher Kolonialverein*, dal 1884 la «Deutsche Kolonialzeitung» uscì con cadenza bimensile. Il giornale si proponeva di aggiornare il lettore sugli sviluppi dell'associazione, sulle proposte al governo del *Reich*, sulle attività delle varie sezioni locali e sulle novità dai protettorati tedeschi. Inoltre, si fornivano anche

Heimat»²⁹² – i due principali organi mediatici prettamente coloniali – «Deutsches Kolonialblatt», «Koloniale Monatsblätter» e «Zeitschrift für Kolonialrecht». Per i più giovani, invece, uscirono «Der Kleine Missionsfreund» (1855-1927), «Die kleine Biene auf dem Missionsfelde für Kinder» (1861-1901) e «Jugend-Missionsblatt» (1898–1910), riviste semplificate per raggiungere meglio la gioventù tedesca e istruirla sugli ‘strani’ usi dei ‘selvaggi’.²⁹³ Questi periodici costituirono il mezzo più semplice e veloce per lo scambio di informazioni tra colonie e madrepatria, unendo idealmente familiari e amici che si erano separati e creando un legame costante tra i territori. Lo sviluppo della stampa come fenomeno di massa fornì un’occasione importante per la costruzione degli stati nazionali europei e dei loro domini coloniali e pose in relazione azione e parola stampata, stimolando nei cittadini la partecipazione alla collettività nazionale e un certo approccio immaginativo. «Kolonie und Heimat» divenne ben presto un organo indispensabile per la raccolta e la diffusione del materiale di autori non professionisti: fotografie, enigmi, barzellette, racconti a puntate, versi sentimentali, memorie dei coloni e articoli di politica coloniale comparivano su ogni numero in modo pressoché identico.²⁹⁴ Inoltre, le pagine della rivista ospitavano anche annunci, rivolti sia in patria che nelle colonie, e candidature particolarmente ardite, come: «Dame, 28 Jahre alt, schlank, hübsche Erscheinung, musikalisch, in allen Zweigen des Haushalts bewandert, etwas Barvermögen, später mehr, wünscht mit Farmer oder Beamten in den Kolonien in Briefwechsel zu treten, zwecks baldiger Heirat. Ernste Offerten, möglichst Bild».²⁹⁵ Per quanto riguarda i romanzi apparsi sulla rivista, questi proponevano insistentemente il motivo dei due innamorati separati dall’oceano, ma uniti

informazioni e commenti critici sulle politiche coloniali delle potenze rivali, soprattutto quella britannica. Gli autori erano soprattutto missionari, medici o commercianti, che trasmettevano le loro personali esperienze dei territori acquisiti dalla Germania, e politici, che miravano ad argomentare e a promuovere idee e azioni nelle colonie. Cfr. H. Lauer, “Die sprachliche Vereinnahmung des afrikanischen Raums im deutschen Kolonialismus”, in I. H. Warnke (a cura di), *op. cit.*, pp. 215-216.

²⁹² La rivista «Kolonie und Heimat» venne fondata nel 1907, inizialmente come bimestrale, poi come settimanale, e data alle stampe fino al 1920. L’editore Eduard Buchmann incluse nella redazione uomini e donne di diversi strati sociali, con l’intento di raggiungere l’intera comunità nazionale. La rivista, pubblicata dal *Frauenbund*, rappresentò uno strumento importante per la produzione e la diffusione di informazioni riguardanti le colonie. A differenza della «Deutsche Kolonialzeitung» e di altri giornali dall’orientamento politico-economico, «Kolonie und Heimat» offriva una visione più ampia, adattandosi ai vari interessi del pubblico di lettori. A tre anni dalla prima uscita, la rivista vantava circa 100.000 abbonati, il suo costo era di 10 Pfennig e si componeva di circa 16-20 pagine, che si ridussero a 8-12 dopo la Prima Guerra Mondiale. Inoltre, le pagine di ogni numero erano divise secondo una struttura precisa, organizzata come segue: Titolo (p. 1); Resoconti di viaggio, suggestioni, poesie (pp. 2-3); Presentazione di paesi, popoli e città (pp. 4-7); Annunci del *Frauenbund*, ringraziamenti, collette, partenze navali, servizi postali (p. 8); Romanzi coloniali a puntate (p. 9 e sgg.); Annunci, barzellette, aneddoti (fino a p. 16). Il supplemento coloniale prevedeva, invece: Notizie dalle colonie – tedesche e non –, ringraziamenti dai veterani di guerra coloniali – con richiesta di donazioni –, commenti (p. 1); Investimenti finanziari, tassi di cambio e notizie di borsa (p. 2); Annunci (p. 3); Lettere all’editore, scambi epistolari, discussione e la rubrica letteraria *Vom kolonialen Büchertisch* (p. 4). Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., pp. 129-130 e K. Walgenbach, *‘Die weiße Frau als Trägerin deutscher Kultur’: Koloniale Diskurse über Geschlecht, ‘Rasse’ und Klasse im Kaiserreich*, Frankfurt am Main, Campus, 2005, p. 109.

²⁹³ Cfr. S. Pellatz-Graf, “Zeitschriften religiös geprägter Vereinigungen und Institutionen”, in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *Handbuch zur Kinder- und Jugendliteratur. Von 1850 bis 1900*, Stuttgart, J. B. Metzler, 2008, p. 914.

²⁹⁴ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 146.

²⁹⁵ «Kolonie und Heimat», a. VI, n. 17, 1912, p. 15, cit. in L. Loosen, “»Trägerinnen deutsche Bildung, deutscher Zucht und Sitte«. Alltag und Rollenbild deutscher Frauen in den Südseekolonien des Kaiserreich”, in M. Bechhaus-Gerst – M. Leutner (a cura di), *Frauen in den deutschen Kolonien*, Berlin, Christoph Links, 2009, p. 40.

dalla caratteristica ‘fedeltà tedesca’; la storia amorosa fungeva, poi, da cornice all’avventura nella colonia, di cui si riportava ogni particolare – dallo sbarco alle impressioni sulle abitudini di colonizzatori e colonizzati, fino al ricongiungimento con l’amata dopo scontri e intrighi. Inoltre, i romanzi registravano, all’interno del gruppo dei tedeschi, una differenziazione tra il giovane dalle nobili qualità e l’immigrato alcolista, ‘kafirizzato’ e dedito a una vita deplorabile, che aveva scelto – a onta della patria, della ‘razza’ e dell’onore – di diventare ‘nativo’ e di mantenere relazioni con donne indigene.²⁹⁶ A differenza di questi racconti, dove gli episodi di kafirizzazione comparivano come critica e ammonimento, più che per amor di completezza, l’immagine del colono tedesco trasmessa nei resoconti riportava quasi solo esempi di guide rette e indispensabili al selvaggio che, se lasciato a se stesso, sarebbe rimasto immutato per secoli.²⁹⁷ In virtù di tale constatazione, l’intervento dei tedeschi, paladini della libertà intellettuale e fisica, risultava un atto di eroismo e di abnegazione. Riguardo al dibattito sul mercato degli schiavi, invece, in Germania furono soprattutto i gruppi religiosi e la *Deutsche Kolonialgesellschaft* a promuovere un intervento militare, diffondendo, nel 1888, duecentomila *brochure* agitative e finanziando l’invio di due navi. Il successo di queste misure confluì nell’emanazione di una legge – il 30 gennaio 1889 – in cui il *Reichstag* aboliva ufficialmente il commercio degli schiavi e supportava la difesa degli interessi tedeschi in Africa Orientale, con il consenso dei cattolici e il dissenso di liberali e socialdemocratici.²⁹⁸

I testi scientifico-geografici

Nell’Ottocento coloniale europeo, l’immagine dell’esploratore à la Marco Polo, Cristoforo Colombo o Bartolomeo Diaz fu riportata in vita dalla nuova ondata di interesse verso più vasti campi di azione. Come venne rivelato, il continente africano nascondeva ancora dei tesori al suo interno, protetto da una serie di condizioni climatico-ambientali che impedivano agli europei di stanziarsi sul territorio e di impiantare i loro interessi speculativi. Per questo motivo, popoli, giacimenti minerari, flora e fauna rimanevano – fatta eccezione per alcune regioni – sostanzialmente inviolati dalle potenze europee. Non che non si fossero mai mossi tentativi di conquista o di esplorazione, ma l’avversità dell’ambiente aveva spesso costretto i pochi impavidi a fare ritorno in patria con scarse prospettive. Sul finire del XIX secolo, invece, i nuovi interessi internazionali e le conquiste della tecnica e della medicina convinsero gli stati occidentali ad avventurarsi in nuovi tentativi e portare alla luce le meraviglie delle ‘foreste vergini’ tropicali. I politici colsero presto i vantaggi che studi e divulgazioni scientifiche potevano offrire alla causa coloniale, sia nella conoscenza dei territori che nel dominio e nello sfruttamento degli stessi. Per

²⁹⁶ Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 133.

²⁹⁷ Cfr. H. von Wissmann, *Unter deutscher Flagge*, cit., p. 311.

²⁹⁸ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 82.

queste ragioni, in piena era coloniale, tutte le discipline scientifiche subirono una settorializzazione e una politicizzazione tali da essere definite «Kolonialwissenschaften».²⁹⁹ In Germania, in particolare, le ricerche di Alexander von Humboldt (1769-1859) in Asia e in Sudamerica avevano risvegliato il mito dell'esploratore quattrocentesco, aprendo la strada a un rinnovato interesse per le scienze naturali. Agli esploratori si assicurava la fama per le scoperte e le avventure di cui si rendevano protagonisti; inoltre, qualora le loro ricerche si fossero interrotte per via di una morte precoce, una serie di testi sul loro conto era sempre pronta a comparire per celebrarli come «Opfer der Wissenschaft» o «Märtyrer der Afrikaforschung».³⁰⁰

Con l'ufficializzazione del colonialismo tedesco, il mito del progresso tecnico e scientifico spinse verso il 'continente nero' una nuova e più corposa ondata di esploratori, i cui scritti si lasciarono assorbire dai principi coloniali e di propaganda, tanto che «il censimento, la carta geografica e il museo [...] plasmarono fundamentalmente il modo in cui lo stato coloniale vedeva i suoi domini (la natura degli esseri umani che governava, la geografia dei propri territori e la legittimità della sua genealogia)».³⁰¹ Per quanto possa sembrare inverosimile, quasi tutte le mappe risalenti all'epoca coloniale sono permeate dai medesimi principi di costruzione ideologica della narrativa e della propaganda, «almost all maps have an agenda, and have been used throughout history to assert power and propagandize in the most subtle and effective ways».³⁰² Inoltre, tutte le informazioni offerte dalle scienze naturali sarebbero servite a divulgare strutture immediatamente associabili a determinate immagini: da questo momento, anche il semplice abbozzo del deserto, con una palma o un'oasi – ma anche con un cammello o un elefante –, poteva richiamare l'intero paesaggio orientale, ridotto a quei precisi elementi.³⁰³ In questo senso, anche lo stereotipo passò attraverso un mutuo scambio con i dati scientifici, formandosi sulla base delle dichiarazioni più autorevoli e, a sua volta, indirizzando gli stessi studiosi a guardare attraverso la lente del pregiudizio. Pertanto, il mare e il deserto coincisero con forza sempre maggiore con non-luoghi, superfici non appartenenti ad alcuno, non possedibili, non sfruttabili e, infine, non piegabili ai principi dell'Occidentalismo.

Inoltre, gli studiosi tedeschi adottarono un linguaggio più accessibile e consono ad avvicinare il mondo della colonia a quello della madrepatria e a rendere l'*Unheimliches* più familiare. Così si spiegano gli accostamenti, talvolta azzardati e improbabili, tra condizioni o elementi esotici ed europei. Carl Frenzel, per esempio, descriveva in questi termini i territori dell'Africa Orientale:

²⁹⁹ A.-K. Horstmann, *Wissensproduktion und koloniale Herrschaftslegitimation an den Kölner Hochschulen: Ein Beitrag zur 'Dezentralisierung' der deutschen Kolonialwissenschaften*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2015, p. 64.

³⁰⁰ C. Essner, *Deutsche Afrikareisende im neunzehnten Jahrhundert: Zur Sozialgeschichte des Reisens*, Stuttgart, Steiner, 1985, p. 48.

³⁰¹ B. Anderson, *Comunità immaginate: Origini e fortuna dei nazionalismi* (trad. a cura di M. Vignale), Roma, manifestolibri, 1996, p. 173.

³⁰² M. Wintle, "Cartography", in M. Beller – J. Leesssen (a cura di), *op. cit.*, p. 273.

³⁰³ Cfr. A. Polaschegg, *Der andere Orientalismus: Regeln deutsch-morgenländischer Imagination im 19. Jahrhundert*, Berlin, Walter de Gruyter, 2005, p. 86.

Kilima-Ndscharo [...] ist ein Gebirge von der Ausdehnung unseres Harzes. [...] Der Duft aromatischer Kräuter läßt den Fremden vergessen, daß er in Central-Afrika ist, und die ausgedehnten Almen erinnern an die Alpen. Die Gipfel aber sind mit Lava und zerklüftetem Gestein bedeckt. Hier haben wir die Eisluft der Pole und ewigen Schnee.³⁰⁴

In più, il fascino per l'esotico e per l'avventura poté essere appagato grazie ai resoconti delle esplorazioni nelle *Urwälder*, dove si nascondevano ancora piante e animali per nulla o poco conosciuti.³⁰⁵ Di ritorno in patria dai loro viaggi di esplorazione, gli scienziati possedevano il materiale necessario per compilare le relazioni con gli esiti delle loro ricerche. Solitamente, tali studi comparivano in volumi piuttosto discorsivi e interdisciplinari, dove l'approccio poetico con la natura si cancellava a favore di una «fachwissenschaftliche Monographie [...], deren Ordnungsprinzip nicht mehr die Chronologie der Reise war, sowie eine memoirenähnliche 'Erlebnis'-Literatur, die allerdingsweiterhin unter den diffusen Begriff des Reiseberichts bzw. der Reiseliteratur fiel».³⁰⁶

Wissen und Wissenschaft waren keine Instrumente neutraler und 'objektiver' Beschreibung; vielmehr waren sie von den Hierarchien der Macht und den Mechanismen der Herrschaft nicht zu trennen. [...] von der Ingenieurstechnik über die Landvermessung, Waffentechnik, Rechtswissenschaft, Orientalistik, Ethnologie bis zur Sprachwissenschaft wurde das gesamte Arsenal der akademischen Disziplinen auch bei den territorialen Durchdringung des Erdballs instrumentalisiert.³⁰⁷

Il prodotto di questi studiosi fu una mole infinita di volumi molto corposi (in genere, con un numero di pagine compreso tra 300 e 1200) sul clima, le piante, gli animali, gli abitanti e l'economia delle colonie. La maggioranza di questi testi non faceva che ribadire concetti e informazioni già riportate in altri scritti, insistendo sulla bellezza di una natura rigogliosa, ma selvaggia e indomabile. Oltre ai volumi monografici, gli studiosi disponevano di numerosi strumenti mediatici in cui far valere la propria posizione e guadagnarsi un nome nel panorama scientifico europeo. Tra questi, il «Globus», uscito tra il 1861 e il 1910 per iniziativa del geografo Karl Andree, diede particolare spazio ai saperi prettamente geografico-naturali ed etnologici sulle aree tropicali della Terra. Anche questo pur notevole organo informativo cedette

³⁰⁴ C. Frenzel, *op. cit.*, p. 54.

³⁰⁵ Circa l'impiego del termine '*Urwald*', oggi si ritiene discutibile che, in epoca coloniale, esistessero ancora foreste che potevano considerarsi 'vergini', dato che l'intervento umano aveva già influito in maniera sostanziale sulla flora e sulla fauna locali. Cfr. A. Wirz, "Innerer und äußerer Wald. Zur moralischen Ökologie der Kolonisierenden", in M. Flitner (a cura di), *Der deutsche Tropenwald: Bilder, Mythen, Politik*, Frankfurt am Main, Campus, 2000, pp. 26-27.

³⁰⁶ C. Essner, *op. cit.*, p. 117.

³⁰⁷ S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 80.

alla tentazione di riproporre in maniera cruenta i *cliché* della cultura occidentale, affermando, per esempio, ancora nel 1893 e in controtendenza con i nuovi studi, che

[d]er Kannibalismus in Französisch-Congoland ist noch stark im Schwange [...] die Eingeborenen [...] bemerkten, daß das Fleisch eines Weißen und zumal eines so großen Mannes, mit Bananen gekocht, sehr gut schmecken müßte. [...] Sie töten selbst ihren Freund [...], wenn sie ihn allein und ohne Waffen finden, wie eine Ente oder ein Kaninchen. Eine Schildwache wurde vor den Palissaden überrascht, getötet, gunstgerecht ausgeweidet und das Fleischfortgeschleppt. Schon sind Belgier und Franzosen ihnen zum Opfer gefallen.³⁰⁸

La sfida di scienziati e militari si condensò, inoltre, nel desiderio di piegare alla volontà e ai progressi della scienza occidentali i popoli e la natura del ‘continente nero’. Gli indigeni divennero gli attori passivi della letteratura coloniale scientifica, ridotti a personaggi statici e stereotipati, a massa indistinta, solitamente con la funzione di aiutare o di ostacolare l’eroe. Inoltre, ai pregiudizi sui loro usi e costumi si aggiunsero, con il tempo, una serie di *cliché* di eredità europea, che sembrarono trasferirsi sui camaleontici abitanti di una ‘terra nullius’ ancora da scrivere. Si trattava, evidentemente, di un colpo inferto agli avversari occidentali, più che una critica agli indigeni quando si affermava, per esempio, che gli *askari* dell’Africa orientale tedesca eccellessero in disciplina, mentre i neri delle colonie inglesi risultavano particolarmente flemmatici e quelli sotto il governo francese dei rozzi sadici sessualmente incontrollati.³⁰⁹

Tra la gamma dei testi degli esploratori europei, Mary Louise Pratt individua tre passaggi convenzionali nel percorso di assorbimento dell’ambiente coloniale: l’estetizzazione del paesaggio, descritto come un quadro, nei suoi piani e nelle simmetrie; la ricerca di una densità di significato, spesso espressa attraverso l’utilizzo di modificatori aggettivali e adottata per piegare la realtà, avvicinandola alla cultura di origine; l’instaurazione del potere tra osservatore e osservato.³¹⁰ Ancora una volta, la logica del potere passa per lo sguardo interpretativo del colono occidentale, che scruta, esamina e corregge con il prestigio della sua penna. Ogni volume diventa, così, la conferma e il proseguimento del precedente, il tentativo di compiere un passo ulteriore nella sottomissione di un ambiente ostile, ma destinato a cedere di fronte alla superiorità della conoscenza e della forza europee.

La scalata della vetta del Kilimangiaro, nell’ottobre 1889, consacrò il nome del geografo Hans Meyer alla conquista di un risultato a lungo ambito, ma mai raggiunto prima. Con il nome ‘Kaiser-Wilhelm-Spitze’, metaforicamente Meyer divideva il suo risultato con l’intera Germania,

³⁰⁸ Dr. Repfold, *Aus allen Erdteilen*, in «Globus. Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde», a cura di Richard Andree, vol. 64, n. 11, Braunschweig, Friedrich Vieweg und Sohn, 1889, p. 183

³⁰⁹ Cfr. A. Hauer, *Der ostafrikanische Feldzug in tropenhygienischer Beleuchtung*, Berlin/Charlottenburg, Paul Raabe, 1922, pp. 8-11, cit. in T. Schwarz, “Die Kultivierung des kolonialen Begehrens – ein deutscher Sonderweg?”, in A. Honold – O. Simons (a cura di), *op. cit.*, p. 93.

³¹⁰ Cfr. M. L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992, p. 204.

regalando alla nazione il sogno di una grande conquista geografica e scientifica. L'anno precedente, lo studioso aveva documentato le sue prime spedizioni nella regione dei masai e dei chagga nel volume *Zum Schneedom des Kilimandscharo* (1888), dove giustificava il proprio fallimento dipingendo le condizioni altamente sfavorevoli del territorio e le complicazioni addotte dagli indigeni, difficili da gestire e bisognosi di cure e attenzioni. Il corpo del testo, invece, rimane fedele alla struttura scientifica, esponendo i dati storico-geografici sull'area di riferimento e i suoi abitanti e informazioni circa lo stato della ricerca e dei lavori nella colonia. Il volume si completa, infine, con fotografie che documentano quanto esposto, introducendo nelle case dei tedeschi testimonianze visive di luoghi, popoli e animali.

Nella Germania coloniale, uno degli studiosi di maggior rilievo fu il fondatore dell'antropogeografia e della geografia politica, Friedrich Ratzel (1844-1904), a cui si dovette la fortunata espressione '*Lebensraum*'. Sostenitore del determinismo geografico, Ratzel pubblicò diversi studi sulla relazione tra il suolo e la popolazione che lo abita, subendone l'influenza e determinando la propria evoluzione storico-sociale; tra questi: *Anthropogeographie. Die geographische Verbreitung des Menschen* (1891), *Politische Geographie* (1897) e *Völkerkunde* (1885/1901). Per lo scienziato, la lotta darwiniana per la sopravvivenza sarebbe passata attraverso la contesa dello spazio, per poi concludersi con l'avanzata di alcuni gruppi a discapito di altri, ma anche con l'estensione dell'ecumene e della sua rappresentazione.³¹¹ Il sovraffollamento del territorio, proseguiva Ratzel, avrebbe influenzato l'evoluzione culturale dei suoi abitanti, che si sarebbero trovati costretti a dispiegare le loro capacità. Privare di un territorio i suoi abitanti implicava, infine, una sofferenza che confluiva in due possibili reazioni: passibilità e indebolimento o reazione. Nel suo studio antropologico, la suddivisione in *kulturarme Völker* (o anche *Naturvölker*) e *Kulturvölker* si determinava precisamente nell'approccio dei gruppi umani al territorio: mentre i primi si erano adattati, lottando contro la natura o adottando una vita nomade, i secondi avevano 'educato' il territorio, piegandolo alle proprie esigenze.³¹² Per Ratzel, la presenza e la vita di esseri umani, animali e piante africani potevano essere spiegati in funzione della conformazione geografica del continente – povero di confini – e del suo clima. In conclusione allo studio, tuttavia, il tentativo di una divisione antropologica ed etnografica degli africani, su cui si fornivano informazioni fisionomiche, linguistiche e culturali, sfociava nella constatazione del fatto che si trattasse solo di varianti di un medesimo genotipo: il «Negertypus».³¹³

Pressappoco negli stessi anni, l'etnologo Leo Frobenius (1873-1938) raccoglieva studi e impressioni sull'Africa nei volumi *Die Geheimbünde Afrikas* (1894), *Der Ursprung der afrikanischen Kulturen* (1898), *Der schwarze Dekameron* (1910), *Und Afrika sprach...* (1912/1913), *Atlantis. Volksmärchen und Volksdichtungen Afrikas* (1922), *Vom Kulturreich des*

³¹¹ Cfr. F. Ratzel, *Anthropogeographie*, parte 2: *Die geographische Verbreitung des Menschen*, Stuttgart, J. Engelhorn, 1891, pp. 20-22.

³¹² Ivi, pp. 363-370.

³¹³ Ratzel Friedrich, *Völkerkunde*, vol. 1: *Die Naturvölker Afrikas*, Leipzig, Bibliographisches Institut, 1885, p. 26.

Festlandes. Dokumente zur Kulturphysiognomik (1923), *Kulturgeschichte Afrikas* (1933). In particolare, i tre tomi di *Und Afrika sprach...* si proponevano di toccare molti punti irrisolti dell'etnologia africana e di fornire degli strumenti a coloni, politici e studiosi che avrebbero voluto cimentarsi in futuro con la sua stessa ricerca. In apertura, il testo attira subito l'attenzione del lettore con un dubbio di natura pseudo-biblica:

Es werde Licht! Licht in Afrika? [...] Licht unter den Menschen dieses Erdteiles, unter diesen Kindern, die wir als Vertreter der Sklavennatur, als sie geschichtslosen, als die Kinder des Augenblicks zu betrachten gewohnt sind? Wo soll da Licht sein, wo nach allgemein gepflogener Ansicht der stumpfsinnige Fetisch herrscht, wo angeblich jede Kraft zur Brutalität führt [...]? Eine hohe Geistlichkeit hat einmal festgestellt, daß diese 'Neger' keine Seelen hätten. Es sollen ausgebrannte Körpergeschöpfe sein.³¹⁴

Alla pagina successiva, però, Frobenius si premura di smentire le affermazioni precedenti, attribuite a Stanley e a un innominato 'alto esponente del clero': pur ammettendo di aver trascorso delle buie ore di viaggio, lo studioso rivela «[a]ber mein Leser: Es werde Licht! [...] Ich habe nicht gesehen, daß jede Kraft nur zur Brutalität wurde. Trotz einer hohen Geistlichkeit habe ich gefunden, daß diese Menschen Seelen haben, daß es nicht ausgebrannte Körpergeschöpfe sind».³¹⁵ Liberato dai pregiudizi della scienza e della religione, l'etnologo tedesco si erge quasi a vate nella riscoperta della cultura africana e delle sue leggi perdute, concedendo all'Europa il compito di riportare alla luce quanto Atlantide aveva sepolto.³¹⁶ In piena epoca lombrosiana, Frobenius derideva la pretesa di analisi frenologiche nel saggio – dal titolo sviante – *Völkerkunde in Charakterbildern des Lebens, Treibens und Denkens der Wilden und der reiferen Menschheit* (1902), proponendo una ricerca storico-etnografica piuttosto attenta delle diverse popolazioni mondiali. Ciononostante, Frobenius continuò ad adoperare un lessico razzista³¹⁷ e non mancò di ammonire i connazionali contro le unioni «insane» con i nativi, che avrebbero prodotto pericolosi scontri tra 'razze' e «forme mostruose», come avvenuto in passato nelle Americhe.³¹⁸

Finanziato dalla *Akademie der Wissenschaften* di Berlino, lo zoologo Franz Stuhlmann (1863-1928) visitò l'Africa Orientale, ricavandone i dati poi confluiti nel *Bericht über eine Reise im Hinterlande von Bagamoyo, in Ukami und Uluguru* (1894). Il volume seguiva fedelmente il percorso di scoperta dello scienziato, le sue osservazioni e gli appunti sul clima e le temperature, le condizioni ambientali, la vegetazione e gli animali, unendo informazioni tecniche a uno stile

³¹⁴ Frobenius Leo, *Und Afrika sprach... Bericht über den Verlauf der dritten Reise-Periode der D.I.A.F.E. in den Jahren 1910 bis 1912*, Berlin, Vita, 1912/1913, p. I.

³¹⁵ Ivi, p. II.

³¹⁶ Cfr. ivi, p. II.

³¹⁷ Per esempio, lo studioso si riferiva con tono derisorio all'occidentalizzazione degli africani, definendoli «Herren Hosenmänner» o «edle Hosenträger»: Frobenius Leo, *Und Afrika sprach...*, cit., pp. 40 e 61.

³¹⁸ Ivi, p. C.

scorrevole e piacevole alla lettura. Quindici anni più tardi, Stuhlmann ripropose un'analisi completa dei dati raccolti nel corso delle sue spedizioni africane, secondo una tassonomia bio-zoologica organizzata in modo più strutturato. Lo studioso completò, infine, i suoi *Beiträge zur Kulturgeschichte von Ostafrika* (1909), dedicati al sovrano d'Italia e fondatore dell'*Istituto Internazionale d'Agricoltura*, Vittorio Emanuele III, con una panoramica storica e geologica dei cambiamenti del paese, dei suoi contatti con l'Oriente arabo e con l'Occidente europeo e dell'evoluzione scientifico-economica nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento.

Nel settore della botanica, *Die Pflanzenwelt Ostafrikas* (1895), di Adolf Engler, e *Die Flora der deutschen Schutzgebiete in der Südsee* (1901), di Karl Schumann, Karl Lauterbach e Rudolf Schlechter, costituirono le opere fondamentali dell'impegno tedesco. Come per le altre discipline, anche nella botanica riuscì a imporsi la celebrazione dell'azione coloniale e dei suoi protagonisti, come testimonia la nomenclatura di alcune piante, quale, per esempio, la *saintpaulia ionantha*, la violetta africana che porta il nome suo scopritore, l'ufficiale coloniale e studioso Walter von Saint-Paul-Illaire.³¹⁹

Nel 1903, il futuro governatore dell'Africa Orientale, Hermann von Wissmann pubblicò *Afrika. Schilderungen und Ratschläge*, un testo utile – lo specifica il sottotitolo – ‘alla preparazione per la permanenza e il servizio nei protettorati tedeschi’. Secondo il volume, oltre che di una costituzione robusta, il colono tedesco avrebbe dovuto disporre di coraggio e nervi saldi, ma anche di buone conoscenze linguistiche dello swahili e storico-militari sulle relazioni e le battaglie coloniali. Inoltre, si raccomandava moderazione nell'assunzione di alcolici e il rispetto degli orari di riposo e di copertura dal sole, fornendo numerosi altri consigli per la vita quotidiana e le escursioni nella colonia.³²⁰ Nel suo resoconto, Wissmann ammetteva la superiorità morale dei soldati bianchi in merito all'onore, ma non negava la propria ammirazione per lo spirito cameratesco dei militari neri, più coraggiosi, agili e resistenti e meno esigenti in quanto a vitto e alloggio.³²¹ Per il capitano tedesco, l'educazione militare avrebbe rappresentato il metodo più adatto per impiegare l'africano, stabilire con lui una relazione gerarchica e portare «die guten Eigenschaften, die in ihm schlummern, zur Entwicklung [...]. Hört der gute Einfluß des Europäers auf, so fällt der Neger schnell wieder in seine alte Trägheit und Sorglosigkeit zurück».³²² L'azione degli europei nelle colonie avrebbe offerto, allora, un vantaggio rilevante sia ai coloni che ai colonizzati – la dimostrazione di questo ‘dato di fatto’ attraverso le ‘prove’ fornite avrebbe potuto giustificare agli occhi di tutti l'azione coloniale nei territori più poveri e a nascondere le mire speculative dietro la maschera del buonismo europeo.

Per quanto riguarda la descrizione delle abitudini locali, raramente si concesse alla cultura indigena uno spazio che andasse oltre la mera riproduzione di stereotipi su demoni, cannibali o

³¹⁹ Cfr. K. Kaiser – H. Hartmann, *op. cit.*, p. 147.

³²⁰ In particolare, il capitolo ‘Einige wichtige Lebensregeln für Afrika’ dedicava grande cura all'elenco delle indicazioni fondamentali per la permanenza in Africa. Cfr. H. von Wissmann, *Afrika*, cit., pp. 105-108.

³²¹ Ivi, pp. 58-66.

³²² Ivi, p. 68.

esseri infantili – anche i testi più scientifici si abbassarono ad accogliere immagini caricaturali e a ribadire con superficialità dati già ampiamente diffusi. Tuttavia, il «Globus» sembrò manifestare, in specifiche occasioni, un raro interesse per la conoscenza delle popolazioni delle colonie tedesche e la lettura delle loro tradizioni. Il numero 55 riporta, ad esempio, alcuni racconti swahili appresi a Zanzibar: racconti tramandati perlopiù a scopo educativo e strettamente legati all'area di appartenenza, con protagonisti leoni, antilopi, lepri e iene parlanti, palme da dattero, sultani e schiavi.³²³ Per il resto, la letteratura a tal riguardo risulta sempre assai povera e deludente.

Gli studi medici

Se la conquista di nuovi territori prese avvio dal consenso ideologico e si affermò con la loro indagine scientifico-geografica, la presenza fisica dei colonizzatori aveva bisogno di essere assicurata da condizioni di vita sostenibili e, dunque, di passare attraverso l'intervento della ricerca medica. Come le altre scienze, anche la medicina poteva contribuire a costruire le identità del colonizzatore e del colonizzato e a definirne le sfere di appartenenza sulla base di osservazioni biologico-sanitarie. Sulla scorta degli studi più recenti, il corpo dell'indigeno passò a incarnare sofferenza e degenerazione, così come il suo ambiente fungeva da luogo di incubazione di malattie, dannose soprattutto per l'organismo occidentale.³²⁴ Nel 1893, si contavano già ottocentoventisei medici sui circa diciassettemilacinquecento soci della *Deutsche Kolonialgesellschaft*,³²⁵ un dato che lascia intuire l'interesse dei circoli sanitari verso i nuovi campi di scoperta. «Wissen bildete in diesem Kontext ein Aggregat von Daten und Denkschemata, das dazu diente, die kolonisierten Territorien, Bevölkerungen und Kulturen zu erfassen, zu ordnen und zu kodifizieren».³²⁶ In quanto *tabula rasa*, le colonie divennero il laboratorio medico ideale per studi e sperimentazioni, allontanando ogni forma di idealizzazione e magia per dimostrarsi pura materia di analisi. Così, per esempio, i prigionieri di guerra herero divennero cavia degli esperimenti medici,³²⁷ mentre l'etnologo Leo Frobenius stilizzava gli africani come «lebenden Dokumenten einer verlorengegangenen menschlichen Vergangenheit».³²⁸

Come per gli altri settori di studio, anche le scoperte mediche trovarono diffusione attraverso i testi contenenti le sperimentazioni e il trattamento di patologie ancora sconosciute in Europa. In

³²³ Cfr. O. Töppen, *Erzählungen aus der Suaheli-Neger aus Zansibar*, in «Globus. Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde», a cura di Emil Deckert, vol. 55, n. 3, Braunschweig, Friedrich Vieweg und Sohn, 1889, pp. 42-45.

³²⁴ Cfr. J. Comaroff – J. Comaroff, *op. cit.*, p. 215.

³²⁵ Cfr. W. U. Eckart, *op. cit.*, p. 25.

³²⁶ J. Osterhammel – J. C. Jansen, *op. cit.*, p. 118.

³²⁷ Cfr. S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, cit., p. 82.

³²⁸ Ivi, p. 83.

particolare, accanto allo studio di malattie come la sifilide e la malaria, l'attenzione di medici, studiosi e letterati si concentrò sull'analisi di disfunzioni nervose³²⁹ che sembravano colpire con

³²⁹ In materia di patologie nervose, il *Kolonial-Lexikon* distingueva tra *Nervenkrankheiten* e *Geisteskrankheiten*, di cui proponeva le seguenti definizioni:

«*Nervenkrankheiten* (Neurasthenie, Nervenschwäche, Neurosen). Die N. sind in den Tropen im allgemeinen die gleichen wie in der gemäßigten Zone. [...] Von weiteren Unterschieden gegenüber den Schädigungen des Nervensystems in der gemäßigten Zone ist zu nennen das häufige Auftreten der Neurasthenie (Nervenschwäche) bei Europäern, welche längere Zeit in der Tropenzone gelebt haben. Die Krankheit zählt zu den Neurosen, d.h. Schädigungen des Nervensystems ohne anatomisch nachweisbare Veränderungen desselben. Die Neurasthenie äußert sich geistig in gesteigerter Reizbarkeit der Stimmung und leicht eintretender Ermüdung nach körperlichen und geistigen Anstrengungen, körperlich in Steigerung der Sehnen- und Hautreflexe, ferner in Zittern der gespreizten Finger, der herausgestreckten Zunge und der geschlossenen Augenlider und in Steigerung und Labilität der Herzaktion. Manche Fälle von sog. 'Tropenkoller' sind zweifellos auf Neurasthenie zurückzuführen [...]. Stark neurasthenische Menschen eignen sich nicht für den Tropendienst. Erfahrungsgemäß führt ein mehrmonatiger, hygienisch eingerichteter Aufenthalt in der gemäßigten Zone (Höhenklima ist besonders günstig) häufig zu Besserung ja Heilung der neurasthenischen Erkrankung»: "*Nervenkrankheiten*", in H. Schnee (a cura di) *Deutsches Kolonial-Lexikon*, Band II, cit., p. 628.

«*Geisteskrankheiten*. 1. Hauptarten. 2. Behandlung von G. 3. G. in den Tropen.

1. Hauptarten. Unter G. versteht man eine Störung der geistigen Tätigkeit, die sich äußert in einer Veränderung der Funktionen des Denkens, Fühlens und Wollens in ihrer Gesamtheit oder in einer Störung nur der einen oder anderen dieser drei Funktionen geistiger Tätigkeit. Die G. kann bestimmte anatomisch nachweisbare Veränderungen im Zentralnervensystem (Gehirn und Rückenmark) zur Ursache haben [...]. Störungen des Gemütslebens äußern sich vorwiegend in Depressionszuständen (Melancholie) oder krankhaftem Gehobensein der Stimmung mit Beschleunigung des Ablaufs der Vorstellungen (Manie). Eine große Bedeutung haben unter den geistigen Störungen die Wahnvorstellungen, die häufig durch Halluzinationen (Sinnestäuschungen) entstehen. Die Wahnideen haben teils den Charakter von Größenideen (Größenwahn, die Kranken bilden sich ein, von hoher Geburt, der Kaiser, der liebe Gott u.a. zu sein) oder von Verfolgungs- bzw. Schuldideen (Verfolgungswahn). Von G. mit anatomisch nachweisbaren Veränderungen ist die wichtigste die Paralyse (Gehirnerweichung), die in zweifellosem Zusammenhang mit früher überstandener Syphilis (s.d.) steht. Die ersten Anzeichen, deren Erkennung auch für den Laien besonders wichtig ist, sind Verminderung des sittlichen Empfindens und Abnahme der Urteilskraft. - Sehr wichtig ist auch die Kenntnis des Zusammenhanges von Alkoholismus und Geistesstörung, der u. a. in dem so häufigen Delirium tremens seinen Ausdruck findet.
2. Behandlung v. G. Eine besondere Behandlung von G. ist in vielen Fällen nicht erforderlich. Wo es sich um Aufregungs-, Tobsuchts- oder um Zustände von Gemeingefährlichkeit handelt, ist die Unterbringung in einem Krankenhaus oder einem sonst als Krankenaufenthalt geeigneten Raume in Betracht zu ziehen. [...] unruhige Kranke sollen durch ruhiges Verhalten und Eingehen auf ihre Ideen beruhigt werden. Brüskes Verweisen ihres Benehmens bzw. ihrer Ansichten oder Anwendung von Zwang ist schädlich. Der Geisteskranke ist stets als Kranker anzusehen, der für seine Handlungen nicht verantwortlich ist. [...] Nur im äußersten Notfalle ist eine schonende Fesselung in Anwendung zu bringen, niemals aber Schlagen oder auch nur Androhen von Strafe. Die Beseitigung von allen Gegenständen, mit denen Schaden angerichtet werden kann, aus der Nähe der unruhig Kranken ist erstes Erfordernis. Die Verabreichung . von Beruhigungsmitteln, Brom, Chloral, Codein, besonders aber von Morphium, ist in solchen Zuständen von großem Nutzen. Stets ist auch daran zu denken, daß Geisteskranken, die dazu neigen (Melancholikern), die Möglichkeit, Selbstmord zu begehen, genommen wird (Beseitigung von Waffen, Gift, Arzneien, Verriegelung von Tür und Fenster u.a.).
3. G. in den Tropen. Die Europäer sind in den Tropen der Erkrankung an Geistesstörungen anscheinend in noch höherem Maße ausgesetzt als in der gemäßigten Zone. Im Zusammenhang mit Malaria (s.d.) kommt es bisweilen zu Geistesstörungen vom Charakter der halluzinatorischen Verwirrtheit [...]. Alkoholismus und Syphilis spielen zweifellos bei der Entstehung von Geistesstörungen bei Europäern in den Tropen eine große Rolle [...]. Ferner ist als ein ätiologischer Faktor der geistigen Erkrankung von Europäern in den Tropen auch der Umstand anzusehen, daß die völlige Neuheit und Fremdartigkeit der Umgebung und der Anforderungen, welche sie stellt, auf manchen Neuling in den Tropen einen Eindruck machen, dem ein schwaches Nervensystem nicht gewachsen ist. Psychosen unmittelbar nach dem Eintreffen in den Tropen finden auf diese Weise ihre Erklärung. [...] der Tropenkoller [...] kann nicht als Bezeichnung einer wirklichen G. angesehen werden. Der Tropenkoller, der als Ursache unüberlegter, häufig gewalttätiger Handlungen angesprochen wird, ist nichts weiter als ein auf dem Boden von Neurasthenie zustande kommender vorübergehender Erregungszustand. Die die Ursache bildende Neurasthenie [...] ist wiederum die Folge einer Reihe von hygienisch schädigenden Momenten, die in den Tropen wirksam sind, wie Malariaerkrankung, Alkoholschädigung, Chininwirkung, von Haus aus vorhandene und durch den Tropenaufenthalt gesteigerte, exzentrische Veranlagung u. a. [...] Im allgemeinen ist bei vorkommender geistiger Erkrankung in den Tropen stets auf möglichst schnelle Heimsendung zu dringen. Daß G. wenn auch nicht so

insolita frequenza i visitatori europei nelle colonie. Grande attenzione fu dedicata anche a malattie dell'apparato digerente (*Magen-Darm-Erkrankungen*), vermi intestinali (*Eingeweidewürmer*), anchilostomiasi, scabbia, ulcere da pulci (*Sandflohgeschwüre*), bilharzia, elefantiasi e lebbra.³³⁰ Tra tutte, era senza dubbio la malaria a suscitare le preoccupazioni maggiori, per la sua violenta azione sull'intera comunità coloniale. In Africa orientale, la ricerca scientifica sulla malaria venne avviata nel 1895 dai medici tedeschi Friedrich Plehn e Gustav Giemsa e proseguì, dal 1897, con gli studi di Robert Koch, fondatore della batteriologia, di ritorno dalla spedizione di ricerca sulla peste in India e giunto in Africa per lo studio delle malattie tropicali.³³¹ Il perfezionamento dei supporti tecnici per l'analisi e la conservazione dei dati – come la fotografia, i craniometri e i calchi in gesso – stimolò un crescente interesse per lo studio antropologico e accrebbe – nel contesto coloniale, ma non solo – la drasticità dei parametri di divisione in categorie positive e negative. L'osservazione e l'analisi furono influenzate anche da un'estensione degli interessi commerciali, per cui il 'selvaggio' doveva dimostrare destrezza e qualità utili, prima di poter essere riconosciuto come essere umano.³³²

Nel caso dei disturbi nevralgici, il problema si legava soprattutto a condizioni presenti geneticamente nel soggetto, anche laddove costui non ne avesse mai manifestate in precedenza. Nelle regioni tropicali, le diverse condizioni socio-ambientali avrebbero soltanto favorito l'insorgenza di un fenomeno dormiente e legato a condizioni non necessariamente negative. Infatti, l'azione rigenerante della colonia sull'intero organismo umano poteva essere considerata, in alcuni casi, un rimedio contro le «Zivilisationskrankheiten», reali o immaginate, della modernità.³³³ Accanto ai volumi più tecnici, il problema del *Tropenkoller*³³⁴ fu affrontato anche

häufig als bei Europäern auch bei Farbigen vorkommen, ist sicher. Im ganzen ist über diese Seite der Pathologie der Eingeborenen noch wenig beobachtet und mit geteilt worden»: «Geisteskrankheiten», H. Schnee (a cura di) *Deutsches Kolonial-Lexikon*, Band I, cit., p. 688 e sgg.

Il grande interesse del mondo occidentale moderno per la nevralgia si dovette al medico statunitense George M. Beard (1839-1883), che nel 1869 avviò lo studio che lo avrebbe reso popolare. In particolare, il medico indagava la natura del disagio, i suoi sintomi, i casi specifici e i possibili trattamenti, aprendo la strada a una discussione medico-sociale molto accesa. Sul tema e sulle sue interpretazioni, si vedano, oltre agli scritti dello stesso Beard, gli studi: J. Radkau, «Die Männer als schwaches Geschlecht. Die wilhelminische Nervosität, die Politisierung der Therapie und der mißglückte Geschlechterrollentausch», in Thomas Kornbichler, Wolfgang Maaz (a cura di), *Variationen der Liebe: Historische Psychologie der Geschlechterbeziehung*, Tübingen, diskord, 1995, pp. 249-293; J. Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität: Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*, Carl Hanser, München 1998; Besser Stephan, *Pathographie der Tropen: Literatur, Medizin und Kolonialismus um 1900*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2013; S. Besser, «Tropische Infektionsphantasmen. Zur kulturellen Typologie der Malaria um die Jahrhundertwende», in A. Honold – K. R. Scherpe (a cura di), *Das Fremde: Reiseerfahrungen, Schreibformen und kulturelles Wissen*, Bern, Peter Lang, 2003, pp. 163-182; U. Schaper, *Tropenkoller. States of agitation and mood swings in colonial jurisdiction in the German colonies*, in «InterDisciplines. Journal of History and Sociology», n. 2, vol. 6, 2015, pp. 75-100.

³³⁰ Cfr. W. U. Eckart, *op. cit.*, p. 296.

³³¹ Ivi, pp. 301-303.

³³² Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 66.

³³³ Cfr. J. Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität*, cit., p. 86.

³³⁴ Per *Tropenkoller* si intende il fenomeno psichico osservato per la prima volta in Africa Orientale intorno al 1895. Le sue manifestazioni erano individuate in una innaturale irascibilità che trovava sfogo negli eccessi di violenza fisica contro le popolazioni assoggettate, mentre le cause si facevano risalire alle temperature elevate dei tropici che, unite a un uso sconsiderato di alcolici, avrebbero agito negativamente sul sistema psicofisico del soggetto nordico e occidentale. Segnali di *Tropenkoller* si rinvennero anche in nomi importanti come Carl Peters e Heinrich Leist, mentre si parlò di «kollektive[r] Fall von Tropenkoller» in occasione della guerra di sterminio contro herero

in opere meno specificatamente mediche. Nella letteratura tedesca, a occuparsi della questione furono gli autori Frieda von Bülow e Henry Wenden, che – rispettivamente nel 1896 e nel 1904 – ambientarono i loro romanzi in Africa Orientale, intitolandoli, per l'appunto, *Tropenkoller*. Entrambi gli autori concordavano nel circoscrivere il fenomeno pseudo-patologico ad aspettative e tendenze già insite nel soggetto occidentale giunto nella colonia con il solo desiderio di vedersi affermato e universalmente riconosciuto. Secondo questa lettura, la disfunzione si potrebbe definire, insomma, come un 'morbo dei parvenu'. Infatti, con la caduta dei freni inibitori, nell'ambiente tropicale tale disposizione mentale sarebbe sfociata in una violenza estrema, che trovava appagamento nella sottomissione fisica e morale di chi fosse ritenuto inferiore.³³⁵ Tali manifestazioni sollevarono, inoltre, un'attenta riflessione giuridica, che stabilì i diversi provvedimenti da adottare nei casi in cui i comportamenti violenti fossero andati a ledere altre persone. Infine, da un punto di vista psico-sociale, le manifestazioni nervose documentarono la grave caduta dell'equilibrio emozionale del genere maschile, rendendo intollerabile l'adozione di un'emozionalità tipicamente femminile e suscitando apprensione per il futuro dell'ordine patriarcale.³³⁶

Accanto a queste letture più popolari, i testi medici in senso stretto, invece, fecero risalire il fenomeno più alla predisposizione del soggetto alla nevristenia e meno alle condizioni climatico-ambientali, pur considerando l'influsso negativo della malaria, le controindicazioni del chinino e gli eccessi alcolici.³³⁷ In linea generale, la sindrome nervosa tropicale accese numerosi dubbi presso gli esperti medici europei, che spesso si approcciarono al fenomeno con esitazione, individuandovi più una giustificazione sbrigativa per le manifestazioni di violenza che un reale processo sintomatico. Ancora, secondo l'antropologia critica e biomedica si sarebbe teso a determinare un simile fenomeno nella prospettiva di una protesta implicita alle condizioni mal accolte dal soggetto, che avrebbe somatizzato il proprio disagio con la perdita del controllo fisico.³³⁸ Anche il neurologo Felix Gattel, primo studente e collaboratore di Freud, si interessò alla questione del *Tropenkoller* e ne riportò degli esempi, radicandone le cause nella sessualità

e nama tra il 1904 e il 1907. Le prime comparse del termine nel vocabolario quotidiano berlinese risalgono al 1895, per designare l'irritabilità patologica sofferta da alcuni soggetti in determinate condizioni psichico-ambientali. Su questo tema, cfr. T. Schwarz, "Die Kultivierung des kolonialen Begehrens ...", cit., pp. 85-103; S. Besser, "Tropenkoller: the Interdiscursive Career of a German Colonial Syndrome", in G. S. Rousseau – M. Gill – D. Haycock – M. Herwig (a cura di), *Framing and Imagining Disease in Cultural History*, New York, Palgrave, 2003, pp. 303-320.

³³⁵ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller. Episode aus dem deutschen Kolonialleben*, Berlin, F. Fontane, 1896, p. 64 e H. Wenden, *Tropenkoller: Ein Kolonial-Roman*, Leipzig, Richard Sattler, 1904, pp. 13, 91-92, 152-153. Ad apertura del suo romanzo, nella prefazione intitolata "Tropenkoller und sexuelle Perversität", Wenden presentava il fenomeno nella sua origine e sviluppo, dichiarando la propria posizione critica riguardo a questa «Herrschaft», o sete di potere: «Ich glaube aber, dass die Grausamkeit, oder richtiger gesagt: die Freude an der Grausamkeit eine allgemeine Eigenschaft ist, die in uns Kulturmenschen nur durch Erziehung unterdrückt wird», per poi chiarire: «Da ist es nun ganz natürlich, dass ein Mensch, je weiter er sich von diesem Zwange entfernt, je freier er wird und je größer seine Machtvollkommenheit scheinbar ist, auch umso weniger Veranlassung haben wird, seinen Wunsch nach Macht, seine Herrschaft zu zügeln»: cfr. H. Wenden, *op. cit.*, pp. 11 e 12.

³³⁶ Cfr. U. Schaper, *op. cit.*, pp. 76-84.

³³⁷ Cfr. F. Hey, *Der Tropenarzt. Ausführlicher Ratgeber für Europäer in den Tropen*, Wismar, Hinstorff, 1912, p. 333, cit. in T. Schwarz, "Die Kultivierung des kolonialen Begehrens...", cit., p. 91.

³³⁸ Cfr. F. Dei, *Antropologia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 163.

repressa da parte di uomini che si astenevano da rapporti con le donne indigene o che comunque non ricevevano appagamento da loro (in genere per via di un ‘naturale’ disgusto causato dall’odore della loro pelle). Dunque, per Gattel sarebbero state da escludere particolari influenze genetiche e il disagio si sarebbe ascritto alla sola repressione della libido, gravata dagli eccessi alcolici e nervosi a cui spingeva l’ambiente coloniale.³³⁹ Da un punto di vista critico, ciò che emerge dai testi medico-letterari che indagavano le radici e le manifestazioni del disturbo nervoso presso gli occidentali nella colonia è il tentativo di addentrarsi nei meandri del non conosciuto – a livello fisico e geografico come sul piano psicanalitico –, in uno studio che rasenta il confine dell’avventura e l’attrazione per l’ignoto.

Più completo e più improntato sulla diffusione di informazioni prettamente medico-scientifiche fu, invece, il volume *Dr. Paul Kohlstocks Ratgeber für die Tropen*, che seguiva nello specifico i processi fisici e patologici degli occidentali nelle colonie, sia tedesche che straniere. Nel capitolo dedicato all’influsso del clima tropicale sugli europei, per esempio, compaiono descrizioni dettagliate sui processi di dilatazione dei vasi sanguigni, sull’affaticamento del muscolo cardiaco, sull’aumento della temperatura corporea e della sudorazione e sulla conseguente insorgenza di spossatezza e indebolimento della forza di volontà –³⁴⁰ dati per certi versi banali, ma in linea generale non trattati negli altri testi. Inoltre, il volume affrontava nello specifico anche altri disturbi legati al clima e all’ambiente, come: patologie cutanee, disturbi nervosi, insonnia, debolezza muscolare, malaria, dissenteria, sifilide, febbri, asma, tubercolosi, reumatismi, insolazioni, disfunzioni dell’apparato digerente e del sistema endocrino. Dato che nessun aspetto della vita nei tropici – dal tragitto all’insediamento, dalle attività quotidiane alle varie situazioni di pericolo, dal trasporto al primo soccorso, autonomo e assistito, alla degenza – sembrava essere stato trascurato, il trattato si proponeva come un vero e proprio manuale indispensabile a tutti i coloni, pur senza la pretesa – lo ricordava l’autore – di sostituirsi mai a un consulto medico specifico, qualora disponibile. Molto preciso e dettagliato è anche lo studio del dottor Carl Mense, che trattò nei tre volumi del suo *Handbuch der Tropenkrankheiten* (1905) i diversi aspetti dei disturbi tropicali, allargando il campo della medicina anche alla biologia, alla botanica, alla chimica e alla zoologia e dedicandosi diffusamente a infezioni, intossicazioni e all’indagine di particolari protozoi individuati nei contesti tropicali.

Tuttavia, mentre gli studi tedeschi compivano passi in avanti nell’identificazione e nel trattamento delle patologie e diversi centri medico-infermieristici stavano sorgendo nei principali nuclei urbani delle colonie, i vari volumi sembrano testimoniare uno sfruttamento temporaneo e parziale dei trattamenti di prima emergenza, a cui di solito seguiva il trasferimento in centri specializzati in Asia o in Germania, soprattutto per i pazienti provenienti dall’Africa Orientale.

³³⁹ Cfr. F. Gattel, *Ueber die sexuellen Ursachen der Neurasthenie und Angstneurose*, Berlin, August Hirschwald, 1898, pp. 63-65.

³⁴⁰ Cfr. P. Kohlstock, *Dr. Paul Kohlstocks Ratgeber für die Tropen: Handbuch für Auswanderer, Ansiedler, Reisende Kaufleute und Missionare über Ausrüstung, Aufenthalt und Behandlung von Krankheiten und Unglücksfällen in heissen Ländern*, ampliato e rielaborato dal Dr. Mankiewitz, Stettin, Hermann Peter, 1910, pp. 56-61.

Con tutta probabilità, questo particolare testimonierebbe un'organizzazione medica alquanto approssimativa nella colonia, sia per la scarsità di personale medico specializzato, sia per le condizioni igienico-ambientali particolarmente sfavorevoli al decorso della malattia e al ristabilimento delle energie.

Accanto alla ricerca mirata al benessere dei tedeschi negli ambienti tropicali, la medicina tentò di rispondere anche ai disagi e alle 'carenze' degli indigeni. Nel 1910, la rivista «Kolonie und Heimat» riportava un esperimento condotto in Africa per testare «[d]ie Wirkung des elektrischen Stromes auf einen Neger»:³⁴¹ come indicato sotto la fotografia, «[i]m allgemeinen imponieren dem Neger die Errungenschaften modernener Technik gar nicht besonders»³⁴² e, dunque, non si sarebbero confermate le teorie proposte, per esempio, dal dottor T. B. Sanden, che riteneva di poter conferire energia ai muscoli del corpo, guarendolo da debolezza fisica, nervosismo e mancanza di virilità.³⁴³ Ancor più pretenzioso fu, invece, lo studio del dottor Karl Oetker (1865-1912), che si proponeva di indagare approfonditamente la psicologia indigena, ponendosi al di sopra delle fantasie infantili e dei pregiudizi degli adulti. Presentandosi nei panni di un conoscitore onnisciente e dotato degli strumenti necessari a valutare obiettivamente e nella maniera migliore quanto egli stesso aveva osservato in prima persona,³⁴⁴ Oetker annunciava l'individuazione delle due peculiarità caratterizzanti dei 'negri': una spiccata influenzabilità e la tendenza allo sfogo subitaneo delle emozioni, che avrebbero portato alla sottomissione cieca e perenne nei confronti di chi fosse riuscito a proteggerli e a esercitare su di loro la suggestione più forte.³⁴⁵ Per il medico, negli africani convivevano, poi, un'alta soglia di sopportazione del dolore, che li avrebbe resi più resistenti rispetto agli europei, e la completa incapacità a elevarsi sopra la quotidianità fisica della materia per riflettere e creare forme astratte complesse.³⁴⁶ In tal modo, il nero si riduceva a puro corpo fisico e coincideva con le funzioni, gli istinti e le capacità più elementari dei mammiferi, mentre la speranza di 'evolvere' la parte spirituale, prerogativa del genere umano, diventava una sfida considerata sempre più irrealizzabile.

Con la scoperta dell'agente patogeno della malaria nel 1894, crebbe la convinzione di poter rendere sempre più vivibili le aree tropicali, intervenendo sulla costa occidentale, ritenuta a lungo la 'tomba dei bianchi', e sull'hinterland africano, ancora oppressi dalla presenza della mosca tse-tse. Un 'posto al sole' poteva essere trovato, almeno dai primi coloni, tutt'al più in Africa Sudoccidentale e sui rilievi dell'Africa Orientale, come Usambara e Usagara³⁴⁷ e i centri medici sorti in vari punti delle colonie erano finalizzati principalmente al servizio verso i

³⁴¹ «Kolonie und Heimat», a. IV, n. 3, 9 ottobre 1910, p. 1.

³⁴² *Ibidem.*

³⁴³ «Kolonie und Heimat», a. III, n. 26, 11 settembre 1910, p. 14. L'accostamento tra l'esperimento africano e la teoria del dottor Sanden è stato proposto in R. B. Schneider, „Um Scholle und Leben“ Zur Konstruktion von 'Rasse' und Geschlecht in der kolonialen Afrikaliteratur um 1900, Frankfurt am Main, Brandes & Apsel, 2003, p. 95.

³⁴⁴ Cfr. K. Oetker, *Die Neger-Seele und die Deutschen in Afrika. Ein Kampf gegen Missionen, Sittlichkeits-Fanatismus und Bürokratie vom Standpunkt moderner Psychologie*, München, J. F. Lehmann, 1907, p. 10.

³⁴⁵ *Ivi*, pp. 11-12.

³⁴⁶ *Ivi*, pp. 19-21.

³⁴⁷ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 145.

connazionali tedeschi residenti nella colonia, sebbene fossero aperti anche agli indigeni, in situazioni di emergenza. Nel caso degli europei, si trattava soprattutto di curare febbri e malaria, facilmente contraibili in zone poco bonificate; per gli africani, invece, si richiedeva solitamente il trattamento delle ferite o di sopperire alla locale carenza di igiene.

Il sapere medico venne reputato un presupposto imprescindibile per la presenza prolungata di un organismo nordico in climi ostili. Le ricerche compiute in questo periodo favorirono lo sviluppo di tecniche e farmaci per la cura e la prevenzione di patologie tipiche delle aree tropicali. Uno dei punti più ribaditi – si direbbe quasi un’ossessione per i tedeschi – è la grande considerazione dell’igiene, un concetto allargato anche alla promozione dell’integrità razziale. Tra gli igienisti più attenti alla teorizzazione di questo aspetto nella medicina tropicale, si ricordano Philaete Kuhn (1870-1937), medico militare in Africa e professore di igiene sociale a Strasburgo, Dresda e Gießen, Ludwig Külz (1875-1938), medico in Camerun e in Togo e professore all’università di Amburgo, e Hans Ziemann (1865-1939), medico di marina in Camerun.³⁴⁸ *Tropenarzt im afrikanischen Busch* (1906) divenne il testo più apprezzato del dottor Külz per l’attenzione rivolta all’aspetto fisiologico e patologico di europei e indigeni nella colonia. In realtà, il volume non si proponeva come trattato specialistico, ma forniva il resoconto sulla vita e le condizioni cliniche e sociali nella colonia dal punto di vista di un medico, intercalando aneddoti e pensieri al *reportage* più settoriale. Secondo Külz, la robustezza dell’apparato muscolare e nervoso degli africani si sarebbe dovuta attribuire alla loro condizione di ‘popoli di natura’³⁴⁹ e al loro stile di vita, che prevedeva il lavoro e il commercio solo nella misura della più stretta necessità, sebbene l’influenza europea avesse iniziato a produrre qualche piccola influenza sulle loro abitudini. Invece, nei bianchi della colonia egli notava l’insorgenza di forme patologiche complesse, aggravate da uno stile di vita non sempre consoni alle condizioni climatico-ambientali, come l’abuso di alcolici, il cui effetto agiva pesantemente sugli apparati circolatorio, digerente e nervoso. Ciononostante, Külz tendeva a ridurre l’apprensione per il nervosismo degli europei, che interpretava più come uno stato di eccitazione dovuto alle diverse condizioni ambientali e guaribile una volta rientrati in patria, che come un disturbo vero e proprio, deridendone l’amplificazione leggendaria del *Tropenkoller* nel passato.³⁵⁰ Nel volume, inoltre, il medico tedesco enunciava casi specifici trattati personalmente, lo stato della ricerca medica europea e un certo interesse per i rimedi locali, soprattutto estratti vegetali e animali somministrati da «mächtige Fetischpriester» o «Fetischmänner».³⁵¹ Tuttavia, tra le patologie trattate, non si comprende il motivo per cui alcune – come malaria, dissenteria e tripanosomiasi – trovino illustrazione alquanto sommaria, nonostante la loro alta occorrenza, mentre cause e sintomi della febbre gialla e dell’irritabilità tropicale godano di un approfondimento più ampio.

³⁴⁸ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., pp. 148-149.

³⁴⁹ Cfr. L. Külz, *Tropenarzt im afrikanischen Busch*, Berlin, Wilhelm Süsserott, 1943, p. 38.

³⁵⁰ Sul fenomeno del *Tropenkoller*, Külz si pronunciò definendolo come ‘un disturbo intellettuale specifico’ senza particolari influssi sul sistema nervoso. Piuttosto, per il medico si sarebbe trattato di uno ‘sviamento’ di persone impulsive e sfrenate, spesso sotto l’effetto di assunzioni croniche di alcolici. Cfr. L. Külz, *op. cit.*, pp. 241-242.

³⁵¹ Ivi, pp. 82 e 93.

Il romanzo

«ci farete subito una piccola serie di storie fantasiose sull'Algeria. Racconterete i vostri ricordi, mescolandoli anche con il problema della colonizzazione, come avete fatto poco fa. È attuale, proprio attuale, e sono sicuro che piaceranno molto ai nostri lettori. Ma in fretta! Per attirare il pubblico, ho bisogno del primo articolo per domani o dopodomani al massimo, mentre se ne discute ancora alla Camera».³⁵²

All'interno del panorama letterario moderno, il romanzo rappresentò senza dubbio la forma che più di tutte consentì di abbracciare in maniera uniforme i fenomeni politici, economici, scientifici e sociali, raccontati nelle loro manifestazioni e contraddizioni. Trattandosi raramente di 'pura' letteratura d'intrattenimento, i testi coloniali tedeschi esplorarono la complessità delle colonie, gli interessi e le relazioni tra membri delle diverse fazioni ai fini dimostrativi e di propaganda. Di conseguenza, la storia narrata era solitamente intesa come espediente in grado di tenere uniti situazioni e dati, rendendoli accessibili ai molti e piacevoli a una lettura senza troppe pretese. Testimone del processo di manipolazione della realtà osservata, questo tipo di letteratura «both reflects and creates ways of seeing and modes of articulation that are central to the colonial process».³⁵³

Nella Germania coloniale, gli autori di narrativa furono perlopiù scrittori non professionisti che ricavarono dalla loro esperienza nei protettorati tedeschi la necessaria 'autorità' per parlarne. Molti di questi romanzi apparvero nella loro prima edizione su quotidiani, riviste di settore e nel contesto degli organi di agitazione, come lo *Pfadfinderbund* o il *Frauenbund*. Carichi del bagaglio pregiudiziale europeo e delle conoscenze apprese attraverso le letture, lo sguardo degli autori si scontrava con un mondo 'estraneo' e talvolta diverso da come lo si era immaginato, eppure il prodotto di questo incontro esprime quasi sempre una discreta padronanza di sé e dell'ambiente. In genere, già alla loro prima esperienza, gli autori destinarono le competenze, le conoscenze e le esperienze acquisite ai connazionali in patria:

gerade ihr Aufenthalt in Afrika hat sie zu Schriftstellern gemacht. Und diese 'neuen Schriftsteller' betonen, daß sie weniger berichten als vielmehr erzählen werden, daß sie eher unterhalten als belehren wollen. [...] Somit bieten diese Autoren eine Textsorte, deren

³⁵² G. De Maupassant, *Bel-ami* (trad. a cura di G. Pesca Collina), Firenze, Giunti, 2011, pp. 38-39.

³⁵³ A. Loomba, *op. cit.*, p. 74.

Eigenart sich gerade in ihrer Ambivalenz von ‘facts’ und ‘fictions’ ausdrückt, bieten sie also die für dieses Genre typische Mischform der ‘factions’.³⁵⁴

Poco – o relativamente poco – importava se queste informazioni provenissero dal vissuto dell’autore o da altre fonti: ciò che attirava l’interesse della società politica era l’impegno ad appassionare e istruire il pubblico nazionale. Pertanto, i volumi di letteratura coloniale si proposero soprattutto come testi espositivi più leggeri rispetto ai trattati politici o scientifici e furono costruiti in modo tale da educare e coinvolgere giovani e adulti attraverso l’*escamotage* del racconto d’avventura.³⁵⁵ Al fine di ovviare alla mancanza di un’esperienza personale nelle colonie, i resoconti di viaggio del XVIII secolo si elessero a modello per la nuova produzione, fornendo rappresentazioni affascinanti del mare del sud, dell’Africa e della Cina, ma anche materiale informativo e argomentativo per l’elaborazione delle risorse scientifiche.³⁵⁶

Per i lettori dell’epoca e gli autori successivi, la narrativa coloniale rappresentò uno strumento decisivo ai fini della determinazione dell’immagine imperialista della Germania. Il pubblico tedesco di lettori, già abituato ai racconti esotici di provenienza anglosassone, che coinvolgevano per le loro avventure in luoghi lontani e meravigliosi, accolse con entusiasmo le storie dei connazionali. Con i romanzi coloniali scomparve l’elemento magico e, al suo posto, si sostituì un realismo quasi scientifico, fatto di informazioni e dati presi in prestito dalla storia, dalla geografia e dalla scienza. Come suggerisce il passo da *Bel ami* (1885) di Maupassant, sul finire dell’Ottocento i temi coloniali costituirono una questione di interesse attuale, la novità da sfruttare per attirare il pubblico e affermare il proprio nome. Per molti scrittori dell’epoca, occuparsi di tali questioni significava avere – oltre alla possibilità di inserirsi nel clima di agitazione politica – un certo supporto della politica e il favore del pubblico nell’utilizzo di argomenti attuali e, dunque, l’opportunità di facilitare la circolazione dei propri testi.³⁵⁷ Storicamente, i primi a fornire informazioni sui territori africani e sui loro abitanti erano stati portoghesi e spagnoli, che avevano divulgato in Europa il mito di un mondo irreali, sfatato in breve tempo da dati che attestavano la scarsità di ricchezze, l’intollerabilità del clima e la difficoltà delle relazioni con gli indigeni.³⁵⁸ Alla tradizione letteraria scientifico-esplorativa sull’Africa non fece seguito, per lungo tempo e almeno fino all’Ottocento, una risposta narrativa. Infatti, il gusto per l’esotico poteva essere appagato più agevolmente in Asia, nel Medio Oriente, nell’America centrale e meridionale, sulle isole del Pacifico, ma mai nel ‘continente nero’, le cui

³⁵⁴ T. Bleicher, “Das Abenteuer Afrika – Zum deutschen Unterhaltungsroman zwischen den Weltkriegen”, in W. Bader – J. Riesz (a cura di), *Literatur und Kolonialismus I*, cit., p. 253.

³⁵⁵ Si è qui volutamente impiegato il termine ‘espositivo’, in riferimento alla letteratura coloniale, per via dell’approccio ‘visivo’ che molti volumi offrirono, dimostrando un sostanziale disinteresse verso l’approfondimento culturale, psicologico o sociale delle aree colonizzate. In gran parte, queste opere si arrestarono con superficialità alle impressioni del primo incontro e interpretarono liberamente la realtà attraverso il filtro degli stereotipi occidentali.

³⁵⁶ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 65.

³⁵⁷ Ivi, p. 57.

³⁵⁸ Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., p. 13.

condizioni notoriamente avverse avrebbero reso quei luoghi la tomba su cui l'eroe occidentale sarebbe perito nel corso delle sue avventure.³⁵⁹ I nuovi interessi politici ed economici, insieme ai progressi tecnico-scientifici permisero, alla fine dell'Ottocento, di sfidare i limiti del passato e di inoltrarsi alla conquista letteraria del continente africano, esattamente come era avvenuto in Asia e nelle Americhe.

Nel caso della letteratura coloniale apparsa tra il XIX e il XX secolo, bisogna considerare che, in gran parte dei casi, il romanzo nasceva dalla volontà di trasmettere un messaggio e che solo in un secondo momento la storia vi prendeva forma, sempre per metterne in risalto immagini e idee. Incoraggiando la partecipazione diretta del lettore, la narrativa mirava a coinvolgere in maniera completa il pubblico, premurandosi di non contraddire in nessun caso quanto affermato da altri, né di fare ricorso a elementi soprannaturali. In tal modo, la narrazione, per quanto fittizia, poteva essere percepita come una storia autentica, in cui l'eroe appariva 'oggettivamente' e incessantemente buono:

imaginative literature is potentially a powerful educative force, especially with respect to politics. The novel has a focus of sympathy. The reader is encouraged to take up positions subliminally. [...] On one view, the art of writing narrative fiction includes coaxing the reader into the story. Once so involved, the chances are that our guard against particular positions will be lowered; the psychological mechanisms which screen unwanted messages will be bypassed.³⁶⁰

Oltre che da storia e ambientazioni, la simpatia del lettore veniva attratta dalla capacità di identificarsi nel protagonista, che lavorava alla colonia come un dio amorevole verso la propria creazione. Addomesticando la terra e i suoi abitanti, l'eroe si ergeva a signore e maestro sulla massa indistinta dei 'selvaggi', che amava, nonostante le loro mancanze nei suoi confronti. A tutti gli effetti, pur mantenendo inalterate le distanze fisiche e culturali, i protagonisti dei romanzi esibirono un atteggiamento paterno del colonizzatore tedesco, pronto a punire all'occorrenza, ma soprattutto intento ad accudire, istruire e far progredire quel popolo di 'eterni bambini' troppo a lungo abbandonato a se stesso. Nei testi, la relazione e lo scambio passavano solitamente attraverso la mimica e la comunicazione in inglese o, più spesso, nell'idioma locale. A dispetto della distanza linguistica, gli occidentali erano stati ben presto in grado di padroneggiare – almeno nell'immaginario letterario – la lingua degli indigeni, assorbendo alcuni termini ed espressioni nel loro stesso vocabolario. Questi termini iniziarono a circolare anche nella narrativa coloniale, in genere accompagnati da note che ne fornivano traduzione e

³⁵⁹ Ivi, pp. 27-28.

³⁶⁰ P. Darby, *The Fiction of Imperialism: Reading Between International Relations and Postcolonialism*, London - Washington, Cassell, 1998, p. 29.

spiegazione. In questi casi, la funzione delle note diventava quella di spiegare, piegare e assorbire il mondo ‘estraneo’ nel dominio del ‘familiare’.

Un elemento che accomunò gran parte delle composizioni letterarie a tema coloniale fu l’adozione della struttura del *Bildungsroman*, che vedeva i protagonisti intraprendere un viaggio verso i territori delle colonie e portare a compimento il loro processo di maturazione o di purificazione superando visioni errate e affrancandosi dai costringimenti sociali.³⁶¹ Tuttavia, sebbene gli eroi effettivamente non mancassero, i successi dei romanzi venivano sempre trasferiti sopra la comunità, fino a diventare patrimonio della Nazione e non, come sarebbe accaduto con un racconto di tipo epico, del singolo. Ciò si verificava perché l’esaltazione della causa nazionale superava in importanza la celebrazione dell’evento isolato. Invece, l’aspetto economico non divenne mai il fulcro della storia: poteva rappresentare la ragione che aveva spinto l’eroe ad avventurarsi nella colonia, ma il suo valore si riduceva progressivamente, con il tempo e l’esperienza. Più allettanti furono, invece, le prospettive nella ricerca di senso, identità e autorealizzazione in un luogo in cui individualità e collettività raggiunsero proporzioni mai immaginate prima.³⁶² Bisogna considerare, a questo proposito, l’esigenza da cui nasceva questa ricerca, radicata in una crisi identitaria legata alla velocizzazione della vita e della tecnica e alla mancanza di una storia tedesca comune: la colonia si offriva, allora, come il luogo ideale in cui raggiungere la soluzione a entrambi i problemi.

Il primo romanzo letterario tedesco ad ambientazione africana si dovette all’amburghese Heinrich Smidt (1798-1867), che nel 1847 pubblicò i sei volumi di *Berlin und West-Afrika. Ein Brandenburgischer See-Roman*.³⁶³ L’autore morì senza mai assistere effettivamente all’esperienza

³⁶¹ Cfr. S. Hermes, “Kolonialliteratur”, in D. Götsche – A. Dunker – G. Dürbeck (a cura di), *Handbuch Postkolonialismus und Literatur*, Stuttgart, J. B. Metzler, 2017, p. 261.

³⁶² Cfr. M. Brehl, “Orte des Ichs: Selbsterfahrung, Selbstbehauptung und Identität in der deutschen Kolonialliteratur mit dem Schwerpunkt Deutsch-Südwestafrika”, in U. van der Heyden – J. Zeller (a cura di), *Kolonialismus hierzulande*, cit., p. 364.

³⁶³ Il romanzo si basava sulle attività svolte dall’Elettore del Brandeburgo sulla Costa d’Oro, l’odierno Ghana. Protagonista è il sedicenne Gottlieb Schwalbe, apprendista calzolaio che, convinto della morte dei genitori, si imbarca come mozzo nella marina brandeburghese alla scoperta del mondo. A bordo di una nave, il giovane libera un mercante olandese e sua figlia Katharine, fatti prigionieri dai pirati, e li segue sulla costa africana occidentale. Gottlieb si innamora di Katharine, ma teme di non poterla sposare per via delle proprie umili origini. Parallelamente a questa storia, si sviluppa una seconda trama: il vecchio ebreo Moses vaga alla ricerca del figlio naturale di Benjamin Raule, direttore di una vecchia compagnia navale, che altri non si rivela che il giovane Gottlieb. Moses trova Gottlieb a Gross-Friedrichsburg e il giovane si ricongiunge con suo padre. Tuttavia, Moses e Benjamin muoiono poco dopo, seguiti da Katharine, costretta a un matrimonio indesiderato, e dallo stesso Gottlieb, a seguito della notizia che Gross-Friedrichsburg sia stata venduta agli olandesi. La trama si arricchisce di numerosi eventi, intrighi, assassini, torture e guerre, fino a farne un racconto picaresco. Sebbene l’autore indichi l’Africa come ambientazione del racconto, gli ambienti descritti non suggeriscono alcuna associazione con le regioni africane, ma rappresentano, piuttosto, «a tropical locus amoenus which can be interchanged for any other exotic framework without thereby suffering any loss of credibility». Secondo lo stile dell’epoca, gli indigeni appaiono continuamente come esseri stupidi e più simili ad animali che a esseri umani. Esistono, comunque, delle eccezioni: il fedele e grato schiavo reale Cunny, che vendica la morte di Katharine e di suo padre, una giovane donna e un ebreo. Riguardo al forte di Gross-Friedrichsburg, Smidt descrive la base come una ‘seconda Berlino’, un paradiso con case e strade nuove, rinvigorita dal raggio della civilizzazione tedesca. Nonostante la ricchezza dei dettagli, queste descrizioni non avevano nulla in comune con la realtà: storicamente, infatti, a Gross-Friedrichsburg non si erano stanziati coloni tedeschi e il Grande Elettore aveva dichiarato esplicitamente di non desiderare una seconda Brandeburgo oltremare, ma soltanto una stazione commerciale che aiutasse le finanze

coloniale del suo paese, ma era stato tra i primi a scorgere il potenziale letterario delle avventure africane e il primo scrittore tedesco a dimostrare che letteratura d'intrattenimento e di propaganda coloniale potevano combinarsi agevolmente (e in maniera proficua).³⁶⁴

Trascorsi tre anni in Africa Orientale, Fritz Bley si dedicò alla scrittura di romanzi coloniali e di opere sulla caccia e sul viaggio, addossandosi la responsabilità dell'educazione del popolo tedesco alla colonizzazione attraverso tutti i mezzi di potere e di propaganda disponibili, allo scopo di stimolare nei connazionali una maggiore autoconsapevolezza. In qualità di redattore di diverse testate – «Kölnischer Zeitung», «Kolonialpolitische Korrespondenz», «Deutsche Tageszeitung» – il potere e il margine d'azione di Bley riuscirono a espandersi con efficacia presso tutti gli strati della società tedesca e a influenzare l'opinione pubblica. Egli stesso pubblicò sulla «Tägliche Rundschau» il romanzo *Die Schwestern von Mbusini* (1893), ambientato in Africa Orientale.³⁶⁵

Come le opere scientifiche e di propaganda, anche i romanzi ripresero con maggiore insistenza i temi e gli stereotipi del passato, riportando all'attenzione della società tedesca il problema della mancanza di spazio e suscitando nel lettore la visione angosciante di una patria sovrappopolata, povera e destinata alla distruzione. In contrapposizione a questa fotografia apocalittica, l'ipotesi celestiale delle colonie rendeva fruibili vasti territori e una vita a contatto con la natura. Molte opere affrontarono la questione, soprattutto nella prima e nell'ultima fase del colonialismo; tra queste: *Mit dem Hauptquartier in Südwestafrika* (1909) di Maximilian Bayer, *Volk ohne Raum* (1926) e *Die Geschichte vom alten Blute und von der ungeheueren Verlassenheit* (1931) di Hans Grimm, *Wir reiten still, Wir reiten stumm* (1933) di Julius Steinhardt. Comune a questi testi – sebbene cronologicamente distanti uno dall'altro – è l'utilizzo di un tono ricercato, a volte antiquato e solenne, che consentisse di elevare il tenore delle presentazioni.

Nella Germania coloniale, però, il vero e proprio successo letterario giunse con il romanzo *Peter Moors Fahrt nach Südwest* (1906),³⁶⁶ di Gustav Frenssen (1863-1945). Con Frenssen, fu finalmente uno scrittore professionista a trattare le questioni della colonia,³⁶⁷ ma, a differenza di altri 'autori improvvisati', egli mancava di un'esperienza diretta. Per ovviare a questa carenza e ottenere il materiale necessario alla compilazione della storia, lo scrittore dedicò un lungo

dello Stato. Ciononostante, sebbene il testo risenta di gravi inesattezze storiche, descrittive e documentarie, «Smidt's few but straightforward pictures from the 'pure German colony' serve as glorification of the first German engagement in Africa»: J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., pp. 38-46.

³⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 47.

³⁶⁵ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 56.

³⁶⁶ L'edizione del romanzo conobbe grande popolarità e una diffusione straordinaria negli anni, passando dalle 25.000 copie iniziali alle 433.000 del 1944 e alle 444.000 del 1953. Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 95.

³⁶⁷ Sebbene già in precedenza si fosse cimentato con altre pubblicazioni di discreto successo, Frenssen scelse di occuparsi di un «allgemein deutschen Stoff» che gli consentisse di compiere il salto di qualità da autore provinciale a scrittore nazionale. La scelta era ricaduta sulla campagna contro gli herero nella colonia dell'Africa Sudoccidentale, che sfruttò per idealizzare l'immagine del colonizzatore tedesco e coinvolgere i connazionali nella lotta per la causa comune, guadagnandosi il favore dei gruppi nazionalisti. Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., pp. 99, 113 e 121; la citazione è tratta da G. Frenssen, *Möwen und Mäuse. Grübeleien. Neue Folge*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1928, p. 305.

periodo allo studio di informazioni belliche fornite dai soldati di ritorno in patria. Frenssen non risparmiò di trascrivere i dettagli più crudi della guerra, né di esprimere lo spirito altamente discriminatorio della comunità tedesca verso gli indigeni, con i quali sembra praticamente impossibile stabilire una comunicazione, per via della loro supposta inferiorità. Questa condizione avrebbe permesso agli occidentali di osservare e giudicare gli 'altri' dall'alto della loro condizione privilegiata, prendendo a supporto giustificazioni 'scientifico'-darwiniane e pseudo-religiose che valsero al testo grande fama anche in epoca nazista. Benché non sostenuti dall'esperienza pluriennale nella scrittura di Frenssen, tutti gli autori dei romanzi lavorarono per affermare gli stereotipi e imporre il dogma della superiorità tedesca, che tutto poteva sopra l' 'animalità' indigena e i soprusi delle altre nazioni.

I Siedlungsromane

Con l'espressione 'romanzi d'insediamento' si intende designare la narrativa che dedicò uno spazio più ampio allo stanziamento nei nuovi territori, richiamando l'attenzione sui problemi e sulle prospettive di donne e uomini decisi a investire la propria esistenza lontani dalla patria, pur continuando a servirla e a dichiararsi a lei fedeli. Apparsi tra il 1890 e il 1914, i *Siedlungsromane* documentarono principalmente le reazioni dei tedeschi di fronte alle condizioni socio-ambientali dei nuovi territori, ma non risparmiarono anche aspre critiche alla società industriale moderna, da cui si erano trovati a fuggire per trovare rifugio in una sorta di idealizzazione del lavoro e nel sogno di partecipare alla costruzione fisica e morale della colonia.³⁶⁸ Sulla base dell'esperienza traumatica dei cambiamenti in Europa, i coloni organizzarono le stazioni secondo un modello sociale ormai superato in Occidente, chiudendosi alle spalle le porte della modernità e gettandosi nell'ambiente agreste e umile del passato, in un sistema comunitario fondato sui valori domestici e patriarcali. Il motore di queste storie ruota intorno alla creazione di una nuova comunità al di fuori dei confini nazionali e di un'esistenza nuova, che prende avvio, simbolicamente, dall'impegno a coltivare le 'terre vergini' dei tropici, implementandovi norme occidentali e superando gli ostacoli arrecati da altre comunità. Quasi tutti questi romanzi risultano caratterizzati da un tempo narrativo decisamente lento, spesso privi di momenti particolarmente avvincenti. A interessare lo scrittore era, più che la complessità delle vicende, la trasmissione di alcuni principi, ma anche l'educazione e l'ammonizione indirizzate ai coloni presenti e futuri. Questa fetta della narrativa coloniale si può considerare, forse più delle altre, totalmente inserita nel sistema di propaganda politica e quasi mai frutto di una propensione spontanea verso la scrittura.

³⁶⁸ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 148.

Rappresentante principale dei *Siedlungsromane* fu la scrittrice Frieda von Bülow, lei stessa colona e *Schwärmerin* attiva sulla scena coloniale fino al 1899. Nei suoi testi manca ogni gusto bellico – guerre e sommosse compaiono, ma soltanto sullo sfondo e se ne viene a conoscenza per mezzo di lettere o resoconti orali –, sostituito dalla ricerca continua di un equilibrio all'interno delle complesse comunità coloniali, dove si sviluppano intrighi politici, storie d'amore e, soprattutto, la *Bildung* degli eroi. Tale mancanza di azione è sopperita da un ricco intreccio di descrizioni dettagliate dell'ambiente e dai dialoghi tra i personaggi, che muovono sul retroscena una storia politica altrimenti piatta. Le descrizioni quanto i dialoghi, però, rimangono strettamente legati al circuito occidentale della colonia, coinvolgendo assai di rado gli indigeni, che si trovano ghettizzati nei loro villaggi e nelle bizzarrie delle loro tradizioni pagane. Anziché manifestare interesse verso questo universo così distante, nell'autrice si nota lo sforzo di ignorare e di evitare volontariamente ogni contatto con la popolazione del luogo, caricata di stereotipi ribaditi *ad infinitum*. Al contrario, si presta grande attenzione alla natura, sia per la rigogliosità e l'azione fascinatrice esercitata sul cittadino moderno, sia per i pericoli nascosti al suo interno. In questo senso, natura e donna indigena rappresentano l'anima dell'Africa, che attrae con la sua bellezza e i suoi misteri, ma al contempo spaventa con continue minacce antropofagiche: dalle malattie ai rischi dettati da clima e animali selvatici, dal cannibalismo alla contaminazione del sangue e all'annientamento della cultura di origine.

Abbracciando ogni aspetto della quotidianità nella colonia, la letteratura di insediamento si occupò anche dei problemi della prevenzione, dell'analisi e della cura delle patologie tropicali. Oltre alla malaria, il cui processo sintomatico era ormai alquanto chiaro, i romanzieri rivolsero la loro attenzione al fenomeno del *Tropenkoller*, che, in maniera piuttosto singolare, colpiva anche quel soggetto occidentale che non aveva mai manifestato eccessi nervosi in precedenza. Questo disturbo diventa il tema centrale di due romanzi omonimi, pubblicati da Frieda von Bülow nel 1896 e da Henry Wenden nel 1904. Ludwig von Rosen, l'eroe del romanzo di Bülow, è un nobile militare tedesco giunto nel *Deutsch Ostafrika* per cambiare direzione alla propria esistenza di vizio e infelicità. Nella colonia, Rosen ha modo di osservare le varie manifestazioni nevrasteniche dei connazionali, che si rendono protagonisti di numerosi episodi di violenza contro la comunità indigena e i sottoposti. Questa insofferenza psichico-mentale, legata al desiderio di affermare la propria posizione nel circuito sociale, trova appagamento nella sottomissione del subalterno e nello sfogo sessuale, sia con le donne indigene che con le tedesche. Come nel romanzo di Bülow, anche l'ambientazione del *Tropenkoller* di Wenden è l'Africa Orientale e Kurt von Zagen, sottotenente della *Schutztruppe*, ne è il protagonista annoiato dalla vita monotona e animato, invece, dal desiderio di combattere. Dopo aver assistito a una scena di violenza su un lavoratore indigeno, il ricordo delle frustate inferte sul corpo del nero fa nascere nel giovane tedesco una sensazione di piacere e appagamento che condiziona il suo periodo successivo. Infatti, l'insofferenza nei confronti di ogni iniziativa degli indigeni cresce in lui e sfocia in frequenti sfoghi punitivi, finché, all'apice dell'eccitazione, egli beve lascivamente il sangue di una sua vittima. Infine, un decreto di morte ingiustificato gli vale il

sollevamento dall'incarico e il richiamo in Europa, dove si suicida prima dell'apertura del processo. Alla luce delle vicende narrate, i membri delle posizioni sociali più alte – commercianti, impiegati e ufficiali – sarebbero, per Wenden, maggiormente esposti al fenomeno della violenza attiva, perché educati secondo schemi più rigorosi, in famiglia, nella scuola o nell'ambiente militare.³⁶⁹ Pur rimanendo sul piano della finzione, i due romanzi si esprimevano evidentemente su questioni attuali in Germania, chiamando in causa i casi concitati di Peters, Leist e Schröder.³⁷⁰

Sempre nell'ottica della relazione con il mondo colonizzato, una delle preoccupazioni più impellenti per i tedeschi – e, in generale, per tutti gli occidentali – era quella di preservare intatta la propria cultura, preferibilmente sottomettendo le tradizioni indigene e, di conseguenza, la minaccia che queste potevano avanzare contro l'unione e la stabilità della comunità dei colonizzatori. Ogni singolo romanzo si rese promotore di un'etica razziale che separava gli estremi tra bianco e nero, luce e tenebra, cultura e natura, morale e depravazione. In questi binomi, tutti i termini legati all'universo indigeno invitano alla lettura di una condizione malsana del nero, che appare come un essere malvagio in preda agli istinti più bassi e infernali. Se tutti i romanzi suggeriscono tali collegamenti, *Im Lande des Fetisches* (1905), del missionario Heinrich Bohner, diventa particolarmente eloquente riguardo al fenomeno. Apparentemente, il romanzo si poneva come la rilettura capovolta di *Im Lande der Verheißung* di Bülow, sebbene il 'lieto fine' lasciasse confluire il feticismo iniziale nelle prospettive celesti del paradiso evangelico. Secondo quanto affermato dall'autore, la storia si ispira a fatti realmente accaduti e segue la formazione feticista del sacerdote Owu, descrivendo nel dettaglio pratiche e credenze, fino alla sua inaspettata conversione al cristianesimo. La reale formazione del giovane fa, dunque, seguito alla (de)formazione in cui aveva precedentemente riposto la propria fiducia e avviene non tanto per le prediche del missionario, bensì grazie a una visione che aveva spinto il precedente «verhärteter Knecht des Teufels»³⁷¹ a redimersi dalla sua vita di peccato e a diventare «ein

³⁶⁹ Ivi, pp. 273-274, n. 44.

³⁷⁰ Nell'ultimo decennio del 1800, i tribunali tedeschi si trovarono a valutare alcuni provvedimenti presi nelle colonie dagli incaricati dal *Reich*. Pur trattandosi evidentemente di pratiche piuttosto diffuse, quelli di Peters, Leist e Schröder vennero considerati i tre casi più eclatanti, che sollevarono in Germania gravi polemiche sull'operato dei propri amministratori e rappresentanti. Friedrich Schröder fu accusato di essersi introdotto nell'harem del ricco mercante afro-arabo Abushiri ibn Salim al-Harhi, provocandone lo scontento e, in un secondo momento, la rivolta; nel 1894, il governatore del Camerun Heinrich Leist venne sollevato dal suo incarico dopo essere stato giudicato colpevole di aver indotto alla prostituzione diverse donne camerunensi e di aver esercitato gravi punizioni corporali contro i nativi; il processo a Carl Peters chiamava in causa l'esecuzione di un uomo e una donna africani, reputati colpevoli di aver messo in pericolo la stazione di Marangu, alle pendici del Kilimangiaro, tra il 1892 e il 1893. I dettagli della vicenda portarono alla luce i motivi passionali che avevano spinto Peters a farsi giustizia senza rispettare le usuali procedure legali: dopo aver scoperto che Mabruk intratteneva relazioni sessuali con Jagodjo, una delle sue concubine, Peters, determinato a non diventare suo «Lochbruder», lasciò uccidere l'uomo e fece imprigionare la donna, che, al secondo tentativo di fuga, era stata catturata e massacrata. Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., pp. 70-73; U. Schaper, *op. cit.*, pp. 75-76.

³⁷¹ H. Bohner, *Im Lande des Fetisches. Ein Lebensbild als Spiegel afrikanischen Volkslebens*, Basel, Verlag der Missionsbuchhandlung, 1905, p. 222.

Gotteskind»,³⁷² assumendo il nome Paulo, in un esplicito riferimento all'episodio biblico della conversione del Santo di Tarso.

Come si è parzialmente avuto modo di vedere, il motivo religioso comparve di frequente nei testi coloniali per sottolineare la disparità sostanziale tra orientali e occidentali, spesso richiamando l'immagine dell'Eden perduto, distrutto o sognato, e invocato a sostegno delle teorie e dei progetti imperialistici. Nel 1911, lo scrittore Richard Küas (1861-1943), pubblicò il romanzo *Vom Baum der Erkenntnis*,³⁷³ ambientato nella *Musterkolonie* del Togo. Nel racconto, le tensioni tra coloni e colonizzati sono provocate dal gesto di sfida di un missionario cattolico, che fissa una croce su un totem indigeno. Parallelamente a questa storia, altre due vicende seguono i dissidi interni alle comunità: tra i tedeschi, l'oggetto della contesa è una donna, mentre i nativi si trovano divisi tra i favorevoli al colonialismo e al progresso e i più conservatori, ostili alla presenza europea su un territorio che appartiene a loro di diritto. Sarà, infine, il protagonista Pahlen a trovare un equilibrio in tutte le situazioni, facendo in modo che i valori della morale cristiana e occidentale trionfino sull'oscurantismo africano: il *Fetischbaum* viene abbattuto e incenerito e il cristianesimo introdotto presso la comunità indigena, mentre la donna rinuncia all'amore nel rispetto del vincolo – ancora una volta occidentale – che la lega al marito. Nella fattispecie, l'abbattimento del totem simboleggia la caduta di disordine e arretratezza, il rifiuto di quel libero arbitrio rappresentato allegoricamente – lo rende chiaro già il titolo – come 'albero della conoscenza'. In ultima istanza, il lieto fine della storia prospetta una colonizzazione ineccepibile grazie al ripristino dell'ordine socio-culturale europeo sopra ogni tipo di devianza dalla norma patriarcale, operato per mezzo della sottomissione del nero e della donna al potere dell'uomo bianco.³⁷⁴

Un'altra questione importante della letteratura coloniale fu l'ossessione medica per l'igiene, che comparve anche nei romanzi, unitamente alla promozione della tutela razziale. Il prodotto di questa unione mirò a strumentalizzare le esigenze igienico-preventive, al fine di suscitare il ribrezzo del lettore e del colono per allontanarlo dall'indigeno. La novella *Sumpffieber* (1909) di Hermann Bessemer trasmetteva questo tipo di sensazione attraverso la percezione olfattiva dell'odore raccapricciante della concubina del protagonista, che, disgustato e dopo una lunga malattia, decide di abbandonare l'Africa per sempre. Scene simili si trovano in molti altri romanzi, sebbene con alcune varianti: in *Am andern Ende der Welt* (1890), Frieda von Bülow aveva insistito particolarmente sul senso di ribrezzo avvertito sin da subito da Monika alla vista del sudiciume dei trasportatori africani e ricalcava il concetto nella scena in cui la protagonista, disperata, decide di lavare lei stessa gli utensili toccati dai servi, perché sporchi;³⁷⁵ nel *Peter*

³⁷² Ivi, p. 227.

³⁷³ Tra il 1910 e il 1911, prima della pubblicazione come volume indipendente, il romanzo di Küas era uscito a puntate sulla rivista «Kolonie und Heimat» con il titolo *Fetisch*. Cfr. R. Küas, *Fetisch. Roman aus Togo*, in «Kolonie und Heimat», nn. 1-28, a. IV, 25.09.1910 - 02.04.1911.

³⁷⁴ Cfr. A. P. Oloukpona-Yinnon, *Unter deutschen Palmen: Die 'Musterkolonie' Togo im Spiegel deutscher Kolonialliteratur (1884-1944)*, Frankfurt am Main, IKO, 1998, pp. 166-176.

³⁷⁵ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, Berlin, Otto Janke, 1890, pp. 16, 64, 69-70, 190-191.

Moor, invece, dopo aver ucciso un herero, l'eroe prova ripugnanza non per la morte in sé, ma per il sangue africano presente sul suo fucile, che provvede immediatamente a far pulire;³⁷⁶ ancora, *Das Duallamädchen* (1908), di Jesco von Puttkamer, sintetizzava igiene razziale e tropicale in un'unità imprescindibile, portando a dimostrazione la storia di un uomo che, dopo aver contratto la malaria, perde il proprio autocontrollo ogni volta in cui giace con la sua concubina nera.³⁷⁷ Questi e altri esempi dimostrano, in fondo, come la letteratura coloniale si fondasse sul principio di monopolizzazione del pensiero, forgiato in funzione di un'adesione totale ai principi ideologici nazionali, in questo caso assumendo «die Aufgabe [,] den Ekel vor der anderen Rasse zu kultivieren».³⁷⁸

Nel complesso, la questione igienica fornì un ulteriore tassello nella definizione della presunta disparità culturale e biologica tra bianchi e neri, determinando, in tal modo, il diritto a governare sulle popolazioni 'inferiori'. Era, però, altrettanto importante che fossero i tedeschi a ricoprire le posizioni di guida nelle colonie, stabilendovi il proprio ordine e mantenendo intatte le gerarchie sociali. A tale scopo, l'eroe letterario compariva sempre nella sua estetica nordica di guerriero germanico, biondo, con gli occhi azzurri e in buona salute, intelligente e saggio, ma anche sempre pronto all'azione, secondo una generalizzazione che lascia riflettere su quanto l'eroe non fosse colui che usciva dalla massa, ma la Nazione identificata nella massa stessa, unita dal 'sangue' eroico della 'razza' e riconciliata con la natura. Insomma, «[d]ie Kolonisten sind vielmehr das getreue Abbild deutscher Mittelmässigkeit [...] und ihre 'Heldenhaftigkeit' ist nichts anderes als heroisiertes Spiessertum».³⁷⁹

Come rivelano i punti finora trattati, l'impegno principale dei romanzi di insediamento fu, almeno fino al 1914, quello di rendere stabile la presenza della Germania nei nuovi territori e di imporre il potere tedesco sulle popolazioni colonizzate, curandosi di darne mostra anche in Europa. La situazione cambiò, invece, dopo la Prima Guerra Mondiale, quando l'assetto internazionale determinò l'epilogo del colonialismo tedesco, fino alla dissoluzione di ogni sforzo. Soprattutto nei testi dell'ultima fase e in quelli successivi alla perdita delle colonie, Thomas Schwarz ha interpretato l'inquietudine della nuova condizione in termini psicanalitici, come edipica angoscia di castrazione, dovuta alla perdita dell'oggetto del desiderio. Ciò è quanto si legge sia in opere come *Volk ohne Raum* di Hans Grimm, sia nel *Mein Kampf* di Adolf Hitler.³⁸⁰ Tra i romanzi rappresentativi di questo periodo compare anche *Du meine Heimat Deutsch-Südwest* (1925), in cui l'autore, Bernhard Voigt, descriveva con partecipazione il duro lavoro dei connazionali nella gestione di fattorie e piantagioni, per poi vedersi privati della loro seconda patria. Già nella breve epigrafe emergono i punti salienti del discorso e, ancor più, i

³⁷⁶ Cfr. G. Frenssen, *Peter Moors Fahrt nach Südwest. Ein Feldzugsbericht*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1906, p. 165.

³⁷⁷ Cfr. J. von Puttkamer, *Das Duallamädchen*, Leipzig, G. Müller – Mann'sche Verlagsbuchhandlung, 1908, pp. 180 e 212.

³⁷⁸ T. Schwarz, "Kolonialer Ekel und die Kultur der Gewalt. Zur strategischen Allianz von Tropen- und Rassenhygiene mit der deutschen Kolonialliteratur", in S. Halse (a cura di), *Worte, Blicke, Träume*, cit., p. 25.

³⁷⁹ J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 232.

³⁸⁰ Cfr. T. Schwarz, "Die Kultivierung des kolonialen Begehrens...", cit., p. 96.

metodi attraverso cui raggiungerli: la nostalgia per la ‘patria perduta’, il tentativo di convincere il lettore della veridicità di quanto scritto per far sì che aderisca pienamente alle considerazioni dell’autore e il tono nazionalista, che mirava a risvegliare nei tedeschi il desiderio di riconquista.³⁸¹ A spiccare in questi testi non è tanto l’interesse economico del governo, bensì i sentimenti autentici dei vecchi coloni, scacciati dai ‘loro’ giardini paradisiaci e rigettati nel grigiore dell’esistenza metropolitana da cui erano fuggiti.

In generale, con le loro descrizioni della quotidianità dei connazionali nella ‘terra promessa’, i romanzi tedeschi della fase post-coloniale sembrarono promuovere una certa mediocrità come scopo di vita, premurandosi, però, che questa non fosse avvertita come tale, ma diventasse, piuttosto, uno *status* esclusivo. Gli scrittori cercarono di ravvivare la monotonia della colonia presentando personaggi giovani, energici, industriosi e pieni di iniziativa, mentre alla durezza del lavoro facevano da controaltare le qualità idilliache della colonia, con la spontaneità nella condivisione, le visite domenicali, le serate al piano, il riposo e il silenzio. Tali condizioni si ritrovano, per esempio, nei romanzi *Volk ohne Raum* (1926) e *Der Händler* (1933) di Hans Grimm e in *Die Kolonien warten. Afrika im Umbruch* (1939) di Luise Diel. Invece, per quel che riguarda il pericolo di malattie e conflitti interni, simili questioni vennero considerate ormai risolte durante il primo periodo coloniale; al loro posto, si ritenne ancora opportuno ricordare come la devozione ai *leader*, il cameratismo e la lealtà rappresentassero le basi del successo militare: anche se gli eroi giungevano spesso alla morte, il loro sacrificio avrebbe aiutato la comunità a costruire una vita nuova e migliore. È questo quanto si legge in *Kamerun. Sechs Kriegs- und Friedensjahre in deutschen Tropen* (1901) di Hans Dominik, *Volk ohne Raum* (1926) e *Farm am Fluss* (1934) di Hans Grimm. Infine, si reintrodusse una fitta campagna contro la ‘kafirizzazione’ e per la promozione di una politica di forza verso i colonizzati, al fine di eludere ogni «Sünde wider das Blut».³⁸² Invece, qualora questo ‘peccato’ fosse avvenuto, l’autore si trovava praticamente obbligato a risolvere il conflitto con la morte del colono tedesco o del compagno indigeno. Il rischio e il rifiuto della *Verkafferung* impegnarono a lungo Hans Grimm, che vi dedicò le opere *Afrikafahrt West* (1913), *Wie Grete aufhörte ein Kind zu sein*.

³⁸¹ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, pp. 71-72.

³⁸² J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 248. Esempi emblematici del ‘peccato contro il sangue’ si trovano in *Wie Grete aufhörte ein Kind zu sein* (1913) e in *Die Geschichte vom alten Blute und von der ungeheueren Verlassenheit* (1931), entrambi di Hans Grimm. Nel primo racconto, l’autore narrava la storia della giovane Grete che, tornata alla proprietà del padre, aveva trovato in casa la serva Ellen e suo fratello Alfred. Quando Alfred tenta di adescare Grete, la ragazza è inizialmente inconsapevole del pericolo e trascorre il proprio tempo libero con lui, mettendo da parte ogni pregiudizio circa la loro differenza razziale. Una notte, mentre il padre è fuori, Grete ascolta per caso una conversazione che le fa aprire gli occhi sulle mire dei due fratelli, decidendo di ucciderli per evitare che lei e il padre rischino di kafirizzarsi. La mattina seguente, Grete compare negli abiti della sua defunta madre: attraverso la risolutezza della sua azione, la giovane ha dimostrato di non essere più una bambina, ma una donna matura e consapevole. Il secondo racconto, invece, riporta l’esempio di due fratelli, la cui graduale distruzione interna ed esterna è dovuta alle relazioni con donne di colore. Dopo la morte per alcolismo del maggiore, il fratello minore porta avanti da solo la fattoria, ma fallisce miseramente poiché, vista la sua relazione con una ragazza africana, i lavoratori neri rifiutano di dargli obbedienza, mentre gli altri bianchi lo evitano. Alla fine, il giovane riconosce il tradimento commesso verso il proprio sangue e, dopo nuovi inizi vani, vende la proprietà e si uccide, consapevole della propria colpa. Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., pp. 248-250.

Eine Erzählung aus Südafrika (1913) e *Die Geschichte vom alten Blute und von der ungeheueren Verlassenheit* (1931). Nel resto dei casi, in tendenza con le pubblicazioni precedenti, gli africani apparvero ancora nelle vesti di servitori obbedienti, ombra dei loro padroni. In ogni caso, dietro l'elogio del servilismo o della bravura degli *askari* si celava sempre un encomio implicito al lavoro di addestramento svolto dai tedeschi, come si può notare in *Meine schwarzen Brüder* (1916) di Lene Haase, *Heia Safari!* (1920) di Paul von Lettow-Vorbeck, *Wir reiten still, Wir reiten stumm* (1933) di Julius Steinhardt, *Kameraden in Südwest. Ein Tatsachenroman* (1936) di Karl Angebauer e in *Blaue Klippe* (1941) di Walter Hietzig.

Nel 1917, il *Reichskolonialamt* commissionò allo scrittore Hans Grimm un'opera che richiamasse all'attenzione pubblica la storia del martirio dei tedeschi in Camerun e in Togo, chiedendo espressamente di appellarsi alla coscienza mondiale.³⁸³ Il romanzo uscì nel 1918 con il titolo *Der Ölsucher von Duala*³⁸⁴ e si basava – come il *Peter Moor* – sulle informazioni tratte da racconti e bozzetti.³⁸⁵ Nel suo volume, Grimm riproponeva il problema del sovraffollamento e della decadenza intellettuale del *Reich*, individuando la soluzione proprio nelle colonie, idealizzate come spazio «für ein 'neues, besseres' Deutschland. Nicht mehr das Streben nach Wirtschaftsräumen in Übersee, sondern der Kampf um 'Lebensraum' begründet auch bei Grimm den Anspruch auf Kolonialbesitz».³⁸⁶ Già qualche anno prima, lo scrittore si era cimentato con ambientazioni esotiche nel suo 'viaggio' «[v]on Hamburg, Antwerpen, Boulogne und Southampton nach Madeira und den Kanarien und Über Madeira-Kanarien nach Swakopmund»,³⁸⁷ come recita il sottotitolo del volume *Afrikafahrt West* (1913). L'Africa rappresentata in questo testo rivela una certa tendenza dell'autore all'escapismo verso un tempo e uno scenario pre-moderni, dove i tedeschi avrebbero potuto recuperare la purezza delle loro qualità più tipiche: autosufficienza, indipendenza, abilità, orgoglio e una volontà forte –³⁸⁸ i temi,

³⁸³ Cfr. H. Grimm Hans, "Vorwort" all'edizione del 1930 di *Der Ölsucher von Duala: ein afrikanisches Tagebuch*, Lippoldsberg, Klosterhaus, 1971, p. 5, citato in J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 149.

³⁸⁴ Le vicende narrate nel romanzo si svolgono nella città camerunense di Douala e in vari campi di prigionia francesi. Protagonista e commentatore è Kersten Düring, figlio ventiseienne di un mercante di Amburgo. Diretto verso l'America per sfuggire alle restrizioni del proprio paese, il giovane incontra un tedesco che gli parla della presenza di olio in Camerun e dell'attività di colonizzazione tedesca sul territorio e lo persuade del vantaggio di servire la propria patria al posto degli americani. Pochi mesi dopo, nel tentativo di difendere Douala, Kersten è inconsapevolmente coinvolto nella guerra e, fatto prigioniero, muore sotto le torture dei francesi. Una sorte migliore trova, invece, il suo diario, che viene posto in salvo, riportato in patria e pubblicato come esempio dell'eroismo tedesco. Invece, per quanto riguarda inglesi e francesi, non potendoli attaccare sul piano razziale, Grimm sceglie di diffamarli con le accuse di violazione dei trattati, di odio e di vanità, rimproverando ai primi l'avarizia, ai secondi la viltà e agli africani la brutalità. Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., pp. 152-153.

³⁸⁵ Come il *Peter Moor*, l'*Ölsucher* confermava l'idea che i tedeschi, in quanto «nordische Rassenmenschen», si dimostrassero particolarmente adatti all'azione coloniale. Dopo lo straordinario successo dell'opera di Frenssen, furono molti gli autori che si ispirarono al volume, almeno nella riproduzione della struttura e delle idee di base. Tuttavia, pur vantando ottime vendite, con le sue 287.000 copie, il romanzo di Grimm non riscosse il successo raggiunto dal *best seller* di Frenssen. Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., pp. 159 e 171.

³⁸⁶ Ivi, p. 159.

³⁸⁷ H. Grimm, *Afrikafahrt West: Von Hamburg, Antwerpen, Boulogne und Southampton nach Madeira und den Kanarien und über Madeira-Kanarien nach Swakopmund. Ein Reisebuch und ein Einführungsbuch*, Frankfurt am Main, M. Henschel, 1913.

³⁸⁸ Cfr. N. D. Krämer, "Hans Grimm's Afrikafahrt West: A Journey into the Unknown?", in C. von Maltzan (a cura di), *op. cit.*, p. 193.

insomma, che fecero di Hans Grimm uno dei rappresentanti più incisivi della *Heimatkunstbewegung*.³⁸⁹ In generale, tutti questi testi mostrano come la vita coloniale immaginata nelle narrazioni postbelliche si fosse spogliata di ogni elemento nocivo all'idillio del ritorno tedesco nei vecchi territori, per rivestirsi di un'aurea magica che rendeva i confini 'reali' estremamente utopici. La nuova narrativa attinse a tutti gli argomenti addotti nella fase precoloniale, riassorbendo la stessa propaganda politica nelle vicende romanzate. L'eroe si fece, allora, portavoce delle esigenze economiche, politiche e sociali della Nazione, mostrando e dimostrando i vantaggi di un nuovo colonialismo dopo la sconfitta del 1918.

Sette anni dopo la perdita delle colonie, Grimm tornò a sollevare la questione del *Lebensraum* con il suo romanzo di maggior successo: *Volk ohne Raum* (1926). Partito in cerca di fortuna, il protagonista Cornelius Friebott arriva nel Sudafrica britannico, dove conosce e si innamora di una ricca vedova, proprietaria di una piantagione nel Libero Stato dell'Orange. Mesi dopo, allo scoppio della guerra, Friebott si arruola contro l'Impero britannico ma, ferito in battaglia, viene fatto prigioniero e riportato in Europa. Liberato dopo diversi anni, il giovane riesce a tornare in Africa, dove gestisce una piantagione propria, ma la disfatta tedesca dopo la Prima Guerra Mondiale e i processi a cui viene sottoposto lo costringono a fuggire per cercare rifugio in Germania. Qui sposa la figlia della sua vecchia amante e spende ogni energia a favore della causa coloniale, ribadendo i problemi causati dalla carenza di spazio e la necessità di riacquisire i territori, fino al suo assassinio, durante un discorso pubblico del 1923, per mano di un socialista. L'autore apre il romanzo rivolgendosi direttamente al lettore – che chiama 'amico' – con alcune questioni, che convergono nell'interrogativo su cosa significhi vivere: «Es lebt der Sieche und

³⁸⁹ La corrente popolar-nazionale della *Heimatkunst* si sviluppò in Germania tra il 1890 e il 1930, interessando le discipline della pittura, dell'architettura, della musica e soprattutto della letteratura. Tra i suoi ideatori si ricordano: Adolf Bartels (1862-1945), Friedrich Lienhard (1865-1929), Heinrich Sohnrey (1859-1948), Ernst Wachler (1871-1945). Concepita come risposta culturale all'esigenza di definizione identitaria e al rifiuto dei 'mali del tempo' – materialismo, liberismo ed estetismo –, la sua letteratura fu finalizzata all'elevazione dell'elemento tedesco, alla promozione della coscienza nazionale, spesso con conseguenze razzistiche, e alla definizione di un «*canone di valori nazionali* [...] che consiste nell'esaltazione del legame con la terra e la natura, nel sacrificio personale a favore del bene collettivo, nella fedeltà alle proprie origini che trova il suo fondamento nei legami di sangue, [...] nella purezza del cuore e del sentimento, nella solidarietà nella lotta contro il nemico, nella fede nella grande personalità che, espressione massima di questi valori, può porsi a guida spirituale e politica del popolo». L'ideale posto a modello fu, perciò, quello del giovane che abbandonava la città per ritornare alla terra e all'agricoltura, vivendo in una comunità salda nella consapevolezza della propria identità. Elementi ricorrenti della *Heimatkunstliteratur* furono: l'ambientazione provinciale, il ceto contadino o artigiano dei personaggi, la lotta contro il nemico nazionale e il capitalismo, la vittoria morale contro le tentazioni dell'interesse privato, anche a costo di solitudine e ristrettezze, l'unione a difesa dei valori della comunità, l'esaltazione dei concetti di 'razza', 'sangue' e 'terra', lo stile realistico e idealizzato. Al problema delle ristrettezze economiche e del sovraffollamento sociale si rispose, invece, con la promozione dei vantaggi offerti dalle colonie, concepite a tutti gli effetti come 'suolo tedesco'. L'attività degli *Heimatkünstler* non si ridusse, però, alla semplice enunciazione degli intenti, ma si accompagnò all'impegno pratico all'interno di associazioni politiche e culturali, al fine di promuovere la scoperta e la tutela delle feste e delle tradizioni locali, anche a scuola. Tra il 1900 e il 1904 nacque, inoltre, il settimanale «Heimat», poi «Deutsche Heimat. Blätter für Literatur und Volkstum», che accolse novelle, recensioni e saggi. Cfr. S. Grazzini, *Il concetto di canone alla luce delle Kulturwissenschaften. L'esempio della Heimatkunst*, in «BAIG», n. 1, maggio 2008, pp. 37-41 e S. Grazzini, «Sulla Heimatkunst», in E. De Angelis (a cura di), *Ritratto di Lettere della Magna*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni, 2003, pp. 528-540. Sulla *Heimatkunstbewegung* si vedano, inoltre: K. Rossbacher, *Heimatkunstbewegung und Heimatroman. Zu einer Literatursoziologie der Jahrhundertwende*, Stuttgart, Klett, 1975 e R. Parr, *Die Fremde als Heimat: Heimatkunst, Kolonialismus, Expeditionen*, Konstanz, Konstanz University Press, 2014.

lebt der Dieb und lebt die Hure und lebt das Gewürm, das einander frißt, aber der deutsche Mensch braucht Raum um sich und Sonne über sich und Freiheit in sich, um gut und schön zu werden».³⁹⁰ ‘Spazio intorno’, ‘sole sopra la testa’ e ‘libertà interiore’ rappresentavano, dunque, per Grimm, gli obiettivi per cui la Germania avrebbe dovuto continuare a lottare.

Negli anni '30 e '40 del Novecento, il regime hitleriano riprese in maniera entusiastica numerosi titoli coloniali ormai dimenticati, valorizzando opere ed eroi³⁹¹ e riesaminando alcuni ‘problemi’ considerati minori nelle opere del colonialismo ‘classico’, quali l’antisemitismo e il comunismo. I romanzi *Farm Trutzberge* (1937) e *Das harte Brot* (1939), dello scrittore Adolf Kaempffer, espressero bene questa nuova tendenza tematica nell’attribuzione delle colpe del fallimento coloniale agli ebrei. Nella fattispecie, il pericolo principale è qui rappresentato dalla perversione giudaica dei valori umani, che domina i mercati e la società, portandoli al declino. La soluzione convoglia – almeno nell’opinione dell’autore – nell’impegno a estirpare il male, rivolgendosi direttamente alla sua causa.

Si è detto, all’inizio del capitolo dedicato alla propaganda, che la letteratura coloniale tedesca mancò di una concreta risposta oppositiva, sia per via della fitta azione pubblicistica – che convinse l’intera popolazione della bontà dei suoi principi, se non dei metodi – sia al lavoro di censura. Ciononostante, tra i romanzi del secondo decennio del Novecento comparvero alcune opere che misero in dubbio l’essenza del colonialismo, decretando la fine della sua onnipotenza, in Oriente come in Occidente. All’inizio del XX secolo, il celebre scrittore d’avventura Karl May si era speso a favore del pacifismo e contro la politica coloniale con il volume *Et in terra pax* (1901), uscito all’interno di un ampio volume sulla Cina³⁹² e poi pubblicato con il titolo *Und Friede auf Erden!*, nel 1904. Il romanzo, un trattato di tolleranza che si inserisce nella tradizione della letteratura d’avventura, rivolgeva la sua critica all’etnocentrismo europeo, relativizzando le competenze delle missioni cristiane e il concetto di superiorità nell’incontro tra la società di viaggio – composta da tedeschi, inglesi e americani – e la popolazione malese e cinese.³⁹³ Nel 1912, Hans Paasche (1881-1920), ufficiale di marina nel *Deutsch-Ostafrika* e attivo nella rivolta dei maji maji, si guadagnò la fama di pacifista³⁹⁴ grazie al romanzo epistolare *Die*

³⁹⁰ H. Grimm, *Volk ohne Raum*, München, Albert Langen & Robert Müller, 1934, p. 10.

³⁹¹ In epoca nazista, la promozione di un nuovo colonialismo passò per la rilettura del passato tedesco in Africa. In particolare, il nome di Carl Peters venne riabilitato, dopo una lunga omissione e per espressa volontà di Hitler, con il film di propaganda *Carl Peters. Ein deutsches Schicksal* (1941), di Herbert Selpin e con protagonista l’icona del cinema Hans Albers: Cfr. A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism*, cit., pp. 250-251. Tra i romanzieri, invece, il governo del Terzo Reich incoraggiò la riscoperta di Frieda von Bülow, Gustav Frenssen e Hans Grimm.

³⁹² K. May, *Et in terra pax*, in J. Kürschner (a cura di), *China: Schilderungen aus Leben und Geschichte, Krieg und Sieg. Ein Denkmal den Streitern und der Weltpolitik*, parte 3: “Erzählendes und Anderes von und aus China”, sezione 1, Leipzig, Hermann Zieger, 1901, pp. 1-284.

³⁹³ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 202.

³⁹⁴ Federica La Manna si è occupata dell’analisi di questa *Métanoia* nella vita e negli scritti di Paasche, individuando la linea ‘non cristiana’ di una trasformazione che coinvolge il soggetto senza rendere necessario l’esercizio di pene, a cominciare dal suo modo di vedere e di interpretare le cose, fino all’atto pratico della sua vita nel mondo come individuo. Questo percorso raggiunge il suo apice con *Die Forschungsreise des Afrikaners Lukanga Mukara*, che propone un approccio inedito ai temi del colonialismo, della tolleranza e della responsabilità, svelando le colpe di una ‘cecità’ coloniale da cui prendere le distanze. Cfr. F. La Manna, *Unverzeihlicher Antikonformismus: Die Schriften Hans Paasches in der Ära des deutschen Kolonialismus*, in «Prospero. Rivista di

Forschungsreise des Afrikaners Lukanga Mukara ins innerste Deutschland. Le nove lettere di cui si compone il testo costituiscono il resoconto che l'africano Lukanga Mukara trasmette al suo sovrano, ma anche – sottolineava l'autore nella sua prefazione – un insegnamento per la Germania, eccitata alla scoperta dell'esotico, ma incapace di auto-osservazione.³⁹⁵ Capovolgendo la prospettiva, il visitatore rimane stupito, infatti, di fronte alla singolarità delle tradizioni locali, della cultura e delle abitudini dei tedeschi, occupati in grotteschi rituali sociali e mossi da intenzioni pericolose, che lo spingono a dubitare della dignità di considerarli 'Menschen'. Questa scena sarebbe dovuta risultare particolarmente forte, perché mandava in crisi tutto l'apparato di conoscenze che, fino ad allora, aveva definito nel dettaglio la linea di demarcazione dell'essere umano, attribuendo a questa espressione la sola sembianza dell'uomo occidentale. Infine, l'africano del romanzo di Paasche constatava l'alterigia di tutti i *wasungu*, i bianchi, cogliendone appieno il limite mentale:

Was bist Du diesen kleinen Geschöpfen? Dein Schatten streift sie, wie uns der Schatten einer geballten Wolke. Sie kümmern sich nicht um Dich. Nichts Größeres kennen sie unter der Sonne als sich. "Wir sind die Menschen", sagen sie, "sind die denkenden Geschöpfe, für deren Empfindung allein die Welt gemacht ist. Um uns dreht sich die ganze Welt". Die Wanderameisen und alle anderen Ameisen sind nach ihrem Begriff 'Wilde', und von den Raupen und Käfern, die sie in ihre Baue schleppen, sagen sie, es seien Geschöpfe niederer Art, ohne Gefühle, ohne Verstand, nur mit 'Instinkten' begabt. Sie sagen auch von sich, sie allein hätten die richtige Weltanschauung. [...] Es ist mit den Wasungu nicht anders. Auch sie glauben, die Erde sei um ihretwillen gemacht und halten sich für das Beste, was auf dieser Erde hervorgebracht worden ist.³⁹⁶

Il racconto di guerra e d'avventura

La guerra e l'avventura rappresentarono gli elementi più avvincenti dei testi coloniali, gli unici espedienti per velocizzare un ritmo esotico altrimenti assai lento e tendente alla monotonia. Grazie a queste storie, la dottrina coloniale riusciva a raggiungere e a coinvolgere anche i più

letterature e culture straniere», 20 - Memoria senza perdono. Dinamiche, retoriche e paradossi nelle rappresentazioni letterarie del trauma (a cura di Marilena Parlati), Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2015, pp. 19-36.

³⁹⁵ «Die Briefe des Lukanga haben einen besonderen Wert. Der fremde Mann legt an die Zustände in Deutschland seinen Maßstab. Was uns gewohnt erscheint, fällt ihm auf. Seine Beobachtungsgabe und die Nacktheit seines Urteils bringen es mit sich, daß er bedeutend über Dinge sprechen kann, denen wir selbst gar nicht einmal unbefangen gegenüberstehen können»: H. Paasche, *Die Forschungsreise des Afrikaners Lukanga Mukara ins innerste Deutschland*, in «Der Vortrupp. Halbmonatsschrift für das Deutschtum unsrer Zeit», a. I, n. 9, 1 maggio 1912, p. 258.

³⁹⁶ H. Paasche, *Die Forschungsreise des Afrikaners Lukanga Mukara ins innerste Deutschland*, in «Der Vortrupp. Halbmonatsschrift für das Deutschtum unsrer Zeit», a. I, n. 17, 1 settembre 1912, pp. 514-515.

scettici con la plasticità del carisma di un uomo qualunque che diventava eroe in territori ostili e lontani dalla patria, imparando a convivere con le privazioni e a far fronte alle difficoltà. L'esperienza dell'eroe consentiva, inoltre, di osservare la colonia da una prospettiva privilegiata e di distinguere nettamente il confine tra buoni (i tedeschi) e nemici (arabi e africani), sollecitando il pubblico a parteggiare in maniera totale e appassionata per il protagonista. A ben guardare, guerra e avventura si rivelano espressioni diverse del medesimo principio di penetrazione e dominio del territorio, conquistato grazie a un atto di forza ed esercitando la violenza per costringere luoghi e persone a sottomettersi alle regole dei colonizzatori.

In generale, in presenza di ambientazioni esotiche, l'avventura nasceva in maniera quasi naturale già dall'incontro con l'ignoto, che generava visioni e angoscia non sempre reali. Il desiderio di scoprire quanto si celava dietro i misteri dell'inesplorato e di oltrepassare i confini in un 'viaggio verso l'interno' consentiva idealisticamente di entrare in contatto con il mondo dell'anima e di confrontarsi con il proprio inconscio. Nel caso della letteratura coloniale, tuttavia, questo dissidio non avrebbe potuto rimanere irrisolto in nessun caso, proprio per evitare di procurare cattiva pubblicità e fornire appigli alla critica. A tal proposito, nei romanzi si sarebbero adottate, secondo Benninghoff-Lühl, una serie di strategie volte a sciogliere le tensioni e a ripristinare la stabilità del sistema coloniale «[d]urch regionale Flucht, durch Hinwendung zu einer weißen Frau, durch Selbstzerstörung oder Vernichtung dessen, was sie beinahe 'um den Verstand gebracht' hatte».³⁹⁷

Uno dei temi più ricorrenti nei romanzi d'avventura fu quello della libertà d'azione nello spazio esotico, uno 'spazio' che sarebbe mancato in patria, sia in termini fisici che nei margini di movimento. La colonia assunse, perciò, i contorni di un luogo mitico dove dare sfogo al desiderio di avventure eroiche soppresso in patria e la letteratura incitò alla realizzazione di questa nostalgia inespresa attraverso quella che è stata definita come «apologia della conquista delle colonie».³⁹⁸ In un certo senso, la narrativa d'avventura si fondò su un interesse etnografico arricchito di elementi intriganti e situazioni avvincenti, le cui storie si coloravano, poi, di tinte esotiche, misteriose e terrificanti, ma anche particolarmente entusiasmanti: «[d]ie Begeisterung für die exotische Welt und die seelische Erfassung des Fremden, des Seltsamen, ja des Grotesken und Grausamen wirkte sich auch aus auf die Gestaltung des völkerkundlichen Romans».³⁹⁹ Si potrebbe affermare, dunque, che il romanzo d'avventura abbia unito conoscenza e diletto sotto il velo magico e misterioso del 'non-conosciuto', pretendendo di risolverlo, in epoca coloniale e psicoanalitica, in una spiegazione logico-razionale che avrebbe dominato su oscurità e pulsioni.

Accanto all'avventura, la guerra è uno dei grandi temi spesso presenti nelle opere coloniali, probabilmente il motore che, più degli altri, riuscì a scatenare l'azione in maniera decisiva e coinvolgente. Tale letteratura permise di superare definitivamente l'ostacolo della piattezza

³⁹⁷ S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 162.

³⁹⁸ K. Kouamé, *op. cit.*, p. 34, traduzione a cura di chi scrive.

³⁹⁹ H. Plischke, *Von Cooper bis Karl May. Eine Geschichte des völkerkundlichen Reise- und Abenteuerromans*, Düsseldorf, Droste, 1951, p. 194.

narrativa, pur rimanendo fedele all'imperativo realistico dei principi di propaganda. «Le récit de guerre, étant un mélange du culte de la violence et d'exotisme, a beaucoup plus d'impact sur le lecteur moyen qu'une analyse politique sérieuse de la situation coloniale».⁴⁰⁰ In questi testi, il gusto bellico emerge dallo spirito orchestrale dei combattenti, che agiscono e muoiono da eroi per una causa sacra, neutralizzando ogni perplessità sui metodi utilizzati e sulla pericolosità del sistema tecnico delle armi. Ciò avviene in gran parte per mezzo di metafore eufemistiche, che rendono la battaglia non solo accettabile, ma anche piacevole e attrattiva, soprattutto per i più giovani, infervorati dall'idea di dimostrare il proprio valore sul campo di battaglia e ricevere un 'battesimo di fuoco'.⁴⁰¹ Come i pionieri al loro primo arrivo su territori sconosciuti, durante i combattimenti ravvicinati, i soldati penetrano con le loro armi nella pelle del nemico, nel loro corpo, fino ad annientarlo e ad affermare la propria superiorità, come singoli e come 'razza'. Benninghoff-Lühl ha individuato in questo particolare descrittivo il risultato di pulsioni sessuali che trovarono momentaneo appagamento nell'uccisione del vecchio compagno,⁴⁰² portando all'abbattimento di qualsiasi pretesa che avrebbe potuto teoricamente avanzare sui territori invasi.

Riproponendo situazioni e titoli spesso simili, quasi identici, la letteratura coloniale di guerra insisteva su figure eroiche di uomini a cavallo, alla conquista di uno spazio su cui far valere il proprio nome e quello della Nazione che rappresentavano. A tutti gli effetti, romanzi come *Deutsche Reiter in Südwest* (1908) di Friedrich von Dincklage-Campe, *Im Herzen von Deutsch-Südwest: Erlebnisse des deutschen Reiters Albin Freier* (1939) di Werner Grumpelt, *Der Reiter von Deutsch-Südwest* (1940) di Wilhelm Richard Langer e *Reiter für Deutsch-Südwest* (1941) di Henrik Herse testimoniano, con la loro comparsa lungo un arco temporale abbastanza esteso, la permanenza di immagini e pratiche narrative che resistettero agli sviluppi storici tedeschi e mondiali. Come si nota, i quattro romanzi citati rimandano, già nel titolo, all'immagine imponente dell'eroe a cavallo che si batte coraggiosamente contro le avversità per amore della 'sua' terra, l'Africa Sudoccidentale, e testimoniano il ruolo intramontato del soldato nella definizione ideologica della conquista e dell'ordine coloniale.

Lo scrittore che si cimentava con un racconto coloniale di guerra si trovava di fronte al compito di organizzare situazioni verosimili e personaggi intraprendenti, liberi di muoversi nei paesaggi ignoti delle regioni colonizzate. Non si reputava necessaria, invece, una conoscenza personale o approfondita di contesti specifici, in quanto, più che con l'obiettività dei dati, il lettore doveva essere coinvolto con la storia, il messaggio ideologico, le impressioni dei militari, il clima e le abitudini indigene. Protagonista delle azioni militari o di scoperta era sempre un giovane eroe nel pieno delle forze, pronto a sfidare le avversità in nome di un ideale superiore. In controtendenza con i personaggi coevi, l'eroe coloniale non risentì della fiacchezza di molti protagonisti della letteratura *fin de siècle*, ma rispecchiò, piuttosto, il prototipo superomistico nietzscheano,

⁴⁰⁰ K. Kouamé, *op. cit.*, p. 55.

⁴⁰¹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 117-118.

⁴⁰² Ivi, p. 122.

conservatore fedele dell'antico sangue germanico. Come prodotto della propaganda, la scelta mirò evidentemente alla promozione delle imprese coloniali, alla mobilitazione dei giovani e all'esaltazione di un modello operativo che stimolasse l'azione dentro e fuori dai confini nazionali. La celebrazione di questi personaggi passò attraverso la messa a fuoco di valori 'tipicamente' tedeschi – fedeltà, fermezza, intelligenza e forza di volontà – che consentivano di superare le avversità procurate da nemici e invidiosi. A tale scopo, la comparsa degli eroi si associava sempre a situazioni che mettersero in risalto il suo senso di appartenenza, adottando termini della tradizione eroica, come 'onore', 'sangue', 'coraggio' e 'dovere'. Sebbene più rari, esistono anche alcuni casi in cui l'eroina era una donna, solitamente la moglie, la sorella o la figlia di uomini valorosi, che in qualche modo le avevano trasmesso i principi e gli ideali necessari a compiere quelle azioni. Per esempio, Maleen, protagonista di *Im Lande der Verheißung*, trova naturale e appagante mettere in salvo i dipendenti del marito, non tanto per l'esempio ricevuto da lui, quanto per il sangue eroico che scorre nelle sue vene e la accomuna al fratello Rainer e alla sua 'stirpe' di guerrieri. Non furono, però, soltanto casi letterari come quello di Maleen a imporre la presenza di donne energiche; esempi reali vennero offerti anche dalle scrittrici Magdalene von Prince e Ada Cramer, che difesero personalmente gli interessi della Germania (e dei consorti) nella colonia dell'Africa Sudoccidentale. Tuttavia, accordate queste e poche altre eccezioni, si può senz'altro affermare che la letteratura d'avventura e, soprattutto, di guerra, rimase sotto il dominio incontrastato della penna maschile, che ne fece «[das] höchste[...] Glück und Sinnerfüllung soldatischen Daseins».⁴⁰³

In molte occasioni, il racconto di guerra coincise con la rielaborazione di relazioni scritte e orali in forma diaristica, epistolare o della narrativa d'avventura, messa a punto da autori professionisti o semiprofessionisti estranei ai fatti. Nella sua trilogia africana,⁴⁰⁴ Adda von Liliencron sviluppò una cronaca bellica a partire dai resoconti di soldati che avevano preso parte al conflitto, inserendo le loro testimonianze nella cornice di una storia d'amore creata *ad hoc*. I soldati di Liliencron sono solitamente uomini aristocratici con alte cariche militari, personificazione delle autentiche virtù militari di fedeltà, coraggio, abnegazione, tenacia e pazienza, ma anche mossi da spirito cristiano. Nel loro caso, la guerra rappresenta il risarcimento per la carenza di azione nello spazio europeo o tedesco,⁴⁰⁵ l'occasione di riappropriarsi di un istinto latente, ma pronto a manifestarsi nella sua apparizione più spettacolare.

Sebbene lotte e insurrezioni avessero alternativamente mobilitato tutte le colonie, l'ambientazione delle storie di guerra e d'avventura coincise, in gran parte dei casi, con la colonia africana sudoccidentale, per due ragioni: in primo luogo, i tedeschi stanziati nel *Deutsch-*

⁴⁰³ Ivi, p. 113.

⁴⁰⁴ Composta dai volumi *Nach Südwestafrika* (1906), *Der Entscheidungskampf am Waterberg* (1907) e *Bis in das Sandfeld hinein* (1908), la trilogia si propose come lettura per ragazzi e soldati, che poterono trarne informazioni e insegnamenti. Accanto a una parafrasi delle testimonianze belliche, l'autrice inserì nei volumi poesie e lettere dei soldati tedeschi al *Frauenbund*, di cui Liliencron era presidente. Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 110.

⁴⁰⁵ Ivi, pp. 112-115.

Südwestafrika erano in numero maggiore e godevano di più indipendenza, sia per via delle condizioni climatico-ambientali che per la mancanza di altri amministratori – come gli arabi in Africa Orientale o i cinesi a Kiao-Ciao –; in secondo luogo, le rivolte dei nama e degli herero trovarono una risonanza più forte nella discussione pubblica rispetto, ad esempio, alla guerra dei maji maji o a quella dei boxer. La stessa Margarethe von Eckenbrecher, nel suo resoconto sull'esperienza in Africa Orientale dopo la fuga dai tumulti sudoccidentali, aveva dichiarato di non poter raccontare di grandi azioni, bensì «von der Stille und Größe der ostafrikanischen Einsamkeit, vom Reiz des Marsch- und Lagerlebens, von den Tieren des Pori und von der Jagd, so wie ich sie schaute als Frau».⁴⁰⁶ Rispetto a questo scenario, dunque, l'Africa Sudoccidentale sembrò rivelarsi il campo più idoneo per mandare in scena l'eroismo dei tedeschi e il trionfo dell'eroe coloniale.

Il soldato più celebre della letteratura coloniale tedesca è senz'altro il protagonista di *Peter Moors Fahrt nach Südwest* (1906), di Gustav Frenssen. L'entrata in scena di Frenssen segnò un momento importante per la letteratura tedesca, perché fu finalmente uno scrittore esperto⁴⁰⁷ a occuparsi di temi coloniali: grazie alla maestria della sua penna, il *Peter Moor* rapì l'opinione pubblica come mai accaduto prima con gli altri romanzi sulle colonie. Rispetto ai loro antenati, pionieri della cultura, i soldati di Frenssen risultano più arroganti, intransigenti e razzisti. La guerra per loro non è più caccia o battesimo di fuoco, ma semplicemente 'festoso diletto'.⁴⁰⁸ La narrazione, sviluppata in prima persona, segue il giovane Peter sin dalla sua partenza dalla Germania per arruolarsi contro gli herero, deciso a vendicare i compatrioti uccisi e ristabilire l'ordine 'naturale' nella colonia, dimostrando la 'superiorità' dei tedeschi. L'autore non tralascia di descrivere nel dettaglio l'orrore delle scene e di come i tedeschi avessero vessato i nativi, fino a spingerli nel deserto di Omahehe per privarli dei mezzi di sussistenza e condurli a morte certa. Infine, il protagonista, segnato da ferite di guerra, malattie e condizioni ambientali avverse, fa ritorno in patria e racconta la sua esperienza a un conoscente, che si rivelerà l'autore del racconto. Adottando questo espediente, Frenssen aveva trovato il modo di ovviare l'imbarazzo di apprendere da terzi le informazioni necessarie e poté, in un certo senso, partecipare attivamente alle vicende. Di fatto, l'autore aveva compiuto uno studio approfondito di resoconti, ricerche e interviste a medici e ufficiali, entro cui inserire la storia di un eroe modellato sulla propria persona: Peter Moor, il modesto figlio di un artigiano tedesco del nord della Germania.⁴⁰⁹ Equipaggiato dei precetti culturali europei di fine secolo – senso dell'ordine, amore per la pulizia –, il giovane si scontra con la quintessenza dell'immoralità nei nudi, neri e sensuali africani, che gli rimangono estranei fino alla fine, anche quando impara ad amare il povero paese dell'Africa Sudoccidentale. In realtà, Peter Moor non agisce, ma reagisce meccanicamente a una serie di

⁴⁰⁶ M. von Eckenbrecher, *Im dichten Pori: Reise- und Jagdbilder aus Deutsch-Ostafrika*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1912, p. VIII.

⁴⁰⁷ Gustav Frenssen (1863-1945) era già conosciuto nel panorama letterario grazie al successo dei romanzi *Jörn Uhl* (1901) e *Hilligenlei* (1905).

⁴⁰⁸ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 111-112.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 124.

condizioni a lui vietate durante l'infanzia e ritrovate, invece, nelle abitudini herero: ad esempio, come un tempo era sua madre a prendersi cura della pulizia e dell'ordine, ora un sottotenente lo fa nei confronti di chi è pigro e sudicio – gli africani, per l'appunto. A differenza dei suoi commilitoni, il protagonista disdegna le donne africane, al punto che l'eventualità di un contatto fisico con loro disturba profondamente il suo sistema di valori puritani, razzistici e nazionalisti. Lo stesso disgusto ritorna anche nel suo approccio alla guerra, che Peter vive con orrore, nell'angoscia di contrarre malattie come tifo e dissenteria, nella sofferenza causata dalla calura e dalla carenza di acqua, alla vista degli herero assetati e coperti di mosche e all'odore nauseabondo emanato dai cadaveri.⁴¹⁰ Eppure, nel testo tutto ciò si rivela necessario e rispetta, nella visione dell'autore, la realizzazione della volontà divina per mano degli 'esseri umani superiori':

Diese Schwarzen haben vor Gott und Menschen den Tod verdient, nicht weil sie die zweihundert Farmer ermordet haben und gegen uns aufgestanden sind, sondern weil sie keine Häuser gebaut und keine Brunnen gegraben haben. [...] Was wir vorgestern vorm Gottesdienst gesungen haben: ‚Wir treten zum Beten vor Gott den Gerechten‘, das verstehe ich so: Gott hat uns hier siegen lassen, weil wir die Edleren und Vorwärtsstrebenden sind. Das will aber nicht viel sagen gegenüber diesen schwarzen Volk; sondern wir müssen sorgen, daß wir vor allen Völkern der Erde die Besseren und Wacheren werden. Den Tüchtigeren, den Frischeren gehört die Welt. Das ist Gottes Gerechtigkeit.⁴¹¹

Dietro lo pseudonimo di Steffen Jonk, Maximilian Bayer reinterpretò la storia coloniale con il romanzo *Im Orlog* (1911). Pur collocandosi cronologicamente sul finire dell'esperienza tedesca in Africa, nell'opera emerge lo sforzo dell'autore di convincere il pubblico sui principi della causa coloniale sfruttando il dibattito tra i due personaggi, che difendono posizioni differenti: mentre l'ufficiale Krafft non condivide la rivendicazione del diritto alla confisca dei terreni, il colono Lebrecht è subito pronto a esporgli la storia del paese e di come gli stessi herero avessero, in passato, sottratto quelle terre ai precedenti proprietari. Le ragioni della conquista sarebbero passate, dunque, attraverso una logica violenta che supportava il diritto del più forte, basandosi su 'studi' e 'prove' di natura etnologica. Di fronte a questa e ad altre evidenze, Krafft non può che riconoscere nel colonialismo un fenomeno inevitabile e nella guerra il cammino dello sviluppo umano e del progresso.⁴¹² In tal modo, dunque, il processo coloniale trovava il fondamento storico e la giustificazione evolutiva per interpretare la guerra come condizione necessaria per l'umanità, la formazione di gruppi culturali e il loro avvicinarsi. In funzione di questo processo, le narrazioni belliche difesero la violenza occidentale come urgenza a reagire

⁴¹⁰ Ivi, pp. 126-132.

⁴¹¹ G. Frenssen, *Peter Moors Fahrt nach Südwest*, cit., p. 200.

⁴¹² Cfr. J. Steffen (M. Bayer), *Im Orlog. Südwestafrikanischer Roman*, Berlin, Verlag kolonialpolitischer Zeitschriften, 1911, p. 214. *Orlog* ('guerra') è un termine arcaico non più presente nel vocabolario tedesco, ma rinvenibile in olandese e in afrikaans nella forma *oorlog*.

alla brutalità degli africani, che avrebbero preteso di scacciarli da un territorio che apparteneva ‘di diritto’ alla Germania, ligia al suo governo pacifico e orientata allo sviluppo spassionato del paese. Il trionfo sui ribelli si faceva coincidere, allora, con due motivazioni: da una parte, rappresentava la giusta punizione per le azioni malvagie contro gli ‘onesti’ tedeschi, dall’altra si attestava come risultato ineludibile della loro ‘inferiorità razziale’. Dato che questi due semplici motivi bastarono a giustificare il massacro degli indigeni, non si ritenne necessario celare i dettagli e l’effettivo orgoglio del successo, almeno fino all’avvento della Prima Guerra Mondiale, quando i mutati interessi internazionali portarono alla luce i misfatti delle colonie. Prodotto di una vera e propria guerra razziale, tutti i romanzi tedeschi sullo sterminio herero svilupparono un certo gusto per quella che Kouamé ha definito ‘apologia del genocidio’, ossia il piacere a mettere in risalto la descrizione delle vessazioni, al fine di attestare la superiorità dei ‘civilizzati’ sopra i ‘selvaggi’.⁴¹³ Il *Peter Moor* offre, ancora una volta, un esempio significativo a tal riguardo quando riporta: «Wir ritten eine Weile weiter; da lag eine Ziege am Weg und neben ihr ein Knabe mit magern, merkwürdig langen Gliedern, als hätten sie sich im Sterben gereckt. [...] es ist merkwürdig, wie gleichgültig uns Mensch und Menschenleben ist, wenn es von anderer Rasse ist».⁴¹⁴

Tra il 1932 e il 1936, uscì in Germania la trilogia *Der Südafrikanische Lederstrumpf*, di Bernhard Voigt, rielaborazione germanizzata del celebre protagonista dei *Leatherstocking Tales* (1823-1841) di James Fenimore Cooper, un’operazione già proposta da Carl Falkenhorst nella trilogia per ragazzi *Ein Afrikanischer Lederstrumpf*, apparsa nell’ultimo decennio del secolo precedente. La trilogia di Voigt dipingeva la lotta eterna tra i coloni tedeschi e i ‘selvaggi’ per la libertà e l’autodeterminazione, giustificando la soppressione dei nama e degli herero come un presupposto indispensabile per l’attività nei territori.⁴¹⁵ I romanzi seguivano la maturazione del protagonista, che da Fritz Heller diventa ‘Starkherz’ grazie al duro lavoro nella colonia e passando per l’episodio segnante e metaforico dello scambio del suo violino per un fucile.⁴¹⁶

Accanto alle opere dedicate alla celebrazione della prospettiva tedesca, nel 1907 Wilhelm Frenkel pubblicò il dramma in cinque atti *Farm Deutschentel*, manifestando interesse per l’analisi delle ragioni alla base delle rivolte herero. Nel testo, l’autore concedeva agli indigeni di avanzare le loro lamentele contro l’insostenibilità delle imposte e la sottrazione di territori, sorgenti e bestiame; tuttavia, se la colpa di tali disagi veniva fatta ricadere sopra il governo coloniale e i suoi suoi amministratori, gli herero risultavano comunque in difetto per via del loro parassitismo, del paganesimo e dell’inclinazione al vizio. In questo contesto di corruzione e immoralità spiccava, però, una speranza: la giovane cameriera Agathe, testimone del positivo

⁴¹³ K. Kouamé, *op. cit.*, p. 267.

⁴¹⁴ G. Frenssen, *Peter Moors Fahrt nach Südwest*, cit., p. 195.

⁴¹⁵ Cfr. M. Brehl, *Vernichtung der Herero*, cit., p. 136.

⁴¹⁶ Ivi, p. 183-184.

della fedeltà indigena che, se ben guidata sotto la direzione tedesca, avrebbe reso la regione un paradiso sulla Terra, lasciando trionfare pace e gioia.⁴¹⁷

Nel 1936, invece, Ernst Jünger propose una visione disincantata delle sue avventure giovanili in Africa, iniziate come evasione dal sistema guglielmino e sfociate nella delusione delle bassezze coloniali e nel fallimento dell'iniziativa. *Afrikanische Spiele* ripercorre le avventure del giovane protagonista e *alter ego* dello scrittore, che, giunto in Nordafrica pieno delle aspettative ottenute da libri e racconti, rimane deluso dalla loro inesattezza riguardo a luoghi, condizioni di vita e azione militare. Nel testo, la fuga dalla realtà nel mondo della finzione denuncia l'esperienza privata, ma sembra voler colpire tutto il sistema imperiale degli europei, che 'giocano' – lo suggerisce già il titolo – agli eroi su territori irreali.

Insieme a tutta la serie di protagonisti inventati, anche gli eroi storici del colonialismo guglielmino trovarono spazio sulla pagina letteraria. Tra questi, ancora una delle figure più controverse: Carl Peters. Fino al 1945, sulla sua persona si produssero circa trenta romanzi coloniali e, nel 1941, un film.⁴¹⁸ Nel 1907, anno delle elezioni al *Reichstag* e della riabilitazione del nome di Peters, Alfred Funke si spese a sua difesa con il romanzo *Afrikanischer Lorbeer*, in cui il protagonista veniva spinto da necessità e intrighi a ordinare l'esecuzione capitale di una spia, a salvaguardia della sicurezza nella stazione. Sebbene nella storia fosse coinvolta anche una donna con cui il protagonista aveva giaciuto, questo particolare venne minimalizzato e giustificato in virtù del senso del dovere che aveva mosso le sue azioni, trionfando sui sentimenti personali, contrariamente a quanto missionari e militari invidiosi volessero far credere.⁴¹⁹ Infine, gli interventi dell'era nazista risollevarono completamente le sorti di Peters, che tornò a rappresentare l'esempio eroico per una Germania smaniosa di tenere viva l'attenzione sulle colonie e sullo spirito nazionalista tedesco, in attesa di una nuova promessa coloniale.

La letteratura femminile

Nel progetto imperialista europeo, la donna rivestì un ruolo indispensabile, sia nel lavoro e nella promozione delle colonie, sia come simbolo di un pensiero complesso, come si vedrà più avanti. Differentemente dagli attori maschili del colonialismo, le donne tedesche non si affermarono in nessun'area delle scienze, della politica e dell'esplorazione, ma riuscirono comunque a vedersi riconoscere un proprio spazio all'interno del movimento coloniale. Se, infatti, la presenza femminile era relativamente accettata presso le missioni cattoliche e protestanti, nell'ultimo

⁴¹⁷ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, pp. 60-62.

⁴¹⁸ Tra gli interventi più popolari per il recupero dell'onore di Peters, si ricordano i romanzi *Ich bin ich* (1927) di Balder Olden, *Carl Peters und sein Volk* (1929) di Edith Salburg e il film *Carl Peters. Ein deutsches Schicksal* (1941), di Herbert Selpin.

⁴¹⁹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 154-156.

ventennio del XIX secolo si accolse una sorta di secolarizzazione del lavoro delle donne, numericamente più presenti e coinvolte direttamente nella causa imperialista, con vincoli più flessibili riguardo alla presenza di un marito. Ovviamente, il numero maggiore era costituito dalle infermiere, necessarie per il funzionamento del servizio di assistenza sanitaria agli europei e ai locali. In Germania, l'istituzione di Case Madri missionarie si propose di formare le aspiranti infermiere alla disciplina e al lavoro nella colonia.⁴²⁰ Ad alcune donne si aprì, inoltre, la possibilità di accedere e creare gruppi di gestione e promozione del colonialismo sulla base della loro estrazione sociale, privilegiando le esponenti di famiglie nobili, militari, della burocrazia e della borghesia istruita, insomma i membri più facoltosi. Al contrario, le infermiere patrocinate erano perlopiù giovani desiderose di migliorare la propria condizione socio-economica, quasi sempre nubili o vedove.⁴²¹ In vario modo, comunque, l'idea della colonia prospettò per tutte nuove possibilità di affrancarsi dai vincoli gerarchici nazionali e la promessa di una libertà mai contemplata fino a quel momento.

La produzione letteraria coloniale femminile si distinse in misura notevole da quella degli uomini per temi e stili espositivi. Dato il grande limite operativo delle donne nei protettorati, gli scritti delle autrici si concentrarono quasi esclusivamente sulla letteratura di insediamento, sia nella forma del resoconto che nella narrazione romanzata. La struttura dei testi si scopre identica al resto della letteratura coloniale, con una divisione in capitoli che procede quasi sempre dalla partenza in nave dall'Europa, passando per impressioni e informazioni su popoli, territorio, animali selvatici e vita nella colonia, fino al viaggio di ritorno in Germania. Dopo aver raccontato la propria esperienza nelle fattorie, nelle missioni o nelle stazioni amministrative, al fianco dei mariti o da sole, queste autrici fissavano la propria attenzione su particolari apparentemente poco rilevanti, privilegiando, ad esempio, la celebrazione del Natale sopra ogni altro festeggiamento comunitario. Evidentemente pensati per il pubblico in patria, questi contributi si moltiplicarono negli anni, per fornire un servizio alla Nazione e, talvolta, ai loro compagni: «[a] wave of memoirs and novels by actual women colonists documented and dramatised the abilities of the colonial woman farmer to a reading audience in Germany».⁴²² Nella maggior parte dei casi, il nome delle autrici rimase strettamente legato ai rispettivi testi, mentre poco o nulla si conobbe delle loro biografie, tanto da poter affermare che, per la macchina coloniale, queste donne coincisero unicamente con il prodotto che misero sul mercato.

⁴²⁰ A fine Ottocento, l'impiego come infermiere consentiva alle donne tedesche di garantirsi un'entrata e di affrancarsi dalla dipendenza da padri o mariti, contribuendo in maniera significativa al miglioramento dello status economico e sociale di molte giovani di umili origini. La prima Casa Madre tedesca a provvedere alla fornitura di personale infermieristico per il *Deutscher Frauenverein für Krankenpflege in den Kolonien* fu il *Clementinenhaus*, fondato a Hannover nel 1875 per iniziativa di Olga von Lützerode. L'istituto accettava candidate di fede cristiana e delle classi istruite, nubili o vedove, di età compresa tra i 20 e i 40 anni. Tra il 1888 e il 1907, il *Clementinenhaus* inviò nelle colonie 178 infermiere, 12 delle quali morirono. In genere, rispetto a un'infermiere in Germania, con uno stipendio medio di 600 marchi, lo stesso impiego consentiva di guadagnare fino a 1.200 marchi. Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., pp. 41-43; M. Rübenstahl, “Gedenket unsrer Landsleute, die fern der Heimat krank liegen!” – Der Deutsche Frauenverein für Krankenpflege in den Kolonien”, in U. van der Heyden – J. Zeller (a cura di), *Kolonialmetropole Berlin*, cit., pp. 56-63.

⁴²¹ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 41.

⁴²² Ivi, p. 131.

Come si è detto sopra, nell'immaginario sociale, le colonie rappresentarono l'occasione irrinunciabile per migliorare le proprie condizioni di vita in un luogo che offriva ampia libertà di manovra. Sia gli uomini che le donne

saw the colonies as spaces where a new, freer German society could be created far from Germany's social strife. But while colonialist women hoped that colonial freedom would offer them new opportunities, some colonialist men envisioned the colonies as the place of freedom *from* German women. [...] Sexual and other forms of coercion that were unacceptable in Germany were part and parcel of the apparatus of rule in the colonies. Men accused of rape and other cruelty toward colonial subjects defended themselves by claiming that behaviour was necessary and even proper in colonial spaces such as Africa or New Guinea.⁴²³

Oltre a manifestare la differenza tra l'approccio femminile e quello maschile, Wildenthal introduce qui il concetto della donna come emblema di quello stesso mondo morale e sociale da cui aveva tentato di fuggire. La «libertà dalle donne tedesche» non rappresentò, allora, un abbandono dei vincoli matrimoniali, bensì l'allontanamento dalle strutture europee, con il conseguente rifugio nell'indipendenza africana, dove ogni eccesso sembrava consentito. Sempre in chiave simbolica, ma con profondi effetti sulla realtà, la violenza verso gli indigeni – in particolare quella sessuale nei confronti delle donne – divenne l'attestazione del potere degli uomini tedeschi sulle colonie, ma anche la reazione a un sistema che li aveva fino ad allora sottomessi con la mortificazione della carne e dello spirito.

Contro questo tipo di iniziative, il governo tedesco adottò un sistema di rinforzo delle regole sociali, facendo leva sulla propaganda, sul divieto di matrimoni misti e sull'attribuzione del ruolo domestico alla donna. Tali provvedimenti promossero la diffusione di teorie e ammonimenti contro il pericolo della *Verwilderung* e finanziarono numerosi progetti finalizzati alla formazione e all'invio nelle colonie di giovani nubili, proponendo loro prospettive di lavoro e di buoni matrimoni. In tal modo, si tentò di ovviare lo squilibrio che si era manifestato con la convivenza tra uomini tedeschi e donne indigene. Anche la letteratura incoraggiò le giovani tedesche a coltivare virtù femminili quali decisione, tenacia, senso pratico; compito delle mogli e delle madri era, invece, quello di mantenere un'atmosfera familiare piacevole, impersonando il mito occidentale di ordine e pulizia; nel loro caso, gravidanza e parto rimanevano aspetti tabù e il loro stesso corpo – inteso come 'oggetto sessuale' fintanto che erano rimaste nubili – cessava di suscitare qualsiasi interesse, una volta sposate.⁴²⁴

In questa panoramica, dunque, la donna assunse la funzione di totem in una società europea che ritornava, per certi versi, alla sua supposta condizione primordiale, rinunciando a parte delle

⁴²³ Ivi, pp. 3-4.

⁴²⁴ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 171.

strutture ‘civili’. La presenza femminile doveva fungere da garante per il mantenimento della rettitudine maschile, per molti versi confermando l’immagine di nume tutelare dell’armonia domestica coltivata lungo i secoli. In particolare, l’infermiera ne diventava il simbolo per eccellenza, in quanto presenza visibile e incarnazione del modello propagandato: «The ideology of nursing offered women a rare chance to claim status as brave heroines, skilled professionals, and paragons of selfless femininity».⁴²⁵ Questa stessa funzione è impersonata, oltre che dalle infermiere, anche dalle cosiddette *Farmersfrauen*, mogli o vedove dei proprietari di piantagioni. Nell’ottica imperialista, il quadro della vita familiare nella fattoria si prestava bene a divulgare l’idea di una struttura sociale conservativa, pur proiettandosi, al contempo, verso l’emancipazione della relazione tra sessi. Infatti, «[t]he farm reunited production and reproduction and allowed women to cross boundaries between men’s and women’s labor, and between public and private activity».⁴²⁶ Le *Farmersfrauen* ripresero il percorso inaugurato da Frieda von Bülow e «renewed [her] vision of radical nationalist economic and cultural self-sufficiency in colonial space».⁴²⁷ Dunque, se da un lato gli uomini descrivevano le imprese eroiche delle guerre contro i nativi, dall’altro le donne raccontavano la propria esperienza accanto ai mariti nella conduzione di fattorie e piantagioni.

Sul piano pratico, le donne tedesche risposero bene agli stimoli nazionali e, in molti casi, aderirono pienamente alla funzione loro richiesta, riducendo ogni obiettivo alla cruda questione della riproduzione razziale. Spesso, le dichiarazioni di alcune di loro risultano addirittura più dure e intolleranti di quelle maschili, probabilmente come conseguenza all’opera di propaganda esercitata sopra e attraverso di loro e che le aveva caricate di obblighi e consapevolezze. Grete Ziemann scriveva, per esempio: «Die Europäer, welche sich schwarze Frau nehmen, mögen sich wohl gute Krankenpflegerinnen und hündische Sklavinnen erziehen, aber mit dem Nachwuchs erobern wir niemals Afrika. [...] Wenn Deutschland Afrika erobern will, darf dort jedenfalls kein Mischvolk entstehen».⁴²⁸ Anche nel rapporto con le africane – con cui le tedesche entrarono, in qualche modo, in competizione –, i toni impiegati testimoniavano l’assenza totale di ogni spirito di solidarietà, sostituito, invece, da continue accuse. Eckenbrecher, Falkenhausen e Prince, tra le altre, confermarono per esperienza quanto avessero trovato snervante, improduttivo e disgustoso osservare le loro serve divorare come animali il pesce sporco e le sue interiora, ignorando completamente ogni regola igienica e del buon gusto.⁴²⁹

Per Wildenthal, le donne tedesche nelle colonie ottennero, in effetti, una certa libertà, valore e attenzione da parte degli uomini, ma solo al prezzo di rendersi il loro strumento per la difesa e la riproduzione razziale.⁴³⁰ In tal modo, infatti, con una sola linea educativa si sarebbe ottenuto un effetto duplice: da una parte, sfruttare la presenza delle donne avrebbe permesso di attribuire loro

⁴²⁵ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 42.

⁴²⁶ Ivi, p. 152.

⁴²⁷ Ivi, p. 151.

⁴²⁸ G. Ziemann, *op. cit.*, pp. 177-178.

⁴²⁹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 169.

⁴³⁰ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 133.

la responsabilità del controllo e del mantenimento dei principi occidentali; dall'altro, queste stesse donne potevano essere silenziate, ridotte al loro ruolo e private di ogni possibilità di scelta autonoma, impedendo qualsiasi rivendicazione sociale.⁴³¹ Il fatto che molte donne si fossero piegate ai principi patriarcali dell'organizzazione coloniale trova, infatti, giustificazione non solo nella possibilità che loro stesse avessero subito per prime l'azione della propaganda, ma anche nel compromesso che le spingeva a sottomettersi al volere maschile in cambio di una posizione sociale più importante: «[b]ecause women's ability to sustain racial purity was the basis for their political participation in colonialism, colonialist women are preoccupied above all else with German-ness».⁴³² In un certo senso, le tedesche della colonia adottarono questo espediente per ottenere uno spazio altrimenti negato e un maggior margine di movimento. Lo stesso rapporto di supremazia verso gli indigeni può intendersi, in certi casi, come una sorta di rivalsa per la storia di sudditanza – personale e di genere – rispetto all'uomo.

Sebbene non fossero mancati sporadici esperimenti narrativi – anche femminili –, autori e lettori iniziarono a interessarsi alla letteratura coloniale grazie al contributo di Frieda von Bülow, le cui opere conobbero un considerevole successo commerciale a partire dal 1889.⁴³³ La scrittrice introdusse diversi elementi di innovazione rispetto ai romanzi precedenti; in particolare, l'abbandono delle classiche descrizioni di un ambiente oscuro e pericoloso e la scomparsa dei neri alla stregua di Otello, Oroonoko o Cunny.⁴³⁴ Tali scelte non rappresentarono altro che il prodotto del contesto storico-politico dell'epoca, lo sforzo di promuovere un'immagine diversa del colonizzatore e del colonizzato, nel rispetto delle nuove esigenze umanitarie. Inoltre, la posizione di Bülow al fianco di Carl Peters, con cui intrattenne una lunga relazione amorosa, le consentì di avvicinarsi alle questioni politiche e amministrative della colonia e di supportare attivamente gli interessi della Germania in Africa. Pur senza mai rivolgersi in maniera esplicita ai connazionali, i testi della scrittrice comunicano continuamente il bisogno di sostegno e impegno, poiché «[w]enn das Deutsche Reich nicht aus der Zahl der Großmächte ausscheiden will,» avvertiva uno dei suoi protagonisti, «so muß es sich Kolonien schaffen, und wenn es Kolonien will, muß es sich nehmen und behaupten».⁴³⁵ Non più romanzo esotico d'avventura, dunque, ma pura narrativa di propaganda.

Come 'creatrice del romanzo coloniale tedesco',⁴³⁶ Frieda von Bülow fu la prima a prestare la sua penna alla letterarizzazione della vita dei connazionali nella colonia. Dopo la pubblicazione dei diari del viaggio in Africa Orientale tra il 1887 e il 1888, la scrittrice avviò la sua attività con

⁴³¹ Ivi, pp. 170-171.

⁴³² Ivi, p. 6.

⁴³³ Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., p. 10.

⁴³⁴ A differenza degli 'eroi neri' di altri testi precedenti, ai servitori africani di Bülow mancava completamente «die Fähigkeit, selbstständig zu denken und zu handeln [...] Sie sind nur noch lebende Automaten, vorprogrammiert auf einen perfekten Service, herausgeputzte Marionetten»: J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 91.

⁴³⁵ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung. Ein deutscher Kolonialroman*, Dresden - Leipzig, Carl Reißner, 1899, p. 71.

⁴³⁶ Cfr. M. Geißler, *Führer durch die deutsche Literatur des 20. Jahrhunderts*, Weimar, Alexander Duncker, 1913, p. 68.

le opere *Am andern Ende der Welt* (1890), *Der Konsul* (1891), *Deutsch-Ostafrikanische Novellen* (1891), *Ludwig von Rosen* (1892), *Tropenkoller* (1896) e *Im Lande der Verheißung* (1899), mettendo in scena vicende di donne e di uomini che si spendono per la patria, affrontando le privazioni e le difficoltà di un ambiente ostile per clima e pericoli. I *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika* (1889) ripercorrono le memorie della scrittrice dalla sua partenza dalla Germania al richiamo in patria. Evidentemente pensato nella prospettiva di una pubblicazione, lo scritto offre un'esposizione dettagliata del territorio e della vita presso la comunità coloniale, mentre cede raramente alla tentazione di abbandonarsi alle sensazioni più private, pur trattandosi, in teoria, di una pagina intima e privata. La testimonianza di Bülow ritrae una comunità coloniale retta da ordine, spirito di unione e di aiuto reciproco, dedita alla causa nazionale e instancabile nel lavoro; completano il quadro i neri, che compaiono nel loro tipico contesto di sporcizia, pigrizia e festosità caotica, i ricchi arabi e gli indiani, anch'essi sporchi e dediti agli affari e al commercio – una sorta di ebrei esotici. Come Bülow, anche Käthe Kühne, insegnante in Africa Sudoccidentale, aveva pubblicato i suoi diari per riportare la propria esperienza di donna nella colonia. La sua cronaca, intercalata con frequenti richiami biblico-religiosi, testimonia l'influenza dell'impiego missionario dell'autrice, ma permette, forse più di altri, di seguire da vicino la vita degli indigeni più giovani e la loro educazione. Sfruttando il privilegio di questa rara esperienza a contatto diretto con gli africani, le pagine di Kühne ritraggono la 'normalità' dei bambini indigeni, in fondo non troppo diversi da quelli europei, cogliendoli nell'atto di ridere e giocare, attenti ed entusiasti verso gli insegnamenti dei missionari occidentali.

Tra il 1877 e il 1891, pur senza aver mai viaggiato nelle colonie, Sophie Wörishöffer (1838-1890) pubblicò diciassette romanzi d'avventura, il cui ricavato le permise di vivere in maniera indipendente. *Das Naturforscherschiff* (1880), il volume più famoso, si incentrava sulla storia del giovane figlio di un commerciante che, entusiasmato dal lavoro dei dipendenti del padre su un'isola del mare del sud, si ritrova insieme a studiosi di scienze naturali e a missionari nel circolo dei pionieri del colonialismo tedesco. All'interno del gruppo va definendosi una scala gerarchica con a capo i commercianti, senza cui i rappresentanti dell'educazione, della conversione missionaria e della ricerca scientifica non avrebbero ottenuto alcuna opportunità d'azione.⁴³⁷ Nel romanzo, gli stereotipi razziali costituiscono il nucleo dello spirito coloniale e gli indigeni appaiono costantemente come esseri demoniaci, cannibali, selvaggi dissennati e pieni d'ira, spesso colti in spettacoli inquietanti.⁴³⁸

Nel 1899, Johanna Wittum (1870-1903), infermiera tedesca in Camerun e in Togo, diede alle stampe il volume *Unterm Roten Kreuz*, dove riportava la sua esperienza nelle missioni delle due colonie africane in cui aveva vissuto. Con questo testo, l'autrice forniva informazioni importanti

⁴³⁷ Cfr. S. Benninghoff-Lühl Sбилle, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 63-64.

⁴³⁸ Cfr. S. Wörishöffer, *Das Naturforscherschiff: oder Fahrt der jungen Hamburger mit der 'Hammonia' nach der Besitzungen ihres Vaters in der Südsee*, seconda edizione, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1882, pp. 429-430.

sulle strutture mediche dei territori colonizzati e sugli indigeni, contribuendo anche in maniera significativa a definire stereotipi più precisi e dettagliati. Al contrario, riferendosi alla città camerunense di Douala, Wittum proponeva un quadro nettamente diverso rispetto alle descrizioni coloniali, decantandone un ordine impeccabile, la pulizia di strade e capanne e l'abitudine degli indigeni a lavarsi quotidianamente nel fiume e giustificando il loro forte odore non più con la sporcizia, ma con l'uso di ungerne di grasso i loro corpi.⁴³⁹ Questa particolare concessione ad accettare una visione più tollerante delle tradizioni indigene deve cogliersi come un'eccezione nel panorama delle cerchie coloniali, decisamente più propense a fermarsi a un giudizio sommario delle apparenze. Infatti, sono decisamente rari i passaggi che registrano anche la minima variazione rispetto alle descrizioni tramandate di volume in volume. In più, l'impegno scrittoriale delle donne rispondeva spesso all'invito delle autorità ed era, così, vincolato a rispettare una precisa linea di lettura. Per esempio, nel 1903 Magdalene von Prince, moglie dell'ufficiale Tom von Prince, pubblicò il suo diario di viaggio in Africa Orientale su richiesta del governatore Hermann von Wissmann. Nella prefazione alle varie edizioni, lo sforzo di celebrare il ruolo del *Kulturvolk* nella missione civilizzatrice procedette di pari passo alla descrizione della bellezza e della ricchezza dei paesaggi, che comparivano perennemente nella loro essenza 'altra' rispetto al familiare ambiente europeo. Eppure, più che sul fascino del paesaggio, Prince sembrò voler invocare impegno e attenzione sul lavoro al progresso tecnico della colonia, rammentando alle donne l'incarico di conservare e far prosperare i risultati raggiunti dai loro uomini, poiché «[d]er Mann gründet das Haus, die Frau hält es!»⁴⁴⁰ Nel diario di Prince, le annotazioni seguirono il percorso dell'autrice al fianco del marito, infittendosi con le descrizioni di luoghi, piante, persone, tradizioni locali, cose e animali, considerazioni personali, rimandi al senso del dovere per il servizio alla Nazione e narrazioni di incontri ed eventi. Il 28 maggio 1896, l'inizio della sua avventura nell'Africa 'selvaggia' veniva fatto coincidere esplicitamente con il commiato dalla civiltà; per la donna, infatti, «bedeutete diese Trennung für uns nicht nur einen Abschied von unseren Begleitern, sondern auch von der Kultur».⁴⁴¹ Più avanti nel testo, la guerra dei tedeschi contro il sovrano locale, Mtwā Mkwāwa, diventa particolarmente avvincente, suscitando ansie e timori a causa delle avanzate e delle alleanze, poi rivelatesi false conquiste, e del doppio gioco degli africani, che rimangono fedeli al loro capo e lavorano come spie e ladri nelle stazioni tedesche. Magdalene von Prince non sembra qui nutrire sentimenti di odio verso i nativi e, di alcuni, anzi, ne apprezza le doti, i modi e la

⁴³⁹ Cfr. J. Wittum, *Unterm Roten Kreuz in Kamerun und Togo*, Heidelberg, Evangelischer Verlag, 1899, pp. 36-37.

⁴⁴⁰ M. von Prince, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas. Elf Jahre nach Tagebuchblättern erzählt*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1908: «So rufe ich auch jetzt Euch deutschen Frauen zu: lernt unsere deutschen Kolonien lieben, interessiert Euch für ihre Erschließung durch Verkehrswege, durch Feldbahnen und Eisenbahnen; sie sind es wert, deutsch zu sein. Laßt Eure Kinder auf neuem deutschen Boden aufblühen, Euch zum Stolz und zur Freude und zur Kräftigung des Deutschtums» (*Vorwort* alla seconda edizione, p. VI); «Mit diesem Danke verbinde ich die Bitte, Eure Hilfe uns auch in Zukunft zu schenken; [...] Wir brauchen noch viel mehr Verkehrswege und Eisenbahnen, ehe die Kolonien ihrem Werte noch erblühen kann. Je mehr Frauen an ihrem Aufbau mitwirken, um so schneller und mächtiger wird sie erstehen. 'Der Mann gründet das Haus, die Frau hält es!'"» (*Vorwort* alla terza edizione, p. VIII).

⁴⁴¹ Ivi, p. 7.

bellezza fisica. Tuttavia, l'ultimo capitolo, in cui l'autrice, ormai esperta 'africana', dispensa informazioni sugli indigeni e consigli per correggerli, assume toni più duri, difendendo la necessità di frustare i 'negri' come pratica educativa per ottenere da loro prestazioni migliori.⁴⁴²

La lunga esperienza di Helene von Falkenhausen (1893-1904) in Africa Sudoccidentale è raccontata nel volume *Ansiedlerschicksale* (1905), dove l'autrice ripercorre gli undici anni trascorsi nella colonia, annotando ogni avvenimento privato, storico e politico, ma anche le proprie impressioni e occupazioni. In Africa, dove si era trasferita con i genitori, Falkenhausen aveva conosciuto il marito, poi caduto in battaglia contro gli herero, e si era occupata di formare giovani intenzionate a trasferirsi nella colonia, sia negli istituti tedeschi che direttamente in Africa. Rispetto ai volumi di altre autrici, *Ansiedlerschicksale* dimostra un maggiore interesse verso gli usi e i costumi degli herero e dei nama e aspira a conoscere meglio queste popolazioni, attribuendo la scarsità di informazioni alla riservatezza indigena, che avrebbe impedito ai bianchi di entrare nell'intimità della loro vita sociale. A dispetto di questa notevole inclinazione a studiare e conoscere, lungo il testo Falkenhausen non faceva altro che spargere *cliché* e imporre un ritratto altamente negativo del nero, avaro, fiacco, menzognero, perfido e presuntuoso.⁴⁴³ Con la morte del marito, i toni diventavano ancora più aspri e, alle critiche precedentemente avanzate, si aggiungeva l'accusa di violenze e crudeltà inaudite: «Fast unerträglich war es mir,» confessava l'autrice, «täglich die Hereros zu sehen, am deren Händen das Blut so vieler Weißer klebte. In jedem vermutete ich einen Mörder. [...] Ich konnte die Bestien nicht ansehen und durfte noch meine Empfindungen nicht merken lassen».⁴⁴⁴

Più pacati sono, invece, i toni di Margarethe von Eckenbrecher, che in *Was Afrika mir gab und nahm* (1907) racconta l'esperienza autobiografica in Africa Sudoccidentale insieme al marito Themistokles, ufficiale tedesco attivo nella guerra contro i nama e proprietario di una fattoria. Dopo aver contratto il tifo, la coppia e i suoi due bambini si erano trasferiti a Weimar, per poi fare ritorno in Africa qualche anno più tardi. Margarethe raccontò di questo secondo soggiorno in Africa Orientale nel volume *Im dichten Pori* (1912). Rispetto alla colonia sudoccidentale, l'autrice scoprì in *Ostafrika* «die Wunder des Orients, der Tropen [...], weit in die Einsamkeit [...], in die große Wildnis, ins dichte Pori. Und mit uns zog die leise Hoffnung, in Ostafrika das zu finden, was uns Südwest durch den Aufstand genommen»,⁴⁴⁵ ma si trovò anche ad ammettere una notevole riduzione dei compiti e della libertà della donna, impiegata soltanto nella sfera domestica e nella cura medica, a causa del clima meno favorevole.⁴⁴⁶ In entrambi i casi,

⁴⁴² Per esempio, per ovviare al problema dell'esecuzione del lavoro in maniera continuativa, a causa degli indigeni, che chiedevano ai coloni tedeschi di lavorare solo finché non avessero guadagnato il necessario e poi sparire fino al nuovo bisogno, Prince proponeva di costruire delle case per gli africani vicino alle fattorie e alle stazioni, in modo da allettarli a stanziarsi nei pressi dei luoghi di lavoro, rendendo i loro spostamenti più facili da controllare. Cfr. M. von Prince, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas*, cit., pp. 215-216.

⁴⁴³ Cfr. H. von Falkenhausen, *Ansiedlerschicksale. Elf Jahre in Deutsch-Südwestafrika 1893-1904*, Berlin, Dietrich Reimer, 1905, p. 116.

⁴⁴⁴ Ivi, pp. 217-218.

⁴⁴⁵ M. von Eckenbrecher, *Im dichten Pori*, cit., p. V.

⁴⁴⁶ «Nur in dern größeren Hafenplätzen Daressalam, Tanga sind einzelne Offiziers- und Beamtenfrauen [...]. Man trifft in Ostafrika keine Frau von der Gattung der Südwesterin, die körperlich mitarbeitet, reitet und jagt oder gar

rimanevano, invece, confermati i principi alla base della missione coloniale e la celebrazione degli ideali di 'patria', 'germanicità', 'suolo', 'sangue' e 'futuro'.⁴⁴⁷ Dopo la separazione dal marito, Eckenbrecher visse insieme ai figli a Windhoek, dove insegnò in una scuola tedesca. Più che quelle di altre autrici, la sua testimonianza nelle due maggiori colonie della Germania consente oggi di tracciare differenze e parallelismi, pur mantenendo fissa la medesima linea prospettica.

Ancora, passando in rassegna le testimonianze autobiografiche piuttosto celebri di donne tedesche, si torna a fare i conti con l'impegno a trasmettere i consueti messaggi di promozione o di sostegno all'operato dei tedeschi. L'immagine che emerge è quella di figure femminili volitive, capaci di caricarsi il duro compito loro assegnato e di difendere a spada tratta gli interessi della Nazione. Dal viaggio a Windhoek di Clara Brockmann, che da nubile volle servire la Germania nella sua causa coloniale, nacquero *Die deutsche Frau in Südwestafrika* (1910) e *Briefe eines deutschen Mädchens aus Südwest* (1912). Se il primo volume si proponeva come raccolta di informazioni e motivazioni a sostegno dell'invio di donne tedesche nella colonia, nel secondo l'autrice dipingeva l'arrivo dei colonizzatori tedeschi in Africa Sudoccidentale come il punto di partenza del processo evolutivo in un paese senza storia e abitato da popoli più vicini agli animali che agli esseri umani.⁴⁴⁸ Entrambi i testi possono considerarsi *pamphlet* di pura propaganda coloniale, rivolti alle donne e all'intera comunità nazionale. Nel 1913, invece, Ada Cramer pubblicò *Weiß oder Schwarz* per prendere le difese del marito Ludwig, accusato di violenza contro i dipendenti indigeni della sua fattoria in Africa Sudoccidentale e condannato a nove anni di carcere, poi tramutati in una pena pecuniaria. Nel volume, la donna, che supportava attivamente la violenza del marito, descriveva una serie di eccessi punitivi contro gli africani, colpevoli di atteggiamenti inaccettabili, scagliandosi contro i torti dell'amministrazione e della giurisdizione tedesca. Un intervento del cognato, l'avvocato Otto Cramer, introduceva il resoconto richiamando l'attenzione sull'odio che i neri avrebbero nutrito verso i bianchi e sulle difficoltà, per i tedeschi, di mettere in atto i loro migliori progetti di produzione in un territorio florido, ma oppresso da molte difficoltà. Il giurista suggeriva un approccio più severo verso gli africani, sollecitando la stessa linea educativa adottata dal padre verso i figli e invitando il pubblico a considerare l'importanza del ruolo del fattore, che garantiva alla Germania stabilità nelle colonie e impegno per l'educazione degli indigeni ai ritmi di lavoro occidentali. Per

den Ochsenwagen treibt. Das ostafrikanische Klima erschlaft den Körper. [...] Die Frau wirkt im Haus, hat die Oberaussicht über dieses und vielleicht auch über den Garten. [...] Hier wirken in erster Linie die Krankenschwestern [...]. Wie segensreich ist das Walten der Pflanzers- und Farmersgattin; ihr guter Einfluß reicht oft weit über die Grenzen ihrer Besetzung hinaus, und willig beugen sich ihm die oft etwas rauhen Afrikaner»: Ivi, pp. VI-VII.

⁴⁴⁷ «Nicht lange mehr wird es dauern, so wird dort drüben ein Neu-Deutschland erstehen. Es wird ein Geschlecht aufwachsen, frei und groß und kräftig, dem das einzig schöne Land zur dauernden *Heimat* wird, das sie lieben, für das sie arbeiten und an dem sie mit aller Zähigkeit ihres *deutschen Herzens* festhalten. Dort werden sie sterben wollen und begraben sein, und ihre Kinder und Kindeskinde werden mit gleicher Liebe die vom Vater ererbte *Scholle* bebauen und stolz darauf sein. Ein Land, um das so viel *Blut* und Thränen geflossen sind, das muß eine solche *Zukunft* haben»: Ivi, p. IV, corsivo a cura di chi scrive.

⁴⁴⁸ Cfr. C. Brockmann, *Briefe eines deutschen Mädchens aus Südwest*, Berlin, E.S. Mittler und Sohn, 1912, p. 4.

valorizzare questa posizione, Cramer suggeriva un confronto con il lavoro dell'impiegato, che trascorreva pochi anni nella colonia solo per procurarsi buone entrate e un ufficio in patria.⁴⁴⁹ Dopo l'intervento dell'avvocato, il testo, che dovrebbe rappresentare il nucleo della pubblicazione, appare quasi come un supporto minore alla causa, il resoconto dettagliato di un testimone presente ai fatti, ma una voce, in fondo, senza troppo valore.⁴⁵⁰ Partendo dai primi momenti in Africa Sudoccidentale, Ada Cramer ricorda il suo entusiasmo all'acquisto delle fattorie e al pensiero di potersi rendere utile nel processo produttivo della colonia,⁴⁵¹ per poi approfondire il problema della gestione dei lavoratori africani attraverso la descrizione di vari episodi.

Nel presente paragrafo, sono stati finora considerati soltanto i contributi strettamente legati all'esperienza privata delle autrici – diari, resoconti, arringhe –, mentre si è fatto solo accenno alla produzione narrativa delle donne tedesche. In realtà, questo tipo di partecipazione rimase abbastanza ridotto, ma non conobbe particolare discriminazione rispetto agli apporti maschili. Oltre alle celebri uscite di Frieda von Bülow, di cui si parlerà nel dettaglio nella terza sezione di questo studio, le opere di Haase, Bake e Christaller costituiscono tasselli incisivi per la presentazione del quadro generale. Nel 1910, con il romanzo *Raggys Fahrt nach Südwest*, Lene Haase ottenne grande popolarità grazie alla novità delle vicende, che vedevano la ricca protagonista viaggiare in Africa per puro piacere e spirito d'avventura. Con tale iniziativa, Raggy si discostava da tutte le donne tedesche – fittizie e reali – che, in epoca coloniale, si erano trasferite nei territori acquisiti dalla Germania alla ricerca di fortuna, occupate come infermiere e missionarie, quasi sempre al fianco dei mariti o con la speranza di concludere un buon matrimonio. *Schwere Zeiten* (1913), di Elise Bake, ha per protagonista la giovane Ernestine Schröder, trasferitasi in Africa Sudoccidentale con la sua famiglia poco prima dello scoppio dell'insurrezione herero. Una sera, approfittando dell'assenza degli uomini, un gruppo di indigeni dà fuoco alla casa e scaccia il bestiame dalle stalle. Nella fuga, Ernestine uccide un herero e, apparentemente morta, viene messa in salvo da uno dei suoi vecchi domestici africani. Di ritorno in Germania, la protagonista trova fortuna vendendo gli schizzi dalla colonia alla stampa, sempre alla ricerca di materiale sulla guerra in Africa, per poi sposare il tenente di una stazione e farvi ritorno. Come queste due scrittrici, anche Hanna Christaller, figlia di un missionario tedesco in Africa e moglie di un insegnante tedesco in Togo, riscosse notevole successo con la pubblicazione delle due novelle coloniali *Alfreds Frauen* (1903) e *Leibeigen* (1908). Il primo racconto narra la storia di Lucia che, giunta in Africa per sposare Alfred, scopre

⁴⁴⁹ Cfr. O. Cramer, "Vorwort" e "Einleitung", in A. Cramer, *Weiß oder Schwarz. Lehr- und Leidensjahre eines Farmers in Südwest im Lichte des Rassenhasses*, Berlin, Deutscher Kolonialverlag, 1913, pp. III-IV e 1-13.

⁴⁵⁰ La scrittrice si dimostra consapevole dei limiti a lei imposti in quanto donna. Per questa ragione, nel volume, pur esponendo le proprie idee, non manca di aggiungere: «Ich bin eine Frau, und es ist nicht meine Aufgabe, Vorschläge darüber zu machen, wie der Schwarze zu einem brauchbaren, wirtschaftlichen Faktor erzogen werden muß, und wie der großen Arbeitsnot auf den Farmen abzuhelfen sei»: A. Cramer, *op. cit.*, p. 94.

⁴⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 18-21. Nella fattispecie, Ada Cramer si dimostra particolarmente eccitata dalla prospettiva di contribuire al lavoro nella fattoria quando ricorda il suo arrivo con 'tutte le macchine per la preparazione del burro', portate con sé dalla Germania. Questo particolare risulta eloquente riguardo alle aspettative delle e sulle donne nelle colonie, i cui compiti rimanevano, fondamentalmente, quelli legati alla sfera domestica o campestre.

di dover dividere il suo uomo con Godone, una compagna africana. Costretto a troncare la sua relazione con questa donna dopo avere avuto un figlio da lei, Alfred si suicida e Lucia sprofonda nella depressione, per poi morire poco dopo. Il problema qui sollevato è quello dell'orrore per le prospettive nefaste derivate da un'ipotetica discendenza mista, che porterebbe bastardi neri o mulatti alla direzione delle colonie al posto dei bianchi. Il ruolo di Lucia – lo suggerisce già il nome – è quello di portare la luce della ragione in una situazione oscura e intricata, che non può risolversi altrimenti se non con la morte di chi ha valicato le linee di demarcazione bianco-nero, luce-tenebre, cultura-natura, ragione-irrefrenatezza. Oloukpona-Yinnon invita a leggere la novella come una storia che va oltre l'intrigo triangolare per mettere in scena una battaglia tra bene e male, combattuta con le armi dell'amore e della morale e che sfocia nella tragedia della lotta per l'onore.⁴⁵² Protagonisti della seconda novella, *Leibeigen*, sono i giovani Maria e Herbert, che si ritrovano in Togo dopo la rottura del loro fidanzamento e i rispettivi matrimoni. Nella colonia, la riscoperta del loro amore e la rinuncia con spirito cristiano di abnegazione contrappone la loro storia alla relazione pseudo-coniugale tra un altro tedesco e una donna indigena molto bella e 'incivilita'. In questa occasione, Christaller sembra tollerare il matrimonio misto e voler offrire una visione più aperta e meno razzistica rispetto al racconto precedente, fermo restando che le due storie dipingono situazioni e implicazioni molto diverse tra loro.

Durante la fase di declino degli sforzi tedeschi nelle colonie, anche le donne si adoperarono per mantenere vivo l'interesse della Germania. Fin dalle prime pagine, *Nach Deutsch-Ost-Afrika* (1916) svela la propensione dell'autrice, Helene Grunicke, all'evocazione dell'esotico e del meraviglioso. Già a Lisbona diventa evidente come la descrizione di quanto osservato si colorasse di incanto e curiosità, nello sforzo di fornire informazioni da luoghi e popoli mai incontrati prima. Nella colonia, invece, ogni episodio rasenta l'avventura, ritraendo indigeni paurosi di fronte al pericolo di leoni e coccodrilli e obbedienti sotto la custodia dei più valorosi (e meglio armati) tedeschi. Finalmente a destinazione, Grunicke dedicava un breve capitolo alla sua esperienza di donna in Africa Orientale, «meist ein sorgloses und behagliches, hauptsächlich der Aussicht über den Haushalt, der Kindererziehung und der Geselligkeit gewidmet».⁴⁵³

Alquanto rari, ma pure presenti, furono i contributi delle colone sulla guerra e la politica. Nel 1918, Ada Schnee (1873-1969), moglie del governatore dell'Africa Orientale Tedesca Heinrich Schnee, trasmise le sue memorie nel volume *Meine Erlebnisse während der Kriegszeit in Deutsch-Ostafrika*. La posizione e le conoscenze dell'autrice le permisero di intraprendere un tipo di scrittura decisamente raro presso le donne tedesche. Il suo testo esponeva, infatti, contenuti politici piuttosto dettagliati, sia dal fronte tedesco che da quello inglese, pur mantenendo passaggi più tipicamente femminili, in cui si esternavano le sue emozioni di donna e le preoccupazioni per la patria, i connazionali e il marito. Infine, come gli uomini, anche le donne si cimentarono con la raccolta di testimonianze sui disordini in Africa Sudoccidentale, tra il 1904 e il 1907. Tra loro, Adda von Liliencron (1844-1913) ebbe modo di produrre numerosi

⁴⁵² Cfr. A. P. Oloukpona-Yinnon, *op. cit.*, p. 103.

⁴⁵³ H. Grunicke, *Nach Deutsch-Ost-Afrika. Reise-Erlebnisse*, Friedewald - Dresden, Aurora, 1916, p. 63.

romanzi, rielaborati dalle testimonianze epistolari dei soldati e dai resoconti messi a disposizione dall'Ufficio di Stato Maggiore Tedesco. l'approccio della scrittrice è sempre quello di difesa dei compatrioti, onorati e celebrati nella loro lealtà alla causa fino alla morte. Non trova spazio, invece, alcuna compassione per i nativi, che compaiono come incarnazione della malvagità africana. In *Bis in das Sandfeld hinein* (1908), per esempio, la scrittrice non fece mistero della tattica tedesca di spingere gli herero su un 'treno di morte' sicura nella regione desertica di Omaheke e, anzi, chiude il suo romanzo con le parole:

Der Kampf mit den Hereros war beendet, denn ihr Rückzug in das trostlose Sandfeld der Omaheke wurde zu ihrem Verhängnis, die Flucht in das öde, wasserlose Gebiet wurde für sie ein Zug des Todes. Die Hereros hatten aufgehört, ein selbstständiger Volksstamm zu sein.⁴⁵⁴

Dopo la parentesi coloniale, il volume *Um Scholle und Leben* (1925) raccolse le memorie di Lydia Höpker (1884-1957), giunta nel *Südwestafrika* dietro candidatura al *Frauenbund*. Impiegata al *Lehrfarm Bakwater* di Windhoek, le sue mansioni consistettero nella formazione agraria e domestica delle giovani tedesche nella colonia, dove si sposò ed ebbe un figlio, continuando a vivere in Africa come commerciante e fattrice. Con la sua intraprendenza, le abitudini e la scelta di una certa esteriorità, Höpker divenne immagine della donna moderna, capace di svolgere mansioni femminili e maschili, spavalda nell'esibire un taglio corto e le sue gambe, colta nell'atto di fumare, di bere o di esercitare violenza contro i suoi sottoposti africani.⁴⁵⁵

La letteratura per ragazzi

Rispetto ai testi per adulti, le opere destinate al pubblico più giovane proposero narrazioni più dinamiche e messaggi 'educativi' espliciti. I romanzi per ragazzi si rifecero perlopiù al genere del racconto d'avventura, riprendendo schemi e motivi della tradizione, con frequenti colpi di scena e pericoli indotti da indigeni antropofagi o bellicosi, da bestie feroci e dalle avversità della natura. Il debito nei confronti di best-seller come *Robinson Crusoe* (1719) e *The Leatherstocking Tales* (1823/1841) fu enorme, sia per l'adozione di un certo stile narrativo e descrittivo che per i temi e i messaggi offerti. Solitamente, queste storie seguivano le vicende di un eroe molto giovane che, mosso da un irresponsabile spirito d'avventura, intraprendeva il percorso di maturazione che lo avrebbe condotto a diventare un giovane uomo. A loro volta, gli eroi dei

⁴⁵⁴ A. von Liliencron, *Bis in das Sandfeld hinein*, Stuttgart, J. F. Steinkopf, 1908, p. 149.

⁴⁵⁵ Cfr. B. Schilling, "Crossing Boundaries. German Women in Africa, 1919-33", in M. Perraudin - J. Zimmerer (a cura di), *op. cit.*, pp. 141-143.

romanzi si ponevano come modello per i giovani tedeschi, chiamati a condividere gli obiettivi della Nazione e a collaborare per portarli a termine. La colonia diventava, allora, l'*Entwicklungsraum* che ne segnava il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Non comparvero, invece, protagoniste femminili, in scena tutt'al più come aiutanti, spesso madri o sorelle degli eroi. Prima ancora di crearne di propri, gli autori tedeschi affidarono l'educazione coloniale dei loro giovani alle versioni germanizzate di figure eroiche britanniche e statunitensi già consolidate. Nacquero, così, nuovi Robinson⁴⁵⁶ e nuovi Calza di Cuoio⁴⁵⁷ tedeschi, creati *ad hoc* per soddisfare esplicite intenzioni istruttive ed educative attraverso un intrattenimento piacevole e avventuroso:

Der 'afrikanische Lederstrumpf' soll die reifere Jugend nicht allein durch spannende Abenteuer unterhalten, sondern zugleich auch belehren. An der Hand desselben wollen wir die Knaben in das Herz des dunklen Weltteils führen [...]. Dabei aber soll auch in der heutigen Jugend, dem künftigen Bürgertum, frühzeitig das Verständnis für die

⁴⁵⁶ In Germania, il successo del romanzo di Daniel Defoe fu straordinario, al punto da ispirare diverse riscritture e interpretazioni ideate per la 'rigermanizzazione' dell'eroe – che, nell'opera originale, discendeva da genitori tedeschi trasferiti in Inghilterra. Questo processo ebbe inizio con i romanzi *Der teutsche Robinson oder Bernhard Creutz*, di Maximilian Lehnert, e *Der Sächsische Robinson, oder Wilhelm Retchirs*, di Wilhelm Richter, entrambi usciti nel 1722. Negli anni, seguirono le versioni slesiana (1723), turingia (1734), polacco-prussiana (1738), brandeburghese (1744), frisone orientale (1755), ebraica (1756) e di Lipsia (1757). La versione più fortunata fu, però, quella dello scrittore Joachim Heinrich Campe, che, in *Robinson der Jüngere: ein Lesebuch für Kinder* (1779/1780), proponeva una rilettura altamente istruttiva per i giovani tedeschi. Il romanzo, infatti, si sviluppava attraverso il racconto di 'Vater Campe' ai suoi figli, unendo le avventure di Robinson alla descrizione delle occupazioni domestiche. Questa situazione permise di stabilire una struttura di doppia relazione, che vedeva il padre-educatore rivolgersi ai figli-scolari e, al tempo stesso, di porre il nesso educativo e impari padre-Robinson sulla stessa linea del binomio Robinson-Venerdì: come il protagonista, anche Vater Campe colonizza il suo ascoltatore – e, attraverso di lui, lo scrittore Campe il lettore. Nel romanzo, si apprende che Krusoe aveva due fratelli maggiori: il primo, soldato, era morto in guerra contro i francesi, il secondo, letterato, era morto di tubercolosi, quasi a voler sottolineare l'inutilità delle carriere militare e accademica e la necessità di un atteggiamento più produttivo. Del protagonista si seguono, invece, le avventure nel suo percorso di formazione, sia pratica che interiore. Cfr. S. M. Zantop, *Kolonialphantasien im vorkolonialen Deutschland (1770-1870)*, Berlin, Erich Schmidt, 1999, pp. 126-131. Sul tema si veda, ancora: S. Pellatz-Graf, "Robinson-Rezeption und Robinsonaden", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *op. cit.*, pp. 630-633.

⁴⁵⁷ Nel 1890, Carl Falkenhorst pubblicò la trilogia di *Ein afrikanischer Lederstrumpf*, ricalcando i celebri racconti di James Fenimore Cooper. I tre volumi uscirono con i sottotitoli *Weißbart-Weichherz*, *Der Löwe vom Tanganyka* e *Raubtier-Araber*. Nei racconti, lo sforzo di 'germanizzare' lo spazio africano, assorbendolo e allontanandolo dalle mire delle altre potenze coloniali, si basa sul perseguimento di una *Kulturmission* legittima e indispensabile. L'eroe di Falkenhorst è un uomo coraggioso e intelligente, che si eleva a paladino nella lotta contro la schiavitù in Africa Orientale, guadagnandosi il diritto a governare sopra i nativi grazie alle sue azioni e ai suoi giudizi. Inoltre, accanto a lui compare il fedele servitore Leo, il 'buon selvaggio' riconoscente che diviene uno strumento essenziale per avvicinare gli indigeni alla cultura occidentale. Differentemente da altri testi coloniali – ma in linea con la tradizione del romanzo d'avventura – l'eroe di *Lederstrumpf* entra in empatia con gli africani, è interessato alla loro cultura, alle abitudini e ai racconti, e instaura con loro gradevoli relazioni di amicizia e di fratellanza. Si determina, in tal modo, una netta separazione tra amici e nemici dell'eroe, che nel secondo volume assume il nome Simba per potersi nascondere dai mercanti di schiavi arabi. Cfr. M. Fiedler, *Zwischen Abenteuer, Wissenschaft und Kolonialismus. Der deutsche Afrikadiskurs im 18. und 19. Jahrhundert*, Köln, Böhlau, 2005, pp. 215-220. Su quest'ultimo punto, è interessante notare il fatto che l'autore avesse scelto di assegnare all'eroe e al suo servo la stessa immagine del leone, attribuendo il termine swahili all'uomo tedesco e quello latino all'africano, in una commistione linguistica che lascerebbe supporre anche un conseguente scambio culturale. Sulla ricezione tedesca del *Lederstrumpf* si rimanda a: S. Pellatz-Graf, "Werkprofil: Lederstrumpf-Rezeption", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending, *op. cit.*, pp. 633-640.

Kulturaufgaben geweckt werden, die wir im Laufe der nächsten Jahrzehnte zu lösen haben.⁴⁵⁸

È possibile distinguere tre momenti nello sviluppo della letteratura coloniale giovanile in Germania: le opere della prima fase, compresa tra la fondazione del *Kaiserreich* e la fine degli anni '80 del XIX secolo, non si occuparono ancora in maniera specifica di territori e interessi economici, ma avanzarono una dura denuncia del commercio arabo degli schiavi; la seconda fase abbraccia il periodo tra il 1890 e lo scoppio della guerra in Africa Sudoccidentale, nel 1904, durante il quale si conobbe un cospicuo aumento del numero di romanzi a tema coloniale, ricchi di messaggi ideologici e cristiano-morali; dal 1904 al termine dell'esperienza nelle colonie si individua, infine, la terza fase, caratterizzata da narrazioni altamente realistiche sulle campagne belliche.⁴⁵⁹

Dal punto di vista pedagogico, i testi d'avventura, pur riconosciuti come piacevoli e coinvolgenti, si scontrarono con le opinioni contrastanti degli esperti, molti dei quali considerarono i loro contenuti non autentici e concepiti al solo scopo di stimolare la fantasia attraverso una dannosa distorsione della realtà e l'impiego di scene violente. Inoltre, il loro stile, irrispettoso delle regole del canone classico, li avrebbe resi poco adatti a essere fruiti da giovani in formazione e ancora incapaci di valutare in modo autonomo l'adeguatezza delle loro letture.⁴⁶⁰ Ciononostante, scrittori e case editrici continuarono a rivolgersi alle nuove generazioni, nello sforzo di istruirle, coinvolgerle e iniziarle al principio di dominazione sul 'selvaggio'.

Più frequenti delle costose versioni originali, uscirono numerose rielaborazioni semplificate, in forma di articoli e di racconti a puntate, adatti anche ai ragazzi.⁴⁶¹ Già a partire dal periodo precoloniale si iniziò a pensare anche ai bambini, che riceverono vari opuscoli mirati a introdurli alle conoscenze storico-geografiche, scientifiche e culturali; ovviamente, si trattava di testi più brevi e facilitati e, di conseguenza, molto più chiari nell'esposizione di concetti e stereotipi. In questi volumi, il lavoro eroico del missionario e del pioniere veniva presentato in tutte le sue difficoltà di fronte agli ostacoli ambientali e all'arretratezza delle popolazioni indigene. Per esempio, il terzo volume dei *Missionsbilder mit Versen für Kinder*, dedicato alle regioni dell'Africa Orientale, si presentava come una breve raccolta di immagini e versi sulla condizione

⁴⁵⁸ C. Falkenhorst, *Ein Afrikanischer Lederstrumpf. Weißbart-Weichherz*, vol. 1, Stuttgart, Gebrüder Kröner, 1888, p. 6.

⁴⁵⁹ Molti tra i romanzi della prima fase si rifecero a opere straniere e, in particolare, al celebre volume di Harriet Beecher Stowe, *La capanna dello zio Tom* (*Uncle Tom's cabin*, 1852), come dimostrano *Der Pflanzer von Marmoestraat* (1877) e *Der Reiskönig: Eine Geschichte von der Insel Java* (1885) di Johannes Bonnet e *Die Sklavenkarawane* (1889/90) di Karl May. Tra gli autori più importanti, si ricordano: Eginhard Barfus, Rudolf Scipio e Carl Falkenhorst, per la seconda fase, e Franz Henkel, Jonk Steffen e Gustav Frenssen, per la terza. Cfr. S. Pellatz-Graf, "Kolonialromane und -erzählungen", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *op. cit.*, pp. 678-679.

⁴⁶⁰ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., pp. 183-184 e S. Pellatz-Graf, "Abenteuer- und Reiseromane und -erzählungen für die Jugend", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *op. cit.*, pp. 619-622.

⁴⁶¹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 67.

africana e sul lavoro del missionario occidentale, liberamente interpretati. I versi dipingevano l’Africa come una grande terra sconosciuta e abitata da popoli malvagi, indifferenti alla dottrina evangelica. In questo contesto, prosegue l’opuscolo, il missionario soffriva le privazioni e la miseria, sacrificando eroicamente ogni bisogno per apprendere la lingua locale e portare agli indigeni la parola di Dio. I popoli africani, con le loro guerre, i peccati e gli atti scaramantici – tra cui, l’infanticidio – avrebbero continuato a distruggere e a uccidersi tra loro, fino a provocare povertà, desolazione e la desertificazione di una regione un tempo prospera e meravigliosa. Gli arabi si sarebbero rivelati addirittura peggiori degli africani per i loro oltraggi alla cristianità e la condotta velenosa nei confronti degli europei, mentre il loro viso mulatto, simile a quello occidentale – particolare importante, che segnala il pericolo di un mancato riconoscimento della loro identità, meno ‘diversa’ rispetto a quella dei neri – li avrebbe posti in una posizione ambigua. La cattiveria dei musulmani si dimostrava anche nel trattamento degli indigeni, resi schiavi e venduti per denaro dopo averne depredato i villaggi. Questo quadro di morte e distruzione veniva finalmente interrotto dall’arrivo provvidenziale dei tedeschi, che avrebbero donato un futuro prospero alle regioni africane; lo stesso *Kaiser* Guglielmo, paladino dell’ordine e della pace, accede al testo per dichiarare: «‘Wird’s nicht ärger mit dem Streite / Wenn da schwarz’ und weiße Leute / Leben sollen im Verein? / Wahrlich, da muß Ordnung sein!’».⁴⁶² Con la comparsa dei tedeschi, ha inizio un tempo nuovo ed elegiaco: tutti gli schiavi sono stati liberati, i mercanti puniti, la schiavitù abolita, ma ai cristiani tedeschi rimane ancora il compito di contrastare l’oppressione del paganesimo e della tirannia di Satana. Infine, dopo l’istituzione della scuola, la costruzione di una chiesa in cima alla collina doveva rappresentare il coronamento del sogno imperialistico tedesco, sostenuto dalla roccia della fede e di un’attenta presenza amministrativa: «Gottes Hilfe ist dir nah, / Freue dich, Ostafrika!».⁴⁶³ Le raffigurazioni a colori a sinistra della filastrocca integrano il testo con la rappresentazione realistica e simbolica di quanto descritto. Tali immagini completano e consolidano il messaggio dell’opuscolo, strutturandosi secondo precise linee di forza che rendono l’elemento tedesco più imponente – visivamente e metaforicamente – rispetto agli altri, esseri tapini rinchiusi nel limite del loro mondo feroce e ancestrale. Nella fattispecie, la prima figura situa la casa coloniale opposta alle capanne africane, così come i bambini neri seminudi in ascolto – espressione della condizione infantile, povera e arretrata degli indigeni – sono di fronte a un uomo bianco in primo piano, colto nell’atto di insegnare loro; al di sopra, una barca sproporzionatamente grande è abbracciata da due palme, come all’accoglienza di Gesù a Gerusalemme. Nella sesta immagine, invece, alcuni neri dall’aspetto scimmiesco esultano alla bandiera tedesca, che sventola enorme sul territorio colonizzato, mentre nella settima scena, una donna bianca insegna il cucito alle bambine africane, vestite alla maniera occidentale. L’ultima rappresentazione, l’ottava, raffigura una collina con in cima case di cemento, una chiesa e una strada che conduce dal basso all’alto,

⁴⁶² Missionskonferenz in der Provinz Brandenburg, *Missionsbilder für Kinder mit Versen. Ostafrika*, vol. 3, Berlin, W. Sommer, 1901, n. 6.

⁴⁶³ Ivi, n. 8.

percorsa da tre neri, probabilmente diretti verso la ‘fede’, la ‘cultura’ e il ‘progresso’ del ‘paradiso’ tedesco.

Carl Falkenhorst (pseudonimo di Stanislaus von Jeszewski, 1853-1913) fu uno degli autori più importanti di letteratura coloniale per ragazzi. I suoi volumi unirono l'avventura alla storia e alla geografia attraverso il collante della propaganda. Rivolgendosi alla «reifere Jugend» tedesca, Falkenhorst suggeriva prospettive allettanti in Africa Orientale e celebrava eroi come Carl Peters, Henry Morton Stanley ed Emin Pascià.⁴⁶⁴ I dieci volumi del ciclo *Jung-Deutschland in Afrika*⁴⁶⁵ esploravano in lungo e in largo le colonie tedesche in Africa, situandovi le avventure degli eroi – resi eterni dalle statue che li ricordano – che benedicevano i territori piantandovi il seme della pace e la bandiera tedesca, sotto cui era ristabilito l'ordine gerarchico a favore dei colonizzatori e la libertà dalla schiavitù per i colonizzati.⁴⁶⁶ Attraverso la cronaca delle azioni coraggiose dei protagonisti tra «böse und tückische Kannibalen und unvernünftige Wilde»,⁴⁶⁷ Falkenhorst offriva continui esempi della nobiltà degli europei contro le difficoltà dell'ambiente esotico per portare a termine la propria missione, finalizzata sempre al bene comune. Come sottolineato da Kouamé, ciò che affascina della scrittura di Falkenhorst è dato dalla commistione di dati storici, geografici ed etnologici, permeati da un'ideologia imperialista che incita sempre l'eroe allo sforzo civilizzatore dei ‘selvaggi’, con le buone o con le cattive: «[t]outes ces actions sont décrits avec autant de passion et de verve que la conquête coloniale apparaît toujours comme une entreprise humanitaire, louable».⁴⁶⁸

Il successo assoluto del genere d'avventura per ragazzi giunse con le opere dello scrittore Karl May. Nel 1879, May pubblicò *Im fernen Westen*, proseguendo la sua fortunata carriera con i racconti e i romanzi d'avventura *Durch Wüste und Harem* (1892), *Old Surehand I* (1894) e *II* (1895), *Auf fremden Pfaden* (1897), *Im Reiche des silbernen Löwen I e II* (1898) e le trilogie di *Winnetou* (1893), di *Im Lande des Mahdi* (1896) e di *Satan und Ischariot* (1896/1897). Ai suoi

⁴⁶⁴ Cfr. C. Falkenhorst, *Am Victoria-Njansa. Eine ostafrikanische Kolonialgeschichte. Der reiferen Jugend erzählt*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1893.

⁴⁶⁵ Nel ciclo *Jung-Deutschland in Afrika* si proponeva, ancora una volta, l'immagine eroica del tedesco valoroso, che si batteva contro il commercio arabo degli schiavi per portare la cultura occidentale agli africani e stabilizzare la posizione della Germania nei territori occupati. I dieci volumi uscirono in Germania tra il 1894 e il 1900 con i titoli: 1- *Der Baumtöter*, 2- *Der Sklave der Haussa*, 3- *Unter den Palmen von Bagamoyo*, 4- *Der Kaffeepflanzer von Mrogoro*, 5- *Der Fürst des Mondlandes*, 6- *Der Tabakbauer von Usambara*, 7- *Zum Schneedom des Kilima-Ndscharo*, 8- *Das Kreuz am Tanganjika*, 9- *Im Togoland*, 10- *Die Pioniere der Kultur in Deutsch-Südwestafrika*. Nella premessa al primo numero, l'autore illustrava le ragioni del proprio impegno a raccogliere e diffondere informazioni sulle colonie africane con la necessità di rafforzare la conoscenza e la partecipazione delle masse verso quella che aveva definito una ‘Nuova Germania’: «Nun weht die deutsche Flagge über den Steppen und Urwäldern, über dem bunten Völkergemisch Afrikas; ausgedehnte Gebiete des dunklen Weltteils bilden ein Neu-Deutschland, für dessen kräftiges Emporblühen wir Sorge zu tragen haben. Aber den breiten Volksmassen fehlt noch ein tieferes Verständnis für den Wert und die Bedeutung des neuen Besitzes. Es ist also ein Zeitbedürfnis, das heranwachsende Geschlecht mit unseren Kolonien vertraut zu machen»: C. Falkenhorst, *Jung-Deutschland in Afrika. Kolonial-Erzählungen für jung und alt*, Band 1: *Der Baumtöter: Geschichte einer deutschen Kakaofarm*, Dresden, A. Köhler, 1894, p. 4.

⁴⁶⁶ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, pp. 36-37.

⁴⁶⁷ C. Falkenhorst, *Henry M. Stanleys Forschungen am Kongo und Nil*, Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, 1890, p. 114.

⁴⁶⁸ K. Kouamé, *op. cit.*, p. 44.

giovani lettori tedeschi, lo scrittore dedicò *Der Sohn des Bärenjägers* (1887), *Die Sklavenkaravane* (1889) – ispirato ai resoconti del naturalista tedesco Eduard Schnitzler, alias Emin Pascià –, *Der Schatz im Silbersee* (1891), *Das Vermächtnis des Inka* (1892), *Der Ölprinz* (1894), *Der schwarze Mustang* (1897), ottenendo un trionfo letterario assoluto.⁴⁶⁹ Gli eroi dei romanzi di May manifestarono il convincimento che non bastassero gli aiuti umanitari per porre fine al commercio degli schiavi, ma che si dovesse ricorrere all'impiego della forza militare.⁴⁷⁰ All'interno della produzione di Karl May, si registrò un passaggio interessante dall'utilizzo della prima persona dei testi per adulti alla forma in terza persona per i ragazzi. La scelta derivava da una precisa volontà dello scrittore, che rinunciò al particolare stilistico che gli aveva procurato fortuna – la *Ich-Erzählung*, per l'appunto – per assolvere agli obblighi pedagogici verso i lettori più giovani, unendo intrattenimento e insegnamento, in un quadro narrativo volutamente realistico e concreto.⁴⁷¹ Dalla penna di Karl May nacquero, inoltre, i celebri eroi Old Shatterhand e Winnetou, l'americano e il capo apache divenuti fratelli di sangue e protagonisti di numerose avventure. La loro univocità come personaggi positivi implicava una divisione di tutte le comparse in buoni o cattivi, preferenza che il loro creatore aveva accolto per imporre al lettore una visione monosemica della 'realtà', determinando, dunque, la coincidenza di conoscenza e pregiudizio.⁴⁷² Accanto a questi testi, il celebre *Orientzyklus*⁴⁷³ di May, sebbene non si possa considerare strettamente un'opera coloniale, sviluppò il prototipo del colonizzatore armato di frusta e stivali che penetrava il territorio esotico, rendendo chiara la distribuzione patriarcale dei ruoli sessuali e individuando nell'Occidente il simbolo della virilità e nell'Oriente quello del femminile.⁴⁷⁴

⁴⁶⁹ Ancora oggi, i romanzi per ragazzi di Karl May non hanno smesso di riscuotere successo, anche grazie alle trasposizioni cinematografiche apparse negli anni '60 del secolo scorso. Per quanto riguarda i volumi a stampa, si è registrato un aumento delle tirature che ha visto *Der Schatz im Silbersee* passare dalle 21.000 copie vendute tra il 1890 e il 1913 ai 3.217.000 del 2007, mentre *Die Sklavenkarawane* è passato dalle 15.000 (1890-1913) alle 1.727.000 copie (2007). I due volumi e gli anni di riferimento sono stati proposti a titolo di esempio; per consultare nel dettaglio anche gli altri titoli e i differenti archi temporali si veda: A. Graf – S. Pellatz-Graf, "Autorenprofil: Karl May", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *op. cit.*, pp. 707-708.

⁴⁷⁰ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 83.

⁴⁷¹ Cfr. A. Graf – S. Pellatz-Graf, "Autorenprofil: Karl May", cit., pp. 699-700.

⁴⁷² Cfr. M. Lowsky, *Karl May*, Stuttgart, J.B. Metzler, 1987, p. 64.

⁴⁷³ L'*Orientzyklus* di May si compone di sei romanzi d'avventura: *Durch Wüste und Harem*, *Durchs wilde Kurdistan*, *Von Bagdad nach Stambul*, *In den Schluchten des Balkan*, *Durch das Land der Skipetaren* e *Der Schut*, inizialmente usciti a puntate sul «Deutscher Hausschatz in Wort und Bild». Il protagonista è lo stesso Karl May, che veste i panni di Kara Ben Nemsî, per risolvere il mistero dell'assassinio di un mercante francese in Algeria, insieme al suo servitore Hadschi Halef Omar. Un elemento interessante del ciclo è rappresentato dall'atto del protagonista di indossare vesti culturali diverse dalle proprie, che gli permette di assumere una posizione privilegiata e di situarsi, contemporaneamente, dentro e fuori dal sistema orientale. Allo stesso modo, l'ambiguità della relazione con il suo servo viene ben presto chiarita come una riproduzione del modello eterosessuale patriarcale: mentre Kara è un uomo attivo, dominante e intellettuale, Halef si mostra passivo, debole e ignorante. Tutto il racconto educa il lettore al rapporto tra il colonizzatore e i suoi sottoposti, preparandolo al governo delle colonie. Cfr. N. Berman, "Orientalism, Imperialism, and Nationalism: Karl May's *Orientzyklus*", in S. Friedrichsmeyer – S. Lennox – S. Zantop (a cura di), *The imperialist imagination. German colonialism and its legacy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1998, pp. 51-67.

⁴⁷⁴ Cfr. N. Berman, *Orientalismus, Kolonialismus und Moderne: Zum Bild des Orients in der deutsch-sprachigen Kultur um 1900*, Stuttgart, M&P, 1996, pp. 69-84.

Tra le donne, Sophie Wörishöffer fu l'autrice che dedicò maggiore attenzione alla letteratura per ragazzi. Il suo romanzo più famoso, *Robert des Schiffsjungen Fahrten und Abenteuer auf der Deutschen Handels- und Kriegsflotte* (1873), ottenne un successo immediato, tanto da richiedere ben presto la ristampa in un'edizione più ricca. Sull'onda del successo, Wörishöffer pubblicò le sue opere con cadenza quasi annuale, prima dietro pseudonimo, poi con il suo vero nome. Tra queste, si ricordano: *Das Naturforscherschiff* (1880), *Auf dem Kriegspfade* (1881), *Das Buch vom braven Mann* (1883), *Kreuz und quer durch Indien* (1884), *Durch Urwald und Wüstensand* (1886), *Ein Wiedersehen in Australien* (1888), *Unter Korsaren* (1890), *Im Goldlande Kalifornien* (1891). I protagonisti delle storie di Wörishöffer sono giovani che sognano di vivere nuove avventure, in fuga dalla condizione borghese-patriarcale della società di origine; un inconsapevole processo di maturazione li porta, alla fine, ad adottare quegli stessi principi da cui erano fuggiti per gestire al meglio il lavoro tra gli indigeni. In tal modo, l'autrice si rendeva promotrice dell'ordine culturale occidentale, elevandolo a esempio di progresso e civiltà da portare nei territori 'incolti' del mondo coloniale.⁴⁷⁵

Le opere finora citate dimostrano come ai giovani fosse rivolta un'attenzione diversa rispetto agli adulti. Nel loro caso, l'aspetto più urgente non era fornire informazioni dettagliate sulle colonie o sugli interessi sociali, politici ed economici della Germania nei territori conquistati, bensì suscitare interesse e diffondere un certo messaggio che avvicinasse i più piccoli al sistema imperialista. Di pari passo a questa linea narrativa più 'morbida', comparvero, però, anche dei testi che riproducessero fedelmente i toni violenti della produzione per adulti. Tra gli autori che si dedicarono in senso più stretto alla letteratura coloniale per ragazzi, si annoverano Hugo Elm, Gustav Plieninger e Helene Stökl. Nei *Wißmanns Reisen durch Afrika* (1890), Elm seguiva gli spostamenti del celebre *Reichskommissar* in Africa Orientale, accentuando la fisionomia intollerante del suo progetto missionario, finalizzato a liberare dalle tenebre le donne e gli uomini di 'razza' nera.⁴⁷⁶ Partendo dalla lettura di *Unter deutscher Flagge*, lo scrittore accompagnava il protagonista nelle sue scoperte, fornendo informazioni su storia, geografia e zoologia. Anche Plieninger seguì le vicende storiche di un eroe nazionale, l'esploratore Karl Klaus von der Decken, giunto sulla costa africana orientale per studiarne il territorio. *Vom Schwarzen Kontinente* (1883) si collocava, infatti, in un periodo antecedente alla colonizzazione tedesca e spostava l'interesse sulle scoperte geografiche, botaniche e zoologiche dell'esploratore e sulle sue osservazioni su usi e relazioni tra indigeni e arabi, fino alla sua morte, nel 1865.⁴⁷⁷ In modo simile a questi due contributi, Helene Stökl propose una versione femminile della 'biografia d'avventura', tracciando il percorso dell'esploratrice viennese Ida Pfeiffer in *Die Weltreisen Ida Pfeiffers* (1893). Questa volta, si decide di mettere in risalto il coraggio di una

⁴⁷⁵ Sulla biografia e l'analisi delle opere di Sophie Wörishöffer si veda: M. Wallenborn, "Autorenprofil: Sophie Wörishöffer", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *op. cit.*, pp. 683-695.

⁴⁷⁶ Cfr. K.-U. Pech, "Sachorientierte Reiseliteratur", in O. Brunken – B. Hurrelmann – M. Michels-Kohlhage – G. Wilkending (a cura di), *op. cit.*, p. 842.

⁴⁷⁷ Ivi, p. 842.

donna sola, che supera le difficoltà e i pericoli del viaggio, concentrandosi non tanto sulle scoperte o sulle mire coloniali, ma su una lucida capacità di analisi, alleggerita dei pregiudizi maschili.⁴⁷⁸ Con le avventure di questi eroi, il sogno dei bambini si orientava a un ideale di coraggio che avrebbe dovuto superare la stasi di un'Europa in declino, riformulata nella consapevolezza della propria superiorità fisica e intellettuale, capace di risollevare le sorti delle Nazioni e dei 'popoli inferiori'.

La lirica

Meno nota nell'ambito degli studi critici, la tradizione lirica a tema coloniale vantò uno spazio di rilievo nella letteratura guglielmina. La brevità e la musicalità della forma lirica permise all'ideologia coloniale di arrivare con immediatezza ai cittadini di ogni età ed estrazione, adempiendo efficacemente alle funzioni didattico-manipolative dell'opinione pubblica.⁴⁷⁹ Tali caratteristiche del componimento poetico favorivano, oltre che una ricezione più semplice, lo stimolo a ripetere – magari canticchiandoli – i versi delle opere. All'interno di queste liriche, la colonia «wird einzig als Grundlage einer neuen, besseren Existenz dargestellt, nicht nur, weil sie noch im Urstand befinde, sondern auch, weil sie immerhin 'Neudeutschland' sei, auch wenn es 'aus der Wildnis' erst durch 'deutsche Kraft' und deutschen 'Fleiß' blühen soll».⁴⁸⁰

Nel 1911, Emil Sembritzki, un tempo insegnante in Camerun, riunì i versi di vari autori nel *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, che accolse i temi già rintracciati più volte nelle opere scientifiche, di propaganda e nei romanzi. Anni più tardi, il successo del volume e le nuove esigenze coloniali della Germania postbellica convinsero il curatore a riproporre una seconda raccolta, intitolata *Deutsche Kolonialklänge und Grenzmarkengesänge* (1925). Pur mantenendo invariata l'organizzazione dei contributi, collocati in sezioni dedicate alle singole colonie o alla Germania imperialista, lo spirito dei due tomi risente in maniera profonda degli eventi che investirono la storia tedesca e mondiale prima e dopo la Grande Guerra, ossia prima e dopo la perdita dei territori. Infatti, se i *Lieder* si proponevano «die Schutzgebiete dem Volke mit Hilfe der Dichtkunst näher zu bringen»,⁴⁸¹ i *Kolonialklänge* annunciavano l'obiettivo

Zurück ans Herz der Mutter Germania mit den schwarzen und braunen Kindern, die selberdarnach verlangen. Zurück mit den wirtschaftlich für uns so unentbehrlichen, in deutscher Hand zukunftsreichen Gebieten, die germanische Klugheit, Willenskraft,

⁴⁷⁸ Ivi, pp. 842-843.

⁴⁷⁹ Cfr. E. Djomo, *'Des Deutschen Feld ist die Welt!': Pangermanismus in der Literatur des Kaiserreichs, dargestellt am Beispiel der deutschen Koloniallyrik. Ein Beitrag zur Literatur im historischen Kontext*, St. Ingbert, Werner J. Röhrig, 1992, p. 18.

⁴⁸⁰ Ivi, p. 58.

⁴⁸¹ E. Sembritzki, "Vorwort", in E. Sembritzki, *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, cit., p. 3.

Tapferkeit und Ausdauer erworben und mit Riesenfleiß Jahrzehnte hindurch gepflegt und gefördert hat! [...] Kolonialklänge, weckt, was noch schläft oder müde, zermürbt und enttäuscht den unhaltbaren Zuständen in der kolonialen Mandatsverwaltung seitens unserer früheren Feinde schweigend zuschaut! Deutsche Jugend, stimme mit den Gesang der Kolonialpioniere ein und eifere den Kolonialhelden nach!⁴⁸²

Come nel resto della letteratura coloniale tedesca, anche la lirica ribadì fini e concetti pensati per l'educazione del popolo al pensiero imperialista e per la divulgazione di notizie sui territori posti sotto la bandiera del *Reich*. In particolare, *Das Lied von den deutschen Kolonien* nasceva dalla commistione di indicazioni storiche e geografiche, di propaganda e di letteratura per l'infanzia. Il risultato è una poesia che rispetta perfettamente molti criteri stilistici, impiegati, però, con dubbio gusto. Per esempio, gli ottonari delle sette sestine in rima baciata sono mantenuti anche a costo di ripetere per cinque volte i versi «O nein, o nein, o nein, o nein, / Neu-Deutschland muß wohl größer sein», generando un ritornello fastidioso che tuttavia si presta a fissarsi nella mente e a essere ripetuto a voce. La domanda «Was ist des Deutschen Tochterland?» rimbalza di strofa in strofa nell'elenco dei singoli protettorati, per ottenere, alla fine, una risposta farcita di simboli, esortazioni e stereotipi:

“So weit die deutsche Flagge weht,
Des Kaisers Macht und Wille geht.
Das soll es sein, das soll es sein,
Das, kühner Deutscher, nenne dein!”

Das Größer-Deutschland soll es sein,
O, Gott vom Himmel, sieh darein
Und gib uns echten, deutschen Mut,
Daß wir es lieben treu und gut.⁴⁸³

La ripetizione, tecnica usuale nella propaganda, in questo caso sembra determinata a superare i limiti della compostezza, quasi fino a ottenere l'effetto di una filastrocca per bambini, più che dei versi per adulti. Tuttavia, la musicalità dei versi avrebbe favorito la memorizzazione del contenuto e l'acquisizione ludica dei concetti, rendendo il componimento particolarmente adatto

⁴⁸² E. Sembritzki, “Vorwort”, in E. Sembritzki, *Deutsche Kolonialklänge und Grenzmarkengesänge*, Berlin, Kolonial-Verlag Sachers & Kuschels, 1925, p. 3.

⁴⁸³ E. Sembritzki, “Das Lied von den deutschen Kolonien”, in E. Sembritzki, *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, cit., p. 71.

anche ai più piccoli. Questo stesso principio venne impiegato anche nell'adozione di canti e motivi popolari, di cui si ripresero i caratteri formali, la struttura e la melodia per adattarvi i nuovi testi.⁴⁸⁴ Simili osservazioni lasciano riflettere sui metodi impiegati per raggiungere e colpire le coscienze dei tedeschi, costantemente oberati di immagini e stereotipi sulla superiorità della Germania (come nel caso appena osservato) e sull'inferiorità degli indigeni, miseri esseri puerili che solo l'eroe tedesco avrebbe potuto sottrarre alla schiavitù e agli abusi:

Schwarze Kinder, Heidenkinder,
Die nur Not gekannt und Ketten,
Aus der Willkür roher Herren
Konnte seine Hand sie retten.⁴⁸⁵

Più che in un vero e proprio 'eroe' tedesco, nella lirica coloniale ci si imbatte nella 'figura eroica' germanica, tipizzata nei tratti fisici dell'epica medievale mitteleuropea, ma non legata a un nome specifico – almeno nei casi non intenzionalmente celebrativi del singolo. In tal modo, ogni cittadino avrebbe potuto identificarsi con il protagonista e partecipare alle sue imprese eroiche nei luoghi più celati e misteriosi del globo. All'interno del contesto esotico ed esotizzato, la celebrazione dell'eroe – o, più spesso, della 'figura eroica' – passava attraverso la messa in rilievo delle imprese compiute in vita e che gli erano valse l'onore dopo la morte; le sue gesta sarebbero servite a infondere il coraggio nei giovani, chiamati a far valere la discendenza del proprio sangue germanico in nuove imprese degne di gloria e a mantenere salda la propria identità:

Aufs Meer, du Volk des Heldentums,
Und such auf blauen Bahnen
Das Wundereiland alten Ruhms,
Das 'Winland' deiner Ahnen!

[...]

Pflanzt auf dies rauschende Panier
In jedes Neulands Brache:

⁴⁸⁴ Cfr. E. Djomo, *op. cit.*, p. 202.

⁴⁸⁵ P. Hackemann, "Heldentod", in E. Sembritzki, *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, cit., p. 61.

Wohin wir wandern, tragen wir

Mit uns die deutsche Sprache.⁴⁸⁶

In occasione delle battaglie contro i nama e gli herero, Adda von Liliencron aveva pubblicato quarantatré componimenti, raccolti sotto la definizione di ‘suoni di guerra’, volendo evidentemente evocare lo spirito guerriero che regnava nell’immaginario tedesco sugli scenari pittoreschi della colonia lontana. *Kriegsklänge der Kaiserlichen Schutztruppe in Deutsch-Süd-West-Afrika* (1905) celebrava il coraggio dei connazionali e ribadiva, ancora una volta, gli elementi fondativi della propaganda coloniale – l’ordine, la disciplina, il valore, la fedeltà, le tradizioni e la morte eroica.

Come la prosa, anche la lirica ritornò con insistenza sui concetti di ‘razza’, ‘eroismo’, ‘sangue’ e ‘suolo’ per celebrare la conquista e le prospettive di prosperità nel nuovo territorio nel sud-ovest africano. In questo contesto, un esempio interessante è quello offerto da Hans Görke, che dedicò alla colonia la sua *Südwestafrikanische Landeshymne*:

Südwestafrika, wir preisen
Dich als neues Heimatland;
Denn mit deutschem Heldenblute
Ist getauft dein gelber Sand.

Vom Oranje zum Kunene,
Vom Sambesi bis zum Meer:
Heilig sei uns diese Erde,
Heilig sei uns deine Wehr!

[...]

Heiße Arbeit trägt hier Früchte,
Treue Arbeit kann nicht reu’n,
Und die alte nord’sche Heimat
Wird an diesem Land sich freu’n.

⁴⁸⁶ F. Dahn, “Aufruf”, in E. Sembritzki, *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, cit., p. 9.

Männer, ihr, aus deutscher Rasse,
Und ihr echten deutschen Frau'n,
Ihr sollt hier auf eig'ner Scholle
Euch ein sich'res Heim erbau'n.

Ihr soll eure Kinder lehren,
Wie die Heiman man verehrt;
Afrikan'sche Wiegenlieder
Singt für sie an eurem Herd.

Drum geloben wir die Treue
Neues deutsches Heimatland;
Deutschem Ruhme, deutscher Ehre
Gilt die Arbeit uns'rer Hand.⁴⁸⁷

Secondo il medesimo principio, anche in poesia si potevano ricordare e rielaborare i prodotti più celebri della tradizione. Facendo ricorso ai motivi più noti, gli autori invocavano il sentire storico dell'appartenenza germanica alle prospettive di un futuro glorioso per i tedeschi. I *Kolonialklänge* proposero nuovi versi da intonare sulle note di inni e canti popolari, come *O Tannenbaum*, *Stille Nacht*, *Heilige Nacht*, *Deutschland über alles* o *Stolz weht die Flagge*. Tra queste opere, *Germanias Töchter* ricordava con nostalgia i possedimenti ormai perduti, ma ancora legati alla madrepatria da un vincolo familiare indissolubile:

O Togoland, o Togoland,
Wie treu sind deine Völker!
Sie liebten uns zur Friedenszeit,
Schau'n anch uns 'Vätern' aus noch heut'.

[...]

O Kamerun, o Kamerun,
Wie groß sind deine Wälder!

[...]

⁴⁸⁷ H. Görke, "Südwestafrikanische Landeshymne", in B. Voigt (a cura di), *Deutsch-Südwestafrika: Land und Leute. Eine Heimatkunde für Deutschlands Jugend und Volk*, Stuttgart, Strecker & Schröder, 1913, pp. 1-2.

O Lüderitzreich, o Lüderitzreich,
Bist uns ans Herz gewachsen.
Trankst Blut der deutschen Kriegerschar,
Steckst Diamanten in dein Haar.
[...]
Ostafrika, Ostafrika,
Sahst viele deutsche Helden.
Mit Wißmann fing die Glorie an;
Ein Lettow focht als kühnster Mann.
[...]
O weltweite Südsee-Flur,
Voll Inseln schön wie Perlen.
Samoa weint vor Sehnsuchtschmerz:
Es will zurück ans deutsche Herz.

O Völkerbund, o Völkerbund,
es kann beim Raub nicht bleiben!
Gebt uns zurück, was dreist ihr nahmt,
Daß euch nicht einst die Welt verdammt!
O Völkerbund, o Völkerbund,
Es kann beim Raub nicht bleiben.⁴⁸⁸

Il componimento di Wilhelm Volz, che apre la sezione *Südwest-Afrika* nella prima raccolta di Sembritzki, si proponeva come inno d'amore incondizionato a un personificato e intimo «vielgeschmähtes Land» a lungo denigrato e verso cui l'autore avrebbe nutrito una sorta di venerazione per la bellezza, la solitudine, l'orgoglio e la forza della regione, che insegnava a ogni essere umano a elevarsi dalla propria condizione per proiettarsi verso mete più alte: è questo l'insegnamento che Volz porta nel cuore, anche nel momento della separazione. L'inno, infatti, si colloca nel contesto della 'fase di commiato', di cui condivide l'affettazione che aveva caratterizzato i suoi prodotti letterari:

⁴⁸⁸ E. Sembritzki, "Germanias Töchter", in E. Sembritzki, *Deutsche Kolonialklänge und Grenzmarkengesänge*, cit., pp. 6-7.

Und wie tut dann die freie Stille gut
Am Abend unter deinem Sternenhimmel!
Wer weiß, wie herrlich solche Ruhe tut,
Hält's nicht mehr aus in menschlichem Gewimmel.

[...]

So lieb ich dich, du armes Land Südwest,
In deinem ernsten, schlichten Alltagskleide,
So halt' ich in der Erinnerung fest,
Wenn je mein Los will, daß ich von dir scheide.⁴⁸⁹

Pur comparando sul finire del trentennio coloniale, la lirica rinnovò la rivendicazione identitaria che aveva accompagnato la prosa e la poesia della Germania imperialista, e lo fece dichiarando l'abilità dei tedeschi a mantenere inalterati principi e caratteristiche nazionali anche in un ambiente come quello africano. Infatti, «even in barren South West Africa the individual is still able to achieve 'great works', to shape his 'own world' and, finally, to summon forth his best qualities in the 'struggle' with the wilderness and thus to find himself».⁴⁹⁰

Il teatro ad ambientazione coloniale

Le opere teatrali a tema e ad ambientazione coloniale si inserirono tutte nella cosiddetta *Feiergestaltung*, ossia la serie di iniziative che coinvolsero le varie forme artistiche ai fini di educare le masse popolari ai principi ideologici nazisti. Attraverso l'intrattenimento festoso e l'esibizione dei simboli nazionali, si mirò a diffondere un certo canone comportamentale per regolare le relazioni tra i diversi strati sociali, imponendo loro le 'virtù' dell'obbedienza, della disciplina, della puntualità, dell'abnegazione, del cameratismo e dell'efficienza sul lavoro.⁴⁹¹ Nello specifico, il teatro coloniale costruì il mito dell'unione dei tedeschi attraverso la stereotipizzazione degli indigeni, verso i quali lo spettatore veniva stimolato a sentimenti di

⁴⁸⁹ W. Volz, "Mein liebes Land Südwest", in E. Sembritzki, *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, cit., pp. 23-24.

⁴⁹⁰ M. Brehl, *Figures of disintegration. 'Half-castes' and 'frontiersmen' in German colonial literature on South West Africa*, in «Journal of Namibian Studies», n. 12, 2012, p. 11.

⁴⁹¹ Cfr. M. Seifert, *Kulturarbeit im Reichsarbeitsdienst: Theorie und Praxis nationalsozialistischer Kulturpflege im Kontext historisch-politischer, organisatorischer und ideologischer Einflüsse*, Münster - New York, Waxmann, 1996, pp. 49-50. Sul tema si veda anche: A. Riethmüller, *Komposition im Deutschen Reich um 1936*, in «Archiv für Musikwissenschaft», a. 38, n. 4, Stuttgart, Franz Steiner, 1981, pp. 241-278.

compassione e a gesti di elemosina, sia morale che materiale. Temi privilegiati furono la descrizione della conquista delle colonie, la repressione delle insurrezioni e l'esaltazione di personalità storiche dell'imperialismo tedesco, come Carl Peters.⁴⁹² Dunque, teatro d'intrattenimento, di unificazione interna e di agitazione politica: tutti obiettivi che implicavano un asservimento totale dei temi ai fini. Per questo motivo, la censura rivestì grande importanza e si rivolse duramente a tutte le opere teatrali che non rispettavano precisi canoni nei contenuti, se non nella forma. Colpisce, tuttavia, il fatto che la scelta sia ricaduta sempre sui generi più leggeri – solitamente la commedia e la farsa –, quasi a voler prendersi gioco dei drammi che gravavano sui colonizzati.

Uno dei primi contributi ad apparire in Germania fu quello di H. Menzel, che nel 1885 mise in scena la farsa in tre atti *Unsere Afrikaner oder: Berliner in Kamerun*, approvata dalla censura. Protagonista era il giovane tedesco Robert Kruse, partito per il Sud America e per l'Africa in cerca di fortuna e ritornato a Berlino dopo una serie di avventure nello stile delle robinsonate. Pur stimolando il gusto per l'avventura, la sua storia non incentivava prospettive felici nelle colonie, ma esibiva, piuttosto, le numerose avversità dei paesi 'selvaggi', soprattutto per il pericolo dei cannibali. Nello stesso anno uscì anche la commedia di Wilhelm Dalatkewicz, *Auf nach Afrika! Komische Szene mit Gesang*, i cui tre personaggi principali si spingevano in Africa per interessi diversi, dettati dal bisogno di fuga e da informazioni stereotipate.

Del 1886 è, invece, l'opera *Deutsche in Kamerun*, di Hermann Staffehl, che affrontò nel dettaglio diversi elementi della nascente ideologia colonialista. Il protagonista della storia proponeva, infatti, di confinare nei nuovi territori i soggetti indesiderati in patria, lasciando che avviassero il lavoro e rendessero sfruttabili le terre 'vergini' africane. In tal modo, costoro avrebbero spianato la strada allo stanziamento dei compatrioti, già pronti a un'entrata trionfale. Rispetto ad altri autori, Staffehl dimostrò di possedere uno sguardo molto chiaro sulla situazione disumana di sfruttamento degli indigeni, ma ciò non gli impedì di dimostrarsi del tutto acritico al riguardo.⁴⁹³

Come nella narrativa e nelle divulgazioni politiche, la presenza di uomini e donne indigene non preoccupa particolarmente gli autori, se non in funzione di un percorso di conoscenza che separasse nettamente i confini tra 'noi' e gli 'altri'. Ancora una volta, la ricerca dell'identità si compiva grazie alla demonizzazione del nero, verso cui era necessario orientare una politica di gestione che tenesse a freno la minaccia di contaminazione razziale, continuando a sfruttare i privilegi ottenuti dal dominio su di lui. Nella commedia *Unjamwewe* (1897), dello scrittore Ernst von Wolzogen, l'esploratore Franz Ewert fa ritorno in Germania per far conoscere e interessare i connazionali al territorio appena conquistato in Africa. Franz porta con sé anche l'africano Hatim, che dapprima suscita il disgusto e il terrore della società, per poi essere riconosciuto come un 'buon selvaggio' più che un 'demone nero'. Al cambiamento dell'opinione pubblica,

⁴⁹² Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, p. 136.

⁴⁹³ Ivi, pp. 115-117.

però, non corrisponde un approccio più morbido verso l'africano, che continua a suscitare repulsione e derisione. Nel testo, infatti, la differenza razziale viene costantemente sottolineata dai vari personaggi, che creano un sistema denigratorio mirato ad alimentare immagini e stereotipi sul 'negro' e la sua terra.

Sebbene più raramente, anche le donne portarono in teatro episodi dalle colonie. Tra queste, Adda von Liliencron pubblicò *Unsre Braven* (1904) in onore dei soldati tedeschi che si erano battuti contro gli herero. L'opera non celebrava un eroe nazionale, ma l'intero corpo militare della colonia, sforzandosi di colpire emozionalmente l'opinione pubblica e stimolarne il senso patriottico.⁴⁹⁴ Del tutto diverso fu, invece, l'approccio compositivo di Maria Theresia Ledóchowska, che affrontò il problema del commercio degli schiavi nell'opera in tre atti *Von Hütte zu Hütte* (1912). Seguendo le vicende di una donna africana, costretta a vendere la nipote per garantirle un futuro migliore, lo spettatore era invitato a riflettere sul trattamento disumano degli schiavi, torturati al loro rifiuto di piegarsi ai precetti islamici. Di fronte agli orrori arabi e alla collaborazione dei capi indigeni, per Ledóchowska la salvezza sarebbe giunta soltanto dagli europei e, più nello specifico, dalle missioni cattoliche, che avrebbero già scongiurato le abitudini antropofagiche locali. La realtà storico-sociale veniva qui falsificata e piegata alle esigenze ideologiche dell'autrice, che accentuava la miseria degli indigeni per incrementare il valore delle missioni e per promuovere il loro impegno umano nell'opera di civilizzazione.⁴⁹⁵

Opere tendenzialmente più critiche verso l'amministrazione europea comparvero, invece, a partire dai primi anni del XX secolo. Nel 1907, Richard Küas affrontò il tema dell'amministrazione coloniale e della gestione degli indigeni nel dramma *Götzen*. Nell'opera, cristianizzazione, imposizione del potere coloniale e reazione dei neri sono i tre punti di vista da cui si prendeva in analisi la complessità dei vari aspetti della presenza tedesca in Togo. Il problema della cristianizzazione passava attraverso la lotta confessionale tra cattolici ed evangelici, ognuno dei quali avrebbe voluto combattere i simboli feticci pagani con il feticcio cristiano per eccellenza, la croce. Il dramma si concludeva, però, con il riconoscimento dei veri 'idoli' annunciati dal titolo: i bianchi e le loro antiche e consolidate visioni di governo e di violenza, non gli innocui totem indigeni.⁴⁹⁶ Küas offrì, dunque, uno spaccato critico piuttosto raro tra i volumi dell'epoca, osservando senza veli i conflitti e le contraddizioni del sistema coloniale e minando alla base i principi stessi dell'imperialismo occidentale.

Anche in epoca nazista, i temi e i motivi del teatro coloniale 'classico' vennero riproposti nella *Feiargestaltung* propriamente detta, per promuovere una nuova mobilitazione imperialista. Rispetto alla fase precedente, si nota qui una maggiore attenzione per la preparazione subliminale dell'ambiente ricettivo. Lo scrittore Josef Viera, per esempio, mise a punto un composito schema organizzativo delle sue 'serate coloniali', riservando spazi e tempi a

⁴⁹⁴ Per una descrizione dettagliata dell'opera e della sua messa in scena, si veda: W. Fuhrmann, *Imperial Projections: Screening the German Colonies*, New York - Oxford, Berghahn Books, 2015, pp. 85-91.

⁴⁹⁵ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, p. 131.

⁴⁹⁶ Cfr. A. P. Oloukpona-Yinnon, *Unter deutschen Palmen*, cit., pp. 147-152.

esposizioni oratorie accese, a musiche militari che ricordassero i tempi gloriosi della Germania nel continente africano e alla proiezione di diapositive raffiguranti la bellezza dei paesaggi naturali e le prospettive date dallo sfruttamento economico delle materie prime.⁴⁹⁷ La rappresentazione scenica che seguiva sarebbe servita a confermare le suggestioni iniziali nella platea e a risvegliare nei più giovani il desiderio di avventura e di gloria. *Geht Raum! Deutsches Volk wirbt für den kolonialen Gedanken* (1937) di Josef Bauer, per esempio, presentava la *Hitler-Jugend* intenta ad ascoltare i racconti sui pionieri tedeschi che, in passato, avevano sfidato la sorte per procurare alla Germania lo spazio che le mancava. Nella scena successiva, la voce di un ex-colono africano ricordava i meriti dei vecchi colonizzatori e serviva a mettere in dubbio la veridicità delle accuse contro la Germania da parte delle altre potenze occidentali. A questo punto, ottenuta una panoramica esaustiva sui problemi e sulla ‘realtà dei fatti’, la gioventù hitleriana poteva rivolgersi al pubblico per chiedere che venisse loro assicurato l’impegno a riottenere lo ‘spazio vitale’ perduto, esibendo l’immagine dell’uomo che li avrebbe condotti a tale risultato, il *Führer* Adolf Hitler.⁴⁹⁸

Infine, tra i rari contributi critici al colonialismo, si annovera la *pièce* teatrale di Ernst Toller, *Die Wandlung*, del 1919. Le vicende seguono la storia del protagonista Friedrich, che, come molti giovani dell’epoca, si era lasciato sedurre dalle prospettive belliche della colonia, per comprendere ben presto le ragioni celate dietro il pretesto della missione civilizzatrice, del soggiogamento dei nativi, del patriottismo e dell’eroismo; tutto viene ridotto a chimera da una povera invalida di guerra, che apre gli occhi al protagonista dichiarando amaramente: «Nennt sie ja alle Helden, Euer armes Schlachtvieh. [...] Für Euer Vaterland! Für die paar Reichen, die prassen und prassen und aussaugen, die mit dem Ertrag unserer Arbeit galantes Spiel treiben».⁴⁹⁹ Il testo invitava, insomma, a riflettere su come, di fronte all’evidenza delle stragi, che continuavano a mietere migliaia di morti senza alcuna distinzione,⁵⁰⁰ la speculazione dei signori, degli intellettuali e dei chierici⁵⁰¹ rivelava l’incoscienza egoistica di chi guadagnava sulle spalle della ‘povera carne da macello’.

⁴⁹⁷ Cfr. K. Kouamé, *op. cit.*, pp. 139-141.

⁴⁹⁸ Ivi, pp. 147-152.

⁴⁹⁹ E. Toller, *Die Verwandlung. Das Ringen eines Menschen*, Potsdam, Gustav Kiepenheuer, 1919, p. 53.

⁵⁰⁰ Nella seconda stazione, uno scheletro si rivolge, disilluso, a un altro: «Spiel’ weiter nur Komödie, alter Freund, / Ich klappere mit schlottrigen Gelenken / Dazu erlesnen Niggertanz. / Nun sind wir nicht mehr Freund und Feind. / Nun sind wir nicht mehr weiss und schwarz. / Nun sind wir alle gleich. / Die bunten Fetzen frassen Würmer. / Nun sind wir alle gleich»: E. Toller, *op. cit.*, p. 32.

⁵⁰¹ Nella quinta stazione, compaiono tre personaggi, rappresentanti delle classi governativa, intellettuale e religiosa, che continuano a esaltare l’eroismo coloniale anche quando morte e distruzione ha ormai rivelato il vero volto della guerra, del colonialismo e delle teorie razziali. Il vecchio signore ricorda «damals, als unsere sieggekürnten Brüder von Sieg zu Sieg stampften, als die Wilden wie feige Hunde vor uns herliefen [...] Das war die grosse, die herrliche Zeit. [...] Habt ihr’s denn schon vergessen, die Taten für unser Vaterland und das Blut der Helden?»; segue il professore universitario, che conferma quanto affermato dal suo predecessore e proclama la necessità della scienza e dell’istruzione sopra lo stesso pane; infine, il sacerdote ribadisce le sue parole di un tempo, quando aveva incitato i fedeli contro i ‘selvaggi’: «Schlagt den Feind mit allen euren Waffen, mit giftigen Gasen und Flammenwerfern, mit Unterseebooten und der Gewalt des Hungers, ... und ihr seid gottgefällig, denn der Herr der Heerscharen war mit unsern Waffen und hat den Engel gesandt, der voranschritt mit blutigen Sensen und die

Costruzioni letterarie

«Was kann aus diesem Land in der Hand des Weißen werden?»,⁵⁰² si domandava la scrittrice Helene von Falkenhausen nel 1907. Questo interrogativo stimola una riflessione sugli effetti dell'intervento europeo sul mondo 'orientale' della colonia, non tanto dal punto di vista materiale, bensì in merito alla costruzione di immagini e stereotipi riguardo a luoghi e popolazioni. Sul suolo nazionale, l'abilitazione dei tedeschi a intervenire sui territori acquisiti era ormai un dato di fatto quasi universalmente accettato, perché sostenuto da bisogno, adeguatezza e altruismo, tali da consentire a colonizzatori e colonizzati di ottenere dei vantaggi. Parlando più in generale, il colonialismo di fine Ottocento si caratterizzò per la creazione di un imponente immaginario collettivo, che coinvolse sia i vincitori che i vinti, generando in tutti i casi un quadro complesso e, spesso, contraddittorio, logico e irrazionale, degradante a autoesaltante.

Rispondere alla questione aperta da Falkenhausen implica una riflessione sui modi e sugli strumenti con cui il potere occidentale esercitò il proprio dominio sulle regioni assoggettate, ossia piegando dal punto di vista 'materiale' e 'intellettuale' sia colonia e colonizzati, sia madrepatria e colonizzatori. «Man muß ein Land auf eine spezifische Weise wahrnehmen, um es erobern zu wollen und zu können – und hier manifestiert sich die 'imperialistische' Struktur des Schreibens»:⁵⁰³ romanzi, resoconti, divulgazione scientifica, comunicati politici, istituti, mostre, simboli e tutto ciò che rientrò sotto l'ombra del colonialismo – si è visto – divenne strumento di propaganda e contribuì in modo significativo alla creazione e alla diffusione di stereotipi razziali. L'enorme mole di questo apparato assorbì ogni ambito della vita statale, coinvolgendo e convincendo i singoli cittadini della convenienza della missione coloniale e del loro ruolo nell'ambito del progetto comune. Pur considerando l'apporto della censura e isolati dissensi, si può senz'altro affermare che il fenomeno riscosse un successo totale e praticamente incontrastato grazie all'accoglienza appassionata delle motivazioni addotte.

Il lavoro sui cittadini fu un'operazione indefessa, che però offriva il vantaggio di sapersi auto-alimentare grazie al coinvolgimento delle masse, collaboratori indispensabili alla circolazione dei messaggi, una volta avviato il processo. Fornito l'input, insomma, l'attività passava quasi completamente nelle mani della gente comune. Secondo Robert Debusmann, i principali stereotipi su cui si basò la dottrina coloniale espressa nei testi e nelle immagini furono: la seducente donna esotica ed erotica, il *boy* servile, l'africano animalesco, l'africano primitivo e povero, l'europeo come dominatore in Africa e i bianchi come aiuto per i neri.⁵⁰⁴ Sul piano dell'immaginario imperialista, una delle prime rappresentazioni suggerì l'accostamento tra la

Reihen der Feinde niedermähte. Gedenket der glorreichen Tage und vergesst eure kleinen Sorgen, denkt an jenen, der am Kreuz starb»: E. Toller, *op. cit.*, pp. 69-71.

⁵⁰² H. von Falkenhausen, "Ein Farmerheim im Hereroland", in W. Weicher (a cura di), *Deutsch-Südwestafrika: Kriegs- und Friedensbilder*, Leipzig, Wilhelm Weicher, 1907, p. 21.

⁵⁰³ W. Struck, *op. cit.*, p. 34.

⁵⁰⁴ Cfr. R. Debusmann – J. Riesz (a cura di), *Kolonialausstellungen: Begegnungen mit Afrika?*, Berlin, IKO, 1995, p. X.

colonia e il corpo della donna, entrambi «to be discovered, entered, named, inseminated and, above all, owned».⁵⁰⁵ In questo panorama, se l'Europa rappresentava l'organismo sano, in cui ogni organo lavorava propriamente, contribuendo allo sviluppo del corpo maschile, l'Africa era la donna debole e stanca, abitata da cellule parassitarie – gli indigeni – che avrebbero condotto all'autodistruzione, senza l'intervento eroico dell'uomo occidentale.

Sulla base di tutto l'insieme delle rappresentazioni, si può definire la letteratura coloniale come

die Selbstdarstellung der Kolonialdeutschen mit ihren Freuden und ihren Leiden, ihren Wunschträumen und ihren Lebensängsten, allerdings nicht im realen, sondern im imaginären Alltag in der Fremde. Mit anderen Worten: Kolonialbelletristik ist die Inszenierung des Kolonialalltags auf der Heimatbühne.⁵⁰⁶

Ridotto al minimo il confine tra realtà e invenzione, non è più la storia a ispirare la letteratura, ma sono stati, piuttosto, i testi a scrivere e determinare le vicende. Proprio contro questa visione, la critica postcoloniale può aiutare a sezionare e comprendere quanto è stato per guardarsi intorno in modo diverso.

La colonia e l'esaltazione del potere occidentale

L'arrivo dei colonizzatori sui territori ancora inesplorati del pianeta portava con sé tutte le attese riposte su un luogo, in certi casi, più immaginato che reale. Nelle fantasie esotiche dei tedeschi rimasti in Germania, il colonialismo, nonostante la sua comprovata violenza, continuava ad apparire al pubblico dei lettori come il romantico bacio risvegliante offerto a una principessa dormiente.⁵⁰⁷ Come nella celebre fiaba della bella addormentata, l'Africa venne ridotta a una donna indifesa e intrappolata nel maleficio del sonno eterno, da cui soltanto l'eroe valoroso, con il suo bacio, avrebbe potuto svegliarla – nella fattispecie, l'Europa che le porgeva il dono della civilizzazione. L'associazione della colonia al corpo femminile rappresentò un artificio retorico ricorrente nella letteratura di viaggio sin dai tempi più antichi, aiutando gli esploratori a scacciare le paure del disordine e dell'ignoto per sostituirle con una struttura gerarchico-sessuale più familiare.⁵⁰⁸ Alla fine dell'Ottocento, al desiderio sessuale andò a sostituirsi la paura che quello

⁵⁰⁵ A. McClintock, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York, Routledge, 1995, p. 31.

⁵⁰⁶ A. P. Oloukpona-Yinnon, *Unter deutschen Palmen*, cit., p. 275.

⁵⁰⁷ Cfr. K. von Hammerstein, *Sich MitSprache erschreiben. Selbstzeugnisse als politische Praxis schreibender Frauen*, Deutschland 1840-1919, Heidelberg, Winter, 2013, p. 228.

⁵⁰⁸ Cfr. A. McClintock, *op. cit.*, p. 24.

stesso corpo, prima oggetto di libido, potesse ‘infettare’ – fisicamente e moralmente – il corpo occidentale, minacciando l’ordine e la stabilità del suo dominio nella colonia.⁵⁰⁹

Differentemente da quanto ci si sarebbe atteso, le colonie non si rivelarono i paradisi osannati dagli esploratori all’avvio dell’occupazione. Le difficoltà nella gestione e la debole risposta economica, infatti, lasciarono morire lentamente le speranze che avevano animato l’arrivo dei tedeschi nei nuovi territori. Tuttavia, dati gli enormi costi e le forze investite, si ritenne ormai opportuno continuare a impiegare le forze nazionali e conseguire il miglior vantaggio possibile per la posizione della Germania nel sistema di potere internazionale. A tal fine, la propaganda svolse un ruolo fondamentale nella manipolazione della realtà, le cui caratteristiche poterono essere interpretate in modo diverso, rese più piacevoli per il pubblico in patria. In questo modo, l’insostenibilità del clima, l’esposizione a malattie sconosciute o poco conosciute, i pericoli della natura e le difficili relazioni con indigeni, governatori arabi e potenze europee comparivano nei testi non come oggetto di demotivazione, bensì come incitamento al sacrificio, alla lotta e all’unione interna per il raggiungimento di una condizione di stabilità in futuro.

Talvolta, fu la stessa letteratura coloniale a suggerire una certa linea d’interpretazione degli elementi citati. Per esempio, la presenza del mare come non-luogo non è affatto un accorgimento della critica letteraria moderna, bensì si rivela radicata in un sistema concettuale tornato utile in epoca coloniale e pre-coloniale. Nel suo *pamphlet Überseeische Politik*, Hübbe-Schleiden evocava metaforicamente la conformazione geografica del globo terrestre per supportare i principi di cultura e superiorità ‘germanica’ sopra le altre nazioni:

Das feste Land ist das angestammte Lebenslement des deutschen Volkes; [...] denn eben nur das Land, nicht die See, ist das Element der Cultur. Auf dem festen Boden der Erde allein kann menschliche Cultur erwachsen, während das Meer doch nichts weiter ist als die Verkehrsstrasse der Welt. Die Erde lohnt die Mühe unserer Arbeit durch den Ertrag der Ernten, das Meer aber giebt nichts von dem zurück, was es empfängt; es verschlingt Leben und Reichthum in dem stillen Grabe seiner ewig wogenden Fluth.⁵¹⁰

Per fanatici, sognatori e arrivisti, la colonia rappresentò il terreno fertile su cui coltivare i propri desideri e iniziare una nuova vita partendo da zero, senza regole e costrizioni. La realtà fu, invece, che anche nella colonia vennero introdotti ben presto una serie di provvedimenti normativi volti a controllare la vita degli europei, il loro lavoro e le relazioni con altre realtà

⁵⁰⁹ Come la celebre ‘Venere ottentotta’, le donne della colonia – e la stessa colonia – smisero ben presto di attrarre le fantasie di dominio e possesso dell’uomo bianco per rimanere vittime delle norme morali borghesi, che le etichettarono come prostitute e oggetto di ‘sfogo’ del desiderio maschile. Nel loro caso, non si ritenne neanche applicabile il concetto di violenza sessuale, in quanto lo stupro, per considerarsi tale, doveva avvenire su un corpo ‘puro’ – e quello africano non lo era in nessun caso. Cfr. D. J. Walther, *Sex, Race and Empire: White Male Sexuality and the ‘Other’ in Germany’s Colonies, 1894-1914*, «German Studies Review», vol. 33, n. 1, febbraio 2010, pp. 53 e 60.

⁵¹⁰ W. Hübbe-Schleiden, *op. cit.*, p. 73.

culturali. Nei suoi romanzi, Frieda von Bülow non celò la presenza di materialisti senza scrupoli nelle colonie, ma continuò a riconoscervi abbastanza spazio anche per le donne e gli uomini animati dal desiderio di libertà e d'azione.⁵¹¹ Anche Brockmann ammise queste eccezioni – tra i coloni come tra gli indigeni –, ma si premurò di sottolineare la ‘castità’ del territorio, che rimaneva sempre il paradiso in cui potevano avverarsi i sogni dei tedeschi: «Das Land trägt keine Schuld. Das Land ist rein und unverdorben. Nur die Menschen, die dahin kommen, tragen ihre Sünde und Schuld hinein».⁵¹²

Da un altro punto di vista, la colonia rappresentò il luogo in cui l'occidentale traeva ragione di manifestare la propria superiorità, pur nutrendo la costante angoscia di una destabilizzazione della sua posizione, minacciata dalla presenza di popoli incomprensibili e discontinui. Il colonizzatore e il colono dovevano salvaguardarsi proprio da tali rischi, che avrebbero messo a repentaglio non solo l'esistenza del singolo, ma la stabilità della Germania nel sistema imperialista e dell'uomo bianco nella costruzione razziale-patriarcale. Per questo motivo, l'America, prima, e l'Africa e l'Oceania, poi, furono contemporaneamente da oggetto del desiderio e da fonte di infinite preoccupazioni. La letteratura, come le immagini, si intrise di questo conflitto sofferto e diventò espressione del timore per l'ignoto, evidente nella rappresentazione onirica e magica del cannibale nero, figlio delle regioni oscure da cui proveniva – anch'esse egualmente demoniache e antropofagiche –, sempre pronte ad allettare con le loro ricchezze e a divorare con veemenza l'intero universo dei bianchi. L'ossessione che l'universo occidentale potesse essere trangugiato da quello stesso mondo orientale che aveva prima soggiogato fu un timore presente durante tutto il periodo e percettibile anche in letteratura. Il medico tropicale Philaethes Kuhn citava le parole dell'amico Otto Eggers per cogliere l'aspetto positivo della bruttezza e dell'ospitalità delle regioni africane: «Das Land ist schlecht genug, daß die Deutschen darin deutsch bleiben können».⁵¹³ Questa creazione del mondo esotico rispecchia perfettamente la definizione di 'orientalismo' proposta da Said, in una geografia che non teneva conto della posizione fisica dei territori, bensì della collocazione che questi stessi luoghi assumevano nell'immaginario occidentale. In virtù di ciò, la colonia dell'Africa Sudoccidentale venne comunque designata – a dispetto del nome e delle sue coordinate geografiche – come «das östliche Hereroland».⁵¹⁴ Ancora, le regioni colonizzate si rivestirono sempre di un'aura magica e misteriosa che avvolgeva e affascinava il lettore, conducendolo in un mondo quasi irreali e, proprio perché lontano, non troppo spaventoso. Rendere più 'vicini' e meno angoscianti i quadri naturali e culturali della colonia avrebbe aiutato, infatti, a mettere da parte riserve e timori. Pertanto, la scelta delle espressioni divenne altamente funzionale a tali obiettivi. Per esempio, nel suo *reportage* scientifico sul Kilimangiaro e sulle aree circostanti, il geografo Hans Meyer proponeva titoli come «Von Palmen zum ewigen Schnee» e «Das deutsch-

⁵¹¹ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 150.

⁵¹² C. Brockmann, *Die deutsche Frau in Südwestafrika*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler, 1910, p. 53.

⁵¹³ P. Kuhn, "Ein Ritt ins Sandfeld von Südwestafrika", in W. Weicher (a cura di), *op. cit.*, p. 35.

⁵¹⁴ H. von Falkenhausen, "Ein Farmerheim im Hereroland", cit., p. 21.

afrikanische Paradies»,⁵¹⁵ determinando una polarizzazione degli elementi evocati e lasciando che coesistessero in uno spazio a metà tra il reale e il fantastico.

In un secondo momento, l'arrivo nella 'nuova patria' veniva salutato con l'entusiasmo di un inizio più promettente, ma sempre anche con l'oppressione dell'ignoto. Ada Cramer scriveva: «Wir kommen in eine andere Welt. Andre Häuser, andre Straßen, andre Gärten und ganz andre Menschen, alles beschienen von einer leuchtenderen Sonne wie bei uns».⁵¹⁶ Allo stesso modo dei loro autori, anche i personaggi dei romanzi rimanevano turbati al primo incontro con l'ambiente coloniale e dovevano passare per esperienze dure e dolorose prima di riconciliarsi con esso. In *Am andern Ende der Welt*, la giovane eroina di Frieda von Bülow si ritrova, come Cramer, nell' 'altra parte del mondo' a osservare luoghi e persone insoliti rispetto a quelli a cui era abituata⁵¹⁷ e solo le vicende che coinvolgono lei e il suo amato la aiutano a diventare una donna matura, consapevole del suo ruolo e dei suoi doveri.

Se l'arrivo fisico degli europei sul territorio determinava il primo vero passo per la 'penetrazione' dell'ambiente, la conquista procedeva, subito dopo, con l'assorbimento della realtà esterna attraverso lo sguardo e, infine, con l'intervento degli occidentali sopra il mondo rinchiuso nei confini dell'alterità. A tutti gli effetti, l'introduzione della tecnica e delle infrastrutture occidentali diventava un modo per spingersi all'interno del territorio e colonizzarlo, cambiando i suoi connotati 'neri' con vesti 'bianche'. «Doch mit der Eisenbahn, diesem größten Kulturträger, dringt die Zivilisation auch immer weiter in das Innere vor. Die ungeheuer großen Werte der Kolonie können überhaupt erst durch den Schienenstrang zu ihrer vollen Entfaltung und Entwicklung kommen»,⁵¹⁸ sosteneva Grunicke nel suo ritratto della colonia africana orientale. Inoltre, il colonizzatore rivendicava la facoltà di imporre la propria virilità sui territori occupati e sui loro abitanti, secondo il principio di erotizzazione del suolo e della donna indigena, giustificato sulla base di un preteso diritto di determinazione.⁵¹⁹ Infatti, la violenza con cui l'occidentale intervenne sull'ambiente colonizzato non si limitò alla mera importazione di oggetti e strutture, ma passò per una continua e progressiva affermazione del potere coloniale, preteso come verità dogmatica. In *Was Afrika mir gab und nahm*, Margarethe von Eckenbrecher aveva descritto con quale forza uno sciamano si fosse opposto alle sue cure verso un bambino indigeno. L'episodio e lo stile della narrazione diventano eloquenti rispetto all'atteggiamento del soggetto occidentale, che si proponeva come personificazione di una scienza illuminata al di sopra dell'oscurantismo magico africano, simbolicamente rappresentato

⁵¹⁵ H. Meyer, *Zum Schneedom des Kilimandscharo. 40 Photographien aus Deutsch-Ostafrika mit Text*, Berlin Hermann J. Meidinger, 1888, pp. 11 e 17.

⁵¹⁶ Cramer Ada, *op. cit.*, p. 18.

⁵¹⁷ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., 1890.

⁵¹⁸ H. Grunicke, *op. cit.*, p. 63.

⁵¹⁹ Cfr. D. Kpoda, *Das Bild der afrikanischen Frau in der deutschen und französischen Kolonialliteratur in sein Gegenentwurf in der frankophonen afrikanischen Literatur der Kolonialzeit*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2009, p. 62.

nel fumo attraverso cui lo sguardo medico dell'autrice cercava di farsi spazio all'interno della capanna.⁵²⁰

Tuttavia, non soltanto la parte 'bianca' della colonia subì l'occidentalizzazione dei colonizzatori, anche l'organizzazione sociale indigena venne minata alla base, per mezzo di vari sistemi 'educativi'. Innanzitutto, le relazioni tra i sessi dovettero piegarsi a una radicale gerarchizzazione, che prevedeva una diversa divisione dei compiti e dei ruoli. La donna perse gran parte della sua indipendenza e fu relegata alle mansioni domestiche, mentre l'uomo doveva lavorare per provvedere ai bisogni della famiglia. Anche l'impostazione della struttura familiare cadde vittima delle direttive occidentali, che promossero l'ideale del matrimonio monogamico e del nucleo familiare ristretto, imponendo delle tasse sulle capanne e sulle mogli, a partire dalla seconda.⁵²¹ Tutti questi apporti, insieme alla monetizzazione del lavoro e – più in generale – della vita, concorsero a modificare irrevocabilmente strutture e relazioni nelle colonie, sovrascrivendo una storia millenaria con modelli di importazione.

Meravigliosa e mostruosa, accogliente e inospitale, essenza dei primordi e promessa di un futuro prospero: la colonia assumeva le sembianze di un luogo fisico e irreali, carico delle attese e delle paure dei tedeschi, che ne fecero l'oggetto controverso del proprio desiderio imperialistico. Detto in termini coloniali, «Afrika ist das Land der Ueberraschungen, Gegensätze, Rätsel und Probleme», una «schwarze Sphinx [,die] völlig analysiert und enträtselt sein wird»⁵²² o, ancora,

Afrika ist das Land der Widersprüche, des Werdens, der Neugestaltung, der inneren und äußeren Gegensätze [...]. Es kann keine interessanteren und eingentlicheren Landschaftsbilder geben als die afrikanischen, aber auch die trostlosesten und langweiligsten Einöden sind hier zu finden. Nirgends brennt die Sonne heißer als in Afrika, und nirgends kann man erbärmlicher frieren als hier. [...] Afrika [ist] eine Welt voller Licht, Freude und Arbeit ebenso wie voller Dunkelheit, Moder, Ärger und Faulenzerei.⁵²³

Anche in questo caso, la ripetizione di determinati concetti mediante specifiche espressioni servì a rafforzare la coesistenza di elementi capaci di giustificare le incoerenze della struttura politico-amministrativa coloniale. In realtà, tutte le contraddizioni sottolineate non fanno altro che attestare la condizione di smarrimento che la Germania e il suo giovane impero stavano attraversando all'inizio del XX secolo, rapiti nel caos delle incombenze politiche e nell'angoscia per l'autodefinizione e il confronto con altre realtà. In generale, «diese Gesellschaft war [...]

⁵²⁰ Sull'interpretazione di questo episodio di Eckenbrecher, cfr. M. Klotz, "Memoirs from a German Colony: What Do German Women Want?", in C. Siegel – A. Kibbey (a cura di), *Eroticism and Containment: Notes from the Flood Plain*, New York University Press, New York 1994, pp. 161-164.

⁵²¹ Cfr. M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin. Frauenleben in den deutschen Kolonien*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1989, p. 115.

⁵²² K. Oetker, *op. cit.*, p. 15.

⁵²³ L. Külz, *op. cit.*, p. 139.

durch eine dialektische Spannung charakterisiert: Ihre ‘harten’ Züge entwickelten sich als Abwehrreaktion auf konträre Eigenschaften. Der Kult des ‘Energischen’ spiegelte ein weitverbreitetes hypochondrisches Schwächegefühl». ⁵²⁴

L’eroe tedesco

In quanto spazio indefinito, si è visto, la colonia rappresentò il luogo dove ogni progetto poteva prendere forma, senza le restrizioni del ‘mondo civile’. Per i tedeschi, la speranza di affermare il nome della Nazione andò consolidandosi negli anni, soprattutto grazie alle prospettive favorevoli, che pubblicizzarono un recupero sostanziale del distacco dalla Gran Bretagna, prima apparso inesauribile. Questo dato porta, oggi, a constatare quanto un imperialismo che prescindesse dalla presenza e dall’esperienza britannica fosse inconcepibile. L’unico metodo per opporsi a tale presenza sovrastante coincise con l’evocazione di radici comuni per la Germania, l’Inghilterra e gli Stati Uniti, il cui ‘germanesimo’ avrebbe allargato il concetto di civiltà a tutto il globo terrestre, sancendo il trionfo delle tre nazioni. ⁵²⁵ Il ‘miracolo tedesco’ rendeva, però, la condizione della Germania ancora più interessante, poiché aveva saputo risollevarsi dal nulla, creando in breve tempo un impero in grado di competere con le grandi potenze storiche. L’intero *Reich* appariva ai più come un organismo vivente, inarrestabile, adatto a raggiungere risultati che poco tempo prima dovevano essere apparsi inconcepibili.

Nella narrativa come nei resoconti, i protagonisti della letteratura coloniale apparvero nelle vesti di figure eroiche, stereotipati sia nei tratti fisici che per le loro qualità morali e pratiche, inflessibili, dotati di enorme coraggio, onore, patriottismo e fedeltà alla causa per cui stavano lottando. Questi uomini funsero da modelli di virilità in patria e da specchio della Germania in Europa e per gli ‘orientali’; una volta giunti nella colonia, cessavano, insomma, di essere dei semplici privati per rendersi icona visibile e braccio dello Stato. Se la popolazione indigena compariva come massa informe e senza nome, quasi lo stesso si potrebbe dire dei colonizzatori tedeschi. Infatti, nonostante di questi eroi si conoscessero i nomi, alla fine la loro identità era ridotta al punto da farli sembrare tutti uguali. Invece, riguardo al resto degli occidentali, colpisce il particolare che la loro menzione compaia quasi sempre legata al loro grado, il che testimonia una volontà di ridurre il soggetto al ruolo ricoperto, lasciando che ogni tratto individuale cadesse nell’irrelevanza per favorire, invece, obiettivi e principi comunitari. Più nello specifico, nei romanzi e nei resoconti di battaglia, i tedeschi si battevano con coraggio contro gli indigeni insorti, una massa urlante e disordinata senza alcuna speranza di vittoria contro l’esercito tedesco, più razionale, esperto e organizzato. Tuttavia, se da un lato questo quadro rispondeva

⁵²⁴ J. Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität*, cit., p. 297.

⁵²⁵ Cfr. W. Hübbe-Schleiden, *op. cit.*, pp. 70-71.

all'obiettivo di minimizzare il valore dei nativi, dall'altro non contribuiva a creare un mito eroico per la Germania. Per ovviare al problema, scrittori e studiosi accentuarono alcune difficoltà nel confronto bellico tra colonizzatori e colonizzati: nella fattispecie, Adda von Liliencron propose l'immagine di guerrieri herero ostinati ed energici che, con la loro resistenza violenta, riuscivano a ostacolare la pur perfetta organizzazione militare tedesca.⁵²⁶

L'atto eroico, però, non si ridusse al solo momento della battaglia, bensì abbracciò l'intera esistenza dei tedeschi nelle colonie, il loro modo di essere e di relazionarsi al compito assunto. In questo senso, eroi erano anche i fattori che gestivano in maniera proficua proprietà e unità sotto il loro controllo, le donne – missionarie, infermiere o fattrici – che si mantenevano stabili modelli di virtù e dedizione, e, infine, tutti coloro che, in patria e all'estero, concorrevano ad affermare il nome della Germania nel panorama politico-economico mondiale. Proprio questa partecipazione alla causa, ognuno secondo le proprie mansioni, avrebbe permesso alla Nazione di costruire un sistema funzionante in cui non il singolo, ma l'intera comunità favoriva permanenza e progresso sul suolo coloniale. È questo il motivo per cui i romanzi insistettero sul senso di fedeltà e compartecipazione, sullo spirito cameratesco che animava le stazioni e le compagnie militari, unite sotto una bandiera, simbolo di appartenenza e *memorandum* di norme e tradizioni. Tuttavia, sebbene il sistema domestico-patriarcale ricreato nei tropici tedeschi impedisse alle donne di approcciarsi a vari aspetti della vita coloniale, il modello femminile caldeggiato dalle associazioni, nel reclutamento e nella letteratura coincideva con un prototipo pratico ed energico, capace di adattarsi e di sostenere il proprio compagno e l'intera comunità dei connazionali, condividendo con loro privazioni, impegno e sacrifici. Al contrario, la donna debole, delicata ed eccessivamente esposta all'azione invalidante delle temperature e delle malattie era destinata – nei romanzi come nella realtà – a rimanere sullo sfondo e, spesso, a perire.⁵²⁷ Tuttavia, questa nuova posizione non contribuì ad allargare le prospettive sociali delle donne, che continuarono a rimanere sottomesse agli uomini, relegate in determinate sfere ed escluse dal potere decisionale, esattamente come gli indigeni, rispetto ai quali si trovavano in una condizione solo di poco superiore. A dispetto di ciò, il quadro femminile promosso nei testi fu quello di maggiori libertà per tutte le europee, soprattutto a paragone con le donne arabe, costrette a vivere negli harem, all'ombra del proprio signore. La scelta di inserire simili immagini si legò, ovviamente, a un tentativo di conservare intatto il sistema patriarcale dell'Occidente, di cui si celarono i dettagli più infausti per esibire una presunta condizione di avanguardia ed emancipazione. Ancora una volta, insomma, il paragone con l'Oriente tornava utile per il controllo del consenso pubblico, in patria come nella colonia. A tutti gli effetti, la sola appartenenza al gruppo dei bianchi bastava a porre il soggetto in una posizione privilegiata e a livellare le differenze gerarchiche interne alla società occidentale. Fritz Bley faceva riferimento a questa condizione, che avrebbe riunito tutti i bianchi sotto una generica classe aristocratica, la

⁵²⁶ Cfr. S. Halse, "Kulturelle Identität und diskursive Inszenierung. Methodologische Überlegungen zur Lektüre von Kolonialliteratur am Beispiel von Adda von Liliencrons Roman *Bis in das Sandfeld hinein*", in S. Halse (a cura di), *op. cit.*, p. 89.

⁵²⁷ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 171.

«Adelstellung»,⁵²⁸ incurante di provenienza o meriti personali e basata sulla sola differenza del colore della pelle. Di conseguenza, a metà tra la conquista e la perdita, il colono tedesco prendeva consapevolezza della propria essenza sociale nel confronto con l'indigeno, immergendosi nella riflessione freudiana sul baratto della felicità per la sicurezza:⁵²⁹ «Er bezahlte Fleiß mit Muße, Tapferkeit mit Lebensfreude, Disziplin mit Spontaneität und die vielgepriesene Ordnungsliebe mit Phantasie».⁵³⁰

La reazione della Germania a questa nuova condizione di incertezza confluì nella promozione di virtù adatte a rispondere in maniera efficace alle sfide della storia. Coraggio, ordine e misura divennero i capisaldi dello spirito germanico, conservato attraverso i secoli e tornato a trionfare anche di fronte a questa ennesima prova. Coraggio che, come direbbe Barthes, si riduceva a un «atto formale e vuoto, [che] più è immotivato, più ispira rispetto».⁵³¹ La donna impersonava, invece, le virtù del dovere, della sobrietà e dell'obbedienza, sebbene anche a lei, soprattutto nel contesto coloniale, fosse richiesta una buona dose di coraggio e pazienza. Utopicamente, i valori 'germanici' si sarebbero, in qualche modo, trasferiti sulle stesse popolazioni colonizzate, che avrebbero beneficiato del miglior esempio disponibile tra gli europei – almeno nell'opinione dei tedeschi. Rendendo propri gli insegnamenti ricevuti, tanto da diventare 'compagni' e 'fratelli', gli *askari* rappresentarono l'esempio più visibile di questo fenomeno:

Unsere Askari waren jederzeit unsere Kameraden. Der Engländer, der fast nie seine Sprache spricht, tritt ihm nur als Herr gegenüber, wir Deutschen bemühen uns, die Sprache unserer Waffenbrüder zu lernen, wir hörten uns geduldig die längsten Reden der Neger an, der gern sein Herz ausschütten will, und sahen in ihm den treuen Mitstreiter für Kaiser und Reich.⁵³²

Com'è facile notare, ogni occasione sfociava nell'opportunità di vantare i meriti nazionali, esaltando le virtù dei tedeschi a sfavore degli avversari. In alcuni casi, invece, furono gli stessi tedeschi a subire gli stereotipi inglesi e a riproporli; per esempio, quando Wissmann riconosceva come 'tipicamente' tedesco il divario tra teoria e pratica.⁵³³ Molto rara fu, invece, la messa in discussione dell'eroismo dei propri pionieri coloniali, che pure non mancò. Per Franz Giesebrecht, per esempio, «Kolonialhelden sind [...] nichts anderes als Produkte jener einseitigen, schönfärbenden, bisweilen sogar bewußt die Wahrheit fälschenden, aber staatlich patentierten und vor allem seitens der allmächtigen 'besitzenden Klassen' protegierten und

⁵²⁸ F. Bley, *Südafrika niederdeutsch!*, München, J. F. Lehmann, 1898, p. 5.

⁵²⁹ «Der Urmensch hatte es in der Tat darin besser, da er keine Triebeinschränkungen kannte. Zum Ausgleich war seine Sicherheit, solches Glück lange zu genießen, eine sehr geringe. Der Kulturmensch hat für ein Stück Glücksmöglichkeit ein Stück Sicherheit eingetauscht»: S. Freud, *Das Unbehagen in der Kultur*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1930, p. 86.

⁵³⁰ U. Timm, *Deutsche Kolonien*, München, AutorenEdition, 1981, p. 12.

⁵³¹ R. Barthes, *Miti d'oggi* (trad. a cura di Lidia Lonzi), Torino, Einaudi, 1994, p. 57.

⁵³² P. E. von Lettow-Vorbeck, *op. cit.*, p. 159.

⁵³³ Cfr. H. von Wissmann, *Afrika. Schilderungen und Rathschläge*, cit., p. 4.

alimentierten Historiographie»,⁵³⁴ avventurieri e arrivisti senza nulla da perdere: «Das steht ja außer Frage: die Masse der kolonialen Eroberer hat sich aus dem Abschaum der Menschheit rekrutiert».⁵³⁵ Non altrettanto critici, anche gli autori di letteratura coloniale ammisero, in certe occasioni, la fallibilità del colono tedesco, giustificata, però, come l'effetto pseudo-patologico dell'ambiente indigeno sopra l'integrità della cultura occidentale. Külz credeva di aver scoperto, ad esempio, che la contraddittorietà africana

auch im Charakter der einzelnen Europäer zum Ausdruck käme. Freude und Leid, Übermut und Verzagtheit, große Ideen und Kleinigkeitskrämerei, gründliche Sachkenntnis und seichter Dilettantismus, ernstes Wollen und oberflächlicher Schein, alles ist nebeneinander anzutreffen. [...] Es wechseln die Personen [...], es wechseln die Anschauungen, es wechseln die angestrebten Ziele, und nur wenig Dauerwerte tauchen aus der Flucht der Erscheinungen empor.⁵³⁶

Nel periodo che seguì il primo conflitto mondiale e lungo tutta la durata del Terzo *Reich*, la letteratura pro-coloniale ripropose – e, anzi, amplificò – molti temi, *cliché* e stereotipi presenti nelle opere di fine Ottocento. Così, il contadino tedesco nella colonia divenne «immer blonder, blauäugiger und markiger [...] und selbstverständlich [er trägt] einen 'nordischen' Namen [...], sowie die deutsche Frau mit 'hehren' Zug um die Brauen, stets zur Mutterschaft bereit und unermüdlich im troischen Heim und Garten tätig».⁵³⁷ L'esaltazione dell'eroe biondo servì a celebrare il mito germanico, spingendo i tedeschi alla consapevolezza di un proprio passato glorioso in cui riconoscersi. Inoltre, la conservazione genetica degli attributi fisici e delle attitudini 'naturali' dovette necessariamente passare anche per la salvaguardia del sangue, al fine di evitare contaminazioni con geni particolarmente 'dannosi' per l'integrità ariana.

Al di là della fisicità, l'eroe coloniale tedesco si distinse per il coraggio, la forza e la diligenza sul lavoro. Proprio il lavoro – fosse esso fisico, amministrativo o scientifico – divenne l'azione costitutiva del colono, che vi riconosceva un'etica politica ed economica imprescindibile per la legittimazione del diritto a possedere e governare i territori.⁵³⁸ In un certo senso, il lavoro servì da collante e regolatore per la comunità tedesca, che dovette rinunciare all'iniziativa privata o improvvisata in funzione degli ideali di collaborazione, rispetto e massima produttività. Solo in un secondo momento questi principi potevano essere trasferiti sui colonizzati per uniformare la loro azione a quella dello Stato imperialista.

La realtà dei fatti non fu, tuttavia, così rosea come nei progetti. Come già visto sopra, la percezione della colonia come entità fisica su cui si riversarono le emozioni contrastanti dei

⁵³⁴ F. Giesebrecht, *Ein deutscher Kolonialheld*, cit., p. 3.

⁵³⁵ Ivi, pp. 4-5.

⁵³⁶ L. Külz, *op. cit.*, p. 139.

⁵³⁷ J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 203.

⁵³⁸ Cfr. A. P. Oloukpona-Yinnon, *Unter deutschen Palmen*, cit., p. 287.

tedeschi portò al paradosso della convivenza degli opposti, che riemerse anche nella determinazione identitaria del singolo e della comunità. Divisi tra una consapevolezza alquanto vacillante del proprio potere e il pensiero angoscioso della sua perdita, la posizione dei tedeschi in Africa si riduceva al viaggio avventuroso verso un ‘interno’ – sconosciuto e pericoloso, ma affascinante –, che consentiva di esplorare e conoscere i misteri della psiche e del mondo fisico: «The frontier between Europe and the colony was located in the white man himself. His possible loss of self-mastery may be read as a journey into the self, into the subconscious». ⁵³⁹ Tuttavia, alla letteratura coloniale non venne concesso di rappresentare fedelmente simili inquietudini e, pertanto, i suoi protagonisti dovettero impersonare sempre l’ideale di forza e di equilibrio che occorreva alla Germania in un momento così critico. Perciò, la parte più debole, vile e malata dell’animo umano venne slittata interamente sui colonizzati, che rappresentarono ben presto l’immagine speculare dei colonizzatori, stretti in una difficile relazione che legava e, al tempo stesso, separava il conscio dall’inconscio. Rimaneva, infine, tagliata quasi completamente fuori dai volumi quella fetta della comunità tedesca che non rispecchiava l’integrità delle virtù richieste – in particolare: subalterni, lavoratori troppo umili, ignoranti e vagabondi – e che rappresentava, al contrario, la degenerazione imbarazzante del colonizzatore, il trionfo degli istinti e delle passioni sull’intelletto occidentale, da non incoraggiare in nessun caso. Dunque, anche a livello logistico, si ritenne necessario operare una selezione attenta – o, perlomeno, una promozione mirata – a limitare l’arrivo di deboli o ambiziosi, che avrebbero potuto danneggiare l’immagine delle colonie e della Germania.

Una ‘fotografia’ dell’indigeno

Denn so wie viele Völker die Farbe ihrer Schönen mit Ebenholz [...] vergleichen würden, da wir dieselbe mit Elfenbein vergleichen, eben so, sagen sie, werden vielleicht bey jenen die Vergleichenungen der Formen des Gesichts mit Thieren gemacht werden, an welchen uns eben die Theile ungestalt und häßlich scheinen. [...] Die gepletschte Nase der Kalmucken, der Sinesen, und anderer entlegenden Völker ist [...] eine Abweichung: denn sie unterbricht die Einheit der Formen, nach welcher der übrige Bau des Körpers gebildet worden, und es ist kein Grund, warum die Nase so tief gesenkt liegt [...]. Der aufgeworfene schwülstige Mund, welchen die Mohren mit den Affen in ihrem Lande gemein haben, ist ein überflüssiges Gewächs und ein Schwulst, welchen die Hitze ihres Klimas verursacht. ⁵⁴⁰

⁵³⁹ S. Maß, “Welcome to the Jungle: Imperial Men, ‘Inner Africa’, and Mental Disorder in Colonial Discourse”, in M. Reinkowski – G. Thum (a cura di), *op. cit.*, p. 93.

⁵⁴⁰ J. J. Winckelmann, *Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresden, Waltherische Hof-Buchhandlung, 1764, pp. 145-146.

Erano questi i termini con cui Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) si riferiva alla 'bruttezza' del corpo non occidentale nella sua *Geschichte der Kunst des Altertums* (1764). Le posizioni del grande storico dell'arte tedesco permettono di introdurre un discorso fondamentale sulla costruzione dell'immagine di intere popolazioni, ridotte allo stereotipo fisico e morale di un'omogeneità 'altra' rispetto alle complesse variazioni europee. Un punto caro a Winckelmann fu senz'altro l'insistenza su come alcune 'deviazioni' fisiche si allontanassero dall'unità lineare della forma classica, fino a rendere uno specifico essere umano più vicino agli animali che agli altri componenti del suo genere, 'deforme' (*ungestalt*) e 'brutto' (*häßlich*).

Nel XIX secolo, lo stato subalterno dell'africano sotto il dominio coloniale poté essere giustificato dalla sua spiacevole apparenza fisica, mentre la supremazia europea continuò a consolidarsi sopra l'attestazione di un corpo riconosciuto sano dalle scienze mediche.⁵⁴¹ Infatti, i testi 'scientifici' corredarono le loro descrizioni più tecniche di fotografie e ritratti indigeni, proponendo al pubblico di studiosi e di dilettanti informazioni 'verificate' sulle loro 'strane' abitudini:

Immer aber sind sie unehrlich, lügenhaft und nur auf ihren Vorteil bedacht. [...] Gegen Kinder und Schwache kennt man kein Mitleid [...]. Die Frau wird gekauft. 'Die Frau ist kein Mensch,' sagt der Eingeborene, und sie sieht ihm in der That mit dem Vieh auf einer Stufe. [...] Manche Eltern verkaufen ihre Kinder. Je reicher – desto mehr Frauen.⁵⁴²

Friedrich Ratzel adottava qui intenzionalmente l'espressione 'popolo di natura', preferendola ad altre per riferirsi a quei gruppi umani «die mehr unter dem Zwange der Natur oder in der Abhängigkeit von derselben stehen als die Kulturvölker»⁵⁴³ e specificando: «Es ist mehr ein Unterschied der Lebensweise, der geistigen Anlage, der geschichtlichen Stellung als des Körperbaues».⁵⁴⁴ Subito dopo, l'autore ribadiva il concetto, premurandosi di chiarire che non si sarebbe trattato di popoli in intima relazione con la natura, ma proprio sotto il dominio dei suoi impulsi.

Il quadro delle popolazioni africane diffuso in Europa fu quello di un'indifferenziata massa 'negra', sottomessa a capi sanguinari, stregoni superstiziosi e mercanti arabi di schiavi, priva di un'identità che permettesse di riferirsi a loro in termini umani. La 'fotografia' del colonizzato divenne l'attestazione costante della sua 'alterità', emersa soprattutto dalla relazione binomica con la 'normalità' del bianco, i cui codici genetici non risultavano solo diversi, ma anche irrimediabilmente inconciliabili. Allo stesso modo che il singolo o il gruppo, tutto l'ambiente circostante appariva 'altro' rispetto a un modello che, seppur sottinteso, rimaneva sempre quello

⁵⁴¹ Cfr. E. Agazzi, "Body", in M. Beller – J. Leerssen (a cura di), *op. cit.*, p. 271.

⁵⁴² Frenzel Carl, *op. cit.*, p. 65.

⁵⁴³ F. Ratzel, *Völkerkunde*, vol. 1: *Die Naturvölker Afrikas*, cit., p. 5.

⁵⁴⁴ *Ibidem*.

dell'Europa moderna: «Die Hautfarbe der Bewohner, ihre Sprache, Lebensweise, Sitten, Gebräuche u. s. w., alles ist anders. Das völlig verschiedene Klima erzeugt eine völlig andere Flora und Fauna».⁵⁴⁵

In un'epoca dominata dalla logica della produzione e dal commercio, lo scarso valore del nero era determinabile, in primo luogo, in termini economici: «The 'native' does not produce, he is therefore without 'value'; the European will teach him the merit of work and thus give him 'value'».⁵⁴⁶ Se il valore dipendeva dalla capacità del soggetto o dell'oggetto di produrre guadagno, allora le colonie e i loro abitanti si rivelarono presto un investimento sbagliato, destinato a incidere negativamente sull'economia dei paesi 'investitori'. In più, gli indigeni, in quanto 'massa senza storia', 'naturalmente inclini alla schiavitù' e sempre 'alla ricerca di un padrone' da cui prendere ordini, non avevano nulla da offrire agli europei, se non la propria misera vita. In generale, le comparse africane della letteratura coloniale ritrassero esseri infantili non evoluti e governati dagli istinti, «eine chaotische Menschheit, ohne jede gesellschaftliche Struktur»;⁵⁴⁷ «[d]er 'wahre Neger' ist also stets auf der untersten Sprosse der menschlichen Entwicklungsleiter zu finden; er ist der ewige Sklave, Rohmaterial der einander ablösenden Herrenkulturen».⁵⁴⁸ L'appiattimento della complessità culturale delle popolazioni 'altre' derivò, in sostanza, dalla volontà di ridurre quanto non risultasse facilmente comprensibile al pensiero occidentale e di sottomettere gli 'altri' proprio in virtù di tale supposta elementarità. Nella maggior parte dei casi, la descrizione delle abitudini indigene si restrinse ai soli aspetti che entrarono in contatto – spesso arrecando 'disturbo' – con la vita degli occidentali: feste, matrimoni, musica, danza, lavoro, cibo, case, atteggiamento verso i bianchi. Nello specifico, la danza entrò a essere il simbolo principale della primitività locale,⁵⁴⁹ il vero volto dell'Africa, espressione del suo caos inarrestabile, della sua sessualità, della potenza primordiale degli istinti naturali: tutti elementi che dovettero suscitare lo sgomento degli occidentali, non più in grado di assumere il controllo su tali manifestazioni. Inoltre, questa stessa primitività si manifestava, nell'uomo e nella donna di colore anche attraverso la nudità del loro corpo, con le fattezze scimmiesche, l'abitudine a ridere mostrando i denti bianchi, l'infantilismo e la partecipazione a pratiche feticistiche.⁵⁵⁰ Se, come insegnava una certa tradizione morale cristiana, l'anima malvagia abitava il corpo sgraziato, il corpo nero stava esibendo tutte le brutture del suo peccato genetico. Per quanto rari, si ebbero anche dei casi in cui il 'buon selvaggio' seppe rivelarsi anche un 'bel selvaggio',⁵⁵¹ di cui si ammiravano la bellezza del fisico statuario o la piacevolezza dei tratti facciali. Simili interventi potevano nuocere, però, alla stessa prospettiva razziale e alla

⁵⁴⁵ B. Herold, *op. cit.*, p. 9.

⁵⁴⁶ S. L. Gilman, *On Blackness without Blacks: Essays on the Image of the Black in Germany*, Boston, G.K. Hall and Co., 1982, p. 119.

⁵⁴⁷ M. Steins, *op. cit.*, p. 49.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 51.

⁵⁴⁹ Cfr. ivi, p. 72.

⁵⁵⁰ Ivi, pp. 79, 92, 94, 95.

⁵⁵¹ Ivi, p. 93.

struttura socio-economica, che traevano vantaggio proprio dalla discriminazione di alcuni gruppi a favore di certi altri.

Quando i tedeschi regolarizzarono la loro posizione nelle colonie, fu necessario trasmettere informazioni piuttosto dettagliate sulle condizioni e le prospettive per il futuro. Sebbene gli interessi fossero rivolti soprattutto a ciò che riguardava in senso stretto la comunità dei nuovi arrivati e alle possibilità di sfruttamento del territorio, ci si scontrò necessariamente anche con la presenza degli indigeni. Parlare di loro in patria si doveva, ma bisognava definire in quali termini. I soggetti colonizzati non sembrarono più troppo adatti a comparire nei panni del Friday di Defoe, né aderivano al modello del ‘buon selvaggio’ rousseauiano o all’ideale evolutivo à la Beecher Stowe. Piuttosto, nell’ambito delle nuove osservazioni, l’esperienza del commercio degli schiavi sembrava aver riportato intere popolazioni alla condizione originaria di ‘selvaggi’, rendendoli astiosi, ma non pericolosi, e poco interessanti per la pagina europea.⁵⁵² Per tale motivo, gli indigeni ricevettero poca attenzione rispetto, ad esempio, all’ambiente in cui vivevano, più facilmente coercibile e ancora abbastanza incontaminato da lasciare supporre che al suo interno si nascondessero tesori e meraviglie. A metà tra gli esseri umani e gli animali, l’immagine dei nativi trovò la sua rappresentazione più stabile nel paragone con le scimmie, considerate simili a loro sia per le sembianze fisiche che per i modi di muoversi e comportarsi; tutt’al più, i soggetti più ‘addomesticati’ – servitori e domestici – apparvero come innocui cagnolini al seguito dei loro padroni. Si trattò, in molti casi, di un’interpretazione forzata di atteggiamenti reali, ma enfatizzati per attestare simboli e immagini utili al funzionamento della macchina imperialista. Così, per esempio, il pianto innocuo di un neonato si trasformava nel grido raccapricciante rivolto contro la donna bianca che si stava prendendo amorevolmente cura di lui e dei suoi tre fratelli, anch’essi ‘selvaggi’ e animaleschi: «Da saßen wir nun mitten in der Wildnis ganz allein und hatten noch für vier schwarze Kinder zu sorgen. Der kleinste Affe, von 9 Monaten konnte unheimlich schreien [...]. Um unser Feuer saßen die vier schwarzen Würmer, für die ich dreimal am Tage Suppe kochen mußte».⁵⁵³

Lo stereotipo del nero dai modi canini e dall’aspetto scimmiesco, con le labbra enormi, il naso schiacciato, i capelli lanosi, occhi e denti particolarmente bianchi sul nero del corpo, permeò tutta la letteratura e le rappresentazioni figurative dell’età coloniale, che li ritraevano spesso intenti in pratiche magiche o cannibaliche. Il nero-antropofago spaventava non solo per il pericolo ipotetico per la sussistenza dei bianchi, ma anche per il rimando simbolico con cui la sua immagine di divoratore assaliva la comunità bianca. Più che veri antropofagi, gli indigeni dei romanzi si rivelavano dei parassiti capaci di annidarsi nel corpo bianco per risucchiarne l’essenza, rovesciando il desiderio di colonizzazione nella paura di essere colonizzati: «Statt der Europäer, die nach Afrika gekommen sind, um Land und Leute nach Kräften auszubeuten, wurden die Afrikaner/innen zu Eindringlingen in ihrem eigenen Land».⁵⁵⁴ Sulla base di questa

⁵⁵² Cfr. J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 27.

⁵⁵³ A. Cramer, *op. cit.*, p. 34.

⁵⁵⁴ R. B. Schneider, *op. cit.*, p. 262.

interpretazione, impossessandosi del corpo bianco, il parassita nero lo avrebbe privato della sua 'brillantezza intellettuale', fino a ridurlo a corpo senz'anima.⁵⁵⁵ era questo il rischio più allarmante della mescolanza razziale, una minaccia estremamente irrazionale in un'era che si dichiarava interamente sotto il dominio della scienza.

L'evoluzione della rappresentazione letteraria del nero da 'cannibale' a 'innocuo selvaggio' si dovette sostanzialmente all'esigenza coloniale di introdurre non più un avversario temibile per l'eroe fittizio, bensì un aiuto – spesso a metà tra il ridicolo e il disperato – per il pioniere reale. Clara Brockmann documentava questa 'metamorfosi', più inventata che storica, nel modo seguente: «'Wilde' gibt es überhaupt nicht mehr in Südwest. Jedenfalls nicht Wilde mit Ringen durch Ohren und Nase, die bewaffnet mit Schild und Speer, wirklichen Menschenfressern gleichen. Unkultivierte Volksstämme gibt es dagegen noch genug».⁵⁵⁶ Spogliati della loro malvagità demoniaca, gli indigeni erano forse pronti ad accogliere il seme della civiltà europea.

Come si è visto in precedenza, l'atto di osservare non è mai un gesto neutro: lo sguardo servì al colonizzatore per conquistare, dominare e plasmare la realtà. Il colono 'fotografò' l'africano con lo sguardo o con i supporti tecnici moderni per esaltarne le brutture, sia quelle immediatamente visibili, sia quelle più impercettibili all'occhio nudo. Nel *Peter Moor*, Frenssen scriveva:

In meiner freien Zeit stand ich oft bei den Schwarzen und beobachtete sie, wie sie friedlich beieinander saßen und in gurgelnden Tönen miteinander schwatzten, und wie sie um die großen Eßtöpfe hockten, mit den Fingern eine Unmenge Reis zum Munde führten, und mit ihren großen, knarrenden Tiergebissen Beine, Gekröse und Eingeweide ungereinigt fraßen; es schien ihnen gar nicht drauf anzukommen, etwas Schmackhaftes zu essen, sondern nur, ihren Bauch zu füllen. Und es schien mir, daß es so stand, nämlich, daß die Leute von Madeira zwar Fremde für uns sind, aber wie Vettern, die man selten sieht, daß diese Schwarzen aber ganz, ganz anders sind als wir. Mir schien, als wenn zwischen uns und ihnen gar kein Verständnis und Verhältnis des Herzens möglich wäre. Es müßte lauter Mißverständnisse geben.⁵⁵⁷

Il ritratto dei neri come 'massa' divenne un nucleo importante della letteratura coloniale, perché trattarli come gruppo indistinto sarebbe stato l'unico modo possibile per dominare su una popolazione di gran lunga più numerosa rispetto agli europei stanziati nei loro territori. In alcuni casi, l'incapacità di distinguere l'uno dall'altro i membri dello stesso villaggio comportava per i coloni una difficoltà concreta, dovuta all'impiego di capi di vestiario o di acconciature identici. Per esempio, Johanna Wittum confessava, all'inizio del suo resoconto sul Camerun, di averci impiegato molto «bis ich die Boys (Jungen) von einander unterscheiden konnte, sie schienen mir

⁵⁵⁵ Cfr. D. Kpoda, *op. cit.*, pp. 191-192.

⁵⁵⁶ C. Brockmann, *Die deutsche Frau in Südwestafrika*, cit., p. 54.

⁵⁵⁷ G. Frenssen, *Peter Moors Fahrt nach Südwest*, cit., p. 34.

alle gleich häßlich; das Hüftentuch, das jeder in einem andern Muster hatte, war anfangs mein einziges Merkzeichen».⁵⁵⁸ In sostanza, però, queste furono giustificazioni assai banali per nascondere la verità dei fatti: tutti gli occidentali della colonia evitarono di proposito di ‘guardare’ l’indigeno e di riconoscerlo come ‘persona’ e come ‘singolo’.

Ritornando alla questione dell’estetica del nero, si può osservare come la letteratura abbia spinto a interpretare la deformità fisica come espressione di brutture interiori, che ponevano il nero al di fuori della civiltà morale. L’affermazione «[d]ie Neger leiden alle an angeborener Diebssucht»⁵⁵⁹ suggerisce la tendenza a interpretare i ‘difetti’ degli indigeni come predisposizioni genetiche radicate nella loro cultura e con cui i coloni europei dovettero fare i conti, imparando a convivere. Non tutte le popolazioni, però, si dimostravano uguali. Infatti, se quanto affermato risultava vero in riferimento ai camerunensi, dei togolesi la stessa autrice, Johanna Wittum, vantava alcune fattezze estetiche, per poi puntualizzare, però: «Sie sind zwar sehr intelligent, aber mehr noch schlau, durchtrieben, frech und unankbar; die Männer sind faul, die Weiber sittenlos».⁵⁶⁰ Anche nella sua comparazione tra indigeni e coloni tedeschi, il governatore Wissmann illustrava come l’africano dimostrasse fedeltà soltanto in condizioni di schiavitù o di sottomissione patriarcale, rivelandosi, tuttavia, privo di sentimenti durevoli e profondi, dunque anche incapace di coltivare odio o gratitudine.⁵⁶¹ Inoltre, alle comunità indigene si criticava un’organizzazione sociale che – secondo osservazioni molto approssimative – non avrebbe posseduto una struttura funzionale, né una cultura del lavoro o regole di rispetto e convivenza. Per esempio, i tedeschi condannarono la poligamia sia in quanto scandalo religioso e morale che come mancanza di rispetto per la propria donna, senza valutare il senso di certe prassi sociali. Il sistema africano prevedeva, infatti, una precisa regolazione dei parti, in modo da permettere alle mogli dello stesso uomo di riposare dopo la nascita del bambino, consentendo al corpo di rimettersi in forze prima di una nuova gestazione. Al contrario, nell’Europa patriarcale, le donne erano soggette a numerosi parti in tempi relativamente brevi, comportando un alto rischio di mortalità.⁵⁶² Altre critiche rivolte agli indigeni erano spesso quelle legate alla mancanza di igiene, ordine e cultura: carenze che motivavano il loro stile di vita in balia del caos più indomabile. Ancora, non esiste opera sulle colonie che non lamentasse la pigrizia dei locali, ingestibili e lenti sul lavoro, inaffidabili, menzogneri e ingrati nel quotidiano. Nello sforzo di trovarvi del buono, Clara Brockmann descriveva gli herero con sentimenti di fascinazione e avversione:

Die Hereros sind ein schöner, großer Menschenschlag, hell- bis dunkelbraun, stolz, hochmütig, träge. Die letzte Eigenschaft findet man besonders bei den Weibern. Bei der

⁵⁵⁸ J. Wittum, *op. cit.*, pp. 26-27.

⁵⁵⁹ Ivi, p. 43.

⁵⁶⁰ Ivi, p. 70.

⁵⁶¹ Cfr. H. von Wissmann, *Afrika. Schilderungen und Rathschläge*, cit., pp. 62-63.

⁵⁶² Cfr. M. Mamozai, “Einheimische und »koloniale« Frauen”, in M. Bechhaus-Gerst – M. Leutner (a cura di), *op. cit.*, p. 25.

Arbeit zeichnet sich der Herero vor den übrigen Volksstämmen durch eine gewisse Reinlichkeit aus, dafür arbeitet er mit um so größerer Langsamkeit, und Intelligenz wie Auffassungsvermögen sind im Durchschnitt nur mäßig entwickelt. Im Lügen und Stehlen offenbart er dagegen eine große Gewandtheit; das sind Eigenschaften, die von ihm als hohe Tugenden gepriesen werden. Im Felde ist er ein gefährlicher Feind, er kämpft mit Mut und einer Todesverachtung, die ans Heldenhafte streift, dabei ist er von bestialischer Grausamkeit.⁵⁶³

Questa permanenza di un nucleo animalesco rappresentò, probabilmente, l'appiglio più sicuro a cui aggrapparsi per dimostrare la differenza degli europei dai nativi africani: infatti, mentre i primi avrebbero saputo emanciparsi dal dominio dell'istinto, i secondi si sarebbero arrestati a uno stadio primordiale del mondo. Come affermò lo scrittore coloniale Stefan von Kotze nel 1904, «[d]er Neger ist ein halbes Kind. Die andere Hälfte ist Bestie».⁵⁶⁴ In secondo luogo, la disumanizzazione del 'negro' passò attraverso la sua riduzione a oggetto per il capriccio del padrone, che rivendicava l'autorità di stabilirne i compiti e il nome. Per esempio, Brockmann raccontava con noncuranza di come avesse sostituito la sua serva «Susanne Nr. 1» – in origine di nome Omangengerere – con una «Susanne Nr. 2» – un tempo Emma, poi Evangeline.⁵⁶⁵ Dunque, la negazione dell'umanità dell'africano mosse verso l'esaltazione del potere bianco e la sottomissione degli indigeni, a cui si ricordava ogni giorno – con il catechismo, il lavoro, le frustate, i comandi, l'abbigliamento – a quale cattiva sorte li avesse destinati la loro nascita. Tuttavia, al di là delle sue brutture fisiche, della pigrizia e dell'incompatibilità con la cultura del lavoro, l'africano della letteratura non appariva quasi mai come un soggetto malvagio o negativo. Verso di lui si nutrivano, piuttosto, sentimenti di compassione, alimentati da uno spirito missionario cristiano che avrebbe riempito gli eroi di un'aura mistica. Di Gustav Nachtigal, ad esempio, Falkenhorst scriveva: «Das ist einer der Männer, die uns in unserem Vaterlande gesagt haben: Gehet hin in das Land der Schwarzen und beschützt die Schwachen vor den grausamen und herzlosen Sklavenjägern!»⁵⁶⁶ Non i deboli neri, infatti, sarebbero stati i veri malvagi, ma coloro che per lungo tempo avevano abusato di loro come di povere bestie ignoranti e indifese – ancora una volta, solo gli arabi, mai le potenze occidentali. L'intervento dei colonizzatori europei si incentrò, allora, sull'obiettivo di rendere 'umane' le popolazioni colonizzate attraverso la dottrina cristiana e l'educazione al lavoro. Per Ada Cramer, «[d]ie Gewöhnung an die Arbeit ist das einzige Mittel, um das Volk langsam zu heben, [...] nur so können wir Menschen aus diesen Schwarzen machen».⁵⁶⁷

⁵⁶³ C. Brockmann, *Briefe eines deutschen Mädchens aus Südwest*, cit., p. 37.

⁵⁶⁴ S. von Kotze, *Ein afrikanischer Küstenbummel*, Berlin, F. Fontane, 1911, p. 301, cit. in M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 57.

⁵⁶⁵ Cfr. C. Brockmann, *Briefe eines deutschen Mädchens aus Südwest*, cit., pp. 102-104.

⁵⁶⁶ C. Falkenhorst, *Jung-Deutschland in Afrika. Kolonial-Erzählungen für jung und alt*, Band 2: *Der Sklave der Haussa*, Dresden, A. Köhler, 1894, p. 161.

⁵⁶⁷ A. Cramer, *op. cit.*, p. 53.

In molte occasioni, questa stessa ‘animalità’ dell’indigeno venne interpretata come uno stato infantile cronico, che però riconosceva finalmente l’essenza ‘umana’ dei neri. In funzione di tale interpretazione, si iniziò a riferirsi agli africani come a esseri incapaci di superare la soglia della maturità, adottando una linea educativa ispirata a quella dei padri verso i figli. Le attestazioni dell’infantilismo indigeno furono innumerevoli e molto varie, così come i saggi sul trattamento di questi ‘figli della natura’, che necessitavano di una disciplina severa per poter diventare un giorno, forse, adulti in grado di badare a se stessi. Come per i bambini, feste in onore del *Kaiser*, parate, comizi, addobbi del forte, rappresentazioni e simili avrebbero agito in maniera significativa sopra il colonizzato: «Gerade solche äußerliche Bestätigung macht auf den Neger mehr Eindruck als lange Belehrung».⁵⁶⁸ E, d’altronde, agli occhi degli europei, i colonizzati si sarebbero lasciati attrarre da tutto ciò che vedevano perché, situati completamente nell’imminenza, la loro presenza coincideva con la percezione concreta del presente, incapaci delle profondità intellettuali dell’Occidente: «[d]er Schwarze ist gläubig, vertrauend, sorglos und beeinflussbar wie ein Kind. [...] Äussere Formen, die ihm ins Auge fallen, imponieren dem Schwarzen. Sie sind daher ein bequemes Erziehungsmittel».⁵⁶⁹ Per gli autori coloniali, insomma, i nativi delle colonie manifestarono una tara biologica imprescindibile, aggravata da secoli di inciviltà e cattive abitudini, a cui solo l’intervento degli occidentali avrebbe potuto porre un freno, intervenendo sul contesto indigeno per modificarne ‘in meglio’ i connotati.

In virtù di tali condizioni, la presenza dei bianchi in Africa trasse giustificazione dalla presunta incapacità dei locali a sfruttare le ricchezze del territorio e a vivere dei propri prodotti. Al contrario, gli occidentali sarebbero stati in grado di mettere a frutto ogni seme ‘per entrambi’, senza alcuna perdita.

Die Natur hat dem Schwarzen ein so ausgedehntes und ergiebiges Arbeitsfeld zugeteilt, wie kaum einem anderen Volke des Erdballs. Ein warmes, fruchtbares Klima, die schönsten Ströme, die grössten Seen, die dichtesten Wälder, zahlreiche Minerallager, fruchtbare Ebenen, die höchsten Gebirge; [...] aber in seiner bodenlosen Faulheit hat er das alles verschmährt und ist in seinem Urzustand zurückgeblieben – heute genau so wie vor 4000 Jahren. Vom weissen Mann hat er nichts angenommen, als dessen schlechteste Eigenschaften. Vom Spanier den Hochmut und die Dummheit, vom Engländer den Schnaps und vom Portugiesen die Päderastie.⁵⁷⁰

Kpoda ha spiegato bene questa tendenza dei colonizzatori a marcare l’approccio passivo e disinteressato dei nativi, che rinunciavano a piegare e rendere produttivo il loro territorio a favore di un sentimento di venerazione religiosa della terra.⁵⁷¹ Inoltre, sugli indigeni vennero

⁵⁶⁸ H. von Wissmann, *Afrika. Schilderungen und Rathschläge*, cit., p. 63.

⁵⁶⁹ F. von Bülow, in F. Giesebrecht (a cura di), *Die Behandlung der Eingeborenen*, cit., p. 91.

⁵⁷⁰ A. Boshart, in F. Giesebrecht (a cura di), *Die Behandlung der Eingeborenen*, cit., pp. 40-41.

⁵⁷¹ Cfr. D. Kpoda, *op. cit.*, p. 210.

riversate le proiezioni degli stessi colonizzatori, che astrassero da se stessi i vizi e le colpe di cui si erano resi protagonisti per trasferirli sui locali. Nella sua difesa al fratello, accusato di violenza contro i dipendenti africani, per esempio, Otto Cramer denunciava i sentimenti di odio che i neri avrebbero nutrito verso i bianchi e le loro cattiverie, proclamando il ‘diritto del più forte’ come principio di regolamentazione delle relazioni tra gli indigeni.⁵⁷² Non solo gli uomini, ma anche le donne indigene, solitamente poco menzionate, si rivelavano capaci di trasformarsi in iene assassine al momento del bisogno e di scagliarsi con violenza inaudita sui padroni bianchi; per riferirsi a queste donne, in Africa Sudoccidentale si adottò il termine «Orlogweiber».⁵⁷³

Date tutte queste premesse, il ‘selvaggio’ non avrebbe meritato di essere considerato pari ai bianchi, ma poteva impegnarsi per conquistare una reputazione di ‘essere umano’, grazie allo sviluppo di qualità utili per la comunità.⁵⁷⁴ Nella realtà dei fatti, ciò poteva accadere solo in teoria, perché colmare il divario intellettuale – se non sociale – tra Europa e Africa fu ritenuta un’operazione inconcepibile. Nei testi come nel quotidiano, fu pratica comune adottare un lessico differenziato per riferirsi all’individuo europeo o africano: mentre il primo ‘sitzt’, ‘ißt’ e ‘lächt’, il secondo ‘hockt’, ‘frißt’ e ‘grinst’.⁵⁷⁵ Gli atti di accovacciarsi al posto di sedersi, divorare invece di mangiare e sogghignare anziché ridere attestavano – alla fine dell’Ottocento – l’appartenenza degli indigeni a un mondo ‘diverso’ e, in un certo senso, istintivo o infernale, ma testimoniano – oggi – come la costruzione di un sistema razziale abbia lavorato subdolamente, plasmando l’immaginario occidentale attraverso i simboli e il linguaggio. Tale disparità si faceva ricondurre all’essenza stessa dell’individuo bianco, unione armonica di corpo e spirito e diametralmente opposta alla mera corporeità del nero, incapace di elevarsi alla sfera del pensiero superiore.⁵⁷⁶

Al di là dei metodi, la volontà europea di ‘umanizzare’ e ‘incivilire’ la comunità africana fu un falso assoluto. Innanzitutto, una simile operazione avrebbe messo in crisi un sistema gerarchico già abbastanza vacillante; in secondo luogo, bisognava che il colonizzato, in quanto ‘essere inferiore’, fosse sempre facilmente distinguibile dal colonizzatore, non solo nel colore della pelle, ma in tutta una serie di abitudini e modi di vivere. L’occidentalizzazione del soggetto colonizzato rappresentò una minaccia quanto mai incalzante e rischiosa per la stabilità del potere tedesco nelle colonie. In tal modo, infatti, l’individuo avrebbe perso la sua identità per trasformarsi in una sorta di ibrido difficile da catalogare e potenzialmente capace di produrre una gamma infinita di varianti che avrebbero complicato la gestione coloniale. Per marginalizzare il fenomeno si ricorse, ancora una volta, alla costruzione manipolativa dell’immaginario sociale, stimolando alla distorsione patologica e degenerata del colonizzato che si rifiutava di aderire agli

⁵⁷² Cfr. O. Cramer, “Einleitung”, in A. Cramer, *op. cit.*, pp. 9-10.

⁵⁷³ A. Cramer, *op. cit.*, p. 89.

⁵⁷⁴ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane*, cit., p. 66.

⁵⁷⁵ Cfr. Sadjji Amadou Booker, *Das Bild des Negro-Afrikaners in der deutschen Kolonialliteratur (1884-1945). Ein Beitrag zur literarischen Imagologie Schwarzafrikas*, Berlin, Dietrich Reimer, 1985, p. 235.

⁵⁷⁶ Cfr. D. Kpoda, *op. cit.*, p. 62.

stereotipi razziali a lui imposti.⁵⁷⁷ Anche l'abbigliamento non doveva uniformarsi alla moda europea e, per questa ragione, si tese a mantenere i costumi locali o arabi. Sulla questione dei pantaloni per gli uomini, ad esempio, sono reperibili testimonianze critiche verso i francesi, che avevano introdotto questo capo in Africa occidentale, mentre i tedeschi – comprovando anche in questa occasione grandi capacità amministrative e di controllo – avevano vietato la diffusione di quella perversione definita «Hosenniggertum».⁵⁷⁸ Ancora, meritano menzione i cosiddetti «coloured gentlemen», che di domenica passeggiavano in frac, cilindro e bastone per il corso principale di Douala come i berlinesi in Unter den Linden: «Nichts lächerlicher als solche schwarze Fratze in ihrer abgeschmackten Kleidung; es sind meisten Leute, die in Europa verzogen und verbildet, nicht das Gute, sondern die Laster der Weißen einführen und deren Sitten als Karrikaturen nachäffen».⁵⁷⁹ Anche i tanto osannati *askari* e i servitori più fedeli dovevano distinguersi dagli europei nell'abbigliamento, sebbene godessero del privilegio di differenziarsi dal resto degli africani. Anzi, questi soldati e servitori indigeni furono apprezzati proprio per la loro 'volontà' a sottomettersi al potere tedesco e a servire umilmente i loro padroni, riconoscendone il diritto a governarli, in quanto 'esseri superiori' e a non pretendere più di quanto venisse loro offerto.

Lo stesso principio, ma ancora più complesso, si ripresentava nel caso dei meticci. Di fatto, i nati dall'unione di colonizzatori e colonizzati occuparono una posizione decisamente scomoda, in quanto responsabili della caduta della categorizzazione per vie binarie: i meticci non appartenevano mai interamente ad alcuno dei due mondi, che si rifiutavano di riconoscerli e di proteggerli. In questi casi, si potrebbe scorgere una sottocategoria del 'terzo spazio' individuato da Bhabha, dovuta alla difficoltà dei soggetti a trovare una collocazione anche in quel mondo coloniale creato artificialmente, passando a rappresentare il frutto delle angosce più represses: la mescolanza di contaminazione e corruzione che generò quelle che Blome ha definito «drastische Dystopien der Rassenmischung».⁵⁸⁰ In pieno nazionalsocialismo, Helmut Vogt tornò sull'argomento per definirne la dotazione da parte di entrambe le 'razze' d'origine, ma con una tara genetica che li avrebbe impossibilitati a mettere a frutto tali qualità: «Du bist nicht schwarz und nicht weiß. Du bist wie ein Tier, das Flügel hat und Flossen hat und das trotzdem nicht fliegen kann und nicht schwimmen kann».⁵⁸¹ Questa affermazione sembra calzare a pennello sul personaggio di Maria Beta – figlia di uno studioso tedesco e di una donna etiope – che, in *Im Lande der Verheißung*, rimane in disparte rispetto ai due 'mondi' della colonia, con cui instaura rapporti superficiali per vivere, in realtà, una condizione di sostanziale solitudine. La sua

⁵⁷⁷ Cfr. M. Vaughan, *Madness and Colonialism, Colonialism as Madness Re-Reading Fanon. Colonial Discourse and the Psychopathology of Colonialism*, in «Paideuma: Mitteilungen zur Kulturkunde», vol. 39, Frankfurt am Main, Frobenius Institute, 1993, p. 49.

⁵⁷⁸ H. Reepen, *Kinder der Steppe*, Hamburg, Deutsche Hausbücherei, 1927, p. 11.

⁵⁷⁹ J. Wittum, *op. cit.*, p. 35.

⁵⁸⁰ E. Blome, *Reinheit und Vermischung: Literarisch-kulturelle Entwürfe von 'Rasse' und 'Sexualität' (1900-1930)*, Köln - Weimar - Wien, Böhlau, 2011, p. 83.

⁵⁸¹ H. Vogt, *Kampf um Afrika. Schauspiel in fünf Aufzügen*, Berlin, Bühnenverlag Ahn & Simrock, 1934, pp. 26-27, cit. in K. Kouamé, *op. cit.*, p. 283.

condizione le impedisce, infatti, di godere delle libertà africane e dei privilegi occidentali, intrappolata in una struttura che non aveva previsto risposte a tali situazioni. Ancora sul tema del riconoscimento dei meticci, Clara Brockmann si poneva in una posizione ambigua, oscillando continuamente tra la condanna e l'ammissione della superiorità dei 'bastardi' rispetto al resto dei neri:

Die Bastards fühlen sich vermöge ihrer Blutsverwandtschaft mit Weißen [...] auf einer höheren Stufe stehend als das übrige 'Volk'. Im Aufstande haben sie uns eine kleine Truppe gestellt und besonders gute Führerdienste geleistet. Sie sind in einzelnen Arbeiten sehr geschickt, z. B. im Nähen und Gerben von Fellen. [...] Die Bastards sind die einzige Nation, der nach einer Gouvernementsverfügung das Halten von Großvieh gestattet ist, und [...] besitzen manche von ihnen großen Land- und Viehreichtum. Auch haben sie sich durch Frachtfahren ein gutes Stück Geld verdient.⁵⁸²

Nella maggior parte dei casi, però, quello del meticcio rimase un argomento tabù, contro cui fu premura di tutti gli scrittori mettere in guardia i connazionali diretti nelle colonie. Ciò che veramente contava, sopra ogni difetto e peculiarità, si riduceva, invece, alla sottomissione totale del colonizzato nero al colonizzatore bianco, spesso accettata di buon grado – almeno nei resoconti tedeschi. Johanna Wittum riportava, per esempio, la seguente dichiarazione di un capo duala al *Kaiser*, in occasione del suo compleanno:

Wir alle sein glücklich zu sehr, der alte Kaiser sein König für wir. [...] Alle Leute lieben ihn und alle Menschen sein froh, [...] wir nicht gehören zu [...] Engländer. Sie nehmen zu viel Pflicht für alle Dinge. Massa, du bist unser Vater und unsre Mutter, wir nie haben andern gehabt. Du mußt sehen für uns und thun uns gut. [...] Mich der Häuptling von Bagidá und alle Menschen, die hier leben, bitten zu Gott, er sei sein Palaver (Schutzherr) er müsse geben ihm langes Leben, daß er kann beschützen wir gegen Engländer, welche machen Narren aus wir.⁵⁸³

Rarissimi furono, invece, i casi in cui si prese in considerazione il malcontento indigeno per riportarlo sulla pagina scritta. Tra questi, la lagnanza di un fattore tedesco in Africa Sudoccidentale, che, nel 1912, scriveva:

Der Eingeborene, vor allem der Herero, steht nach dem Aufstand vielfach auf dem Standpunkt, er will keine Kinder zeugen. Er fühlt sich als Gefangener, was man bei jeder

⁵⁸² C. Brockmann, *Briefe eines deutschen Mädchens aus Südwest*, cit., pp. 39-40.

⁵⁸³ J. Wittum, *op. cit.*, p. 47. La scrittrice riporta questa lettera come traduzione dall'originale, redatto in un inglese maccheronico e riportato alla pagina precedente.

Arbeit, die ihm nicht paßt, zu hören bekommt, und er will seinem Unterdrücker, der ihm die goldene Faulenzerei genommen hat, keine neuen Arbeitskräfte schaffen. [...] Dabei versuchen deutsche Farmer seit Jahren, diesem Mißstand abzuhelpfen, indem sie für jedes auf der Farm geborene Egeborenenkind eine Prämie, in etwa eine Mutterziege, aussetzen, aber meistens vergeblich. Ein Teil der heutigen eingeborenen Frauen hat sich zu lange der Prostitution hingegeben und ist dadurch für die Mutterschaft verdorben, während der andere Teil keine Kinder haben will und sich, wenn solche in Aussicht sind, derselben durch Abtreibung entledigt. Hier müßte die Behörde mit aller Schärfe eingreifen. Jeder derartige Fall müßte strengstens untersucht und schwer, mit Gefängnis, und wenn das nicht abschrecken würde, mit Kettenhaft bestraft werden.⁵⁸⁴

Lo scritto, pensato come denuncia della ribellione indigena, rappresenta un documento eloquente sulla condizione esperita dagli herero, che per anni si rifiutarono di generare figli al fine di non garantire continuità di governo ai loro carcerieri e carnefici. Dopo la rivolta degli anni 1904-1907, questa nuova protesta sollecitò i tedeschi ad assumere ulteriori provvedimenti e reprimere l'insubordinazione nella colonia.

Come nel caso appena citato, l'intera esistenza dei colonizzati diventava una questione di pubblico dominio, soprattutto laddove si minacciava di ledere gli interessi degli occidentali sui territori. Il controllo di ogni aspetto della vita comunitaria risultava necessario per evitare disordini interni, gestire il malcontento e isolare i casi di insubordinazione. Nei vari testi, la sottomissione degli indigeni veniva proposta come una condizione 'naturale' e, per questo motivo, accolta da colonizzatori e colonizzati senza particolari discussioni. Tuttavia, in alcuni casi, si ritenne che il riconoscimento dell'autorità occidentale necessitasse di uno stimolo aggressivo contro, ad esempio, la pigrizia o la fuga dei lavoratori – si badi: non perché si volessero favorire tali pratiche, ma perché questo atteggiamento sarebbe stato l'unico a essere riconosciuto dagli africani nella loro secolare esperienza di schiavitù. Ad attenuare l'effetto che simili pratiche di violenza avrebbero potuto produrre sopra i connazionali in patria, le testimonianze provvedevano a sottolineare la più alta soglia di dolore degli indigeni, che non pativano sofferenze fisiche, ferite e malattie allo stesso modo dei bianchi. Gli studi medici non mancarono mai di ricordare questo coraggio che, all'occorrenza, poteva tornare utile per giustificare l'azione dei coloni. Inoltre, il ricorso alla violenza appariva come uno strumento strettamente legato alla prima fase di dominio e finalizzato ad 'ammorbidire' l'atteggiamento degli africani, mentre altri metodi educativi avrebbero sostituito tali pratiche nel momento della formazione vera e propria.

⁵⁸⁴ M. Mamozai, *Schwarze Frau, weiße Herrin*, cit., p. 52.

Parte 3

Frieda von Bülow

Il nome di Frieda von Bülow si lega a una letteratura segnata dalle complesse influenze di un'epoca di trasformazioni politiche e sociali, espressione dell'articolato dialogo tra spinte innovatrici e tradizione, ma anche dei fenomeni storico-sociali più peculiari che coinvolsero la Germania guglielmina. Figlia di quest'epoca, la scrittura di Bülow si era resa testimone dei cambiamenti che stavano attraversando l'Europa e il mondo intero, a cui la stessa autrice sembrò assistere con angoscia spesso malcelata. Nonostante il suo sguardo rimanga costantemente orientato alla situazione tedesca, infatti, non si può fare a meno di notare quanto esso abbracci un sistema di relazioni internazionali che rende impossibile isolare qualsiasi unità.

Come tante donne scrittrici tra Ottocento e Novecento, Frieda von Bülow visse il sogno di una vita più libera e indipendente, conquistata attraverso l'affermazione di un nome presto dimenticato dal pubblico e dalla critica. Le testimonianze oggi reperibili provengono da testi di natura storica e biografica e si collegano soprattutto alla sua esperienza di donna attiva nel sistema coloniale tedesco alla fine del XIX secolo. Di fatto, i due soggiorni in Africa contribuirono in maniera sostanziale all'affermazione di Bülow sulla scena letteraria, consacrandola «Schöpferin des deutschen Kolonialromans»⁵⁸⁵ e aprendo la strada anche alla produzione successiva. Sebbene Bülow avesse manifestato già da giovanissima una particolare predisposizione alla scrittura, fu l'esperienza africana a procurarle gli stimoli e il materiale necessari durante i primi dieci anni di attività, che unirono il vissuto coloniale alle riflessioni maturate in patria. La scrittrice, infatti, trasferì nei nuovi territori tre questioni attuali e a lei molto care: il nazionalismo radicale, la libertà della donna e la violenza maschile,⁵⁸⁶ senza mai riuscire, tuttavia, ad avanzare una proposta soddisfacente e risolutiva al conflitto sociale ereditato dal contesto europeo.

Riflettere sulla scrittura di Bülow, a più di un secolo di distanza, porta a considerare i motivi che potevano aver spinto una donna tedesca a scrivere sulle colonie, allontanandosi dalla sfera letteraria più tipicamente femminile. Tali scelte portano sicuramente a prendere atto del graduale riassetto della struttura sociale mondiale, che iniziava a concedere maggiori libertà e accesso ad alcuni settori ai gruppi storicamente esclusi. Proprio a questo proposito, Russel Berman ha riconosciuto a Frieda von Bülow il merito di aver esplorato – efficacemente e per la prima volta

⁵⁸⁵ M. Geißler, *Führer durch die deutsche Literatur des 20. Jahrhunderts*, Weimar, Alexander Duncker, 1913, p. 68.

⁵⁸⁶ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire, 1884-1945*, Durham, Duke University Press, 2001, p. 54.

– la connessione tra espansione coloniale e questione di genere, consentendo di tracciarne il prodotto, ma anche il percorso.⁵⁸⁷

Il successivo abbandono delle ambientazioni coloniali permise, poi, alla scrittrice di indagare con maggiore attenzione la condizione della donna nella società guglielmina tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, prendendo in analisi il problema direttamente nel suo contesto culturale. Tuttavia, rispetto a questo argomento, la posizione di Bülow si è spesso prestata a equivoci, dettati perlopiù da una lettura piuttosto superficiale delle sue opere. A ben guardare, infatti, la scrittrice non si schierò mai nettamente a favore del pensiero femminista radicale, bensì mantenne un atteggiamento ambivalente e conservatore, poco aperto all'eventualità di un riassetto pubblico in Germania. Infatti, pur scagliandosi contro il maschilismo della società borghese e aristocratica e rivendicando l'autonomia intellettuale per la donna, l'inversione dei ruoli di genere non veniva mai contemplata come soluzione al disordine sociale, ma sembrava, al contrario, contribuire al decadimento storico dell'ordine occidentale. Lo stesso legame con la tradizione si manifestava, inoltre, anche nell'adesione ai modelli letterari del romanzo ottocentesco, di cui si appropriò per elaborare nuove storie, adatte a rappresentare situazioni a lei familiari e di attualità attuale. La scansione cronologica lineare, il narratore esterno e onnisciente, lo stile realistico e attento ai temi di maggior interesse sono tutti elementi tipici del romanzo positivista europeo, qui adottato per comunicare con destinatari precisi – i connazionali e le donne – e in maniera efficace. Tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, scegliere la forma del romanzo per discutere di colonialismo e di questioni femminili implicava, infatti, la garanzia di un migliore accesso al pubblico di lettori e di un'accoglienza più agevole presso la critica. Nel caso di Frieda von Bülow, in più, tale scelta poggiò anche su una formazione letteraria solida, che ne rivela i gusti, le letture e i modelli.

Nel 1909, appena un anno dopo la morte della scrittrice, Sophie Hoehstetter⁵⁸⁸ le dedicò un volume redatto in evidente stile agiografico,⁵⁸⁹ in cui si esaltava lo spirito di sincera devozione alla causa coloniale e l'affetto incondizionato verso gli amici più cari. Nel testo emerge l'estrema fedeltà della biografa a riprodurre informazioni già trasmesse nei diari e dai racconti dell'amica scomparsa, apportando informazioni dirette, ma ovviamente troppo parziali. Il nome di Frieda

⁵⁸⁷ Cfr. R. A. Berman, *Enlightenment or Empire: Colonial Discourse in German Culture*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998, p. 172.

⁵⁸⁸ Sophie Hoehstetter (1873-1943) fu una scrittrice e pittrice tedesca. Tra il 1896 e il 1941 pubblicò circa trenta opere, tra novelle, romanzi storici, biografie, saggi e racconti d'amore. La filosofia di Friedrich Nietzsche segnò in maniera particolarmente significativa il suo pensiero e gli scritti. Nel 1916, fece parte del direttivo del *Wissenschaftlich-humanitäres Komitee* (WHK), movimento di liberazione omosessuale fondato a Berlino nel 1897, insieme all'amica e scrittrice Toni Schwabe (1877-1951). Nel 1908 Hoehstetter aveva già pubblicato lo *Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen*, in cui definiva l'omosessualità, per l'appunto, uno 'stato intermedio', orientando la sua critica verso l'approccio patologico o giuridico-punitivo della società tedesca. La sua sensibilità verso temi come l'omosessualità, l'androgino, il femminismo e l'impegno sociale delle donne la spinse a lavorare alle biografie di Frieda von Bülow (1910) e della regina Luisa di Prussia (1926). In particolare, il volume su Bülow rappresentò il frutto dell'amicizia con la scrittrice ormai scomparsa e conosciuta durante i suoi ultimi anni di vita, quando, ormai malata, si era già ritirata dalla scena pubblica. Cfr. U. Wels, "Die Romane der Sophie Hoehstetter", in S. Guddat – S. Hastedt (a cura di), *Geschlechterbilder Im Wandel? Das Werk Deutschsprachiger Schriftstellerinnen 1894-1945*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011, pp. 121-146.

⁵⁸⁹ S. Hoehstetter, *Frieda Freiin von Bülow. Ein Lebensbild*, Dresden, Carl Reißner, 1910.

von Bülow e alcuni accenni al suo vissuto erano comparsi, inoltre, anche in altri testi precedenti: articoli di giornale, recensioni letterarie e resoconti di colonizzatori e amministratori tedeschi.

Dopo la pubblicazione della biografia a lei dedicata, sia i testi che la figura di Frieda von Bülow scomparvero completamente dalla scena tedesca, per poi fare ritorno, a partire dal 1984, negli studi dedicati a una rinnovata attenzione per l'età coloniale della Germania. Come è facile immaginare, il ritratto che ne scaturì non fu tra i più encomiabili, sia per i contenuti, sia per via della distanza che separava due fasi storiche ideologicamente divergenti. Ancora oggi, la maggior parte di tali ricerche tratteggia la figura di Bülow a partire dai suoi testi coloniali e dalle questioni storico-sociali che avevano investito il Secondo *Reich*, concentrando l'attenzione quasi soltanto sull'epoca e sulla scrittrice, ma raramente su una valutazione prettamente letteraria degli scritti. Negli ultimi anni, in Germania e negli Stati Uniti, numerosi volumi hanno dedicato spazio alla letteratura coloniale tedesca e, contestualmente, alla figura di Frieda von Bülow, tutti secondo un procedimento identico: partendo dall'esposizione biografica, si passa a sottolineare l'estremismo razziale dell'autrice, rivolgendole contro la sua stessa arma – non la pistola, da lei impugnata in una famosa fotografia che la ritrae, ma i romanzi. Infatti, le stesse opere che avrebbero dovuto aiutare la Nazione ad alimentarsi dei propri successi, veri o presunti, continuano a segnare la sfortuna di un'autrice che pur ebbe il merito di rappresentare un'epoca e un paese, non solo nella sua parentesi coloniale.

Considerando la biografia di Frieda von Bülow, si può senz'altro affermare che la scrittura abbia rappresentato per lei una compagna fedele nel suo cammino di donna e di autrice, dall'infanzia alla morte e fino a sopravvivere. Durante questo intero percorso, la pagina letteraria era stata impiegata sempre per la messa in scena dell'universo umano più vicino alla scrittrice, in un'interpretazione della realtà talvolta discutibile, ricca di tensioni e contraddizioni irrisolte, ma proprio per questo estremamente interessante. Accanto a una partecipazione appassionata, che non celava mai i veri convincimenti di Bülow, le pubblicazioni permisero alla scrittrice di mantenere una propria indipendenza economica e intellettuale e di trovare un'oasi di ristoro nei momenti difficili della sua esistenza. La scrittura si riconosce, allora, come una necessità per esprimersi e per 'vivere' nel mondo o al di là di esso.

Tracciando un percorso cronologico delle opere, emerge l'interessante evoluzione di una donna che espresse con autenticità le emozioni del momento, incoraggiando una lettura non soltanto fittiva, ma anche biografica. Inoltre, se nelle prime opere è riconoscibile l'intento divulgativo e propagandistico della scrittura, nel periodo maturo si imporranno con maggior chiarezza la profondità analitica e i debiti filosofici dell'autrice, più libera di esprimere la propria opinione, senza le direttive di uomini o di gruppi nazionali. Fatta eccezione per *Tropenkoller*, pubblicato in francese con il titolo *Le vertige des tropiques* (1902),⁵⁹⁰ nessuno dei testi venne tradotto in altre lingue: la risonanza del suo messaggio, soprattutto per quanto concerne le opere coloniali, fu,

⁵⁹⁰ F. von Bülow, *Le vertige des tropiques. Épisode de la vie aux colonies allemandes*, traduzione di P. de Pardiellan, Berlin, F. Fontane, 1902.

dunque, destinata a rimanere appannaggio della sola Germania, che pur non tardò a dimenticarla. Soltanto diversi anni dopo la sua morte, il regime nazista di Hitler riaccolse gli scritti di Bülow allo scopo di riabilitare la figura di Carl Peters e promuovere un rinnovato interesse per le colonie. Di recente, l'attenzione per la – nel tempo volutamente trascurata – storia coloniale ha condotto alla riscoperta dei testi dell'autrice, divenuti ormai rari a causa della mancata ristampa e della perdita delle vecchie edizioni durante i conflitti mondiali. Oggi, il valore di queste opere risiede principalmente nella loro capacità di testimoniare il complesso periodo compreso tra il XIX e il XX secolo, fornendo una rilettura storica dal punto di vista del colono e della donna, alle prese con le difficoltà legate alla formazione di un impero tedesco e di una diversa coscienza sociale. A tal riguardo, non si troverebbe d'accordo la biografia di Bülow, che nel 1910 aveva messo in guardia da simili interpretazioni, sostenendo che «[d]iese Bücher sollten nicht ein Dokument von ihr sein, sondern sie sollten helfen und wirken. Helfen und wirken für Ideen, Anschauungen und Umwandlungen, die sie als gut und richtig erkannt hatte».⁵⁹¹ Svuotati del compito di promuovere il pensiero e l'azione imperialista, oggi questi stessi volumi possono 'aiutare' e 'operare' in seno al recupero di una coscienza storica che impedisca il riemergere di certe condizioni non del tutto debellate.

«Eine reiche Welt, ein reiches Denken, ein reiches Erleben»⁵⁹²: la vita di Frieda von Bülow tra biografia e romanzo

Friederike (Frieda) Sophie Luise Freiin von Bülow nacque a Berlino il 12 Ottobre 1857, primogenita del barone Hugo von Bülow (1821-1869) e di Clothilde Luise Henriette, nata baronessa von Münchhausen (1832-1891). La posizione di Consigliere di Legazione, ricoperta da Hugo von Bülow presso l'ambasciata tedesca di Smirne dal 1862 al 1866,⁵⁹³ costrinse la coppia a trasferirsi con le tre figlie Frieda, Sophie Henriette Caroline (1858-?) e Margarete Sophie Clothilde (1860-1884) in Turchia, dove le giovani frequentarono l'istituto scolastico delle diaconesse e Clothilde partorì il primo figlio maschio, Albrecht Thomas Arvid Otto Heinrich von Bülow (1864-1892). Dopo essere tornati in Germania nel 1866, l'ultima gravidanza di Clothilde impedì a lei e ai bambini di seguire il capofamiglia, rimanendo a Ingersleben, residenza dei Münchhausen, dove nacque Kuno Josua (1867-1893). L'anno successivo, Margarete raggiunse il padre in Turchia, ormai affetto da una febbre tropicale destinata a trasformarsi in tifo e a causarne la morte, il 26 gennaio 1869. Con la perdita del consorte, Clothilde e i suoi cinque

⁵⁹¹ S. Hoehstetter, *op. cit.*, p. 182.

⁵⁹² Ivi, p.4.

⁵⁹³ Negli stessi anni, Thankmar von Münchhausen (1835-1909), fratello di Clothilde, occupava la posizione di Console Imperiale a Smirne e, poi, a Gerusalemme (1874-1881). Sebbene non vi siano fonti o dichiarazioni esplicite a tal riguardo, è plausibile l'ipotesi che sia stata proprio la sua forte influenza nella sfera della politica estera tedesca a procurare l'incarico al cognato Hugo von Bülow.

bambini si ritirarono a Neudietendorf, piccolo centro della Turingia, non troppo distante dai possedimenti paterni di Ingersleben.

A Neudietendorf, la vedova von Bülow entrò a far parte della comunità pietista di Herrnhut, maturando il grande zelo religioso che ostacolerà il rapporto con le figlie. Mentre Albrecht e Kuno lasciarono la casa materna per proseguire i loro studi, rispettivamente, a Erfurt e a Hameln, le tre maggiori vissero presso la madre e, per sua ferma volontà, ricevettero la cresima nel 1874. Soprattutto Frieda e Margarete rimasero, però, legate alla casa di Ingersleben, dove una nonna amorevole, Henriette von Münchhausen, nata von Bose, le accolse sempre incoraggiando i loro interessi.⁵⁹⁴ Per le giovani Bülow, il giardino di Ingersleben divenne lo spazio magico della loro fantasia e la biblioteca un patrimonio di conoscenza da cui attingere, spesso per allontanarsi dalla religiosità materna e dedicarsi alle loro letture preferite: Turgenev, Dostoevskij, Shakespeare, Goethe e Jean Paul. In questi due luoghi lontani dal mondo della madre – il giardino e la biblioteca –, presero forma le prime storie di Frieda e Margarete, che, già molto giovani e quasi per gioco, iniziarono a trascrivere su carta i racconti che poi si sarebbero lette a vicenda.⁵⁹⁵ Le due «wahlverwandten Schwester[n]»,⁵⁹⁶ scrivevano «um sich zu befreien, und sie schrieben, um einander zu erfreuen»:⁵⁹⁷ la scrittura rappresentò per loro un organo di diletto e uno strumento di condivisione tra caratteri affini, ma soprattutto il mezzo per liberarsi dall'ambiente restrittivo della disciplina cristiana e della morale ottocentesca.⁵⁹⁸ Con il passare degli anni, lo spiccato talento di Margarete fu riconosciuto dalla cerchia a lei più vicina e lo zio Thankmar von Münchhausen si impegnò a far pervenire i testi della nipote a Julian Schmidt, all'epoca autorità letteraria a Berlino. Grazie al favore del critico, Margarete von Bülow pubblicò due raccolte di novelle, *Novellen* e *Neue Novellen*, e due romanzi, *Jonas Briccius* e *Aus der Chronik derer von*

⁵⁹⁴ Nel tratteggio dell'infanzia di Frieda von Bülow, Sophie Hoechstetter descriveva il piccolo centro della Sassonia-Anhalt come «die Erde, in der sie wurzelte und aus der sie erwuchs». Cfr. S. Hoechstetter, *op. cit.*, p. 31.

⁵⁹⁵ Le storie di Frieda e Margarete erano spesso ambientate proprio negli spazi cari di Ingersleben, dove avevano idealmente collocato il loro *Rosengarten*, un luogo di fantasia in cui rifugiarsi dal mondo reale e muovere i loro personaggi aristocratici. Signore del *Rosengarten* era il conte Waltron, personaggio che ricomparirà nel romanzo coloniale *Im Lande der Verheißung* (1899) nel ruolo del fratello della protagonista. Cfr. S. Hoechstetter, *op. cit.*, p. 50.

⁵⁹⁶ Ivi, p. 31.

⁵⁹⁷ Ivi, p. 49.

⁵⁹⁸ Nelle citazioni riportate da Hoechstetter, Frieda von Bülow ricordava gli esperimenti letterari condivisi con la sorella, sostenendo: «Wir dichteten Hymnen an den Atheismus [...] und der Atheismus war die große Sache unseres Erlebens», sebbene la biografa si riserva di affermare, poco più avanti, che«[d]ie große Schule des Charakters, des Atheismus, konnte ihr Herz nicht ausfüllen. Denn er war bei ihr nur eine Reaktion auf das Brüdergemeine-Christentum gewesen [...] Frieda v. Bülows historisch geschulter Sinn und ihr Herz führten sie später zum Bekenntnis eines 'aufrechten Christentums'»: S. Hoechstetter, *op. cit.*, pp. 46-47. Inoltre, lo stesso desiderio di liberazione intellettuale e morale ritornerà anche nei romanzi dell'età matura. Per esempio, in *Im Lande der Verheißung*, Maleen confessava di non essersi mai sentita felice come in Africa e ricordava i tempi in cui, da giovane, si era opposta al fervore pietista della madre, rifugiandosi in una fantasia che l'aveva tenuta lontana dal mondo reale. Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung. Ein deutscher Kolonialroman*, Dresden - Leipzig, Carl Reißner, 1899, pp. 265 e 312.

Riffelshausen, mentre le maggiori Frieda e Sophie continuarono i loro studi, fino a ottenere l'abilitazione all'insegnamento.⁵⁹⁹

Il 1884 sconvolse l'equilibrio della famiglia von Bülow, determinando un nuovo indirizzo nelle scelte di ognuno dei suoi componenti. Il 2 gennaio, durante una pattinata in compagnia di Sophie sul Rummelsburger See di Berlino, Margarete si era precipitata in soccorso di un giovane caduto in acqua, ma il coraggioso salvataggio le costò la vita: sommersa dalle onde, il suo corpo venne rinvenuto senza vita qualche ora più tardi. Frieda, che in quei giorni si trovava in vacanza con lo zio Otto sul Lago di Garda, subì un trauma tale da far ritenere opportuno ai familiari di prolungare il soggiorno in Italia per attenuare il dolore della perdita. Da Gardone, Frieda annotava sul proprio diario:

Ich habe geglaubt, ich würde nie wieder etwas schreiben, oder zeichnen oder schön finden, weil es doch alles immer in Beziehung auf sie war. Das Schreiben ist mir aber jetzt mehr Bedürfnis als zuvor. Ich weiß es wohl, warum. Könnt' ich ihr an Kraft und Klarheit, an Wahrheit und Mut immer näher kommen.⁶⁰⁰

Eppure, questa assenza non era destinata a spegnere l'energia e l'indipendenza di Frieda, che si spinse ben presto alla ricerca di nuovi stimoli e interessi. Lei stessa, a pochi mesi dalla grave perdita della sorella, avrebbe appuntato sul medesimo diario: «Ich hab' manchmal Lust, mit allem zu brechen, was mir das Fehlen des Liebsten predigt, mich unter ganz fremde Menschen und in starke Aktion zu begeben. *Solange das Leben noch dauert, will ich nicht Sklave sein, sondern Herr*».⁶⁰¹ A conferma di tale autorappresentazione, le testimonianze fotografiche e scritte del tempo la ritraggono «herb, zielbewusst, eine Frau der Tat»,⁶⁰² fisicamente «[s]ehr groß, energischen Ganges und sehr aufrechter Haltung hatte ihre Gestalt etwas Imponierendes. Ihr festgefügt, kluges Gesicht mit dem kraftigen Kinn, mit den strahlenden Augen und dem feinen Mund, von einer Flut schwarzen, lockigen Haares umgeben».⁶⁰³ Insomma, una figura forte, volitiva e imponente già nei suoi tratti vigorosi, scuri e marcati.

⁵⁹⁹ Nei primi anni '80, la primogenita Frieda insegnò alla *Crainsche Anstalt*, istituto superiore femminile di Berlino, diretto dalla pedagoga e politica femminista Helene Lange, mentre Sophie continuò l'attività di insegnante, lavorando sia in Germania che in Italia.

⁶⁰⁰ F. von Bülow, Annotazione dal diario, gennaio 1884, Gardone, Italia, cit. in S. Hoehstetter, *op. cit.*, pp. 91-92

⁶⁰¹ F. von Bülow, Annotazione dal diario, aprile 1884, Milano, cit. in S. Hoehstetter, *op. cit.*, p. 102, corsivo a cura di chi scrive. È interessante notare, in questa occasione, il fatto che l'impiego del sostantivo 'Herr' venga preferito alla forma femminile 'Herrin'. La scelta potrebbe essere ricaduta intenzionalmente sul sostantivo maschile perché, verosimilmente, diventare *Herrin* avrebbe significato, al massimo, governare su una cucina o su un mucchio di bambini, mentre Bülow aspirava a essere *Herr* di se stessa e del suo ambiente, governarsi e governare alla maniera degli uomini, possedere la loro libertà e non essere per loro «Sklave».

⁶⁰² M. Czernin, „Jenes herrliche Gefühl der Freiheit“. *Frieda von Bülow und die Sehnsucht nach Afrika*, Berlin, List, 2008, p. 11.

⁶⁰³ S. Hoehstetter, *op. cit.*, pp. 12-13.

Nello stesso anno della morte di Margarete, la Germania era agitata da insistenti tentativi di avviare un'azione coloniale che rispondeva alle esigenze del Paese, mirando a consolidarlo sul piano internazionale. Frieda von Bülow si lasciò assorbire da questa tempesta di entusiasmo e aprì la sua casa agli incontri con gli 'africani', uomini e donne che avevano trascorso periodi piuttosto prolungati in Africa. Per la giovane, l'adesione all'ideologia coloniale e nazionalistica non rappresentò soltanto una posizione politica, bensì un vero e proprio imperativo etico e morale, che segnò una fase importante della sua esistenza.⁶⁰⁴ Anche il fratello Albrecht, all'epoca sottotenente nel Reggimento Granatieri Guardie 'Regina Augusta' a Berlino, manifestò il medesimo interesse per la causa e, nel maggio 1885, lasciò Berlino per arruolarsi nella *Wissmann-Truppe*, in Africa Orientale. La conoscenza con Carl Peters nel 1885 aveva convinto Frieda a farsi promotrice del fratello per una posizione nella colonia, candidandosi poi lei stessa come infermiera. Da questo primo incontro e negli anni a venire, Peters e Bülow intrapresero una collaborazione importante, dettata dalla comunanza degli intenti, ma anche da un avvicinamento sentimentale destinato a non coronarsi nel matrimonio.

Animata dal fervore coloniale, nell'ottobre 1886, Frieda von Bülow fondò, insieme a Eva e Martha von Pfeil, il *Deutschnationaler Frauenbund für die Krankenpflege in den Kolonien*, allo scopo di promuovere il sostegno alle colonie, avvicinare i connazionali alla causa e raccogliere i fondi da destinare alla costruzione di un'infermeria nei nuovi territori sulla costa africana orientale. All'inizio del 1887, la giovane frequentò un corso di pratica infermieristica all'*Augustahospital* di Berlino e il 12 maggio dello stesso anno partì alla volta della colonia in veste di delegata ufficiale del *Frauenbund*, insieme all'infermiera Bertha Wilke. Loro compagni di viaggio furono diversi missionari, il cavaliere Vincenzo Filonardi (1853-1916), console italiano a Zanzibar, e il pastore Johann Jakob Greiner, inviato della società missionaria evangelica, con al seguito moglie e nipote. Da Venezia, Bülow viaggiò per mare fino ad Alessandria d'Egitto e poi in treno fino a Suez, per raggiungere, infine, l'isola di Zanzibar navigando lungo la costa africana orientale, un mese dopo la partenza da Berlino. Il resoconto di questo viaggio e di tutto il soggiorno vennero poi raccolti nei *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika* (1889), la prima di una lunga serie di pubblicazioni. Per Hoechstetter, in questo periodo Bülow servì «ihr starkes nationales Empfinden»,⁶⁰⁵ lavorando «für die Sache des Mannes, den sie liebte und von dem sie geliebt wurde».⁶⁰⁶ È interessante notare qui come la biografa ometta di descrivere l'esperienza africana per citare direttamente dal diario della scrittrice, scegliendo di cederle completamente la parola.

Giunta a destinazione, il 16 giugno del 1887 Frieda von Bülow prese alloggio all'*Hôtel d'Afrique Central* di Zanzibar, l'unica pensione della città. Ad accoglierla, non trovò Carl Peters, come aveva sperato, bensì due uomini inviati da lui: Karl von Gravenreuth e Walter von Saint Paul-Illaire. Il lavoro della delegata del *Frauenbund* e della sua collaboratrice si svolse inizialmente in

⁶⁰⁴ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 55.

⁶⁰⁵ S. Hoechstetter, *op. cit.*, p.156.

⁶⁰⁶ *Ibidem*.

forma di assistenza nella farmacia del quartiere inglese, diretta dall'infermiera Miss Shaw; successivamente, Bülow e Wilke lavorarono all'organizzazione di un'infermeria tedesca a Dar es Salaam, sulla costa della Tanzania. Tuttavia, due mesi dopo il loro arrivo, anche le sorelle della missione evangelica giunsero sull'isola di Zanzibar con il medesimo intento di costruire e dirigere una struttura ospedaliera, ostacolando il primo progetto. Tra loro, Bülow trovò la sua principale avversaria in Marie Rentsch, che mise in discussione il suo lavoro e la veridicità dei suoi *reportage* coloniali, considerati troppo ottimistici e manipolati intenzionalmente:

Neither what she writes about the English mission nor about Dar es Salaam is true. She was not the first to go to the patients' bedsides in Dar es Salaam and she did not go to help at the English mission. Her entire work consists *up to today* of staying at the French hotel with two servants, running around observing the inhabitants, and entertaining and amusing the gentlemen of all nations.⁶⁰⁷

A seguito di tali dichiarazioni, il *Frauenbund* si dichiarò insoddisfatto del poco lavoro, delle spese eccessive e dell'atteggiamento inconcludente della propria rappresentante, ordinandole di lasciare Zanzibar per allestire una clinica a Pangani e, infine, di rientrare in Germania. Dopo aver contratto la malaria, il 10 aprile 1888 Bülow fece ritorno a Berlino, dove si vide allontanata dal *Frauenbund*, che nel frattempo aveva adottato un nuovo nome e un nuovo statuto. In questo clima infelice, la giovane iniziò la stesura dei suoi primi testi coloniali, che avrebbero dovuto mettere in luce gli sforzi dei coloni tedeschi in Africa. Per la biografa Hoechstetter, «sie wollte ihre Feder in den Dienst der geliebten Kolonialsache stellen und für die Idee Freunde werben».⁶⁰⁸ Tra il 1888 e il 1903, uscirono venticinque scritti, tra articoli, romanzi e novelle, firmati da Frieda von Bülow.⁶⁰⁹ Un anno dopo la pubblicazione dei *Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, venne dato alle stampe il primo romanzo coloniale, *Am anderen Ende der Welt* (1890), che la consacrò genitrice del nuovo genere letterario in Germania. Il romanzo inaugurò, inoltre, una carriera letteraria ventennale che, pur con una progressiva variazione dei temi e dello stile, le diede accesso all'indipendenza economica e la accompagnò fino alla morte.

Trasferitasi a Friburgo, dove vivevano la madre e i fratelli Sophie e Kuno, iscritta alla facoltà di giurisprudenza, Frieda si spostò spesso a Berlino, centro fervido di notizie dalle colonie. A questo periodo risale anche l'incontro con Elisabeth Förster, sorella del filosofo Friedrich Nietzsche, di ritorno dal Paraguay, che le avrebbe proposto di accompagnarla in Sudamerica⁶¹⁰ con il progetto di fondare una colonia tedesca al di là dell'Atlantico. Nel 1890, Clothilde von

⁶⁰⁷ Lettera di Marie Rentsch a Carl Büttner, ispettore della missione evangelica, in: Archiv der Vereinten Evangelischen Mission (VEM), Wuppertal, Bestand Bethel-Mission, M 352 (Personalakte Marie Rentsch, Missionschwester, 1886-1889). Qui citato nella traduzione inglese da L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 34.

⁶⁰⁸ S. Hoechstetter, *op. cit.*, p.160.

⁶⁰⁹ *Ibidem*.

⁶¹⁰ *Ivi*, p.161.

Bülow andò a vivere a Bad Godesberg presso un'amica di famiglia, un tempo diaconessa e direttrice della scuola tedesca di Smirne. Il 28 marzo dell'anno successivo, la baronessa von Bülow morì, seguita dall'amica, la 'zia' Minna Große, poche settimane più tardi. Dopo la morte della madre, Frieda e Sophie presero alloggio a Berlino, l'una per dedicarsi con maggiore dedizione alla nuova attività di scrittura, l'altra per unirsi alle *Viktoriaschwestern*.⁶¹¹ Nella capitale tedesca, Frieda ebbe modo di entrare in contatto con numerosi letterati, tra cui i fratelli Heinrich e Julius Hart, i fratelli Karl e Gerhart Hauptmann e Lou Andreas Salomé,⁶¹² con cui nacque subito un'ottima intesa, destinata a durare fino alla morte di Bülow.

Il 10 giugno 1892, il fratello Albrecht cadde in battaglia contro i chaga di Meli, a Moshi, ai piedi del Kilimangiaro e, sei giorni dopo, il più giovane Kuno partì alla volta dell'Africa Sudoccidentale, alla guida dell'impresa coloniale dell'avvocato amburghese Julius Scharlach (1842-1908). Non potendosi occupare personalmente del possedimento di Tanga, ereditato dal fratello maggiore, Kuno ne affidò la gestione a Frieda, già pratica del territorio dell'est africano. Qualche mese più tardi, nel gennaio 1893, Kuno von Bülow tornò a Berlino per motivi personali, con il progetto di rimanervi solo per un breve periodo, ma un amore sfortunato lo portò a risolversi per una scelta drammatica: il 7 febbraio, indirizzando verso di sé un colpo di fucile, il ventiseienne si ferì mortalmente e il ricovero in ospedale servì soltanto a ritardarne il decesso, tre giorni più tardi.

Il possedimento di Tanga e il ricordo della prima esperienza convinsero la scrittrice a intraprendere un secondo viaggio verso la colonia e a stabilirsi definitivamente nel luogo a cui, per vari motivi, si sentiva profondamente legata. Il 6 giugno 1893, la sorella Sophie, Lou Andreas Salomé e Carl Peters salutarono Frieda alla stazione di Berlino. Questa volta fu, tuttavia, un ritorno doloroso: in Africa non trovò più né il fratello Albrecht, né gli amici di un tempo; il barone von Gravenreuth era morto, mentre Walter von St. Paul Illaire e altri le rivolsero inizialmente la più totale indifferenza,⁶¹³ soprattutto a seguito della drastica caduta di Peters, un tempo suo amante. Inoltre, Bülow dovette fare i conti con le difficoltà legate alla conduzione della piantagione, rese più gravose per una donna sola. Eppure, nulla di tutto ciò spaventò la giovane, che, con la sua distintiva forza di spirito, iniziò a lavorare per apportare miglie e superare le difficoltà quotidiane. Da questo secondo soggiorno

⁶¹¹ Nel 1885, per volere della principessa Vittoria di Prussia (1866-1929), venne fondato, a Berlino-Friedrichshain, il *Viktoriahaus*. Nel centro si offriva assistenza ospedaliera a famiglie povere e numerose. Le infermiere che vi prestavano servizio vennero denominate *Viktoriaschwestern*. L'edificio andò completamente distrutto durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

⁶¹² Lou Andreas-Salomé (1861-1937) fu psicanalista e scrittrice tedesca di origine russa. Amica di molti intellettuali dell'epoca, Lou sposò l'orientalista Carl Friedrich Andreas nel 1887, ma continuò a intrattenere diverse relazioni con altri uomini, tra cui il filosofo Friedrich Nietzsche e gli scrittori Paul Rée e Rainer Maria Rilke. Nel 1891 conobbe Frieda von Bülow, con cui strinse una grande amicizia, avviando scambi e collaborazioni. Ognuna di loro dedicò all'altra degli scritti: Bülow compare nel racconto *Das Haus* (1921), mentre Andreas-Salomé è la protagonista della novella *Zwei Menschen* (1897), che apre la raccolta *Die schönsten Novellen der Frieda von Bülow über Lou Andreas-Salomé und andere Frauen*. Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 63; S. Streiter, "Nachwort", in F. von Bülow, *Die schönsten Novellen der Frieda von Bülow über Lou Andreas-Salomé und andere Frauen* (a cura di S. Streiter), Frankfurt am Main - Berlin, Ullstein, 1990, pp. 239-242.

⁶¹³ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 231, n. 46.

africano non derivò un volume diaristico, come cinque anni prima, ma l'articolo *Allerhand Alltägliches aus Deutsch-Ostafrika* (1894). Tuttavia, a dispetto dei suoi progetti, pochi mesi più tardi, Bülow fu costretta ad abbandonare per sempre la colonia e a vendere alla *Deutsche Tanga-Gesellschaft* il terreno ereditato dal fratello. La motivazione fu la decisione del *Reich* di non sostenere le iniziative private e favorire l'attività delle grandi imprese commerciali. Infine, diretta in Germania, la scrittrice fece tappa a Napoli e poi a Parigi, dove incontrò la sorella Sophie e Lou Andreas Salomé.

Questa volta, il ritorno in Germania fu ancora più drammatico, segnato dal completo abbandono della vita pubblica e dalla frequentazione di pochi intimi, ritirata in un silenzio che le fece avvertire il peso della tragica velocità con cui si era susseguita la scomparsa dei vari membri della famiglia. Nel marzo 1894, Bülow e Salomé viaggiarono a San Pietroburgo, a Vienna – dove frequentarono Bahr, Hofmannstahl e altri intellettuali – e a Parigi. Di nuovo a Berlino, la scrittrice visse per un breve periodo nella casa degli zii Thankmar e Anna von Münchhausen, al numero 43 di Calandrellistraße, nel distretto di Lankwitz, per poi stabilirsi a Bärenfels, sullo Erzgebirge, nell'estate del 1896. A questo periodo risale la stesura di *Im Lande der Verheißung* (1899), sintesi della sua esperienza in Africa e ultimo romanzo del ciclo sulle colonie.

Durante una conferenza coloniale a Monaco nel maggio 1897, Bülow e Salomé conobbero il poeta Rainer Maria Rilke,⁶¹⁴ inaugurando una intensa relazione di amicizia – con la scrittrice tedesca – e amorosa – con la filosofa russa. La sorella Sophie si trovava, invece, in Italia, nel piccolo centro marchigiano di Pedaso, impegnata nell'educazione di giovani ragazze orfane di madre. Dalla visita alla sorella, Frieda ricavò le impressioni che la ispirarono, successivamente, nella stesura del romanzo italiano *Im Zeichen der Ernte* (1904).⁶¹⁵ Infine, dal 1907, le due sorelle presero insieme fissa dimora a Dornburg an der Saale, in Turingia. Nello stesso anno, Frieda apprese la notizia del fidanzamento di Carl Peters con la giovane e ricca Thea Herbers e del loro matrimonio nel febbraio del 1909.

Gravemente malata, probabilmente di cancro all'utero,⁶¹⁶ il 2 novembre 1908 Frieda von Bülow venne trasferita nella clinica universitaria di Jena, dove si spense il 12 marzo 1909. Dopo la sua morte, venne pubblicato il romanzo *Die Schwestern. Geschichte einer Mädchenjugend* (1909), incentrato sul forte legame che l'aveva tenuta sempre unita all'amata sorella Margarete.

⁶¹⁴ Ivi, p. 65.

⁶¹⁵ F. von Bülow, *Im Zeichen der Ernte. Italienisches Landleben von heute*, Dresden, Carl Reißner, 1904.

⁶¹⁶ Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa. Germany's Colonial Literature*, New York, Peter Lang, 1989, p. 233, n. 26.

La produzione letteraria: Bülow come genitrice del romanzo coloniale tedesco

I primi esperimenti letterari di Frieda von Bülow si fanno risalire all'infanzia a Ingersleben, dove, insieme a Margarete, la giovane si diletta a inventare le storie che avrebbe poi condiviso con la sorella: si trattava soprattutto di racconti cavallereschi e di inni all'ateismo e alla natura.⁶¹⁷ Tuttavia, gli sforzi della primogenita rimasero nell'ombra rispetto ai lavori della più talentuosa Margarete, che, all'età di diciotto anni, aveva completato il romanzo che apparve come il preludio di una carriera di successo. Dopo la morte prematura di Margarete, l'editore e storico letterario Julian Schmidt si rivolse alla sorella maggiore con il progetto di pubblicare il lascito della defunta e la incoraggiò a mettere lei stessa a frutto il proprio talento per la scrittura. L'invito rimase inascolto per diversi anni e, anzi, ogni interesse per la composizione letteraria sembrava essersi spento insieme a Margarete.

Nel frattempo, Frieda von Bülow indirizzò i suoi interessi e le energie alla causa coloniale e partì alla volta dell'Africa Orientale Tedesca, dove trascorse circa dieci mesi, tra il 1887 e il 1888. Dopo l'esperienza in Africa, la giovane fece ritorno in Germania più ricca di conoscenze, ma soprattutto di esperienze, di cui vi era grande richiesta in patria. Consapevoli che l'allontanamento fisico avrebbe comportato anche una minaccia alla stabilità del loro rapporto, Bülow e Peters concordarono di mantenere uno scambio non solo epistolare, ma anche di collaborazione; anche per questa ragione, su richiesta di lui, Frieda avrebbe messo per iscritto la propria esperienza e le impressioni sulla colonia, ponendo la propria penna al servizio della causa coloniale, al fine di diffondere idee e guadagnare favori in patria.⁶¹⁸ Furono, dunque, essenzialmente due i motivi che convinsero la già trentaduenne Bülow a sfruttare il talento letterario a lungo taciuto: innanzitutto, l'invito a fornire un servizio alla patria, in secondo luogo, l'opportunità di rimanere idealmente legata a luoghi – l'Africa – e a persone – Peters – a lei molto cari. Nel progetto dei due amanti, gli scritti avrebbero dovuto coinvolgere e sensibilizzare, indirizzando la discussione sui temi caldi della vita nelle colonie. Per Bülow, si trattò di ideare delle storie sulla falsariga delle vicende realmente accadute, caricandole di messaggi di propaganda, volti a indirizzare la simpatia del pubblico verso i personaggi-Peters e i personaggi-Frieda: diari, articoli, romanzi e novelle si prefiggevano tutti questo medesimo scopo.

Il periodo immediatamente successivo al ritorno in patria rappresentò un momento particolarmente produttivo per Frieda von Bülow, che diede avvio alla ventennale attività letteraria che l'avrebbe consacrata 'genitrice del romanzo coloniale tedesco'. Durante questa prima fase letteraria, che potremmo definire 'coloniale', la pubblicazione delle opere di Bülow procedette con cadenza quasi annuale: nel 1889, furono dati alle stampe i *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, nel 1890 il romanzo *Am anderen Ende der Welt*, nel 1891 *Der Konsul. Vaterländischer Roman aus unseren Tagen* e le *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, nel 1892 *Ludwig von Rosen. Eine Erzählung aus zwei Welten*, mentre il romanzo

⁶¹⁷ Cfr. S. Hoehstetter, *op. cit.*, p. 48 e J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., p. 52.

⁶¹⁸ Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., p. 55.

Margarete und Ludwig venne composto in questo stesso periodo, ma dato alle stampe solo nel 1894.⁶¹⁹ Questi primi scritti coloniali produssero in Germania una vera febbre per l’Africa: grazie alla penna di Bülow, gli uomini e, soprattutto, le donne poterono trovare un’accompagnatrice che li guidasse nell’ignoto dei luoghi esotici e lontani, ora sotto l’influenza del *Reich*. Il fenomeno assunse portata europea e si collocò in un momento significativo dell’esplorazione del continente africano, ma anche di apertura e di emancipazione per il mondo occidentale.

Dopo il secondo soggiorno in Africa, la scrittrice lavorò ai romanzi *Tropenkoller* (1896) e *Im Lande der Verheißung* (1899), che trovarono ottima accoglienza di pubblico.⁶²⁰ Questi volumi segnarono la chiusura definitiva del ciclo coloniale, cedendo il passo a storie dai contenuti più intimistici e di natura sociale. A ben vedere, i nuovi testi abbandonarono le ambientazioni esotiche per concentrarsi con maggiore attenzione su questioni già aperte nelle prime opere, portando al centro della narrazione quanto precedentemente lasciato a margine. In particolare, l’indagine sulla condizione femminile all’interno della struttura gerarchico-familiare di un’Europa in rapida evoluzione ricompariva più forte nelle nuove protagoniste di Bülow, che non aveva mai mancato di concedere spazio a eroine volitive, perlopiù modellate a propria immagine.

Con la rinuncia alle questioni coloniali, la scrittura di Frieda von Bülow subì una cesura netta, separando la sua produzione in due parti di durata quasi identica: dal 1889 al 1899, la fase coloniale portò alla produzione di articoli, novelle e romanzi sui tedeschi in Africa, mentre dal 1897 alla sua morte, nel 1909, si dedicò a considerazioni di carattere sociologico, psicologico e, nel tempo, filosofico. Tra il 1897 e il 1901, l’autrice firmò numerosi articoli, racconti e romanzi, tra cui: *Einsame Frauen* (1897), *Kara* (1897), *Anna Stern* (1898), *Wir von heute* (1898), *So laß mich nun vergessen!* (1898), *Sie und Er* (1898), *Zwei Menschen* (1899), *Die stilisirte Frau* (1899), *Abendkinder* (1900), *Im Hexenring* (1901). Dopo un’interruzione di tre anni, uscirono, con regolare intervallo annuale, i romanzi *Im Zeichen der Ernte. Italienisches Landleben von heute* (1904), raccolta delle impressioni ricavate dal soggiorno italiano durante la visita alla sorella Sophie, *Irdische Liebe* (1905), *Die Tochter* (1906), *Das Portugiesenschloß* (1907), *Hüter der Schwelle* (1907) e *Wenn Männer schwach sind* (1908). Dopo la morte della scrittrice, invece, vennero pubblicati la raccolta *Freie Liebe* (1909) e il romanzo *Die Schwestern* (1909), ultimo tributo alla mai dimenticata sorella Margarete. La maggior parte dei titoli citati testimonia la grande attenzione di Bülow per la questione femminile, ma anche il bisogno di rivivere e interpretare i ricordi dell’infanzia nei rapporti con la madre, il padre, i fratelli e la sorella. Le

⁶¹⁹ La ragione di tale interruzione si riconduce ai preparativi per il secondo viaggio in Africa, nel giugno 1893. Cfr. J. Warmbold, *Germania in Africa*, cit., p. 56.

⁶²⁰ Dopo la prima edizione del 1896, l’editore Fontane ristampò *Tropenkoller* nel 1897, nel 1905 e nel 1911, finanziando inoltre una traduzione in francese intitolata *Le vertige des tropiques* (1902). Il romanzo *Im Lande der Verheißung*, invece, venne dato alle stampe dal Carl Reißner Verlag di Dresda nel 1899, con nuove edizioni nel 1903, nel 1907, nel 1937 e nel 1938. Cfr. R. K. Unbescheid, *Frieda von Bülow oder Tropenkoller im Land der Verheißung*, in «Magazin für Abenteuer-, Reise und Unterhaltungsliteratur», n.44/4, 1984, pp. 24-25.

donne di Bülow non ottengono mai la libertà e la felicità a cui aspirano, rimangono vittime della propria condizione e ripercorrono quella dell'autrice, non sempre riconciliandosi con la propria esistenza. Ciò che le accomuna è la loro condizione di estrema solitudine, il mancato affetto delle persone più vicine, le limitazioni dettate dalle convenzioni sociali e l'impossibilità di mettere a frutto il talento e la sensibilità intellettuale che ognuna di loro possiede per natura. Tra le protagoniste, poche si sposano e quasi nessuna è destinata a diventare madre o ad avere un figlio che non muoia poco dopo il parto. Oltre all'elemento autobiografico, il rigetto della maternità comunica, in qualche modo, il rifiuto dell'autrice a sottomettersi alle regole della società patriarcale, che vuole la donna angelo domestico, moglie esemplare e madre amorevole. A differenza delle donne del romanzo ottocentesco, le protagoniste di Bülow sono esseri umani pieni di difetti e contraddizioni, dilaniate nell'anima, volontariamente auto-recluse nella solitudine della condizione loro imposta dalla società degli uomini.

Eppure, perfettamente consapevoli della condizione in cui sono costrette e pur reclamando uno spazio per la propria autonomia intellettuale, queste stesse donne riconoscono la necessità di mantenere inalterato l'ordine sociale e di sottostare a un'autorità maschile forte. Tali convincimenti – sempre più chiari nel corso degli anni – collocano la posizione ideologica della scrittrice su un piano tendenzialmente liberale, sottraendola definitivamente a ogni ipotesi di emancipazione nel segno del femminismo novecentesco. Nella fattispecie, un'eccessiva libertà per la donna è interpretata come un male per entrambi i sessi, come accade nei casi di Susi/Ilka di *Im Hexenring*, Mrs. Whig di *Am andern Ende der Welt* o Marion di *Wenn Männer schwach sind*. Il femminismo appare, dunque, come «a well-meaning but ultimately unsatisfying answer to women's dilemmas».⁶²¹ Piuttosto, si potrebbe affermare che l'intento di Bülow non sia stato quello di trasporre sulla pagina l'utopia di una condizione ideale, bensì di sottoporre all'attenzione della società la condizione della donna nubile, borghese o aristocratica, che vive della propria penna, problematizzando le varie difficoltà quotidiane in modo disincantato: «Bülow's feminist short stories and essays express the feeling of entrapment that many women of her class shared around the turn of the century».⁶²²

Per quanto concerne la sfera del femminile, Lora Wildenthal ha individuato tre diverse risoluzioni all'interno del corpus coloniale di Frieda von Bülow: la prima prevede il superamento maschile della schiavitù attraverso l'educazione coloniale e il finale romantico, che assoggetta la donna al suo padrone; ne sono esempio le coppie Bothmann-Monika e Rosen-Eva. La seconda risoluzione esplora le conseguenze di un potere illimitato, sia esso maschile o femminile, che però non si risolve nella maturazione dei personaggi, a causa dell'influsso di forze malvagie, in genere ebrei, slavi o rappresentanti delle classi minori. In questo caso, non si tratta più soltanto di questioni coloniali – dati gli evidenti svantaggi di una simile propaganda ai fini imperialistici –, ma di un intreccio più articolato nelle relazioni tra i sessi, che tradisce un certo pessimismo circa le prospettive di emancipazione. La terza tipologia risolutiva è la più frequente nella narrativa di

⁶²¹ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 68.

⁶²² Ivi, p. 66.

Bülow e prevede la presenza di un'eroina che rimane delusa dalla volubilità dell'eroe; è quanto accade a Nelly Donglar e Max von Sylffa in *Der Konsul*, a Maleen e Ralf Krome in *Im Lande der Verheißung* e a Kara Randorf e Joachim von Bruckring in *Kara*.⁶²³

È qui evidente come l'appartenenza al genere femminile, al ceto aristocratico, alla Nazione tedesca e al gruppo dei colonizzatori segni in modo profondo Frieda von Bülow, sia nel suo modo di intendere il mondo che nel rapporto con esso. Bisognerebbe partire proprio dalla sottolineatura di questo sentimento di appartenenza per comprendere le radici del razzismo e degli snobismi a lei attribuiti: figlia e prodotto del suo tempo, con tutte le teorie e le contraddizioni, Bülow non rappresenta un caso isolato, ma si colloca perfettamente in linea con il clima sociale, politico e intellettuale di un ambiente in fermento, diviso tra il tormento di perdere lo *status quo* su cui si era a lungo adagiato e l'ossessione di creare tra i cittadini un'identità capace di resistere sulla scena internazionale. In più, il carattere energico che l'aveva sempre contraddistinta, la formazione presso Helene Lange e la conoscenza di personalità come Lou Andreas-Salomé svegliano nella scrittrice atteggiamenti profemministri di rigetto del principio di sottomissione della femmina al maschio, ma senza contemplare ancora l'idea di pari diritti. Nei testi di Bülow, la donna ha preso coscienza della propria indipendenza intellettuale e agisce autonomamente, ma senza mai staccarsi dall'uomo, consapevole che un atto simile non condurrebbe ad altro che al disordine. Secondo lo stesso principio, l'aristocratico – uomo o donna – non riesce ad accettare la borghesizzazione della società e il crollo dell'equilibrio socio-politico del passato. Insomma, risulta valido l'assioma secondo cui la donna avrebbe bisogno dell'uomo, così come le masse popolari dei nobili. Per questa ragione, il suo mondo reale, così come quello letterario, rimane fissato in una piramide gerarchica che vede l'uomo nobile, bianco e occidentale al vertice e gli africani alla base; negli stadi intermedi si situano, in ordine decrescente, donne occidentali, ebrei, zingari e arabi. Infine, questa stessa caratterizzazione gerarchica e stereotipata coinvolge, oltre ai popoli ritenuti inferiori, anche le stesse nazioni europee, colpendo particolarmente gli inglesi, rivali principali nella lotta per l'egemonia in Africa.

Stile e tecnica letterari

Al di là della distanza temporale e tematica, le due fasi della letteratura di Bülow rimangono fortemente legate da uno stile compositivo che mantiene immutate alcune peculiarità. Tali caratteristiche si legano, in particolare, alla solida formazione ricevuta dalla scrittrice e agli interessi letterari coltivati in maniera autonoma fin dall'infanzia, ma anche alle esigenze di

⁶²³ Cfr. *ivi*, pp. 59-61.

un'epoca storica animata da mire e azioni estremamente concrete, poco incline ad abbandonarsi nell'irreale o a un'emotività forte.

Nel caso presente, dunque, sia le linee biografiche dell'autrice che le spinte storico-nazionali della Germania lasciano la loro traccia all'interno degli scritti, permettendo di identificarne i singoli elementi. Innanzitutto, emerge il trionfo di un realismo *sui generis*, giustificabile proprio sulla base del vissuto di Bülow; ogni storia, infatti, prende forma dalle vicende che la videro coinvolta, personalmente o in modo empatico: cresciuta ed educata in una delle più grandi famiglie della nobiltà militare e politica tedesca, la giovane aveva manifestato un vivo interesse per le imprese degli eroi del passato e del presente; in più, l'ambiente coloniale l'aveva avvicinata a esploratori e scienziati, che facevano dell'obiettività dei dati lo scopo della loro ricerca; ancora, nei circoli coloniali della Germania, i dibattiti vertevano principalmente intorno a problemi politico-organizzativi, a studi geografici, antropologici, etologici e botanici o a questioni commerciali e lavorative. Da tali elementi è facile intuire quanto poco spazio il clima politico e scientifico potesse concedere all'*art pour l'art* e alla metafisica e come la scrittrice si fosse inserita nel panorama letterario aderendo a un pensiero e a un sistema predeterminati. Con il suo modesto contributo, infatti, Frieda von Bülow lavorò alla costruzione di una politica coloniale più forte e di un'identità nazionale che consentisse alla Germania di eguagliare le altre potenze europee. Intesi in questo senso, i suoi testi si proponevano come invito ai connazionali ad avvicinarsi alla causa imperialista, suscitando in loro l'orgoglio dell'appartenenza attraverso il resoconto dei progressi nei nuovi possedimenti extracontinentali.

Si è parlato, tuttavia, di 'realismo *sui generis*': se per 'realismo' si intende l'utilizzo di dati tangibili inseriti in situazioni verosimili, è necessario verificare quanto queste informazioni siano, di fatto, reali o realistiche. A tutti gli effetti, quella di Bülow non è l'obiettività dell'evidenza scientifica, ma una visione tutta soggettiva, filtrata attraverso i *suoi* occhi, in uno sguardo personale che combina un'estrema parzialità a intenti propagandistici. Per Warmbold, la scrittura di Bülow

ist von der natürlichen Realität doch weit entfernt, ist gleichsam Realität aus kolonialer (Ideal-)Perspektive, oder anders ausgedrückt: zu kolonialer (Wunsch-)‘Wirklichkeit’ reduzierte Realität, und damit für jemanden, der diese Perspektive nicht teilt, letztlich Spiegel einer ans Paradoxe grenzenden Welt.⁶²⁴

Questo fenomeno appare individuabile nell'intera produzione di Bülow come espressione di una soggettività esperienziale, ma si riscontra anche nel procedimento inverso: infatti, non è soltanto l'oggettività a essere alterata dal ragionamento arbitrario, ma anche l'irreale viene puntualmente ricondotto al livello empirico. Sebbene tale procedimento venga impiegato nel corso di tutta la

⁶²⁴ J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur: Aspekte ihrer Geschichte, Eigenart und Wirkung, dargestellt am Beispiel Afrikas*, Dissertation zur Erlangung, Lübeck, Eigendruck, 1982, p. 93.

produzione, gli esempi principali sono dati dal romanzo *Im Hexenring* (1901) e dal racconto *Das Portugiesenschloß* (1907). In entrambi i testi, l'autrice lascia trasparire un certo gusto per il gotico, il magico e il mistero, che si risolvono, però, nel corso della storia tramite delucidazioni razionali che compaiono quasi a prendersi gioco dell'iniziale credulità dei personaggi, reprimendo ogni entusiasmo esotico-irrazionale del lettore.

Una seconda caratteristica che accomuna l'intero *corpus* della produzione di Frieda von Bülow si riconosce nella persistenza di uno stile lineare, basato su dati, esperienze e riflessioni in evoluzione. In genere, ogni storia si sviluppa sul piano logico e diacronico, seguendo il percorso fisico e psicologico dei protagonisti nella successione evolutiva delle loro azioni. Nonostante il netto abbandono, negli anni, di alcuni temi e ambientazioni a favore di altri, ciascuna opera testimonia la maturazione di una scrittrice attenta alla psicologia dei suoi personaggi più che alla complessità della trama, in realtà spesso assai lenta, soprattutto in alcune occasioni. Ognuna delle sue figure è profondamente radicata nel sistema a cui appartiene e raramente riesce ad affrancarsi da esso. Infatti, «Bülow sketched her fictional characters with economy, often with cutting wit, and with a high degree of determinism».⁶²⁵ Probabilmente fu soltanto il contesto coloniale a conferire all'autrice l'unica speranza autentica per l'affrancamento del soggetto intrappolato nella struttura sociale occidentale.

Infine – terzo punto comune ai due periodi –, tutte le vicende prendono spunto da esperienze biografiche, spesso molto sofferte, dell'autrice. In molte storie non è difficile, infatti, ritrovare familiari, amici e conoscenze che avevano segnato in maniera significativa il vissuto di Bülow, che trova, in tal modo, la possibilità di raccontarsi e di scoprirsi nei sentimenti più intimi. Se l'autrice aveva fallito a questo riguardo nella redazione dei diari di viaggio, poco o per nulla intimistici, l'esperienza privata riesce a riemergere tra le pagine dei romanzi, più eloquenti riguardo alla persona e al mondo di Frieda von Bülow.

Accanto a tali elementi, che aiutano a tracciare le basi dello stile espositivo adottato dalla scrittrice lungo la sua carriera, emergono una serie di scelte, impiegate per rispondere al meglio alle esigenze addotte dai diversi temi e periodi. In questa occasione, per esigenze legate alla linearità tematica dello studio, verranno affrontati i tratti specifici della narrazione coloniale di Bülow, mentre il periodo successivo, pur estremamente interessante e ricco di spunti, per il momento sarà messo da parte.

Come in tutta la letteratura coloniale, il fascino per l'esotico rappresenta un nodo centrale nei resoconti africani di Frieda von Bülow, il cui stile espositivo si offre come stimolo e risposta alle inclinazioni esotiche tipicamente occidentali, attirando attorno a sé una cerchia di lettori bramosi di 'conoscenze' e immagini dal 'misterioso continente nero'. In tale contesto, il contributo della scrittrice diventa, perciò, significativo almeno per due ragioni: da una parte, perché la diffusione dell'esperienza diretta dei tedeschi nelle colonie non necessita più della mediazione di scrittori ed esploratori britannici o francesi; dall'altra parte, perché è una donna a conquistare il proprio

⁶²⁵ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 53.

spazio nella chiusa società guglielmina, cosicché finalmente «hatten auch die Frauen jemanden, der sie an der Hand in ein exotisches Land führte und ihnen Mut machte, in ein abenteuerliches Leben aufzubrechen».⁶²⁶ Tuttavia, proprio il fatto che sia una donna a mettere su carta episodi tipicamente maschili comporta il raggiungimento di risultati differenti rispetto alla tradizione.

Rispetto ad altri autori e autrici di letteratura coloniale, le opere di Frieda von Bülow assumono un approccio inconsueto nel trattamento dei temi e dei messaggi. In particolare, a differenza degli uomini, in Bülow manca il gusto per l'approfondimento bellico e amministrativo – la guerra compare in pochi casi, ma solo come sfondo alle vicende, mentre la discussione politica ricopre talvolta uno spazio più esteso, seppur mai particolarmente tecnico e complicato – e, a differenza delle scrittrici, si assiste al rifiuto della mera adozione di abitudini, commissioni e obblighi tipicamente femminili, lasciando che le sue protagoniste vivano e scoprano una quotidianità diversa, partecipi delle occupazioni e delle preoccupazioni degli uomini, ai quali non sono sottomesse – o almeno così pensano. Inoltre, la scrittrice non entra mai nel romanzo per rivolgersi direttamente al pubblico e spronare le sue lettrici a trasferirsi nelle colonie, alla ricerca di un'occupazione o di un marito, come accade nei contributi di Magdalene von Prince⁶²⁷ e di Margarethe von Eckenbrecher.⁶²⁸ Eppure, neanche i testi di Bülow risultano esentati dai medesimi fini promozionali, solo che, in questo caso, si sceglie di trasmettere i messaggi in maniera più subdola e ingegnosa, ossia suscitando nel lettore la curiosità e il desiderio di partecipare al destino comune, con la promessa di un grande avvenire.

In linea generale, nelle sue opere coloniali, Frieda von Bülow si rivela un'autrice straordinariamente abile a incastonare le descrizioni di popoli e natura con gli studi scientifici e gli sviluppi politici all'interno di una cornice narrativa che, di solito, segue la storia d'amore tra un uomo e una donna tedeschi impegnati attivamente nella gestione della colonia. Questi testi diventano, così, racconti d'intrattenimento, romanzi d'amore e d'avventura, ma anche ricche testimonianze sull'Africa e sulla vita nella colonia. Tuttavia, a differenza di quanto accade in

⁶²⁶ M. Czernin, *op. cit.*, p. 145.

⁶²⁷ Le tre prefazioni a *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas* (1908) si dimostrano esempi eloquenti del fenomeno, che mosse dalla sottolineatura della missione civilizzatrice a cui era chiamato ogni *Kulturvolk* e della bellezza e ricchezza dei paesaggi africani. Il secondo *Vorwort*, in particolare, si chiudeva con l'esortazione: «So rufe ich auch jetzt Euch deutschen Frauen zu: lernt unsere deutschen Kolonien lieben, interessiert Euch für ihre Erschließung durch Verkehrswege, durch Feldbahnen und Eisenbahnen; sie sind es wert, deutsch zu sein. Laßt Eure Kinder auf neuem deutschen Boden aufblühen, Euch zum Stolz und zur Freude und zur Kräftigung des Deutschtums». Lo stesso monito compariva con forza anche maggiore nella terza edizione: «Mit diesem Danke verbinde ich die Bitte, Eure Hilfe uns auch in Zukunft zu schenken; [...] Wir brauchen noch viel mehr Verkehrswege und Eisenbahnen, ehe die Kolonien ihre Werte noch erblühen kann. Je mehr Frauen an ihrem Aufbau mitwirken, um so schneller und mächtiger wird sie erstehen. "Der Mann gründet das Haus, die Frau hält es!"»: M. von Prince, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas*, terza edizione, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1908, pp. VI e VIII.

⁶²⁸ Nella prefazione al volume *Was Afrika mir gab und nahm*, Eckenbrecher si rivolgeva alle connazionali con le parole: «"Wir brauchen Frauen in der Kolonie." Ich möchte werben und bitten: Deutsche Frauen, laßt euch nicht abhalten durch kleinliche Bedenken. [...] Ihr gebt in der Heimat freilich manches auf, aber Ihr gewinnt viel, viel mehr da drüben. Ihr seid jung und stark und deutsch. Nur durch starke Frauen kann die Kolonie wieder aufblühen und gedeihen. Helft ihr dem Vaterlande an dieser großen, schönen Aufgabe!»: M. von Eckenbrecher, *Was Afrika mir gab und nahm. Erlebnisse einer deutschen Ansiedlerfrau in Südwestafrika*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1907, p. V.

altre occasioni, l'avventura non genera qui un ritmo incalzante nella successione degli eventi, la cui cronaca quotidiana è sottoposta a un andamento lento che mira a riprodurre ogni aspetto della vita degli europei in Africa. Tale scelta si riconduce facilmente all'interpretazione tutta occidentale di un tempo africano sostanzialmente immobile, che condanna i suoi abitanti a una stasi eterna, una sorta di maleficio per cui la società sembra vivere «under the burden of charms, spells, and prodigies, and resistant to change. [...] The idea of progress is said to disintegrate in such societies».⁶²⁹ Inoltre, tale effetto deriva anche dalla selezione dei temi toccati dall'autrice; infatti, se le sue descrizioni segnalano una grande attenzione per i paesaggi e tutto il contesto della stazione, il completo rifiuto delle scene belliche comporta una netta rinuncia alla speditezza dei tempi narrativi e alla tensione coinvolgente dei racconti d'avventura. Nel contesto espositivo, tale carenza di informazioni viene ovviata grazie all'adozione delle forme epistolare o dialogica, che permettono alle notizie dal fronte di giungere per corrispondenza fino alle protagoniste. Plausibilmente, la scelta di questa soluzione deriva da una sorta di fedeltà che Frieda von Bülow nutre verso la propria esperienza privata, dato che, in quanto donna, non aveva mai potuto partecipare a eventi simili e, di conseguenza, la sua conoscenza degli stessi si riduceva, per l'appunto, alle sole lettere e ai racconti. In più, la descrizione 'orale' delle battaglie permette di sorvolare sui dettagli più cruenti e sulle perdite, decisamente meno allettanti per l'azione di propaganda, andando a velocizzare il ritmo complessivo. Nondimeno, anche le scene più veloci si trovano presto a dissolversi nuovamente a favore di descrizioni e dialoghi non sempre prettamente funzionali alla narrazione. Infatti, più che fornire alle vicende elementi di sviluppo, tali dialoghi sembrano piuttosto voler aprire finestre su temi e questioni cari all'autrice, come quelli del conflitto culturale e della critica alla società patriarcale. In più, il discorso diretto riporta ai volumi quella plasticità di cui si è segnalata la carenza, intervallando alle vicende in terza persona intere sezioni che lasciano i personaggi liberi di esprimere personalmente le proprie idee, le paure, i dubbi e le speranze. Pertanto, il linguaggio utilizzato risulta perlopiù colloquiale e variegato, in relazione al parlante: il tedesco dei nobili e dei borghesi è quello standard, mentre si riscontrano inflessioni dialettali e una cattiva pronuncia negli interventi dei personaggi di basso ceto ed ebrei. Inoltre, l'autrice correda il testo con termini in swahili, probabilmente quelli più impiegati nel vocabolario quotidiano dei tedeschi nella colonia e finalizzati a esprimere gradi gerarchici e concetti diversi o inesistenti nella cultura di origine.⁶³⁰

⁶²⁹ A. Mbembe, *On the Postcolony*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2001, p. 4.

⁶³⁰ In particolare, nei diari e nei romanzi compaiono con frequenza piuttosto alta i termini: *bana* (*bwana*, signore), *bibi* (donna, signora), *goma/ngoma* (festeggiamento, spettacolo), *shauri* (consultazione), *askari* (soldato), *boma* (fortezza), *jambo* (salve), *daua* (*dawa*, medicina), *siafu* (formiche killer), *safari* (viaggio), *kiboko* (ippopotamo, frusta ricavata dalla pelle dell'ippopotamo).

I romanzi coloniali

La decennale ‘fase coloniale’ (1889-1899) di Frieda von Bülow portò alla pubblicazione di cinque romanzi, una raccolta di novelle, un diario e vari articoli sui temi legati alla vita nella colonia. Quattro dei volumi furono pubblicati dall’editore Friedrich Fontane di Berlino, mentre la maggior parte dei testi della seconda fase verrà data alle stampe dal *Carl Reißner Verlag* di Dresda. Nel caso in analisi, il valore degli scritti ad ambientazione coloniale è notevole per diversi motivi. Innanzitutto, per la preziosa testimonianza storica rispetto a un evento spesso poco dibattuto nell’ambito della germanistica e osservato dalla prospettiva di una donna che visse personalmente in una colonia in costruzione. In secondo luogo, questi testi documentano la parzialità delle informazioni nella trasmissione ‘scientifica’ delle conoscenze, da cui emerge il tentativo di privilegiare gli interessi politico-economici della Nazione tedesca sopra quelli di tutti gli altri paesi, europei e non. In terzo luogo, per il loro potere manipolativo, intenzionale ed efficace, su informazioni che contribuiscono alla diffusione di idee atte a uniformare l’immaginario collettivo alla prassi razziale e nazionalistica del tempo. Infine, quarto punto, per la stessa ideazione e composizione delle opere, che si distinguono da quelle dei contemporanei tedeschi nella resa letteraria dei dati, che smettono di sussistere come analisi *stricto sensu* e riservate a pochi, per proporsi in situazioni accessibili a tutti e diluite all’interno di una narrazione piacevole alla lettura. Riassumendo, si può affermare che la produzione di Bülow esprima appieno la linea letteraria legata al colonialismo e ne diventi, anzi, esempio di rilievo, sia in qualità di antesignana nel panorama tedesco, sia per l’indagine specifica di questioni politico-sociali a cui l’autrice partecipa in prima persona, scegliendo di servire la dottrina colonialista uniformandosi ai principi fondamentali della propaganda. I racconti di Bülow diventano, infatti, il resoconto romanzato e, al tempo stesso, autentico della vita nella colonia: dal lavoro dei tedeschi e dalla ‘missione civilizzatrice’ all’incontro con le culture araba e africana, dagli ostacoli orditi dai coloni europei alla descrizione seducente della flora e della fauna, dei fiumi e dei laghi, dei deserti e dei vari pericoli in un mondo infinitamente lontano, un ‘Oriente’ da *Le mille e una notte* e di cui la Germania avrebbe fatto, almeno nelle speranze di molti, ‘le nuove Indie tedesche’.

La sequenza cronologica delle opere coloniali aiuta a seguire il cammino storico del colonialismo tedesco, ma anche gli sviluppi biografici di Frieda von Bülow. Una lettura progressiva dei romanzi consente, infatti, di accompagnare l’autrice nelle sue emozioni rispetto agli eventi che hanno segnato la storia dell’Africa Orientale Tedesca, coinvolgendola personalmente e mettendo in discussione l’operato di Carl Peters, all’epoca suo amante. In particolare, i *Tagebücher* forniscono un’importante chiave di lettura dei testi successivi, poiché al loro interno compaiono molti degli spunti da cui prenderanno avvio i racconti. Ciononostante, rispetto ai diari, che rimangono fedelmente legati alla forma ‘oggettiva’ del resoconto, i romanzi concedono uno spazio maggiore ai sentimenti dei personaggi, consentendo al lettore di entrare in contatto con i sentimenti più intimi dell’autrice. Di fatto, le annotazioni diaristiche, costruite in

uno stile scarno e strettamente pensato per la trasmissione di informazioni, non lasciano quasi mai la parola all'autrice, che parla per bocca della Germania e che sembra, infine, voler tornare come protagonista nei suoi stessi romanzi, per reclamare il proprio spazio e rimpossessarsi della propria emozionalità.

Bülow introduce il lettore nell'universo fittizio della colonia con *Am ander Ende der Welt*, permettendogli di scoprire l'Africa insieme alla sua protagonista, Monika, e di considerarne le potenzialità, le difficoltà e il lavoro. Di volta in volta, la presentazione degli ostacoli che i personaggi devono affrontare viene superata dalle prospettive felici per il futuro dell'impero e l'affermazione del nome della Germania sul piano internazionale. Già il secondo romanzo, *Der Konsul*, risente profondamente degli scandali che coinvolsero Carl Peters circa la sua violenta condotta amministrativa nella colonia e la conseguente caduta della sua immagine come guida politica e carismatica. A tutti gli effetti il romanzo più politico di Frieda von Bülow, *Der Konsul* descrive l'evoluzione degli interessi dei tedeschi nella città di U., che, da commerciali, diventano necessariamente anche politici e religioso-umanitari, poiché l'opera di colonizzazione non può considerarsi completa senza abbracciare tutti questi aspetti. Infatti, dopo aver creato una base commerciale e un consolato, il console del titolo si premura di istituire una missione evangelica, poiché «[w]o deutsche Interessen lagen, da mußte auch christliche Kultur ihren Einzug halten».⁶³¹

Rispetto a questi primi romanzi e ai successivi, le *Deutsch-Ostafrikanische Novellen* divergono su alcuni punti. Innanzitutto, perché si tratta quasi interamente di storie di finzione, non attinte dall'esperienza autobiografica dell'autrice. In secondo luogo, perché la rosa dei protagonisti è costituita da soli uomini, mentre le donne rivestono un ruolo abbastanza marginale – in particolare, nella terza novella, *Das Kind*, non ne compare mai neanche una. In terzo luogo, nessuno dei tre titoli si riferisce a un evento fondante, ai protagonisti o all'ambientazione principale, bensì a luoghi e personaggi secondari: il santo di *Der Heilige von Kialmasi* è il marito della donna che il protagonista vorrebbe sedurre e Kialmasi non è la residenza del protagonista; Mlinga Goni, del racconto omonimo, è il terreno su cui si riversano le speranze e le energie degli eroi, ma le vicende si sviluppano in una stazione tedesca piuttosto lontana; il bambino di *Das Kind* compare nel primo capitolo, per poi eclissarsi e riapparire verso la fine, come strumento di salvezza per il protagonista, sebbene in realtà il suo ruolo non sarebbe neanche strettamente indispensabile all'economia della narrazione. Infine, nessuna delle tre novelle termina con un matrimonio o prospettive di unioni di alcun genere tra uomini e donne.

Con *Ludwig von Rosen*, viene ripreso e approfondito il tema del percorso di formazione del colono. Il romanzo concede notevole plasticità al lato umano e fallibile dell'eroe, abilmente contestualizzato come il prodotto di un Occidente malato che egli rigetta, fino a conquistare la propria autonomia intellettuale nel silenzio dello spazio africano.

⁶³¹ F. von Bülow, *Der Konsul. Vaterländischer Roman aus unseren Tagen*, Berlin, F. Fontane, 1891, p. 49.

Procedendo in avanti, lungo l'asse temporale, ci si confronta con il romanzo più famoso, *Tropenkoller*, composto in un momento molto denso della vita privata dell'autrice e della storia coloniale tedesca. Bülow era tornata dal suo deludente secondo soggiorno in Africa, costretta a cedere la proprietà ereditata dal fratello e circondata solo da pochi amici e dalla sorella Sophie, ultima familiare superstite. Le morti del padre, di Margarete, della madre e dei due fratelli Albrecht e Kuno si erano susseguite con rapidità e in circostanze tragiche; a completare il senso di vuoto contribuiva anche la sottrazione dell'appezzamento africano acquistato da Albrecht, che aveva fatto convergere, per un momento, tutte le speranze e le energie della scrittrice. In più, Carl Peters si era allontanato da lei e veniva sottoposto a dure polemiche e inchieste che sconcertavano la Germania con i particolari dell'operato dei suoi pionieri, suscitando molti interrogativi sul senso di alcune scelte politiche. Il romanzo del 1896 diventa, perciò, l'occasione per prendere la parola e denunciare il malfunzionamento del sistema imperialistico tedesco nella penalizzazione delle iniziative dei suoi cittadini più intraprendenti. Non a caso, la dedica di *Tropenkoller* si rivolge all'unica ancora di salvezza per la riabilitazione del mai dimenticato Peters, il suo avvocato difensore, «Dr. Julius Scharlach, dem rastlos thätigen, weitblickenden Mitglied des Kolonialrats».⁶³² Il testo funge, dunque, da ulteriore arringa a favore dell'imputato e mette in scena una storia in grado di contestualizzare – e giustificare – le vicende nel complesso sistema della colonia. *Tropenkoller* appartiene evidentemente alla fase successiva al processo di conquista dei territori, ossia quella della costruzione, distanziandosi così dallo stadio d'insediamento dei romanzi precedenti. Infatti, tutti i personaggi che vi compaiono hanno già avuto esperienze in Africa, la colonia è costituita e i lavori procedono a uno stadio avanzato (si discute di infrastrutture e non più di abitazioni e campi). I protagonisti, Eva Biron e Ludwig von Rosen, sono ormai separati dalla Germania e vivono nella colonia come in una patria più libera e positiva, senza soffrire clima e distanze. In un certo senso, si va completando anche in Africa quel processo di modernizzazione, salutato in maniera entusiastica per quanto riguarda l'avvio dell'evoluzione tecnica, mentre al contempo si assiste alla delusione – o, almeno, all'amara constatazione – che insieme alla tecnica si siano infiltrati nei nuovi territori anche le situazioni e i sistemi occidentali da cui si era tentato di fuggire.

Il ciclo coloniale di Bülow si conclude, infine, in memoria del «caro fratello Albrecht», con il romanzo *Im Lande der Verheißung*, che ripercorre tutto il vissuto dell'autrice nella colonia: dai motivi che l'avevano spinta ad affrontare il viaggio e dalle emozioni iniziali, passando per gioie e difficoltà, fino alla caduta delle speranze, con l'amara delusione provocata dalla Germania e da Peters. Consapevole del ruolo conclusivo di questo romanzo, definito da Repussard «une utopie coloniale dans sa forme romancée»,⁶³³ Bülow compone un testo insolitamente lungo, che assorbe le vicende precedenti, lasciando ricomparire molti dei personaggi che l'avevano accompagnata fino ad allora nella sua densa avventura biografica e letteraria. Tra il 1899, anno della sua prima

⁶³² F. von Bülow, *Tropenkoller. Episode aus dem deutschen Kolonialleben*, Berlin, F. Fontane, 1896.

⁶³³ C. Repussard, *Utopies coloniales autour de 1900: Monde germanophone et Modernité*, Paris, Le Manuscrit, 2015, p. 27.

uscita, e il 1914, il romanzo apparve in sei edizioni, senza contare la pubblicazione a puntate sui «Velhagen & Klasing Monatshefte» nel 1899.⁶³⁴

Il proposito di allontanarsi dal contesto coloniale viene, però, parzialmente disatteso otto anni più tardi, con la pubblicazione del racconto *Das Portugiesenschloß*. Per essere precisi, non si tratta di un'opera coloniale in senso stretto, bensì di un racconto d'avventura all'interno di un ciclo esotico ideato per accattivare l'interesse del pubblico giovane e adulto. Si deve senz'altro escludere l'ipotesi dell'uscita tardiva di un testo composto durante la fase coloniale e supporre, piuttosto, che l'autrice abbia accolto la richiesta dell'editore di ideare una storia in linea con i parametri della raccolta.⁶³⁵ In ogni caso, le descrizioni e i principi ideologici attingono sicuramente all'esperienza coloniale, riproponendone le idee e gli stereotipi rinvenibili negli scritti precedenti.

La lettura di queste opere rivela subito l'enorme debito nei confronti dei *Tagebücher*, per l'autrice un pozzo di dati e di idee a cui attingere per creare le sue storie sulla falsariga delle esperienze vissute anni prima. In molti casi, infatti, sia i personaggi che le vicende di cui si rendono protagonisti appaiono prima sulle pagine dei diari, per poi trovare maggiore plasticità e approfondimento nella finzione letteraria. La possibilità di riconoscere il legame con la 'realtà storica' permette a Bülow di conferire credibilità alla narrazione, facendone, al tempo stesso, racconti letterari e resoconti storici. Infatti, attraverso i diari si accede direttamente alla fonte alle prime suggestioni delle eroine, ai loro incontri, alle parole pronunciate e recuperate nei racconti per comunicare idee e consigli ai connazionali, in patria e nelle colonie.

Ciò che accomuna i testi si riassume sostanzialmente nell'adesione all'ideologia nazionalistica, patriottica e razzista della Germania di fine Ottocento. La celebrazione dell'oltreuomo nietzscheano convive con una fiducia estrema nella teoria evolutiva di Darwin, resa evidente nella differenza sostanziale tra bianchi e neri (determinismo fisico e sociale e vittoria del più forte sul più debole), ma anche all'interno dei vari gruppi nazionali occidentali (superiorità e trionfo dell'uno sull'altro). Anche l'influenza dell'ambiente sullo spirito – prima che sul corpo – degli europei viene più volte teorizzata e dimostrata attraverso continue prove ed esempi. Se i diari documentano 'scientificamente' questi dati, le stesse informazioni ritornano nei romanzi, implicandone l'accettazione della veridicità secondo il vincolo del patto narrativo tra autore e

⁶³⁴ Cfr. *ivi*, p. 92.

⁶³⁵ Tutti i volumi si aprono con l'esposizione degli intenti educativi proposti dalla collana, che richiama la grande tradizione dei fratelli Grimm, gli aneddoti dalla vita di grandi uomini e la letteratura di viaggio, di caccia e d'avventura. La presentazione si conclude con l'affermazione: «Starke Handlung, fremde Länder mit farbenglühenden Schilderungen, die den Anschauungskreis weit öffnen, Heldentum, laut klingendes und schlichtes, ein Stückchen Karl Moor und Jaromir, Homer und Bibel, das sind die Marksteine, zwischen denen sich unsere Bibliothek bewegen soll. Auch auf die Form werden wir ein hohes Gewicht legen. Schlechter Stil erzeugt schlechten Geschmack. Gerade im Ausdruck wollen wir die höchste Vollendung anstreben, denn hier liegt das pädagogische Moment und zugleich der Reiz für den reifen Leser»: F. von Bülow, *Das Portugiesenschloß. Eine Erzählung von der ostafrikanischen Küste*, nella collana *1001 Erzählungen für Jung und Alt*, n. 6, Berlin - Leipzig, Hermann Hillger, 1907.

lettore. Le immagini affascinano, inoltre, con i colori di un Oriente incantevole e lontano, che lascia dissolvere le criticità dell'ambiente e i drammi privati nella bellezza del paesaggio:

unmöglich kann die beste Bleistiftzeichnung eine Landschaft wiedergeben, deren Zauber fast ausschließlich in Farbe und Licht besteht. Das Meer im Vordergrund, kleine Inselchen mit blendend grünem Mangrovedickicht bewachsen, waldige Landzungen, ferne Berge und darüber der reine Himmel, alles blau in blau harmonisch abgestimmt, vor uns im Sonnenglanz blitzend die beständige Bewegung des ruhelosen Wassers, das war ein ebenso eigenartiges als entzückendes Landschaftsbild.⁶³⁶

La prova che tali descrizioni derivino dalle esplorazioni e dalle impressioni personali di Frieda von Bülow nelle regioni dell'Africa Orientale è constatabile dalla comparsa assidua di un elemento che deve aver particolarmente colpito la fantasia dell'autrice. Sull'isola di Kilwa Kisiwani, sopra una roccia dirimpetto al mare, esisteva – ed esiste tuttora – un forte semidiroccato risalente all'epoca coloniale portoghese; di questo castello si parla nei diari⁶³⁷ e ricompare diverse volte nei romanzi, tra l'elenco delle attrattive locali.⁶³⁸ In più, le sue torri e le sue porte medievali forniscono l'ambientazione perfetta per il racconto in stile gotico ambientato proprio in un misterioso *Portugiesenschloß* ricco di elementi arabi e orientali.

Anche nel caso dei personaggi, è abbastanza semplice riconoscere nella maggior parte di loro – uomini o donne, eroi o semplici comparse – figure realmente conosciute durante i due soggiorni in Africa, nonostante la loro identità sia celata sempre dietro nomi di fantasia. Per esempio – solo per citarne alcuni –, Danbruck non è altri che il commerciante e console tedesco a Zanzibar William Henry O'Swald, Darnley il console inglese Frederic Holmwood, Mrs. Aberdeen l'infermiera della missione inglese Miss Allen e Josephine von Eltville la nobile ed energica responsabile della missione francese a Zanzibar, il Cavaliere Flavio Despini il console italiano Vincenzo Filonardi, Udo Biron e Rainer Waltron il fratello Albrecht von Bülow, Ilfershofen lo studioso e commissario distrettuale Saint Paul-Illaire, mentre la stessa Frieda von Bülow entra nei romanzi indossando le maschere di Monika, Nelly, Eva e Maleen e Carl Peters quelle di Bothmann, Sylffa, Witmann, Felix Landolf e Ralf Krome. I gesti, le frasi e gli episodi che li coinvolgono sono perlopiù ricordi fissati dalla scrittrice nella sua mente e, poi, sulla pagina.

Alla loro prima comparsa, molti personaggi vengono colti nell'atto di osservare e di riflettere; solo successivamente se ne apprendono il nome, le caratteristiche fisiche e la storia. Esistono, inoltre, altre costanti rintracciabili nella costruzione degli eroi bülowiani e nella rappresentazione

⁶³⁶ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 19 agosto 1887, Berlin, Walther & Apolant, 1889, pp. 89-90.

⁶³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 90 e 103.

⁶³⁸ Cfr. per esempio: F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, Berlin, Otto Janke, 1890, p. 34; F. von Bülow, "Der Heilige von Kialmasi", in F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, Berlin, F. Fontane, 1891, p. 13; F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 26.

della complessità del rapporto tra i sessi. Per quanto concerne gli uomini, i modelli culturali di riferimento sono quelli dell'epica greca e germanica, contrassegnati dai principi di coraggio, fedeltà, valore e bontà d'animo. Non di rado, infatti, si suggeriscono accostamenti a Ulisse, Achille, Aiace, Sigfrido, Thor o ai cavalieri della tavola rotonda.⁶³⁹ La costruzione dei personaggi femminili, invece, sembrerebbe non seguire alcun modello culturale o letterario – da cui la scrittrice tenta, anzi, di affrancarsi –, ma si fonda sulla riproduzione dell'indole della stessa Bülow, sebbene in certe occasioni la somiglianza con autrici come Jane Austen testimoni il debito verso la tradizione del romanzo ottocentesco. In particolare, Nelly Donglar ed Eva Biron sono le eroine che più ricordano le protagoniste della romanziere inglese nel loro peculiare sentimento amoroso, alimentato in segreto e nella profondità della loro saggezza e sensibilità, al fine di proteggere gelosamente l'indipendenza a cui sono abituate. Di fatto, Nelly sa di amare Sylffa, ma inizialmente non fa altro che esternare accuse e offese verso l'oggetto del suo amore, giunto con violenza e minacciosa serietà. La diversità dell'indole di Eva e di Rosen ripropone situazioni simili, ma attenuate da una maggiore propensione a donarsi all'altro, senza l'orgoglio della coppia precedente. In ogni caso, la relazione tra uomo e donna nei romanzi coloniali deriva sempre da un trasporto sincero, che spesso confluisce in rapporti non del tutto equilibrati, ma pur sempre incentrati sul rispetto reciproco e sull'accettazione dell'altro – particolare non mantenuto, invece, nei romanzi successivi.

Infine, va presa in considerazione l'abitudine della scrittrice a lasciare – almeno nei romanzi coloniali – un finale aperto, segnato dalla fiducia nel futuro, ma caratterizzato anche da fallimento, sconforto e disinganno. I finali di Frieda von Bülow, infatti, mettono in scena proprio la delusione che segue alla distruzione di quanto precedentemente costruito con fatica e dedizione e il dramma privato degli eroi risiede nella disgregazione di quel piccolo mondo ideale racchiuso nella piantagione e nella comunità. Inoltre, la conclusione dei romanzi e delle novelle coloniali rivela spesso l'impossibilità dell'eroe a partecipare, in ultima istanza, alle sorti della colonia, dato che trame e complotti vengono orditi alle sue spalle e nella quasi totale ignoranza del lettore. Per questo motivo, gli epiloghi risultano spesso troppo veloci, la conseguenza logica di un passaggio che manca e che arriva all'ultimo momento come *deus ex machina*, sia in positivo che in negativo. Di fronte a queste situazioni, solitamente sviluppate nell'ambito del sistema politico statale o coloniale, l'eroe può solo accettare con obbedienza le disposizioni dei suoi superiori e adeguarsi a quanto gli viene comandato. È quanto accade – si vedrà – a Eugen Bothmann, Max von Sylffa, Reginald Witmann, Gerhard Rüdiger, Derendorff e Ludwig von Rosen. Nei loro casi, però, il dolore delle perdite è attenuato da un lieto fine che annuncia nuove prospettive per la loro vita nella colonia.

⁶³⁹ Cfr., tra gli altri, i riferimenti espliciti in: F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 212; F. von Bülow, "Mlinga Goni", in F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 125; F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 5, 76, 270; F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 8, 93, 109, 304.

La scoperta dell’Africa e la costruzione della colonia: *Am andern Ende der Welt* (1890) e *Der Konsul* (1891)

Allo scopo di introdurre il lettore nel contesto coloniale, facendolo familiarizzare con luoghi e personaggi, i primi romanzi seguono l’arrivo degli eroi nelle stazioni e il loro percorso di costruzione, non tanto materiale, quanto organizzativa e intellettuale. La colonia si schiude, così, mostrandosi nelle sue potenzialità e criticità, in base alle quali sarà poi il colono tedesco a dover pianificare e operare in modo proficuo. Per questa ragione, i primi personaggi manifestano sin da subito il bisogno di ottimizzare le risorse facendo i conti con le difficoltà esterne, che ne rallentano l’avanzamento, pur senza disperderne le speranze.

*Am andern Ende der Welt*⁶⁴⁰ inaugura il ciclo coloniale gettando le basi della partecipazione tedesca al progetto imperialista. Il romanzo si muove costantemente tra i livelli dell’avventura, della storia, della politica, della sociologia e della propaganda, attraverso lo sguardo della giovane Monika, che scruta ogni aspetto del territorio. Quella che viene presentata è una colonia in allestimento, un primissimo esperimento carico di generose possibilità e animato da personaggi caparbi e adatti al compito loro assegnato. Gettate le basi per la scoperta del continente africano, è poi necessario che i tedeschi si impegnino a costruirvi una comunità stabile. Questo compito gravoso spetta a Max von Sylffa, protagonista di *Der Konsul*⁶⁴¹ nel ruolo di amministratore imperiale della «weltentlegen»⁶⁴² cittadina di U. Frieda von Bülow dimostra di voler valorizzare il ruolo essenziale di una figura carismatica che aiuti i tedeschi, notoriamente portati a un approccio teorico e poco avvezzi all’iniziativa privata, a stabilire una linea produttiva per la loro presenza nella colonia. A tal proposito, entrambi i romanzi individuano nella definizione del ‘carattere tedesco’ un passaggio fondamentale per la costituzione di una comunità legata da intenti collettivi. Ciò che preoccupa i due protagonisti maschili è, infatti, l’urgenza di organizzare con efficacia l’insediamento dei tedeschi sulla base di osservazioni e

⁶⁴⁰ Salpata in Africa per raggiungere l’amato, il sottotenente Eugen Bothmann, la giovane Monika von Uffelns si dimostra, nel corso di tutto il romanzo, estremamente impreparata alla vita nella colonia. Già all’inizio, la sua ostinazione nel proposito di raggiungere l’amato, costringe i consoli Danbruck e Darnley a scortarla personalmente fino a Mbogona, dove un Bothmann adirato stabilisce che la fidanzata faccia immediatamente ritorno in Germania. Tuttavia, la deprezzazione della missione francese ritarda i preparativi, impegnando l’eroe lontano dalla piantagione, che, nel frattempo, subisce un pesante attacco. Infine, la tensione per le perdite e per le prospettive amare viene sciolta dal sopraggiungere inaspettato del fratello di Monika, Lothar, che propone al futuro cognato di allestire e coordinare una società di coltivatori sotto il protettorato tedesco. Tali notizie riaprono ogni prospettiva e conducono al lieto fine, con l’annuncio del matrimonio tra Bothmann e Monika. In questo clima festoso, Lothar von Uffelns constata di non trovarsi ‘am andern Ende der Welt’, ma a casa, chiudendo il racconto con un augurio per il futuro coloniale della Germania.

⁶⁴¹ Appena giunto nella colonia, il console Sylffa inizia a valutare le condizioni della stazione e a impegnarsi per lo sviluppo politico ed economico della comunità tedesca, proponendo migliorie e occasioni di ritrovo per i suoi connazionali. La storia d’amore con la ricca Nelly Donglar procede di pari passo alla crescita della popolarità del console, suscitando l’invidia dei concorrenti inglesi, che ordiscono una trama contro di lui, coinvolgendo direttamente i governi centrali di Londra e Berlino e sobillando il sultano arabo. Abbandonato da tutti, il protagonista vive l’angoscia del fallimento per la caduta degli ideali in cui aveva creduto, consapevole del fraintendimento delle sue intenzioni. Sul finire del romanzo, quasi miracolosamente, Sylffa si risollewa da questa condizione e riscopre la stima e il rispetto dei connazionali, riuniti attorno a lui per esprimergli la loro gratitudine prima della sua partenza per la Germania.

⁶⁴² F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 2.

valutazioni personali. La continua determinazione di ciò che è ‘nostro’ e ciò che è ‘altro’ aiuta a stabilire le differenze rispetto ai non appartenenti al gruppo, secondo un processo di esclusione mirato a rafforzare la comunità dall’interno. Per questa ragione, i rappresentanti della Germania e dell’Impero britannico si trovano in perenne opposizione, impegnati in discussioni che collocano gli inglesi su un piano superiore per esperienza e abilità pratiche, mentre i tedeschi si dimostrano spesso impreparati, flemmatici, sentimentali e con un’attitudine naturale all’approccio filosofico e speculativo, privo di risultati tangibili, fatta eccezione per l’indubbia destrezza militare. Il console Sylffa attribuisce i mancati progressi coloniali alla disunione dei tedeschi, che difettano di spirito di cooperazione, volontà e iniziativa. I morbi nazionali della Germania sarebbero l’individualismo e l’incapacità di asservire l’opinione privata a uno scopo comune, favorendo così lo sfruttamento del lavoro da parte dell’Inghilterra, ‘come un tempo Roma aveva fatto con la Grecia’.⁶⁴³ Fortunatamente – suggeriscono i due romanzi – esistono tedeschi come Bothmann e Sylffa:⁶⁴⁴ uomini che credono davvero nella causa nazionale e si spendono in modo efficiente per raggiungere dei risultati. Ciononostante, le capacità di entrambi vengono continuamente frenate dai complotti di altre unità culturali, che reclamano il loro potere sul territorio: in *Am andern Ende der Welt* si tratta degli arabi, mentre in *Der Konsul* sono gli inglesi a temere e a ostacolare l’avanzata della Germania. La comunità tedesca non riesce a far fronte all’offensiva straniera in nessuno dei due casi, ma soggiace alla violenza – simbolica o reale – di gruppi storicamente più stabili, cosicché le prospettive finali non sono altro che speranze destinate a sfociare in epiloghi amari.

Il colono ideale – è questo uno dei punti centrali dei romanzi – deve dimostrarsi in grado di gestire le proprie paure e di indirizzare le energie verso progetti concreti e utili alla comunità. In questo senso, Monika si scopre estremamente inadatta alla vita nella colonia: durante il viaggio verso Mbogona, la giovane è terrorizzata all’idea di una minaccia di cannibali o di animali selvaggi e trascorre insonne la prima notte, disgustata dal rumore di insetti, anfibi, iene e giaguari, mentre non prende in considerazione il fatto che l’unica vera minaccia sia il pericolo di contrarre febbri tropicali; inoltre, Monika cede continuamente all’arbitrio di un’indole capricciosa e viziosa e non accetta che Bothmann la consideri fisicamente non idonea e psicologicamente impreparata alle privazioni africane. Soltanto dopo aver sperimentato l’inutilità delle proprie abitudini aristocratiche rispetto alla vita pratica della colonia, la protagonista riflette con grande maturità su se stessa, quasi fino ad astrarsi dal proprio corpo per riconoscerne un

⁶⁴³ Il parallelismo tra la condizione di sfruttamento culturale della Germania da parte dell’Inghilterra con quello della Grecia a opera di Roma è proposto dalla stessa Frieda von Bülow in *Der Konsul*, p. 105.

⁶⁴⁴ In particolare, del personaggio di Max von Sylffa si sottolinea subito la sua essenza poco ‘prussiana’, soprattutto in confronto al suo braccio destro, il cancelliere Fürstendank, il cui servilismo è suggerito già dal nome e dai suoi discorsi farciti di «Berlinismen», oltre che confermato dalle sue azioni pedestri. La figura di Fürstendank viene abbozzata con capelli e barba biondi, occhi azzurri, elevato senso del dovere e insoddisfazione per la vita nella colonia. Al contrario, Sylffa è un uomo dagli occhi scuri e dallo sguardo deciso, capace di vedere la bellezza e il positivo invisibili al suo cancelliere, che osserva attraverso dei metaforici «occhiali grigi». Dunque, pur mantenendosi orgogliosamente legato alla nazione tedesca, il protagonista di *Der Konsul* prende le distanze dagli attributi ‘prussiani’ che ostacolano l’avanzamento della pratica coloniale: individualismo, arrivismo, flemmaticità e impreparazione.

cuore ostinato e privo di misura. Anche Nelly, in realtà, non si dimostra in linea con gli ideali di Bülow, dato che il suo atteggiamento altezzoso e vanesio dappprincipio non porta ad alcun risultato. Infatti, la sua vita, condotta sempre all'interno della lussuosa *shamba* del fratello, tra vezzi e intrattenimenti inglesi, suscita in Sylffa l'impressione di una mascherata da circo, la ridicola permanenza del bisogno di distinguersi, anche nella colonia. Inoltre, la sua gelosia nei confronti di tutte le donne tradisce non solo il sentimento verso il console, ma il timore narcisistico per la perdita della propria posizione e l'incapacità di guardare a un progetto codiviso. Né, infine, la comunità tedesca risulta esente da gravi criticità nella partecipazione al progetto coloniale: quando il console Sylffa incontra per la prima volta i suoi connazionali, si ritrova di fronte lo spettacolo desolante di missionari paurosi, uomini rozzi, agricoltori giunti con l'arroganza dei *selfmade men*, uomini e donne che, a dispetto delle loro origini tedesche, avevano assunto nomi e abitudini inglesi. Al cospetto di questo pubblico tragicomico, Sylffa si appella al comune orgoglio nazionale, proponendosi di lavorare per eludere ogni individualismo tipicamente tedesco attraverso la creazione e la promozione di luoghi di aggregazione. Il suo primo provvedimento riguarda una questione puramente linguistica e apparentemente irrilevante: l'insegna in francese del locale di un ebreo tedesco viene germanizzata in «Nathanael Lindenlaub's Gastwirthschaft zum deutschen Konsul».⁶⁴⁵ In secondo luogo, il console insiste perché venga organizzata una cerimonia religiosa e tutti i connazionali vi prendano parte. Vestiti a festa e rispettosi del silenzio liturgico, i tedeschi appaiono improvvisamente diversi e l'evento si rivela un successo, sia nel progetto di recupero delle abitudini europee che in vista dei disegni a lungo termine dell'eroe. Infine, l'introduzione di visite di cortesia, l'assistenza reciproca, la frequentazione di luoghi di aggregazione e persino i canti nazionali: tutto questo insieme fa parte del progetto di unificazione comunitaria e, solo una volta raggiunto tale obiettivo, Sylffa inizia a parlare di contratti e piani economici. Come si può notare, in ognuno dei casi presentati, Frieda von Bülow ha ideato un preciso percorso educativo consequenziale, che tiene conto di ogni singolo cambiamento e che idealizza il cammino verso il successo amministrativo coloniale. Sia Monika che Nelly e tutti i tedeschi di *Der Konsul* fanno esperienza di un cambiamento profondo, che passa attraverso l'introspezione e arriva fino all'abnegazione più spontanea, lasciando emergere il lato utopicamente più puro dell'essere umano. Tale metamorfosi coinvolge l'intera comunità e – forse più di ogni altro – la boema Josefa, simbolo dell'improduttività tedesca nella colonia, convertita poi nel servizio e nell'assistenza al prossimo. Eppure, come si scoprirà nei romanzi successivi, il peso di questa esperienza non può reggere senza il carisma degli eroi. Il destino della colonia e dei tedeschi è riposto nelle loro mani e pertanto – sembrerebbe voler dire l'autrice – è necessario valorizzare e sostenere il loro operato, al di là di quanto si riesca a comprendere. Un'anticipazione di ciò, o forse anche un avvertimento visionario, compare già nel romanzo del 1891, quando, nel momento della caduta di Sylffa e con il suo ritiro dalla scena pubblica, la vita politica e sociale della stazione si arresta improvvisamente: tutto torna immobile, come lo era stato per secoli e millenni, mentre le lettere e i giornali dalla Germania

⁶⁴⁵ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 60.

diventano l'attrazione più ambita, l'occhio della lontana Europa attraverso cui guardare se stessi in maniera non obiettiva.

Il colonizzatore che gestisce autorevolmente il territorio di cui è responsabile è, prima di tutto, un uomo dotato di sicurezza e autocontrollo. Bothmann conosce la colonia e valuta obiettivamente ogni situazione, costruendo intorno a sé un'aura che lo rende indispensabile agli africani, temuto dagli arabi e stimato e rispettato dagli europei. Allo stesso modo, Sylffa non si preoccupa dei pettegolezzi, che riconosce come l'unico mezzo di evasione in un luogo privo di giornali e intrattenimenti stimolanti, ma si concentra sui suoi obiettivi, senza mai perdere di vista quanto considera importante. Inoltre, la politica amministrativa di Sylffa rivela – nel romanzo di cui è protagonista, più che altrove – l'importanza di un buon utilizzo dei simboli di potere come strumento di unione all'interno del gruppo e, quindi, di riconoscimento da parte delle altre unità: la lingua, la religione, le icone e il lavoro collettivo sono tutti elementi fondamentali alla costruzione dell'identità, se adoperati coscientemente. Inoltre, è interessante notare come l'impegno del console miri a rompere i vecchi legami per crearne di nuovi, promuovendo un procedimento orizzontale sopra quello verticale, ossia la sostituzione del sodalizio tra *élite* nazionali con l'unificazione collaborativa dei vari ceti della comunità tedesca. A questo proposito, si comprende bene la pertinenza della citazione tratta dal *Wilhelm Tell* di Schiller e posta ad apertura di *Der Konsul*, come monito alla fedeltà verso il popolo e la nazione rivolto all'intera comunità tedesca.⁶⁴⁶

In tutti i casi, Bothmann e Sylffa spendono ogni energia, mettendo a rischio la loro stessa vita per un'idea che supera il vantaggio privato e li eleva a eroi. Il loro lavoro consegue ottimi riscontri in tutta la colonia e li rende indispensabili al buon funzionamento di tutto il sistema. La fama di Bothmann, per esempio, lo precede anche lontano dalla sua piantagione, considerato da tutti un uomo autorevole, capace di leggere nei cuori degli africani e di giudicare saggiamente. Nello spazio bucolico della sua proprietà, Bothmann dimostra autorevolezza e familiarità verso i propri lavoratori, nominati uno per uno e astratti, in tal modo, dalla massa indistinta tipica del romanzo coloniale. Come rivela lo stesso protagonista, il suo impegno nelle questioni degli indigeni mira a rendersi indispensabile nelle attività giuridiche e mediche locali, dimostrando, così, di possedere sagacia e ogni qualità per governare. Allo stesso modo, Sylffa diventa la pietra miliare della comunità tedesca di U. e ogni iniziativa ruota intorno a lui, tanto da renderlo insostituibile. A metà tra l'invidia e la preoccupazione, l'intervento dei britannici vuole ridurre ogni iniziativa tedesca, facendo in modo di confinare nella mediocrità uomini e pretese. Se in *Der Konsul* questo assunto è decisamente evidente, in *Am andern Ende der Welt* esso appare in maniera celata nei discorsi del console inglese. Darnley critica, infatti, le 'improvvisazioni di potere' di Bothmann nei confronti degli indigeni, che alzerebbero il rischio di contrasti con gli arabi, ricordando al suo 'avversario' di avere a che fare con un popolo «auf der Stufe der Kindheit»⁶⁴⁷ e

⁶⁴⁶ «Seid, wozu die herrliche Natur euch machte! Erfüllt den Platz, wohin sie euch gestellt! Zu eurem Volke steht und eurem Lande»: F. Schiller, *Wilhelm Tell*, cit. in F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 1.

⁶⁴⁷ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 151.

che «[d]iese Leute kennen einmal nur das Recht des Stärkeren und respektieren nur die brutale Gewalt». ⁶⁴⁸

Der Konsul è sicuramente l'opera più politica – o meglio, come recita l'indicazione di genere sul frontespizio, la più patriottica – di Bülow. La storia nasce dall'impellenza della scrittrice a pronunciarsi sulle vicende che avevano ingiustamente – almeno secondo la sua opinione – coinvolto Carl Peters. Il romanzo si dedica con rara intensità all'osservazione dell'evoluzione psicologica dei personaggi, assorbiti nel complesso intrigo politico britannico. In particolare, l'indagine interiore del protagonista, che agisce in buona fede e per il bene della Nazione, consente a Bülow di conquistare tutta la benevolenza del lettore. Si tratta di un espediente ingegnoso per trasmettere una versione che scagioni Peters – a cui è chiaramente ispirato il personaggio di Sylffa – dalle accuse di cui è vittima, mostrando la realtà dei fatti da una prospettiva interna alla colonia. Il dramma politico si sviluppa, poi, attraverso il dramma psicologico, cosicché le azioni sono ridotte al minimo a favore delle riflessioni del protagonista, che monopolizza l'intero racconto.

Unendo l'abilità percettiva e analitica tedesca a un profondo spirito pratico, i primi momenti del console Sylffa in Africa sono caratterizzati da una chiara determinazione a studiare la vita dei coloni attraverso i colloqui e l'osservazione di ambienti e relazioni. Nel romanzo, l'atto di osservare è soprattutto un atto di cognizione e di appropriazione, un'operazione altamente dinamica nell'apparente staticità delle vicende. «Seine aufmerksamen, immer wachenden Augen» ⁶⁴⁹ agiscono senza sosta, in un processo di assorbimento e persuasione che rende Sylffa «der Magnet, [...] nach dem sich die Augen und Herzen der gesamten Stadt U. mehr oder minder willig richteten». ⁶⁵⁰ La stessa Nelly, che si vanta di possedere uno sguardo indipendente, ⁶⁵¹ inizia a perdere i propri occhi per guardare attraverso quelli di lui. ⁶⁵² Soltanto alla fine, quando il suo mondo è improvvisamente crollato, lo sguardo di Sylffa diventa vuoto, inquieto e stanco, perdendo ogni potere sugli altri. ⁶⁵³

A ben guardare, l'atto di cogliere e assorbire attraverso lo sguardo si rivela un momento fondamentale per il colonizzatore, che deve prima conoscere e comprendere se vuole operare efficacemente in un secondo momento. Se con Sylffa si scopre la prima fase di questa operazione, Bothmann permette di partire da un punto successivo. Infatti, egli conosce già la colonia e gestisce magistralmente ogni situazione, ma è comunque necessario che non distolga mai il suo sguardo. Proprio dove non può o non riesce a vedere, l'eroe è impotente di fronte alle trame degli altri gruppi. Nel romanzo del 1890 si presenta una circostanza destabilizzante per l'ordine statuito: un gruppo di africani, sobillato dai 'perfidi arabi', insorge contro gli europei, depredando fattorie e missioni. Deciso a mettere fine a questa situazione, Bothmann parte con la

⁶⁴⁸ *Ibidem.*

⁶⁴⁹ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 151.

⁶⁵⁰ *Ivi*, p. 168.

⁶⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 167.

⁶⁵² *Ivi*, p. 156.

⁶⁵³ *Ivi*, pp. 279, 281 e 287.

sua piccola milizia africana e penetra la foresta buia, facendosi spazio tra rami e liane, in una «unheimliche Stille»,⁶⁵⁴ rotta, di tanto in tanto, dall'ululato di un animale selvatico. Si tratta di un'esplorazione finalizzata, se non alla conquista di territori, al ripristino del potere messo in discussione dai musulmani. Inoltre, è interessante che Bülow si premuri di sottolineare la contemporaneità dell'operazione di attraversamento della selva con il momento in cui Monika guarda dentro di sé, attraverso la consultazione delle proprie lettere, grazie alle quali può ripercorrere e giudicare le conseguenze della sua condotta immatura. Il fatto che le due scene si svolgano «[u]m dieselbe Zeit»⁶⁵⁵ suggerisce un volontario accostamento tra l'oscurità della foresta – con l'entrata nei territori sconosciuti dell'Africa nera – e i meandri dell'animo umano, che la giovane esplora con le sue riflessioni.⁶⁵⁶ Chiaramente, l'approfondimento psicologico adottato nei romanzi influenza il ritmo della narrazione e ne rallenta la sequenza espositiva, riducendone le azioni o, meglio, dilatandone il tempo, spesso castrando ogni promessa di avventura. All'inizio del primo romanzo, Darnley illustra dettagliatamente a Monika come prepararsi alla marcia e alla vita nella colonia, non soltanto dotandosi di un adeguato equipaggiamento esterno, ma anche di un approccio differente rispetto a quello europeo, soprattutto nella relazione con il tempo. Proprio a dimostrazione di questo dislivello temporale, la descrizione del viaggio procede con lentezza attraverso la monotonia dei luoghi, che impone al visitatore di assuefarsi ai suoi ritmi. Inoltre, nonostante alcuni episodi suggeriscano l'avvento di situazioni avventurose, le aspettative del lettore vengono subito disattese o allontanando il pericolo o sorvolando sui dettagli più avvincenti, per tornare a rifugiarsi nella monotonia che solo apparentemente era stata abbandonata.

Un altro metodo con cui Bülow crea tensione nello sviluppo altrimenti lento della narrazione è la comparsa del soprannaturale. In una letteratura oggettiva come la sua, il miracolo viene accolto come fenomeno repentino, per poi essere presto ripudiato e giustificato con chiarimenti razionali, eppure vissuto nella sua forte carica metafisica. Simili situazioni si trovano sia nel primo che nel secondo romanzo, ma in circostanze del tutto diverse. Durante l'attacco alla fattoria, Bothmann porta in salvo la fidanzata, intrappolata tra le fiamme, permettendo che il miracolo, invocato per ben due volte da Monika,⁶⁵⁷ si presenti come una doppia apparizione:

dort stand er, an der Pallisadenthür, den unbedeckten Kopf mit dem dichten Blondhaar fast übermütig zurückwerfend, die Augen von Kampfluft leuchtend, den stolzen Mund

⁶⁵⁴ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 181.

⁶⁵⁵ *Ibidem*.

⁶⁵⁶ Un processo simile è stato individuato anche in altre opere coloniali degli stessi anni. Tra tutti, l'esempio più celebre è quello di *Heart of Darkness* (1899) di Joseph Conrad, che richiama gli studi psicoanalitici di fine secolo in una trasposizione fisica delle istanze psichiche freudiane. Il viaggio di Conrad rappresenta, infatti, il cammino esplorativo nella psiche, che scopre le proprie categorie culturali e la natura degli istinti repressi, eppure sempre presenti nel 'cuore dell'oscurità' umana. Cfr. C. Watts, "Heart of Darkness", in Stape John Henry (a cura di), *The Cambridge Companion to Joseph Conrad*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 50-51; B. J. Paris, "The Journey to the Inner Station", in H. Bloom (a cura di), *Joseph Conrad's Heart of Darkness*, New York, Bloom's Literary Criticism, 2008, pp. 131-143.

⁶⁵⁷ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 198 e 200.

verächtlich gekrümmt, das Bild eines Siegers! [...] Wie ein Wunder schien es, das in duftigen Mull gekleidete Mädchen unversehrt und lächelnd inmitten der Flammen zu sehen!⁶⁵⁸

Ciò che colpisce in questa scena è il cambiamento improvviso della linea narrativa, che sembra attingere al racconto eroico e amoroso, per un attimo staccandosi completamente dal resto del testo. Ancora più paradossale è, invece, quanto compare nella sezione finale di *Der Konsul*: sconvolto dalla durezza della Nazione a cui si era consacrato e che ora lo accusa di tradimento, Sylffa esprime la propria delusione in una lunga e sofferta *erlebte Rede*, svelando la visione ristretta di Berlino in una gestione che impone ai suoi pionieri di rinunciare a ogni iniziativa per sottomettersi come «das willenlose Werkzeug einer unbekanntten Macht. Er mußte!». ⁶⁵⁹ Quando Nelly fa irruzione nella sua camera, trova l'ormai ex console in preda a uno stato di apatia, annientato perché privato della sua unica fede, la forza della Nazione. Come Monika, la giovane si appella a quel Dio lontano e inavvicinabile, che la esaudisce con un miracolo: un suono dolce e leggero, come di organo, entra improvvisamente dalla finestra e un coro di angeli intona un noto canto luterano. L'irrazionalità della scena, che ricorda vagamente quella del *Faust* goethiano, viene poi ricondotta al livello razionale attraverso l'espedito delle prove dei cantori africani in una stanza del consolato adibita a cappella. Ciononostante, il 'falso miracolo' e le parole del canto ottengono il risultato di richiamare Sylffa alla realtà e il cambiamento è sorprendente: in breve tempo, l'eroe si trasforma e riappare nella sua solita affabilità.

In un certo senso, anche gli excipit dei due romanzi adottano sistemi alquanto inverosimili, lasciando che sia un *deus ex machina* a risolvere ogni tensione. In *Am andern Ende der Welt*, Bothmann si ristabilisce prodigiosamente ed espone alla fidanzata la gravità delle perdite, che renderanno impossibile una loro prossima unione, ma ancora più improvviso e inaspettato è l'arrivo della nave «aus der civilisierten Welt des Nordens»,⁶⁶⁰ su cui viaggia il fratello di Monika, Lothar. Se qui era stata una nave a condurre alla soluzione del dramma, in *Der Konsul* l'imbarcazione diventa messaggero di sventura, portando disposizioni severe per Sylffa, che, accusato di aver favorito la nascita di relazioni conflittuali con l'amministrazione inglese, viene invitato a interrompere ogni funzione governativa, la politicizzazione degli interessi dei piccoli commercianti e tutti gli accordi per cui il governo non possiede né la volontà, né i mezzi. Esaurita la tensione iniziale, nell'ultima scena Sylffa ricompare nella sua figura eretta e fiera, illuminato dal sole, ma con il volto stanco e invecchiato. I rappresentanti della colonia tedesca, vestiti in abiti domenicali, consegnano una lettera di plauso all'ormai ex-console e le loro parole di encomio diventano l'attestazione dei meriti del protagonista, riconosciuti almeno nella colonia, se non in patria. In questo clima di commozione, il protagonista incoraggia la comunità tedesca a proseguire il lavoro avviato con energia e obbedienza, sempre fiduciosi e fedeli alla

⁶⁵⁸ Ivi, pp. 207-208.

⁶⁵⁹ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 277.

⁶⁶⁰ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 245.

causa. Nei quattro casi esposti, il ‘miracolo’ appare sempre come una soluzione troppo comoda, che Bülow sceglie per risolvere scene piuttosto intricate con momenti inverosimili e che stonano con il resto della narrazione.

Per una *Bildung* del colonizzatore: *Deutsch-Ostafrikanische Novellen* (1891) e *Ludwig von Rosen* (1892)

Nella tradizione umanistica tedesca, la *Bildung* rappresenta il momento fondante della vita dell’individuo, la tensione naturale a un principio evolutivo personale e comunitario. Durante l’epoca coloniale, l’educazione dei nuovi pionieri fu considerata un presupposto imprescindibile per la vita e la carriera nei territori acquisiti. A tal fine, sul suolo nazionale sorsero scuole e corsi preparatori mirati a formare i partecipanti alle loro future mansioni nelle colonie. Frieda von Bülow supportò con decisione questa necessità, contribuendo lei stessa a informare attraverso i testi e a educare con l’esempio dei suoi eroi. Nelle opere qui selezionate, sia i protagonisti che i personaggi secondari compiono un interessante percorso evolutivo direttamente nella colonia, dove il passaggio dall’esistenza negativa e insoddisfacente del passato alla maturità altruista e gratificante di una vita nuova non viene solo stimolato, ma si rende anzi necessario. L’ambiente africano, infatti, si dimostra un educatore molto severo, che pretende sottomissione totale anche dall’animo più orgoglioso; pena, la morte o la distruzione di quanto creato.

Nelle tre *Deutsch-Ostafrikanische Novellen* si esplorano le avventure di altrettanti eroi alle prese con la crescita nella e della colonia. *Der Heilige von Kialmasi*⁶⁶¹ apre la raccolta con la storia di un uomo, Reginald Witmann,⁶⁶² che deve rinunciare all’intemperanza della sua natura per imparare a vivere nella colonia africana. Armato dell’impazienza e delle aspettative europee, egli sperimenta i fallimenti di un’azione troppo violenta, che non porta altro che morte e improduttività. Solo scontrandosi con la propria interiorità e aprendo gli occhi sui luoghi e sulle persone, l’eroe potrà raggiungere un equilibrio dentro e fuori di se stesso. Come Witmann, anche Gerhard Rüdiger in *Mlinga Goni*⁶⁶³ e Derendorff in *Das Kind*,⁶⁶⁴ pur nella diversità del loro

⁶⁶¹ Il sottotenente Reginald Witmann viene inviato in Africa per rimettere in sesto la stazione di Ukusuli, che versa nel degrado; al contrario, nella vicina Kialmasi, il missionario Christian Forstner e sua moglie Hedwig coltivano una piccola comunità religiosa con successo sorprendente. Fin dai primi giorni, Witmann perseguita la donna, che, per sfuggire alle sue seduzioni, finisce per ammalarsi e morire. Pur in preda al tormento per il dolore causato e per l’amara benevolenza di Forstner, l’eroe sceglie di rimanere nella colonia, che gli è ormai divenuta troppo cara per potersene separare. Infine, egli ha occasione di spendersi in difesa del suo virtuoso vicino e di superare definitivamente gli antichi dispiaceri, collaborando al medesimo progetto di costruzione comunitaria.

⁶⁶² Il nome gioca sull’associazione dei termini *wit* (ingl. ‘spirito, arguzia’) e *Mann* (ted. ‘uomo’), ma ricorda anche quello del generale Hermann von Wissmann (1853-1905), esploratore tedesco, *Reichskommissar* della colonia dell’Africa Orientale dal 1888 al 1891 e governatore della stessa dal 1895 al 1896. Il suo nome si lega, inoltre, al grande successo nell’addestramento di soldati africani per l’organizzazione di un esercito coloniale, anche conosciuto come *Wissmann-Truppe*.

⁶⁶³ L’arrivo dell’esploratore Felix Landolf rompe la monotonia di Embe sa Dodo per affidare la moglie Sophie alle cure del direttore della stazione, Gerhard Rüdiger, durante la propria assenza. Intanto, alla stazione vengono portate a termine le trattative per l’acquisizione di un appezzamento di terreno (Mlinga Goni) particolarmente

carattere, devono rinunciare al proprio egoismo e assumere uno sguardo nuovo, più maturo e saggio. Il medesimo discorso si presta, infine, a descrivere l'evoluzione umana di un'indole confusa come quella di Ludwig von Rosen nel suo romanzo omonimo.⁶⁶⁵

Witmann, Rüdiger, Derendorff e Rosen non hanno più nulla in comune con le qualità ideali e idealizzate di Bothmann e Sylffa. A loro manca la chiarezza dello sguardo, l'autorevolezza, la calma o la sicurezza degli eroi precedenti. Eppure, proprio per questo motivo, risultano più autentici e interessanti al lettore, che partecipa con trasporto e fiducia alla loro crescita interiore tra le difficoltà della colonia. Ludwig von Rosen è sicuramente il personaggio maschile più caro in assoluto a Frieda von Bülow, che ne segue il processo di maturazione per ben tre romanzi, in due dei quali compare come protagonista. Egli rappresenta l'esempio più efficace di *Bildung* coloniale, perché si lascia conoscere e indagare in tutte le sue debolezze, che rimangono come una macchia indelebile sulla sua anima riflessiva e tendente al rimorso. La sua lenta maturazione è 'vera', sofferta, esito consapevole della decisione di affrancarsi dalle catene del bel mondo europeo. Riflettendo sulla propria esistenza, il giovane si paragona a una pietra, plasmata solo dal di fuori, più che a piante o animali, che crescono spontaneamente dall'interno verso l'esterno.⁶⁶⁶ La questione risulta interessante, in quanto il processo di de-formazione non avviene in maniera autonoma, ma dipende sempre dall'influenza altrui: prima della madre, poi di Guadnitz, infine di Mathilde e Drontje. Se la citazione dal *Faust* di Goethe⁶⁶⁷ accompagna il protagonista per i due terzi del romanzo con l'invito a lavorare costantemente su se stessi, il *Wilhelm Tell* di Schiller apre la terza parte con la promessa di un nuovo inizio, di una *Bildung* dopo la caduta e il radicamento nel vizio e nell'insoddisfazione.⁶⁶⁸ *Ludwig von Rosen* è un romanzo avvincente e ben strutturato, in cui si nota una maggiore dimestichezza della scrittrice con la pagina letteraria. La suddivisione in tre parti viene sfruttata soprattutto per gestire i vari

adatto alla coltivazione del tabacco, ma le trame dei capi arabi scatenano le polemiche nell'amministrazione coloniale, che si appresta a comunicare la propria scontentezza sul lavoro e sui presunti eccessi di Rüdiger. L'equivoco è, infine, sciolto dalla stessa Sophie, che, tornata a Zanzibar, denuncia l'intrigo e chiarisce la situazione, ripristinando la tranquillità a Embe sa Dodo.

⁶⁶⁴ Il sottotenente von Derendorff si trova ad assistere a un rituale indigeno, in cui viene decretata la morte per annegamento di un neonato partorito in posizione podalica, segno della presenza di uno spirito malvagio. Per evitare l'infanticidio, il militare tedesco interviene e, dietro pagamento, ottiene il bambino, da lui battezzato con il nome Musa (equivalente swahili e arabo del nome Mosè, 'salvato dalle acque'). Tempo dopo, durante un'insurrezione araba, la vita di Derendorff viene risparmiata e, messo in salvo dai missionari, egli riacquista la fiducia e le energie per un nuovo inizio grazie alla stima e alla fedeltà dei suoi antichi servitori.

⁶⁶⁵ Ludwig è il discendente di un ramo aristocratico caduto in rovina, che cerca di risollevarlo le proprie condizioni con un matrimonio di convenienza con la ricca ereditiera Elsa Bäckendiek. I suoi calcoli sfumano quando, rapito dalla passione per Mathilde, egli abbandona la fidanzata e diventa schiavo della sua nuova amante, sposata al ricco consigliere di commercio Cornelius Drontje. Per puro caso e per noia, Ludwig accompagna i due coniugi in un viaggio d'affari in Africa e lì conosce il giovane Kuno Walter, che risveglia in lui curiosità e speranza, al punto da convincersi a seguirlo ad Arisha. Giunto alla stazione, il protagonista scopre che il direttore altri non è che il suo vecchio amico Wolf von Guadnitz, che aveva, nel frattempo, sposato Elsa. Ancora una volta, il clima idilliaco viene disturbato da un attacco, che termina con la morte di Guadnitz, ma Rosen si dimostra ormai fermo nella volontà di vivere in Africa e di abbandonare definitivamente l'effimerità di Berlino.

⁶⁶⁶ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen: Eine Erzählung aus zwei Welten*, Berlin, F. Fontane, 1892, p. 34.

⁶⁶⁷ «Nur der verdient sich Freiheit, wie das Leben, / Der täglich sie erobern muß»: J. W. von Goethe, *Faust, II. Teil*, in F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 3.

⁶⁶⁸ «Dann erst genieß ich meines Leben recht, / Wenn ich mir's jeden Tag auf's Neu erbeute»: F. Schiller, *Wilhelm Tell*, in F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 115.

passaggi nella collocazione spaziale delle vicende. La prima parte si svolge a Berlino, sempre in luoghi chiusi, aristocratici, militari o ricco-borghesi, dove si muove una società egoista, fondata sullo sfruttamento e sull'inganno reciproci. Le preoccupazioni di questa società coincidono soltanto con la volontà di proteggere la propria immagine sociale, mentre l'esistenza di un 'lato oscuro' viene giustificata, ma a patto che non si renda visibile. Inoltre, le relazioni al suo interno si basano sull'accordo e sull'interesse, rispecchiando il moderno processo di mercificazione e commercializzazione dell'economia sociale. Infine, questo mondo viene più volte associato alla finzione teatrale, dove ognuno mette in scena il proprio ruolo e recita la parte scelta o attribuita. La seconda parte del romanzo è invece ambientata sulla nave per Zanzibar e funge da momento di transizione; infatti, il mare e la lunga traversata rappresentano proprio il non-luogo, il passaggio tra ciò che era prima e ciò che sarà. Infine, la terza parte si sviluppa in Africa, nella stazione di Arisha, luogo di semplicità, autenticità e promesse, diametralmente opposto alla Berlino in cui la storia aveva preso avvio. Ad Arisha, quasi tutte le vicende si svolgono all'aperto, in un continuo processo di scoperta dell'ambiente, che procede di pari passo con la scoperta di sé. Anche il ritmo del romanzo subisce una certa variazione tra le parti, nel rispetto della concezione temporale degli ambienti: se a Berlino tutto risulta più veloce e superficiale, in Africa l'andamento lento e cadenzato trionfa sul tempo tipicamente occidentale, permettendo di modificare la natura dei rapporti e di approfondire relazioni e sentimenti.

Se Rosen abbandona il suo vecchio Io, prima per intervento del caso, poi con la sua forza di volontà, le tre *Novellen* propongono condizioni simili in personaggi molto diversi tra loro: l'indolente e poco assertivo Rüdiger si presenta come l'esatto opposto dell'impetuoso Witmann, mentre Derendorff è un uomo narcisista e troppo sicuro di sé. Le sfumature della loro indole si riversano anche nel differente approccio amministrativo delle stazioni di cui sono responsabili, sebbene, alla fine, tutti raggiungano gli stessi miseri risultati rispetto all'obiettivo prefissato: Witmann vorrebbe migliorare Ukusuli con la forza, ma ottiene solo la fuga dei lavoratori; Rüdiger è privo di iniziativa e subisce passivamente ogni evento – dall'arrivo nella colonia al seguito dei compagni, all'accettazione del complotto arabo e alla partenza dell'amata; Derendorff crede di poter sottomettere al proprio potere arabi e africani, ma rimane schiacciato da entrambi. Tuttavia, la loro è una storia di cambiamento e di crescita, che conduce all'acquisizione di atteggiamenti più maturi, che ne fanno degli uomini energici, ma pacati. A tutti gli effetti, ognuno di loro deve imparare a decentrare la colonia da se stesso, assumendosi le responsabilità delle proprie scelte: Witmann e Derendorff rivalutando la sicurezza dei loro metodi e del loro giudizio, Rüdiger e Rosen acquistando la sicurezza e l'autonomia di cui sono carenti. D'altronde, il romanzo del 1892 aveva avvertito il suo protagonista sui rischi di un'azione avventata e mal ponderata: al risveglio nel suo elegante appartamento di Berlino, dopo una notte trascorsa tra donne e *café*, Rosen ricorda di aver sognato di essere un pastore e di aver trovato nei campi un fiore azzurro prodigioso, capace di dischiudere la porta dei tesori della terra. Dopo aver afferrato quante più monete e pietre preziose riuscisse, il giovane fa per andarsene, ma una voce dietro di lui lo avverte di non dimenticare la cosa migliore, senza

riuscire a capire di cosa si tratti. Il pastore e il fiore azzurro rimandano evidentemente alla poesia romantica e lo stesso Rosen, nell'atto di riflettere, riceve come un'illuminazione: «es ist der Idealismus, – dieses urdeutsche Element, von unserer Zeit der Thatsachen achtlos bei Seite geworfen als Plunder, – Plunder!». ⁶⁶⁹ La soluzione al sogno verrà proposta più avanti da Cornelius Drontje, come critica all'impazienza dei giovani, che afferrano ogni cosa con fretta insensata, senza cercare all'infuori del loro raggio visivo, per poi ritrovarsi con le tasche vuote a guardare come altri abbiano agito in maniera più saggia. ⁶⁷⁰ Allo stesso modo, anche gli altri 'eroi' tentano inizialmente di ottenere i risultati prefissati senza valutare le condizioni locali e ricevendo, di conseguenza, solo fallimenti e irritazione.

A differenza dei romanzi precedenti, nelle tre novelle e in *Ludwig von Rosen* i personaggi secondari non vengono adombrati dalla presenza sovrastante dei protagonisti, ma, al contrario, si rendono loro indispensabili per la risoluzione degli intrighi e la maturazione personale. Di fatto, Witmann non avrebbe imparato a guidare e a far prosperare la propria stazione senza 'il santo di Kialmasi', Rüdiger si sarebbe arreso alle difficoltà senza la sua Sophie, Derendorff sarebbe caduto durante l'attacco arabo, se non fosse stato per il piccolo Musa, e Rosen non avrebbe reagito al circolo vizioso, che pur gli arrecava tanto dolore e tristezza, se il caso non gli avesse fatto conoscere Kuno Walter. ⁶⁷¹ Alla fine di ogni storia e per varie ragioni, questi 'eroi della normalità' abbandonano i loro iniziali sentimenti di alterigia, indolenza e narcisismo, passando attraverso insegnamenti di vita e di umiltà e intraprendendo un cammino di cui solo dopo diversi anni si conosceranno i risultati. Tutti e quattro i racconti si concludono, infatti, con un lieto fine che premia la maturazione dei personaggi, usciti incolumi da prove molto dure e decisi a ricominciare, ma senza progetti precisi.

Oltre a quelle finora nominate, anche il resto delle comparse contribuisce in modo significativo allo sviluppo di vicende che sembrerebbero essere ormai giunte a un'*impasse* o, peggio, che tendono ancora a scivolare verso il basso. Nella prima novella, già al primo incontro con la moglie del 'santo di Kialmasi', una donnina che si dichiarava umilmente «gar nichts, als seine gehorsame Frau», ⁶⁷² l'insorgere di pensieri lubrici sembra distogliere Witmann dallo studio del lavoro di Forstner. In realtà, il militare tedesco, frustrato per gli insuccessi alla propria stazione, tenta di colpire il piccolo paradiso di Kialmasi, agendo come veleno sull'anima integerrima di Hedwig. Witmann non mette in conto, però, l'epilogo tragico della sua persecuzione, che lascia sorgere in lui un tormento atroce, mentre Forstner mantiene sorprendentemente intatta una beatitudine riconducibile all'adempimento del comando evangelico «“Gehet hin in alle Welt und lehret alle Heiden und taufet sie im Namen des Vaters, des Sohnes und des heiligen Geistes”». ⁶⁷³ Soltanto grazie al missionario, il protagonista può compiere il suo percorso di maturazione che lo

⁶⁶⁹ F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 6.

⁶⁷⁰ Ivi, p. 62.

⁶⁷¹ La descrizione del personaggio di Kuno Walter, ventiseienne, come Kuno von Bülow all'epoca del suicidio, ricorda quella la figura del fratello minore dell'autrice.

⁶⁷² F. von Bülow, "Der Heilige von Kialmasi", in F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 25.

⁶⁷³ Ivi, p. 30.

porta, infine, ad amare la colonia e ad ammorbidire i propri metodi, accettando di collaborare con il suo antico rivale, senza orgoglio, né presunzione. Nella seconda novella, invece, la *Bildung* di Gerhard Rüdiger è favorita da Sophie, portatrice della virilità e della libertà intellettuale che manca al protagonista. Questa scelta narrativa implica un sovvertimento a più livelli, cosicché «[c]rossing genders, crossing races, crossing borders: the widening horizons of imperialism initiate processes of hybridization that tend to subvert traditional structures of identity. Colonial discourse explores borders and undermines them at the same time». ⁶⁷⁴ Un simile procedimento di *transgendering* era già stato adottato nella prima novella, conclusa in una sorta di fusione omoerotica del santo e del peccatore, e nella terza, il cui eroe si fa, insieme, madre e padre per il bambino e per la colonia. Oltre che su Sophie, Rüdiger può contare anche sul supporto dell'instancabile «Robinson-Dasein» ⁶⁷⁵ del collaboratore Böhne, uomo di grande intelligenza e iniziativa, ma incapace di far compiere al protagonista quel passo verso l'auto-superamento riuscito, invece, a Sophie. A differenza di Böhne, infatti, la donna non si lascia mai abbattere dagli ostacoli e rifiuta con risolutezza le disposizioni dei superiori, scagliandosi con plasticità e trasporto contro la 'politica dei numeri', che riduce il singolo a una pedina, parte inerte di un sistema meccanico, così come anni prima si era opposta alla 'commercializzazione delle spose'. ⁶⁷⁶ Nonostante il numero ridotto delle loro apparizioni, anche Moritz e, soprattutto, Musa ricoprono un ruolo indispensabile nel percorso formativo dell'eroe della terza novella. Ciononostante, la vanità impedisce a Derendorff di riconoscere l'utilità altrui, tendendo, al contrario, a rivendicare ogni merito per se stesso, ⁶⁷⁷ almeno fino a quando, privo di forze e di mezzi, si scopre parte di un sistema umano più grande di lui. Allo stesso modo di Christian e Hedwig Forstner in *Der Heilige von Kialmasi*, Sophie e Böhne in *Mlinga Goni* e Musa e Moritz in *Das Kind*, anche in *Ludwig von Rosen* le figure che aiutano l'eroe a cambiare vita sono dei personaggi minori, quasi delle comparse. Di Kuno Walter si sa soltanto che si tratta di un giovane irreprensibile e già molto maturo, che spinge il protagonista a correggere la propria direzione; in realtà, egli non fa nulla per meritare questo riconoscimento, se non presentarsi come esempio vivo e luminoso e offrirsi come guida virgiliana nel tragitto verso Arisha. Al contrario, Elsa istruisce Ludwig e gli indica la strada per l'appagamento perché lei per prima l'ha percorsa, passando attraverso l'esperienza delle perdite e della disperazione, fino a diventare forza e consolazione per gli altri, una nuova Eva nel paradiso terrestre della colonia. ⁶⁷⁸ Accanto a lei, Wolf Guadnitz passa da una gioventù da cacciatore di dote a un'esistenza matura, retta e rispettosa dei sentimenti altrui, sacrificandosi per una giovane considerata ingenua e affetta da un

⁶⁷⁴ R. A. Berman, *op. cit.*, p. 188.

⁶⁷⁵ F. von Bülow, "Mlinga Goni", in F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 183.

⁶⁷⁶ Cfr. *ivi*, pp. 232 e 218-219.

⁶⁷⁷ Per esempio, quando si racconta di come il bambino abbia portato allegria nella colonia, Derendorff si compiace della ricchezza e della felicità dell'ambiente intorno a lui, convinto del fatto che «das alles war sein Werk!»: F. von Bülow, "Das Kind", in F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 290.

⁶⁷⁸ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 91.

certo grado di bovarismo.⁶⁷⁹ In questo caso, però, il cambiamento ha inizio già in Germania e si completa in Africa. Al contrario, i coniugi Drontje, non manifestano alcun desiderio di cambiamento, perché soddisfatti del loro stile di vita frivolo e opportunistico: Mathilde rinuncia all'amato per non staccarsi da tesori e comodità, mentre Cornelius è un personaggio cinico, legato al denaro e agli affari, ma privo di affetto autentico. Neanche Kuno Walter subisce una *Bildung*, ma in questo caso è perché lui è già 'gebildet', ha chiaro di fronte a sé lo scopo della sua lotta ed è disposto a sacrificare la propria esistenza per un ideale, senza lasciarsi tiranneggiare dalla seduzione delle opportunità mondane.

Nella storia di Rosen, la comparsa di Mathilde in uno splendido abito nero – che ricorda l'Anna Karenina di Tolstoj – aveva incantato il protagonista, fino a trarlo nei meandri più oscuri del vizio e a ridurlo a schiavo e ornamento dei coniugi Drontje. Impressionato dalla natura della donna che ama, Ludwig riconosce di aver venduto la propria anima in un patto infernale che lo aveva allontanato da Elsa, la donna-angelo. Eppure – e il protagonista ne è consapevole – la schiavitù a lui imposta di volta in volta si rivela un fenomeno tutto sommato positivo, «denn sie gab seinem Dasein wenigstens den Schatten eines Inhalts»,⁶⁸⁰ mentre la consueta solitudine lo lascia vuoto e inerte. Presa consapevolezza della propria condizione miserevole, la lenta redenzione di Ludwig passa, infine, attraverso l'ultimo tentativo di avere Mathilde tutta per sé. Al rifiuto di lei, il giovane sceglie finalmente di prendere in mano la propria vita e inizia a scoprire i primi tratti dell'Africa, soffrendo sotto il caldo torrido, la sporcizia, la mancanza di comodità e di igiene, ma anche ristorandosi, infine, in mezzo alla natura, sotto il cielo al tramonto e nella brezza serale. Ad Arisha,⁶⁸¹ al virgiliano Walter si sostituisce Elsa, anche lei nel ruolo di una Beatrice dantesca, magra, stanca e invecchiata, ma felice.⁶⁸² La donna invita il vecchio pretendente ad abbandonare ogni dolore e il suo individualismo per dedicarsi a una causa vantaggiosa sia a livello personale – la conquista della felicità privata – che a livello nazionale – la crescita delle colonie e del prestigio tedeschi: «Ich meine: setzen Sie nicht stets Ihr Ich als den Mittelpunkt Ihrer Welt; das hält kein Mensch aus, ohne verrückt oder schwermüthig zu werden! Fügen Sie sich einem größeren Ganzen ein, dem Sie Ihre Kräfte widmen».⁶⁸³

Per completare il quadro, l'esito positivo di queste *Bildungserfahrungen* è permesso, oltre che dagli aiutanti 'umani' dei protagonisti, anche dallo stesso ambiente africano. Potrà apparire scontato rilevare come caratterizzante il ruolo dell'Africa all'interno di scritti coloniali, ma nei

⁶⁷⁹ Nel romanzo, Wolf von Guadnitz parla di Elsa Bäckendiek come di una ragazza inesperta della vita «wie es ist», con «der ganze Kopf voll Romanslaufen»: cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 32.

⁶⁸⁰ Ivi, p. 50.

⁶⁸¹ Il riferimento qui proposto è, probabilmente, alla città di Arusha, nel nord della Tanzania. Il centro è oggi ricordato per la firma dell'accordo per l'indipendenza della Tanzania dal governo britannico (1961) e dei cinque Accordi di Arusha (1993), che stabilivano la fine della guerra in Ruanda.

⁶⁸² Elsa racconta a Ludwig von Rosen di come, dopo aver perso il figlio neonato, si fosse convinta a raggiungere il marito nella colonia, nella speranza che le temperature e gli strapazzi la uccidessero. Invece, lì aveva compreso quale fosse il suo compito, imparando a reagire alle difficoltà e a sostenere il suo sposo. Proprio in Africa, i due coniugi avevano imparato a conoscersi davvero e ad amarsi. Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., pp. 142-143.

⁶⁸³ Ivi, p. 143.

casi qui presentati è proprio l'ambiente ad agire positivamente sui singoli e sulle comunità, più che altrove e più che i personaggi. La colonia diventa, infatti, il maestro più severo, perché obbliga ciascuno a sottomettersi alle sue leggi e alle privazioni, all'insostenibilità delle temperature e ai ritmi più lenti, esortando a lasciar emergere il lato positivo di ciascuno, in un circolo virtuoso che ammortizza le differenze sociali e rende tutti solidali e interdipendenti. Sophie si innamora della stazione coloniale proprio perché vi trova una famiglia che lavora insieme, condividendo le medesime preoccupazioni. In quel preciso istante, lei si convince che in quella semplicità sia la vita vera, così diversa dalla teatralità sociale europea, che pone ogni individuo in relazioni di rivalità perenne.⁶⁸⁴ In *Das Kind*, Musa diventa il simbolo dell'Africa, salvato e allevato da Derendorff, l'europeo, che alla fine trova a sua volta vita e guarigione attraverso il piccolo. Dunque, parafrasando, se l'Europa ha risollevato le sorti dell'Africa, questa ha restituito il favore scuotendone i principi e lasciando emergere la parte migliore di ciascuno, spesso mettendo in discussione gli stessi metodi europei. Ciò avviene, per esempio, in *Der Heilige von Kialmasi*, quando, in occasione di un litigio tra il suo servo e un altro africano per una donna, Witmann annuncia, divertito, la necessità di un duello. Oltre al favoreggiamento di violenza e disordine nella colonia, con la sua scelta, il protagonista introduce sistemi di violenza sconosciuti nella colonia e che gli valgono l'ammonizione di Forstner, pronto a ricordargli il loro ruolo di rappresentanti della Nazione e della fede cristiana e le loro responsabilità verso quei «großen Kinder».⁶⁸⁵ Tuttavia, è anche vero che Witmann controbatte argutamente, ponendo un parallelo con l'opera di conversione religiosa, che, per il medesimo procedimento, introdurrebbe pensieri e abitudini estranei agli indigeni. Così, quando il missionario lo invita a spingere la donna africana al suo dovere, l'altro obietta: «Was für eine Pflicht, Herr Forstner? Weder Feledji noch die Frau sind Christen, so viel ich weiß».⁶⁸⁶ La novella si sviluppa come il percorso correttivo di un uomo che deve liberarsi dalla violenza delle passioni tipicamente occidentali. «Die dominierende Leidenschaft des Menschen ist die Sucht nach Herrschaft und als deren Vorbedingungen: Ehre, Freiheit, Macht»,⁶⁸⁷ aveva dichiarato il santo di Kialmasi, che fonda le sue teorie di ordine e rettitudine su una precisa struttura socio-religiosa: come il bambino obbedisce ai genitori e all'insegnante, la donna all'uomo e l'uomo all'autorità, tutta l'umanità deve il medesimo sentimento a Dio.⁶⁸⁸ Come si può intuire dal principio appena esposto, i precetti cristiani rivendicano una funzione importante nell'impostazione della struttura patriarcale europea e coloniale, determinandone il funzionamento. Questa prospettiva di una collaborazione tra politica e religione, auspicata nella prima parte del racconto, sembra trovare una conclusione promettente proprio nel momento finale, ma a costo di una vita. In realtà, si potrebbe affermare che Witmann abbia ottenuto ciò che bramava fin dall'inizio: non Hedwig, ma Forstner. Letto in questa chiave, la donna si rivelerebbe solo uno strumento per raggiungere il

⁶⁸⁴ F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., p. 177.

⁶⁸⁵ F. von Bülow, "Der Heilige von Kialmasi", cit., p. 70.

⁶⁸⁶ Ivi, p. 72.

⁶⁸⁷ Ivi, p. 32.

⁶⁸⁸ Cfr. ivi, pp. 33-34.

vero oggetto del desiderio, sia esso una fusione omoerotica tra le energie di politica e religione, l'invidiato successo del santo sopra il fallimento dell'energia inesauribile del protagonista, oppure il raggiungimento della maturità attraverso la caduta del suo maschilismo autoritario.⁶⁸⁹

La Germania come ostacolo a se stessa. Conclusione e sintesi dell'avventura coloniale: *Tropenkoller* (1896) e *Im Lande der Verheißung* (1899)

È relativamente semplice reagire a una forza esterna, sia essa araba – come in *Am andern Ende der Welt*, *Mlinga Goni* e *Das Kind* – o inglese – *Der Konsul* –, anche perché simili attacchi favoriscono la creazione di un'unità interna, rafforzano il 'noi' e contrastano con efficacia il 'loro'. La situazione cambia, però, se il nemico coincide con la stessa patria che si sta servendo, oppure, peggio ancora, con l'amico o l'amato con cui si erano condivisi intenti e speranze. *Tropenkoller*⁶⁹⁰ e *Im Lande der Verheißung*⁶⁹¹ esplorano questo dilemma nei sentimenti di Frieda von Bülow al termine della sua seconda esperienza nella colonia, prima di ritirarsi definitivamente dalla scena politica. In queste storie, le vicende che avevano coinvolto la scrittrice più o meno da vicino trovano voce e si arricchiscono di dettagli utili alla conoscenza dei personaggi, del lavoro e delle relazioni, soffermandosi sul funzionamento della loro intersezione meglio che altrove. A conclusione dell'esperienza africana, i due romanzi rappresentano, allora, l'amara constatazione dello sciupio degli sforzi tedeschi, calpestati dagli stessi connazionali, e la rinuncia alle speranze di un tempo, con il conseguente abbandono della colonia e della scrittura coloniale.

Le storie narrate concorrono a esporre una panoramica abbastanza completa della situazione politica e sociale nella colonia e di come la convivenza tra potenze europee e araba porti a

⁶⁸⁹ Cfr. R. A. Berman, *op. cit.*, p. 183.

⁶⁹⁰ Giunto alla stazione di Satuta, il comandante Ludwig von Rosen si trova subito a gestire il malcontento dei connazionali circa i festeggiamenti indigeni e a valutare l'andamento dei lavori nella colonia. Attraverso il suo sguardo, si viene a conoscenza di come alcune situazioni provochino un'inconsueta eccitazione nervosa nella maggior parte dei tedeschi, che manifestano varie forme di *Tropenkoller*, suscitando la preoccupazione del conte Ilfershofen, reggente di Satuta. In particolare, il direttore della società di costruzione, Leopold Drahn, sviluppa i segnali più gravi, tanto da rendere la sua situazione ingestibile, sia per i suoi sottoposti che per tutti i tedeschi della stazione. Parallelamente a queste vicende, il romanzo segue la storia d'amore tra Rosen ed Eva Biron, due eccezioni positive nella drammaticità del contesto umano coloniale. Solo grazie a loro, infatti, le prospettive di una permanenza 'sana' e costruttiva dei tedeschi in Africa può opporsi al dissesto generale.

⁶⁹¹ Maleen Dietlas si trasferisce nella colonia al fianco del marito per avvicinarsi all'uomo che ama, Ralf Krome, e al fratello Rainer Waltron. Dopo aver appreso della loro passione per la meticcina Maria Beta, Maleen cerca di dissuadere i due dall'eventualità di un'unione con lei: per gelosia verso Krome e per impedire a Rainer di 'macchiare' il proprio lignaggio. A livello più generale, invece, la quotidianità della comunità coloniale viene disturbata dallo scoppio di insurrezioni indigene, che mettono in pericolo gli europei e le loro proprietà. Con la morte per malattia del marito, la protagonista fa ritorno in Germania, per poi trasferirsi nuovamente, anni più tardi, in Africa, alla guida della proprietà ereditata da Rainer, nel frattempo caduto in battaglia contro le milizie africane. Questa volta, Maleen si ritrova isolata in un ambiente molto diverso, ma concentra ogni forza sul lavoro alla proprietà, ottenendo la stima dei locali e dei connazionali. Infine, un ultimo confronto con il suo vecchio amante decreta la chiusura irreversibile della loro relazione, ponendoli su campi avversari.

maturare uno stato di interesse che genera relazioni di collaborazione e di conflitto in perenne movimento. Quella di *Im Lande der Verheißung* è forse la comunità coloniale più ricca e complessa tra tutte quelle ideate dalla mente di Frieda von Bülow, con i suoi esponenti delle nazioni inglese, francese, tedesca e italiana che partecipano in modo attivo allo sviluppo delle vicende, spesso occupati a discutere attorno a una tavola, abbigliati nelle loro immancabili divise bianche e intorpiditi per il caldo e la monotonia del fruscio di un *punkah* agitato da un giovane di colore.⁶⁹² Come in *Am andern Ende der Welt*, la propensione di ciascuno a generalizzare, definendo se stessi e gli altri, e a esibire la propria presunta superiorità sfocia nell'esternazione reiterata di giudizi e pregiudizi volti a promuovere la superiorità della propria Nazione su tutte le altre. Questa volta, però, Bülow avverte il bisogno di aprire una nuova prospettiva, fotografando la realtà senza idealizzarne la forma, e per farlo adotta un procedimento che prevede tre fasi evolutive e complementari: il ritorno alla colonia, l'esercizio di uno sguardo disincantato e capace di cogliere le problematicità interne al gruppo e, infine, l'elaborazione risolutiva degli ostacoli.

Il ritorno dell'autrice in Africa è al centro dell'ultimo romanzo, che funge quasi da riepilogo di tutte le esperienze e degli incontri avvenuti sia a livello biografico, sia nel corso dei racconti: Nelly e Sylffa fanno solo una breve apparizione, diretti in Cina, il console di Ungudja è quel signor Fürstendank che, rispondendo alle manovre degli inglesi di *Der Konsul*, aveva preso il posto di Sylffa alla guida di U., Ilfershofen continua il suo mandato amministrativo su Satuta, mentre Witmann (*Der Heilige von Kialmasi*), Derendorff (*Das Kind*), Rüdiger (*Mlinga Goni*) e Rosen (*Ludwig von Rosen, Tropenkoller*) sono ormai 'vecchi africani', uomini vissuti di cui si apprendono gli ultimi sviluppi nelle rispettive stazioni e piantagioni. Ovviamente, attraverso di loro, anche donne e uomini reali hanno la possibilità di fare ritorno sulla scena per l'ultima volta ed esprimere le proprie posizioni, mostrandosi nella loro vera essenza: Carl Peters, Frieda e Albrecht von Bülow, Walter von Saint Paul-Illaire⁶⁹³ e un ampio numero di amici e conoscenti

⁶⁹² Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 7.

⁶⁹³ Adalbert Emil Walter Le Tanneux von Saint Paul-Illaire (1860-1940) fu studioso e ufficiale coloniale nell'Africa Orientale Tedesca. Compagno di Peters ai tempi del liceo a Ilfeld, anche lui si legò alla *Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft* e partì alla volta delle regioni africane dell'est. Dopo aver svolto diverse mansioni, ricoprì l'incarico di ufficiale distrettuale di Tanga, tra il 1891 e il 1910. Oltre che per i suoi meriti politici, Saint Paul-Illaire viene oggi ricordato per gli studi botanici (in particolare, per la scoperta della violetta africana che porta il suo nome, la *saintpaulia ionantha*) e per gli studi linguistici dello swahili. Come lui, il personaggio di Ilfershofen è un uomo dedito allo studio della lingua, degli usi e dei costumi locali, la cui conoscenza approfondita dovrà servirgli in prospettiva della carriera nella colonia; le stesse *shauri*, a cui prende spesso parte, rappresentano per lui la possibilità costante di apprendimento e di pratica linguistica, oltre che l'occasione di mostrarsi agli africani come un indispensabile Salomone. Da *Tropenkoller* si apprende che, dopo anni di duro lavoro, Ilfershofen aveva portato nella colonia la moglie Leontine, con cui vive nella più bella villa della città, costruita in ferro, importato appositamente dalla Germania, e in una posizione magnifica con vista sul mare, arredata secondo lo stile orientale, con lussuosi drappi indiani e giapponesi; in *Im Lande der Verheißung*, invece, i due mostrano inizialmente la loro vena più spietata verso Maleen, una donna sola che si trascina dietro la fama sfortunata della relazione con Krome/Peters. Ai tempi del secondo soggiorno di Frieda von Bülow in Africa, il barone Saint Paul svolgeva il ruolo di ufficiale distrettuale e si era sposato con la contessa Gersdorf, la Leontine dei due romanzi. Cfr. U. van der Heyden, "Koloniales Gedenken im Blumentopf: Das Usambara-Veilchen und sein 'Entdecker' aus Berlin", in U. van der Heyden – J. Zeller (a cura di), *Kolonialismus hierzulande: eine Spurensuche in Deutschland*, Erfurt,

non sono più i giovani entusiasti degli anni precedenti, ma persone mature e disilluse. Anche sul piano temporale, *Im Lande der Verheißung* si colloca in un periodo posteriore a tutte le altre storie – di cui, in tal modo, si viene a conoscere l’epilogo –, tranne che per *Tropenkoller*, le cui vicende vengono incorniciate come prequel e come sequel.

La ricomparsa di personaggi ormai esperti permette a Bülow di gettare un nuovo sguardo sulla colonia e sui suoi abitanti, rivalutando le condizioni del passato da prospettive nuove. Durante il suo primo giro perlustrativo a Satuta, per esempio, Rosen ha modo di scontrarsi con i divieti e le minacce di Leopold Drahn e di osservare i diversi volti della città, con i suoi vicoli stretti e maleodoranti, le botteghe degli indiani e il mercato del pesce, le case piene di crepe e senza finestre e la piccola moschea nella piazza, fino al quartiere europeo, che lo stupisce per i larghi rettilinei e le belle case dotate di numero civico: un luogo, riflette il militare, dove regna il senso dell’ordine tedesco.⁶⁹⁴ Questa breve esplorazione rivela un’evoluzione importante nell’atteggiamento dell’autrice, che getta la maschera della propaganda e inizia a osservare con maggiore obiettività. In tal modo, si inizia a intuire che il mancato sviluppo delle colonie non è dovuto soltanto alle macchinazioni arabe e britanniche, bensì a tutti quegli ostacoli generati dalla chiusura, dall’invidia e dall’egoismo degli stessi tedeschi. L’ultimo romanzo è pieno di casi del genere: per esempio, dopo aver realizzato una truffa ai danni della società di costruzione per sottrarre il denaro dalle casse, Drahn addossa tutte le colpe alla sua spalla destra, Bana Musa, costringendolo a fuggire; subito dopo, egli prende di mira Udo Biron e, raccolte delle informazioni scomode su di lui, inoltra le sue accuse ai vertici amministrativi, ottenendo il risultato desiderato. In modo simile, alla morte di Dietlas, tutta la comunità di Ungudja porta alla luce le chiacchiere sul conto di Maleen e di Krome, gettando vergogna sulla vedova, diffondendo un’immagine negativa di lei e opponendole, infine, ogni avversione. Questi tre casi, tra i tanti, compaiono proprio a dimostrazione di come la forza dell’invidia e del pettegolezzo abbiano contribuito a distruggere cose e persone, rendendo vano qualsiasi sforzo.

In qualche modo, però, l’accettazione di difetti e cattiverie dei coloni tedeschi viene mitigata dalla presenza di personaggi positivi e di fattori che influiscono in vario modo sulla quotidianità della vita coloniale. A incidere sull’andamento disastroso della gestione delle colonie sarebbero, infatti, anche le tensioni provocate dagli altri gruppi culturali. All’inizio di *Tropenkoller*, Biron giustifica il fermento della comunità tedesca definendo epidemiche le abitudini accusatorie nella colonia e appellandosi all’insostenibilità degli ormai ‘otto giorni di orge’, aggravati dall’assenza degli operai dal lavoro, dal clima e dall’insonnia.⁶⁹⁵ Constatato l’effettivo disagio dei febbricitanti per il frastuono della festa, Rosen fa cessare brutalmente ogni rumore⁶⁹⁶ e propone

Sutton, 2007, pp. 220-222; C. K. Sarè, *Carl Peters et l’Afrique orientale allemande: Entre mythe, littérature coloniale et prussianisme*, in «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», n. 94, aprile-giugno 2007, p. 150.

⁶⁹⁴ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 60-68.

⁶⁹⁵ Ivi, pp. 26-27.

⁶⁹⁶ L’episodio qui narrato rielabora quanto accaduto in occasione del *sikukuu*, il capodanno africano, a Dar es Salaam. Secondo i *Diari*, dopo due giorni di festeggiamenti, tutta la comunità tedesca si mostrava particolarmente insofferente, soprattutto Marie, nipote del missionario Greiner, a letto ammalata. Come in *Tropenkoller*, Bülow

di assegnare ai nativi un posto abbastanza distante dall'abitato, in modo da non disturbare la tranquillità degli europei, pur senza essere costretti a interrompere i festeggiamenti. Non agli indigeni, più volte intralciati nell'adempimento delle loro tradizioni secolari, ma ai compatrioti è rivolta tutta la compassione dell'eroe, che si concentra sul disagio arrecato all'organizzazione del lavoro nella colonia. Anche Eva, quando riflette su quel «popolo felice» che apparentemente invidia, in realtà sta accusando gli africani delle tensioni sorte tra i suoi connazionali:

Dieses glücklichste Volk, das von der Hand in den Mund lebt, dem die Arbeit zum Spiel wird und die Nacht zum Freudenfest, dessen unverbrauchte Nerven es gegen tausend Leiden, die dem Kulturmenschen Qual bereiten, ganz unempfindlich macht! Nicht diese fröhlich spielenden und genießenden Naturkinder sind zu bemitleiden, sondern wir.⁶⁹⁷

Se, nei testi precedenti, gli africani di Frieda von Bülow erano stati devoti fedeli, contrassegnati da sporcizia e pigrizia, ma sostanzialmente innocui – almeno se non sobillati dai più scaltri arabi –, diventano ora colpevoli di aver provocato l'ira europea con l'atteggiamento infantile di chi non riesce mai a prendere sul serio chi 'lavora davvero' e 'li sfama'. In questo modo, l'opposizione *Naturvolk* – *Kulturvolk* diventa un *topos* centrale e porta a tutti gli effetti la cultura indigena sulla pagina letteraria per distruggerne ogni ipotesi di esistenza.

L'autrice torna, però, con insistenza a sottolineare il peso degli errori interni, che impediscono alla Germania di avanzare a causa dell'interesse privato (si veda il caso di Drahn), della mancata collaborazione comunitaria (verso Maleen) e del governo centrale, che ostacola ogni piano per favorire una presenza passiva dei coloni (come per Krome). Oltre a ciò, si evidenzia una generale incapacità dei tedeschi a convivere con l'ambiente, con gli altri e tra loro: l'interesse privato, il radicamento nelle abitudini e la difficoltà a collaborare per un fine collettivo guidano la colonia al collasso, distruggendola dall'interno, prima ancora che dall'esterno. Soltanto pochissimi personaggi riescono a sottrarsi a questa condizione, grazie alla loro propensione ad abbandonare se stessi per aprirsi a un approccio più adeguato alle condizioni della colonia. Si pensi, per esempio, ai principi edili di cui si avvale Maleen per la realizzazione della sua nuova *shamba*, apportando, di fatto, una risposta alle necessità europee attraverso l'accoglienza di conoscenze africane e arabe.⁶⁹⁸ D'altra parte, è però necessario che tale adattamento non trascuri mai le abitudini e le buone maniere europee: a tal proposito, in occasione del Natale, Maleen ricrea l'ambiente domestico, con addobbi, luci, canti e piccoli doni, per far sentire la Germania più

avrebbe chiesto ad August Leue di trasferire la manifestazione in un luogo più distante, ma senza ottenere ascolto, per timore di violare le tradizioni locali e suscitare problemi nelle relazioni con gli arabi. Non soddisfatta della replica e decisa a difendere la salute dei propri compatrioti al di sopra dei sentimenti arabi, l'autrice avrebbe spinto Greiner a risolvere la questione pacificamente, ottenendo l'immediata cessazione dei festeggiamenti. Cfr. F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 31 agosto 1887, cit., pp. 122-124.

⁶⁹⁷ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 20.

⁶⁹⁸ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 400.

vicina ai tedeschi;⁶⁹⁹ infatti, anni più tardi, quando Rainer si troverà da solo nella colonia in occasione del Natale, la mancanza di questo clima susciterà in lui sentimenti di nostalgia.⁷⁰⁰ Sulla base di quanto riportato, bisogna segnalare che l'azione di Maleen non si stacca mai dai principi di colonizzazione occidentale, né dal proposito di difendere la propria posizione al di sopra dei servitori indigeni, ma impone, anzi, le pratiche culturali tedesche come modello evolutivo per l'Africa e gli africani.⁷⁰¹ Lo stesso principio di superiorità sostiene tutta la comunità tedesca di Satuta quando, nella polemica contro Drahn, si appella al «deutsches Nationalbewußtsein»⁷⁰² per rivendicare l'uso di buone maniere e l'onore della patria. In tal modo, viene riproposto il concetto di responsabilità collettiva: un uomo o una donna nella colonia non sono più dei soggetti singoli, ma parte della comunità di provenienza, rappresentanti del loro paese – com'era già stato chiarito in *Der Heilige von Kialmasi*.⁷⁰³

Dunque, riepilogando, per Bülow sarebbero essenzialmente tre gli elementi che contribuiscono al fallimento del progetto coloniale: il disinteresse della patria, l'incapacità di adattamento alle condizioni africane e la mancanza di unità interna alla comunità, con la conseguente dilatazione dell'interesse privato sui bisogni collettivi. La Germania non è pronta – e lo dimostra in più punti dei romanzi – a costruire un impero che la aiuti ad affermarsi politicamente ed economicamente. Per Krome, come era stato un tempo per Peters, il problema principale risiede nell'estrema burocratizzazione di un processo che nuoce a qualsiasi iniziativa: «Wenn die Herren in Berlin nicht bald einsehen, daß man mir hier freie Hand lassen muß, [...] so wird man jeden Schritt, den wir hier vorwärts thun, mit zwei Schritten nach rückwärts bezahlen».⁷⁰⁴ Anche quando Rosen riceve il rimprovero del reggente della stazione per aver interrotto la festa indigena, la scrittrice propone una doppia prospettiva: da un lato, l'eroe è sicuro di aver agito nel rispetto dei connazionali malati, dall'altro, Ilfershofen difende i diritti degli africani a svolgere le loro tradizioni secolari, soprattutto se autorizzate. Entrambi si avvalgono di ragioni valide, atte a tutelare l'una o l'altra parte, ma Bülow apre il dibattito sulla necessità di spendersi a favore della

⁶⁹⁹ Il clima festoso rappresentato nel romanzo ricorda quello descritto da Frieda von Bülow nei diari e costituisce un momento importante della tradizione occidentale, mantenuto presso tutte le comunità coloniali tedesche. Cfr. F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 7 settembre 1887, cit., pp. 180-181.

⁷⁰⁰ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 294.

⁷⁰¹ Al suo arrivo a Kioni, Maleen si premura prima di tutto di far scavare dei pozzi e costruire un'abitazione confortevole. Questo atto presuppone un'imposizione culturale – oltre che l'affermazione del proprio potere in qualità di proprietaria del luogo – che rivendica l'importanza dell'impostazione europea nell'organizzazione e nello sfruttamento delle potenzialità ambientali ai fini economici. Il messaggio non si rivolge soltanto agli africani, ma anche ai tedeschi in patria e nella colonia, evocando il prodotto della cultura come simbolo del potere della Germania superiore sopra un'Africa povera e arretrata. In tal modo, infatti, nei connazionali della colonia vengono suscitati sentimenti di orgoglio per l'appartenenza al gruppo dei vincenti. Su questo concetto si veda, ad esempio, l'interpretazione di John K. Noyes su un passaggio del romanzo *Peter Moors Fahrt nach Südwest* di Gustav Frenssen e dell'intervento del commerciante amburghese Adolf Woermann al *Reichstag* nel febbraio 1885: J. K. Noyes, "Landschaftsschilderung, Kultur und Geographie. Von den Aporien der poetischen Sprache im Zeitalter der politischen Geographie", in A. Honold – O. Simons (a cura di), *Kolonialismus als Kultur: Literatur, Medien, Wissenschaft in der deutschen Grunderzeit des Fremden*, Tübingen - Basel, Francke, 2002, pp. 128-130.

⁷⁰² F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 227.

⁷⁰³ Cfr. F. von Bülow, "Der Heilige von Kialmasi", cit., p. 70.

⁷⁰⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 70.

propria Nazione e di impedire ogni obiezione sul suo potere. Nel resto dei casi, invece, i tedeschi sembrano trovare più comodo criticarsi a vicenda, se non proprio porsi l'un l'altro degli ostacoli: ad esempio, secondo gli altri tedeschi, Udo Biron avrebbe meritato lo stato patologico di cui soffre per via di un'irresponsabilità che lo rende inadatto alla vita nella colonia,⁷⁰⁵ così come tutti criticano o deridono l'operato di Drahn, senza però intervenire per migliorare le cose; dal canto suo, in punto di morte, Biron sfata ogni ideale patriottico e lo spirito d'avventura tedesco, rivelando come solo egoismo e desiderio di denaro e prestigio animino i coloni in Africa.⁷⁰⁶

Il caos più assoluto sembra dominare la piccola comunità di Satuta, dove ciascuno ostenta infondatamente la propria pretesa di potere, abbandonandosi al vizio più incontrollato e lasciando libero sfogo alle pulsioni represses in Europa: smania di potere, violenza e sessualità. La mancanza di un progetto di lavoro unitario è il risultato della convinzione di possedere la formula migliore, per di più messa in pratica in maniera individuale, senza curarsi degli altri. Così, il *Kolonialchwärmer* Kurt Fabricius si adopera per promuovere la missione evangelica, facendo leva sulla strumentalizzazione fanatica della parola biblica e proclamando l'esigenza di «[z]uverlässige, furchtlose, pflichtbewußte Männer»⁷⁰⁷ e di donne tedesche che garantiscano sostegno alle imprese e conservazione della fede patriottica. Invece, Drahn organizza incontri motivazionali con i suoi sottoposti, convincendoli della loro superiorità rispetto a ufficiali e burocrati; nell'opinione di Rosen, proprio per mezzo di simili azioni, Drahn infangherebbe il nome della Germania con prepotenze e iniziative autoreferenziali, perdendo di vista il diritto 'naturale' a governare sui più deboli:

Es ist der Weg, den langsam, langsam unsere Erde geht, der Weg zur Erstarrung. Schwache Völker müssen daran in kurzer Zeit zu Grunde gehen, lebensstarke, wie das englische, das russische, das deutsche, ahnen die Gefahr mehr oder minder deutlich und geben mehr oder minder energisch Kontredampf. Schließlich muß freilich jedes Naturgesetz seinen Lauf nehmen.⁷⁰⁸

In modo analogo, di fronte allo spettacolo offerto dai connazionali ubriachi – che incoraggia la diffusione dell'espressione idiomatica 'ubriaco come un tedesco' –, Rosen richiama ciascuno al proprio dovere, come un sovrano di fronte al suo popolo, un prete alla comunità o un insegnante agli studenti: «so wenig dürfen wir der farbigen Bevölkerung dies Schauspiel geben [, denn w]ir stehen einmal hier als Vorbilder, und unsere Aufgabe ist neben anderen eine erzieherische».⁷⁰⁹ La derisione del discorso rivela la condizione drammatica di una comunità alla deriva, oltre che la mancanza, in Rosen, di quel misterioso talento persuasivo un tempo posseduto dal riformatore

⁷⁰⁵ «der kann hier gar nicht ausdauern. Solche Leute gehören nach Europa»: F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 85.

⁷⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 229.

⁷⁰⁷ *Ivi*, p. 110.

⁷⁰⁸ *Ivi*, p. 162.

⁷⁰⁹ *Ivi*, pp. 192-193.

Sylffa e dal santo di Kialmasi. Eppure, i tedeschi nelle colonie, data la loro breve esperienza, necessitano di una guida carismatica che li indirizzi verso un bene comune che da soli, evidentemente, non riescono a focalizzare. Con la sua lirica *erlebte Rede*, Rosen si perde nelle immagini di sublime contemplazione della bellezza della natura per rivolgersi a un ‘tempo della possibilità’, capace di trasformare gli uomini in eroi entusiasti e genuini, invocato con nostalgia sopra la subordinazione e la burocratizzazione di Satuta. Come Rosen, anche Rainer Waltron abbandona, nel tempo, le sue idealizzazioni romantiche, consapevole che ai «Derendorff, Rüdiger e Rosen» si sia andata sostituendo una generazione di ambiziosi e opportunisti,⁷¹⁰ mentre Nelly sospira pensando all’avventura coloniale e interrogandosi sul costo delle colonie per i tedeschi.⁷¹¹

Anche le conclusioni degli ultimi due romanzi risentono di questi nuovi dubbi, lasciando che il lieto fine acquisisca toni più tiepidi per i personaggi, segnati dalle perdite dolorose dei loro cari. La chiusura di *Tropenkoller* vede susseguirsi rapidamente la morte di Udo Biron e la sua sepoltura sulla *Toteninsel*,⁷¹² con Eva immersa in una disperazione silenziosa, da cui Rosen la salva. Pur mantenendo un finale aperto, come nello stile di Frieda von Bülow, il romanzo non si chiude con pensieri di fiducia nel futuro, ma con una riflessione sull’assurdo della vita umana, che risuona nelle considerazioni di uno scimpanzé: «Von allen Tieren, die ich kenne, benehmen sich die Menschen doch am seltsamsten».⁷¹³

L’epilogo di *Im Lande der Verheißung* si prepara, invece, molto tempo prima, quando Maleen arriva a conoscenza delle *avances* di Krome verso la giovane Maria, mettendo in dubbio l’idealizzazione dell’eroe irreprensibile e riconoscendo che «[e]s gab keinen wirklich großen Menschen».⁷¹⁴ Seguendo gli alti e bassi del percorso di Peters, Krome è riabilitato in un’Europa stanca e affamata di eroi, acclamato come un Ulisse e pronto alla pubblicazione del suo *reportage* di viaggio,⁷¹⁵ ma Maleen, dopo aver ascoltato dal suo vecchio amante continue denigrazioni dei tedeschi ed elogi per gli inglesi, con l’invito a passare «zu dem unendlich viel nobleren Volk der Briten»⁷¹⁶ si sente costretta a rinunciare all’amore della sua vita, separandosene definitivamente. Un anno dopo, Maleen è ripagata dalle gratificazioni della sua proprietà africana, ma la sua posizione su Krome rimane immutata, tanto da dichiarare,

⁷¹⁰ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 335.

⁷¹¹ Ivi, p. 327.

⁷¹² La *Toteninsel* del romanzo, forse così denominata con riferimento agli omonimi dipinti di Arnold Böcklin, realizzati tra il 1880 e il 1886, lascia pensare a un luogo che divide nettamente i vivi dai morti, quasi come se ci si volesse separare dalla condizione immobile del passato per assicurarsi uno spazio d’azione indipendente e sempre nuovo, ma rievoca anche una spiritualità primigenia e, in qualche modo, impregnata di superstizione, che tiene lontano il mondo dei vivi da quello dei morti. Urs Bitterli coglie la doppia azione dell’isola nell’immaginario occidentale e indigeno, che individuavano in essa sia le attese mitico-paradisiache della patria ancestrale, sia un sentimento di angoscia, quasi una sensazione di lotta tra la sopravvivenza e la morte: cfr. U. Bitterli, “Die Exotische Insel”, in T. Koebner – G. Pickerodt (a cura di), *Die andere Welt: Studien zum Exotismus*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1987, pp. 14-16.

⁷¹³ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 290.

⁷¹⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 164.

⁷¹⁵ Cfr. ivi, p. 304.

⁷¹⁶ Ivi, p. 436.

all'annuncio di un prossimo scontro bellico: «Nun... da es einmal so ist... müssen wir uns stark machen gegen ihn. Thuen Sie für uns, was Sie können, Herr von Rosen! Ich bitte Sie: thuen Sie Ihr Allerbestes!»⁷¹⁷ La scena preannuncia una guerra che non avverrà mai, almeno tra le pagine di Frieda von Bülow, ma ciò che importa è che l'amore di Maleen per Krome, unica debolezza del periodo maturo e ultima frontiera per l'affrancamento dal potere maschile, sia ormai superato dalla distanza degli ideali, che ha irrimediabilmente scavato un solco tra i due.

Inseriti in uno spaccato critico ormai disincantato, tutti gli esempi selezionati mostrano un ultimo disperato richiamo della scrittrice alla Nazione, mettendo nero su bianco i presupposti della permanenza tedesca nella colonia: unità interna, lotta per una causa comune, supporto della madrepatria, equilibrio tra cultura europea e necessità africane. Maleen e Rosen rappresentano il simbolo del compimento di tale processo e, come loro, ogni colono dovrebbe imparare a mettersi in discussione, aprendosi alla via del progresso e della condivisione.

Il ritorno all'esotico: *Das Portugiesenschloß* (1907)

Im Lande der Verheißung aveva chiuso il ciclo coloniale di Frieda von Bülow, richiamando in vita personaggi e ricordi di un decennio importante per la scrittrice. Con il 1899 si era, dunque, decretato l'abbandono definitivo della colonia a favore di ambientazioni tedesche, dove Bülow si dedica a esplorare l'universo femminile nella sua relazione con la società patriarcale europea. Eppure, nel 1907 si assiste a un insolito ritorno di Bülow allo scenario esotico con il racconto d'avventura *Das Portugiesenschloß*.⁷¹⁸

In questo caso, la collocazione temporale delle vicende precede l'arrivo dei tedeschi e la spartizione del continente africano, ma il debito verso l'esperienza della scrittrice nell'Africa Orientale Tedesca è enorme: innanzitutto, per le descrizioni geografiche e per le impressioni che ricevono i personaggi; in secondo luogo, perché in vari punti riemerge il nucleo ideologico più tipicamente imperialista, già individuato nei romanzi coloniali. Per esempio, alla scelta dei tre europei di prendere alloggio nell'antico castello portoghese per evitare la sporcizia delle capanne, si potrebbe contestare la plausibilità del fatto che un luogo abbandonato da molti secoli potesse risultare più salubre. La decisione si spiega, piuttosto, nell'ossessione moderna per la pulizia e nel rifiuto di abitare gli stessi spazi dei nativi, ma anche come atto di riacquisizione di uno spazio franco, posizionandosi in un'enclave libera dalla 'contaminazione' con gli indigeni,

⁷¹⁷ Ivi, p. 446.

⁷¹⁸ Le vicende si svolgono in un piccolo centro sulla costa africana orientale, dove l'inglese James Graham, il medico tedesco Albert Wronkow e il barone Raoul von Fontenoy trovano riparo dopo il naufragio della loro nave. Attratti dal forte medievale della città, i tre notano dei movimenti e decidono di svelarne il mistero. Dopo diversi giorni di ricerca, quasi sul punto di abbandonare l'impresa, i protagonisti scoprono la presenza di Gülnare, tenuta prigioniera, e la portano in salvo, sottraendola alle grinfie di un ricco indiano malvagio.

«eine Art Schutzmauer gegen die Zudringlichkeit der neugierigen Schwarzen».⁷¹⁹ Oltre al castello, nel racconto esiste una seconda ‘enclave’, ossia la capanna nascosta in mezzo alla foresta, in cui è rinchiusa Gülnare: una prigione penetrabile attraverso una porta (di cui solo l’indiano possiede la chiave) o attraverso un sottopassaggio segreto che la collega al castello. Non è, evidentemente, lo stile a cui la scrittrice aveva abituato il lettore con i suoi testi precedenti. Come nei romanzi coloniali, però, il paesaggio abbozzato è quello tipico di Bülow – bellissimo, sublime, a tratti misterioso e magico –, mentre gli animali appaiono come esseri infernali, fastidiosi e pericolosi. Tuttavia, a differenza delle sue storie precedenti, questa volta l’autrice si sbizzarrisce ad arricchire di suggestioni, colori, odori e suoni affascinanti e misteriosi un’Africa orientalizzata che non era mai emersa prima. In qualche modo, questo azzardo, reso impossibile in romanzi animati dal realismo e dalla propaganda, è qui giustificato dallo spirito della collana su cui il racconto era apparso: le *1001 Erzählungen für Jung und Alt*. Già il titolo richiama l’attenzione su due elementi importanti: da una parte, il gusto esotico di storie e ambienti, che ricorda le *Mille e Una Notte*; dall’altra, lo spirito educativo dei testi, rivolti a giovani e adulti, al fine di informare e dilettere il popolo tedesco. In questo caso, infatti, non si mira più a rappresentare la vita dei colonizzatori tedeschi, ma è la storia stessa a porsi al centro della narrazione, mentre rimane invariata la caratterizzazione stereotipata dei personaggi come rappresentanti della cultura di appartenenza e del tedesco come portatore per eccellenza di virtù fisiche e intellettuali.

Un ulteriore elemento di differenziazione rispetto ai testi coloniali è rappresentato dalla complessa ricchezza della narrazione, che mantiene un ritmo veloce e, fatta eccezione per alcuni momenti, avvincente. Sostanzialmente, Bülow rende possibile questo cambiamento grazie a una netta presa di distanza dall’esperienza precedente. Sciolto dall’obbligo di mostrare ‘oggettivamente’ la realtà della colonia, *Das Portugiesenschloß* ricorre a elementi gotici per creare suspense e mistero, ma che potrebbero suggerire anche ulteriori interpretazioni in senso psicoanalitico. All’inizio della storia, il gusto per il gotico e il misterioso trova manifestazione nel sogno, che aiuta a sostenere sentimenti e *cliché* coloniali. Nel sonno, infatti, Fontenoy immagina di trovarsi all’interno del castello e di vagare senza sosta tra le stanze piene di armi medievali, accompagnato da una figura femminile sospirante ed enigmatica, mentre fuori imperversa una battaglia contro i predatori musulmani, la cui avanzata è favorita dall’abbandono del Portogallo ai suoi. Come la Germania del XIX secolo, il ‘fiero’ Portogallo, ‘sovra del mare’, avrebbe trascurato gli interessi del suo popolo in quel «blutgetränkten Land»⁷²⁰ e soltanto l’eroe può salvare la situazione, convinto del fatto che «was mit Blut erkaufft, das wollen wir halten! Eine handvoll tapferer Männer wird es halten und Mohammed mag sich hüten!»⁷²¹ La scrittrice doveva aver ritenuto il castello medievale lo scenario più propizio per collocare un sogno fitto di misteri, poco chiaro al sognatore, non ancora scaldato dal chiarore illuministico

⁷¹⁹ F. von Bülow, *Das Portugiesenschloß*, cit., p. 5.

⁷²⁰ Ivi, p. 13.

⁷²¹ *Ibidem*.

dell'osservazione razionale. Il sogno è, insieme, prosiegua dell'atto fisico della sera precedente, visione profetica e penetrazione del proprio Io nei suoi desideri più nascosti. Ovviamente, quasi per un bisogno naturale a rimanere ancorata al mondo reale, Frieda von Bülow non si lascia conquistare completamente dal fantastico e fa in modo che si giunga, alla fine, a una giustificazione razionale. A tutti gli effetti, la scrittrice sembra qui sottomettersi a uno stile letterario che non le appartiene, riproducendo i topoi, a volte scontati, della scrittura d'avventura maschile, con i suoi eroi coraggiosi e dotati di spirito di abnegazione, pronti a salvare la donna delicata e indifesa, che poi sposeranno. In questo senso, anche il finale risulta alquanto atipico rispetto al resto della produzione di Bülow: nello stile del romanzo eroico e d'amore, il racconto si conclude con l'annuncio di un doppio matrimonio tra Graham e Gülnare e Fontenoy e Mathilda.

Ciononostante, *Das Portugiesenschloß* non sarebbe potuto nascere senza il vissuto dell'autrice nella colonia, che ricompare in maniera più velata, eppure ancora viva in tutte le sue pulsioni. Sull'esempio di *Der Konsul*, nel racconto ritorna il problema dello sguardo, qui proposto nel doppio moto del guardare e dell'essere guardati, dunque aprendo la riflessione non solo sull'assorbimento del mondo orientale da parte degli occidentali, ma anche sulla possibilità che si verifichi il contrario. La scena più significativa a tal riguardo è quella del primo incontro tra gli eroi e Gülnare, che, dopo una breve analisi, si conclude con il riconoscimento rispettivo dei ruoli, con la giovane prigioniera che si sottomette completamente al suo salvatore: «“Mein Beschützer!” rief sie beseeligt und hob ihren Blick dankerfüllt zu ihm empor. “Mein edler Retter! du kommst zu mir wie eine lichtvolle Gottheit”».⁷²² Tuttavia, di Gülnare, il personaggio femminile più importante dell'opera, non si innamora il protagonista, bensì il suo aiutante, evitando in tal modo – ancora una volta – la contaminazione del sangue tedesco con quello orientale – infatti, Fontenoy sposerà una giovane britannica, non tedesca ma almeno europea.

Per l'ultima volta nella produzione di Bülow, gli africani ritornano come comparse innocue nei panni di umili servitori, le cui feste diventano il segno della loro arretratezza, associata alla magia e al feticismo già visti in precedenza. I loro festeggiamenti in onore dei *wasungu* testimoniano la tendenza generale della letteratura tedesca di inizio Novecento a rappresentare la gioia degli indigeni nell'accoglienza degli europei, riconosciuti come esseri superiori da cui, proprio come i bambini, attendono dei doni.

Svuotata dell'obiettivo di promuovere la vita coloniale dei tedeschi in Africa, la storia si rivela, insomma, mera riproduzione degli stili e degli stereotipi della tradizione occidentale; eliminata la propaganda, ciò che rimane è una visione falsata dal pregiudizio e priva di ogni fondamento scientifico. Quasi un gioco o un capriccio, il racconto del 1907 richiama la sfera più razzista del colonialismo di Bülow, in un prodotto che racchiude in maniera esplicita quanto prima era rimasto sullo sfondo.

⁷²² Ivi, p. 54.

I temi

Per quanto variegata, la lettura delle opere coloniali di Frieda von Bülow lascia emergere costantemente alcuni punti centrali della riflessione dell'autrice, che ritornano in ogni romanzo con l'insistenza tipica della propaganda. Il tratteggio di questi elementi sulla linea sincronica consente di valutare il complesso apparato ideologico che la scrittrice eredita dalla storia a lei contemporanea e di considerare – eventualmente – la sua reazione di fronte a certe condizioni umane e sociali a lei vicine. Nei paragrafi che seguono, verranno trattati uno per uno i temi apparsi con maggiore frequenza nei vari testi, nel tentativo di contestualizzare la loro specifica problematicità nel panorama storico e sociale generale.

Prima tra tutti, si affronterà la complessa convivenza tra sessi, una questione destinata ad acquisire vita propria nella produzione letteraria successiva, accompagnando l'intera esistenza di una scrittrice particolarmente interessata alla chimica dei rapporti nella società contemporanea. Successivamente, si discuterà sulla composizione della società coloniale, che vede relazionarsi in vario modo gruppi europei, mediorientali e africani, generando opposizioni culturali e politiche che producono, tra gli altri, quel fenomeno conosciuto come 'orientalismo', dove la tendenza binaria a separare il 'noi' dagli 'altri' raggiunge i risultati più radicali. La medicina rappresenta, poi, un'altra questione rilevante negli scritti dell'autrice, che prende in considerazione il trattamento dei sintomi patologici all'interno del progetto di scoperta e diffusione di informazioni scientifiche, ma anche per la trasmissione di una certa immagine dell'Africa e degli africani. Infine, si è ritenuto interessante osservare l'interazione tra Africa ed Europa, nel tentativo di comprendere il senso e il grado degli scambi culturali tra persone di diverse nazionalità e marchiate da stereotipi difficili da fuggire. Differentemente da quanto si pensi e da quanto si fosse desiderato in passato, infatti, all'interno del contesto coloniale, gli europei non si resero soltanto portatori della cosiddetta 'cultura occidentale', ma trassero sapere e conoscenze anche dalle culture indigene, imparando a convivere in condizioni differenti dalle proprie e a gestire tempo e spazi in maniera nuova. Si vedrà, dunque, a quali patti gli europei – e i tedeschi in particolare – siano stati disposti a cedere e a ricevere.

La coesistenza di tutti questi spunti dà vita a un intreccio interessante di storie che evocano sulla scena un sistema radicale di resistenze accanto a linee di forza che testimoniano l'apertura di nuovi spiragli per la convivenza interculturale. La linearità delle storie si arricchisce, allora, di elementi volti ad aprire finestre e prospettive per un futuro diverso, sebbene non ancora contemplato nella mente dell'autrice e degli altri coloni. Si è ancora lontani dai concetti di pluralismo e di tolleranza, ma un cambiamento avviene – forse dopo la constatazione delle mancanze dello Stato e dei tedeschi – e si nota.

Tra emancipazione e conservatorismo: il paradosso della donna bülowiana

La questione femminile rappresentò per Bülow il nucleo della riflessione di tutta una vita, riportando tali considerazioni sia nei volumi della prima fase letteraria sia in quelli della seconda, che trasferisce il problema della donna dalla periferia della colonia al centro della discussione in Germania. Considerate nella loro totalità, le varie opere mettono in scena la complessa drammaticità della condizione femminile, rivolgendo particolare attenzione a personaggi dalla personalità spiccata e intellettualmente dotati, spesso ispirati alla sua stessa figura, che aleggia sulle storie in maniera più o meno evidente. Tuttavia, è necessario interrogarsi sui limiti di questa riflessione, che sembra voler mettere in discussione i principi patriarcali senza mai affrancarsi da essi. Le premesse suggerite da queste eroine lascerebbero intuire, infatti, il preludio di un'emancipazione che però non avviene mai, né si desidera, almeno non nel senso delle rivendicazioni femministe del XX secolo. La lettura e l'analisi dei testi di Bülow – coloniali e non – sembrano insomma destinate a non risolversi in una soluzione univoca che riscatti la donna o dia ragione all'uomo. La contraddizione che il lettore coglie nella rappresentazione dei personaggi – e, soprattutto, delle figure femminili – è, in realtà, una sensazione di incoerenza che la stessa scrittrice avverte dentro di sé e nelle sue relazioni con l'ambiente esterno:

That is what always happens to me: for the conservatives I am too modern, for the moderns I am too conservative. For the old Africa hands I am too much of a literary type, and for the literary types I am too much of an old Africa hand, so that I don't belong anywhere and must always work in obscurity.⁷²³

Come in ogni romanzo che si rispetti, accanto agli eroi c'è sempre un'eroina – o quasi. Tutte le protagoniste delle opere coloniali di Bülow agiscono – in vario modo e con risultati differenti – per ritagliarsi il loro spazio in un ambiente dominato da uomini: educate in un contesto tollerante e di più larghe vedute, queste giovani lottano per conservare la propria indipendenza e non rimanere vittime del 'commercio dei matrimoni', ancora molto diffuso, soprattutto fuori dai confini europei. Da parte dell'autrice, la scelta di tali figure non appare mai casuale: ogni donna ha una storia e un senso nel racconto, anche quando non è che una comparsa. In primo luogo, la loro presenza si rivela utile a proiettare la condizione loro imposta nell'Europa patriarcale, il cui margine di definizione è ridotto essenzialmente a due categorie: quella della donna-angelo e quella della donna-demone, la femmina desiderata e temuta a cui la lunga tradizione occidentale ha abituato. Tuttavia, sebbene le eroine di Bülow tentino di svincolarsi da tali restrizioni per esprimere un'intimità molto più plastica, la loro lotta privata si conclude, spesso con risultati

⁷²³ Lettera di Frieda von Bülow a Lou Andreas-Salomé del 10 febbraio 1897, in: Lou Andreas-Salomé-Archiv (LASA), qui citata nella traduzione inglese da L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 67.

miseri, in uno «stilles Leiden und stilles, mutiges Handeln».⁷²⁴ Le storie dell'autrice, infatti, lasciano l'amaro in bocca alla lettrice del XXI secolo, persa tra le premesse di un'emancipazione gradualmente sfumata nei risultati conservatori della sottomissione all'amato. In fondo, si tratta del dramma di fine secolo, che scuote l'Europa con la sua coesistenza di correnti di pensiero contrastanti, eppure ritenute egualmente giuste o accettabili, spesso senza approdare a un risultato univoco – il desiderio del nuovo, insomma, unito alla paura dell'abbandono di certezze e stabilità. Su questo punto, Berman ha indagato la caratterizzazione di genere nei testi di Bülow, letti come «the privileged site of reorganization of male and female identities»,⁷²⁵ mentre Wildenthal si è concentrata sull'analisi delle eroine bülowiane, proponendo un resoconto più dettagliato della 'donna forte',

who must find moral meaning in materialistic and unjust society. Bülow's boilerplate heroine [...] is vivacious, strong-willed, outspoken, and concerned with conventional limits on female behavior. She is pedigreed, though not wealthy, and a father or husband is either weak or absent. She is dark-haired, slightly exotic, and attractive, but not conventionally beautiful. A certain gender ambiguity draws men to her: they talk to her as they would to a man [...]. While she is often the center of male attention, she is innocent of any motive to seduce. What she does want is independence, power, and a meaningful mission in life. She is unable to deny her nature, settle for less, and become like other female characters, who are portrayed as more harmonious but, it is hinted, are weaker and more superficial.⁷²⁶

Nelle storie del ciclo coloniale è ancor più evidente come le protagoniste conservino una parte della loro autrice, colta nelle diverse fasi della sua esperienza biografica e intenta a vivere e rivivere le emozioni più importanti. Tracciando velocemente una linea dei personaggi femminili nelle opere prese qui in considerazione, si legge, infatti, quale sia stata la maturazione sentimentale e intellettuale di Frieda von Bülow e in quale modo la scrittrice abbia interpretato se stessa e le proprie azioni. Monika e Nelly sono due giovani viziate e abituate agli agi della loro condizione privilegiata, almeno fino al momento in cui non si (ri)congiungono con l'amato, comprendendo l'importanza di una certa compostezza. Di fatto, entrambe si dimostrano decise a perseguire i propri desideri, per poi cedere di fronte alla volontà del più forte, a cui si sottomettono in maniera totale, quasi fino ad annullare se stesse. Fuggendo di casa per raggiungere il fidanzato, Monika trasgredisce palesemente le regole sociali europee, ma il suo gesto si rivela più il frutto di immaturità, incoscienza, disperazione e passione di una ragazza aristocratica che l'azione rivoluzionaria di una donna matura. Già al suo arrivo, nel momento di abbandonare la nave, elemento di stabilità nel 'non-luogo' e prolungamento del 'familiare' in una terra sconosciuta, Monika si sente assalita dall'angoscia dell'ignoto e desidera tornare

⁷²⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 371.

⁷²⁵ R. A. Berman, *op. cit.*, p. 173.

⁷²⁶ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 59.

indietro, aggrappandosi simbolicamente alla lettera del padre, che stringe tra le mani.⁷²⁷ Sebbene la giovane poi reagisca, decidendo di affrontare l'*Unheimliches* che la spaventava, di fatto il suo primo istinto è quello di cercare sostegno nella colonna patriarcale e se ne stacca solo in vista di un prossimo appiglio, la protezione del fidanzato. D'altra parte, anche Bothmann vede in Monika un essere infantile, delicato e bisognoso di cure, come in effetti lei si mostrerà nel corso del romanzo. Per esempio, il pensiero che «die Schwarzen seien auch ohne seine Hülfe fertig geworden. Diese Wilden würden ihm sicherlich sein Opfer nicht danken! Und sie, Monika, hatte doch ganz gewiß ein besseres Anrecht auf ihn, als kranke Neger!»⁷²⁸ mira a svelare l'egoismo della protagonista, che si scontra con la percezione dell'egoismo degli africani, verso cui scaglia gli appellativi 'selvaggi' e 'negri (malati)'. Questa e altre scene danno prova del fatto che Monika desideri essere trattata dal fidanzato come una bambina e, sentendosi privata di questo ruolo dalla presenza degli africani, reclama immediatamente ciò che le appartiene di diritto – o che almeno così crede. Solo nel momento in cui riesce a guardare dentro se stessa, scoprendosi frivola ed egoista, avviene in lei un vero cambiamento, subito messo alla prova con la cura e la sottomissione al suo uomo morente. Con spirito contrito e devoto, infatti, la giovane accetta la volontà di Dio e riconosce le proprie colpe, rinunciando a ogni desiderio e persuadendosi a ripartire al più presto per l'Europa. Nulla della vecchia Monika sembra più sopravvivere.

Similmente, anche Nelly si lascia 'sottomettere' dal suo Sylffa, che esulta in maniera più evidente per la conquista e l'addomesticamento della donna forte: «Ein Taumel triumphierender Luft erfaßte ihn. [...] O das böse, stolze trotzige Mädchen! [...] Aber nun war sie sein! [...] er besaß die Liebe des einzigen Mädchens! Sie war sein, – sie war sein!».⁷²⁹ Più avanti, il bacio di Sylffa a Nelly segna il trionfo decisivo sulla femmina, la cui volontà ha ceduto definitivamente al potere del maschio, cosicché «[i]hr Wille schien völlig vernichtet, von einer stärkeren Macht bezwungen».⁷³⁰ Non è soltanto lui a riconoscerlo, anche Nelly rende manifesta la propria sottomissione volontaria quando dichiara: «Seine *Sklavin* zu sein, würde mir glücklicher machen, als Euch anderen Alle miteinander zu regieren».⁷³¹ Inoltre, sebbene la sottomissione risulti a questo punto già completa, la giovane fidanzata ha ancora bisogno di essere istruita, proprio come un bambino ai suoi primi esperimenti verbali: «Er zog sie an sich. "Ich heiße 'Max' und 'Du',» belehrte er sie. "Sprich mir einmal nach: 'Du, mein lieber Max!' willst Du?"».⁷³² Il passaggio dalla condizione di supremazia a quella di subordinazione passa attraverso l'abbandono delle frivolezze a favore del senso del dovere e dell'utilità comune.

Nonostante quanto appena valutato, si deve riconoscere alle due eroine la capacità di mantenere una certa lucidità nella valutazione dei fatti, anche nel pieno turbinio dei sentimenti: Monika

⁷²⁷ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 27.

⁷²⁸ Ivi, p. 142.

⁷²⁹ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 191.

⁷³⁰ Ivi, p. 211.

⁷³¹ Ivi, p. 212, corsivo a cura di chi scrive.

⁷³² Ivi, p. 214.

ammette più volte la propria inadeguatezza e superficialità nella colonia,⁷³³ dove l'ostinatezza del bel mondo risulta sempre un peso e mai un vantaggio; Nelly, dopo aver definito nettamente i rispettivi ruoli, mantiene il suo caratteristico acume e non manca di riconoscere la disparità del rapporto e i meccanismi in esso innescati: «Du bist eben ein Mann [...] und konstruierst Dir eine Liebe nach Deinem Willen».⁷³⁴ Contestando la teoria di richiamo goethiano sulla chimica dei rapporti e riconquistando il proprio spazio di donna adulta e indipendente, Nelly sostiene:

Wir Menschen sind keine einfachen chemischen Stoffe. Wir sind im Gegenteil so kompliziert geartet, daß auch die Klügsten unter uns nie dahin gelangen, sich ganz zu begreifen. [...] Das ist der Hauptunterschied zwischen Dir und mir. Ich bemühe mich gar nicht erst, zu verstehen und in eine Formel zu bringen, was sich im letzten Grunde dem Verständniß doch entzieht, und darum bin ich die Klügere.⁷³⁵

Proseguendo nella rassegna delle protagoniste, si nota una singolarità nelle *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, le cui donne si rendono utili nel processo di maturazione dei personaggi, per poi scomparire prima della conclusione: Hedwig muore, Sophie si allontana per non cedere all'adulterio, mentre in *Das Kind* non ne compare nessuna. Russel A. Berman ha inteso la raccolta come sviluppo di due progetti di riforma della colonia: «a reform of the colonial administration to make it more effective and a reform of the Wilhelmine gender relations to modify their patriarchal character»,⁷³⁶ leggendovi una sorta di femminizzazione del colonialismo. Questo fenomeno si realizzerebbe gradualmente nelle tre novelle, concepite come tre stadi del medesimo percorso: alla critica della condotta patriarcale (il sottotenente Witmann in *Der Heilige von Kialmasi*) farebbe seguito il rifiuto dell'internalizzazione degli stessi principi patriarcali da parte della donna (Sophie di *Mlinga Goni*), per terminare con la caratterizzazione del potenziale utopico e la femminizzazione del colonizzatore maschio (Derendorff di *Das Kind*). Così, il processo passerebbe attraverso i fallimenti dei primi due casi – che vedono la morte o la partenza del personaggio femminile e la rinuncia dell'amore – per approdare al compimento del progetto attraverso il ricongiungimento con il bambino e l'unione del mascolino e del femminile nel protagonista.⁷³⁷ Tale interpretazione risulta interessante e parzialmente condivisibile. Infatti, se è vero che nelle prime due novelle le relazioni amorose non conoscono un lieto fine e che i protagonisti si ritrovano a doversi caricare sia delle attitudini maschili che di quelle femminili, la rinuncia all'amata viene compensata con le prospettive ottimistiche per il lavoro nelle stazioni coloniali. Al contrario, la terza novella propone una risoluzione affettiva, ma nessuna speranza di un ritorno immediato alla piantagione. Nei tre racconti, il desiderio della

⁷³³ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 42, 97, 190-191, 200-201.

⁷³⁴ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 250.

⁷³⁵ Ivi, p. 251.

⁷³⁶ R. A. Berman, *op. cit.*, p. 179.

⁷³⁷ Cfr. ivi, p. 180.

femmina si rivolge a una versione ‘addomesticata’ della terra selvaggia africana, che minaccia ogni volta di sfuggire di mano ai protagonisti. Questa interpretazione sembrerebbe quasi contraddire quella di Berman, ma non nega la sua tesi di base, in quanto gli eroi devono, a tutti gli effetti, passare per alcune esperienze e correggere i propri atteggiamenti, ‘svirilizzandosi’ – almeno nell’accezione peggiore del termine – dai gesti patriarcali. Ciò diventa particolarmente evidente nel finale di *Der Heilige von Kialmasi*, le cui prospettive di collaborazione tra politica e religione sembrano trovare principio nella fusione omoerotica tra le due energie maschili, rese più femminee e a costo della vita di Hedwig. In linea generale, la convivenza con la terra-femmina potrebbe essere stata anch’essa un buon espediente per accordare agli uomini un margine di dominio, consentendo a Hedwig e Sophie di decretare volontariamente il proprio destino lontano da loro. Intesi in questo senso, i titoli delle novelle, che nominano persone e luoghi non centrali e, tutto sommato, non indispensabili allo sviluppo delle vicende, si riferirebbero dunque agli elementi da cui ripartire per costruire una nuova vita nella colonia: il santo di Kialmasi, la piantagione a Mlinga Goni e il piccolo Musa.

In *Ludwig von Rosen*, la storia del protagonista si impernia intorno a due figure femminili antipodi, Mathilde ed Elsa, la donna-demone e la donna-angelo forse più polarizzate del ciclo coloniale di Bülow. La loro presenza viene, però, eclissata dalla centralità monopolizzante di Rosen, che impedisce a ogni altro personaggio di stare al suo fianco, causando l’assenza di una vera e propria protagonista femminile. A lui si affiancherà, in *Tropenkoller*, Eva, il cui nome richiama quello della madre dell’umanità, parte armonica del paradiso terrestre e presenza limpida in una primigenia terra promessa. La sua prima comparsa la vede in perfetta simbiosi con la natura africana, «leblös wie Steine und Pflanzen»,⁷³⁸ assorbita nel silenzio della natura a contemplare «dies erhabene Bild von Einsamkeit, Freiheit und Größe».⁷³⁹ La particolarità di Eva è che la sua «Negerkonstitution»⁷⁴⁰ la pone su un piano privilegiato, rendendola immune alle insofferenze patite dei connazionali. Proprio queste sue attitudini fanno di lei un personaggio adatto a vivere in Africa e ad aiutare un uomo compassato come Rosen. Tuttavia, la relazione tra i due matura, come per Monika e Nelly, al costo delle tipicità della donna, che abbandona le sue tendenze ribelli per riaccostarsi al modello occidentale. All’inizio del romanzo, infatti, la comunità di Satuta guarda a Eva come a una donna ormai non più giovane, né abbastanza abbinabile per trovare marito e ‘troppo emancipata’: «[d]en meisten Männern wird sie auch zu emanzipiert sein [...] Wer riskiert das?», aveva proferito Beling, «sie denkt zu viel. Wenn ein Frauenzimmer so vorwiegend mit dem Verstande thätig ist, so wird sie schwer zum Lieben und noch schwerer zu der gesegneten Verblendung kommen, die immer die Vorbedingung des Heiratsens ist»,⁷⁴¹ sentenziava il reggente della stazione, Ilfershofen.

⁷³⁸ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 2.

⁷³⁹ Ivi, p. 2.

⁷⁴⁰ Ivi, p. 38.

⁷⁴¹ Ivi, p. 45.

Infine, la grandiosa Maleen, che, con la sua *Bildung*, compie un percorso inverso rispetto a chi la precede, difendendo la propria indipendenza e liberandosi definitivamente dal potere maschile. Se il nome di Eva richiamava quello della madre dell'umanità, Maleen sembra evocare, invece, la storia biblica di Maria Maddalena, con la schiavitù, le cadute e la redenzione finale. La sua storia parla di una subordinazione necessaria (verso il marito, Georg Dietlas) e di una volontaria (verso l'amante, Ralf Krome), ma anche di un abbandono progressivo di ogni legame per rispetto alle proprie convinzioni. Maleen è inizialmente prigioniera di un sistema che la sottopone alle leggi di un uomo iperprotettivo, che esercita il proprio potere nella forma di attenzioni ossessive verso una donna reputata debole e bisognosa, mai accolta nei suoi bisogni e nelle sue inclinazioni. Proprio in reazione alle cure del marito, la protagonista avverte il desiderio di gettarsi tra le braccia di un padrone più violento, che crede di amare solo perché ne ammira le idee e si sente da lui stimata e valorizzata. Soltanto quando riuscirà a fare chiarezza nella sua mente e a rinunciare alle categorie occidentali, Maleen potrà abbracciare la sua nuova vita nella colonia e trovare appagamento nella solitudine delle sue responsabilità.

Accanto a queste eroine, però, compaiono anche una serie di esempi rilevanti nella definizione della complessa condizione femminile dell'epoca. In loro si distinguono più nettamente i confini tra bene e male, almeno a una prima lettura. Infatti, se da un lato alcune donne si ribellano apertamente alle imposizioni morali con l'ostentazione di una libertà scandalosa e libertina, dall'altro, le donne angelicate sembrano incapaci di compiere passi sbagliati. Nonostante l'effettiva polarità delle due categorie, è possibile discernere un fine comune dissimulato dietro la diversità di azione, che accomuna così i personaggi secondari a quelli principali: il desiderio di non lasciarsi dominare.

In *Am andern Ende der Welt*, l'americana Mrs. Whig – il cui nome ricorda quello del partito progressista e antimonarchico inglese – rievoca la forza anticonvenzionale, indipendente e progressista d'oltreoceano. La donna spicca per le abitudini moderne e i modi diretti, sia nella critica delle «teorie dei lavori a maglia e delle casseruole»,⁷⁴² sia nell'elogio del supposto coraggio di Monika, che, al contrario, percepisce la propria trasgressione più come un'azione biasimevole che come atto eroico. Personaggio unico nel suo genere, Mrs. Whig è la sola vera femminista tra le comparse di Bülow, che ne fa una donna incurante di ogni convenzione e volutamente sfacciata nei confronti della società perbenista. Per esempio, dopo avere in qualche modo ammiccato al console inglese ed essersi opposta alle obiezioni di Monika, Mrs. Whig affonda i suoi denti in una banana, gesto percepito con disgusto dalla giovane protagonista tedesca.⁷⁴³ Le conclusioni dell'americana saranno, alla fine, che Monika non è altro che «una tedesca come quelle dei libri»,⁷⁴⁴ incapace di superare il limite mentale europeo.

⁷⁴² F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 72, traduzione a cura di chi scrive.

⁷⁴³ Cfr. *ivi*, p. 74. Il morso del frutto esotico non è, ovviamente, un passaggio casuale nella narrazione. Nella teoria filosofica e psicanalitica di primo Novecento, l'ingestione di un alimento come la banana viene associata all'atto di appropriazione del potere dell'uomo, individuato simbolicamente nell'organo sessuale maschile, ma anche alla violazione dei confini del pudore puritano. Si tratta di una lettura probabilmente non attribuibile a Bülow, dato che

La Josefa di *Der Konsul* è la cortigiana della colonia, una «pittoresca»⁷⁴⁵ boema cattolica dai tratti gitani, «bella come il peccato»,⁷⁴⁶ passionale, diretta e spudorata. Come la Maddalena biblica, Josefa è un personaggio spontaneo e generoso, positivo nonostante la discutibilità della sua morale. Il fatto che si sottolinei per ben due volte che, al loro primo incontro e poco prima di baciarsi, lei offra una limonata a Sylffa, che la beve tutta d'un sorso, quasi come una pozione, smorza l'erotismo della scena con la comparsa simbolica di un frutto esotico – il limone – tradizionalmente associato alla purezza.⁷⁴⁷ Di fatto, la volgare gitana si dimostrerà più sincera, spontanea e altruista di molti personaggi che costruiscono la propria vuota vita sulla perfezione delle apparenze, come la Leontine di *Tropenkoller*. Inoltre, anche in lei si compirà un cambiamento importante, sebbene non si comprenda se, in effetti, la maggiore affabilità e compostezza siano il risultato di una *Bildung* in senso tradizionale o, piuttosto, un adattamento al nuovo clima di unione tra tedeschi, che la rende parte del gruppo, facendola sentire ben accetta e libera di esprimersi.

In modo diverso da Josefa, Mathilde rappresenta la *femme fatale* che ama attorniarci di lusso e attenzioni. Come la civettuola protagonista de *La signora delle camelie* (1848) di Alexandre Dumas, la bellissima seduttrice di *Ludwig von Rosen* ostenta i trofei del proprio successo tra gli uomini, ma la consapevolezza della caducità umana la consuma silenziosamente, senza che nessuno percepisca il suo dramma interiore. Sebbene questo aspetto non venga esplorato nel romanzo del 1892, né nei successivi, Elsa spezza una lancia a favore della rivale, attribuendo a Rosen le colpe del cambiamento negativo di Mathilde,⁷⁴⁸ ma tralascia di esporne i motivi, abbandonando l'argomento alle supposizioni arbitrarie del lettore. In più, anche il doppio rifiuto della proposta di matrimonio di Rosen sembra nascondere dietro la stessa apparente frivolezza una terribile verità sociale, che riconosce il peso di un giudizio più severo scagliarsi sopra la donna, nell'eventualità di un divorzio.⁷⁴⁹ Pur aprendo queste prospettive, Bülow accentra tutte le attenzioni sul protagonista, che, al secondo rifiuto di Mathilde, guarda la nave allontanarsi, pensando con commiserazione alla sua amata, non a se stesso, perché vede davanti a sé una vita nuova, fatta di speranze, privazioni, lotta, lavoro e dovere; mentre lei – ma il romanzo non lo dice – ha deciso 'intenzionalmente' di tornare al mondo vacuo del lusso e della malinconia.

La contessa Leontine, una bellezza nello stile delle madonne raffaellesche,⁷⁵⁰ viene rappresentata come una sirena per le sue qualità attrattive e la femminilità delicata e seducente. I toni chiari della sua figura e il gusto per le occupazioni più tipicamente femminili, come il cucito e la cura

l'uscita del romanzo precede la diffusione delle scoperte di Freud ma, in ogni caso, il gesto dell'americana rappresenta una sfida alla morale, mentre la reazione di Monika, che personifica il radicamento tedesco nella tradizione, rigetta l'accettazione di tali pratiche e l'esistenza di catene metaforiche.

⁷⁴⁴ Ivi, p. 76, traduzione a cura di chi scrive.

⁷⁴⁵ F. von Bülow, *Der Konsul*, p. 60, traduzione a cura di chi scrive.

⁷⁴⁶ Ivi, p. 61, traduzione a cura di chi scrive.

⁷⁴⁷ Cfr. ivi, pp. 60-65.

⁷⁴⁸ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 29.

⁷⁴⁹ Ivi, p. 170.

⁷⁵⁰ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 29.

dell'abbigliamento, marcano il contrasto con la figura scura e più mascolina di Eva. Sebbene la sua relazione extraconiugale con Udo Biron venga criticata dalla comunità, l'autrice le concede un certo margine di giustificazione nella carenza affettiva da parte del marito, che ama, ma da cui non riceve gli sguardi, le attenzioni e le adulazioni offerte dal giovane amante e per lei vitali. Infatti, la morte di Udo sconvolge il suo cuore non solo per la perdita di un amico, ma al pensiero del vuoto che questa scomparsa causerà nella propria esistenza.⁷⁵¹ A lei si rimprovera, inoltre, l'incapacità di adattarsi alla colonia e l'ostinazione a mantenere abitudini inopportune nel nuovo contesto.

Infine, tra i personaggi considerati 'negativi' dalla società benpensante, compare l'infermiera Josephine von Eltville, che ha sacrificato la sua vita agiata in Francia per amore di un missionario. Le voci sul suo conto non la risparmiano dall'essere considerata una cattiva compagnia, nonostante la rispettabilità delle sue origini e il lavoro infaticabile per tutti gli ammalati della colonia. In realtà, tra le donne citate finora, Josephine è senz'altro la figura che più di tutte unisce purezza ed energia, perché ama e si offre al prossimo senza ricevere nulla in cambio e la sua saggezza non trasgredisce mai il decoro occidentale.⁷⁵² Forse mai più che in questo caso, il giudizio sociale ha sbagliato completamente la sua interpretazione della realtà.

Dall'altra parte, tra le figure angelicate, quasi eteree, spiccano per delicatezza e bontà la signora Gabelsberger, Hedwig Forstner ed Elsa Bäckendiek. Le tre donne sono accomunate dall'umiltà e dalla devozione verso i mariti e vengono considerate esempi per la comunità, che le eleva a sante – in vita – e a martiri – dopo il trapasso: Sylffa non si stanca di elogiare lo spirito di sacrificio della signora Gabelsberger, di cui decanta l'influenza nobilitante sui connazionali, compresa Josefa;⁷⁵³ Witmann associa Hedwig alla purezza imperturbabile del quadro *Santa Cecilia all'organo* (1671) di Carlo Dolci⁷⁵⁴ e, a seguito alla morte di lei, trova redenzione dalle crudeltà della sua vita passata; Elsa passa attraverso molti episodi dolorosi, affrontandoli con grande abnegazione e offrendosi, anzi, come consolatrice per gli altri.⁷⁵⁵ Nonostante tutte le difficoltà e la delicatezza del loro animo, le tre donne non subiscono la prevaricazione dei mariti, ma scelgono più o meno liberamente di portare il peso di cui la vita le ha caricate. Tuttavia, bisogna anche valutare come esse siano accomunate da un destino che le conduce alla morte, quasi un sacrificio definitivo al termine del loro donarsi al prossimo e che forse non le rende poi così adatte a vivere nel mondo.

Infine, nei testi in analisi compaiono due figure – positive, ma non angelicate – che raccontano la propria storia di lotta e di emancipazione. A ben guardare, i racconti di Sophie⁷⁵⁶ e Gülnare⁷⁵⁷

⁷⁵¹ Ivi, pp. 280-281.

⁷⁵² Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 85-86, 100, 154-160, 246.

⁷⁵³ Cfr. F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 138.

⁷⁵⁴ Cfr. F. von Bülow, "Der Heilige von Kialmasi", cit., p. 74.

⁷⁵⁵ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., pp. 140-144.

⁷⁵⁶ In Mlinga Goni, Sophie rievoca la sfortunata unione del padre con una donna greca, che l'aveva partorita per poi fuggire con un altro uomo. Così, padre e figlia avevano condotto insieme un'esistenza da nomadi, fin quando, alla morte di lui, la giovane viene affidata alle diaconesse di Gerusalemme, che tentano senza successo di imporle il

non sarebbero stati necessari allo sviluppo delle narrazioni in cui vengono inseriti, eppure Bülow cura nei dettagli le loro esperienze avventurose e affascinanti. Con la loro carica esotica, i due metaracconti rapiscono per la ricchezza e la rapidità con cui si sviluppano gli eventi, in contrasto con la lentezza delle storie principali, e rivendicano la forza di due donne educate secondo i principi occidentali di emancipazione e libertà, ma poi sottomesse a quel sistema patriarcale fino ad allora abilmente evitato. In entrambi i casi, la prigionia – fisica e psicologica – è associata al sistema orientale, ma anche l'uomo europeo si rivelerà, alla fine, origine di regole e subordinazione. Dunque, se la critica alla condizione orientale della donna trova spazio di frequente nelle pagine di Bülow, non si può dire che la società europea non venga esentata dallo stesso biasimo.

L'opposizione tra i sistemi orientale e occidentale permette di aprire un'ulteriore discussione sulla percezione dell'equilibrio tra sessi in una società che pretende dalle donne ogni sforzo per la conservazione della tradizione e delle maniere occidentali. In questo senso, Rainer Waltron manifesta il bisogno di una presenza femminile e materna che smorzi l'egoismo e le rivalità tra gli uomini, dato che «ihr Frauen denkt auch an uns».⁷⁵⁸ In *Im Lande der Verheißung*, anche Derendorff – reduce dal *setting* interamente maschile di *Das Kind* – non manca di cogliere con acume la metamorfosi degli uomini in una colonia quasi priva di donne e le differenze apportate dalla loro presenza, riconoscendo di fronte a Maleen: «Seit Sie hier unter uns sind, sind wir wieder viel manierlicher geworden».⁷⁵⁹ L'intervento femminile si concretizza, inoltre, nella capacità di svelare agli eroi l'essenza della realtà, spesso celata ai loro occhi dall'idealismo e dall'orgoglio. Così, la pratica e assennata Nelly invita il console Sylffa a prestare attenzione alla vera vita della colonia e a non sottovalutare la pericolosità delle chiacchiere in un luogo privo di sussidi morali e spirituali. Inoltre, la giovane offre un'alternativa allo sguardo maschile nella sua denuncia al patriottismo, interpretato come fenomeno egoistico di esaltazione da parte di uomini bramosi di allargare le loro sfere di potere e di azione: «Das nennt Ihr dann pathetisch Nation oder Vaterland».⁷⁶⁰ Invitato a sondare i propri sentimenti verso la colonia, Sylffa preferisce optare per un approccio più pratico, riportando Nelly in svantaggio. Infatti, l'appartenenza al genere femminile esclude la giovane dalle sfere politiche e decisionali e, al tempo stesso, la sua intelligenza le è di ostacolo al matrimonio, poiché «[d]er Mann muß sich beherrschen, das Weib

loro credo. In ogni occasione, Sophie lotta per tenersi stretti la libertà e gli insegnamenti del padre, rifiutandosi di sottomettersi al principio della 'vendita delle spose' al miglior partito e difendendo la propria integrità di essere umano. Alla fine, sposa per amore un uomo geloso, ma i loro sentimenti reciproci si esauriscono in breve tempo, lasciando una profonda desolazione. Cfr. F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., pp. 215-220.

⁷⁵⁷ La storia di Gülnare, riferita in *Das Portugiesenschloß*, denuncia il passato infelice della giovane parsi che, cresciuta a Bombay in una famiglia abbiente, aveva ricevuto la migliore educazione, frequentato ragazze europee e appreso da loro i principi della dottrina cristiana. Sebbene la morte del padre decreti la fine di tutte queste concessioni, Gülnare rifiuta di sposare l'uomo scelto per lei e rivendica la propria fede, al punto da spingere gli uomini della sua famiglia a imprigionarla e, poi, a venderla. Ottenuta da un uomo, la giovane viene trasferita in Africa, dove trova una nuova prigionia, almeno fino all'arrivo dei suoi salvatori europei. Cfr. F. von Bülow, *Das Portugiesenschloß*, cit., pp. 55-57.

⁷⁵⁸ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 15.

⁷⁵⁹ Ivi, p. 94.

⁷⁶⁰ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 72.

sich vergessen können».⁷⁶¹ Come sottolinea il passo appena citato, la donna ambita dagli uomini è un essere silenzioso e servizievole di cui potersi dimenticare fino al momento del bisogno, quando, a fine giornata, ci si vorrebbe sentire accolti dal proprio angelo domestico. Infatti, in apertura a *Das Kind*, Derendorff confessa di desiderare «eine niedliche, kleine Frau [...], die das Kochen verstände, und die Brot und Kuchen backen konnte»,⁷⁶² da trovare a tavola la mattina e da baciare, salvo poi considerare anche gli svantaggi dati da un'ipotetica fissazione per ordine e pulizia e il fardello dell'educazione dei bambini. Proprio questo ultimo punto lo dissuade dal riproporsi desideri simili.⁷⁶³

L'esempio più estremo di maschilismo viene, però, offerto da Ralf Krome, che solo apparentemente manifesta apprezzamento per Maleen, chiamandola a partecipare alla causa coloniale e alle decisioni per poi potersi servire del suo talento e sfruttare le sue passioni ai propri scopi. Krome nota ogni sfumatura del carattere e dell'estetica di Maleen e considera la toeletta e il buon gusto nell'abbigliamento tra i primi doveri di ogni donna, «[d]enn ihr Schlüssel zur Macht ist die Schönheit».⁷⁶⁴ L'affermazione, sicuramente non condivisa dalla scrittrice, che non vantava grande bellezza e che aveva fatto dell'intelletto la propria forza, tende a ridurre la donna a fisicità e materia e le sue attività alla cura delle 'doti' estetiche, allontanandola dall'esercizio intellettuale. Tale condizione, inoltre, pone la donna sullo stesso piano dei servitori neri nella loro riduzione a oggetti ornamentali o, nelle ipotesi più estreme, ad animali da compagnia, piacevoli ma fondamentalmente inessenziali. Nonostante l'apparente diversità, Georg Dietlas può considerarsi un parallelo di Krome, prototipo dell'uomo-padrone che esercita il suo «Herrenrecht»⁷⁶⁵ sulla moglie, riducendola a oggetto ornamentale e castrandone ogni potenziale. Infatti, i due uomini si rivelano profondamente simili nella loro essenza più intima; è soltanto il loro diverso modo di esprimere il loro desiderio di dominio a dare l'illusione di una polarizzazione dei caratteri. Anche Maleen si illude e si avvicina a Krome, convinta del fatto che lui accetti il suo sogno di indipendenza e che le permetta di agire al suo fianco in imprese eroiche. Invece, in entrambi i casi, la protagonista viene trattata come oggetto, perché «eine Frau gehört zu ihrem Mann»⁷⁶⁶ e senza un uomo lei sarebbe – e lo diventa, di fatto – «eine gesellschaftliche Null».⁷⁶⁷ Se Dietlas è «mein Tyrann»⁷⁶⁸ e «mein Herr»,⁷⁶⁹ Maleen è, per lui, «Engel» e «Hexe»,⁷⁷⁰ ma anche una serie interminabile di vezzeggiativi, atti a rammentare l'inferiorità della donna.⁷⁷¹ Maleen è pienamente consapevole della propria condizione

⁷⁶¹ Ivi, p. 74.

⁷⁶² F. von Bülow, "Das Kind", cit., p. 262.

⁷⁶³ Cfr. *ibidem*.

⁷⁶⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 67.

⁷⁶⁵ Ivi, p. 135.

⁷⁶⁶ Ivi, p. 90.

⁷⁶⁷ Ivi, p. 361.

⁷⁶⁸ Ivi, p. 96.

⁷⁶⁹ Ivi, p. 99.

⁷⁷⁰ Ivi, p. 96.

⁷⁷¹ Negli interventi di Georg Dietlas compaiono continuamente espressioni smaccate che nascondono, dietro la manifestazione di un affetto ostentato e probabilmente non nutrito altrettanto profondamente (vd. *Im Lande der Verheißung*, p. 27), il radicamento dell'uomo nel sistema patriarcale di sottomissione della donna, spesso associata

subalterna e, paradossalmente, si immagina al fianco di un uomo non tenero e gentile, come il marito, ma che pretenda da lei sempre nuovi sacrifici e dimostrazioni di dedizione. Lei stessa individua nella propria «Sklavinnennatur»⁷⁷² il piacere masochistico «sich aus innerstem Zwang zu beugen».⁷⁷³ Tali pensieri si sviluppano nella vita cosciente e nel sonno, perché – scrive Bülow, con piglio psicanalitico – «[w]as man im Wachen nicht denken will, denkt man im Schlaf doch!».⁷⁷⁴ È uno spaccato raccapricciante, eppure terribilmente lucido, della psiche femminile, costretta ad adattarsi a vario modo alle imposizioni della società. Obiettivamente, Maleen non può rimproverare nulla al marito, che si prende cura di lei, premurandosi di non farle mancare mai nulla, ma avverte con dolore la propria condizione di prigionia – bramata e rigettata al tempo stesso –, che non le permette di abbandonare uno stadio di infanzia perenne. Vittima di una forte contraddizione interiore, Maleen diventa lo specchio dei desideri dell'uomo: con il marito un «unverständige[s] Kind [...] ein geliebtes, thörichtes kleines Ding»,⁷⁷⁵ con Krome amica coraggiosa e consigliera. La verità a tal riguardo viene pronunciata dalla stessa protagonista, che svela il senso della sottomissione femminile: «So, wie uns die Männer sehen wollen, so werden wir mit der Zeit, [...] wenigstens scheinbar».⁷⁷⁶ Sono, d'altronde, gli anni dello studio della psiche umana e non è un caso che *Im Lande der Verheißung* esca nello stesso anno – il 1899 – che vede la pubblicazione de *L'interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud.

Fatta luce sulla condizione delle donne tedesche nella colonia bülowiana, si vuole ora porre in rilievo un aspetto interessante, che emerge nei vari romanzi: il desiderio di 'essere uomo'. I limiti del corpo femminile costringono la scrittrice e le sue eroine a un' inferiorità difficile da accettare e che le spinge ad affrancare, se non il genere, almeno se stesse. Il concetto viene introdotto già da Monika e approfondito poi con Eva e Maleen. «O wie hab' ich gewünscht, ein Mann zu sein!»,⁷⁷⁷ esclama Maleen, con il pensiero rivolto a Krome, e aggiunge: «ich verlangte nicht nach seiner Liebe; nur nach der Gemeinschaft».⁷⁷⁸ Qualora questa confessione rivelasse un fondamento autobiografico, la venerazione della scrittrice per Carl Peters potrebbe leggersi più come ammirazione e desiderio di 'essere lui' che in un'autentica passione amorosa. Infatti, la vicinanza a un uomo come Peters rappresenta, in qualche modo, l'opportunità di abbandonare le proprie vesti e partecipare a quel mondo maschile altrimenti invalicabile: «ich war eine Frau, unglücklicherweise, und als solcher waren mir fast alle Wege verschlossen – alle Wege nach meinem Ziel. So schlug ich den einzigen ein, den ich offen fand».⁷⁷⁹ In questo senso, la

ai concetti di infanzia, debolezza e dolcezza e contraddistinta dall'essere 'sua'. Si vedano, tra questi: «Frauchen» (pp. 61, 112, 178), «Maus» (p. 61), «Herzchen» (p. 71), «mein Kind» (pp. 74, 89, 111, 113, 251, 258, 261), «mein liebes Kind» (pp. 81, 88, 258), «kleine Frau» (pp. 89, 99, 102, 179, 252, 255), «ein liebes Ding» (p. 90), «mein Engel» (p. 96).

⁷⁷² F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 28.

⁷⁷³ *Ibidem*.

⁷⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁷⁵ Ivi, p. 34.

⁷⁷⁶ Ivi, p. 35.

⁷⁷⁷ Ivi, p. 220.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁷⁹ *Ibidem*.

protagonista di *Im Lande der Verheißung* rigetta un'immagine che non le appartiene e arriva a dare ragione ai musulmani che ringraziano quotidianamente Allah per non essere nati donna.⁷⁸⁰ Il desiderio di 'essere uomo' nasce innanzitutto dalla difficoltà di 'essere donna' e dal rifiuto a rimanere in disparte, in uno stato di attesa tediosa, mentre gli uomini combattono per una causa, magari fino alla morte.⁷⁸¹ Anche Eva non teme i pericoli e brama una morte eroica nel sospiro: «O, Udo, wie ich Dich beneide!»⁷⁸² Inoltre, a dispetto della restrizione del suo ruolo ad amante (per Rosen), infermiera (per Persante, Udo Biron e altri) e madre amorevole (per Becker),⁷⁸³ Eva esprime la propria aspirazione a diventare medico nella colonia, un mestiere ancora riservato agli uomini,⁷⁸⁴ un piccolo passo per essere qualsiasi cosa, fuorché una donnina da esposizione.

Il 'desiderio di essere uomo' trova, a tutti gli effetti, dei riscontri nelle diverse protagoniste, che assumono un'identità forte e indipendente, caricandosi della stessa energia degli uomini che ammirano. Eppure, arriva sempre un momento in cui queste eroine moderne debbano cedere parte della propria vigorosa autonomia per sottoporsi a un lento e sofferto processo di femminizzazione e al conseguente assestamento nella struttura patriarcale: «[i]n Bülow's Texten ist es die Feminisierung der grausamen Frau, die die masochistische Inszenierung weitertreibt, indem sie selbst in die Rolle des Masochisten schlüpft».⁷⁸⁵ Tale condizione implica l'abbandono delle spinte progressiste e il ritorno alla condizione castrante dell'ordine aristocratico-feudale, sebbene neanche questa soluzione sembri soddisfare realmente le esigenze dell'autrice. In *Im Lande der Verheißung*, pur riconoscendo il torto della Germania, Maleen non condivide il tradimento dell'amato e lascia che l'immagine di cui si era infatuata cada per sempre. D'altronde, «[w]as hatte sie denn jetzt gemein mit seinem Lieben? Was mit seinem Hassen? Was mit seinem Hoffen und Streben? Nichts! Nichts! Nichts!»⁷⁸⁶ Deluse le aspettative, non sarebbe l'amore a svanire, ma la distanza ideologica a separarli: da questo momento, Bülow non vuole più 'essere Peters'. In effetti, dopo il troncamento della relazione con il pioniere tedesco nel dicembre 1887,⁷⁸⁷ Bülow chiude ogni porta alla colonia e «attempted to come to terms with sexuality, emancipation, class, and race, not in colonial space but rather inside Germany».⁷⁸⁸ Se il suo fervore coloniale si era legato alle persone, più che ai luoghi, il tradimento di Peters, la scomparsa del fratello Albrecht e il progressivo allontanamento di tutti gli amici di un tempo decretano la caduta definitiva di speranze e ideali; di conseguenza, la scrittrice si vede quasi costretta ad abbandonare anche l'ambientazione coloniale, per concentrarsi su storie e personaggi nuovi.

⁷⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 308.

⁷⁸¹ *Ivi*, p. 335.

⁷⁸² F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 235.

⁷⁸³ Cfr. *ivi*, pp. 264-265.

⁷⁸⁴ *Ivi*, p. 261.

⁷⁸⁵ S. Wilke, *Masochismus und Kolonialismus: Literatur, Film und Pädagogik*, Tübingen, Stauffenburg, 2007, p. 99.

⁷⁸⁶ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 438.

⁷⁸⁷ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 35.

⁷⁸⁸ *Ivi*, p. 62.

Proseguendo sulla linea di analisi del desiderio di virilizzazione femminile, si nota come alcune eroine giungano a esternare loro stesse dei tratti quasi maschilini, per poi cederli all'amato. Per esempio, Eva è dotata di innate abilità pratiche e possiede «im Grunde ihres Herzens den Drang zu herrschen und zu bestimmen»,⁷⁸⁹ ma le manca ogni attitudine per le occupazioni tipicamente donnesche. Con la scoperta dei suoi sentimenti per Rosen e nell'atto di distruggere la corazza dell'amato, però, la giovane riscopre il suo lato più femminile e delicato: «Sie war still, ihr Ton weich, ihr Blick sanft. Etwas viel Weiblicheres als sonst lag wie ein zarter Hauch auf ihrem ganzen Wesen».⁷⁹⁰ Questo processo di femminizzazione è il prodotto dell'unione tra maschio e femmina, che riconduce ognuno nel rispettivo ruolo sociale, a patto che ciascuno rispetti la propria identità di genere. Prima di questo momento, Eva è donna e uomo insieme, e solo quando finalmente proietta la sua 'parte maschile' in un soggetto esterno – Rosen –, può iniziare a incarnare il proprio corpo di donna e consegnare all'amato lo spirito virile. Anche in *Mlinga Goni*, Sophie racconta della sua relazione quasi cameratesca con il padre, che la educa all'indipendenza, delle sue lotte contro la 'commercializzazione' delle spose e di come la sua esperienza 'maschile' si sia conclusa nel matrimonio con Felix Landolf, personaggio estremamente sessista, secondo cui «[d]ie Weiber sind ihrer Natur nach Sklavinnen!».⁷⁹¹ Tuttavia, mentre Sophie non reagisce alla solitudine di un matrimonio senza più amore, Eva si scuote dalla propria condizione e guarda in faccia la realtà: «Wie war ich ruhig und zufrieden, als mir alle gleichwertig waren! Und jetzt? Bin ich denn noch ich? Nein! Ein armes Wesen bin ich, das seinen Schwerpunkt nach außen verlegt hat. Ich liebe das Leben, darum will ich mich nicht an ein Phantom verlieren, sondern ich selbst sein und frei».⁷⁹² Non tutte le donne riescono a reagire alle imposizioni perché non tutte sanno individuare e opporsi alla causa della loro prigionia; educazione e formazione non risultano sempre sufficienti ad affrontare una società severa e pronta al giudizio e all'accusa e intollerante nei confronti di chi non si adegua alle sue regole precostituite.

Nel mondo delle donne e degli uomini di Bülow, anche le letture aiutano a modellare il carattere dei personaggi e dicono molto di loro. Nelly, per esempio, è una grande lettrice e critica il poco gusto degli inglesi e dei loro romanzetti, tra cui *She*, in realtà una delle opere di maggior successo dell'epoca.⁷⁹³ Invece, le letture di Ludwig von Rosen aiutano a seguire l'evoluzione dell'eroe, che trova in Schiller e Goethe l'argomento delle conversazioni con la saggia Elsa,

⁷⁸⁹ F. von Bülow, *Tropenkoller*, p. 127.

⁷⁹⁰ Ivi, p. 178.

⁷⁹¹ F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., p. 142.

⁷⁹² F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 243.

⁷⁹³ Cfr. F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 107. Attraverso la sua eroina Nelly, Frieda von Bülow fa conoscere il giudizio negativo nei riguardi di questo «Erzeugniß einer altersschwachen, mit fremden Elementen mühsam aufgefrischten Phantasie». Il riferimento è al romanzo *She: A History of Adventure*, pubblicato tra il 1886 e il 1887 sulla rivista «The Graphic» dallo scrittore britannico Henry Rider Haggard. Il romanzo è ambientato nell'Africa centrale, dove il narratore e protagonista Horace Holly si trova coinvolto in un'avventura fantastica, alle prese con africani cannibali e una donna eterna. Pubblicato pressappoco negli stessi anni dei racconti di Bülow, il testo si offre come esempio di un genere da cui l'autrice prende volutamente le distanze nella composizione delle proprie opere.

mentre si approccia a Maupassant nel periodo delle relazioni con Mathilde.⁷⁹⁴ Lo stesso autore francese viene citato anche da Ilfershofen, a sostegno della sua teoria, secondo cui le donne manifesterebbero delle qualità solo con l'amore e i bambini.⁷⁹⁵ «Sage mir, was Du liest, und ich will Dir sagen, wer Du bist»,⁷⁹⁶ aveva detto con irrisione Rosen a Mathilde.

In genere, esiste sempre almeno un uomo capace di domare lo spirito fiero e tenace delle eroine, ma non è mai il soggetto brutale o l'autore di moine, bensì colui che dimostra autonomia di pensiero, forza di volontà e di azione. L'efficacia della sua energia passa attraverso una «Blickdramaturgie»:⁷⁹⁷ una 'drammaturgia dello sguardo' che sostituisce a un equilibrio sociale decisamente precario la propria visione interpretativa. Ciò accade perché, con l'atto del guardare – si è già visto –, il soggetto esprime, valuta, sceglie e assorbe, svelando le proprie doti intellettuali e la propria idoneità a imporre determinate linee di lettura e d'azione. Unendosi uomini di questo tipo, le donne bülowiane perdono o cedono parte della loro autonomia, diventano più 'ragionevoli' e si inseriscono nella struttura coloniale, in modo che «[t]hrough their own social, professional, intellectual, and aesthetic emancipation, women would strengthen the nation, complement men better, and help exemplify a high degree of civilisation».⁷⁹⁸ Diversa sarà, invece, la convivenza dei sessi nei romanzi della fase matura della scrittrice, che smette di creare figure 'perfette' à la Bothmann, Sylffa e Rosen per mostrare la condizione di declino sociale di cui l'Europa fa esperienza. Come e più di Krome, questi uomini perdono l'autorevolezza e la virilità del passato, necessarie per mantenere invariato l'ordine generale, permettendo che sia, invece, la donna a impugnare le redini e a vestire panni che non le appartengono, con conseguenti danni all'equilibrio privato, familiare e nazionale. Tale questione viene esplorata in modo molto chiaro nel romanzo *Wenn Männer schwach sind* (1908), il cui motto iniziale racchiude già tutta l'essenza del problema: «Wo die Männer Schwächlinge sind, werden ihre Frauen zu Männern oder zu Dämoninnen».⁷⁹⁹ Proprio come sul piano razziale, anche gli equilibri di genere avrebbero dovuto, per Bülow, rimanere inalterati, al fine di assicurare stabilità alla specie. Simili messaggi rimangono, però, nascosti tra le righe delle storie, che scorrono lineari nel loro sviluppo narrativo. A differenza di altre autrici coloniali, infatti, Bülow non introduce né intercala i suoi romanzi con inviti diretti, ma sceglie di appellarsi alle connazionali con esempi pratici, anziché convincerle con le parole.

Una volta valutate nel dettaglio le linee compositive dei vari personaggi, è opportuno considerare anche quali siano stati i prototipi che ne favorirono la nascita. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di esseri umani fortemente radicati nel loro tempo, figli di tradizioni da cui difficilmente riescono a separarsi. Senza alcun intento idealistico, la scrittrice manda in scena una serie di

⁷⁹⁴ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., pp. 13 e 81-82.

⁷⁹⁵ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 42.

⁷⁹⁶ F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 82.

⁷⁹⁷ Cfr. S. Wilke, *op. cit.*, p. 99.

⁷⁹⁸ L. Wildenthal, 'When Men Are Weak': *The Imperial Feminism of Frieda von Bülow*, in «Gender & History», vol. 10, n. 1, aprile 1998, p. 63.

⁷⁹⁹ F. von Bülow, *Wenn Männer schwach sind*, Berlin, Alfred Schall, 1908, p. 3.

personaggi dinamici, diversi tra loro, ma accomunati dall'esperienza dello squilibrio tra i sessi. Pochissime donne riescono ad affrancarsi dalla tirannia maschile, mentre sono diverse coloro che trovano nel marito un compagno che, pur non rinunciando ai propri privilegi, rispetta almeno la loro individualità. Il messaggio che se ne ricava sarebbe, allora, che «[a] German woman [...] could be a good helpmeet to a male colonist if she were brave, capable of hard work, and obedient».⁸⁰⁰ Per quanto si sforzino, le donne rimangono profondamente ancorate al ruolo sociale ereditato dalle lunghe tradizioni patriarcali, che vivono e operano nel loro inconscio; in più, ma ciò sarà più chiaro nella produzione successiva, l'equilibrio tra i sessi non è soltanto auspicabile, ma anche necessario al mantenimento dell'ordine sociale. Per Bülow, nessuna donna, anche se forte, potrà mai trovare gioia al fianco di un marito debole – sia questa debolezza intesa come incapacità di azione o come violenza, perché tali pratiche sono indizio di mancanza di equilibrio, ragionevolezza e autodominio. Fra tutte, soltanto Maleen porta a compimento il percorso verso una vera autonomia, liberandosi dalla mentalità patriarcale e da ogni tipo di dipendenza. Nella sua piantagione, la protagonista dell'ultimo romanzo coloniale ha trovato 'uno spazio tutto per sé', dove abbandonare il proprio passato e vivere liberamente, in armonia con l'ambiente. Così facendo, Maleen 'diventa uomo', assume le prerogative maschili verso la terra/femmina e governa con decisione e abnegazione sopra di essa. Eppure, a dispetto del suo 'essere uomo' e della relazione erotica stabilita con la terra, Maleen scopre un lato nuovo della propria femminilità nel vincolo materno che la unisce alla terra/figlia, che 'educa' secondo uno stile coloniale depurato degli errori/orrori maschili, più attento alle esigenze reali del territorio. Anche il *wali* riconosce in Maleen queste rare qualità e supera addirittura la supposta ritrosia araba nel concedere spazio alle donne per dichiarare: «Die Bibi Dietlas ist zwar nur ein Weib, aber hörst du je, daß sie ihre Stimme zum Keifen oder Schreien erhebt? Oder siehst du je, daß sie mit dem Fuß stampft und Zeichen der Ungeduld giebt? Sie beherrscht sich wie ein weiser Mann, Bana. Sie ist eine vornehme Dame».⁸⁰¹ Immerse nel paradosso della coesistenza di desideri di emancipazione, androgino e principi conservativi, le eroine di Bülow uniscono «biologicistic essentialism, the conviction that love is both intrinsically heterosexual and involves domination (usually by the male partner), and a revival of the Romantic androgyne complementarity to accommodate this essentialist master-servant model».⁸⁰² Sembra, questo, uno scontro tra la propensione dell'autrice alle rivendicazioni femministe e il dominio ideologico dell'ordine patriarcale, destinato a vincere su pretese non abbastanza forti.

In conclusione, «[i]f German men escape 'humiliation and enslavement' through a colonial education, German women find a master who tames them in romantic, happy endings».⁸⁰³ La scrittrice sembra, in ultima istanza, rimanere intrappolata nel dubbio irrisolto che brama l'emancipazione della donna, ma al tempo stesso teme gli effetti della non governabilità e della

⁸⁰⁰ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 60.

⁸⁰¹ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 392-393, corsivo a cura di chi scrive.

⁸⁰² N. Saul, '...Das normale Weib gehört der Zukunft': *Evolutionism and the New Woman in Leopold von Sacher-Masoch, Frieda von Bülow and Lou Andreas-Salomé*, in «German Life and Letters», n. 67, 4 ottobre 2014, p. 567.

⁸⁰³ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 59.

caduta di un ordine impari, ma quanto meno sicuro. Eppure, nel periodo coloniale Frieda von Bülow ripone ancora una speranza nella lotta nazionale come strumento di superamento dei limiti di genere, persuasa del fatto che tale lotta necessiti degli sforzi di uomini e di donne capaci di operare insieme e con determinazione, a dispetto delle avversità dei condizionamenti sociali:⁸⁰⁴

Real emancipation for women, Bülow suggested, came from final escape from the romantic life course prescribed for women and carry into a realm of comradeship with men and social life in which women represented themselves as they served their nation. The plots of her colonial novels suggest that radical nationalism was not only a struggle shared by men and women, but also a struggle between them.⁸⁰⁵

Wir und die Anderen

Il colonialismo solleva, tra gli altri, il problema della relazione tra popoli, incaricati di condividere, spesso con molta leggerezza, spazi fisici e politici con realtà diverse e sconosciute. Da un lato, questa convivenza permette al singolo gruppo di definire se stesso per esclusione – ossia a partire dalla determinazione delle specificità dei non appartenenti al suo insieme –, dall'altro, fissa per ciascuno differenti scale di valore, atte ad attribuire un certo grado di influenza in un'ipotetica composizione gerarchica internazionale. Di fatto, gli 'altri' non sono sempre un'entità unica, ma si distinguono in popoli di élite – inglesi e francesi –, con cui competere, e popoli più deboli e innocui – come gli africani. Tra gli uni e gli altri esiste una gamma infinita di variabili e di possibilità, piegate di volta in volta alle esigenze del momento. La strategia di opposizione del 'noi' al 'voi' si inserisce perlopiù nell'ottica di controllo e di gestione della pluralità umana, le cui peculiarità ed eterogeneità vengono ridotte a categorie fissate a priori, emarginate come 'altre' sull'asse comparativo mondiale.

In epoca coloniale, i testi degli autori tedeschi lavorarono instancabilmente alla costruzione artificiosa di una superiorità nazionale che altrimenti faticava a manifestarsi. Per giustificare tale fallimento, la Germania trovò ben presto i suoi capri espiatori nella Gran Bretagna, negli ebrei e nel capitalismo:

Britain, with its dominance in foreign policy and its condescension, was high on the list. So was capitalism, with its lack of moral values and its promotion of parvenus. Closely related

⁸⁰⁴ Cfr. *ibidem*.

⁸⁰⁵ Ivi, pp. 61-62.

to such anticapitalism was political anti-Semitism, which described Jews as the particular agents and beneficiaries of capitalism.⁸⁰⁶

Frieda von Bülow accolse tutti questi concetti e li sviluppò nell'ambito della narrazione, mostrandone un'ovvietà disarmante, contro cui nessun connazionale avrebbe potuto avanzare obiezioni, tanto più perché riprendeva idee ormai radicate nell'opinione pubblica. Su questo argomento, Hoehstetter supportava le posizioni dell'amica quando scriveva che «sie legte mit Recht viel Wert auf eine reinerhaltene Rasse. Rassevermischungen waren ihr ein Greuel, Ariertum beinahe ein Glaubensbekenntnis».⁸⁰⁷ A conferma di quanto affermato dalla biografa, dalla lettura dei testi coloniali emerge con forza la presenza di una struttura socio-razziale ben compaginata, al cui vertice primeggiano le nazioni europee – in particolare, Inghilterra e Germania –, seguite dagli arabi, da ebrei e indiani e, infine, dalle popolazioni africane. In base a questo schema, il diritto dei gruppi privilegiati viene determinato a priori, giustificando speculazioni e soprusi in virtù di un ordine biologico 'naturale'. Infatti, sebbene i romanzi della scrittrice siano consacrati all'esaltazione e alla promozione del colonialismo tedesco in Africa Orientale, l'incontro e lo scontro con gli altri gruppi nazionali e culturali risulta inevitabile. Per questo motivo, la folta presenza inglese è documentata in maniera sistematica nella maggior parte dei testi, mentre i francesi compaiono in misura minore e quasi soltanto in contesti missionario-religiosi; infine, italiani, americani e portoghesi trovano menzione senza comparire attivamente, se non in casi rari. Dall'altra parte, tra il gruppo degli 'orientali', gli arabi complottano per conservare intatta la propria sfera d'azione sui territori africani, mentre ebrei e indiani sono spinti dal fiuto per gli affari. Infine, gli africani, quasi un caso a sé: nonostante ci si trovi sulla loro terra, il ruolo delle popolazioni indigene si riduce terribilmente, talvolta quasi fino a diventare mero ornamento inanimato, apparso per caso su una scena dominata dai potenti. A ognuno di questi gruppi, l'autrice attribuisce i pregiudizi dell'epoca, fornendone a supporto prove e testimonianze.

In linea generale, ogni personaggio dei romanzi può considerarsi appieno rappresentante del gruppo di appartenenza, di cui diventa emblema nei tratti fisici, caratteriali e psicologici. Ne deriva che, nel loro tratteggio letterario, non occorre estendere in maniera eccessiva l'analisi di molti personaggi, in quanto ognuno esprime gran parte dell'essenza del suo popolo. Anche la lingua e l'abbigliamento forniscono due elementi importanti per la classificazione sociale, ma a livelli diversi: il vestiario aiuta a identificare e a separare gli occidentali dagli orientali e dai nativi, ma anche gli uomini dalle donne e i ricchi dai poveri; similmente, la lingua permette di identificare quei soggetti che, pur padroneggiando un certo idioma, non appartengono realmente al suo gruppo culturale. Esempi di questo genere sono rintracciabili nell'intera produzione di Frieda von Bülow, che si sofferma volentieri sull'abbigliamento curato di nobili e amministratori

⁸⁰⁶ Ivi, p. 57.

⁸⁰⁷ S. Hoehstetter, *op. cit.*, p. 21.

e su quello ricercato degli arabi più facoltosi, in contrasto con le vesti cenciose e luride dei colonizzati o degli indiani. Di fatto, se il misero perizoma africano esprime l'irrilevanza dei nativi e la tunica e il turbante confermano la rispettabilità degli arabi, il bianco delle uniformi europee appare come il *non plus ultra* del valore della 'razza' occidentale, simbolo di forza, intelletto e di purezza. In *Tropenkoller*, prima ancora che con il nome e le fattezze, il personaggio di Eva viene individuato come «ein menschliches Wesen», per poi scoprire che «[d]ies Wesen war ein Frau» e, infine, che indossa abiti bianchi e l'elmetto, «die die Tracht der Europäer bilden».⁸⁰⁸ Dunque, il metodo di Bülow procede prima di tutto con una separazione dell'essere umano dal mondo animale, vegetale e inanimato, successivamente con una distinzione di genere e, infine, sul piano culturale e razziale. In altri casi, invece, il cerimoniale dell'abbigliamento prevede anche un certo margine di movimento, accolto dall'autrice con i dovuti limiti: per quel che riguarda i nativi, ad esempio, il perizoma o le vesti tipiche vengono talvolta sostituite da lunghe tuniche orientali o da divise simili a quelle occidentali. Questo particolare denota il processo di acculturazione degli africani secondo le influenze araba ed europea, ma suscita una riflessione anche sugli strati di assorbimento delle due culture: mentre i lavoratori più umili – come i trasportatori – e i gruppi più distanti dalle stazioni coloniali mantengono la propria tradizione vestiaria, gli abitanti dei centri urbani, i convertiti e le persone con mansioni superiori vestono all'araba, in segno del passaggio a un 'piano superiore' – che non è e non sarà mai pari a quello occidentale. Infatti, nessuno di loro possiede abiti europei, una concessione eccessiva e immeritata da soggetti 'biologicamente' inferiori, che avrebbero potuto aspirare, al massimo, ad avvicinarsi al livello arabo; l'unica eccezione sembra rivolta soltanto agli *askari*, le cui divise ricordano quelle occidentali. Riguardo alla lingua, il problema si presenta, invece, nei casi in cui elementi estranei alla comunità pretenderebbero di inserirsi al suo interno attraverso l'acquisizione linguistica. Nello specifico, nella letteratura tedesca tale minaccia è avanzata da ebrei e slavi, 'smascherati' grazie alle loro espressioni e all'accento innaturale, che aiutano a differenziare i tedeschi 'veri' dagli 'usurpatori'. Analizzati il valore e il significato dell'abbigliamento e della lingua, ai testi coloniali si potrebbe obiettare, però, che neanche i coloni europei rispecchiano questi modelli. Infatti, quelle stesse persone non indosserebbero mai abiti completamente bianchi ed elmetti in Germania, in Francia o in Inghilterra, né adoperano più la lingua 'pura' della madrepatria, il cui vocabolario introduce termini ed espressioni arabe e swahili: gli europei delle colonie non sono più gli uomini e le donne che erano stati in Europa, ma i nuovi abitanti degli 'spazi terzi', con una nuova lingua e nuovi usi.

A dispetto dei tratti fisici e morali – veri o presunti – comuni ai gruppi, ai popoli e alle 'razze', alcuni particolari nella narrativa di Bülow permettono di individuare l'artificio posto alla base della costruzione identitaria dell'epoca. Di fatto, se nella maggior parte dei casi l'appartenenza comunitaria è determinata a priori sin dalla nascita e viene confermata con la formazione in un preciso ambiente culturale, ogni soggetto può, almeno in linea teorica, scegliere la propria

⁸⁰⁸ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 2.

appartenenza. Accanto ai casi piuttosto frequenti di tedeschi che adottano nomi e maniere inglesi in modo quasi naturale,⁸⁰⁹ gli esempi di Bana Musa e Ralf Krome mostrano, invece, come la delusione della madrepatria e dei connazionali possa portare alcuni individui a cancellare la propria identità per crearne una nuova. In Africa, il tedesco Karl Müser era diventato per tutti Bana (*bwana* = signore) Musa, dopo essere giunto in Sudafrica come mozzo e aver vissuto per anni alla maniera degli indigeni; messo alle strette dalle manovre di Drahn, il giovane si stacca definitivamente dalla comunità tedesca per andare a vivere «unter Negeren das Leben eines Negers».⁸¹⁰ Similmente, Ralf Krome aveva servito la patria, spendendosi in ogni modo per la causa coloniale, finché, all'ennesimo colpo, decide di abbandonarla per passare al servizio dell'Inghilterra. In questi due casi, il rigetto dell'identità tedesca lascia che ciascuno scelga coscientemente di non appartenere più al 'noi' e di entrare a far parte del gruppo degli 'altri'. Eppure, a dispetto di tali esempi e delle colpe riconosciute alla direzione coloniale tedesca, l'autrice rivendica la propria lealtà alla Nazione, rinunciando a un uomo per amore del proprio sangue: «Nie! Nie! Ich bin eine Deutsche und will nie etwas anders sein, – auch für Sie nicht».⁸¹¹

Gli europei

Il ruolo rivendicato dagli europei delle colonie prevedeva la condivisione di un 'naturale' *status* di superiorità, dettato da diversi fattori che consacravano l'Europa a culla della civiltà, custode di tradizione e conoscenze e fonte di evoluzione, mentre il resto del mondo arrancava in un'esistenza priva di cultura e di progresso. Le scoperte tecniche e scientifiche contribuivano poi in maniera decisiva a confermare tale interpretazione, che separava gli occidentali dagli orientali, operando poi ulteriori divisioni all'interno degli insiemi.

Protagonisti indiscussi del colonialismo di fine Ottocento, anche nei romanzi di Bülow gli inglesi si dimostrano in ogni occasione abili amministratori, «una razza creata per governare e abituata a farlo»,⁸¹² collanti e gestori della vita comunitaria e sempre pronti a polemizzare sull'inattitudine della Germania a governare nella colonia. In più, questa presunta incompetenza tedesca nella prassi coloniale verrebbe poi sfruttata dagli stessi inglesi per raggiungere i loro traguardi:

Ihr bedenkt und bedenkt, bis Ihr so klug geworden seid, daß Ihr Bücher schreiben könnt über Vermeidung aller Irrtümer. Unterdessen haben wir aber gewagt und das Spiel verloren oder

⁸⁰⁹ Tra questi, in *Der Konsul*, Nelly (Gabriele) e Harry Donglar frequentano la comunità britannica e si intrattengono con loro nelle tipiche occupazioni d'oltremarica, come il tè, le chiacchiere o il gioco del tennis. Inoltre, nello stesso romanzo, il mercante Johann Friedrichs, che ha anglicizzato il proprio nome in John Frederics, compare vestito all'inglese, ha sposato una donna inglese e parla tedesco con accento britannico.

⁸¹⁰ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 89.

⁸¹¹ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 437.

⁸¹² Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 50, traduzione a cura di chi scrive.

gewonnen. Auf diese Weise werden wir uns schließlich den Erdball erobern und dann ernennen wir Euch zu unserem Chronisten und Hofgelehrten.⁸¹³

Il passo citato evoca un fenomeno linguistico e sociale di grande rilievo: la distinzione ostinata tra *Wir* e *Ihr*. Questa tendenza non si limita soltanto agli scritti di Bülow, né alla produzione coloniale tedesca, ma abbraccia tutte le realtà nazionali d'Occidente, che manifestarono il bisogno di costruire quella compattezza interna decantata come 'sentire naturale', eppure più artificiosa di quanto si immagini. La definizione del 'noi' passa attraverso il riconoscimento della diversità altrui e dell'identità all'interno del gruppo, che si struttura di volta in volta in base all'estensione delle distanze culturali: si tratta, fondamentalmente, di riconoscere e assolutizzare tutti gli elementi attribuibili all'uno o all'altro gruppo, facendone dei capisaldi. Pertanto, se è vero che i tedeschi abbiano sacrificato i loro successi a un «unüberwindlichen Stammfehler: die Uneinigkeit»,⁸¹⁴ ogni 'nemico' sarebbe stato per loro una fortuna, in quanto stimolo a collaborare comunitariamente, dato che «[i]m Frieden aber fressen sie sich in endlosem Hader untereinander auf».⁸¹⁵ In questo senso, l'insistenza dei primi romanzi di Bülow a sottolineare le inconciliabilità tra nazioni diverse potrebbe leggersi come il tentativo di manovrare il potenziamento dell'unione tra tedeschi, sottolineando la spiccata alterità rispetto agli altri gruppi, in primis gli inglesi.

In quasi tutti i romanzi, un gruppo di coloni più o meno variegato si ritrova nella sala da pranzo domestica o del consolato britannico a discutere di questioni politiche o semplicemente per intrattenersi tra rappresentanze e vertici amministrativi. La presenza di tutti gli esponenti dell'Europa coloniale in uno spazio adibito alla consumazione dei pasti suggerisce il desiderio fagico di Nazioni impazienti di estendere la propria sfera di dominio su nuovi territori, richiamando alla memoria eventi storici come la *Kongokonferenz* del 1884-1885. *Am andern Ende der Welt* apre la sezione coloniale proprio su una scena di ordinaria quotidianità, quasi familiare, che si sviluppa attorno al tavolo presso cui Danbruck e Darnley consumano la loro colazione. Senza troppe premesse, i due consoli intavolano subito una discussione sul tema delle differenze tra popoli, che vede l'inglese appellarsi al buon senso dei tedeschi, abili soldati, ma privi di attitudini coloniali, per suggerire loro di rinunciare alle mire sull'Africa.⁸¹⁶ Sorprendentemente, Danbruck non solo non lo contraddice, ma dichiara, sconsigliato: «Es gibt vielleicht kein zweites Kulturvolk mit so wenig Anlage zum Erobern und Unterjochen, wie die Deutschen»,⁸¹⁷ attribuendo le cause del fallimento del loro 'esperimento nazionale' al seme mortuario che deprava ogni tentativo. L'attacco della scrittrice è chiaramente rivolto a chi, in patria, ostacola la libertà di azione dei connazionali, impedendo loro di conseguire risultati vantaggiosi per la Germania, com'era accaduto a Carl Peters. Al contrario, se nella colonia

⁸¹³ Ivi, p. 57.

⁸¹⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 9.

⁸¹⁵ Ivi, p. 10.

⁸¹⁶ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 13.

⁸¹⁷ Ivi, p. 14.

esistessero più uomini come Bothmann – prosegue Danbruck nel romanzo – i tedeschi avrebbero addirittura la meglio sugli inglesi, perché «[i]n diesem Menschen steckt ein Glaube an sich selbst, der zu Heldenthaten befähigt und ein Wille, der jedes Hinderniß aus dem Wege räumt. Leider ist er eine exceptionelle Erscheinung».⁸¹⁸

Prima di giungere a simili considerazioni, però, nei diari Frieda von Bülow si era espressa in maniera nettamente diversa sulla condizione dei tedeschi in Africa, che avrebbero già raggiunto e superato i loro rivali: «Wir hatten übrigens [...] die Genugthuung wahrzunehmen, daß wir Deutschen zur Zeit hier die bevorzugteste gesellschaftliche Stellung einnehmen».⁸¹⁹ Espressioni di questo genere si trovano sparse in tutta la produzione politica, scientifica e letteraria tedesca, ma rappresentano più il prodotto di tecniche di propaganda che dati o prospettive reali.

Anche nella cerchia degli europei, come si è visto a livello più generale tra tutti gli abitanti della colonia, l'enfasi sull'opposizione tra 'noi' e 'voi' trova ragione sia nell'esigenza pratica di una coesione feconda, sia nel tentativo di confermare o sovvertire ruoli e distanze. Tra i diversi gruppi occidentali, gli inglesi spiccano per le conclamate abilità imperialistiche, il potere e l'esperienza. I loro meriti cadono, però, di fronte a tutte le manovre illecite compiute per impedire a ogni altro impero di progredire. In realtà, come Lora Wildenthal ha messo in evidenza, erano stati soprattutto i tedeschi – in particolare nella persona di Peters – a tentare di spodestare i loro principali rivali per due motivi: in primo luogo, per guadagnare maggiore influenza sopra il sultano di Zanzibar, secondariamente per placare il proprio senso di inferiorità e nella rivalità verso i britannici.⁸²⁰ Inoltre, l'odio verso gli inglesi è alimentato anche dalla convinzione che il loro successo sia stato costruito sulle spalle dei tedeschi, che hanno sempre contribuito a far prosperare altre Nazioni con i loro studi e il lavoro. Il console Chester lo ammetteva, per esempio, in apertura a *Der Konsul*: «Diese Deutschen sind eine sehr nützliche Einrichtung [...] und wir sollten Gott alle Tage bitten, daß er sie nicht aussterben läßt: denn wo immer wir mit ihnen in Berührung kommen, fördern sie unsere Interessen mehr, als ihre eigenen».⁸²¹

Tuttavia, per quanto spesso i testi di Bülow affermino il contrario, l'esempio inglese rappresenta l'ideale coloniale della Germania, che di fatto non avanza un progetto endogeno. L'impero britannico coincide con l'oggetto del desiderio del *Reich*, che vorrebbe per sé le terre e i risultati dei rivali: nell'immaginario tedesco, le stesse colonie africane sarebbero dovute diventare, infatti, il nuovo «Deutsches Indien».⁸²² Ciononostante – o forse proprio per questo motivo –, i personaggi nutrono sentimenti contrastanti verso la comunità e il modello inglesi, lasciando convivere la tensione a emularli con il rigetto di tutto quanto provenga dalla loro cultura. Gli inglesi di Bülow sono spesso quegli orditori di trame che abusano della loro posizione e

⁸¹⁸ *Ibidem*.

⁸¹⁹ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 30 giugno 1887, cit., p. 49.

⁸²⁰ Cfr. L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 29.

⁸²¹ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 17.

⁸²² F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 329.

dell'influenza politica per eliminare chi, di volta in volta, si espone a loro come ostacolo. Per esempio, nel momento di massimo trionfo di Sylffa, acclamato come eroe e mito nazionale dai vari gruppi della colonia, gli amministratori inglesi avvertono con preoccupazione una minaccia al proprio potere e, turbati dall'energia e dallo spirito d'intraprendenza del console tedesco, si riuniscono in segreto per definire un piano che ripristini l'abituale regime di sfruttamento di missionari, commercianti e ricercatori tedeschi. Dopo la sostituzione del vecchio amministratore con il più manovrabile Fürstendank, gli inglesi si ritirano al ruolo di antagonisti e cospiratori, rendendo così chiari i riferimenti a Carl Peters.⁸²³

Tuttavia, nonostante i romanzi coloniali di Frieda von Bülow espongano continuamente la condizione di inconciliabilità tra le diverse Nazioni, la distanza culturale e biologica di europei e africani risulta sempre la più profonda e irriducibile. Solo in virtù di tale diversità, gli europei riescono, in occasioni abbastanza rare, a collaborare e a riconoscersi simili, richiamando i processi evolutivi delle teorie di Darwin e Nietzsche:

Es ist der Weg, den langsam, langsam unsere Erde geht, den Weg zur Erstarrung. Schwache Völker müssen daran in kurzer Zeit zu Grunde gehen, lebensstarke, wie das englische, das russische, das deutsche, ahnen die Gefahr mehr oder minder deutlich und geben mehr oder minder energisch Konterdampf. Schließlich muß reichlich jedes Naturgesetz seinen Lauf nehmen.⁸²⁴

Lo *Übermensch* germanico

Il «fenomeno d'eccezione»⁸²⁵ a cui Bülow faceva riferimento in *Am andern Ende der Welt* si determina nella definizione dell'uomo forte, lo *Übermensch*, rivisitazione del 'tipo germanico' del leggendario passato tedesco nell'attualità della dottrina nietzschiana. Le storie di Frieda von

⁸²³ Per Peters e i suoi sostenitori, sarebbero state proprio l'invidia e la preoccupazione del governo coloniale britannico a sollevare le questioni che lo avrebbero, poi, allontanato dalle cariche amministrative tedesche. Infatti, dopo gli anni trascorsi a mettere in cattiva luce l'azione nemica, il 'tradimento' subito dalla Germania portò Peters a capovolgere in maniera sostanziale le proprie posizioni, come testimoniano – a titolo di esempio – i due saggi intitolati *Deutschum und Engländerum* (1883 e 1897). Nel saggio del 1897, Peters riprendeva i parallelismi con cui aveva concluso l'esposizione del 1883 – la Germania e l'Inghilterra come Cartagine e Roma o come Grecia e Roma – per approfondire il suo ragionamento e passare dalla parte opposta: se rimaneva vero che la Grecia aveva rappresentato l'ideale culturale, Cartagine la prima potenza marittima del Mediterraneo e Roma il prodotto materiale della cultura, era stata quest'ultima a costruire un impero forte e a trionfare sugli altri. Così, Goethe, Humboldt, Kant e Schopenhauer venivano improvvisamente soppiantati dalla superiorità di Shakespeare, Darwin, Locke e Hume e lo spirito tedesco non sembrava più paragonabile a quello ellenico, ma semmai a quello indù. Infatti, «Kant, Schopenhauer und Wagner, auch Beethoven und die klassische deutsche Musik, weisen viel mehr auf die Gangeskultur als auf die heitere Welt der olympischen Spiele als Geistesverwandte hin». Cfr. C. Peters, "Deutschum und Engländerum I" e "Deutsch und Engländerum II", in C. Peters, *Gesammelte Schriften* (a cura di W. Frank), vol. 3, München - Berlin, C. H. Beck, 1944, pp. 265-274 e pp. 285-289.

⁸²⁴ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 162.

⁸²⁵ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 14, traduzione a cura di chi scrive.

Bülow sono piene di queste «‘blonden Herrenbestie[n]’ Nietzsches»,⁸²⁶ tutti uomini accomunati da tratti fisici e caratteriali che esaltano la forza della loro «Siegfried-Natur»,⁸²⁷ l’attitudine a guidare e a comandare, ma anche le difficoltà di adattarsi a un ambiente spossante come quello africano. Eugen Bothmann, Max von Sylffa, Reginald Witmann, Gerhard Rüdiger, Derendorff, Harry Donglar, Persante, Udo Biron, Rainer Waltron: sono tutti discendenti dei Nibelunghi o eredi della mitologia greca e latina. Il personaggio di Bothmann ricorda, infatti, «ein zornmütiger Achill»,⁸²⁸ «wie Stahl, ebenso elastisch wie fest. Er vereinigt zähe Beharrlichkeit mit einem weiten Blick und einem energischen Willen».⁸²⁹ Sempre pronto a lanciarsi in soccorso dei bisognosi, Bothmann non teme di sfidare la morte e compare, in un’occasione, come il prototipo classico dell’eroe scintillante e nel pieno delle forze, che salva la fragile vittima femminile, rischiando di perire tra le fiamme.⁸³⁰ Anche Rüdiger è «ein großer, breitschultriger Mann von echt germanischem Typus, ein Nordlandsrecke»⁸³¹ e, come tale, «[d]er blonde Hüne mit den treuen blauen Augen und dem Kindergemüth war nicht für dies feuchtheiße, erschlaffende Land geschaffen».⁸³² Rainer Waltron è verosimilmente ‘il più puro’ – come sembrerebbe suggerire il suo stesso nome – tra tutti gli eroi. Il suo personaggio viene descritto con minuzia da Frieda von Bülow, legata a lui per due motivi: il conte Waltron era stato il signore del *Rosengarten* dell’infanzia insieme a Margarete e, in *Im Lande der Verheißung* prende forma sulla figura valorosa e fiera del fratello Albrecht, a cui il romanzo è dedicato. Rainer è descritto come un Sigfrido o un Parsifal,⁸³³ «einen ruhenden Mars»,⁸³⁴ «ein Nordlandsrecke»,⁸³⁵ «das Bild eines nordgermanischen Recken, eine Athletenfigur von edelsten Maßen, schlank in den Hüften bei ungewöhnlicher Breite und Gewölbheit des Brustkasten, auf gedrungenem Hals ein schmaler Rassekopf».⁸³⁶ «[D]ie lang bewimperten blauen Augen hatten den Blick eines Menschen, der auf seine Feinde gefaßt ist und sie im ruhigen Bewußtsein, mit ihnen fertig zu werden, erwartet».⁸³⁷ Rainer Waltron rappresenta il modello della sua ‘specie’ mitologica e reale, «eine Verkörperung seines Volkes mit dessen Vorzügen und Schwächen: Kraft und Ungestüm, Kühnheit und Kurzsichtigkeit, Gutherzigkeit und Unklarheit des Überblicks».⁸³⁸ Il suo aspetto fisico, come le gesta e le imprese, sono da attribuire alla ‘razza’ da cui proviene e che vuole preservare da ogni contaminazione. Infatti, il peso di questa appartenenza gli impedisce moralmente di abbandonarsi al sentimento che nutre per Maria Beta, di unirsi a lei – in quanto portatrice di sangue abissino – e di tradire l’arianità del proprio nome.

⁸²⁶ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 12.

⁸²⁷ Ivi, p. 270.

⁸²⁸ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 212.

⁸²⁹ Ivi, pp. 247-248.

⁸³⁰ Ivi, pp. 207-208.

⁸³¹ F. von Bülow, “Mlinga Goni”, cit., p. 123.

⁸³² Ivi, p. 159.

⁸³³ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 8.

⁸³⁴ Ivi, p. 19.

⁸³⁵ Ivi, p. 172.

⁸³⁶ Ivi, p. 8.

⁸³⁷ *Ibidem*.

⁸³⁸ Ivi, pp. 8-9.

La celebrazione del tipo germanico all'interno di questo tipo di letteratura deve ricondursi alla volontà di promuovere un modello virile spendibile per l'ideale coloniale e per la patria. Tutta la simbologia a esso legata mira a suggestionare il lettore, producendo fantasie comunitarie e formando «eine nationale Identität, indem sie nicht nur eine 'Familie' gleichgesinnter Leser ins Leben riefen, sondern indem sie die Illusion vermitteln, daß das Volk in Fragen kolonialer Expansion 'wie ein Mann' handeln müsse, von einem Willen, einem gemeinsamen Wunsch getrieben».⁸³⁹ In più, questa immagine traccia un modello di riferimento per il colonizzatore stesso, che deve ottemperare a determinati doveri, qualità – «Tüchtigkeit, Sparsamkeit, Diszipliniertheit, Anspruchslosigkeit, [...] 'echt männliche' Eigenschaften wie Kampfbereitschaft, Tat- und Willenskraft, Stolz und Mut» –⁸⁴⁰ e caratteristiche – «Nationalität, Ethnizität, Religionszugehörigkeit, Geschlecht, Gesundheit, Charakter, Klasse, Bildungshintergrund, Vermögen und Familienstand: Alle diese Kriterien sollten berücksichtigt werden».⁸⁴¹ Di fatto, quando Maleen brinda «An die Nation! Gerade die gewinnt durch das Wirken und Wollen zielsicherer mächtiger Persönlichkeiten»,⁸⁴² si sta lavorando per la promozione di queste figure 'mitiche' moderne, unione di volontà e di azione e raggio luminoso tra le tenebre dell'arrivismo, del disfattismo e dell'abulia generali.

A ben guardare, in simili personaggi, la caratterizzazione fisica funge solo da supporto alla definizione congegnata del colonizzatore tedesco, il cui ruolo non è altro che affettazione di un potere preteso e improvvisato. Ralf Krome si dimostra pienamente consapevole della struttura politico-sociale della colonia e desidera istruire anche Maleen e il lettore a tal riguardo: «Sie z. B. sind die deutsche Dame, Dietlas der deutsche Plantagenbesitzer, Ihr Bruder der ritterliche Kriegermann, ich der Vertreter der Kolonie. Wir müssen uns also ebenso gut als offizielle Persönlichkeiten fühlen und danach benehmen, wie regierende Fürsten».⁸⁴³ In quanto rappresentanti dell'ordine tedesco e responsabili di una certa carica coloniale, ognuno di loro deve adattarsi alle rispettive mansioni, in una farsa che lascia stridere ancora di più il contrasto tra la rigidità della messinscena occidentale e la naturalezza del contesto libero africano. L'exasperazione del valore rappresentativo messo in evidenza da Krome, ma anche dal missionario Forstner nella prima *Novelle*, diventa una testimonianza importante sulla percezione dei ruoli istituzionali dei tedeschi nelle colonie, dove in breve tempo ciascuno poteva vedersi facilmente riconosciuto un avanzamento sociale notevole, ma non sempre meritato. Il pericolo era, a questo punto, non riuscire a trovare un equilibrio tra la condizione passata e quella attuale, producendo quelle discrasie nevrasteniche che avevano stimolato tanto l'interesse medico e sociologico in Germania.

⁸³⁹ S. M. Zantop, *Kolonialphantasien im vorkolonialen Deutschland (1770-1870)*, Berlin, Erich Schmidt, 1999, p. 13.

⁸⁴⁰ B. Kundrus, *Moderne Imperialisten: Das Kaiserreich im Spiegel seiner Kolonien*, Köln, Böhlau, 2003, p. 59.

⁸⁴¹ Ivi, p. 43.

⁸⁴² F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 332.

⁸⁴³ Ivi, p. 42.

A differenza dei commercianti e degli altri ruoli minori, gli eroi coloniali dei romanzi guadagnano il loro diritto a governare grazie alle loro origini ariane, alle virtù e al valore che li contraddistinguono; il loro idealismo non si lascia scuotere da influssi esterni, dall'avidità, dal clima avverso o dalla noia e, proprio perché così 'virtuosi', si troverebbero nella posizione di poter condurre un reggimento in battaglia, come accade a Udo Biron, perfetta espressione dell'oltreuomo nietzscheano in un capolavoro biologico.⁸⁴⁴

L'esemplarità di simili eroi spicca, poi, ancora di più se il termine di paragone è l'indigeno ignorante e disorganizzato. Quando Derendorff assiste al tentativo di annegare un neonato, scandalizzato da tanta 'inciviltà', interviene per impedire il compimento di una tradizione raccapricciante, ergendosi a portavoce del 'dio dei bianchi':

Der Gott der Wasungu, welcher, wie ihr wißt, viel stärker und mächtiger ist, als alle euern bösen Geister, will nicht, daß ein unschuldiges Kind um dieser Geister willen gemordet werde. Eine solche That ist ein Greuel vor seinen Augen und führt seinen gewaltigen Zorn auf euch herab. [...] Dies gebietet euch der Gott der Christen, der aller Welten König ist.⁸⁴⁵

Oltre al rilievo delle virtù germaniche, però, gran parte degli stralci selezionati mostra come i tedeschi rimangano vittima delle loro stesse peculiarità, principale ostacolo al raggiungimento di risultati concreti. «Vor allem fehlt den Deutschen der Wirklichkeitssinn», sostiene un inglese; «Es fehlt ihnen das Tastgefühl der Seele», critica invece un francese in *Im Lande der Verheißung*.⁸⁴⁶ Stando a quanto criticato da tutti, i coloni tedeschi sarebbero soltanto degli *Schwärmer* pronti ad arraffare senza criterio quanto luccica di fronte a loro. Ludwig von Rosen lo aveva sognato, in apertura al romanzo del 1892: «Vergiß das Beste nicht»,⁸⁴⁷ gli aveva urlato una voce misteriosa, che lo invitava a cambiare la sua vita nell'armonia della colonia; nel romanzo successivo, infatti, Rosen è ormai un 'vecchio africano' che osserva da una prospettiva privilegiata quella massa di Drahn e simili, accecati dal successo facile, senza valutare razionalmente ogni possibilità.

Contro queste comunità improvvisate e contro l'apatia dei tedeschi, Bülow manda i suoi personaggi-Peters per mettere ordine e far prosperare la colonia. Tra tutti, il più amato rimane senza dubbio il console Sylffa, l'unico eroe condannato senza alcuna colpa. Al suo primo ingresso nella sala, dopo uno sguardo veloce sullo scenario imbarazzante offerto dai suoi connazionali e mosso da un lungimirante spirito d'iniziativa, il protagonista di *Der Konsul* intona un *Lied* patriottico, coinvolgendo tutti i tedeschi – un piccolo tassello all'interno del suo progetto a più ampio raggio: ogni provvedimento mira, prima di tutto, a creare unione e occasioni di

⁸⁴⁴ Cfr. S. Benninghoff-Lühl, *Deutsche Kolonialromane 1884-1914 in ihrem Entstehungs- und Wirkungszusammenhang*, Bremen, Selbstverlag des Übersee-Museums, 1983, p. 151.

⁸⁴⁵ F. von Bülow, "Das Kind", cit., p. 270.

⁸⁴⁶ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 9.

⁸⁴⁷ F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 5.

collaborazione all'interno del gruppo e solo in un secondo momento verranno avviate manovre politiche ed economiche. Sulla scia del console Sylffa, tra i 'germanici' spicca tutta una serie di figure ispirate alla persona di Carl Peters, offrendosi come manifestazione più estrema del superomismo e del *Wille zur Macht* nietzscheani. Ognuna di queste *Peters-Figuren* si distingue per la quasi assenza di debolezze sentimentali e la determinazione a perseguire indisturbata i propri obiettivi: «Nur wollen muß man, und ich will»,⁸⁴⁸ proclama ad alta voce ognuno di loro.

Sebbene tracce del dr. Carl (o Karl) Peters siano facilmente reperibili in ogni romanzo coloniale di Bülow, la sua riproduzione più fedele è senza dubbio quella del dr. Ralf Krome, nella fisionomia come nello spirito. Come lui, Krome è un omino magro, ma appariscente, «ein zähes kleines Rassepferd»,⁸⁴⁹ i cui tratti facciali esprimono energia, straordinaria forza di volontà, fantasia e riflessività, mentre gli occhi grigi e attenti e lo sguardo intelligente, deciso e audace testimoniano uno spirito di osservazione molto acuto;⁸⁵⁰ il suo passo veloce ed energico⁸⁵¹ ha sempre qualcosa di inquieto, violento e duro: «[e]r ging, wie ein Mensch geht, der sich keinen Augenblick aufhalten möchte, weil das Ziel, dem er zustrebe, so weit liegt, so sehr weit!»⁸⁵² Ancora, nella descrizione accurata di Bülow, gli studi di Krome/Peters erano sempre stati volti a fini pratici, aveva scritto un'opera sulle proprie imprese nella colonia e mancava in lui la passione tutta tedesca di raggiungere il sapere per se stesso (al contrario di Anton Beta). Inoltre, «[i]hm fehlte der Ameisenfleiß des Zusammentragens und die Ruhe zum tiefen Versenken in den Gegenstand und die Geduld zum langsamen Ausreisenlassen»:⁸⁵³ nulla di ciò di cui riusciva velocemente ad appropriarsi doveva rimanere capitale morto, ma produrre 'valore reale'.⁸⁵⁴ Krome è convinto di possedere tutte le capacità per gettare le basi per affermare la potenza tedesca, se solo potesse «die Sache auf meine Art [...] machen»⁸⁵⁵ e non venisse ostacolato a ogni mossa, convinto del fatto che «[m]it Theorien macht man keine Kolonie».⁸⁵⁶ «Solche Menschen glauben fest an sich selbst und erwecken Glauben bei anderen»,⁸⁵⁷ scrive Bülow, ma l'estremismo del suo carattere – «Er gehört zu denen, die "alles oder nichts" sagen»⁸⁵⁸ – rivela, alla fine, la discutibilità dei suoi intenti. Anche presso le comunità africane di *Im Lande der Verheißung* Krome viene considerato «der mächtigste der Deutschen, ein gewaltiger Krieger, der alle töte, was nicht seinen Befehl gehorchte, diejenigen aber, die sich ihm gleich unterwürfen, die mache er groß».⁸⁵⁹ Uomo molto forte e deciso, dunque, Ralf Krome combatte per una causa

⁸⁴⁸ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 69.

⁸⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 37.

⁸⁵⁰ *Ivi*, pp. 39, 41 e 127.

⁸⁵¹ *Ivi*, pp. 47 e 71.

⁸⁵² *Ivi*, pp. 163-164.

⁸⁵³ *Ivi*, p. 53.

⁸⁵⁴ *Ivi*, pp. 52-53.

⁸⁵⁵ *Ivi*, p. 71.

⁸⁵⁶ *Ivi*, p. 72.

⁸⁵⁷ *Ivi*, p. 38.

⁸⁵⁸ *Ivi*, p. 318.

⁸⁵⁹ *Ivi*, p. 307.

personale, che solo apparentemente o idealisticamente collima con quella dell'Impero tedesco, e persevera con ogni forza al raggiungimento dei propri obiettivi, cieco di fronte a qualsiasi ostacolo o esigenza e del tutto indifferente alla Nazione che lo protegge e lo finanzia – questione destabilizzante per Maleen/Frieda, impassibile nei riguardi del tradimento alla patria. Oltre a ciò, l'estremismo intollerante della politica superomistica di Krome si rivela nella profonda avversione per i malati e il loro stato precario, da lui definito «menschenunwürdig», inumano e indegno di un essere umano: «Entweder Leben, d. h. mit Volldampf leben oder sterben, dachte er. [...] Unheilbare Kranke würde er zu ihrem eignen und dem allgemeinen Besten vergiftet haben, wenn es erlaubt gewesen wäre».⁸⁶⁰ Questa affermazione, allarmante alla luce dei successivi avvenimenti storici, testimonia il violento clima ideologico nutrito già alla fine del XIX secolo, che conduce il pensiero nietzscheano alle sue conseguenze più estreme. Inoltre, il passaggio proposto e tutta la storia tra Maleen e Krome sembrano voler mettere in luce tutti i lati di Peters e del suo amore malato per Bülow. Non è del tutto vero, infatti, che Krome non ami Maleen con cuore sincero, ma la sua passione non si abbandona mai alla spontaneità, perché legata a una serie imprescindibile di calcoli privati e dal rifiuto a cedere alla vulnerabilità delle passioni. Dopo avergli perdonato molto, Bülow/Maleen non riesce ad accettare il tradimento alla Germania e l'addio a Peters/Krome non sembra più così difficile. Prima di questo momento, infatti, la donna aveva difeso le azioni del pioniere giustificandole come l'unico modo per evitare mali peggiori,⁸⁶¹ soprattutto perché quell'uomo, ritenuto dagli inglesi «ein ganz gefährlicher Mensch»,⁸⁶² era la guida più grande di cui i tedeschi disponessero.⁸⁶³ Probabilmente come Bülow, Maleen piange la caduta del proprio idolo – «Mein Stern ist vom Himmel gefallen, Sein Licht war falscher Schein»⁸⁶⁴ –, ma rimane a lungo ancora schiacciata dalla passione per quel «nemico di ogni stato di quiete», fomentatore e uomo di volontà, che le fa perdere il controllo su se stessa. A tutti gli effetti, durante il processo a Krome per violenza contro gli africani⁸⁶⁵ – ultimo indizio a conferma dei riferimenti a Carl Peters –, il primo impulso di Maleen è quello di difendere il suo vecchio amante, adducendo a sua difesa l'urgenza di proteggere connazionali e territori dalle insurrezioni e ricordando alla Germania il suo debito verso un uomo che le aveva procurato una colonia. A distanza di anni, con grande presunzione, lo stesso Krome proporrà un passo dal *Faust* di Goethe per descrivere la distruzione e la riedificazione del mondo a opera sua,⁸⁶⁶ rivendicando il ruolo che la Germania gli aveva negato. Infine, nel romanzo, la sentenza della corte tedesca giudica Krome/Peters colpevole e, pur riconoscendo i suoi meriti, ne condanna l'azione violenta, eredità dei *conquistadores* del passato. Terminato il processo e

⁸⁶⁰ Ivi, p. 205.

⁸⁶¹ Ivi, p. 332.

⁸⁶² Ivi, p. 213.

⁸⁶³ Ivi, p. 139.

⁸⁶⁴ Ivi, p. 167.

⁸⁶⁵ Ivi, p. 375.

⁸⁶⁶ «Du hast sie zerstört, Die schöne Welt, Mit mächtiger Faust; Sie stürzt, sie zerfällt! Ein Halbgott hat sie zerschlagen! [...] Baue sie wieder, In deinem Busen baue sie auf! Neuen Lebenslauf Beginne, Mit hellem Sinne, Und neue Lieder Tönen darauf!»: F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 407.

decretata l'interdizione dell'accesso alle colonie tedesche e alle cariche statali,⁸⁶⁷ Krome rimpiange di aver sopravvalutato il carattere dei connazionali, accogliendo i pregiudizi inglesi: «[d]ieses viel redende, viel schreibende Volk von Kritikern, Zweiflern, Tadlern und sentimental Ideologen ist eines kraftvollen Willens zur Macht einfach nicht fähig».⁸⁶⁸ A differenza di Sylffa, che nel 1891 aveva trionfato moralmente su complotti e malintesi, rimanendo fedele alla patria, la caduta del sostegno nazionale produce un duro impatto su Krome, che dichiara: «Da mein Vaterland in seiner traurig irrigen Humanitätsduselei ausstößt und meine ihm geleisteten Dienste mit Fußtritten lohnt, so stelle ich mich jetzt unter den Schutz des loyaleren Englands».⁸⁶⁹

Altra figura petersiana, ma meno intensa e poco esplorata dall'autrice, era stata anche quella di Felix Landolf, un uomo abbastanza basso ed esile, ma dall'andatura elastica, il viso intelligente e freddo e dalla conversazione decisa. Interrogato su cosa lo avesse spinto in Africa, l'uomo aveva subito manifestato scarsa modestia, sete di fama e potere e un animo violento: «Nach dem Nyassa-See. Womöglich nach einer *terra incognita*. [...] Wir wollen Lorbeeren holen, Lorbeeren, und wenn es auch blutige sind! Du glaubst nicht, wie brennend das Verlangen ist, das ich danach im Herzen trage!»⁸⁷⁰ Carl Peters ricompare, infine, anche in alcuni aspetti di Udo Biron, uomo veemente e passionale, ma valoroso e generoso verso i connazionali e la patria. Il fatto che egli non occupi più il posto di protagonista testimonia la distanza tra Peters e la scrittrice, che tenta di discolparlo, contestualizzando il suo operato nel complesso ambiente fisico e sociale della colonia. Vestendo i panni del fratellastro, Biron/Peters mantiene una relazione di legame fraterno con Eva/Frieda, che osserva, giudica e giustifica da una prospettiva fino ad allora inedita. Invece, Eva rimane legata fedelmente a Rosen, un uomo per certi versi imperfetto, ma intellettualmente vicino a Bülow, forse anche modellato sulla sua stessa figura. Rosen potrebbe dimostrarsi, infatti, l'incarnazione maschile dell'io della scrittrice, finalmente possibilitata a coniugare attivamente l'energia, le idee, la sensibilità e l'abilità di osservazione che l'avevano sempre caratterizzata.

Terminata la rassegna di questi uomini, bisogna però rilevare che, in ultima istanza, non saranno i 'personaggi-Peters' a trionfare nelle pagine coloniali di Bülow, ma quei 'vecchi africani' che hanno saputo accogliere in sé l'essenza dell'Africa, lasciando convivere dentro di loro la forza e la decisione con il silenzio e la malinconia. Il lato malinconico dei protagonisti emerge, infatti, come inclinazione già insita nel singolo, ma stimolata nella colonia, che educa alla riflessività e alla calma prima che all'azione.

⁸⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 412.

⁸⁶⁸ *Ivi*, pp. 414-415.

⁸⁶⁹ *Ivi*, p. 413.

⁸⁷⁰ F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., p. 135.

Gli orientali: arabi, indiani ed ebrei

Come si è visto, nonostante i loro complotti contro la Germania, gli odiati inglesi rappresentano, per i tedeschi, un modello da imitare e superare. Diversa è, invece, la percezione degli arabi, una presenza scomoda con cui dover entrare necessariamente a compromessi, eccettandone la presenza formale e premurandosi di non offendere la loro cultura cerimoniosa e doppiogiochista. In numerose occasioni, degli arabi si sottolineano i tratti nobili, le buone maniere e l'ospitalità, la moderazione nel bere e nel parlare, ma anche la maestria nell'arte dell'imbroglio. Nei racconti di Bülow, la loro negatività ostacola o rallenta ogni sforzo volto a migliorare le condizioni della colonia, impedendone il progresso per via del loro interesse ad assicurare ai territori una sorta di politica dell'immobilismo. In queste occasioni, la parzialità dell'autrice permette di osservare i criteri di interpretazione della storia dalla prospettiva del colono occidentale: per Ralf Krome, nel passato gli arabi avrebbero scacciato i portoghesi, causando la perdita della cultura sulla costa per favorire il malgoverno arabo, lo sfruttamento e la caccia agli schiavi, trasformando una terra florida in un deserto.⁸⁷¹

Tra tutte le rappresentanze orientali, quella araba è l'unica temibile, sia per la sua propensione alla violenza sia perché dispone del controllo di tutti i gruppi asiatici e africani presenti nella colonia. Eppure, il ruolo degli arabi nei romanzi di Bülow si pone sempre in una posizione ambigua: rispettato e temuto, ma politicamente irrilevante. Ai tedeschi, l'organizzazione islamica appare sempre come una struttura medievale, radicata nelle formalità e impostata secondo una politica dai confini labili. In realtà, la sfera di potere araba risulta, almeno in Africa Orientale, attutita dalla presenza britannica, che esercita su di essa una forte influenza, determinandone spesso la linea politica. Ciò accade, per esempio, in *Der Konsul*, quando le trame degli inglesi spingono in cattiva luce il console tedesco, convincendo il governatore arabo di essere stato ingannato, allo scopo di riassorbire il suo appoggio alla Corona e isolare definitivamente la Germania.⁸⁷² Infine, il nome degli arabi viene più volte associato alla questione del commercio degli schiavi, vietato – ma non condannato o ostacolato – dagli inglesi. Bisogna anche dire, però, che, in genere, il problema viene sollevato nell'ambito della polemica contro gli arabi e assume tendenze politiche più che umanitarie.

Scendendo ancora i gradini della compagine coloniale ottocentesca, si può notare in che modo due popoli molto distanti tra loro vengano accostati, fino a farli coincidere in ogni aspetto e, soprattutto, in ogni difetto. Più che per tutti gli altri, nel caso degli ebrei e degli indiani trova piena manifestazione il fenomeno di 'orientalizzazione' enunciato da Said, tanto da ridurre le poche informazioni su di loro a stereotipi e pregiudizi. Nella colonia, tutti gli esponenti delle due culture rappresentano sempre quella porzione umana accecata dal dio denaro e incapace di

⁸⁷¹ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 68. Nella seconda sezione di questo lavoro, si è già visto come letture simili si ritrovino anche in testi di altro genere: opuscoli, articoli di giornale, volumi divulgativi per adulti e per bambini. Ancora una volta, dunque, Bülow si rende testimone e propagatrice di idee e pregiudizi, adeguandosi a un sistema generale già ben compaginato.

⁸⁷² F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., pp. 220-221.

collaborare con gli altri per fini superiori. Vista la loro unicità nei centri africani, le attività commerciali (botteghe, alberghi, osterie) indiane ed ebee procurano ai loro proprietari ottime entrate, attirando anche le angherie di europei e arabi. Fisicamente, gli indiani appaiono all'autrice nei loro tratti regolari, con gli occhi languidi, che tradirebbero l'avarizia del carattere, e con la loro peculiare postura cattiva, spiacevole marchio di mollezza; a differenza di arabi e africani, niente in loro è pittoresco e il peso eccessivo del loro corpo li rende ancor più fiacchi dei neri. Inoltre, gli indiani di Bülow sono sempre sporchi, flemmatici, disonesti e venali, mentre le donne compaiono talvolta riccamente vestite, quasi delle madonne sistine in stile rococò, molto belle e con gli occhi sognanti, con il tradizionale *bindi* tra le sopracciglia.⁸⁷³

Uno spazio più esteso trovano, poi, i personaggi giudaici di Bülow, esseri perfidi e astuti, spesso colti nella piena manifestazione della loro natura strisciante, una «hündische Unterwürfigkeit» che sfocia nella «ekelhafte Selbstverachtung».⁸⁷⁴ In loro, la scrittrice vede – e rappresenta – «den Krämer oder den Schmock, den literarischen Anpasser».⁸⁷⁵ L'odio razziale nei confronti degli ebrei si manifesta come estensione dei sentimenti nutriti in patria e aiuta, in qualche modo, a comprendere i termini delle differenze e dei pericoli rappresentati dai 'diversi': «Bülow and other radical nationalists presented Jews as infiltrators into positions of influence in 'real' German society, from where they cynically promoted the degradation of German values».⁸⁷⁶ Gli ebrei sono individui amorali con cui gli eroi si trovano ogni volta a fare i conti, come avviene per Sylffa, che sfida se stesso «etwas moralisches und soziales Rückgrat einpflanzen».⁸⁷⁷ Rispetto agli indiani, gli ebrei non sono distinguibili altrettanto facilmente, dato che le loro caratteristiche fisiche e le forme sociali hanno risentito dell'influenza di secoli a stretto contatto con gli europei. Per esempio, Nathanael Lindenlaub ha i capelli biondo-rossicci e gli occhi azzurri, sebbene per il resto appartenga allo «jüdischen Rassentypus auf's Deutlichste».⁸⁷⁸ Nonostante i suoi tratti nordici, infatti, Lindenlaub rispecchia tutti i *cliché* sugli ebrei, così come modi ed espressioni verbali tradiscono il suo bagaglio genetico.⁸⁷⁹ Intervallando frequenti dimostrazioni di servilismo e di automortificazione, egli lamenta i cattivi affari, ostacolati dagli arabi, e le prepotenze subite dagli europei, senza attivarsi per risolvere davvero la questione. Come lui, Herr Rosenstiel, il ricco ebreo di *Am andern Ende der Welt*, si esprime in un tedesco colloquiale e dalle forti incidenze dialettali, mettendosi in ridicolo di fronte a tutti gli altri personaggi, che adoperano il tedesco standard;⁸⁸⁰ è proprio il suo stile espressivo a distinguerlo immediatamente dai 'veri'

⁸⁷³ Cfr. tra gli altri: F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, cit., pp. 44-45, 97, 108, 158; F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., pp. 59-60, 68-69; F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 6; F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 43.

⁸⁷⁴ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 42.

⁸⁷⁵ S. Hoechstetter, *op. cit.*, p. 221.

⁸⁷⁶ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., pp. 57-58.

⁸⁷⁷ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 43.

⁸⁷⁸ Ivi, p. 39.

⁸⁷⁹ Arne Perras ha letto nel nome dell'ebreo Lindenlaub (ted. 'foglia di tiglio') un riferimento voluto all'episodio del *Nibelungenlied*, in cui Sigfrido, immerso nel sangue di drago per ricevere l'invulnerabilità, non si bagnò un solo punto del corpo, a causa di una foglia di tiglio cadutagli tra le spalle: cfr. A. Perras, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: A Political Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 182.

⁸⁸⁰ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 67.

tedeschi. Poco dopo di Rosenstiel, viene menzionato un personaggio a lui specularmente: il ricco indiano Musa Hadji. Entrambi incarnano gli stereotipi sui rispettivi gruppi di provenienza, sfruttatori avidi e sanguisughe, non malvagi per il puro gusto di fare del male, ma piuttosto vittime del loro bagaglio genetico. A volerli porre su una bilancia, però, sono gli indiani ad avere la peggio nella stima di Bülow, in quanto più inclini all'inganno, tanto da riuscire a 'mettere due ebrei nel sacco'.⁸⁸¹ Tra tutti, poi, l'indiano più negativo in assoluto è il mercante Djeta Gouji di *Das Portugiesenschloß*, dove la stereotipizzazione razziale assume proporzioni maggiori rispetto ai romanzi propriamente coloniali. Nel racconto, il ricco mercante indiano ottiene i suoi 'tesori' attraverso l'imbroglio, il rapimento e il furto, sfruttando arabi e africani per i suoi scopi egoistici. In questa occasione risulta ancora più evidente come la sporcizia che caratterizza lui e tutto il suo popolo diventi il segno visibile di un sudiciume interiore.

Gli africani

In fondo alla piramide sociale si trovano, infine, gli africani. A differenza di molti autori dell'epoca, Frieda von Bülow non scaglia ripetute offese e angherie contro le popolazioni indigene, che rimangono comunque vittime di una violenza più sottile: l'indifferenza. In più occasioni, infatti, i colonizzatori europei sembrano quasi non accorgersi della loro presenza, che, di conseguenza, risulta perlopiù superflua nello sviluppo della trama. In tal modo, l'Africa e gli africani forniscono semplicemente il contesto della storia, comparando di tanto in tanto solo perché, di fatto, esistono e ornano le vicende con elementi autoctoni, la rendono più 'orientale', alla stregua di piante o animali esotici o, ancora, di arredi d'interno. Gli europei, infatti, esibiscono con orgoglio i loro 'neri ornamentali', simbolo di potere e superiorità sugli altri. Per esempio, in occasione di una cena tra i vertici della colonia, i coniugi Dietlas ornano la sala con fiori, bandiere e argenteria in bella vista, preoccupandosi che i servitori africani indossino, per l'occasione, una veste con i colori della casata.⁸⁸² Oltre ad attestare l'importanza del padrone, l'azione del servire a tavola e dello svolgere un preciso cerimoniale domestico e signorile rappresenta – nell'idea di Frieda von Bülow – un mezzo particolarmente congeniale agli africani, attratti dalle forme esteriori, e anche una prassi educativa efficace.⁸⁸³ I romanzi testimoniano la pratica comune tra uomini e donne abbienti di possedere un servitore personale che li segua come un'ombra in ogni spostamento e si curi di loro in ogni esigenza. Questi africani vengono soprannominati *Perlen* proprio per la loro preziosità nella vita dei padroni, ma anche per le continue dimostrazioni di fedeltà e devozione: sono proprio loro a conservare l'ultimo residuo del 'buon selvaggio' mitizzato nell'età precoloniale. Rispetto agli altri, le 'perle' godono di

⁸⁸¹ Ivi, pp. 68-69.

⁸⁸² F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 116.

⁸⁸³ Cfr. F. von Bülow, in F. Giesebrecht (a cura di), *Die Behandlung der Eingeborenen in den deutschen Kolonien. Ein Sammelwerk*, Berlin, S. Fischer, 1898, pp. 91-92.

maggiore stima e di determinate concessioni, definendosi quasi come un'élite nella massa indistinta degli indigeni di basso rango.⁸⁸⁴ La restante parte, come tramandato dalle testimonianze scritte e figurative del periodo, vive e si muove sempre in contesti di sporcizia, povertà, arretratezza e in situazioni di inattività, pigrizia, incapacità domestiche o lavorative o, ancora, intenti in festeggiamenti, canti, danze, rituali pagani e stregonerie attorno al fuoco. Il loro universo culturale viene spesso associato a immagini grottesche e infernali, in un persistente contrasto con la civiltà europea. In più, Bülow non si premura mai di definire i tratti dei singoli africani, connotati sempre e solo per sporcizia, servilismo e animalità, che li accomunano in una massa indistinta. Soltanto negli ultimi due romanzi coloniali, la scrittrice prova a studiare le loro abitudini; per il resto non dimostra mai alcun interesse verso di loro. Per tutti questi motivi, le sue opere devono considerarsi un tributo appassionato agli interessi dei colonizzatori tedeschi, concentrati su questioni interne al gruppo e disinteressati ad avvicinarsi alla cultura indigena, che continua a esistere su un piano parallelo e indipendente.

Rispetto ad autori come Karen Blixen, Bülow non approfondisce nessun aspetto delle abitudini e degli stili di vita africani perché, a tutti gli effetti, lei non vive in mezzo a loro, non li conosce se non nell'apparenza e attraverso il filtro dei pregiudizi, né è interessata a comprenderli. Questo, appunto, è quanto si registra almeno fino al 1896, anno che vede l'uscita di *Tropenkoller*, con un avvicinamento più sincero all'Africa, dettato dal legame sofferto verso la vita nella colonia dopo l'amaro fallimento del secondo soggiorno. Anche in questi casi, però, la connotazione fisica degli africani viene appena accennata, mai descritta con accuratezza. La caratteristica che li accomuna è, ancora una volta, la loro fisicità animale, paragonata a quella delle scimmie, dei canidi o dei felini e resa manifesta a ogni movimento. Nella fattispecie, Bülow coglie negli atteggiamenti dei servitori indigeni verso i padroni soprattutto una somiglianza con i cani: già nei *Tagebücher*, il servo Mbaruku seguiva St. Paul «wie ein treuer Hund und sein grundhäßliches Angesicht strahl beständig im Glanze inniger Glückseligkeit»,⁸⁸⁵ mostrandosi come una sorta di intreccio di bruttezza, bonarietà, fedeltà e gaiezza. Sono davvero molti i riferimenti all'analogia africano-cane,⁸⁸⁶ ma anche quelli con esseri infernali⁸⁸⁷ e bambini.⁸⁸⁸

Nelle descrizioni dell'autrice,

⁸⁸⁴ Cfr. tra gli altri: F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 46; F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 79, 88, 112.

⁸⁸⁵ F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 19 agosto 1887, cit., p. 105.

⁸⁸⁶ Cfr. tra gli altri: F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter*, cit., p. 93, 193; F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 50, 114; F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., pp. 36, 229, 277; F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., pp. 147, 149; F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 140, 206; F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 69-70.

⁸⁸⁷ Cfr. tra gli altri: F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 99, 114, 143, 182-183; F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 237.

⁸⁸⁸ Cfr. tra gli altri: F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 237; F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 59, 199-200.

Afrikaner treten vornehmlich als liebenswürdige, aber faule Diener und Träger auf. Erwachsene Afrikaner werden in der Regel mit europäischen Kindern verglichen. [...] Gehorchen sie nicht dem Weißen Kolonialisten, der als harter, aber gerechter Vater konstruiert wird, so folgt die Strafe auf dem Fuße und zumeist mit der Nilpferdpeitsche.⁸⁸⁹

Come un padre verso i propri figli, il colonizzatore ha il diritto e il dovere morale di ‘educare’ il colonizzato con ogni mezzo a lui congeniale, spesso poi ridotto alla frusta, poiché «[d]er Neger erkennt einmal nur Gewalt an».⁸⁹⁰ Ancora come i bambini, gli africani dei romanzi compaiono sempre nella loro caratteristica «Frohnatur»,⁸⁹¹ abitualmente intenti a divertirsi, tanto da suscitare l’ira e l’invidia dei più scrupolosi europei. Il senso di questo infantilismo perenne e della conseguente inferiorità africana si radica, oltre che nella condizione inoppugnabile del dominio dei bianchi sui neri, anche nello stesso nome dei colonizzati: accanto ai molti indigeni a cui vengono assegnati nomi europei, i servi Uledi di Rosen e di Biron sono destinati già dal loro nome, al di là di meriti e intelletto, a rimanere semplici ‘mozzi’ – è questa la traduzione letterale dallo swahili – e l’unica posizione a cui possono aspirare è quella di servire un buon padrone.

In tutti questi casi, il debito nei confronti della dottrina darwiniana è enorme: i ‘negri’ di *Am andern Ende der Welt*, per esempio, sono selvaggi capaci di badare a se stessi, ma solo alla condizione della loro permanenza allo stadio primitivo; il loro valore è irrisorio, non sono esseri umani, ma animali striscianti⁸⁹² e il loro limite intellettuale si esprime nell’incapacità di discernere il bene – com’è ovvio, la sottomissione agli europei – dal male – arabo – e nell’accettazione indistinta di quanto viene loro proposto/imposto. Per questo motivo, le popolazioni indigene diventano le marionette del signore di turno, incapaci di scegliere autonomamente da quale parte stare. Persino peggiore è, invece, l’opinione del missionario di *Der Konsul*, che sosteneva che gli africani vagassero nell’ignoranza come bestie, senza sapere cosa mancasse loro,⁸⁹³ mentre le uniche azioni per cui avessero mai dimostrato iniziativa erano la fuga, le interruzioni dal lavoro o le feste tradizionali. Con esseri del genere, lascia trapelare il primo romanzo di Bülow, non si sarebbero potuti instaurare cultura e dialogo. L’approccio migliore sarebbe stato, allora, il dispotismo e la violenza arabi, non la rigidità dei tedeschi. L’unico riconoscimento concesso ai nativi riguarda, invece, l’ambito militare, dato che le esercitazioni sarebbero risultate loro congeniali, in quanto dotati «eben von Natur geschmeidige Glieder und Sinn für Rhythmus».⁸⁹⁴

Nel caso dei colonizzati africani, la perpetuazione degli stereotipi confluisce in un’osservazione superficiale dei fenomeni estrinseci, segnata da un conseguente abuso interpretativo incurante di

⁸⁸⁹ M. Bechhaus-Gerst, “Die Kolonialschriftstellerin Frieda von Bülow”, in M. Bechhaus-Gerst – M. Leutner (a cura di), *Frauen in den deutschen Kolonien*, Berlin, Christoph Links, 2009, p. 68.

⁸⁹⁰ F. von Bülow, “Mlinga Goni”, cit., p. 179.

⁸⁹¹ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 37.

⁸⁹² Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 143.

⁸⁹³ Cfr. F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 51.

⁸⁹⁴ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 172.

qualsiasi pretesa scientifica. Per esempio, in occasione di un viaggio a Lindi, Bülow annota sul suo diario le qualità degli abitanti del luogo, servili, diligenti sul lavoro e agili nei movimenti. Questa breve considerazione convince l'autrice che la tanto deplorata fiacchezza degli africani non sia un'inclinazione, ma un'abitudine, e che gli africani eviterebbero di proposito ogni sforzo non strettamente necessario.⁸⁹⁵ In modo simile, nella descrizione di un campo allestito per la notte, *Am andern Ende der Welt* propone il quadro grottesco di un campo zingaro presso cui si starebbero svolgendo pratiche sinistre.⁸⁹⁶ In realtà, la scena raffigura semplicemente degli africani che cuociono riso e ugali attorno al fuoco, chiacchierando tra loro e gesticolando, ma è interessante riconoscere anche in questa occasione la pratica tutta occidentale a voler interpretare e definire sulla base di luoghi comuni e di una scarsa conoscenza della cultura indigena. La stessa situazione si ripresenta più avanti in occasione di una danza attorno al fuoco, questa volta associata al più familiare sabba delle streghe, che suggerisce ancora l'impiego di pratiche demoniache e cannibaliche.⁸⁹⁷

Prima di tutto, l'incontro dei tedeschi con gli africani deve fare i conti con l'immaginario sociale di una Germania che va definendo la propria identità e che si trova fortemente chiusa all'approccio con il 'diverso'. L'atteggiamento prevenuto dei nuovi arrivati si scontra, poi, con l'incertezza e i timori dettati dall'inesperienza e dai pregiudizi, come confermano i personaggi di Bülow al loro arrivo nella colonia. Nella prima parte di *Im Lande der Verheißung*, Maleen osserva la sua nuova cameriera e sembra stupirsi di trovarla «ganz allerliebste! So also kann eine Negerin aussehen?».⁸⁹⁸ La meraviglia di fronte alla scoperta di una 'umanità normale' degli africani tradisce l'orientamento razzista della protagonista e della sua autrice, che probabilmente non si aspettavano di poter definire dei neri belli o brutti, esattamente poteva accadere con gli europei. Inoltre, anche lo sguardo divertito e il disgusto della giovane verso le «wilden schwarzen Gestalten»⁸⁹⁹ dei trasportatori, che cantano e si comportano come «richtigen Kinder»,⁹⁰⁰ nudi se non per un sudicio perizoma marrone, sono chiari indizi di un razzismo che, nelle opere precedenti, non aveva trovato uno sfogo tanto violento.

A questo punto, sarebbe interessante capire quali fossero le prospettive degli africani, cosa pensassero, cioè, degli europei arrivati a casa loro per piantare bandiere e costruire strade e case secondo principi e metodi nuovi. Ovviamente, nessuno si preoccupò di interrogarli a riguardo, né Bülow fa eccezione. In un caso, però, la scrittrice propone – allo scopo di porre in evidenza la

⁸⁹⁵ Cfr. F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 19 agosto 1887, cit., pp. 107-108.

⁸⁹⁶ L'accostamento tra il gruppo di africani e il campo zingaro viene suggerito nel testo dalla stessa autrice, per bocca della protagonista, e confermato dal console Danbruck: cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 99.

⁸⁹⁷ «Schon sah man wilde, in Waffenschmuck prangende Gestalten in rasendem Tanz um die Feuer springen und mit dem immer tolleren Tempo ihrer Sprünge hielt dasjenige der Sänger Schritt. Mit versagendem Atem stießen sie schnappend und kreischend ihren unmelodischen Kriegsgesang hervor. Bothmann stand einen Augenblick still. „Ist es nicht der richtige Hexensabbath?“»: F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 182-183.

⁸⁹⁸ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 12.

⁸⁹⁹ Ivi, p. 16.

⁹⁰⁰ *Ibidem*.

malvagità araba e il peso degli ostacoli ai colonizzatori – un ipotetico discorso rivolto dagli arabi a un gruppo indigeno: «Der Musungu [=uomo bianco] kauft Dich frei, um Dich zu verderben. Er will Dein Land fressen und Alles was darin wächst. Darum kauft er Dich frei, daß Du für seinen Bauch Knechtsdienste thust, oder Hungers stirbst».⁹⁰¹ In modo molto simile, in *Das Kind*, uno stregone africano ammonisce i suoi contro i *wasungu*, contro «diese weißen Raubthiere mit dem sonnigen Haupthaar»⁹⁰² che devastano la loro terra come la peste, e prosegue con la sua oratoria energica e divinatoria:

Ihr Geist hat sie ausgesandt, uns aufzufressen. Erst fressen sie unsere Felder, dann unsere Sklaven und unser Elfenbein, zuletzt werden sie uns selber fressen. Von den Sitten unseres Volkes wollen sie nichts wissen und nennen sie Greuel. Aber sie selbst treiben schamlose und scheußliche Dinge, so viel sie mögen. “Wir wollen keine Sklaven dulden,” sagen sie und treiben die Schwarzen zur Arbeit wie das Vieh. “Arbeite,” sagen sie, “oder stirb vor Hunger. Vergnügen ist für dich nicht nothwendig.” Haben es unsere Sklaven nicht tausend Mal besser?! Ich sage euch, Brüder, die weißen Fremdlinge sind Teufel, und ihre Lehren sind Lüge. Worte der Weisheit und der Güte reden sie mit argem Sinn: aber ihre Thaten sind ungeheuerlich. Wenn ihr auf die Honigworte der Wasungu lauscht, seid ihr verloren!⁹⁰³

Ancora, tra i minimi interventi concessi agli africani, più frequenti sono le sezioni in cui gli indigeni avrebbero esaltato il coraggio, la forza e le abilità dei bianchi. In *Tropenkoller*, per esempio, dopo il trionfo per la cattura di un leone che aveva messo in apprensione la vita del villaggio, i nativi celebrano il risultato con un canto a cori alterni, raccontando la storia dell'animale che aveva divorato uno dei loro fratelli e che avrebbe fatto lo stesso di loro, se non fosse stato per l'arrivo provvidenziale del «Msungu, der Bana mit den Haaren wie die Sonne und den Augen von der Farbe des Himmels. [...] Er hat eine Feuerwaffe und große Kraft im Herz. Und die Weisheit des weißen Mannes ist größer, als die Weisheit des Löwen».⁹⁰⁴ Anche in questo caso, si coglie l'occasione per esaltare il valore germanico di un eroe che appare nella sua massima idealizzazione mitica. Il canto africano si conclude, poi, con l'annuncio di una grande festa, con danze e cibi prelibati, per celebrare la forza e la generosità dei *wasungu* e la morte del leone. Questa scena rende gli indigeni finalmente protagonisti attivi nel romanzo; infatti, nonostante la comparsa anonima come *erster Chor* e *zweiter Chor*, questa volta sono loro a prendere autonomamente la parola, senza essere stati interrogati da nessuno, e lo fanno nello stile a loro più familiare: il canto, il loro strumento espressivo per la narrazione delle storie e per la trasmissione del sapere. Sebbene in maniera piuttosto debole, si riconosce qui lo sforzo di entrare nella vita della colonia e di lasciar convivere europei, arabi e africani nelle rispettive diversità culturali. La festa che segue la caccia del leone non è, infatti, una sola, ma ognuno ha la

⁹⁰¹ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 144.

⁹⁰² F. von Bülow, “Das Kind”, cit., p. 271.

⁹⁰³ Ivi, pp. 271-272.

⁹⁰⁴ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 213.

possibilità di celebrare il medesimo evento in maniera diversa: gli arabi si dilettono con la loro danza delle spade, gli africani ballano varie danze tradizionali, accompagnati «mit Vokal- und Instrumentalbegleitung ohrenzerreißendster Art»,⁹⁰⁵ mentre i tedeschi si intrattengono in una sala addobbata con fiori bianchi e profumati, tappeti orientali, armi africane e trofei di caccia.⁹⁰⁶ Certo, bisogna cogliere entrambi i lati della medaglia, dato che la scena attesta, al tempo stesso, una vicendevole tolleranza tra i gruppi, ma anche il mantenimento delle separazioni.

Un altro fenomeno importante nella relazione europea con gli africani è la pratica del *naming* e la relativa appropriazione e uniformazione alle abitudini occidentali. Storicamente, le missioni operavano in maniera significativa nella plasmazione del carattere dei locali, che ricevevano, con il battesimo, una nuova identità – così come l’educazione militare e lavorativa, che conseguivano risultati solo apparentemente diversi. Anche nei testi di Bülow, la trasformazione dell’identità passa attraverso l’assunzione di un nuovo nome, francese (Marie), inglese (Jane), tedesco (Therese) o addirittura ‘europeo’ (il nome del lavoratore Uleia significa, in lingua swahili, Europa), e un’azione di vestizione con abiti nuovi, secondo il gusto, i colori e il capriccio dei ‘padroni’. Nel corso di questa trasformazione, i servitori acquiscono una nuova lingua e nuove pratiche, affiancandosi agli europei in una strana commistione di ‘civiltà’ e ‘inciviltà’, avviati in un percorso di occidentalizzazione incompiuta, che mette in mostra un prodotto singolare, quasi un esperimento che genera sentimenti spesso vicini al perturbante. Il devoto servitore di Derendorff, Moritz, è un nero islamizzato e poi ‘germanizzato’, non solo per il nome ricevuto con il battesimo, ma anche nell’uso di portare un *fez* rosso con intorno un nastro nero, bianco e rosso, i colori della bandiera tedesca. A ben guardare, però, anche il resto del suo abbigliamento diventa indizio dell’assorbimento da parte del *Reich*: sul nero della pelle, la sua tunica bianca, stretta alla vita con un foulard rosso, testimonia il trionfo della Germania sulla colonia.⁹⁰⁷ Ancora, nel finale di *Das Portugiesenschloß*, Gülnare viene battezzata con il nome Guinevra per volontà del suo sposo inglese, lasciando assimilare la storia della giovane indiana in quella della leggendaria regina del ciclo arturiano, a conclusione di una europeizzazione passata attraverso la dimostrazione di fedeltà al cristianesimo, la conversione e il sacrificio come martire della fede.⁹⁰⁸ Infine, non è un caso che la *Mischlinge* Maria Beta venga affidata alla missione cattolica affinché riceva il battesimo e un’educazione adeguata, prima di contrarre il matrimonio con il console italiano,⁹⁰⁹ quasi per ‘depurarsi’ dalla parte ‘immorale’ ereditata dalla madre. In realtà, la giovane si sente naturalmente legata ai suoi geni tedeschi e vorrebbe che anche gli altri la trattassero come pari, salvo poi manifestare una forte ritrosia nei confronti delle donne europee, particolare che tradisce il desiderio di indipendenza dall’etichetta e dalle imposizioni occidentali. Al contrario delle donne, gli uomini subiscono il fascino della giovane mulatta e la

⁹⁰⁵ Ivi, p. 222.

⁹⁰⁶ Cfr. ivi, pp. 222-223.

⁹⁰⁷ Cfr. F. von Bülow, “Das Kind”, cit., p. 261.

⁹⁰⁸ Cfr. F. von Bülow, *Das Portugiesenschloß*, cit., p. 78.

⁹⁰⁹ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 241-242.

prenderebbero in moglie, «[w]enn sie nur nicht Negerblut in den Adern hätte».⁹¹⁰ Questo problema solleva la questione dei matrimoni misti e porta in campo la coesistenza di due linee contrastanti, ma egualmente influenti: il razzismo e la fascinazione per il diverso. Maleen esclude con decisione l'eventualità dell'unione tra Maria e suo fratello Rainer, adducendo a motivazione l'inadeguatezza della giovane, che per lui non potrà essere altro che «eine kleine Sklavin», «Dienerin» e «Spielding. Sicherlich sonst nichts».⁹¹¹ Il dramma di Maria si consuma nel silenzio di uno sfondo esplorato soltanto dall'infermiera Josephine von Eltville e che si mostra al lettore in modo frammentario, cedendo la scena al dramma di Maleen e della colonia. Il padre di Maria, Anton Beta, veste i panni di uno studioso isolato nella sua casa-museo, del tutto disinteressato al prestigio di una posizione accademica o alla 'commercializzazione' del proprio immenso sapere; accanto a lui, la figlia cresce come un bel «Wildling»⁹¹² e una «scheue[...] kleine[...] Wildkatze»⁹¹³ dagli occhi a mandorla, imbarazzante connubio di sangue europeo e africano, che mette in difficoltà la comunità europea riguardo all'approccio da adottare verso di lei. Infatti, l'atteggiamento dei tedeschi appare sempre abbastanza incerto, incapace di inserire la ragazza nell'uno o nell'altro gruppo: come etiope può essere considerata oggetto del desiderio, ma come tedesca bisogna che la si tratti da donna rispettabile. A tutti gli effetti, Rainer non ritiene Maria inferiore alle altre donne e sarebbe anche disposto a prenderla in sposa, se non fosse per il fatto che, come ultimo erede dell'antica casata dei Waltron, egli non può permettersi di contaminare il proprio sangue. Infatti, il giovane avverte su di sé la responsabilità di tramandare ai propri figli un sangue puro e, per tale motivo, esclude categoricamente che la madre dei futuri conti Waltron sia portatrice di sangue abissino, «[I]ieber will ich gar keine Kinder, als solche verpfuschte Rassenbastarde»⁹¹⁴ – e, infatti, con lui moriranno anche il suo nome e il suo sangue 'ariano'. Come Rainer, gli altri europei temono ad avvicinarsi troppo a Maria, che, a dispetto della bellezza e delle riconosciute qualità, sembra inizialmente destinata a non ricevere proposte di matrimonio; sarà infine l'italiano Despini a immolarsi per tutti, spinto quasi dall'esigenza.⁹¹⁵ Oltre a Maria, nei romanzi vi è probabilmente un altro caso di *Mischling*, sebbene non si possa stabilire con certezza. In *Tropenkoller*, infatti, si fa riferimento a un bambino nero portato alla missione da Udo Biron, con la richiesta che sia lui stesso a battezzarlo con il proprio nome; la profonda tenerezza per quella creatura, che ha ereditato, forse, più i tratti

⁹¹⁰ Ivi, p. 122.

⁹¹¹ *Ibidem*.

⁹¹² Ivi, p. 58.

⁹¹³ Ivi, p. 159.

⁹¹⁴ Ivi, p. 123.

⁹¹⁵ Apparentemente al solo scopo di metterla in salvo da una morte certa, il cavaliere Flavio Despini convince la giovane Maria ad abbandonare la casa paterna sotto attacco, allettandola con una proposta di matrimonio. Dal punto di vista storico, il loro matrimonio potrebbe suggerire un rimando storico all'avventura dell'Italia in Eritrea, conclusa nel 1896 con la disfatta di Adua. In realtà, Kerstin Decker ha individuato in Maria la trasposizione letteraria di Ferida, figlia di una donna etiope e del tedesco Eduard Schnitzer, meglio conosciuto come Emin Pasha, ma questa interpretazione non esclude necessariamente la prima. Cfr. K. Decker, *Meine Farm in Afrika. Das Leben der Frieda von Bülow*, Berlin, Berlin Verlag, 2015, pp. 105-108 e 441.

africani della madre che quelli europei del padre,⁹¹⁶ viene dissipata dalla scoperta che il piccolo sia, in realtà, una bambina. Dopo questa rivelazione, Biron non si interessa più alla piccola, né si trova più alcun accenno a lei, abbandonata nelle mani della missionaria Günther e probabilmente cresciuta come una nativa.

È importante sottolineare che il fenomeno di ‘appropriazione del diverso’, coniugato nelle varie forme finora esposte, non viene creato *ad hoc* dalla scrittrice, né riguarda i soli romanzi. Nei *Tagebücher*, per esempio, Frieda von Bülow aveva fatto sapere di aver – letteralmente – ‘preso in prestito’ (*gemietet*) un servitore cristiano di nome Theodor, educato presso la missione inglese e soldato del sultano, affermando con orgoglio di avergli procurato «ein menschenwürdiges Kostüm [...], nämlich ein Negerhemd, eine weiße Mütze und einen Stock».⁹¹⁷ Inoltre, dalla stessa missione, la comunità tedesca avrebbe preso a servizio una ragazzina africana battezzata con il nome Alice, prontamente sostituito da Bülow con il tedesco Liese.⁹¹⁸ Ancora, a causa della malattia che lo costringe a un ricovero ricostituente sull’Himalaya, Albrecht von Bülow affida alla sorella il suo servitore africano Abdallah, che, durante il periodo di permanenza e per puro capriccio di lei, assume il nome Carl Schmidt, «denn er ist die schwarze Ausgabe eines Jünglings dieses Namens aus meinem Heimatdorfe Ingersleben».⁹¹⁹ In vario modo, dunque, anche nella realtà coloniale quotidiana gli esempi di *namings*, occidentalizzazione e cosificazione del colonizzato rappresentano una pratica frequente.

Tuttavia, nonostante i vari esempi di occidentalizzazione e di avvicinamento sessuale o affettivo, è evidente che, per l’autrice, una neutralizzazione delle distanze razziali risulti assolutamente inconcepibile. Lo stesso Derendorff, che aveva messo in salvo e allevato il piccolo Musa, scoprendo di nutrire verso di lui tenerezza, non manca di ricordare che si tratta di un «Negerkind», paragonandolo «an die jungen Hunde und Ferkelchen»⁹²⁰ e sottolineando la sua diversità attraverso l’abbigliamento, identico a quello del servo Moritz. Infatti, Musa non potrà mai aspirare a coprire una posizione filiale per il protagonista, ma tutt’al più – se educato nella maniera giusta – riuscirà a diventare un buon servo e un buon cristiano,⁹²¹ qualcosa «zwischen

⁹¹⁶ Bülow descrive dettagliatamente il bambino, che appare appare sano e forte, con la testa grande e rotonda, gli occhi grandi e seri, spavaldo e senza paura e con al collo un talismano fatto di denti. La sua esteriotà riproduce gli stereotipi sugli indigeni, quasi a voler sottolineare come il prodotto dell’unione di un europeo con un africano dia alla luce un ibrido molto più vicino al gene nero che alla linea ‘superiore’ occidentale: cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 118-119.

⁹¹⁷ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 18 luglio 1887, cit., p. 66.

⁹¹⁸ Cfr. F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 30 agosto 1887, cit., p. 120.

⁹¹⁹ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 12 settembre 1887, cit., p. 132.

⁹²⁰ F. von Bülow, “Das Kind”, cit., p. 277.

⁹²¹ Nella novella, Derendorff osserva il bambino e riflette: «Konnte doch mit der Zeit bei richtiger Leitung aus dem kleinen Ding ein guter Christ und ein tüchtiger, den Deutschen ergebener Mensch werden, der die an ihn verwandte Mühe dann reichlich lohnen würde». F. von Bülow, “Das Kind”, cit., p. 277.

Dienstbote und Haustier».⁹²² In virtù di tale esempio, la relazione paterna verso la colonia e i suoi abitanti si manifesta, perciò, come autorità patriarcale inviolabile.

Come si è detto, il razzismo della scrittrice confluisce in un atteggiamento di indifferenza, separazione, sfruttamento o assorbimento degli africani. Invece, diversamente da altri testi dello stesso periodo, manca in lei il gusto per le punizioni e l'incitamento alla violenza. Non che non se ne parli o che non vengano giustificate come mezzo educativo contro la pigrizia africana, ma l'autrice sembrerebbe voler fornire informazioni documentarie sulle procedure effettive, senza approvare in maniera incondizionata tali pratiche, solitamente associate agli 'antieroi' oppure agli eroi, vittime di condizioni patologiche e nella loro prima fase di permanenza nella colonia. Per esempio, Witmann costringe con ogni mezzo i lavoratori ai ritmi insostenibili fissati per loro e, di fronte alla loro assenza di protesta, non risparmia all'unico presente una violenta frustata «über die nackten Schultern, der sofort das Blut strömen machte».⁹²³ Come lui, anche Udo Biron e soprattutto Drahn ricorrono facilmente alla famosa *Nilpferdpeitsche*, che divenne un vero e proprio simbolo del dominio coloniale tedesco in Africa. Ancora in *Tropenkoller*, un episodio di poco conto procura a un servitore venti frustate; la posizione di Rosen a tal riguardo è decisamente favorevole alle punizioni corporali come mezzo educativo sano, ritenendo che per un giovane sia più sopportabile di una sanzione pecuniaria o del lavoro in catene.⁹²⁴ La stessa Eva supporta tale opinione, soprattutto «wenn Worte gar nichts ausrichten».⁹²⁵

La frusta diventa, così, il simbolo del potere patriarcale, esercitato sugli africani/bambini ai soli fini educativi, mentre l'atto violento perde – almeno nei protagonisti – la sua carica perversa di piacere. In questo modo, nei romanzi di Bülow il materiale razzistico viene reso 'normale', senza esagerare nei toni, mentre odio e discriminazione razziale sono messi in atto con freddezza. Più che descrivere in maniera cruda e compiaciuta la violenza sugli indigeni, l'autrice ne parla in modo subdolo e con tono naturale e puramente espositivo. Da questi particolari apparentemente innocui, si può riconoscere come, accanto a una violenza fisica 'reale',

[h]äufig wurde Gewalt auch theatralisch inszeniert, um der Intervention Sichtbarkeit und Nachwirkung zu verleihen. Gefangene in Ketten, Hinrichtungen mit Publikum und Ausstellung der toten Körper von 'Rebellen' und 'Verbrechern' waren daher Bestandteil der Repräsentation kolonialer Herrschaft. Insbesondere in der Strafgerichtsbarkeit waren Auspeitschungen, Prügelstrafen und Kettenhaft die Regel.⁹²⁶

⁹²² W. Struck, *Die Eroberung der Phantasie: Kolonialismus, Literatur und Film zwischen deutschem Kaiserreich und Weimarer Republik*, Göttingen, V&R unipress, 2010, p. 100.

⁹²³ F. von Bülow, "Der Heilige von Kialmasi", cit., p. 37.

⁹²⁴ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 151-152.

⁹²⁵ Ivi, p. 101.

⁹²⁶ S. Conrad, *Deutsche Kolonialgeschichte*, München, Beck C. H., 2012, p. 50.

È questo ciò che emerge, per esempio, dalla ‘passeggiata ispettiva’ di Ludwig von Rosen a Satuta, quando, attraversati i vicoli stretti e maleodoranti della zona ‘orientale’, l’eroe giunge in una piazza e vi trova un gruppo di lavoratori disobbedienti in catene, scortato da un soldato sudanese nella sua tipica uniforme color cachi, che, alla vista del superiore, gli rivolge il saluto militare.⁹²⁷ La piazza è comunemente il luogo pubblico di ogni città e il centro della sua vita sociale. Attraverso l’espedito appena descritto, la piazza di Satuta diventa anche uno spazio espositivo simbolico, una vetrina per mettere in mostra gli effetti della disobbedienza al potere e per ammonire contro ogni forma di iniziativa non autorizzata. Inoltre, l’esplorazione di Rosen prosegue fino al quartiere europeo, dove finalmente egli può constatare: «Hier herrschte deutscher Ordnungssinn».⁹²⁸ La piazza rappresenta, allora, anche un luogo di transizione che unisce e divide – concretamente, la zona orientale da quella occidentale e, metaforicamente, il disordine e la trascuratezza da ordine e pulizia.

Ancora, lo stesso principio subliminale di istigazione al razzismo e alla violenza si legge nella diatriba sulla disparità tra bianchi e neri e nell’atteggiamento discriminatorio dei primi verso i secondi. Nel romanzo di cui è protagonista, Monika inizia a lavare, sconsolata e disgustata, tutti gli utensili toccati dagli indigeni sporchi, mentre la serva Jane rimane inerte. L’arrivo di Darnley servirà a ripristinare l’ordine, ricollocando le due donne nei rispettivi ruoli: la donna-fantoccio e la donna-schiava. Il forte gesto di Monika, però, che pulisce quanto ‘infettato’ dagli africani con il solo tocco, sottende il desiderio di non contaminarsi con il mondo indigeno, in senso figurato e non. L’orrore provocato dai locali sin dal suo arrivo sul continente si conserva nella più estrema repulsione di quel mondo e nella volontà a mantenere separati i due gruppi dei colonizzatori e dei colonizzati. Nello stesso romanzo, anche il console inglese Darnley opera la medesima discriminazione, menzionando «das Recht des Stärkeren»⁹²⁹ a supporto delle teorie darwiniane e annunciando che solo con la forza delle armi si potranno convincere i nativi della necessità di una permanenza europea sul loro territorio. Il messaggio è, senza dubbio, molto forte e accende, oggi come all’epoca, molti interrogativi sul senso e sulle pratiche del colonialismo.

Sul tema, Bülow mostra, però, anche un’altra anima: oltre a esporre idee innovative e quasi antirazzistiche sul senso degli europei in Africa, in un’occasione festosa l’autrice lascia parlare la sua serva Tschekanajo in questi termini: «Mein Herz ist eben so weiß, wie deins, Bana. Die schwarze Farbe sitzt nur außen».⁹³⁰ Non è, questo, che un esempio isolato nel contesto generale di avversione contro una disparità genetica e intellettuale che Bülow condivide e non mette mai in dubbio. Tutt’al più, si potrebbe concederle l’ipotesi che quegli uomini e quelle donne non fossero più bestie, ma esseri umani – ma, in ogni caso, umani inferiori.

⁹²⁷ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 67-68.

⁹²⁸ Ivi, p. 68.

⁹²⁹ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 139.

⁹³⁰ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 268.

La medicina

In linea con le discussioni e gli interessi scientifici di fine Ottocento, i romanzi di Frieda von Bülow dedicano una discreta attenzione all'indagine medica e all'organizzazione sanitaria nella colonia. Come molti altri autori di testi letterari e medico-scientifici, la scrittrice tedesca esplora nei suoi romanzi il problema del *Tropenkoller* e i fenomeni a esso associati, soprattutto febbre ed eccitazione nervosa, mentre non si fa accenno a malattie altrettanto frequenti in Africa, come la malaria o la sifilide. Soltanto Drahn contrae la malaria e ne guarisce poco dopo, ma la scrittrice non segue il suo processo patologico e di guarigione,⁹³¹ mentre non se ne parla mai altrove, se non come pericolo ipotetico, prevenuto grazie all'uso di chinino.

In particolare, come suggerisce già il titolo, il romanzo *Tropenkoller* si incentra sul fenomeno definito 'rabia tropicale', che colpirebbe gli europei in Africa, causandone una forte eccitabilità. Con quest'opera, Bülow si cimenta nello studio di cause e sintomi del morbo nervoso, avanzando una personale interpretazione del problema. Nei casi menzionati, la patologia si manifesta con cefalea, debolezza fisica e mentale, disturbi della memoria, tremori e febbre molto alta; questi sintomi contribuiscono a innescare un meccanismo di squilibrio fisico-mentale a cui tenderebbe ogni organismo nordico in caso di permanenze protratte nelle condizioni climatico-ambientali di alcune regioni africane ancora poco bonificate. Perciò – sembra questa l'interpretazione della scrittrice – si rendono necessarie una serie di accortezze, volte a prevenire la caduta. Nel romanzo, termini come *Zorn, Koller, Ärger, Wut, Nervosität, Heftigkeit, reizbar, cholerisch, rasend, toben, gallig, hitzig* e derivati compaiono insistentemente, soprattutto nella sezione intermedia. Come già chiarito, il fenomeno è parzialmente attribuito al clima e all'ambiente, che costituiscono piuttosto dei fattori secondari, ma soprattutto all'atteggiamento impreparato con cui gli europei sarebbero giunti in Africa in cerca di onori e ricchezze. Ai tropici, infatti, si sarebbe «extra gallig, extra reizbar und extra hitzig».⁹³²

In molti casi, questa condizione di particolare irascibilità viene equiparata alla febbre tropicale – sebbene le due patologie non risultino sempre associate – e i suoi prodotti più evidenti diventano la violenza (Drahn e Biron) e l'impulso sessuale (Biron). Per Bülow, se porsi con la propria impostazione culturale nell'ambiente africano comporta un forte rischio di contrazione della malattia, l'atteggiamento migliore diventa quello di entrare in empatia con il contesto, pur senza subirlo. In *Im Lande der Verheißung*, il coltivatore di tabacco Erich Kramer manifesta la stessa «Berserkerwut» del grande Aiace⁹³³ e vive in un continuo stato nervoso che sfocia nella condizione febbrile del *delirium tremens*.⁹³⁴ Come Witmann⁹³⁵ e Drahn,⁹³⁶ Kramer punisce con

⁹³¹ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 260-262.

⁹³² F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 398.

⁹³³ Cfr. *ivi*, pp. 109-110. Come Cramer, anche Udo Biron viene accostato al «rasende Ajax» della tradizione ellenica: cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 76.

⁹³⁴ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 253.

⁹³⁵ Cfr. F. von Bülow, «Der Heilige von Kialmasi», cit., pp. 35-37.

ira e violenza i lavoratori africani, obbligandoli a lavorare più di quanto vogliano e ottenendo in cambio odio, rifiuto a lavorare per lui e il rischio di un'insurrezione.⁹³⁷ Tutti questi casi rivelano l'improduttività dello scontro con la colonia, che rischia di chiudersi a ogni intervento occidentale.

Nelle sue opere, l'autrice propone diversi consigli pratici per chi vive o si accinge a trasferirsi nei territori dell'est africano: assumere regolarmente precise dosi di chinino, coprirsi bene durante il giorno, evitare l'esposizione diretta al sole e di uscire nelle ore più calde, fare movimento e non dormire troppo – a dispetto di una naturale sonnolenza –, non trascurare l'abitudine all'igiene e ai bagni regolari, bere latte di cocco o bibite di importazione europea, quali birra, seltz, caffè e alcolici, ma mai l'acqua del posto, poiché contaminata.⁹³⁸ Sconsigliati sono anche gli eccessi alcolici, soprattutto prima del tramonto, dato che questi sommerebbero nocivamente gli effetti del calore esterno all'aumento della pressione corporea. A tal riguardo, suggeriscono i testi, si dovrebbe trarre esempio dagli arabi, che non bevono vino poiché riconoscono la debolezza dell'essere umano e la sua incapacità alla moderazione, prevenendo, così, il rischio di raggiungere la sregolatezza del livello animale.⁹³⁹ Si tratta, in fondo, degli stessi suggerimenti proposti in tutti i testi dell'epoca, ma elaborati in forma diversa: non come consigli diretti, ma come informazioni intercalate nel racconto.

In genere, chi sopravvive alle febbri è un individuo nuovo, poiché l'esperienza della propria debolezza e il riconoscimento della necessità di sottomettersi alle leggi dell'ambiente africano rendono i personaggi più saggi e misurati nei loro atteggiamenti verso se stessi e verso gli altri. Anche fisicamente, la pelle senza lucentezza, il viso emaciato e gli occhi gialli testimoniano, in qualche modo, il passaggio da un 'prima', strettamente legato al mondo occidentale, a un 'dopo' più maturo. La cura si riduce spesso all'utilizzo del solo chinino, di «Negermittel»⁹⁴⁰ e a lunghi periodi di riposo in luoghi silenziosi, freschi e arieggiati. Importanti sono anche i centri medico-infermieristici apposti: il ruolo di Frieda von Bülow e delle sue eroine Nelly, Hedwig ed Eva diventa di supporto ai connazionali ammalati, ma la mancanza di strutture attrezzate obbliga i

⁹³⁶ La violenza verso i lavoratori indigeni da parte del direttore della società di costruzioni *Exzelsior*, Leopold Drahn, diventa più volte oggetto di discussione all'interno della comunità coloniale tedesca: cfr., tra gli altri, F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 25-26 e 75.

⁹³⁷ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 110.

⁹³⁸ Si vedano, tra gli altri: F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 163; F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 12; F. von Bülow, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, cit., p. 265; F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 97-98, 261-262;

⁹³⁹ Cfr. F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, cit., pp. 134-135; F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 59.

⁹⁴⁰ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 129. Il 'rimedio negro' a cui fa riferimento Bülow è individuato nella «Tschitscha-Wurzel», una radice reperibile nei campi e con proprietà benefiche contro l'emorragia renale. Dalle descrizioni fornite nel testo, potrebbe trattarsi della pianta dello zenzero (*Zingiber officinalis*, della famiglia delle *Zingiberaceae*; il termine *Tschitscha* deriva probabilmente dalla pronuncia dell'inglese *ginger* e non dallo swahili *Tangawizi*), originaria dei territori dell'Estremo Oriente e coltivata nella fascia tropicale e subtropicale. Il suo rizoma, oggi famoso per le proprietà benefiche e curative, agisce sugli apparati gastroenterico, emuntorio e cardiovascolare, esercitando attività terapeutiche vasomotorie, carminative, colagoghe e scialagoghe. Cfr. M. Ceoloni – E. Bocchietto – S. Todeschi, *Il grande atlante delle piante medicinali*, Milano, Tecniche nuove, 2006, p. 1021. In *Tropenkoller*, Rosen illustra a Eva il metodo per preparare un decotto salutare con la radice, ma la scrittrice non fornisce alcun dettaglio al riguardo: cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 139-141.

tedeschi a rivolgersi, almeno nelle situazioni più gravi, a medici e infermieri delle missioni inglesi e francesi, che accolgono anche pazienti indigeni. Anche nel trattamento delle cure mediche vengono più volte sottolineate disparità tra popoli: nei *Tagebücher* la scrittrice nota come gli africani si dimostrino molto coraggiosi e resistenti al dolore, nonostante la gravità delle loro ferite aperte e la trascuratezza delle piaghe.⁹⁴¹ In contrasto con la manifestazione estrema della debolezza europea, infatti, la forza degli africani si rivela nella loro immunità alle crisi nervose e nello stoicismo rispetto alla sopportazione del dolore.⁹⁴² Tali qualità capovolgerebbero la catena umana di stampo darwiniano – che, in questo caso specifico, avrebbe dovuto riconoscere la superiorità dei neri rispetto ai bianchi –, ma l’attestazione della forza indigena sopra le fragilità occidentali muore nel momento stesso in cui viene pronunciata, premurandosi che nessuna riflessione al riguardo trovi altro seguito.

Accanto a uno studio più medico e terapeutico, Bülow espone la sua teoria prettamente superomistica, individuando il presupposto fondamentale per la difesa psico-fisica nel grado di forza di volontà del singolo. In tutti i romanzi, i personaggi si ammalano perché troppo deboli o colti in momenti di crisi, quando, incapaci di autocontrollo, abbassano le loro difese e si espongono alla violenza dell’ambiente. Pertanto, la malattia non dipenderebbe da altri che da se stessi. Sono gli stessi personaggi a testimoniare: Monika si dichiara immune a ogni morbo, poiché malattia e morte non colpirebbero coloro che non le temono;⁹⁴³ Kuno Walter spiega che la sopportazione delle temperature non dipenderebbe dalla costituzione fisica, ma dalla forza di volontà, esponendo osservazioni pseudo-mediche che egli stesso avrebbe compiuto sul campo;⁹⁴⁴ ancora, Danbruck constata il ristabilimento repentino e totale di Bothmann, associando la straordinarietà del fenomeno all’energica volontà dell’infermo,⁹⁴⁵ e Ralf Krome proclama il notevole influsso del *Wille*⁹⁴⁶ sopra «diese unnatürliche Schwäche»,⁹⁴⁷ come afferma la stessa Bülow nei diari.⁹⁴⁸ In ogni caso, è interessante notare che, nei resoconti, gli uomini europei preferiscano attribuire il proprio malessere ad atti di violenza che riconoscere di essere caduti sotto gli influssi climatici.⁹⁴⁹ Secondo tutte queste posizioni, quindi, l’errore deve attribuirsi a chi contrae la febbre, perché non ha saputo mantenersi vigile o rispettare le regole del continente.⁹⁵⁰ Proprio in virtù di tale principio, quasi nessuno dei protagonisti maschili e femminili si ammala, se non durante brevissime parentesi, dettate da condizioni disarmanti, in seguito alla distruzione del loro lavoro per opera di terzi e al conseguente crollo delle speranze: è quanto accade, per

⁹⁴¹ Cfr. F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 23 giugno 1887, cit., pp. 37-38.

⁹⁴² Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 152.

⁹⁴³ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 178-179.

⁹⁴⁴ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 89.

⁹⁴⁵ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 247..

⁹⁴⁶ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 215.

⁹⁴⁷ *Ibidem*.

⁹⁴⁸ Cfr. F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 23 novembre 1887, cit., p. 168.

⁹⁴⁹ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 240.

⁹⁵⁰ *Ivi*, p. 104.

esempio, al console Sylffa dopo la congiura inglese⁹⁵¹ e a Derendorff, che si ammala dopo l'attacco alla stazione.⁹⁵² Invece, personaggi come Eva e Rosen non 'subiscono' l'ambiente in nessuna occasione perché vi si sono perfettamente integrati e non cedono mai ad alcun tipo di malattia. Secondo Rosen, gli abitanti dell'Europa mediterranea (il riferimento è a spagnoli, siciliani e francesi meridionali) sarebbero dotati di una natura vivace e spensierata, ma molto superficiale, mentre i più seriosi nordici, soprattutto nello scontro con l'eccitabilità del clima tropicale, paleserebbero il loro peculiare nucleo individualista, dando vita a un nuovo carattere, fatto di opposti inconciliabili.⁹⁵³

Accanto agli eroi, immuni all'effetto del *Tropenkoller* o forti al punto da riuscire a svincolarsi dalla sua morsa, si trovano gli altri personaggi, che soccombono al sopravanzare del fenomeno. Oltre a parti relativamente brevi sulla malattia vera e propria e i suoi effetti, il romanzo del 1896 offre una panoramica attenta sulla vita nella colonia, con le sue occupazioni e preoccupazioni, le abitudini dei diversi gruppi, il caldo e le piogge, le minacce di guerra, gli animali selvatici, il rischio di contrarre malattie e le attenzioni necessarie per non perire sotto le condizioni dettate da uno stile di vita pericoloso. Tutto ciò concorre a generare una serie di situazioni favorevoli allo sviluppo di stati patologici non estranei all'individuo, ma condotti alle conseguenze più estreme. Infatti, il malessere fisico è, in molti casi, il risultato del disagio psicologico che fa seguito alla perdita del controllo su se stessi, spesso in conseguenza a un colpo a tradimento, lasciando agire l'azione violenta della febbre, talvolta con conclusioni tragiche. Nel finale del romanzo, ancor prima che Udo Biron muoia, sua sorella Eva prevede gli effetti della lettera di denuncia e il risultato del processo patologico sul fratello: «Es kann ihn töten. Das Fieber wird bei ihm gleich so heftig. Als er diese Sachen da las, lachte er und that ganz unbekümmert. Jetzt aber, da er nichts von sich weiß und keine Gewalt über sich hat, – jetzt kommt es heraus, – wie es ihn quält».⁹⁵⁴ Similmente, anche il coltivatore Böhne contrae il *Gallenfieber* dopo la terribile delusione arrecata dalla notizia del blocco dei lavori alla stazione, su cui aveva riposto ogni speranza e speso tutte le energie.⁹⁵⁵

La situazione fisica e psicologica si complica, poi, con la presenza di ulteriori fattori, ascritti principalmente all'inidoneità dei coloni tedeschi. Per *Tropenkoller* si intende, infatti, quel fenomeno legato all'ipertermia e al mancato autocontrollo, con conseguente caduta dei freni inibitori e sfogo nella violenza cieca, ma ciò è dettato da condizioni disarmoniche già insite nell'individuo, che si oppone all'ambiente con i suoi metodi testardi e ingiustificati. Tra tutti, il direttore Drahn rappresenta l'esempio per eccellenza di queste manifestazioni, la loro vittima prediletta. Frieda von Bülow ne chiarisce le cause:

⁹⁵¹ Cfr. F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., pp. 264 e 279-281.

⁹⁵² Cfr. F. von Bülow, "Das Kind", cit., pp. 311 e 315.

⁹⁵³ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 134-135.

⁹⁵⁴ Ivi, p. 279.

⁹⁵⁵ Cfr. F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., p. 243.

Die Herrscherherrlichkeit im Lande der Wilden steigt den Knechts- und Bedientenseelen zu Kopfe [...], das ist's! Sie sind das Herrentum so wenig gewohnt, daß es sie um ihr armseliges bißchen Menschenverstand bringt und eine lächerliche Spielart des Größenwahnsinns zeitigt. Der Subalternbeamtegeist schnappt über, wenn er sich plötzlich als Bana Kubwa sieht. – Dies ist etwas ganz anderes, als die ungünstigen Einwirkungen des Klimas auf das Nervensystem, die auch die vornehmsten Naturen nicht verschonen. Dies [...] scheint mir eine durch klimatische und andere Komplikationen bössartig gewordene Form des Parvenütums.⁹⁵⁶

Complicazioni climatiche e di altra natura sarebbero, allora, soltanto fattori addizionali che agiscono su un problema già presente a priori in alcuni individui, ossessionati dalla mania di imporre un potere che non hanno mai posseduto e a cui non sono abituati. Di conseguenza – così si intuisce dalla spiegazione dell'autrice –, il loro sistema nervoso riceverebbe stimoli eccessivi senza previa preparazione, portando come risultato abuso di potere e violenza. Questi parvenu non hanno idea di come gestire le responsabilità capitate loro improvvisamente e immeritadamente nelle mani e diventano la caricatura grottesca, ridicola e brutale dell'uomo di potere. In assenza di strumenti validi, i 'nuovi potenti' si affannano a imporre la propria immagine di *bwana kubwa*, grande signore, ottenendo risultati tragicomici. Infatti, il tratteggio attento e particolareggiato del personaggio-tiranno che cerca di costruire un impero con l'inganno tattico e la violenza può essere letto come un'anticipazione inconsapevole delle figure negative che l'area germanofona produrrà di lì a poco. Ancora una volta, è *Tropenkoller* a fornire i casi più rilevanti: ritenendo la costruzione di infrastrutture l'unico apporto autentico di civilizzazione nella colonia, Leopold Drahn dichiara arbitrariamente la propria posizione di vertice di Satuta. Dopo aver stabilito un complesso sistema di sottomissione, regole e divieti e dopo essersi auto-insignito di una divisa 'ufficiale' che attestasse il suo potere di fronte ad arabi e africani,⁹⁵⁷ «Ehren-Drahn» organizza ripetute adunate per godere dell'effetto eccitante dei lavoratori indigeni che esultano ai suoi piedi.⁹⁵⁸ L'amore sconfinato verso se stesso prefigura, in Drahn, la nascita di un tipo umano accecato da odio, narcisismo e autoesaltazione, alla ricerca del consenso mirato alla sottomissione e alla manipolazione delle masse, all'imbroglio e al raggiungimento di fama, denaro e potere, la conseguenza più estrema dell'*Übermensch* nietzscheano, un primo anticipo della guida hitleriana.⁹⁵⁹ Tuttavia, Drahn può considerarsi l'esempio più esecrato, ma non il peggiore del romanzo; infatti, accanto a lui, Udo Biron offre una manifestazione in parte diversa, ma altrettanto grave. È il saggio Ludwig von Rosen a informare Eva e il lettore a tal proposito, distinguendo tra due differenti casi di irritabilità tropicale: il primo legato alla natura seriosa e diligente del carattere nordico, che si scontra con il suo opposto orientale, producendo una discrasia; il secondo associato a una debolezza di

⁹⁵⁶ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 64.

⁹⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 63.

⁹⁵⁸ *Ivi*, p. 220.

⁹⁵⁹ *Ivi*, p. 114.

carattere già presente nel soggetto e portata alle sue manifestazioni più irruente.⁹⁶⁰ In questo senso, Udo Biron rimane vittima della forma ‘climatica’, mentre Leopold Drahn è affetto dalla versione ‘perniciosa’.⁹⁶¹

Dunque, da tale ragionamento emerge il fatto che la ‘patologia’ tenda a manifestarsi più facilmente nell’ambiente tropicale, pur radicandosi nel contesto della metropoli occidentale, e che tutti i personaggi ne siano affetti, in vario grado e maniera. Dunque, «[d]as Tropenfieber [...] wird [...] als Ausdruck ungelöster Konflikte und gescheiterter Anpassungsprozesse, mithin der Aufhitzung des sozialen Klimas zwischen den Kolonisatoren verstanden».⁹⁶² Nel romanzo *Der Konsul*, l’opinione pubblica in Europa aveva erroneamente attribuito anche a Sylffa questa ‘malattia dei parvenu’, stavolta in un’accezione specificamente politica. Infatti, quello del console è identificato come un caso spiacevole di *morbus consularis*, a cui porre rimedio con l’allontanamento dal posto nella colonia. La lettera di accusa e di ammonimento compare nel testo a dimostrazione del travisamento dell’opinione pubblica tedesca, che avrebbe giudicato senza conoscere il contesto e basandosi su parametri di valutazione troppo superficiali: «Je höher die Stellung, desto geringer ist die Freiheit der Bewegung! Je schwerer die Verantwortung, desto dringender die Forderung, persönlichen Wünschen zu entsagen»⁹⁶³ e, ancora, «immer wieder unreife Schwärmer, wie dieser Herr von Sylffa, auf einen so verantwortlichen Posten gestellt werden».⁹⁶⁴

A una lettura più approfondita, l’eruzione nervosa e l’inadeguatezza di determinati soggetti a ricoprire alcune posizioni attestano i profondi convincimenti antidemocratici di Frieda von Bülow, che si pone a sfavore dell’indebolimento dei confini sociali, esponendone gli effetti dannosi sulla struttura generale. Nel caso del *Tropenkoller*, «[t]he disease is a metaphor for the psychological disorders produced by an inadequately democratic colonialism, and it is [...] her version of fin-de-siècle nervousness transplanted into East Africa».⁹⁶⁵ In più, la lotta al *Tropenkoller* assorbe interessanti implicazioni sociali, che mettono in discussione l’intero apparato gerarchico e i ruoli dei suoi componenti. Per lo storico Joachim Radkau, infatti, «[i]n der Nervosität wurden die Geschlechter einander ähnlich [...], die Nervosität erzeuge ‘weibische Männer und männliche Weiber’».⁹⁶⁶ Insomma, se le disfunzioni nervose e l’isteria cessavano di circoscriversi al solo mondo femminile, ciò implicava che l’uomo si stava femminizzando e andava perdendo forza e autorità per governare sui popoli.

⁹⁶⁰ Cfr. Ivi, pp. 134-135.

⁹⁶¹ Cfr. S. Besser, “Tropenkoller: the Interdiscursive Career of a German Colonial Syndrome”, in G. S. Rousseau – M. Gill – D. Haycock – M. Herwig (a cura di), *Framing and Imagining Disease in Cultural History*, New York, Palgrave, 2003, p. 307.

⁹⁶² O. Gutjahr, “Koloniale Maskeraden: Frieda von Bülows Romane *Ludwig von Rosen* und *Tropenkoller*”, in O. Gutjahr – S. Hermes (a cura di), *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus: Verschattete Repräsentation ‘der Anderen’ in der deutschsprachigen Literatur und im Film*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2011, p. 61.

⁹⁶³ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 196.

⁹⁶⁴ Ivi, p. 271.

⁹⁶⁵ R. A. Berman, *op. cit.*, p. 178.

⁹⁶⁶ J. Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität: Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*, München, Carl Hanser, 1998, p. 136.

***Was Afrika uns gab und nahm:*⁹⁶⁷ scambi afro-europei**

Nell'approccio a un testo coloniale, il lettore e lo studioso del XXI secolo sono portati a rintracciare tutti quegli elementi razziali e violenti da cui ci si premura di prendere le distanze e che si vorrebbe aver modo di criticare. Come si è visto, Frieda von Bülow non è immune ai convincimenti nazionalistici e discriminatori della sua epoca e, anzi, partecipa attivamente alla costruzione dell'immagine trionfante del colonizzatore tedesco sopra il pigro e ignorante popolo africano. Al di là di questi discorsi si scorge, però, anche un altro aspetto delle opere, che in alcuni passaggi smettono di parteggiare completamente per la cultura occidentale per metterne in discussione i concetti di 'progresso' e 'civiltà'. In tali casi, l'Europa non funge più da modello, ma rappresenta piuttosto il prodotto di una civilizzazione malata e fallimentare, almeno dal punto di vista umano. Si tratta, senza dubbio, di un particolare più celato rispetto all'esibizione della presunta superiorità tedesca di forza e cultura, ma consente di leggere gli stessi scritti da una prospettiva diversa, più mitigata e aperta al confronto con l' 'altro'. Questo confronto si orienta sempre, però, alla ricerca del vantaggio per l'individuo e la comunità occidentali, mentre trascura quasi completamente la condizione dei gruppi locali, che continuano ad arrancare in un'esistenza resa sempre più gravosa. Infatti, l'autrice segue o prospetta un cambiamento proficuo per i tedeschi, che in Africa cedono e guadagnano parte di se stessi, ma non lascia apprendere quasi nulla sulle trasformazioni politiche, sociali e identitarie all'interno delle comunità locali.

Nella fattispecie, il ciclo coloniale di Bülow mostra l'*excursus* che guida l'europeo verso l'abbandono di alcune abitudini e l'assunzione di atteggiamenti che gli consentono di vivere armonicamente nella colonia, ponendolo in rapporto diretto e simbiotico con l'Africa, se non con gli africani. Non è vero, infatti, che i colonizzatori abbiano portato ai colonizzati soltanto i loro metodi e che associassero le popolazioni locali al male e all'ignoranza assoluti; in realtà, gli europei tornarono dalle colonie più ricchi di conoscenze e di esperienze, traendo da africani e arabi riflessioni, insegnamenti e un approccio nuovo verso se stessi e verso gli altri. In particolare, Bülow pone in rilievo fattori come la diversa relazione con il tempo, l'ambiente, la libertà e il problema della *Verwilderung*. Tali questioni riguardano quasi soltanto i coloni tedeschi, su cui si focalizza interamente la riflessione della scrittrice, senza coinvolgere gli africani, che continuano a muoversi su uno sfondo confuso, lontano dall'interesse occidentale.

Partendo dal principio assimilante dell'azione coloniale e dall'esclusione del supposto rischio di contaminazione razziale, si vedrà a quali compromessi si è disposti a cedere per convivere nella colonia e quali siano stati i mutui scambi tra 'orientali' e 'occidentali'. Anche la bontà del progetto e della cultura europei viene, in qualche modo, messa in discussione, cessando di

⁹⁶⁷ *Was Afrika mir gab und nahm* (1907) è il resoconto dell'esperienza in Africa Sudoccidentale di Margarethe von Eckenbrecher. Il titolo viene qui riproposto con la sostituzione di 'uns' al posto di 'mir' per evocare lo spirito razziale che animò i diversi gruppi culturali, creando profonde fratture che, tuttavia, permisero comunque di entrare in rapporti di comunicazione e di scambio reciproci.

fungere da presupposto universale nella relazione tra ‘progresso’ europeo e ‘non-cultura’ africana.

La conquista della terra

La spartizione dell’Africa tra paesi europei si connotò per il forte desiderio fagico e di autoaffermazione che le varie potenze tentarono di mascherare sotto le spoglie di una missione umanitaria e civilizzatrice. Le nuove spinte coloniali si presentarono, per certi versi, come delle crociate illuminate e pacifiche, almeno nelle intenzioni. È Maleen a proporre questo accostamento quando costruisce nella sua mente l’immagine eroica dei tedeschi e del loro mandato: «Er ist so ritterlich! Waffenlose Gottesmänner schützend durch die Länder wilder Heiden geleiten, das ist ganz wie in der Zeit der Kreuzzüge».⁹⁶⁸ In contrasto a simili idealizzazioni, Ralf Krome si rivela, invece, un calcolatore attento e sempre attivo nella realizzazione pratica dei suoi progetti, che prevedono, dopo un’occupazione politica, anche la conquista spirituale – realizzata attraverso l’azione dei missionari – e scientifica – fondata sullo sfruttamento del lavoro di studiosi e cacciatori. Questo eroe petersiano esprime più di tutti il disincanto della missione coloniale e l’estrema freddezza nel condurre a termine i propri obiettivi, senza compromessi o indugi sentimentali: «An allen Enden und Ecken schaffen wir hier deutsche Interesse. Dann muß das Reich einfach nach».⁹⁶⁹

Tuttavia, se, da un lato, la conquista passa attraverso una serie di costruzioni culturali che mirano all’espropriazione del territorio agli africani – sia dal punto di vista geografico e materiale, sia da quello ideologico e immaginifico – dall’altro, anche l’Africa opera i suoi influssi sopra il colonizzatore europeo, ma in maniera più lenta e discreta. Tale azione diventa visibile soprattutto nei ‘vecchi africani’, che sono impercettibilmente costretti a cambiare stile di vita e di pensiero, fino a rendere propri i valori della calma, dell’attesa, dell’autorevolezza e della forza. Nei testi di Bülow, chi – tra gli occidentali – non si sottomette a questi principi è destinato a perire, vittima del proprio vizio, delle malattie o della violenza: tutti strumenti con cui l’Africa rivendica la superiorità del proprio potere sopra quella che dapprincipio era apparsa come la cultura dominante – insomma, una rivalsea dell’Oriente sull’Occidente.

Nei romanzi di Frieda von Bülow diventa evidente quanto alcuni personaggi lascino dipendere da se stessi il destino della terra africana, che curano come un figlio da avviare a un buon futuro, mentre nell’immediatezza sono invece loro stessi a trarne insegnamenti e benefici. In diverse occasioni, la colonia coincide con il Paradiso o l’Eden in cui realizzare le promesse di una vita migliore. In *Am andern Ende der Welt*, la vista di Mbogona viene salutata da Monika in una contemplazione messianica, con la giovane che cade sulle ginocchia di fronte a quella terra

⁹⁶⁸ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 162.

⁹⁶⁹ Ivi, p. 165.

promessa, coprendosi il viso e scoppiando in pianto.⁹⁷⁰ Mlinga-Goni, la «Musterplantage»,⁹⁷¹ «Schooßkind»⁹⁷² e «Friedenswunder»⁹⁷³ della novella omonima, diventa il punto di convergenza di ogni orgoglio e delle energie nella stazione, mostrando il legame che unisce il colonizzatore alla terra/figlio acquisita/o e coltivata/educato ai fini della produzione. *Das Kind*, la novella successiva, propone invece il percorso contrario, lasciando che sia il bambino a rappresentare la colonia messa in salvo, educata e accresciuta dall'eroe tedesco. In entrambi i casi, il riferimento è chiaramente rivolto ai territori sotto la giurisdizione della Germania, gestiti con difficoltà, ma anche con passione ed estrema fiducia. La personificazione di questo lembo di terra esprime bene lo squilibrio della relazione con l'europeo, abbagliato dal suo spirito di conquista: la Germania (uomo) ha penetrato e assoggettato l'Africa (donna o bambino), dando vita a un luogo funzionante secondo le regole occidentali. A tal riguardo, la figura di Maria Beta, *Mischlinge* di sangue etiope e germanico, risulta particolarmente emblematica. Infatti, alla sua prima comparsa, la giovane è seduta in giardino, colta nell'atto di curare tra le braccia un'aquila ferita e ammirata da tutti i presenti come «[e]in schönes Symbol».⁹⁷⁴ Questa immagine potrebbe suggerire una rappresentazione dell'Africa(-Europa) che si prende cura della libertà colpita dai colonizzatori; come l'Africa, però, neanche Maria sarà destinata a un lieto fine, visto l'evolversi del suo assoggettamento: sebbene desiderata da tutti gli europei, Rainer Waltron vi rinuncia per non macchiare il proprio sangue ariano, Ralf Krome cerca di sfruttarla con la violenza, mentre il Cavaliere Despini si sacrifica e ottiene da lei, ormai ingrossata, dei figli. Come chiarito in precedenza, il personaggio è stato identificato in Ferida, figlia di Emin Pasha, ma qualora la figura di Maria potesse leggersi anche in senso allegorico – 'un bel simbolo', per l'appunto – essa rappresenterebbe l'intera Africa o l'Abissinia, a cui in qualche modo appartiene. In questo caso, la rinuncia della Germania, dopo i vari metodi di approccio (Waltron e Krome), si risolverebbe nel fallimento dei suoi tentativi violenti e nell'orgoglio della preservazione biologico-identitaria e a favore dell'Italia (Despini), che riesce infine a conquistarla e a sfruttarla, ma con gravi perdite.

Tuttavia, il caso più esemplare di personificazione attiva della colonia come donna è forse rappresentato da Kuno Walter, che possiede e venera nell'insediamento di Arisha una sposa a cui ha giurato fedeltà eterna. Il giovane militare spiega anche i motivi della passione che lo lega alla stazione:

bedenken Sie doch, daß ich selbst die Station angelegt habe! Den Grund geklärt! Die erste Bodenumackerung mit ihren gefährlichen Miasmen geleitet und überwunden! Das Haus gebaut! Den Brunnen gegraben und ausgemauert! Die ersten Beete und Felder angelegt! Mit

⁹⁷⁰ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 108.

⁹⁷¹ F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., p. 194.

⁹⁷² Ivi, p. 197.

⁹⁷³ *Ibidem*.

⁹⁷⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 47.

diesen beiden Händen habe ich alles gethan! [...] Arisha ist nicht ein beliebiger Ort für mich, es ist mein Werk, – es ist mein!⁹⁷⁵

Denso e significativo, il passo esprime con precisione i sentimenti dei colonizzatori, paterni verso una terra che ritengono quasi di aver creato con le loro mani, ottenendo, di conseguenza, il diritto a possederla e a esercitarvi il proprio dominio. Come una donna, la colonia viene penetrata, posseduta, sfruttata, lasciata germogliare e produrre frutto per il futuro e per la gloria di chi vi governa. Esattamente in quella ipotizzata terra vergine, la forza creatrice degli uomini europei converge negli stessi desideri di Kuno Walter, che vuole «da draußen schöpferisch wirken, aus dem todtten Material Lebendiges herauszuringen».⁹⁷⁶

Lo stesso motivo torna più volte per incoraggiare l'orgoglio dei partecipanti al processo creazionale: «U n s e r e Schöpfung! U n s e r e Arbeit, unsere Anweisung auf die Zukunft»,⁹⁷⁷ aveva proferito Maleen, estasiata, alla vista della stazione e delle piantagioni tedesche. In questo caso, l'orgoglio dei colonizzatori fa perno sul principio di produzione come risultato degli sforzi dell'intera comunità e della sua etica del lavoro, ma è evidente come si ripropongano i fondamenti di una pratica aggressiva mirata alla trasformazione dell'ambiente, secondo principi precostituiti che regolino il futuro dell'Africa. La prima impressione di Maleen sulla colonia è di trovarsi di fronte a una sorta di «Schlaraffenland»,⁹⁷⁸ aperta all'estro incondizionato dei suoi connazionali. Sarà il marito, poco più avanti, a mettere freno alla sua 'febbre riformatrice', dichiarata un fenomeno normale per tutti gli europei che si affacciano per la prima volta alla vita in Africa, ma di breve durata. I motivi sarebbero riconducibili, innanzitutto, alla perdita delle energie a causa di clima e ambiente e, in secondo luogo, alla scoperta di una realtà diversa e più complessa rispetto alle apparenze. In questo contesto, Georg Dietlas confuta il pregiudizio sulla stupidità degli indigeni, dimostrando come questi abbiano sviluppato uno stile di vita idoneo alla convivenza con il clima e il territorio. Sulla base di tali critiche, inizialmente mal sopportate, Maleen orienterà in maniera nuova la gestione di Kioni, anche in questo caso un terreno lasciato crescere e prosperare dedicando tutte le attenzioni e le energie di una madre verso il figlio. L'amministrazione dell'appezzamento africano riveste, infatti, un'importanza particolare per l'ultima eroina coloniale, che scopre in sé un inedito lato materno e lo coniuga in modo esemplare alla virilità delle sue scelte e del lavoro, ergendosi a piena realizzazione del colono bülowiano.

⁹⁷⁵ F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 90.

⁹⁷⁶ Ivi, p. 71.

⁹⁷⁷ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 105.

⁹⁷⁸ Ivi, p. 23.

Il pericolo della *Verwilderung*

Nei suoi primi esperimenti letterari, Frieda von Bülow sembra perdersi tra passaggi di fedeltà alla causa nazionale e una naturale fascinazione per la vita africana. La tensione tra l'una e l'altra è comprensibile se si considera l'attualità dell'interesse per l'esotico e il dibattito razziale in Germania, che sensibilizzò i tedeschi sull'importanza del mantenimento della loro arianità, nel sangue come nelle abitudini quotidiane. Il pericolo della *Verwilderung* rappresentò una minaccia importante, da ostracizzare attraverso un fitto lavoro di propaganda e la promozione di prospettive felici per le giovani donne tedesche nella colonia. In loro venne riposta la duplice missione che le avrebbe volute presenza fisica al fianco di un uomo – possibilmente il marito – e nune tutelare di principi e abitudini occidentali presso l'intera comunità. Nei romanzi, la presenza di una donna ristabilisce subito l'ordine e il rispetto parzialmente trascurati dalla comunità maschile, che cede più facilmente alle seduzioni dei bei corpi africani e al naturale 'inselvaggimento' dei modi e dello stile di vita.⁹⁷⁹ Nella fattispecie, durante la sua prima cena nella colonia, Monika rimane colpita dall'accuratezza nelle decorazioni domestiche e floreali, in onore dell'insolita compagnia femminile. La scena domestica risulta perfetta e, alla segnalazione della giovane sulla superfluità di una presenza femminile, Danbruck spiega come impegno, tempo e denaro aiutassero a costruire anche in contesti complessi come quello africano, prospettando una possibilità di organizzazione armonica dell'occidentale nel contesto tropicale.⁹⁸⁰ Il mutamento delle abitudini nella colonia, in qualche modo ingentilita dalla presenza di una donna di alto lignaggio, è un particolare più volte riproposto da Bülow e spesso menzionato anche negli scritti di Carl Peters.⁹⁸¹

La *Verkafferung*, ossia l'adozione delle abitudini del luogo di insediamento, rappresenta il passaggio successivo alla *Verwilderung*, un processo in qualche modo più moderato e connesso ai primordi della specie umana, dunque presente nel bagaglio genetico di ciascuno. L'assimilazione a cui si fa riferimento diventa una sorta di retrocessione allo stadio primitivo, con implicito tradimento della cultura di provenienza. Il concetto si nutre degli studi sociali ed etnologici di matrice darwiniana ed è visibile soprattutto nelle fasi iniziali dei romanzi di Bülow, in occasione del primo approccio degli eroi alla colonia. Infatti, se il mantenimento delle distanze fisiche e culturali è un presupposto ovunque imprescindibile, è possibile osservare come il primo disgusto delle eroine muti, con il tempo, nell'accettazione delle realtà quotidiane africane, che trasformano inconsapevolmente sia gli uomini che le donne. In *Tropenkoller*, il giovane Karl Müser – conosciuto come Bana Musa – aveva vissuto per diversi anni un'esistenza di avventure e privazioni, per poi cercare protezione nei nuovi territori coloniali tedeschi, anche

⁹⁷⁹ Cfr. ad esempio F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 311.

⁹⁸⁰ Cfr. F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., pp. 41-42.

⁹⁸¹ Si vedano, ad esempio, C. Peters, *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika: Kolonialpolitische Erinnerungen und Betrachtungen*, Berlin, C. A. Schwetschke und Sohn, 1906, pp. 159-160; C. Peters, *Wie Deutsch-Ostafrika entstand*, Leipzig, Koehler & Voigtländer, 1940, p. 136.

li tra fame e miseria, conducendo «unter Neger das Leben eines Negers»,⁹⁸² ma amato sia dagli arabi che dagli africani, i cui usi e la lingua gli erano diventati ormai più familiari che i propri. Infatti, il giovane dimostra di possedere lo stesso gusto arabo per l'intrigo, veste alla maniera orientale e preferisce utilizzare interiezioni come «sia lodato Allah!»⁹⁸³ al posto del più familiare 'grazie a Dio'.

I «verkafferten Auslandsdeutschen»⁹⁸⁴ sono i tedeschi che hanno ceduto all'Africa quel potere di assoggettamento che, invece, avrebbero dovuto esercitare loro stessi sulla colonia: «Das macht die Luft der afrikanischen Einöde, [...] man verlernt nach und nach die übertünchte Höflichkeit Europens. Wirklich, man verwildert».⁹⁸⁵ In questo caso, la *Verwilderung* rimane un processo negativo, ma si contrappone positivamente alla costruita e innaturale *Tünche* degli europei. Gli esempi di Bülow sono molteplici. In *Im Lande der Verheißung*, Rainer non vuole più fare ritorno in una Germania da cui si sente ormai irrimediabilmente lontano e confessa: «Ich bin in meinen sechs Jahren Tropenleben arg empfindlich gegen Kälte geworden und passe auch sonst nicht mehr in eure überkomplizierte Kultur. Überall würde ich mir vorkommen wie ein Wilder».⁹⁸⁶ In questo passaggio, il giovane dichiara il distacco dal proprio passato e dalla 'cultura super complicata' tedesca, che è 'vostra', non più sua, perché ha smesso di appartenergli e viene rifiutata con il riconoscimento della propria diversità di 'selvaggio' tra i 'civili europei'. Qui il paradigma civile-selvaggio viene ribaltato a favore di una – personale e non necessariamente migliore – preferenza per lo stile di vita africano. Anche Nelly Donglar aveva confessato di non avvertire la mancanza dell'insipidità del 'tutto' posseduto in Germania, ormai dissolto nelle privazioni della colonia.⁹⁸⁷ Ancora, in occasione di un pensiero manifestato schiettamente, Elsa Guadnitz teme di essere giudicata *verwildert* da Rosen e si premura di giustificare il proprio comportamento, spiegando come la scarsità di persone con cui discorrere porti a trascurare i riguardi, ma favorisca, al tempo stesso, una conoscenza reciproca più rapida e approfondita che nei lunghi tempi europei. Successivamente, sarà Rosen a mostrare, a sua volta, una simile cessione della propria «vernice sociale»,⁹⁸⁸ a dimostrazione dell'effetto degli otto anni nella colonia sopra il proprio carattere. A tal proposito, Eva riflette, preoccupata, se non sia il caso di impedire ai propri connazionali di trascorrere più di tre anni in Africa, vista la minaccia alla cortesia e all'eleganza occidentali.

In virtù di quanto visto, la *Verwilderung* si manifesta come fenomeno del tutto naturale e, in fondo, forse anche necessario per risiedere nella colonia. Inseriti in questo contesto, i tedeschi si riscoprono semplicemente esseri umani come tutti gli altri, accogliendo la consapevolezza della propria costituzione biologica – ancor prima che sociale e gnoseologica –, che avvicina l'essenza

⁹⁸² F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 89.

⁹⁸³ Ivi, p. 90, traduzione a cura di chi scrive.

⁹⁸⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 324.

⁹⁸⁵ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 134.

⁹⁸⁶ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 319.

⁹⁸⁷ Cfr. F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 134.

⁹⁸⁸ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 50, traduzione a cura di chi scrive.

naturale dell'individuo a quella degli animali e delle piante. La metafora delle «querce trapiantate»⁹⁸⁹ esemplifica con efficacia l'accostamento al regno vegetale, unendo l'immagine dell'insediamento coloniale tedesco a quella di un albero possente, secolare e con un'alta adattabilità alle condizioni climatico-ambientali. In più, questa allegoria apre una riflessione sull'alta opinione di sé e sulle prospettive dei coloni tedeschi riguardo alla permanenza sul suolo africano. In questo caso, Bülow si premura di mostrare come le influenze dell'ambiente tropicale non possano essere comprese e giudicate secondo i parametri occidentali, perché la distanza tra le due culture impedirebbe ogni tipo di osservazione razionale. Era stato proprio questo uno dei principali punti su cui si era basato lo stesso avvocato Scharlach nella complicata difesa a Peters. Nell'intento di tutelare la posizione dei tedeschi in Africa, anche Eva esprime il proprio supporto a tali argomentazioni in un monologo lungo, ma significativo:

Wie einfach sagt sichs, ich reise nach der Kolonie. Wenn sie sich sagten: ich werde eine ganz ungewohnte Luft atmen, ganz fremde Laute um mich hören, anderes essen und trinken müssen, als ich gewohnt bin, in ganz neue soziale und gesellschaftliche Verhältnisse geraten, kurz in einen Lebenszustand, der von allen bisherigen ganz und gar verschieden ist, – ob sie dann auch so leichtherzig herüber kommen würden?

Und drüben in Deutschland ist man erstaunt, wenn sich die Menschen hier anders benehmen, als man von ihnen gewöhnt war. Bringt man Pflanzen oder Tiere von dort zu uns, so wundert sich keiner, wenn ihre ganze Art eine andere wird.

Man weiß aber längst, daß Menschen denselben Einflüssen unterworfen sind, daß sie stark mit der Umgebung verwachsen sind, und doch herrscht über die allernatürlichsten Folgen Verwunderung – oder gar Empörung! Wie kommt das? Sind die Menschen blind, sowie sie über Ihresgleichen urteilen, oder wollen sie nicht sehen? Ich glaube, sie wollen nicht.⁹⁹⁰

Come si può facilmente notare, le riflessioni dell'autrice risultano irrevocabilmente intrise delle teorie biologico-filosofiche dell'approccio evoluzionista europeo. L'interrogativo di Eva/Frieda fa perno sul fattore ambientale come elemento di condizionamento umano, animale e vegetale e riflette sulla superficialità di giudizio di chi astrae l'individuo dal contesto in cui vive e opera.

In altri casi, invece, *Verwilderung* e *Verkafferung* non derivano soltanto dalle influenze climatico-ambientali sull'organismo nordico, ma sono causate dagli stessi tedeschi, che si rifiutano di scendere a patti con l'ambiente e sviluppano atteggiamenti violenti e idiosincratici. Il cattivo ascendente di Drahn, per esempio, porta i suoi dipendenti a inselvaticarsi giorno dopo giorno, evocando il loro lato peggiore.⁹⁹¹ A dispetto della sufficienza rivolta ai nativi, qui la scrittrice vuole richiamare l'attenzione dei contemporanei sulla perversione degli atteggiamenti dei connazionali, a cui attribuisce le colpe della distruzione del progetto coloniale e dei dissidi

⁹⁸⁹ Ivi, p. 8.

⁹⁹⁰ Ivi, pp. 8-9.

⁹⁹¹ Cfr. ivi, pp. 182-183.

interni. Anche Udo Biron, in un accesso di febbre e in preda a un violento delirio, si scaglia contro la falsità umana, invitando la sorella a non lasciarsi inquinare: «Geh' ins Kloster. Du könntest weiß sein, wie der frische Schnee, sie machen Dich schwarz».⁹⁹² In questo caso, lo *Schwarz-Werden* non si associa più al pericolo di contaminazione a opera dell'Africa e degli africani, ma piuttosto alla tradizionale contrapposizione storico-morale che vede il bianco come simbolo di purezza e il nero di peccato, dove il nero è, questa volta, l'inquinato animo umano dei tedeschi. Dunque, oscurità interiore e non colore della pelle: per il moribondo Biron sono i connazionali a 'far diventare neri' con i loro imbrogli e tradimenti.

Natur e Kultur

Fatta eccezione per pochi casi, nell'opera di Bülow, europei e africani riproducono i poli inconciliabili delle coppie oppositive bene-male, lume-oscurità, civiltà-primitivo. Questi concetti dovevano essere trasmessi e testimoniati, sia a supporto delle teorie evoluzionistico-razziali, sia a salvaguardia della 'purezza' incontaminata della 'razza' europea. Gli insegnamenti impartiti a Franzel Gabelsberger, il bambino di cinque anni del romanzo *Der Konsul*, si muovono in questa direzione e appaiono interessanti nella riflessione sul ruolo della formazione dei più giovani, spinti a guardare attraverso i filtri europei: «Der Papa ist [...] bei den Wilden, die noch nichts vom lieben Gott gehört haben; wo der Kaffee wächst, Mama, und die große Sonne brennt und die Löwen sind und auf den Bäumen die vielen Affen. Nelly hat mir Alles erzählt! [...] Und das weiß ich Alles».⁹⁹³

Sul finire del XIX secolo, il paradigma natura-cultura esemplificò la determinazione a dimostrare scientificamente quali fossero i termini diversificatori che separavano in maniera invalicabile i vari popoli e le loro esistenze. In un'argomentazione che seguiva il processo della *Kultur* come allontanamento costruito e progressivo dalla *Natur*, antropologi e psicologi identificarono gli europei e gli africani come i due termini oppositivi dell'archetipo umano, osservando nei primi l'evoluzione di forme organizzative sempre più complesse e nei secondi una permanenza allo stadio primitivo. Secondo tali studi, la condizione di quest'ultimo gruppo sarebbe stata regolata da poche norme essenziali e, pertanto, caratterizzata da una felicità destinata a perdersi progressivamente lungo il cammino evolutivo. Bülow condivide e riprende queste posizioni, mettendo in scena una realtà che evoca l'effetto iniquo dell'evoluzione, pur rifiutando ogni sublimazione del primitivismo.

Nei primi romanzi, sebbene non si preoccupi di cogliere il senso delle azioni e si dimostri ancora legata ai fondamenti pregiudiziali sugli indigeni, la scrittrice studia la loro superficie, abbandonandosi a riflessioni e paragoni con la vita in Germania:

⁹⁹² Ivi, p. 277.

⁹⁹³ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 183.

Wie diese schwarzen Naturkinder zu lachen und zu singen wußten! [...] Wenn irgend ein Erdenvolk glücklich genannt werden kann, so sind es diese schwarzen Sonnenkinder mit ihrem spielenden Arbeiten und gesungenen Denken! Ihre Bedürfnisse sind gering und Ihre Genußfähigkeit groß; bei uns ist's umgekehrt. Was bedeutet der Druck einer Willkürherrschaft, was das Leiden Einzelner gegen den Gottessegen einer solchen Frohnatur?!⁹⁹⁴

Compagno qui i luoghi comuni che identificano gli africani come «Naturkinder», «Erdenvolk» (nel senso più letterale del termine) e «Sonnenkinder», con il loro lavoro giocoso e la mente cantante, benedetti da Dio con il dono di una grande «Genußfähigkeit» e «Frohnatur». Al contrario, gli occidentali si ritrovano intrappolati nella morsa della «Willkürherrschaft» e del «Leiden Einzelner». Tutti questi termini propongono un riferimento più o meno implicito al valore africano di condivisione all'interno del gruppo, contrapposto all'angoscia solitaria ed emarginante esperita dal soggetto europeo. Come si è visto nella parte dedicata al tratteggio dell'indole germanica, sarebbe proprio l'individualismo il problema sostanziale che avrebbe impedito ai tedeschi di collaborare tra loro per una causa comune e di uscire dalla supremazia del pensiero intellettuale. E, sempre in virtù di questa carenza, in ogni storia Bülow è quasi costretta a riprodurre un'assenza totale del sostegno reciproco all'interno della comunità tedesca, invidiata, invece, a quel 'felice popolo di natura' che viveva ignaro delle norme morali e sociali. Dunque, il cammino per l'affermazione della Germania sarebbe stato impedito dalla mancanza di una serie di qualità possedute, invece, dagli africani, 'naturalmente' predisposti alla gioia della condivisione.

La riflessione critica sui concetti europei di «Kultur», «Fortschritt» e «Zivilisation» sfocia nelle osservazioni del console Sylffa, che si chiede: «Welcher Dämon zwingt uns, rastlos an dem eigenen Untergang zu arbeiten?»⁹⁹⁵ Intesi in questi termini, il lavoro e la morale rappresenterebbero gli strumenti attraverso cui gli europei soggiogano e si lasciano soggiogare, alla ricerca di un progresso che si rivela sempre più vuoto, talvolta fino a conseguenze estreme. L'atteggiamento di Bülow mantiene sempre questa ambiguità, che individua nell'Occidente una superiorità inappellabile, ma troppo coercitiva per i suoi cittadini, desiderosi di 'più spazio', ovvero di 'più libertà'. Di fronte al corpo senza vita di Udo Biron, definito «ein Opfer des Molochs öffentliche Meinung»,⁹⁹⁶ anche il saggio Rosen rivolge la sua accusa all'opinione pubblica, che sceglie sistematicamente un capro espiatorio su cui riversare l'errore di tutti, al fine di distogliere l'attenzione da altri particolari. Perciò, Biron, come Gesù e Carl Peters – è questo l'accostamento alquanto gravoso proposto dall'autrice –, sarebbero le vittime dei Drahn e dei Barabba di turno: «[D]iese sogenannte Humanität», prosegue il comandante, amareggiato, «diese 'Blüte europäischer Kultur' erweist sich meist als ein ganz widerliches Mißgewächs, vor dem

⁹⁹⁴ Ivi, p. 37.

⁹⁹⁵ Ivi, p. 38.

⁹⁹⁶ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 285.

jedem ehrlichen Menschen grauen muß». ⁹⁹⁷ Nelle ultime scene, come nel resto del romanzo, il comportamento riprovevole di Biron era stato riconosciuto, ma non condannato; a difesa dei tedeschi, compreso Peters, l'autrice decide di porre sui due piatti della bilancia sia le loro macchie, sia il valore delle loro imprese. Proprio perché espressione della complessità umana e risultato di molteplici fattori, il prodotto dello scontro tra *Kultur* tedesca e *Natur* africana in Biron non risulta del tutto biasimevole.

Nella sua analisi iniziale, il protagonista di *Der Konsul* esamina l'enorme divario tra i lavoratori africani e quelli berlinesi che, ubriachi, riempiono le strade delle loro imprecazioni, oppressi dal demone del lavoro e vittime della cultura e del progresso metropolitano. Se il proletariato è stato il risultato della civiltà europea – seguita Sylffa – come si può pensare «von einem 'Segen der Kultur' zu sprechen?» ⁹⁹⁸ Al di là del quesito sul senso dell'apporto culturale europeo in Africa, questo breve passaggio tradisce lo sgomento della scrittrice nei confronti della repentina modernizzazione della metropoli occidentale, i cui ritmi sempre più veloci minacciano di cancellare il mondo da cui discende e la relativa organizzazione politica e sociale. In tal modo, Sylffa si consacra, implicitamente, paladino dell'ordine ottocentesco e delinea gli obiettivi della propria missione in Africa: trascurare quanto non gli compete e dedicarsi al proprio territorio, estirpandone le erbacce, piantando il seme buono e vegliando sulla semina. Con simili obiettivi ed espressioni, il suo ruolo messianico si intride di connotazioni religiose e partecipa attivamente all'opera di redenzione dei connazionali riuniti in quella 'terra promessa' a lungo mal gestita. Inoltre, la stessa riflessione mette in dubbio l'adeguatezza degli europei all'ipotizzata opera di civilizzazione messa in atto. Anche più avanti, durante un colloquio con il missionario Schrottmüller sulle disperate possibilità di cristianizzazione degli abitanti di U. e all'annuncio della vicina salvezza per gli africani, in Sylffa si affaccia l'obiezione: «Welchem Heil?! Dem Heil unserer Fabrikarbeiter und Proletarier vielleicht?» ⁹⁹⁹ Il console invita il missionario, piuttosto, a celebrare le funzioni per unificare i loro connazionali, svelando così il ruolo sotteso della religione nelle colonie, strumento di controllo per gli africani e collante per le singole comunità europee. ¹⁰⁰⁰

Esempi come quelli appena proposti sono utili per considerare i sentimenti dell'autrice rispetto alle condizioni in cui versavano l'Europa e gli europei e alla vita nella colonia, cogliendone le potenzialità, ma anche le criticità. In effetti, i personaggi dei vari romanzi si interrogano più volte sulle prospettive di convivenza con quel «[g]lückliches Volk» ¹⁰⁰¹ a cui l'Occidente vorrebbe imporre il proprio ipotetico lume dello spirito e della conoscenza: «Wahrlich, ein verhängnißvolles Geschenk!», ¹⁰⁰² commenta Sylffa. Non solo gli africani non hanno davvero bisogno degli europei, ma la loro presenza risulta addirittura fastidiosa e controproducente:

⁹⁹⁷ Ivi, p. 286.

⁹⁹⁸ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 38.

⁹⁹⁹ Ivi, p. 52.

¹⁰⁰⁰ Cfr. ivi, p. 58.

¹⁰⁰¹ Ivi, p. 78.

¹⁰⁰² *Ibidem*.

«Faktum ist, daß diese braven Schwarzen ohne uns glücklicher waren, als sie es mit uns bez. unter uns sein werden, denn was ist, das wir ihnen in erster Linie beibringen, – Ansprüche».¹⁰⁰³

Qui come altrove, il problema della felicità degli indigeni viene in genere trascurato a favore di discorsi che pretendono di dimostrare la necessità della presenza europea e dell'apporto evolutivo razionale, finalizzato all'appiattimento delle disuguaglianze, almeno nei termini del progresso tecnico. In certi casi, però, i personaggi di Bülow sembrano quasi destarsi dalla cecità del pensiero propagandistico europeo e acquisire uno sguardo più obiettivo, che permette loro di indagare il senso del proprio ruolo in Africa e tra gli africani. Bothmann, per esempio, è consapevole della falsità dell'assunto secondo cui lui – uomo tedesco e aristocratico – sarebbe indispensabile agli indigeni – esseri ingenui e infantili – e valuta piuttosto la plausibilità dell'ipotesi contraria: «Glauben Sie vielleicht, ich wäre hierhergekommen, weil die Schwarzen mich brauchten? – Ich versichere Ihnen, daß bei uns Allen, den Missionaren vielleicht ausgenommen, das umgekehrte der Fall ist».¹⁰⁰⁴ Questo e altri passaggi spingono a supporre che Frieda von Bülow possa non aver abbracciato completamente le politiche e le pratiche imperialiste e che non sia stata del tutto indifferente alle esigenze degli africani – sebbene non se ne curi, nei testi come nella realtà – o, comunque, alla condizione reale delle varie comunità coloniali. Si badi: non si tratta di una vera e propria denuncia dello sfruttamento imperialista, ma soltanto di una riflessione sulle motivazioni che avevano mosso l'azione coloniale. Il centro delle sue attenzioni e i protagonisti dei suoi scritti sono sempre e solo i tedeschi della colonia, che lavorano al proprio benessere, non a quello dei nativi. Infatti, nonostante le considerazioni pseudo-umanitarie di poco prima, Bothmann continua a recitare la sua parte nella colonia e a gestire la vita del suo piccolo regno di sottoposti come un monarca illuminato sulla massa indifferenziata dei plebei. Pur consapevole della propria inutilità, egli è deciso a farsi temere e rispettare, fingendosi volutamente una presenza indispensabile nelle contese, nell'amministrazione del lavoro e nella gestione dell'assistenza medica.¹⁰⁰⁵

Inoltre, in questa prima produzione manca del tutto un'osservazione reale delle abitudini africane che vada oltre la mera ripetizione dei pregiudizi occidentali. Soltanto nei romanzi del secondo periodo inizia a manifestarsi un interesse che sposta parzialmente l'asse d'indagine dai tedeschi alle popolazioni locali. In particolare, Bülow dedica spazio e attenzione a elementi fino ad allora soltanto accennati, come il valore del canto, il legame con la natura e il rapporto con il tempo. Se nei primi testi gli africani stornellavano solo per rendere giocoso il loro lavoro, come fanno i bambini, in *Tropenkoller* il canto viene accolto come espressione musicale e narrativa che accompagna la vita degli indigeni, così invitati a partecipare e a condividere ogni evento.¹⁰⁰⁶ Infine, il valore del canto risiede anche nella scansione ritmica della quotidianità e nella

¹⁰⁰³ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 139.

¹⁰⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁰⁵ Ivi, p. 138: «Man muß die Leute doch irgendwo fassen, um Einfluß zu gewinnen. Sie bieten mire ine willkommene Handhabe. Die Streitigkeiten auf der einen, die Krankheiten auf der anderen Seite, machen mich schließlich diesen Menschen unentbehrlich».

¹⁰⁰⁶ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., pp. 213-214.

trasmissione della storia alle generazioni. Questa apertura dell'autrice, sebbene ancora minima, permette di stabilire un contatto con la cultura locale, accordandole valore e dignità contro la riduzione dell'Africa a una pagina senza storia. Anche il legame con la natura riceve, nel tempo, un'attenzione diversa, riconoscibile nel parziale abbandono della convinzione di una simbiosi naturale tra esseri molto vicini allo stadio animale e nel riconoscimento di una vera comunione tra esseri umani, ambiente e animali. *Im Lande der Verheißung* propone un esempio particolarmente suggestivo nella scena in cui il servo Risgalla 'traduce' a Maleen il canto di un uccello, che starebbe piangendo la morte della madre, del padre e del fratello, trovandosi solo e triste. La differenza sostanziale tra i due si manifesta nella diversità del loro approccio: mentre la tedesca si preoccupa di determinare scientificamente le specie – «“Was für ein Vogel ist das?”» –, l'africano si concentra sull'ascolto del cinguettio sofferto dell'animale, lo comprende e ne prova compassione, senza neanche ipotizzare una possibile distinzione rispetto agli altri uccelli – «“Ein Vogel nur”». ¹⁰⁰⁷ Non solo le bestie, ma anche gli elementi della natura diventano interlocutori con cui gli africani stabiliscono una comunicazione, o almeno così credono. In modo simile, in *Ludwig von Rosen* si fa riferimento a una preghiera indigena per l'invocazione del vento. Il passaggio viene prospettato da due punti di vista: da una parte quello derisorio di Rosen –

Was um Alles in der Welt machen die schwarzen Kerls auf einmal für ein Geschrei?! Die sind wohl toll geworden? [...] Ein stilles Gebet kann man das nicht nennen. Sie müssen Aeolus für sehr schwerhörig halten! Begreifen Sie übrigens, daß diese Menschenkinder die stechende Sonne auf den kahlen Schädeln aushalten?¹⁰⁰⁸

– dall'altra quello del più giovane Walter che, da vecchio africano, non giudica, né commenta, ma forse invidia quel popolo, perché lo ha ormai compreso e accettato.

A tutti gli effetti, non è possibile individuare un momento preciso nella maturazione degli eroi, perché la loro apertura intellettuale passa attraverso una serie di situazioni formative di lunga durata e perlopiù omesse dalla scrittrice; la punta visibile rimane sempre la loro raggiunta capacità di osservare, ascoltare e comprendere nella calma di un tempo lento, libero dalla frenesia del conquistatore. Con il trascorrere degli anni, i confini tra *Natur* africana e *Kultur* europea non scompaiono mai, ma in qualche modo viene rivalutata la percezione della negatività dell'una e della bontà dell'altra, lasciando trasparire l'intimo desiderio di raggiungere un equilibrio armonico.

¹⁰⁰⁷ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 378.

¹⁰⁰⁸ F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., pp. 107-108.

Dal *chronos* al *muda*

Secondo Frieda von Bülow, riesce a entrare in relazione con l’Africa chi è disposto ad adattarsi alle sue leggi. Qualora ciò non avvenga, il conflitto con l’ambiente conduce alla manifestazione di disordini nevrotici nel soggetto occidentale: è questo – o almeno sembra – il principio che determina il destino dei personaggi nei romanzi della scrittrice. Tra tutte, è forse il tempo la forza più severa, perché non risparmia chi non sia disposto a sottomettersi; i tedeschi che giungono nella colonia con la pretesa di stabilirvi il loro *chronos* scandito scrupolosamente in ore e minuti sono destinati a perire sotto la dittatura del *muda*.¹⁰⁰⁹ Come spiega il console inglese Darnley, «[h]ier spielt die Zeit noch keine Rolle und der Eingeborene sagt zum ungeduldigen Europäer, bist du denn ein Kind, daß Du nicht warten kannst?». ¹⁰¹⁰ Anche a Rosen viene rivolto un discorso molto simile, esprimendo, stavolta, una critica più diretta all’incapacità di comprensione e di adattamento degli europei: «Es ist einmal der Fehler des Occidents, und man wird ihn schwer los. Und grade hier kommt man damit nicht weit. In den Augen dieser Südländer hat die Zeit noch keinen Werth». ¹⁰¹¹ Secondo quanto trasmesso in questi e altri passaggi rappresentativi dell’immaginario coloniale europeo, il *muda* non rivestirebbe alcun ruolo perché non cadenzato da obblighi esterni, ma rimarrebbe aperto all’arbitrio più impulsivo e indeterminato. Inoltre, accanto alla questione strettamente legata all’approccio temporale, è interessante soffermarsi su alcuni particolari linguistici che stimolano poi ulteriori riflessioni: innanzitutto, l’avverbio ‘*noch*’ suggerisce che la condizione di cui si sta parlando sia una fase temporanea, destinata a cessare dopo l’intervento degli europei, quando anche in Africa il tempo diverrà produttività e denaro; la seconda considerazione riguarda la domanda che un ipotetico indigeno rivolge a un europeo, al quale si attribuisce l’appellativo ‘bambino’, capovolgendo l’abituale struttura adulto-infante, salvo poi rendere graficamente il pronome ‘Du’ con una maiuscola, che ripropone in qualche modo la scala sociale bianco-nero.

Tornando alla questione del tempo, in tutti i romanzi si ha l’impressione che il *muda* agisca lentamente e in profondità sull’europeo attraverso l’imposizione dell’attesa ed esigendo l’abbandono del *chronos*.¹⁰¹² Questa visione quasi magica dello scenario orientale implica una sorta di astrazione dal senso di realtà occidentalizzato e proietta l’Africa e gli africani in un non-spazio (la *terra nullius*) e in un non-tempo (il *muda*), testimoniati dalla supposta arretratezza culturale delle popolazioni indigene. Com’è evidente, la chiusura degli europei ha impedito loro di considerare la sola eventualità dell’esistenza di una verità oltre quella d’impronta illuministica

¹⁰⁰⁹ I termini *chronos* (gr. ‘tempo’) e *muda* (sw. ‘tempo’) non vengono mai adoperati da Frieda von Bülow nei suoi testi. La scelta del loro utilizzo è dettata dall’esigenza di distinguere la diversa concezione e scansione del tempo presso gli europei di tradizione greca e gli africani dell’area costiera orientale. In realtà, anche i greci avevano distinto tra un tempo-*chronos* (tempo cronologico) e un tempo-*kairos* (tempo giusto, propizio o opportuno), ma si è optato per il lemma swahili al fine di decentrare la prospettiva dello studio e riferirsi più specificatamente alla tradizione tanzaniana.

¹⁰¹⁰ F. von Bülow, *Am andern Ende der Welt*, cit., p. 79.

¹⁰¹¹ F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 79.

¹⁰¹² Cfr. ad esempio: F. von Bülow, “Mlinga Goni”, cit., p. 255.

e, dunque, di una concezione temporale sciolta dalla scansione individualistica del ciclo vitale e proiettata in un'esistenza partecipata della vita nel gruppo. Il *muda* si mostra come un presente dilatato, in cui passato e futuro convivono grazie alle tradizioni, ai ricordi, ai riti e ai progetti dell'intera comunità. Inoltre, i suoi cicli si avvicendano in maniera più elastica e soggettiva rispetto alla successione lineare dei secondi e delle epoche *chrono*-logiche, basandosi su eventi significativi interni al gruppo o su fenomeni naturali, non su dati matematici che esistono indipendentemente dal singolo e al di fuori di lui. L'africano, si potrebbe dire, dà misura al tempo e non si lascia misurare da esso, lo vive, lo plasma e lo scandisce con i propri ritmi e cicli, mai con la passività, per esempio, del Ludwig von Rosen di Berlino. Il *muda* è, dunque, un fenomeno sociale che abbraccia tutti gli aspetti della vita africana: dalla religione alla politica, al lavoro, alla festa e all'educazione. Fin quando l'eroe non comprende e non accetta questa concezione, il suo atteggiamento continua a scontrarsi con essa, fino a produrre un doppio squilibrio, dentro di sé e negli indigeni.

Infine, la questione del tempo si lega strettamente anche allo spazio, perché è solo nel silenzio immobile delle sterminate superfici africane che esso si annulla:

Gerade die Wüste repräsentierte die Negation Europas, die Abwesenheit von Zeit und die überbordende Präsenz des Raumes, einen Ort der Kontemplation, in dessen Zivilisationsferne es möglich sei, die verschütteten Werte des Lebens zu finden und die Fragmentierung der Existenz zu überwinden.¹⁰¹³

Proprio in un tempo indefinibilmente esteso, il cittadino d'Occidente sarebbe riuscito, allora, a liberarsi dei propri limiti mentali e della frammentarietà di una vita vuota. Ancora una volta, la valorizzazione dell'Africa passa attraverso la reiterazione degli stereotipi e la sua polarizzazione rispetto all'Europa, ma in questo caso non per criticare o ammirare da lontano, bensì per aprirsi a nuove culture.

La libertà

«Wer einmal die Freiheit hier kennen gelernt hat, mag in Europa nicht mehr sein»,¹⁰¹⁴ scriveva Frieda von Bülow nel romanzo 1899, nel suo addio definitivo e sofferto al *Land der Verheißung*.

La sensazione di libertà esperita nella colonia rappresenta un momento fondamentale nel vissuto dell'autrice e, di rimando, dei suoi eroi. In fuga dal caos delle metropoli occidentali e dai cambiamenti destabilizzanti di *fin de siècle*, che mettono in discussione l'ordine sociale e

¹⁰¹³ B. Kundrus Birthe, *Moderne Imperialisten*, cit., p. 150.

¹⁰¹⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 55.

politico, i colonizzatori riversano sul ‘paradiso’ africano le loro speranze di rinascita in una ‘terra promessa’. Paradossalmente, privati di ogni lusso, divertimento e benessere e caricati del peso di condizioni avverse e talvolta pericolose, molti dei personaggi di Bülow colgono il positivo della loro nuova vita, lontana da obblighi e divieti occidentali, più spontanea e genuina che in patria. Ciò si rende chiaro soprattutto in *Ludwig von Rosen*, il cui protagonista appare inizialmente oppresso dal vizio della bella vita berlinese e trova nel silenzio dell’Africa l’occasione per redimersi. Sarà sempre Rosen, anni più tardi, ormai da ‘vecchio africano’ disabituato al fare europeo, ad ammirare i progressi nella costruzione delle infrastrutture e a imbattersi nella preoccupante occidentalizzazione della colonia, per poi constatare: «So herrlich weit hatten wir’s also bereits gebracht! Plakate! Verordnungen! Verbote! Das ist die Visitenkarte der Zivilisation».¹⁰¹⁵ Così l’Europa e, soprattutto, la Germania contaminano l’ingenuità africana con le loro norme e restrizioni.

Quella della scrittrice non dev’essere stata tanto la preoccupazione per le sorti dell’Africa e dei suoi abitanti, ma piuttosto l’angoscia di vedere ricreate situazioni oppressive di controllo attraverso l’introduzione di ‘tabelle, ordini e divieti’. È proprio l’apparente assenza di regole e interdizioni il primo elemento invidiato agli africani e a cui i tedeschi anelano. Il *Lande der Verheißung*, anche definito «Schlaraffenland»¹⁰¹⁶ e «ein Paradies»,¹⁰¹⁷ rappresenta, per i tedeschi, il luogo in cui realizzare i sogni trionfali di un popolo in formazione, che va definendosi con grandi pretese, ma senza alcuna preparazione. Divisi tra il desiderio di godere del piacere della libertà africana e la tendenza a costringere ogni cosa nei confini del razionale e del progresso, i tedeschi sprecano la loro occasione, contaminando il ‘paradiso’ con gli stessi principi da cui erano fuggiti. Frieda von Bülow sembra cogliere il paradosso della propria condizione, ma non riesce a scioglierne i nodi, che la tengono contemporaneamente avvinghiata alla proiezione verso una nuova vita indipendente e agli obblighi nazionali. Il risultato sarà, infine, l’assoggettamento dell’Africa e la riduzione della libertà degli europei, con perdite effettive da entrambe le parti.

All’interno dei romanzi, le donne europee sono i personaggi che più di tutti soffrono tale condizione di ristrettezze sociali, parzialmente attutite nella colonia. A tal riguardo, Maleen aveva denunciato apertamente che «die Besten unter uns leben drüben in Deutschland doch eigentlich wie Vögel in Käfigen. Bei jeder freieren Bewegung stößt man sofort an die Gitter»;¹⁰¹⁸ in contrasto con questa immagine dell’uccello in gabbia, la scrittrice descrive, subito dopo, un’aquila di mare in volo sopra di lei, la stessa che pochi giorni prima era stata colpita da Rainer e affidata alle cure di Maria Beta, ancora una volta «[e]in schönes Symbol».¹⁰¹⁹ Un’aquila contro un uccellino, lo spazio delle possibilità e della libertà africane contro le continue chiusure europee: non si poteva scegliere metafora più chiara.

¹⁰¹⁵ F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 59.

¹⁰¹⁶ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 23.

¹⁰¹⁷ Ivi, p. 305.

¹⁰¹⁸ Ivi, p. 55.

¹⁰¹⁹ Ivi, pp. 47 e 55.

A tutti gli effetti, la vita dell'africanoviene criticata, da un lato, per la sua lentezza improduttiva, ma suscita, dall'altro, l'invidia e l'ammirazione di chi conosce quella felicità incondizionata solo come sogno ancestrale: «Wie diese schwarzen Naturkinder zu lachen und zu singen wußten! Das Herz des finstersten Pessimisten mußte dabei aufgehen und sich dem Leben zuwenden».¹⁰²⁰ L'europeo di Bülow si lascia rapire dal sogno di libertà, ma non abbandona mai completamente il suo bagaglio morale e culturale. Non è molto chiaro, dunque, in quali termini la scrittrice sostenga l'emancipazione dal sistema europeo e in quali l'apertura alla libertà africana. Infatti, se gli inglesi della colonia vivono in maniera più leggera, intrattenendosi in conversazioni, sport e varie attività, i tedeschi rimangono rigidi nella loro compostezza, troppo seri anche nel giudizio verso le altre comunità occidentali, reagendo al clima generale più disteso con continue forzature e provocando, di conseguenza, uno scompenso con l'ambiente, allontanando da se stessi la possibilità di raggiungere un risultato armonico.

Il fatto che alcuni personaggi trovino un proprio equilibrio in Africa è, come si è detto, la conseguenza della loro accettazione delle condizioni esterne, entro cui riescono a conquistare ogni giorno la libertà con le proprie forze e nonostante le privazioni, cosicché alla fine della giornata ognuno possa dirsi un vincitore.¹⁰²¹ Idealmente, nella colonia ciascuno si aiuta come può, senza pretendere un contraccambio¹⁰²² e lasciando emergere la parte migliore del gruppo. Nello specifico, si nota spesso come i tedeschi assumano un atteggiamento volutamente dignitoso in presenza degli arabi, rispondendo alla loro elevata cultura del decoro con l'ostentazione della propria posizione ed educazione.¹⁰²³ Più che in patria, inoltre, gli uomini e le donne europei portano sul corpo e nello spirito i segni delle difficili condizioni ambientali e delle privazioni, fino a diventare più forti, abili e maturi di quanto sarebbero mai stati in patria. Così accade a Rainer Waltron,¹⁰²⁴ che in Africa diventa «kolossal ruhig»,¹⁰²⁵ ma anche a Witmann, molto più tranquillo e paziente dal suo arrivo a Ukusuli,¹⁰²⁶ e a Derendorff, con la sua estrema bontà e la cura dell'abbigliamento unite a una grande temerarietà.¹⁰²⁷ Rainer Waltron chiude il ciclo, spiegando come nel tempo, dopo aver compreso le necessità della colonia e aver acquisito determinate abitudini di vita, tutti ammansiscano la loro ira iniziale e possano finalmente convivere pacificamente con le popolazioni indigene, mentre chi non accetta queste condizioni – come Erich Kramer – non si adatterà mai a vivere e operare nella colonia: «Im Anfang läuft uns ja allen leicht die Galle über, wenn wir die Schwarzen nicht begreifen und sie uns nicht. Ich hab anfangs manchen Hieb zu viel ausgeteilt und Derendorff und Witmann auch. Aber sobald man

¹⁰²⁰ F. von Bülow, *Der Konsul*, cit., p. 37.

¹⁰²¹ Cfr. F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 140.

¹⁰²² Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 13.

¹⁰²³ Ivi, p. 138.

¹⁰²⁴ «Alles das hatte Spuren in dem jungen Gesicht zurückgelassen. [...] Die Notwendigkeit, sich aufs äußerste anzuspannen, Gefahr, Entbehrung und der strenge Ernst der Einsamkeit, das hatte ihn rasch entwickelt, gefestigt und vertieft»: F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 20.

¹⁰²⁵ Ivi, p. 109.

¹⁰²⁶ Ivi, pp. 92-93.

¹⁰²⁷ Cfr. Ivi, p. 93.

sich etwas mit den Leuten auskennt, hört das doch auf».¹⁰²⁸ Tra le donne, Maleen è il personaggio che più di tutti ha compreso l'esigenza di adattare il proprio stile di vita al contesto della colonia. Staccatasi da Krome e dalla società europea, nell'ultima parte della storia Maleen si presenta come una persona nuova, capace di unire le conoscenze occidentali a quelle orientali senza pregiudizi o cieca ostinazione. Sebbene questo pensiero non venga manifestato apertamente nel romanzo, l'adozione di determinati principi costruttivi per la nuova casa a Kioni si rende eloquente a tal riguardo, perché getta uno sguardo lucido su errori e meriti¹⁰²⁹ per creare un prodotto nuovo, ibrido e perfetto.¹⁰³⁰

Come i suoi personaggi, dall'esperienza coloniale la stessa scrittrice «war auf der Suche nach einer Aufgabe im Dienste der Nation und fand [...] innere Freiheit».¹⁰³¹

La cultura dell'attesa paziente, l'interesse per una cultura gioiosa e spontanea, la libertà e la condivisione: sono questi gli arricchimenti interiori che gli europei trassero dall'esperienza in Africa, quella piccola apertura al 'diverso' che poteva anche giustificare una lieve *Verwilderung* e la destabilizzazione delle assolutizzazioni occidentali. «Inschallah»,¹⁰³² si direbbe all'araba: 'se Dio vuole', come accoglienza di una filosofia antinomica al superomismo.

L'Africa di Frieda von Bülow

Il ciclo coloniale di Frieda von Bülow si propone come documento eloquente di un fenomeno – il colonialismo – vissuto dalla prospettiva dei suoi promotori, un fenomeno di breve durata, ma particolarmente significativo nel percorso di crescita della neonata Germania. Le colonie in Africa, in Asia e in Oceania rappresentarono l'occasione di farsi spazio nell'Europa di fine Ottocento e di affermare il proprio nome tra le potenze occidentali. Proponendosi attivamente sulla scena internazionale, i tedeschi vollero affrancarsi – sebbene con risultati spesso opinabili – dal loro ruolo storico di studiosi e pensatori per prendere parte al processo di conquista e modernizzazione dalla parte dei vincenti. I vantaggi politici rappresentarono senz'altro una prospettiva allettante per un paese ancora in formazione, ma anche la società e l'economia potevano trarre beneficio da tutta una serie di condizioni che si sarebbero presentate una volta entrati nel sistema internazionale. Com'è ovvio, le convinzioni nazionalistiche e le teorie

¹⁰²⁸ Ivi, p. 109.

¹⁰²⁹ «Wie unweise sind wir, [...] wenn wir so ohne weiteres das, was wir hier vorfinden, durch die deutschen Bräuche ersetzen! Die Neger wissen ganz gut, warum sie ihre Kochherde ins Freie, bloß unter ein kleines Schuttdach stellen, und die Araber, warum sie ihre Küchen wie Loggien bauen, als offene Bogenhallen. Wir aber bauen nach deutscher Art einen geschlossenen kleinen Raum, und wenn dann der Herd tüchtig geheizt ist, ist's eine wahre Hölle»: F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 400.

¹⁰³⁰ «Schon ragt auf dem Hügel das Steinhaus nach arabischer Bauart, mit dicken Mauern und Bogenhallen und flachem Dach; doch auch mit breiter, überdachter Veranda nach dem Meer zu und europäischer Wasserleitung»: F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., p. 441.

¹⁰³¹ Czernin Monika, *op. cit.*, p. 234.

¹⁰³² F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 93.

evoluzioniste non favorirono il dialogo tra gruppi di tradizioni molto diverse, ma offrirono, invece, il pretesto per rafforzare le distanze e creare maggiore consapevolezza e unità all'interno dei singoli gruppi. Le missioni civilizzatrici e religiose rappresentarono lo schermo dietro cui nascondere le varie manovre speculative e giustificare le pratiche.

La propaganda costituì uno strumento indispensabile per la diffusione di teorie e informazioni sul mondo della colonia e anche la letteratura prestò la sua pagina alla causa nazionale tedesca. In questo clima, i testi di Frieda von Bülow diventano inni di fedeltà e fiducia al lavoro dei connazionali in Africa Orientale e promuovono lo sfruttamento di una terra nuda e benedetta a vantaggio dei tedeschi e, ipocritamente, degli indigeni. Dietro a ogni discorso apparentemente neutro e ingenuo si coglie, oggi, la pericolosità del pensiero imperialista, veicolato attraverso le parole invocanti benessere, ricchezza, progresso e illuminismo tecnico-scientifico. «Sie [die ostafrikanischen Landschaften] tragen Reichtum und blühendes Leben in sich verschlossen und scheinen erwartungsvoll dem Herrn der Erde entgegenzusehen, daß er die edlen Keime aus dem lange Schlaf erwecke und an's Licht ziehe».¹⁰³³ questa e altre dichiarazioni riassumono tra le righe tutto il programma politico e ideologico delle potenze occidentali, fondandosi sulla reiterazione di punti cardine condivisi. Tra questi, innanzitutto, l'individuazione di ricchezze senza padroni e, dunque, l'inconsistenza umana degli africani; in secondo luogo, il piano di sfruttamento delle risorse; infine, la missione che permette di destare dal loro lungo torpore luoghi e persone e di riportarli alla luce della civiltà, della scienza e della religione.

Tuttavia, oltre al servizio prettamente propagandistico alla causa nazionale, nei suoi testi, Bülow offre una testimonianza importante sull'Africa coloniale, sulla sua organizzazione e sulle reti sociali interne ed esterne. I diari, gli articoli e la narrativa permettono di unire ogni tassello e ricostruire un quadro abbastanza completo, vissuto all'interno della stazione coloniale, di cui si colgono ansie, attese e le più semplici abitudini private. Se nei primi testi si percepisce il tentativo di rendere più familiari gli elementi estranei con altri culturalmente più vicini, con il tempo si avverte la maturazione della scrittrice e il suo più stretto legame con l'Africa. In realtà, questo spazio non aderisce mai completamente a quello africano: la colonia diventa, piuttosto, lo 'spazio terzo' nato dall'incontro della '*terra nullius*' con parte della cultura tedesca, generando un risultato che risponde alle esigenze della Germania e dei singoli tedeschi. A tutti gli effetti, la scrittrice non si interessa agli indigeni, né si preoccupa di esibire la loro 'alterità', perché troppo occupata a congegnare uno spazio tutto tedesco e autoreferenziale. Il quadro che ne scaturisce risulta, però, variegato e complesso e non dimentica mai del tutto di menzionare la presenza delle diverse realtà culturali.

Ormai inesorabilmente lontani dal mito del buon selvaggio, «die Fähigkeit, selbstständig zu denken und zu handeln [...] fehlt den 'schwarzen Hausdienern' völlig. Sie sind nur noch lebende Automaten, vorprogrammiert auf einen perfekten Service, herausgeputzte Marionetten».¹⁰³⁴ Oltre a loro, compaiono, poi, ricchi indiani e ancor più ricchi arabi. A dispetto dell'effettiva

¹⁰³³ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 19 agosto 1887, cit., p. 102.

¹⁰³⁴ J. Warmbold, *Deutsche Kolonial-Literatur*, cit., p. 91.

importanza da loro ricoperta sulla costa africana orientale, anche a questi due gruppi viene attribuita una posizione marginale, come di comparse utili ad arricchire l'ambiente di elementi fiabeschi ed esotici:

ihre einzige Funktion besteht darin, 'höchst malerisch gekleidet' den Fremden aus Übersee ihre Aufwartung zu machen und bei dieser Gelegenheit darauf zu achten, dass der für den Fin de siècle-Geschmack so wichtige 'Abglanz der Märchenwelt aus Tausend und Eine Nacht' voll zur Geltung kommt.¹⁰³⁵

Al contrario, dei tedeschi si segue ogni minimo movimento, accompagnandoli nelle varie attività lavorative, negli svaghi e nelle letture. Per esempio, in *Tropenkoller*, l'autrice informava che discorsi di argomento religioso, filosofico, sociale e politico erano considerati tabù alla stazione, mentre arte, letteratura, teatro e concerti giungevano talmente in ritardo dall'Europa che non offrivano ormai alcun interesse in Africa. Eliminando tutti gli intrattenimenti a cui si era abituati, l'unica cosa che rimaneva erano le chiacchiere e il pettegolezzo,¹⁰³⁶ come documentato in diversi romanzi.

La descrizione della vita della comunità tedesca nella colonia avrebbe dovuto aiutare a creare un clima di unione all'interno delle stazioni e a suscitare la simpatia e il supporto dei connazionali rimasti in patria. Si trattava di un dovere, prima ancora che di un piacere. La scrittrice intese il proprio nazionalismo «to be not only a political position, but also a moral and ethical imperative».¹⁰³⁷ Tale nazionalismo diventa, perciò, una necessità per lo Stato e un obbligo per i suoi cittadini, così come la colonia si offre come strumento altamente funzionale per il radicamento del sentimento nazionalista e la crescita del singolo, reso più forte attraverso l'esperienza della privazione dalle comodità e della condivisione tra connazionali. Anche per questa ragione, «[h]er narratives depict strong German men rediscovering their gifts for courage and hard work, and even generous love, far from decadent, industrialized Germany».¹⁰³⁸ Senza alcun dubbio, l'appartenenza a una 'razza' altamente evoluta è una delle convinzioni che la scrittrice accoglie dal pensiero dell'epoca, «[a]ls Kind ihrer Zeit steht sie unter dem Einfluss populärwissenschaftlicher Theorien, die behaupten, die biologische Entwicklungsgeschichte der Menschheit wiederhole die leiblich-seelischen Wachstumsstadien des Menschen».¹⁰³⁹ Lei stessa

¹⁰³⁵ *Ibidem*. Le citazioni all'interno del passaggio si riferiscono a *Im Lande der Verheißung*, pp. 122 e 46.

¹⁰³⁶ Cfr. F. von Bülow, *Tropenkoller*, cit., p. 226.

¹⁰³⁷ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 55.

¹⁰³⁸ *Ivi*, p. 58.

¹⁰³⁹ H. Abret-Brauner, "Zwischen Propaganda und Kritik. Frieda von Bülow's Kolonialroman *Tropenkoller* (1896)", in A. Gouaffo – S. Traoré (a cura di), *L'allemand au contact de la diversité linguistique en Afrique / Deutsch am Kreuzpunkt der Mehrsprachigkeit in Afrika*, «Mont Cameroun: Afrikanische Zeitschrift für interkulturelle Studien zum deutschsprachigen Raum / Revue africaine d'études interculturelles sur l'espace germanophone», n. 4, dicembre 2007, Dschang, University Press, 2006, p. 111.

amava pensarsi ai vertici della società, quando affermava: «Ich bin zufälliger Weise in der angenehmen Lage, die Spitzen des hier vertretenen Europa's [...] darüber zu hören».¹⁰⁴⁰

Nei romanzi, la superiorità degli bianchi sui neri, dei tedeschi sugli altri europei, dell'uomo sulla donna passa attraverso una «Dramaturgie der Blicke»,¹⁰⁴¹ che unisce spontaneità e costruzione in ogni individuo. Lo sguardo dei protagonisti di Bülow coglie le sfumature dell'ambiente circostante e le domina grazie alla capacità di elevarsi al di sopra di esse, sopra le emozioni e le debolezze di chi non sa guardare o è accecato da idee devianti. Basata su presupposti discriminatori ed estremamente conservativi, l'utopia dell'ordine coloniale richiamava una struttura sociale che non ammetteva alcun salto di qualità, sia sul piano gerarchico, che su quello razziale e di genere: ognuno nasceva per occupare un certo posto e non avrebbe dovuto aspirare ad altro, perché spostare un tassello avrebbe significato stravolgere l'equilibrio dell'intero sistema. È esattamente questo il principio che porta la scrittrice a registrare, con tono di biasimo, l'errore della missione inglese nell'approccio agli indigeni, criticando «daß sie die Schwarzen zu jungen Herren erzieht, statt zu tüchtigen Arbeitern oder Dienern. Die aus der Anstalt entlassenen Jünglinge gelten hier als privilegierte Nichtsthuer und Taugenichtse. [...] 'to make the negroes happy' ist momentan wenigstens erfüllt».¹⁰⁴²

Tuttavia, al di là del servizio consapevole alla patria e alla causa nazionale, bisogna registrare il fatto che Bülow abbia subito in prima persona l'effetto della sua stessa propaganda. Come altri suoi connazionali, la scrittrice sognò un'esistenza nuova in Africa, dove poter appagare il proprio bisogno di indipendenza, lontana dalle costrizioni tedesche, a cui pur aderisce inconsciamente. La 'sua' Africa è il *Land der Verheißung* generato in una dimensione onirica e confusa, sempre a metà tra il reale e il bramato, «ein Märchen von Weißen für Weiße»,¹⁰⁴³ dove l'indigeno compare solo come giustificazione al potere del colonizzatore, unico vero protagonista e signore dei romanzi. Probabilmente come Maleen, Frieda «sah nach den bezeichneten Punkten, die sich vor ihrem Blick plötzlich aus der Umgebung heraushoben und in den Zauberkreis der Luftschlösser und Märchenwelten eintraten».¹⁰⁴⁴ In effetti, la scrittrice fece esperienza per prima delle condizioni descritte e provò lei stessa le emozioni vissute dai personaggi. Per esempio, come Krome con Maleen, Carl Peters aveva sfruttato la presenza della sua amante nella colonia per farne una sorta di garanzia finalizzata al mantenimento di uno status elitario di potere. Infatti, come si è più volte ricordato, la donna rappresentava un monito per il mantenimento delle tradizioni, un totem che rammentasse sempre l'appartenenza culturale dei coloni, evitando kafirizzazioni e l'acquisizione di abitudini 'degradanti'. In *Im Lande der Verheißung*, il

¹⁰⁴⁰ F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 21 luglio 1887, cit., p. 69.

¹⁰⁴¹ O. Gutjahr, "Koloniale Maskeraden: Frieda von Bülows Romane *Ludwig von Rosen* und *Tropenkoller*", cit., p. 43.

¹⁰⁴² F. von Bülow, *Reisescizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 19 giugno 1887, cit., p. 33.

¹⁰⁴³ D. Schneider, *Identität und Ordnung: Entwürfe des 'Eigenen' und 'Fremden' in deutschen Kolonial- und Afrikaromanen von 1889 bis 1952*, Bielefeld, Aisthesis, 2011, p. 97.

¹⁰⁴⁴ F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 344-345.

petersiano Krome afferma «dabei rechne ich auf Sie, gnädige Frau. Ich glaube, die Mitarbeit der Frauen wird von den Deutschen im allgemeinen weit unterschätzt»,¹⁰⁴⁵ mentre lo stesso Peters scriveva: «Ihr Geist und ihre Persönlichkeit gaben unserm Kreis einen natürlichen gesellschaftlichen Mittelpunkt und eine stillvolle Repräsentation Fremden gegenüber».¹⁰⁴⁶ Sebbene alcune dichiarazioni testimonino i suoi convincimenti maschilisti – «[f]ür meine politische Aufgabe aber hatte ich mich nach männlichen Bundesgenossen umzusehen»¹⁰⁴⁷ –, Peters non tralascia di ammettere che, in riferimento ad alcune pratiche politiche con il sultano di Zanzibar e con i commercianti e i rappresentanti dei consolati europei sull'isola africana, «es war besonders nach dieser Seite, daß der Einfluß der Baronin von Bülow mir nützte. Ihre Anwesenheit gab unserm Kreis eine gesteigerte Anziehungskraft für Generalkonsul Holmhood».¹⁰⁴⁸ Ogni parola sottolinea l'egoismo e la chiusura maschilista di un uomo che improntò ogni relazione sul proprio narcisismo opportunistico. Anche Bülow doveva essersi accorta del doppio gioco e dei torti dell'amante, a cui attribuiva la «ungewöhnliche Gabe, den Willen Anderer zu bestimmen».¹⁰⁴⁹ In una lettera del 1897, lei stessa gli scriveva: «Tu sai che non sono stupida e che ti conosco troppo bene per idealizzarti. So che puoi essere brutale e di certo io non amo la brutalità. Ma so anche che questa brutalità è quasi inseparabile da certe qualità di raro e più alto valore e che essa è necessaria in alcune situazioni».¹⁰⁵⁰

Ancora, per quel che riguarda le descrizioni del territorio coloniale, la scrittrice abbandona le ambientazioni fantastiche a favore di un'oggettività quanto più scientifica, come la quasi totalità degli autori coevi. L'intento è, ancora una volta, quello di avvicinare i tedeschi alla colonia e l'Africa alla Germania, 'addomesticando' i territori per renderli più familiari, ma al tempo stesso tracciando una linea netta di demarcazione, che pone luoghi e persone in una sfera inconfutabilmente esotica. A dimostrazione di ciò, si cita qui di seguito la descrizione di un villaggio africano proposta nei *Diari*:

Der Weg dorthin ist wie ein Parkweg, breit und ziemlich gradlinig mit einer Einfassung von Ananasstauden umgeben [...]. Rechts und links vom Wege ist die Wiese geschmückt mit prachtvollen Mangobäumen [...]. Gelbe Blüten umspinnen das dunkle Grün jetzt wie mit Goldfiligran und ein Duft entsteigt ihnen dem unserer Lindenblüte. Aus kleinen Vertiefungen ragen die riesigen Sammelblätter fastgrüner Bananen. Blühende Baumwollsträucher, Granaten, Orangen und über diese ragend Gruppen schlanker Kokospalmen vervollständigen das Bild dieser wilden Parklandschaft [...]. Dann bildet der

¹⁰⁴⁵ Ivi, p. 41.

¹⁰⁴⁶ C. Peters, *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika*, cit., p. 159.

¹⁰⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁸ Ivi, p. 160.

¹⁰⁴⁹ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 25 luglio 1887, cit., p. 74.

¹⁰⁵⁰ Lettera di Frieda von Bülow a Carl Peters del 17 novembre 1897, in: Bundesarchiv Berlin, Lettere di Carl Peters, cartella 4, Bl. 16, qui tradotta in italiano dalla versione inglese da L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 76.

rotgoldene Abendhimmel mit den scharfen Silhouetten einzelner Palmen und dem Aufblitzen des hier und da durchschimmernden Meeres einen Hintergrund, der an die Heiligenbilder auf den bunten Glasfenstern der Kathedralen erinnert. Es ist wirklich märchenhaft.¹⁰⁵¹

Soprattutto nei racconti, se Bülow si lascia sedurre dal fascino dell'irrazionale, concedendone qualche traccia, questi momenti vengono sempre associati all'emozionalità del personaggio e prontamente ricondotti al dominio del reale. Allo stesso modo, in altre occasioni, l'autrice si impegna ad abbattere le fantasticherie e i pregiudizi tipici dell'Occidente, almeno nei casi in cui questi non risultino funzionali alla difesa della causa tedesca. Per esempio, dopo la sua breve esperienza ad Arisha, Rosen incontra Cornelius Drontje, che si informa 'premurosamente' sulla sua «robinsonata», sulle «omelette di cocodrillo» e sui «signori cannibali»¹⁰⁵² – tutte espressioni dell'immaginario pregiudiziale europeo sull'Africa. L'atteggiamento pacato del protagonista di fronte a queste provocazioni attesta l'ignoranza di chi non ha alcuna idea delle regioni africane e, tuttavia, si esprime con presunzione a riguardo.

Nonostante poche, ma significative prese di posizione, l'Africa di Bülow rimane comunque la «jungfräuliche Wildnis»¹⁰⁵³ tipicamente coloniale, sottomessa alle leggi della natura e schiacciata dalla superiorità europea, il terreno di scontro tra Nazioni, la terra di una nuova rinascita colma di promesse di libertà e autenticità. Ma la colonia è spesso anche luogo di morte: clima, malattie, pericoli, guerre e attentati mettono costantemente a repentaglio la vita di uomini e donne europei che vivono, in fondo, lontani dal mondo 'civile'. Solo le navi «aus dem Reiche der Lebendigen»¹⁰⁵⁴ offrono un diversivo all'immensa solitudine di quel 'regno dei morti' in cui decine di uomini e di donne europei perdono la vita. A tutti gli effetti, la corrispondenza giunta per via navale diventa spesso l'unico contatto con 'l'altra parte del mondo', la rievocazione di una vita ormai lontana, ma non sempre rimpianta. Malgrado i pericoli e le privazioni, infatti, la realtà coloniale di Bülow allontana da un mondo pieno di vacuità e assume la funzione di una «depurazione catartica delle passioni».¹⁰⁵⁵ Monika, Nelly, Witmann, Derendorff, Rosen e Maleen subiscono questo cambiamento all'interno del contesto africano, che si lega, così, al paesaggio bucolico arcadico. In questo caso – e non è un elemento trascurabile –, maschi e femmine non manifestano quasi alcuna differenza: ognuno di loro deve cedere parte di se stesso, abbandonando le vecchie passioni e aprendosi alla pace armonica del silenzio africano.

Nella loro evoluzione cronologica, i romanzi mostrano una progressiva presa di coscienza dello stato della colonia e delle attitudini dei tedeschi. Non è vero, infatti, che Bülow fosse rimasta cieca di fronte alle criticità politiche e sociali a cui quotidianamente si trovò ad assistere, e ciò è

¹⁰⁵¹ F. von Bülow, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, annotazione del 7 settembre 1887, op. cit., pp. 129-130.

¹⁰⁵² F. von Bülow, *Ludwig von Rosen*, cit., p. 165.

¹⁰⁵³ F. von Bülow, "Mlinga Goni", cit., p. 125.

¹⁰⁵⁴ Ivi, p. 128.

¹⁰⁵⁵ W. Struck, op. cit., p. 90, traduzione a cura di chi scrive.

evidente soprattutto nelle ultime opere del ciclo coloniale. In *Im Lande der Verheißung*, il compito di riportare la propaganda, le speranze e i sogni di gloria della Germania sul piano del reale è affidato al cavaliere Despini, che rammenta il grado di provvisorietà e le incertezze dell'esperimento coloniale tedesco, consigliando cautela nelle azioni, soprattutto data la scarsità di mezzi economici e militari, oltre che di sicurezza personale e finanziaria.¹⁰⁵⁶ L'italiano interpreta l'arrivo in Africa di una donna tedesca come una lettura sbagliata della situazione politico-economica nella colonia da parte della Germania, dove si immaginano grandezze e situazioni irreali destinate alla più amara delusione. «Die Folge könnte sein,» spiega ancora l'italiano, «daß eine Menge Ihrer Landsleute hierherkommen, in der Erwartung, geordnete Verhältnisse und gutes Fortkommen zu finden, was sie aber nicht finden würden».¹⁰⁵⁷ Una denuncia così lucida è decisamente un'eccezione rara sulla pagina coloniale, che qui espone finalmente la realtà spogliata delle vesti della propaganda.

Infine, al di là dei risultati, in gran parte deludenti, in Bülow emerge sempre una potente carica progressista che vorrebbe sfruttare la forza del gruppo facendo leva sull'entusiasmo e sull'unità interna per produrre condizioni vantaggiose per il gruppo stesso. Tuttavia, le condizioni su cui dovrebbe fondarsi questa cerchia ipotetica si fondano su proposte organizzative stantie e altamente conservatrici, incapaci di rispondere alle esigenze della modernità. Bülow è, in fondo, troppo legata al suo mondo perché riesca a separarsene; avverte un'inquietudine e prova ad assecondarla, ma, in ultima istanza, cede alla zavorra socio-biologica che si trascina dietro. Come Monika, la scrittrice si separa dolorosamente dal pilastro patriarcale rappresentato dalla lettera paterna, ascolta l'invito della dottrina femminista offertole da Miss Whig, ma si rituffa, infine, nell'obbedienza al maschio bianco. Tutto ciò non toglie, però, che la scrittrice abbia nutrito una passione autentica per la causa nazionale e coloniale, identificando sé e i suoi connazionali nella stessa causa per cui lavoravano: «For Bülow, 'Germany' was not the emperor, the government, or the state; it was a nation whose aggressive political will lacked a spokesman».¹⁰⁵⁸

Il valore dei romanzi di Frieda von Bülow si esprime, allora, nell'innovatività che essi introdussero nel panorama letterario tedesco di fine Ottocento e nella documentazione che oggi offrono riguardo ai fenomeni descritti. Il regime utopico instaurato in questi testi rivela la complessità della struttura su cui poggia l'idealismo comunitario e l'immagine della colonia, frutto di attese, sforzi e frustrazioni. Come per altri connazionali, l'Africa di Frieda von Bülow è uno 'spazio terzo' situato in un 'tempo terzo', eretto e distrutto nell'immaginario coloniale europeo. In questo caso specifico, non si comprendono mai troppo bene i confini tra conservatorismo e innovazione, perché la seconda tende sempre a ritirarsi nel primo, retaggio semi-consapevole della sua discendenza aristocratica. I suoi romanzi parlano di tutto questo e diventano, insieme, il documento di un'epoca e la mappa in cui poter seguire e comprendere

¹⁰⁵⁶ Cfr. F. von Bülow, *Im Lande der Verheißung*, cit., pp. 5-6.

¹⁰⁵⁷ Ivi, p. 7.

¹⁰⁵⁸ L. Wildenthal, *German Women for Empire*, cit., p. 57.

l'evoluzione dell'autrice nella sua adesione all'ideologia coloniale, dalla nascita dei sogni alla caduta delle speranze.

Nel complesso, i romanzi di Frieda von Bülow creano

a kind of scattered autobiography: The attempt to re-invent her life in fiction. [...] It was an experiment in radical self-realisation. When this experiment failed, Frieda relived it again and again – in her fantasy, in her literature. But even in her novels, she is not really able to penetrate the borders of social and literary convention, although the relative success of her books made it possible for her in the end.¹⁰⁵⁹

All'interno di questo studio, la scelta di mantenere invariata la sequenza cronologica dei testi risponde al desiderio di seguire e comprendere sia lo sviluppo storico del colonialismo, sia l'evoluzione (auto)biografica del colono. Dal punto di vista autobiografico, *Am andern Ende der Welt* rivisita l'arrivo di Bülow in Africa, mentre *Der Konsul* avvicina la scrittrice all'amato Peters, con cui condivide inquietudini e avversità. Procedendo in avanti, se con le *Novellen* e *Ludwig von Rosen* Bülow cede il proprio spazio a riflessioni meno autoreferenziali, in *Tropenkoller* e *Im Lande der Verheißung* torna su se stessa per ricongiungersi e, infine, separarsi da un amore ormai impedito dalla distanza ideologica.

Per quanto riguarda la linea storica, invece, si evince come la fiducia riposta nelle colonie e nelle abilità dei pionieri tedeschi abbia ceduto gradualmente il passo alla messa a fuoco dei problemi che rallentarono il percorso imperialista della Germania. La stessa linea gaussiana è osservabile con riferimento alle vicende che videro Carl Peters protagonista e che procedettero parallelamente a quelle di Bülow: se in *Am andern Ende der Welt* si inizia a costruire la colonia con ottime prospettive, *Der Konsul* mostra un tentativo più organico di gestire il territorio e le comunità che lo abitano; successivamente, le *Novellen* seguono l'evoluzione del colono nell'assoggettamento della terra e nel suo adattamento alle nuove condizioni, mentre *Ludwig von Rosen* completa il quadro suggerendo un approccio che rinuncia alle categorie sociali europee. Queste quattro opere, prodotte del primo soggiorno africano della scrittrice turingia, rivelano anche quale tipo di preoccupazioni avessero toccato i tedeschi coinvolti nell'azione di propaganda: dalle minacce indigene, arabe o inglesi alla presentazione delle ansie degli amministratori, dalla formazione dei coloni al giudizio dell'opinione pubblica. Infine, dopo le delusioni che seguirono il secondo soggiorno – con la perdita della piantagione, degli amici e della fiducia nella politica coloniale del *Reich* –, Bülow si ritirò per dipingere l'epilogo della propria esperienza in *Tropenkoller* e *Im Lande der Verheißung*, dove una serie di problemi e dissidi si ascrive, finalmente, al conto dei connazionali, primi responsabili del proprio destino in Africa.

¹⁰⁵⁹ I. Laurien, “‘A Land of Promise?’ Autobiography and Fiction in Frieda von Bülow’s East African Novels”, in C. von Maltzan (a cura di), *Africa and Europe: En/Countering Myths. Essays on Literature and Cultural Politics*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003, p. 205.

Bibliografia

Letteratura primaria

German Colonies in Tropical Africa, in «Bulletin of Miscellaneous Information», Kew, Royal Botanic Gardens, n. 96, 1894.

La Bibbia di Gerusalemme, Bologna, EDB, 2010.

Missions-Bilder: Ostafrika, vol. 13, Stuttgart, J. F. Steinkopf, 1875.

Adams Alfons M., *Im Dienste des Kreuzes. Erinnerungen aus meinem Missionsleben in Deutsch-Ostafrika*, Augsburg, Michael Seitz, 1899.

Andreas-Salomé Lou, *Das Haus. Familiengeschichte vom Ende vorigen Jahrhunderts*, Berlin, Ullstein, 1921.

Angebauer Karl, *Kameraden in Südwest. Ein Tatsachenroman*, Berlin, Bong, 1936.

Bake Elise, *Schwere Zeiten: Schicksale eines deutschen Mädchens in Südwestafrika*, München, Gmelin, 1913.

Bayer Maximilian, *Mit dem Hauptquartier in Südwestafrika*, Berlin, Weicher, 1909.

Benkard Christian, *Unter deutschen Palmen*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1889.

Bessemer Hermann, *Sumpffieber*, München, Langen, 1909.

Bley Fritz, *Die Weltstellung des Deutschtums*, München, J. F. Lehmann, 1897.

Bley Fritz, *Südafrika niederdeutsch!*, München, J. F. Lehmann, 1898.

Boette Werner, *Religiöse Volkskunde*, Leipzig, Reclam, 1925.

Bohner Heinrich, *Im Lande des Fetisches. Ein Lebensbild als Spiegel afrikanischen Volkslebens*, Basel, Verlag der Missionsbuchhandlung, 1905.

Bonnet Johannes, *Der Pflanze von Marmoestraat : eine Volks- und Jugend-Erzählung*, Mühlheim, Bagel, 1877.

Bonnet Johannes, *Der Reiskönig: eine Geschichte von der Insel Java*, Wiesbaden, Nieder, 1885.

Brockmann Clara, *Die deutsche Frau in Südwestafrika*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler, 1910.

Brockmann Clara, *Briefe eines deutschen Mädchens aus Südwest*, Berlin, E.S. Mittler und Sohn, 1912.

Bülöw Frieda von, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika*, Berlin, Walther & Apolant, 1889.

- Bülow Frieda von, *Am andern Ende der Welt*, Berlin, Otto Janke, 1890.
- Bülow Frieda von, *Der Konsul. Vaterländischer Roman aus unseren Tagen*, Berlin, F. Fontane, 1891.
- Bülow Frieda von, *Deutsch-Ostafrikanische Novellen*, Berlin, F. Fontane, 1891.
- Bülow Frieda von, *Ludwig von Rosen: Eine Erzählung aus zwei Welten*, Berlin, F. Fontane, 1892.
- Bülow Frieda von, *Margarete und Ludwig*, Stuttgart, J. Engelhorn, 1894.
- Bülow Frieda von, *Tropenkoller. Episode aus dem deutschen Kolonialleben*, Berlin, F. Fontane, 1896.
- Bülow Frieda von, *Einsame Frauen*, Berlin, F. Fontane, 1897.
- Bülow Frieda von, *Kara*, Stuttgart, J. G. Gotta'schen Buchhandlung, 1897.
- Bülow Frieda von, *Ein Mann über Bord*, in «Die Zukunft», n. 6, 1897.
- Bülow Frieda von, *Anna Stern*, Dresden - Leipzig, Reißner, 1898.
- Bülow Frieda von, *Wir von heute. Zwei Erzählungen*, Dresden - Leipzig, Reißner, 1898.
- Bülow Frieda von, *Im Lande der Verheißung. Ein deutscher Kolonialroman*, Dresden - Leipzig, Carl Reißner, 1899.
- Bülow Frieda von, *Abendkinder*, Dresden, Reißner, 1900.
- Bülow Frieda von, *Im Hexenring*, Stuttgart, J. Engelhorn, 1901.
- Bülow Frieda von, *Le vertige des tropiques. Épisode de la vie aux colonies allemandes*, traduzione di Pierre de Pardiellan, Berlin, F. Fontane, 1902.
- Bülow Frieda von, *Im Zeichen der Ernte. Italienisches Landleben von heute*, Dresden, Carl Reißner, 1904.
- Bülow Frieda von, *Irdische Liebe. Eine Alltagsgeschichte*, Dresden, Reißner, 1905.
- Bülow Frieda von, *Die Tochter*, Dresden, Carl Reißner, 1906.
- Bülow Frieda von, *Das Portugiesenschloß. Eine Erzählung von der ostafrikanischen Küste*, in *1001 Erzählungen für Jung und Alt*, n. 6, Berlin - Leipzig, Hermann Hillger, 1907.
- Bülow Frieda von, *Hüter der Schwelle*, Dresden, Carl Reißner, 1907.
- Bülow Frieda von, *Wenn Männer schwach sind*, Berlin, Alfred Schall, 1908.
- Bülow Frieda von, *Freie Liebe. Deutsche Novellen*, Dresden, Reißner, 1909.
- Bülow Frieda von, *Die Schwestern*, Dresden, Carl Reißner, 1909.
- Bülow Frieda von, *Die schönsten Novellen der Frieda von Bülow über Lou Andreas-Salomé und andere Frauen* (a cura di Sabina Streiter), Frankfurt am Main - Berlin, Ullstein, 1990.

- Campe Joachim Heinrich, *Robinson der Jüngere, zu angenehmen und nützlichen Unterhaltung für Kinder*, Hamburg, Carl Ernst Bohn, 1779/1780.
- Christaller Hanna, *Alfreds Frauen. Novelle aus den Deutschen Kolonien*, Stuttgart, Franckh'sche Verlagshandlung, 1905.
- Christaller Hanna, *Leibeigen. Kolonialnovelle*, Leipzig, Bibliographisches Institut, 1908.
- Cooper James Fenimore, *The Leatherstocking Tales* (a cura di Blake Nevius), New York, Library of America, 1985.
- Cramer Ada, *Weiß oder Schwarz. Lehr- und Leidensjahre eines Farmers in Südwest im Lichte des Rassenhasses*, Berlin, Deutscher Kolonialverlag, 1913.
- De Maupassant Guy, *Bel-ami* (trad. a cura di Gabriella Pesca Collina), Firenze, Giunti, 2011.
- Defoe Daniel, *Robinson Crusoe* (trad. a cura di Alberto Cavallari), Milano, Feltrinelli, 2013.
- Dernburg Bernhard, *Koloniale Erziehung*, München, Knorr & Hirth, 1907.
- Diel Louise, *Die Kolonien warten. Afrika im Umbruch*, Leipzig, Paul List, 1939.
- Dingreiter Senta, *Wann kommen die Deutschen endlich wieder? Eine Reise durch unsere Kolonien in Afrika*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1935.
- Dix Arthur, *Was Deutschland an seinen Kolonien verlor*, Berlin, Wieder Kolonien, 1926.
- Dominik Hans, *Kamerun. Sechs Kriegs- und Friedensjahre in deutschen Tropen*, Berlin, Mittler & Sohn, 1901.
- Eckenbrecher Margarethe von, *Was Afrika mir gab und nahm. Erlebnisse einer deutschen Ansiedlerfrau in Südwestafrika*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1907.
- Eckenbrecher Margarethe von, *Im dichten Pori: Reise- und Jagdbilder aus Deutsch-Ostafrika*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1912.
- Elm Hugo, *Wißmanns Reisen durch Afrika*, Berlin, Globus, 1890.
- Engler Adolf, *Die Pflanzenwelt Ostafrikas*, Berlin, Reimer, 1895.
- Fabri Friedrich, *Bedarf Deutschland der Colonien? Eine politisch-ökonomische Betrachtung*, Gotha, Perthes, 1884.
- Falkenhausen Helene von, *Ansiedlerschicksale. Elf Jahre in Deutsch-Südwestafrika 1893-1904*, Berlin, Dietrich Reimer, 1905.
- Falkenhorst Carl, *Ein Afrikanischer Lederstrumpf. Weißbart-Weichherz*, opera in 3 volumi, Stuttgart, Gebrüder Kröner, 1888/1890.
- Falkenhorst Carl, *Henry M. Stanleys Forschungen am Kongo und Nil*, Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, 1890.

- Falkenhorst Carl, *Am Victoria-Njansa. Eine ostafrikanische Kolonialgeschichte. Der reiferen Jugend erzählt*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1893.
- Falkenhorst Carl, *Jung-Deutschland in Afrika. Kolonial-Erzählungen für jung und alt*, opera in 10 volumi, Dresden, A. Köhler, 1894/1900.
- Frenssen Gustav, *Jörn Uhl*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1901.
- Frenssen Gustav, *Hilligenlei*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1905.
- Frenssen Gustav, *Peter Moors Fahrt nach Südwest. Ein Feldzugsbericht*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1906.
- Frenssen Gustav, *Möwen und Mäuse. Grübeleien. Neue Folge*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1928.
- Frenzel Carl, *Deutschlands Kolonien*, Paderborn, Salzwasser, 2011, p. 9 (Ristampa dell'edizione originale a cura di G. Wende, *Deutschlands Kolonien. Kurze Beschreibung von Land und Leuten unserer außereuropäischen Besitzungen*, Hannover, Carl Meyer, 1889).
- Freud Sigmund, *Das Unbehagen in der Kultur*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1930.
- Frobenius Leo, *Die Geheimbünde Afrikas. Ethnologische Studie*, Hamburg, Verlagsanstalt und Druckerei A.-G., 1894.
- Frobenius Leo, *Der Ursprung der afrikanischen Kulturen*, Berlin, Borntraeger, 1898.
- Frobenius Leo, *Völkerkunde in Charakterbildern des Lebens, Treibens und Denkens der Wilden und der reiferen Menschheit*, Hannover, Gebrüder Jänecke, 1902.
- Frobenius Leo, *Und Afrika sprach... Bericht über den Verlauf der dritten Reise-Periode der D.I.A.F.E. in den Jahren 1910 bis 1912*, Berlin, Vita, 1912/1913.
- Frobenius Leo, *Atlantis. Volksmärchen und Volksdichtungen Afrikas*, Jena, Eugen Diederichs, 1922.
- Frobenius Leo, *Vom Kulturreich des Festlandes. Dokumente zur Kulturphysiognomik*, Berlin, Wegweiser, 1923.
- Frobenius Leo, *Kulturgeschichte Afrikas*, Zürich, Phaidon, 1933.
- Funke Alfred, *Afrikanischer Lorbeer*, Berlin, Vita, 1907.
- Funke Alfred, *Unter deutschen Palmen. Afrikanischer Roman*, Berlin, Duncker, 1910.
- Gattel Felix, *Ueber die sexuellen Ursachen der Neurasthenie und Angstneurose*, Berlin, August Hirschwald, 1898.
- Giesebrecht Franz, *Ein deutscher Kolonialheld: Der Fall 'Peters' in psychologischer Beleuchtung*, Zürich, Caesar Schmidt, 1897.

- Giesebrecht Franz (a cura di), *Die Behandlung der Eingeborenen in den deutschen Kolonien. Ein Sammelwerk*, Berlin, S. Fischer, 1898.
- Grimm Hans, *Südafrikanische Novellen*, Frankfurt, Rütten & Löning, 1913.
- Grimm Hans, *Afrikafahrt West: Von Hamburg, Antwerpen, Boulogne und Southampton nach Madeira und den Kanarien und über Madeira-Kanarien nach Swakopmund. Ein Reisebuch und ein Einführungsbuch*, Frankfurt am Main, M. Hendschel, 1913.
- Grimm Hans. *Die Geschichte vom alten Blute und von der ungeheueren Verlassenheit*, Berlin, Deutsche Buch-Gemeinschaft, 1931.
- Grimm Hans, *Volk ohne Raum*, München, Albert Langen & Robert Müller, 1934.
- Grimm Hans, *Wie Grete aufhörte ein Kind zu sein. Eine Erzählung aus Südafrika*, Leipzig, Reclam, 1939.
- Grimm Hans, *Der Ölsucher von Duala: ein afrikanisches Tagebuch*, Lippoldsberg, Klosterhaus, 1971.
- Gröben Otto Friedrich von der, *Guineische Reise-Beschreibung: Nebst einem Anhang der Expedition in Morea*, Leipzig, Simon Reinigern, 1694.
- Grumpelt Werner, *Im Herzen von Deutsch-Südwest. Erlebnisse des deutschen Reiters Albin Freier*, Berlin, Paul Franke, 1939.
- Grunicke Helene, *Nach Deutsch-Ost-Afrika. Reise-Erlebnisse*, Friedewald - Dresden, Aurora, 1916.
- Haase Lene, *Raggys Fahrt nach Südwest*, Berlin, Fleischel, 1910.
- Haase Lene, *Meine schwarzen Brüder. Geschichten aus dem Urwald*, Berlin, Fleischel, 1916.
- Hauer August, *Der ostafrikanische Feldzug in tropenhygienischer Beleuchtung*, Berlin/Charlottenburg, Paul Raabe, 1922.
- Hauer August, *Kumbuke. Erlebnisse eines Arztes in Deutsch-Ostafrika*, Berlin, Dom, 1922.
- Herold B., *Die Behandlung der afrikanischen Neger*, Köln, Paul Neubner, 1894.
- Herse Henrik, *Reiter für Deutsch-Südwest*, Berlin, Nordland, 1941.
- Hey Friedrich, *Der Tropenarzt. Ausführlicher Ratgeber für Europäer in den Tropen*, seconda edizione, Wismar, Hinstorff, 1912.
- Hietzig Walter, *Blaue Klippe. Farmerroman aus Deutsch-Südwestafrika*, Berlin, Wilhelm Süßerott, 1941.
- Höpker Lydia, *Um Scholle und Leben. Schicksale einer deutschen Farmerin in Südwest-Afrika*, Minden, Wilhelm Köhler, 1925.

- Hübbe-Schleiden Wilhelm, *Überseeische Politik, eine Culturwissenschaftliche Studie*, Hamburg, L. Friederichsen & Co., 1881.
- Jäckel Martin, *Der brennende Busch. Erzählung aus Südafrika*, Wernigerode, Gottlob Koezle, 1934.
- Jünger Ernst, *Afrikanische Spiele*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1936.
- Kaempffer Adolf, *Farm Trutzberge*, Berlin, Georg Westermann, 1937.
- Kaempffer Adolf, *Das harte Brot. Die Geschichte einer Familie aus Deutsch-Südwest*, Potsdam, Voggenreiter, 1943.
- Kautsky Karl, *La questione coloniale. Antologia di scritti sul colonialismo e sull'imperialismo* (a cura di Renato Monteleone), Milano, Feltrinelli, 1977.
- Kohlstock Paul, *Dr. Paul Kohlstocks Ratgeber für die Tropen: Handbuch für Auswanderer, Ansiedler, Reisende Kaufleute und Missionare über Ausrüstung, Aufenthalt und Behandlung von Krankheiten und Unglücksfällen in heissen Ländern*, ampliato e rielaborato dal Dr. Mankiewitz, Stettin, Hermann Peter, 1910.
- Kotze Stefan von, *Ein afrikanischer Küstenbummel*, Berlin, F. Fontane, 1911.
- Küas Richard, *Fetisch. Roman aus Togo*, in «Kolonie und Heimat», nn. 1-28, a. IV, 25.09.1910 - 02.04.1911.
- Külz Ludwig, *Tropenarzt im afrikanischen Busch*, Berlin, Wilhelm Süsserott, 1943.
- Langer Wilhelm Richard, *Der Reiter von Deutsch-Südwest. Ein koloniales Heldengedicht*, Dresden, Wodni & Lindecke, 1939.
- Lehnert Maximilian, *Der Teutsche Robinson Oder Bernhard Creutz: Das ist Eines übelgearteten Jünglings seltsame Lebens-Beschreibung; Darinnen Seine Geburt, Auferziehung, Lehr-Jahre, höchstgefährliche Reisen, Ordens-Standt, Heyrathen, Schiffbruch, Judenthum, Hohe Erhebung, jählinger Fall, verwunderungs-würdige Fata und Begebenheiten erzehlet; Und nebst einer neuen Welt, deroselben Fruchtbarkeit, Justitz-Policey, Sitten, Gewohnheiten und geführte Kriege; Mit glaubwürdiger Feder beschrieben und mit saubern Kupfern gezieret werden*, Hall, Galli, 1722.
- Lettow-Vorbeck Paul Emil von, *Heia Safari! Deutschlands Kampf in Ostafrika*, Leipzig, von Hase & Koehler, 1920.
- Lettow-Vorbeck Paul Emil von, *Meine Erinnerungen aus Ostafrika*, Leipzig, K. F. Koehler, 1920.
- Liliencron Adda von, *Kriegsklänge der Kaiserlichen Schutztruppe in Deutsch-Süd-West-Afrika*, Hamburg, Franz Spenker, 1905.

- Liliencron Adda von, *Nach Südwestafrika. Erlebnisse aus dem Hererokrieg nach Briefen von Mitkämpfern*, Stuttgart, J. F. Steinkopf, 1906.
- Liliencron Adda von, *Der Entscheidungskampf am Waterberg. Nach Briefen von Mitkämpfern und mit Benützung der Veröffentlichungen des Generalstabs*, Stuttgart, J. F. Steinkopf, 1907.
- Liliencron Adda von, *Bis in das Sandfeld hinein. Afrikanisches Zeitbild bis zum Schluss des Jahres 1904 nach Briefen von Mitkämpfern und mit Benützung der Veröffentlichungen des Generalstabs*, Stuttgart, J. F. Steinkopf, 1908.
- Mader Friedrich Wilhelm, *Die Helden von Ostafrika*, Stuttgart - Berlin - Leipzig, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, 1927.
- May Karl, *Et in terra pax*, in Kürschner Joseph (a cura di), *China: Schilderungen aus Leben und Geschichte, Krieg und Sieg. Ein Denkmal den Streitern und der Weltpolitik*, parte 3: "Erzählendes und Anderes von und aus China", sezione 1, Leipzig, Hermann Zieger, 1901, pp. 1-284.
- May Karl, *Karl May's gesammelte Werke*, Radebeul bei Dresden, Karl-May-Verlag, 2003/2006.
- Mense Carl Anton, *Handbuch der Tropenkrankheiten*, 3 volumi, Leipzig, Johann Ambrosius Barth, 1905.
- Meyer Hans, *Zum Schneedom des Kilimandscharo. 40 Photographien aus Deutsch-Ostafrika mit Text*, Berlin, H. J. Meidinger, 1888.
- Meyer Otto, *Unter deutschen Palmen. Ernstes und Heiteres aus Kamerun*, Saarbrücken, A. Spieß, 1911.
- Missionskonferenz in der Provinz Brandenburg, *Missionsbilder für Kinder mit Versen. Ostafrika*, vol. 3, Berlin, W. Sommer, 1901.
- Niessen-Deiters Leonore, *Die deutsche Frau im Auslande und in den Schutzgebieten. Nach Originalberichten aus fünf Erdteilen*, Berlin, Egon Fleischel & Co., 1913.
- Oetker Karl, *Die Neger-Seele und die Deutschen in Afrika. Ein Kampf gegen Missionen, Sittlichkeits-Fanatismus und Bürokratie vom Standpunkt moderner Psychologie*, München, J. F. Lehmann, 1907.
- Olden Balder, *Ich bin Ich. Der Roman Carl Peters*, Berlin, Universitas, 1927.
- Paasche Hans, *Die Forschungsreise des Afrikaners Lukanga Mukara ins innerste Deutschland*, in «Der Vortrupp. Halbmonatsschrift für das Deutschtum unsrer Zeit», a. I, n. 9 - a. II, n. 24, 1912-1913.
- Peters Carl, *Arthur Schopenhauer als Philosoph und Schriftsteller: eine Skizze*, Berlin, Otto Hentze, 1880.

- Peters Carl, *Willenswelt und Weltwille. Studien und Ideen zu einer Weltanschauung*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1883.
- Peters Carl, *Die deutsche Emin-Pasha-Expedition*, München - Leipzig, R. Oldenbourg, 1891.
- Peters Carl, *Die Gründung von Deutsch-Ostafrika: Kolonialpolitische Erinnerungen und Betrachtungen*, Berlin, C. A. Schwetschke und Sohn, 1906.
- Peters Carl, *Wie Deutsch-Ostafrika entstand*, Leipzig, Koehler & Voigtländer, 1940.
- Peters Carl, *Gesammelte Schriften* (a cura di W. Frank), voll. 1-3, München - Berlin, C. H. Beck, 1943/1944.
- Plieninger Gustav, *Vom Schwarzen Kontinente*, Stuttgart, Kröner, 1883.
- Prince Magdalene von, *Eine deutsche Frau im Innern Deutsch-Ostafrikas. Elf Jahre nach Tagebuchblättern erzählt*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1908.
- Puttkamer Jesco von, *Das Duallamädchen*, Leipzig, G. Müller – Mann'sche Verlagsbuchhandlung, 1908.
- Ratzel Friedrich, *Völkerkunde*, Leipzig, Bibliographisches Institut, 1885.
- Ratzel Friedrich, *Anthropogeographie*, Stuttgart, J. Engelhorn, 1891.
- Ratzel Friedrich, *Politische Geographie*, München - Leipzig, R. Oldenbourg, 1897.
- Reepen Hans, *Kinder der Steppe*, Hamburg, Deutsche Hausbücherei, 1927.
- Repfold, *Aus allen Erdteilen*, in «Globus. Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde», a cura di Richard Andree, vol. 64, n. 11, Braunschweig, Friedrich Vieweg und Sohn, 1889.
- Richter Wilhelm, *Der Sächsische Robinson, oder Wilhelm Retchirs, eines gebohrnen Sachsens, wahrhaftige Beschreibung seiner in die acht und zwanzig Jahr von Leipzig aus, durch Holland, England, Frankreich, Spanien, Portugall, die Barbarey, Griechenland, Servien und Ungarn gethanen Reisen: wobey er vielen wunderbaren Glücks- und Unglücksfällen, zweymal durch Schiffbruch, auch sonst denen äußersten Lebensgefahren unterworfen gewesen, wovon ihn aber die sonderbare Vorsorge des Höchsten allezeit glücklich errettet, und endlich gesund in sein Vaterland zurück gebracht, von ihm selbst ans Licht gegeben; Mit darzu dienlichen Kupferstichen*, Leipzig, Fr. Lanckischens Erben, **1722**.
- Salburg Edith, *Carl Peters und sein Volk. Der Roman des deutsche Kolonialgründers*, Weimar, Duncker, 1929.
- Salzmann Erich von, *Im Kampfe gegen die Herero*, Berlin, Dietrich Reimer, 1905.
- Salzmann Erich von, *Aus Jung-China. Reise-Skizzen nach der Revolution*, Tientsin, Tageblatt für Nord-China, 1912.
- Salzmann Erich von, *Das revolutionäre China*, Berlin, Reimer, 1913.

- Salzmann Erich von, *Gelb gegen Weiß*, Leipzig, Brockhaus, 1925.
- Schnee Ada, *Meine Erlebnisse während der Kriegszeit in Deutsch-Ostafrika*, Leipzig, Quelle und Meyer, 1918.
- Schnee Heinrich, *Unsere Kolonien*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1908.
- Schnee Heinrich (a cura di), *Deutsches Kolonial-Lexikon*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1920.
- Schumann Karl - Lauterbach Karl - Schlechter Rudolf, *Die Flora der deutschen Schutzgebiete in der Südsee*, Leipzig, Gebrüder Borntraeoe, 1905.
- Schweinitz Graf von - Beck C. von - Imberg F. (a cura di), *Deutschland und seine Kolonien im Jahre 1896: Amtlicher Bericht über die erste Deutsche Kolonialausstellung*, Berlin, Dietrich Reimer, 1897
- Schwörer Emil, *Kolonial-Deutsch. Vorschläge einer künftigen deutschen Kolonialsprache in systematisch-grammatikalischer Darstellung und Begründung*, Dießen, Joseph Carl Huber, 1916.
- Sembritzki Emil (a cura di), *Deutsche Kolonialklänge und Grenzmarkengesänge*, Berlin, Kolonial-Verlag Sachers & Kuschels, 1925.
- Sembritzki Emil (a cura di), *Kolonial-Gedicht- und Liederbuch*, Berlin, Deutscher Kolonial-Verlag (G. Meinecke), 1911.
- Steffen Jonk (Bayer Maximilian), *Im Orlog. Südwestafrikanischer Roman*, Berlin, Verlag kolonialpolitischer Zeitschriften, 1911.
- Steinhardt Julius, *Wir reiten still, Wir reiten stumm*, Berlin, Brunnen, 1933.
- Stökl Helene, *Die Weltreisen Ida Pfeiffers*, Graz, St. Norbertus, 1893.
- Stuhlmann Franz, *Beiträge zur Kulturgeschichte von Ostafrika: allgemeine Betrachtungen und Studien über die Einführung und wirtschaftliche Bedeutung der Nutzpflanzen und Haustiere mit besonderer Berücksichtigung von Deutsch-Ostafrika*, Berlin, Reimer, 1909.
- Toller Ernst, *Die Verwandlung. Das Ringen eines Menschen*, Potsdam, Gustav Kiepenheuer, 1919.
- Töppen O., *Erzählungen aus der Suaheli-Neger aus Zansibar*, in «Globus. Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde», a cura di Emil Deckert, vol. 55, n. 3, Braunschweig, Friedrich Vieweg und Sohn, 1889, pp. 42-45.
- Viera Josef, *Maria in Petersland*, Breslau, Bergstadtverlag, 1937.
- Vogt Helmut, *Kampf um Afrika. Schauspiel in fünf Aufzügen*, Berlin, Bühnenverlag Ahn & Simrock, 1934.
- Voigt Bernhard (a cura di), *Deutsch-Südwestafrika: Land und Leute. Eine Heimatkunde für Deutschlands Jugend und Volk*, Stuttgart, Strecker & Schröder, 1913.

- Voigt Bernahrd, *Du meine Heimat Deutsch-Südwest. Ein afrikanisches Farmerleben*, Berlin Safari, 1925.
- Weber Ernst von, *Vier Jahre in Afrika. 1871-1875*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1878.
- Weicher Wilhelm (a cura di), *Deutsch-Südwestafrika: Kriegs- und Friedensbilder*, Leipzig, Wilhelm Weicher, 1907.
- Wenden Henry, *Tropenkoller: Ein Kolonial-Roman*, Leipzig, Richard Sattler, 1904.
- Winckelmann Johann Joachim, *Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresden, Waltherische Hof-Buchhandlung, 1764.
- Wissmann Hermann von, *Unter deutscher Flagge: quer durch Afrika von West nach Ost. Von 1880 bis 1883*, nona edizione, Berlin, Walther & Apolant, 1888.
- Wissmann Hermann von, *Afrika. Schilderungen und Rathschläge zur Vorbereitung für den Aufenthalt und den Dienst in den Deutschen Schutzgebieten*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler, 1903.
- Wittum Johanna, *Unterm Roten Kreuz in Kamerun und Togo*, Heidelberg, Evangelischer Verlag, 1899.
- Wörishöffer Sophie, *Des Schiffsjungen Fahrten und Abenteuer auf der deutschen Handels- und Kriegsflotte*, Bielefeld, Velhagen & Klasing, 1880.
- Wörishöffer Sophie, *Auf dem Kriegspfade. Eine Indianergeschichte aus dem fernen Westen*, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1881.
- Wörishöffer Sophie, *Das Naturforscherschiff: oder Fahrt der jungen Hamburger mit der 'Hammonia' nach der Besitzungen ihres Vaters in der Südsee*, seconda edizione, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1882.
- Wörishöffer Sophie, *Das Buch vom braven Mann: Bilder aus dem Seeleben*, Leipzig, Hirt, 1883.
- Wörishöffer Sophie, *Kreuz und quer durch Indien. Irrfahrten zweier junger deutscher Leichtmatrosen in der indischen Wunderwelt*, Bielefeld, Velhagen & Klasing, 1884.
- Wörishöffer Sophie, *Durch Urwald und Wüstensand*, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1886.
- Wörishöffer Sophie, *Ein Wiedersehen in Australien*, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1888.
- Wörishöffer Sophie, *Unter Korsaren. Irrfahrten, Abenteuer und Kämpfe auf der Südsee und Erlebnisse von Christensklaven in Tripolis*, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1890.
- Wörishöffer Sophie, *Im Goldlande Kalifornien. Fahrten und Schicksale goldsuchender Auswanderer*, Bielefeld - Leipzig, Velhagen & Klasing, 1891.

Ziemann Grete, *Mola Koko! Grüsse aus Kamerun. Tagebuchblätter*, Berlin, Wilhelm Süsserott, 1907.

Zieschank Frieda, *Ein Jahrzehnt auf Samoa (1906-1916)*, Leipzig, E. Haberland, 1918.

Letteratura secondaria

Abret Helga, "Zwischen Propaganda und Kritik: Die Kolonialromane der Frieda von Bülow", in Valentin Jean-Marie (a cura di), *Akten des XI. Internationalen Germanistenkongresses – Paris 2005 "Germanistik im Konflikt der Kulturen"*. Vol. 9: *Divergente Kulturräume in der Literatur – Kulturkonflikte in der Reiseliteratur*, «Jahrbuch für Internationale Germanistik», Reihe A – Band 85, Bern, Peter Lang, 2007, pp. 367-372.

Allerkamp Andrea, *Die innere Kolonisierung: Bilder und Darstellungen des/der Anderen in deutschsprachigen, französischen und afrikanischen Literaturen des 20. Jahrhunderts*, Köln - Weimar, Böhlau, 1991.

Ames Eric - Klotz Marcia - Wildenthal Lora (a cura di), *Germany's Colonial Pasts*, Lincoln - London, University of Nebraska Press, 2005.

Anderson Benedict, *Comunità immaginate: Origini e fortuna dei nazionalismi* (trad. a cura di Marco Vignale), Roma, manifestolibri, 1996.

Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo* (trad. a cura di Amerigo Guadagnin), Torino, Einaudi, 2004.

Arndt Susan, *Euro-African Trans-Spaces? – Migration, Transcultural Narration and Literary Studies*, in «Matatu. Journal for African Culture and Society», n. 36: *Transcultural Modernities: Narrating Africa in Europe* (a cura di Bekers Elisabeth, Helff Sissy e Merolla Daniela), Amsterdam - New York, Rodopi, 2009, pp. 103-120.

Arndt Susan - Hornscheidt Antje (a cura di), *Afrika und die deutsche Sprache: Ein kritisches Nachschlagewerk*, Münster, Unrast, 2004.

Assmann Aleida, *Die Legitimität der Fiktion: Ein Beitrag zur Geschichte der literarischen Kommunikation*, München, Wilhelm Fink, 1980.

Axster Felix, *Die Angst vor dem Verkaffern – Politiken der Reinigung im deutschen Kolonialismus*, «Werkstatt Geschichte», n. 39, Essen, Klartext, 2005, pp. 39-53.

Bade Klaus J. (a cura di), *Imperialismus und Kolonialmission: Kaiserliches Deutschland und koloniales Imperium*, Wiesbaden, Steiner, 1984.

- Bader Wolfgang - Riesz János (a cura di), *Literatur und Kolonialismus I. Die Verarbeitung der kolonialen Expansion in der europäischen Literatur*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1983.
- Barthes Roland, *Miti d'oggi* (trad. a cura di Lidia Lonzi), Torino, Einaudi, 1994.
- Bechhaus-Gerst Marianne, *Treu bis in den Tod: Von Deutsch-Ostafrika nach Sachsenhausen – Eine Lebensgeschichte*, Berlin, Christoph Links, 2007.
- Bechhaus-Gerst Marianne - Leutner Mechthild (a cura di), *Frauen in den deutschen Kolonien*, Berlin, Christoph Links, 2009.
- Beller Manfred - Leerssen Joep (a cura di), *Imagology: The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*, Amsterdam - New York, Rodopi, 2007.
- Benninghoff-Lühl Sybille, *Deutsche Kolonialromane 1884-1914 in ihrem Entstehungs- und Wirkungszusammenhang*, Bremen, Selbstverlag des Übersee-Museums, 1983.
- Berman Nina, *Orientalismus, Kolonialismus und Moderne: Zum Bild des Orients in der deutschsprachigen Kultur um 1900*, Stuttgart, M&P, 1996.
- Berman Russel A., *Enlightenment or Empire: Colonial Discourse in German Culture*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998.
- Besser Stephan, "Tropenkoller: the Interdiscursive Career of a German Colonial Syndrome", in Rousseau George Sebastian - Gill Miranda - Haycock David - Herwig Malte (a cura di), *Framing and Imagining Disease in Cultural History*, New York, Palgrave, 2003, pp. 303-320.
- Beutner Eduard - Rossbacher Karlheinz (a cura di), *Ferne Heimat – Nahe Fremde bei Dichtern und Nachdenkern*, Würzburg, Könighausen - Neumann, 2008.
- Bevilacqua Giuseppe, *Letteratura e società nel secondo Reich*, Padova, Rebellato, 1965.
- Bhabha Homi K., *Of Mimicry and Man: The Ambivalence of Colonial Discourse*, in «October», vol. 28: *Discipleship: A Special Issue on Psychoanalysis*, 1984, pp.125-133.
- Bhabha Homi K. (a cura di), *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990.
- Bhabha Homi K., *The Location of Culture*, New York, Routledge, 2004.
- Biedermann Edelgard, "‘Es ist mir immer, als lebte ich in einem phantastischen Roman’. Frieda von Bülow's Kolonialromane als Spiegelungen deutscher kolonialer Kulturgeschichte", in Gutjahr Ortrud et al. (a cura di), *Akten des X. Internationalen Germanistenkongresses Wien 2000: 'Zeitenwende – die Germanistik auf dem Weg vom 20. ins 21. Jahrhundert'* vol. 9: *Literaturwissenschaft als Kulturwissenschaft: Interkulturalität und Alterität – Interdisziplinarität und Medialität – Konzeptualisierung und Mythographie*, Bern, Peter Lang, 2003, pp. 63-69.

- Bischoff Eva, *Kannibale-Werden: Eine postkoloniale Geschichte deutscher Männlichkeit um 1900*, Bielefeld, transcript, 2011.
- Blome Eva, *Reinheit und Vermischung: Literarisch-kulturelle Entwürfe von 'Rasse' und 'Sexualität' (1900-1930)*, Köln - Weimar - Wien, Böhlau, 2011.
- Blunt Alison - Gillian Rose (a cura di), *Writing Women and Space: Colonial and Postcolonial Geographies*, New York, The Guilford Press, 1994.
- Boller Markus, *Kaffee, Kinder, Kolonialismus: Wirtschafts- und Bevölkerungsentwicklung in Buhaya (Tansania) in der deutschen Kolonialzeit*, Münster - Hamburg, Lit, 1994.
- Bosco Lorella, "Canone occidentale-orientale: l'eredità di Auerbach e il discorso teorico di Said", in Paccagnella Ivano - Gregori Elisa (a cura di), *Mimesis. L'eredità di Auerbach*, Padova, Esedra, 2009, pp. 463-479.
- Brasch Anna Sophie, *Moderne – Regeneration – Erlösung: der Begriff der 'Kolonie' und die weltanschauliche Literatur der Jahrhundertwende*, Göttingen, V&R unipress, 2017.
- Brehl Medardus, *Vernichtung der Herero: Diskurse der Gewalt in der deutschen Kolonialliteratur (Genozid und Gedächtnis)*, München, Fink, 2007.
- Brehl Medardus, *Figures of disintegration. 'Half-castes' and 'frontiersmen' in German colonial literature on South West Africa*, in «Journal of Namibian Studies», n. 12, 2012, pp. 7-27.
- Breuning Eleonore C. M. - Chamberlain Muriel Evelyn, *Bedarf Deutschland der Colonien? Does Germany Need Colonies? Eine politisch-ökonomische Betrachtung von D[r. Theol.] Friedrich Fabri. Dritte Ausgabe*, Lewiston, Edwin Mellen Press, 1998.
- Broggiato Heinz Peter - Fritscher Bernhard - Wardenga Ute, *Visualisierungen in der deutschen Geographie des 19. Jahrhunderts: Die Beispiele Robert Schlagintweit und Hans Meyer*, «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», n. 28, 2005, pp. 237-254.
- Brose Maximilian, *Die Deutsche Kolonialliteratur von 1884-1895*, (a cura della Deutsche Kolonialgesellschaft), Berlin, Otto Elsner, 1897.
- Bruch Rüdiger - Hofmeister Björn (a cura di), *Deutsche Geschichte in Quellen und Darstellung*, Band 8: "Kaiserreich und Erster Weltkrieg. 1871-1918", Stuttgart, Reclam, 2002.
- Brunken Otto - Hurrelmann Bettina - Michels-Kohlhage Maria - Wilkending Gisela (a cura di), *Handbuch zur Kinder- und Jugendliteratur. Von 1850 bis 1900*, Stuttgart, J. B. Metzler, 2008.
- Bückendorf Jutta, *'Schwarz-weiß-rot über Ostafrika!': Deutsche Kolonialpläne und afrikanische Realität*, Münster, Lit, 1997.
- Ceoloni Mauro - Bocchietto Elena - Todeschi Stefano, *Il grande atlante delle piante medicinali*, Milano, Tecniche nuove, 2006.

- Ciarlo David, *Advertising Empire: Race and Visual Culture in Imperial Germany*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2011.
- Comaroff John - Comaroff Jean, *Ethnography and the Historical Imagination*, Boulder - San Francisco - Oxford, Westview, 1992.
- Conrad Sebastian, *Deutsche Kolonialgeschichte*, München, Beck C. H., 2012.
- Conrad Sebastian, “‘Education for Work’ in Colony and Metropole: The Case of Imperial Germany, c. 1880–1914”, in Fischer-Tiné Harald – Gehrman Susanne (a cura di), *Empires and Boundaries: Rethinking Race, Class and Gender in Colonial Settings*, New York-London, Routledge, 2009, pp. 23-40.
- Cooper Frederick - Stoler Ann Laura (a cura di), *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997.
- Czernin Monika, „Jenes herrliche Gefühl der Freiheit“. *Frieda von Bülow und die Sehnsucht nach Afrika*, Berlin, List, 2008.
- D’Onofrio Andrea, *Rassenzucht und Lebensraum: zwei Grundlagen im Blut- und Bodengedanken von Richard Walther Darré*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», a. 49, vol. 2, 2001, pp. 141-157.
- D’Onofrio Andrea, *Razza, sangue e suolo: Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*, Napoli, ClioPress, 2007.
- Darby Phillip, *The Fiction of Imperialism: Reading Between International Relations and Postcolonialism*, London - Washington, Cassell, 1998.
- Decker Kerstin, *Meine Farm in Afrika. Das Leben der Frieda von Bülow*, Berlin, Berlin Verlag, 2015.
- Dincklage-Campe Friedrich von, *Deutsche Reiter in Südwest. Selbsterlebnisse aus den Kämpfen in Deutsch-Südwestafrika*, Stuttgart, Bong, 1910.
- Djomo Esaïe, ‘Des Deutschen Feld ist die Welt!’: *Pangermanismus in der Literatur des Kaiserreichs, dargestellt am Beispiel der deutschen Koloniallyrik. Ein Beitrag zur Literatur im historischen Kontext*, St. Ingbert, Werner J. Röhrig, 1992.
- Debusmann Robert - Riesz János (a cura di), *Kolonialausstellungen: Begegnungen mit Afrika?*, Berlin, IKO, 1995.
- Dei Fabio, *Antropologia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Delgado Mingocho Maria Teresa, “Frauen schreiben über Frauen: Das Beispiel Frieda von Bülow”, in Bascoy Montserrat - Gómez Rosa Marta - Feijóo Jaime - Sabaté Dolors (a cura di), *Gender und Macht in der deutschsprachigen Literatur*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007, pp. 117-127.

- Deutsch Jan-Georg, *Celebrating Power in Everyday Life: The Administration of Law and the Public Sphere in Colonial Tanzania, 1890-1914*, in «Journal of African Cultural Studies»: *Everyday Life in Colonial Africa*, n. 1, vol. 15, Taylor & Francis, giugno 2002, pp. 93-103.
- Dietrich Anette, *Weißer Weiblichkeiten: Konstruktionen von 'Rasse' und Geschlecht im deutschen Kolonialismus*, Bielefeld, transcript, 2007.
- Dunker Axel, *(Post-)Kolonialismus und Deutsche Literatur: Impulse der angloamerikanischen Literatur- und Kulturtheorie*, Bielefeld, Aisthesis, 2005.
- Dyserinck Hugo, *Komparatistik: eine Einführung*, Bonn, Bouvier, 1991.
- Eagleton Terry - Jameson Frederic - Said Edward W. (a cura di), *Nationalism, Colonialism, and Literature*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1990.
- Eckart Wolfgang Uwe, *Medizin und Kolonialimperialismus: Deutschland 1884 – 1945*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 1997.
- Eckhardt Juliane, “Imperialismus und Kaiserreich”, in Wild Reiner (a cura di), *Geschichte der deutschen Kinder- und Jugendliteratur*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1990, pp. 179-219.
- Eichhorn Cornelia, “Im Dienste des Gemeinwohls: Frauenbewegung und Nationalstaat”, in Eichhorn Cornelia - Grimm Sabine (a cura di), *Gender Killer: Texte zu Feminismus und Politik*, ID-Archiv, Berlin 1994, pp. 77-91.
- Essner Cornelia, *Deutsche Afrikareisende im neunzehnten Jahrhundert: Zur Sozialgeschichte des Reisens*, Stuttgart, Steiner, 1985.
- Etienne Mona - Leacock Eleanor, *Women and Colonization: Anthropological Perspectives*, New York, Praeger, 1980.
- Fanon Frantz, *I dannati della terra* (trad. a cura di Carlo Cignetti), Torino, Giulio Einaudi, 1962.
- Fiedler Matthias, *Zwischen Abenteuer, Wissenschaft und Kolonialismus. Der deutsche Afrikadiskurs im 18. und 19. Jahrhundert*, Köln, Böhlau, 2005.
- Fitzpatrick Matthew P., *The Pre-History of the Holocaust? The Sonderweg and Historikerstreit Debates on the Abject Colonial Past*, in «Central European History», vol. 41, n. 3, Cambridge University Press, settembre 2008, pp. 477-503.
- Flitner Michael (a cura di), *Der deutsche Tropenwald: Bilder, Mythen, Politik*, Frankfurt am Main, Campus, 2000.
- Foucault Michel, *Utopie Eterotopie* (a cura di Antonella Moscati), Napoli, Cronopio, 2008.
- Freud Sigmund, *Totem e tabù e altri saggi di antropologia* (trad. a cura di Flavio Manieri), Roma, Newton Compton, 2006.
- Friedrichsmeyer Sara - Lennox Sara - Zantop Susanne (a cura di), *The imperialist imagination. German colonialism and its legacy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1998.

- Fuhrmann Wolfgang, *Imperial Projections: Screening the German Colonies*, New York - Oxford, Berghahn Books, 2015.
- Furnivall John Sydenham, *Netherlands India: A Study of Plural Economy*, New York, Cambridge University Press, 2010.
- Furnivall John Sydenham, *Colonial Policy and Practice: A Comparative Study of Burma and Netherlands India*, New York, Cambridge University Press, 2014.
- Geißler Max, *Führer durch die deutsche Literatur des 20. Jahrhunderts*, Weimar, Alexander Duncker, 1913.
- Gilman Sander L., *On Blackness without Blacks: Essays on the Image of the Black in Germany*, Boston, G.K. Hall and Co., 1982.
- Gissibl Bernhard, *The Nature of German Imperialism. Conservation and the Politics of Wildlife in Colonial East Africa*, New York - Oxford, Berghahn, 2016.
- Göttsche Dirk - Dunker Axel - Dürbeck Gabriele (a cura di), *Handbuch Postkolonialismus und Literatur*, Stuttgart, J. B. Metzler, 2017.
- Gouda Frances, "Das 'unterlegene' Geschlecht der 'überlegenen' Rasse. Kolonialgeschichte und Geschlechterverhältnisse", in Schissler Hanna (a cura di), *Geschlechterverhältnisse im historischen Wandel*, Frankfurt am Main, Campus, 1993, pp. 185-203.
- Gouaffo Albert - Traoré Salifou (a cura di), *L'allemand au contact de la diversité linguistique en Afrique / Deutsch am Kreuzpunkt der Mehrsprachigkeit in Afrika*, «Mont Cameroun: Afrikanische Zeitschrift für interkulturelle Studien zum deutschsprachigen Raum / Revue africaine d'études interculturelles sur l'espace germanophone», n. 4, décembre 2007, Dschang, University Press, 2006.
- Graduiertenkolleg Identität und Differenz (a cura di), *Ethnizität und Geschlecht: (Post-)Koloniale Verhandlungen in Geschichte, Kunst und Medien*, Köln, Bohlau, 2005.
- Graichen Gisela - Gründer Horst, *Deutsche Kolonien: Traum und Trauma*, Berlin, Ullstein, 2005.
- Grazzini Serena, "Sulla Heimatkunst", in De Angelis Enrico (a cura di), *Ritratto di Lettere della Magna*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni, 2003, pp. 528-540.
- Grazzini Serena, *Il concetto di canone alla luce delle Kulturwissenschaften. L'esempio della Heimatkunst*, in «BAIG», n. 1, maggio 2008, pp. 37-41.
- Gretz Daniela, "'Eine große Zeitungsthat': Die serielle Exploration des I/inneren Afrika/s in populären Zeitschriften des 19. Jahrhunderts", in Gretz Daniela - Pethes Nicholas (a cura di), *Archiv/Fiktionen: Verfahren des Archivierens in Literatur und Kultur des langen 19. Jahrhunderts*, Freiburg, Rombach, 2016, pp. 279-316.

- Grimm Reinhold - Hermand Jost (a cura di), *Blacks and German Culture*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986.
- Gründer Horst, '... da und dort ein junges Deutschland gründen': *Rassismus, Kolonien und kolonialer Gedanke vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*, München, Deutscher Taschenbuch, 1999.
- Gutjahr Ortrud (a cura di), *Fremde*, Freiburger Literaturpsychologische Gespräche. Jahrbuch für Literatur und Psychoanalyse, Band 21, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2002.
- Gutjahr Ortrud (a cura di), *Interkulturalität. Konstruktionen des Anderen*, Freiburger Literaturpsychologische Gespräche. Jahrbuch für Literatur und Psychoanalyse, vol. 34, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2015.
- Gutjahr Ortrud – Hermes Stefan (a cura di), *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus: Verschattete Repräsentation "der Anderen" in der deutschsprachigen Literatur und im Film*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2011.
- Hall Anja, *Paradies auf Erden?: Mythenbildung als Form von Fremdwahrnehmung – Der Südsee-Mythos in Schlüsselphasen der deutschen Literatur*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2008.
- Halse Sven (a cura di), *Worte, Blicke, Träume. Beiträge zum deutschen Kolonialismus in Literatur, Fotografie und Ausbildung*, Kopenhagen, Wilhelm Fink, 2007.
- Hammerstein Katharina von, "'Race', Gender, Nation: Colonial(ist) Constructions of Alterity and Identity in Frieda von Bülow's autobiographical Writings from German East Africa", in Fronius Helen - Richards Anna (a cura di), *German Women's Writing of the Eighteenth and Nineteenth Centuries: Future Directions in Feminist Criticism*, London, Legenda, 2011, pp. 155-168.
- Hammerstein Katharina von, "...ein segenspendendes Werk zur Ehre der deutschen Nation'. Vorschlag einer Lesart von Frieda von Bülows national-kolonialistischen Aufzeichnungen aus Deutsch-Ostafrika", in Bülow Frieda von, *Reiseskizzen und Tagebuchblätter aus Deutsch-Ostafrika* (a cura di Katharina von Hammerstein), Berlin, Trafo, 2012, pp. 9-54.
- Hammerstein Katharina von, *Sich MitSprache erschreiben. Selbstzeugnisse als politische Praxis schreibender Frauen, Deutschland 1840-1919*, Heidelberg, Winter, 2013.
- Hammerstein Katharina von, "'Rasse' ist Trumpf und sticht Geschlecht. Konstruktionen kolonialer Männlichkeiten in ausgewählten Werken von Frieda von Bülow", in Möhrmann Renate (a cura di), *Frauenphantasien. Der imaginierte Mann im Werk von Film- und Buchautorinnen*, Stuttgart, Alfred Kröner, 2014, pp. 274-296.
- Harms Volker (a cura di), *Andenken an den Kolonialismus: Eine Ausstellung des Völkerkundlichen Instituts der Universität Tübingen*, Tübingen, ATTEMPTO, 1984.

- Heyden Ulrich van der - Zeller Joachim (a cura di), *Kolonialmetropole Berlin: Eine Spurensuche*, Berlin, Berlin Edition, 2002.
- Heyden Ulrich van der - Zeller Joachim (a cura di), *Kolonialismus hierzulande: Eine Spurensuche in Deutschland*, Erfurt, Sutton, 2007.
- Heyden Ulrich van der (a cura di), *Kolonialer Alltag in Deutsch-Ostafrika in Dokumenten*, Berlin, Trafo, 2009.
- Hobsbawm Eric J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780: Programma, mito, realtà*, Torino, Giulio Einaudi, 1991.
- Hochstetter Sophie, *Frieda Freiin von Bülow. Ein Lebensbild*, Dresden, Carl Reißner, 1910.
- Hofmann Michael - Morrien Rita (a cura di), *Deutsch-afrikanische Diskurse in Geschichte und Gegenwart. Literatur- und kulturwissenschaftliche Perspektiven*, Amsterdam - New York, Rodopi, 2012.
- Hofmann Sabine, *Die Konstruktion kolonialer Wirklichkeit: Eine diskursanalytische Untersuchung französischer Karibiktexte des frühen 17. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Campus, 2001.
- Honold Alexander - Simons Oliver (a cura di), *Kolonialismus als Kultur: Literatur, Medien, Wissenschaft in der deutschen Grunderzeit des Fremden*, Tübingen - Basel, Francke, 2002.
- Honold Alexander - Scherpe Klaus R. (a cura di), *Das Fremde: Reiseerfahrungen, Schreibformen und kulturelles Wissen*, Bern, Peter Lang, 2003.
- Horstmann Anne-Kathrin, *Wissensproduktion und koloniale Herrschaftslegitimation an den Kölner Hochschulen: Ein Beitrag zur 'Dezentralisierung' der deutschen Kolonialwissenschaften*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2015.
- Jensen Christian, *Kraft des Herzens: Lebenswege deutscher Frauen*, Hamburg, Broschek & Co., 1940.
- Kenosian David, *The Colonial Body Politic: Desire and Violence in the Works of Gustav Freytag and Hans Grimm*, «Monatshefte», vol. 89, n. 2, University of Wisconsin Press, 1997, pp. 182-195.
- Klotz Marcia, "Memoirs from a German Colony: What Do German Women Want?", in Siegel Carol – Kibbey Ann (a cura di), *Eroticism and Containment: Notes from the Flood Plain*, New York, New York University Press, 1994, pp. 154-187.
- Koebner Thomas - Pickerodt Gerhart (a cura di), *Die andere Welt: Studien zum Exotismus*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1987.
- Kouamé Kouassi, *La propagande colonialiste dans la littérature allemande (de la conférence de Berlin 1884/85 à la deuxième guerre mondiale). Contribution à la critique de l'idéologie impérialiste*, Thèse de doctorat de 3e cycle, Saarbrücken, Universität des Saarlandes, 1981.

- Kpoda Daniella, *Das Bild der afrikanischen Frau in der deutschen und französischen Kolonialliteratur in sein Gegenentwurf in der frankophonen afrikanischen Literatur der Kolonialzeit*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2009.
- Krobb Florian, “‘Ihm war das Leben wiedergegeben’: Begegnungsszenen in der deutschen Afrikaliteratur des neunzehnten Jahrhunderts”, in Irina Gradinari - Dorit Müller - Johannes Pause (a cura di), *Versteckt – Verirrt – Verschollen: Reisen und Nicht-Wissen*, Wiesbaden, Reichert, 2016, pp. 85-106.
- Kundrus Birthe, *Moderne Imperialisten: Das Kaiserreich im Spiegel seiner Kolonien*, Köln, Böhlau, 2003.
- Kundrus Birthe (a cura di), *Phantasiereiche: zur Kulturgeschichte des deutschen Kolonialismus*, Frankfurt am Main, Campus, 2003.
- Kutzner Sandy C., “‘Zivilisierte’ und ‘unzivilisierte’ Sprachen. Historische Sprachbewertung und das wirklich Fremde in Sprachen”, in Engelberg Stefan - Stolberg Doris (a cura di), *Sprachwissenschaft und kolonialzeitlicher Sprachkontakt: Sprachliche Begegnungen und Auseinandersetzungen*, Berlin, Akademie, 2012, pp. 215-229.
- La Manna Federica, *Unverzeihlicher Antikonformismus: Die Schriften Hans Paasches in der Ära des deutschen Kolonialismus*, in «Prospero. Rivista di letterature e culture straniere», 20 - Memoria senza perdono. Dinamiche, retoriche e paradossi nelle rappresentazioni letterarie del trauma (a cura di Marilena Parlati), Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2015, pp. 19-36.
- Langbehn Volker M. (a cura di), *German Colonialism, Visual Culture, and Modern Memory*, New York - London, Routledge, 2010.
- Leonzio Elisa, *La Germania e l'«amnesia coloniale»: alcune riflessioni su colonialismo e post-colonialismo*, in «tradurre. pratiche teorie strumenti», n. 1, novembre 2011.
- Lévi-Strauss Claude, *Razza e storia, Razza e cultura* (trad. a cura di Sergio Arecco, Paolo Caruso e Primo Levi), Torino, Einaudi, 2002.
- Lindner Ulrike - Möhring Maren - Stein Mark - Stroh Silke (a cura di), *Hybrid Cultures – Nervous States: Britain and Germany in a (Post)Colonial World*, Rodopi, Amsterdam-New York 2010.
- Link Jürgen - Wülfing Wulf (a cura di), *Nationale Mythen und Symbole in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts: Strukturen und Funktionen von Konzepten nationaler Identität*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1991.
- Logan Mawuena Kossi, *Narrating Africa: George Henty and the Fiction of Empire*, London - New York, Garland, 1999.
- Loomba Ania, *Colonialism/Postcolonialism*, New York, Routledge, 1998.

- Lowsky Martin, *Karl May*, Stuttgart, J.B. Metzler, 1987.
- Maltzan Carlotta von (a cura di), *Africa and Europe: En/Countering Myths. Essays on Literature and Cultural Politics*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003.
- Mamozai Martha, *Schwarze Frau, weiße Herrin. Frauenleben in den deutschen Kolonien*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1989.
- Martin J. R. - Wodak Ruth (a cura di), *Re/reading the past Critical and functional perspectives on time and value*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2003.
- Marx Ferree Myra, *Varieties of Feminism: German Gender Politics in Global Perspective*, Stanford, Stanford University Press, 2012.
- Maß Sandra, *Weißer Helden, schwarze Krieger: Zur Geschichte kolonialer Männlichkeit in Deutschland 1918-1964*, Köln, Böhlau, 2006.
- Mbembe Achille, *On the Postcolony*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2001.
- McClintock Anne, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York, Routledge, 1995.
- Mills Sara, *Discourses of Difference: An Analysis of Women's Travel Writing and Colonialism*, London - New York, Routledge, 1993.
- Mills Sara, *Gender and colonial space*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2005.
- Mudimbe Valentin Y., *L'invenzione dell'Africa* (trad. a cura di Giusy Muzzopappa), Roma, Meltemi, 2007.
- Müller Fritz Ferdinand, *Kolonien unter der Peitsche: Eine Dokumentation*, Berlin, Rütten & Loening, 1962.
- Müller Sven Oliver - Torp Cornelius (a cura di), *Das Deutsche Kaiserreich in der Kontroverse*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2009.
- Nestvogel Renate - Tetzlaff Rainer (a cura di), *Afrika und der deutsche Kolonialismus: Zivilisierung zwischen Schnapshandel und Bibelstunde*, Berlin, Dietrich Reimer, 1987.
- Noyes John K., *Colonial Space: Spatiality in the Discourse of German South West Africa 1884-1915*, Chur, Harwood Academic Publishers, 1992.
- Oliver Roland, *African Experience: From Olduvai Gorge to the 21st Century (History of Civilization)*, London, Routledge, 1999.
- Oloukpona-Yinnon Adjai Paulin, *Unter deutschen Palmen: Die 'Musterkolonie' Togo im Spiegel deutscher Kolonialliteratur (1884-1944)*, Frankfurt am Main, IKO, 1998.

- Osterhammel Jürgen - Jansen Jan C., *Kolonialismus: Geschichte, Formen, Folgen*, München, Beck C. H., 2012.
- Pala Mauro, "Comunità letterarie immaginate. Osservazioni sulla dialettica fra nazione e letteratura", in Putzu Ignazio - Mazzon Gabriella (a cura di), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, pp. 46-74.
- Paris Bernard J., "The Journey to the Inner Station", in Bloom Harold (a cura di), *Joseph Conrad's Heart of Darkness*, New York, Bloom's Literary Criticism, 2008, pp. 131-143.
- Parr Rolf, *Die Fremde als Heimat: Heimatkunst, Kolonialismus, Expeditionen*, Konstanz, Konstanz University Press, 2014.
- Pasquinelli Carla (a cura di), *Occidentalismi*, Carocci, Roma 2005.
- Perras Arne, *Carl Peters and German Imperialism 1856-1918: A Political Biography*, Oxford, Clarendon Press, 2004.
- Perraudin Michael - Zimmerer Jürgen (a cura di), *German colonialism and national identity*, London - New York, Routledge, 2011.
- Pesek Michael, *Koloniale Herrschaft in Deutsch-Ostafrika: Expeditionen, Militär und Verwaltung seit 1880*, Frankfurt am Main, Campus, 2005.
- Pesek Michael, *Cued Speeches: The Emergence of Shauri as Colonial Praxis in German East Africa, 1850-1903*, in «History in Africa», vol. 33, Cambridge University Press, 2006, pp. 395-412.
- Plischke Hans, *Von Cooper bis Karl May. Eine Geschichte des völkerkundlichen Reise- und Abenteuerromans*, Düsseldorf, Droste, 1951.
- Polaschegg Andrea, *Der andere Orientalismus: Regeln deutsch-morgenländischer Imagination im 19. Jahrhundert*, Berlin, Walter de Gruyter, 2005.
- Pratt Mary Louise, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992.
- Pusztai Gábor, *An der Grenze: Das Fremde und das Eigene. Dargestellt an Werken der deutschen und der niederländischen Kolonialliteratur in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts von C. W. H. Koch, H. Grimm, M. H. Székely-Lulofs und W. Walraven*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007.
- Radkau Joachim, "Die Männer als schwaches Geschlecht. Die wilhelminische Nervosität, die Politisierung der Therapie und der mißglückte Geschlechterrollentausch", in Kornbichler Thomas – Maaz Wolfgang (a cura di), *Variationen der Liebe: Historische Psychologie der Geschlechterbeziehung*, Tübingen, diskord, 1995, pp. 249-293.

- Radkau Joachim, *Das Zeitalter der Nervosität: Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*, Carl Hanser, München 1998; Besser Stephan, *Pathographie der Tropen: Literatur, Medizin und Kolonialismus um 1900*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2013.
- Rash Felicity, *German Images of the Self and the Other: Nationalist, Colonialist and Anti-Semitic Discourse 1871-1918*, Palgrave Macmillan, Houndmills in Basingstoke 2012.
- Reinhard Wolfgang, *Storia del colonialismo*, Torino, Giulio Einaudi, 2002.
- Reinkowski Maurus - Thum Gregor (a cura di), *Helpless Imperialists: Imperial Failure, Fear and Radicalization*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013.
- Repussard Catherine, *Utopies coloniales autour de 1900: Monde germanophone et Modernité*, Paris, Le Manuscrit, 2015.
- Rieger Maria Antoinette, *I nomi degli altri nella letteratura coloniale per ragazzi sull'Africa orientale (1890-1945)*, «IL NOME NEL TESTO», n. 17, 2015, pp. 107-119.
- Riethmüller Albrecht, *Komposition im Deutschen Reich um 1936*, in «Archiv für Musikwissenschaft», a. 38, n. 4, Stuttgart, Franz Steiner, 1981.
- Rosbacher Karlheinz, *Heimatkunstabewegung und Heimatroman. Zu einer Literatursoziologie der Jahrhundertwende*, Stuttgart, Klett, 1975.
- Sadji Amadou Booker, *Das Bild des Negro-Afrikaners in der deutschen Kolonialliteratur (1884-1945). Ein Beitrag zur literarischen Imagologie Schwarzafrikas*, Berlin, Dietrich Reimer, 1985.
- Said Edward W., *Cultura e imperialismo: Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (trad. a cura di Stefano Chiarini e Anna Tagliavini), Roma, Gamberetti, 1998.
- Said Edward W., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2016.
- Sarè Constant Kpao, *Carl Peters et l'Afrique orientale allemande: Entre mythe, littérature coloniale et prussianisme*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 94, aprile-giugno 2007, pp. 149-165.
- Saul Nicholas, '...Das normale Weib gehört der Zukunft': *Evolutionism and the New Woman in Leopold von Sacher-Masoch, Frieda von Bülow and Lou Andreas-Salomé*, in «German Life and Letters», n. 67, 4 ottobre 2014, pp. 555-573.
- Schaper Ulrike, *Tropenkoller. States of agitation and mood swings in colonial jurisdiction in the German colonies*, in «InterDisciplines. Journal of History and Sociology», n. 2, vol. 6, 2015, pp. 75-100.
- Schlieben-Lange Brigitte, "Einleitung: Die Kolonisierung der Sprachen und Diskurse", in «Lili: Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», a. 22, n. 85: *Sprache und*

- Kolonialismus* (a cura di Brigitte Schlieben-Lange), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1992, pp. 7-11.
- Schneider Daniel, *Identität und Ordnung: Entwürfe des 'Eigenen' und 'Fremden' in deutschen Kolonial- und Afrikaromanen von 1889 bis 1952*, Bielefeld, Aisthesis, 2011.
- Schneider Rosa B., *'Um Scholle und Leben': Zur Konstruktion von 'Rasse' und Geschlecht in der kolonialen Afrikaliteratur um 1900*, Frankfurt am Main, Brandes & Apsel, 2003.
- Schultz Hans-Dietrich, *Die deutschsprachige Geographie von 1800 bis 1970: ein Beitrag zur Geschichte ihrer Methodologie*, Berlin, Selbstverlag des Geographischen Instituts der Freien Universität Berlin, 1980.
- Seifert Manfred, *Kulturarbeit im Reichsarbeitsdienst: Theorie und Praxis nationalsozialistischer Kulturpflege im Kontext historisch-politischer, organisatorischer und ideologischer Einflüsse*, Münster - New York, Waxmann, 1996.
- Serra Valentina - Tanca Marcello, "Construction eurocentrique de l'imaginaire Africae dans les récits de voyage de Georg August Schweinfurth", in Repussard Catherine - De Gémeaux Christine (a cura di), *'Civiliser' le monde, 'ensauvager' l'Europe? Circulations des savoirs, transferts et Mimicry dans l'espace germanophone et sa sphère coloniale*, Paris, Le Manuscrit, 2017, pp. 17-48.
- Siegel Eva-Maria, *Gewalt in der Moderne. Kulturwahrnehmung, Narration, Identität*, Marburg, Tectum, 2010.
- Shelton Dinah (a cura di), *Encyclopedia of Genocide and Crimes Against Humanity*, vol. 1, Farmington Hills, Thomson Gale, 2005.
- Steinmetz George, *The Devil's Handwriting: Precoloniality and the German colonial state in Qingdao, Samoa and Southwest Africa*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007.
- Steins Martin, *Das Bild des Schwarzen in der europäischen Kolonialliteratur 1870-1918*, Frankfurt am Main, Thesen Verlag, 1972.
- Stoler Ann Laura, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2010.
- Struck Wolfgang, *Die Eroberung der Phantasie: Kolonialismus, Literatur und Film zwischen deutschem Kaiserreich und Weimarer Republik*, Göttingen, V&R unipress, 2010.
- Timm Uwe, *Deutsche Kolonien*, München, AutorenEdition, 1981.
- Unbescheid Rudolf K., *Frieda von Bülow oder Tropenkoller im Land der Verheissung*, in «Magazin für Abenteuer-, Reise und Unterhaltungsliteratur», n. 43/3, 1984, pp. 26-36; n.44/4, 1984, pp. 23-28; n. 45/1, 1985, pp. 42-52.

- Vaughan Megan, *Madness and Colonialism, Colonialism as Madness Re-Reading Fanon. Colonial Discourse and the Psychopathology of Colonialism*, in «Paideuma: Mitteilungen zur Kulturkunde», vol. 39, Frankfurt am Main, Frobenius Institute, 1993, pp. 45-55.
- Walgenbach Katharina: *‘Die weiße Frau als Trägerin deutscher Kultur’: Koloniale Diskurse über Geschlecht, ‘Rasse’ und Klasse im Kaiserreich*, Frankfurt am Main, Campus, 2005.
- Walther Daniel J., *Sex, Race and Empire: White Male Sexuality and the "Other" in Germany's Colonies, 1894-1914*, «German Studies Review», vol. 33, n. 1, febbraio 2010, pp. 45-71.
- Warmbold Joachim, *Deutsche Kolonial-Literatur: Aspekte ihrer Geschichte, Eigenart und Wirkung, dargestellt am Beispiel Afrikas Dissertation zur Erlangung*, Lübeck, Eigendruck, 1982.
- Warmbold Joachim, *Germania in Africa. Germany's Colonial Literature*, New York, Peter Lang, 1989.
- Warmbold Joachim, *If Only She Didn't Have Negro Blood in Her Veins: The Concept of Metissage in German Colonial Literature*, in «Journal of Black Studies», Special Issue: The Image of Africa in German Society, vol. 23, n. 2, dicembre 1992, pp. 200-209.
- Warnke Ingo H. (a cura di), *Deutsche Sprache und Kolonialismus: Aspekte der nationalen Kommunikation 1884-1919*, Berlin, De Gruyter, 2009.
- Watts Cedric, “Heart of Darkness”, in J. H. Stape (a cura di), *The Cambridge Companion to Joseph Conrad*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 45-62.
- Wels Ulrike, “Die Romane der Sophie Hoechstetter”, in Guddat Sarah - Hastedt Sabine (a cura di), *Geschlechterbilder Im Wandel? Das Werk Deutschsprachiger Schriftstellerinnen 1894-1945*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011, pp. 121-146.
- Wildenthal Lora, *‘When Men Are Weak’: The Imperial Feminism of Frieda von Bülow*, in «Gender & History», vol. 10, n. 1, aprile 1998.
- Wildenthal Lora, *German Women for Empire, 1884-1945*, Durham, Duke University Press, 2001.
- Wilke Sabine, *Masochismus und Kolonialismus: Literatur, Film und Pädagogik*, Tübingen, Stauffenburg, 2007.
- Zantop Susanne M., *Kolonialphantasien im vorkolonialen Deutschland (1770-1870)*, Berlin, Erich Schmidt, 1999.
- Zimmerer Jürgen (a cura di), *Kein Platz an der Sonne: Erinnerungsorte der deutschen Kolonialgeschichte*, Frankfurt am Main, Campus, 2013.
- Zimmermann Peter, “Kampf um den Lebensraum. Ein Mythos der Kolonial- und der Blut-und-Boden-Literatur”, in Denkler Horst - Prümm Karl (a cura di), *Die deutsche Literatur im Dritten Reich: Themen, Traditionen, Wirkungen*, Stuttgart, Reclam, 1976, pp. 165-182.